

**L'edizione è patrocinata dalla  
Amministrazione Comunale di Paternopoli**



Antonino Salerno

# **Paternopoli**

## **Diritto alla storia**

Amministrazione Comunale di Paternopoli



## Sommario

9	Premessa
15	Dalla preistoria alle genti irpine
22	Strade romane
28	La romanizzazione
34	L'età imperiale
40	Ipotesi sulla genesi del toponimo
42	Langobardorum gens
49	Verso la fine del primo millennio
55	L'ascesa normanna
61	Infeudamento di Paterno
67	Elia di Gesualdo
75	Paterno regio demanio
83	Il fiscalismo angioino nella seconda metà del XIII secolo
90	Il feudo di Paterno conteso
98	La Prammatica Filangeria
107	La rivolta dei Baroni
113	Effetti delle occupazioni francesi
121	Le Cappelle laicali
131	Prosperità di chiese e cappelle
145	La peste bubbonica
153	L'abate Cesare Riccardi e le conseguenze del brigantaggio
163	L'inventario dei beni del clero della chiesa di San Nicola
184	La fine del periodo viceregnale
195	Primi miracoli di Maria SS. della Consolazione
205	La carestia del 1764
210	Prima incoronazione della Vergine SS. della Consolazione
217	Verso la conclusione del XVIII secolo
223	La Repubblica Partenopea
229	L'eversione della feudalità
235	La Carboneria e i moti del 1820
240	La questione cimiteriale
249	Dalla costituzione del 1848 al Regno unitario
257	Sterili tentativi di ripresa
261	Strade municipali
266	Il sindaco Giuseppe de Jorio



- 278 Il secolo XX
- 287 Fonti bibliografiche citate
- 289 Fonti documentali citate

## **Premessa**



Fare storia locale costituisce un ambito di ricerca che non sempre ha goduto di buoni giudizi.

Spesso essa è stata considerata sinonimo di una attività erudita, curata da privati cultori, con impianti e prospettive molto limitati. Soltanto negli ultimi tempi la storia locale sembra assumere una dimensione più dignitosa, anche all'interno della società degli storici di professione. In questo ambito sono emerse due diverse concezioni della storia locale: da una parte si è sostenuto che si tratta della ricerca concreta, in ambiti delimitati, di grandi temi e problemi riguardanti la storia generale; dall'altra si è ribattuto che la storia locale è essenzialmente storia totale di un determinato territorio, l'unica dimensione capace di ricostruire il teorema di "una storia a parte intera". Ebbene, se dovessimo classificare questo lavoro in uno dei due filoni, sicuramente dovremmo fare riferimento al secondo, per la capacità dell'autore di offrire uno spaccato di lungo periodo della storia di Paternopoli, in grado di comprendere organicamente le principali vicende economiche, sociali e politiche che hanno investito la piccola comunità irpina nell'arco della sua esistenza. In questo modo i principali protagonisti, dal clero ai signori, assurgono ad attori di un dramma corale che si snoda attraverso tragedie e riti, sofferenze, epidemie e feste, in un tempo che muta ma che conserva i tratti pervicaci di una miseria antica.

Così la comunità di Paternopoli si qualifica, prende corpo e sostanza, entra nelle vicende di una storia più grande, per molti versi estranea eppure pervasiva che ogni volta la costringe a fare appello a tutte le sue risorse, materiali e simboliche, per non soccombere. Paternopoli assurge a simbolo di una più generale traiettoria delle genti meridionali, senza per questo sminuire, scolorire la sua specificità. Si tratta di un risultato importante, di un equilibrio letterario reso possibile dalle genuine esigenze dell'autore di dare voce alla gente del luogo, di alimentare per questa strada le memorie personali, familiari e collettive. Memorie che poco o nulla possono significare per altri, ma che risvegliano ricordi, evocano situazioni, ambienti che insieme ricostruiscono i labili fili della memoria storica. Soltanto se sostenuti da così intime motivazioni, è possibile intraprendere la strada della ricerca storica, avventurarsi per la strada faticosa ed incerta della scoperta dei materiali e delle fonti, offrire alla lettura e alla conoscenza dei contemporanei le tracce di una ricostruzione storica avara di notizie, gelosa dei suoi stessi pensieri.

Ebbene, su questo terreno, l'autore mostra di avere fiuto e perizia. Si lascia guidare dall'istinto, ma sa poi individuare le chiavi giuste per penetrare nel passato silenzioso e dignitoso di Paternopoli. Sono soprattutto i notai del luogo ad offrirgli le informazioni e gli indizi più interessanti. Dietro il protocollare linguaggio notarile, infatti, si nascondono sentimenti, speranze e paure che guidano i comportamenti degli antichi abitanti di Paternopoli; allo stesso modo l'arido incedere di quel linguaggio svela le tenaci strutture di autorità che regolano la vita della comunità.

Grazie alla generosa opera di Salerno, Paternopoli si sottrae all'oblio di un muto passato e consegna ai suoi cittadini di oggi un altro significativo frammento per non lasciarsi travolgere dalla maligna opera di un tempo senza memoria, di un orfano ed insignificante futuro. Con un ideale passaggio di testimone, la gratitudine per il lavoro dell'autore si accompagna alla speranza di un rinnovato impegno di chi avrà il piacere e la voglia di leggere queste pagine per coltivare, con la stessa ostinazione di Antonino Salerno, il senso di appartenenza ad una comunità, la ricerca di quelle radici che rendono meno ostile e passivo il nostro cammino nella modernità.

cola

Giuseppe Mori-

Docente universitario

L'idea di compiere una ricerca sulla storia, sulle trasformazioni economiche, sociali e culturali accadute a Paternopoli sin dal suo sorgere, è scaturita dal ricco e stimolante patrimonio di cultura e di valori che la nostra terra ha sempre vantato.

Diventa fondamentale, a questo punto, chiedersi cos'è e cosa rappresenta la "storia".

La storia consiste in un complesso di fatti accertati ed offre la possibilità, più unica che rara, di registrare integralmente il lascito che ci hanno fatto i nostri avi.

Nello studio amoroso e paziente raccolto in questo volume, si ha la sensazione di veder emergere Paternopoli dalle dense nebbie del suo remoto passato. Un passato che spesso ritorna attraverso una rigorosa logica documentale, attraverso i protagonisti, le circostanze, gli episodi e le personalità che hanno determinato la grandezza del popolo paternese.

L'accorata divisione dell'indagine permette di giungere ad una visione ampia e dettagliata di una realtà scomparsa, e di far rivivere scene ed immagini di un Paese che vanta un illustre passato.

Solo apparentemente la trattazione ha carattere localistico.

In verità, il presente lavoro non solo vuole essere la narrazione più significativa degli eventi storici, di cui è attento ad evidenziare gli effetti, ma vuole altresì slargarsi in un ampio orizzonte visivo, mediante una premessa che tuffa le sue radici nell'età sannita, senza tralasciare il ricorso a riferimenti delle realtà limitrofe, in un costante parallelismo atto a facilitare la comprensione della portata di ciascun avvenimento o episodio trascorso.

In linea con la più consolidata tradizione storiografica, va precisato subito che non rientra in questa ricerca il tentativo di voler scrivere una storia definitiva, perché la storia, in quanto tale, è in continua evoluzione: la conoscenza del tempo che fu si è accumulata grazie al contributo e all'elaborazione di più individui e più popoli che hanno abitato il territorio di Paternopoli.

Ne discende che la prefazione assume un carattere chiarificatore per quanti vorranno interessarsi alla storia nostra e a tal fine è stata assunta a guida la successione cronologica dei fatti accertati, fermando di volta in volta l'attenzione sullo sviluppo urbanistico del territorio, sull'incremento demografico, sulla spiritualità di un popolo, sulle sue condizioni di vita -spesso estremamente precarie-, sulla sofferita quotidianità che può e deve restituire una dimensione umana alla storia.

Viene fuori l'immagine di una comunità spesso oppressa e tuttavia sempre operosa, mai rassegnata, impegnata nella dura lotta per la sopravvivenza e attenta a recepire ogni pur lieve mutamento sociale.

Si giunge ad una visione analitica della storia "globale" di Paternopoli, di un popolo che continua a vivere e a riprodursi tramite le attività nobili e alte dell'uomo, quali la fede, la politica, le ideologie rinnovatrici.

Ripercorrere la storia è il compito che si era assunto l'autore Antonino Salerno e lo scopo ultimo di questo lavoro è stato adempiuto con una felicità e un'immediatezza che gli viene non solo dallo studio, ma soprattutto dall'amore profondo che lo lega alla sua gente, al suo Paese.

Non mancano, nelle pagine che seguono, riferimenti a luoghi e protagonisti locali, ad avvincenti storie di vita, che offriranno, a chi vorrà leggerle e studiarle, tanti motivi di riflessione e di meditazione.

Una meditazione che deve partire dalla consapevolezza di quanto sia breve il tempo che ci divide da un passato di sofferenze e di umiliazioni, contro cui si fece largo il coraggio individuale e collettivo, la fiera dignità di quei paternesesi che non si piegarono, né si rassegnarono ai compromessi, agli abusi e ai tempi.

Il lavoro qui dinanzi diventa perciò lezione di civiltà, che arricchisce di nuove speranze gli animi delle generazioni a venire, di chi sa che **la storia mai finisce e termina e sempre rimane**, con i suoi problemi

e le sue speranze. Questo perché alla sua radice vi è il complesso di valori racchiuso nella grandezza del popolo di Paternopoli e nella sua autonomia morale.

In tal senso, l'opera scritta vuol parlare direttamente a noi, gente del nostro tempo, che guardiamo al passato per comprendere il presente e arricchirlo del nostro impegno per il futuro, e che scavando a ritroso nel tempo permettiamo al nostro Paese di meritare il "diritto alla storia".

Maria Consolata Barbieri

Assessore alla Cultura del Comune di Paternopoli

nopoli

***L'incomprensione del presente nasce fatalmente dall'ignoranza del passato.***

Il pensiero è dello storico francese Marc Bloch e, se da una parte deve indurre a riflettere sulle vicende storiche di Paternopoli, dall'altra riflette lo spirito che anima l'impegno di quanti concorrono, ognuno per il ruolo che gli compete, alla raccolta di documenti e materiali per creare situazioni ed occasioni (in attesa di istituzioni meglio definite nella struttura e nelle finalità) in grado di far rilevare ai cittadini contemporanei lo sviluppo e il divenire di una civiltà locale di tutto rispetto, formatasi per effetto di condizioni naturali, sociali, culturali, economiche e produttive di sicuro valore.

La premessa mi è propizia per meglio svolgere le successive considerazioni e riflessioni.

Questa Amministrazione Comunale riserva grande attenzione alla cultura e alle sue problematiche, in maniera particolare alla cultura locale. Infatti siamo fortemente impegnati e motivati a sostenere la ricerca per riscoprire, valorizzare e divulgare il grande patrimonio di usi e costumi, di tradizioni e cultura, di storia e di testimonianze artistiche della nostra Comunità.

Nel solco già tracciato da tanto impegno, era scontato che ci assumessimo l'onore e l'onere di pubblicare le ricerche storiche dell'amico Antonino Salerno che, unendo alla passione e all'entusiasmo di sempre una insospettabile perizia di storico navigato, ha realizzato un lavoro veramente pregevole.

Con la pubblicazione del libro "**Paternopoli - Diritto alla storia**" diamo una risposta finalmente positiva alle reiterate sollecitazioni e alle affettuose insistenze di tanti concittadini, vicini e lontani, che da decenni sollecitano concrete iniziative in questa direzione. E' un altro vuoto che si colma, un'altra lacuna che scompare.

Anche per questo Antonino Salerno merita un grazie sincero da parte nostra per averci accordato il privilegio, una volta convintosi della bontà dei nostri programmi e dei nostri impegni, della sua collaborazione e della pubblicazione delle sue ricerche storiche.

Ma torniamo al libro ed al suo contenuto. Fare storia locale è esercizio irto di incognite e di difficoltà, è un percorso disseminato di trappole e di insidie. Il rischio maggiore che incombe, minaccioso come una spada di Damocle, sulla penna del ricercatore è quello di lasciarsi fuorviare da un eccesso di zelo campanilistico e di civetteria provinciale, perdendo di vista l'oggettività e l'imparzialità che la materia pretende. Il nostro Antonino Salerno non si è lasciato ammaliare dalle sirene nascoste dietro il campanile e non è inciampato in questo ostacolo. Anzi lo ha superato brillantemente. Nel caso specifico, infatti, ci troviamo di fronte ad uno studio storico pensato con metodo scientifico e rigorosamente tradotto in ricerca, prima, e in testimonianza, poi.

Questo lavoro di storia locale narra di fatti, personaggi ed avvenimenti con vero tono scientifico e si dilata in un ampio orizzonte visivo con una indagine storica che parte dalla preistoria e dal primo millennio, attraversa il medioevo e il Rinascimento, oltrepassa il secolo dei Lumi e il Risorgimento, per giungere fino agli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale.

Leggendo il libro si intuisce subito che l'autore non accetta come definitive nessuna interpretazione, nessuna teoria, ma si avvicina alla storia con umiltà ed infinita prudenza. Gli eventi strettamente politici

(guerre, trattati, rivalità personali) sono esposti esaurientemente. L'autore ha preferito, però, insistere di più sullo sviluppo sociale, economico, culturale e ideologico della comunità. Nessuna concessione agli aspetti mitici e leggendari.

Di ogni documento viene citata la fonte con rigore filologico ed in forma completa, affinché il lettore possa anche consultare e verificare di persona. La narrazione scivola via armonica e compatta, mai divaricante rispetto all'impianto sobrio e rigoroso dell'indagine storica. L'autore ha tale confidenza e tale padronanza della materia che "gioca" (in senso estremamente positivo) con la storia in uno scintillio di date, nomi ed eventi.

In definitiva Antonino Salerno riesce mirabilmente a rappresentare la ricchezza e la complessità del nostro passato di cui tutti dobbiamo prendere coscienza per coglierne il significato e l'insegnamento migliore.

Per questo all'amico Antonino Salerno voglio ribadire i sensi della più profonda e sincera gratitudine dell'Amministrazione Comunale e di tutti i cittadini paternesì, vicini e lontani. Questo suo libro farà bella figura in tutte le biblioteche. Per i Paternesì esso sarà sempre una voce amica che parla e si fa ponte che unisce il passato al presente.

Un'ultima riflessione da sottoporre ai potenziali lettori, che spero saranno moltissimi, e a cui auguro sin d'ora una proficua lettura. L'occasione mi è propizia, infatti, per sottolineare come F. De Sanctis, il sommo critico nato in Irpinia, era solito ricordare agli irriducibili neoterici che ***L'avvenire appartiene solo a chi conosce il presente***. Il mio auspicio, che è quasi certezza, è che le giovani generazioni, insieme a quelle meno giovani e a quelle che verranno, sapranno e vorranno studiare la **Nostra Storia** per ricavare dall'opera dei nostri avi insegnamenti e ammaestramenti per il futuro.

In fondo che cosa è la Storia se non tracce ed impronte indelebili del passato profuse a piene mani sul sentiero del nostro essere e del nostro divenire.

Felice De Rienzo  
Sindaco di Pater-

nopoli

**Un popolo senza memoria  
è un popolo senza futuro.**

**Paternopoli  
diritto alla storia**



## Dalla preistoria alle genti irpine

Nel 1929, e successivamente nel 1935, in una cava di sabbia in località Saccopastore, nei pressi di Roma, furono rinvenuti due crani con caratteristiche tipiche rispettivamente neanderthaliane e preneanderthaliane. I resti, databili all'interglaciale Riss-Wurm, da 180 mila a 120 mila anni fa, rivelano elementi che li collocano presso la linea evolutiva nella quale si è sviluppato l'attuale Homo Sapiens.

Il 25 febbraio 1939, nella grotta Guattari del Monte Circeo, fu trovato un cranio neanderthaliano attribuibile al IV glaciale, o glaciale di Wurm, che estese la sua durata da 120 mila sino a circa 10 mila anni orsono. Il cranio, che appare svuotato del cervello attraverso un ampio foro praticato nell'occipite, fu rinvenuto al centro di pietre disposte in cerchio, con a fianco resti di offerte animali, anch'essi all'interno di un recinto circolare di sassi.

Tali ritrovamenti indicano la presenza nella penisola di ominidi primitivi in continua se pur lenta migrazione verso Sud, lungo i corsi d'acqua che solcano le valli ed aprono agevoli passaggi in tutta la dorsale appenninica.

Gli studi effettuati rivelano come l'uomo di Neanderthal fosse aduso alle pratiche magiche e socialmente organizzato in clan familiari. Dedito alla caccia, non disdegnava cibarsi di frutti selvatici, bacche e pesci catturati con le mani nelle acque basse dei torrenti. Si spostava continuamente sulle tracce delle prede, fra cui il possente orso delle caverne, ormai estinto. La sola arma di cui disponeva era un'asta di legno, sommariamente appuntita, progressivamente dotata, nel corso del Paleolitico Inferiore e

quindi di quello Medio, di punte acuminate e taglienti, costituite da schegge di pietra, che ne accentuavano la penetrabilità. Conosceva il fuoco e se ne serviva come arma, oltre che per riscaldarsi nei periodi più freddi dell'anno e per proteggersi dalle fiere durante il riposo notturno. Negli spostamenti migratori era probabilmente affidato alle donne il compito di trasportare rami accesi coi quali alimentare i fuochi notturni. Viveva nudo e spesso dormiva appollaiato sugli alberi o, nella stagione invernale, in anfratti al riparo dai venti gelidi, coprendosi di foglie e delle pelli degli animali uccisi.

Il Ricciardi ritiene emerse in Villamaina tracce del Paleolitico Medio, sostenendo *la scoperta, spesso casuale, di antichi reperti archeologici come manufatti di selce, lame lavorate, punte di freccia, raschiatoi, avvenuta nella zona nord-est dell'attuale abitato*<sup>1</sup>.

L'ultima fase della quarta glaciazione, detta di Wurm, ebbe il suo culmine 35 mila anni prima dell'avvento di Cristo. La calotta glaciale si estese dalle montagne scandinave, ricoprendo l'Europa fino ai Pirenei, alle Alpi, ai Carpazi, agli Urali ed interessando, seppure in maniera discontinua, la dorsale appenninica. La fauna erbivora, privata in parte della vegetazione indispensabile alla propria sopravvivenza, venne progressivamente sospinta verso le zone più calde del meridione, seguita da tribù di cacciatori nomadi provenienti dall'Europa centro-settentrionale.

Le genti che allora varcarono le Alpi si trovarono di fronte la vasta palude inospitale che solo successivamente si sarebbe trasformata nell'attuale pianura Padana, e quindi discesero la penisola seguendo le piste millenarie tracciate lungo le valli fluviali appenniniche, sopraffacendo le popolazioni preesistenti o integrandosi con esse.

---

<sup>1</sup> Gino Ricciardi: *Villamaina, aspetti storico-culturali* - Casalbore 1990.

Una delle principali direttrici di questa massiccia migrazione che, seppure in maniera discontinua, si protrasse per millenni, fu costituita dal fiume Tevere fino alla regione laziale, per proseguire, lungo i corsi del Liri e del Garigliano, fino all'entroterra del golfo di Gaeta. Da qui, risalendo il Volturno e quindi il Calore, popolazioni di origine centro-europea penetrarono nel cuore dell'Appennino campano, passaggio obbligato per le valli del Cervaro, dell'Ofanto e del Sele che rappresentano le vie naturali per le coste orientali ed occidentali del sud della penisola, popolando le ubertose colline modellate da antichi corsi d'acqua e oggi solcate, oltre che dall'alto corso del Calore, dai fiumi Tammaro, Miscano, Ufita e Fredane le cui acque, tutte, in esso si immettono.

Così descrive questa terra Jannacchini: *Questa regione, affatto mediterranea, è posta nel cuore dell'Italia cistiberina<sup>1</sup>, essa si sviluppa a foggia di un triangolo, con i vertici, l'uno nel paese dei Caudini, alle falde del Taburno, e gli altri nel territorio dei Conzani, e in quel degli Aquilonesi. Per il che, tre città memorande segnano l'estensione dell'agro Irpino, Caudio, cioè, Conza ed Aquilonia.*

*A chi lo guarda, offre un panorama bellissimo, per tanta varietà di valli, di fumane, di monti e colline.*

*I monti superbi fanno contrasto con i suoi colli moltiformi, i quali, nella maggior parte, si hanno a cappello, o un villaggio, o una città, o le vestigia di un castello nefasto, avanzo di un pauroso passato<sup>2</sup>.*

Qui le miti condizioni climatiche avevano favorito lo sviluppo di una rigogliosa vegetazione in cui diffusi erano cinghiali, lupi, buoi, maiali, ovini e cani. Aveva inizio in questo periodo il Paleolitico Superiore, di cui sarebbero state artefici le nuove genti classificate *Homo Sapiens*.

Il Paleolitico Superiore si sviluppò in un arco di tempo di oltre 20 mila anni. L'*Homo Sapiens* vi conduceva vita nomade lungo i fondovalle, dedito alla pesca non più praticata con le sole mani, bensì con l'ausilio di lunghe aste armate di punte d'osso, alla caccia, che le punte di corno delle lance rendevano più proficua, alla ricerca, affidata alle donne, di frutta, bacche e uova di uccelli e di rettili. Oltre alla lavorazione del corno e dell'osso, ora la pietra veniva opportunamente scheggiata in modo da ottenerne lame lunghe e sottili.

L'organizzazione sociale non aveva più carattere familiare, bensì era strutturata in tribù, sì da consentire la caccia ad animali di grossa taglia. Gli spostamenti da zona a zona avvenivano periodicamente, determinati dalla riduzione delle possibilità di approvvigionamento di risorse alimentari. La seppur limitata permanenza in un luogo imponeva tuttavia la costruzione di abitazioni costituite da rustiche capanne parzialmente interrate, pavimentate con zolle erbose o soffici pelli. Fecero la loro prima apparizione l'arco e la freccia, e l'accensione del fuoco potette avvalersi della corda dell'arco per imprimere rotazione al bastone deputato, surriscaldandosi, ad accendere l'esca.

Il terrore dei morti indusse l'*Homo Sapiens* alla loro inumazione. Per impedirne il ritorno dall'oltretomba, ne legava le membra e ne disponeva i corpi nella fossa in posizione prona, con le ginocchia ed i gomiti ripiegati sotto il tronco. Per maggiori garanzie, insieme con essi deponiva nei sepolcri le armi e gli oggetti appartenuti loro in vita, unitamente a pezzi di animali uccisi, allo scopo di fornirli di scorte alimentari per le più immediate esigenze.

La presenza, in varie stazioni preistoriche, di numerosi resti di fossili di sottospecie arcaiche

---

<sup>1</sup> Al di qua del Tevere.

<sup>2</sup> Angelo Michele Jannacchini: *Topografia Storica dell'Irpinia*, Vol. I - Napoli 1889.

di *canis familiaris* induce a ritenere che l'addomesticamento di questo animale abbia avuto inizio già nel tardo Paleolitico Superiore.

Le inalterate condizioni ambientali dell'Irpinia non comportarono il passaggio traumatico dal Paleolitico al Mesolitico che interessò invece le civiltà d'oltralpe per effetto dei sostanziali cambiamenti climatici. Qui, nei circa quattromila anni di durata del Mesolitico, le tecniche di lavorazione della pietra rimasero pressoché invariate, mentre si ridusse sensibilmente la produzione di utensili di osso e di corno. Si continuarono a costruire i villaggi sulle rive dei fiumi e l'economia permase basata esclusivamente sulla caccia, sulla pesca e sulla ricerca di frutti e radici.

Intorno al seimila a.C. ebbe inizio il Neolitico. La lavorazione della pietra registrò nuovi impulsi grazie alla tecnica della levigazione mediante l'uso di sabbia bagnata. Vennero realizzate accette triangolari e trapezoidali, asce, picconi cilindrici appuntiti, punte di freccia dalle forme svariate. L'arma più diffusa venne ad essere la freccia scagliata dall'arco. Al vasellame in legno, in cuoio o più semplicemente costituito da zucche svuotate, cominciò a sovrapporsi, e quindi a sostituirsi, quello realizzato in terracotta.

E' ipotizzabile che, dai villaggi ubicati sulle sponde del Fredane e del Calore, l'uomo del Neolitico risalisse le pendici dell'agro paternese per raggiungere l'attuale località Fornaci ove rifornirsi di argilla che, impastata con sabbia, modellata e quindi cotta nella brace, gli permettesse di ottenere ciotole e vasi per gli usi più disparati.

La riprova della presenza dell'uomo neolitico nelle nostre terre ci viene, oltre che da strumenti litici databili fra il VI ed il V millennio a.C. rinvenuti nell'area di Carife, dai più considerevoli ritrovamenti di *La Starza* di Ariano Irpino. Qui,

occasionalmente prima, grazie ai saggi di scavo condotti dal Trump tra il 1956 ed il 1962 poi, hanno rivisto la luce frammenti di ceramica, ossi di animali, strati di bruciato, databili dalla seconda metà del IV fino all'inizio del I millennio a.C., epoca in cui la sede fu definitivamente abbandonata.

Altra autorevole conferma è fornita dalla relazione della Soprintendenza Archeologica di Salerno, Benevento e Avellino fatta alla Comunità Montana dell'Ufita, relazione approvata dall'Assemblea generale della Comunità nella seduta del 30 ottobre 1985. Essa testualmente recita: *Le valli dell'Ufita, del Miscano e l'alta valle del Cervaro, l'antico Cerbalus, erano, grazie alle notevoli risorse idriche, agli affioramenti di selce ed all'incrocio della via naturale che seguiva il crinale appenninico con altre che facilitavano le comunicazioni tra la Campania e il Tavoliere, già molto frequentate in epoca preistorica...* Ed ancora: *Date queste premesse, la zona della comunità montana dell'Ufita è ricca di testimonianze archeologiche che assumono particolare valore per l'età preistorica*<sup>1</sup>.

Quanto sostenuto dalla competente Soprintendenza Archeologica è avvalorato dai fortuiti ritrovamenti di strumenti preistorici, anche di provenienza esterna, avvenuti nei comuni di Castelbaronia, di Grottaminarda e di Gesualdo, mentre non mancano testimonianze di rinvenimenti di cuspidi di frecce in territorio di Paternopoli.

Ulteriore riprova che intensi traffici ed ininterrotti movimenti migratori hanno interessato da tempi remoti l'Irpinia è fornita da ritrovamenti di ossidiana riferibile al Neolitico, proveniente dai giacimenti dell'isola di Lipari, avvenuti di recente in territorio di Carife.

All'inizio del Neolitico, l'uomo preistorico irpino continuò a trarre il proprio sostentamento

---

<sup>1</sup> *Relazione archeologica* a firma del Dirigente Superiore Prof. **Werner Johannowsky**, in "Vicum" - Settembre 1985.

dalla caccia, dalla pesca e dalla raccolta dei prodotti spontanei della terra. La cattura di animali selvatici ed il loro mantenimento in vita erano finalizzati ad assicurare una scorta alimentare a cui far ricorso nei momenti di crisi, e non rappresentavano invece un primo tentativo di allevamento.

La coltivazione dei cereali, e forse l'allevamento della pecora, ebbe inizio intorno al 5000 a.C. nella Mesopotamia e nella valle del Nilo, e solo in seguito venne ad essere introdotta in Italia per effetto delle migrazioni dei popoli.

Solo nel terzo millennio ebbe inizio nelle ubertose valli irpine la coltura del farro, dell'orzo, delle fave e delle lenticchie e si assistette ai primi tentativi di allevamento ovino. I terreni collinari cominciarono ad essere progressivamente disboscati con l'abbattimento delle piante più giovani e lo scortecciamento dei tronchi più grossi per provocarne l'appassimento e procederne quindi all'eliminazione mediante incendio. Tuttavia, nonostante l'agricoltura e la pastorizia, sopravvissero, quali attività primarie, in tutto il Neolitico ed oltre, la caccia, la pesca e la raccolta di prodotti spontanei della terra.

In conseguenza delle prime pratiche agricole, l'uomo del Neolitico rinunciò alla millenaria vita nomade per dare inizio a quella sedentaria. Lungo i corsi dei fiumi Calore, Tammaro, Miscano, Ufita e Fredane sorsero rudimentali villaggi organizzati in clan familiari. Alla lavorazione del legno, della pietra e della terracotta fu affiancato l'intreccio di vimini, canne e fibre vegetali che consentiva la realizzazione di attrezzi per la pesca, di cesti e di stuoie. Come indumenti continuarono ad essere utilizzate esclusivamente pelli animali, anche se congiunte e adattate.

Gradualmente vennero ad essere introdotte la diversificazione del lavoro e la specializzazione nella realizzazione di manufatti. Nonostante ciascun villaggio potesse definirsi autosufficiente, prese a diffondersi la pratica del baratto fra tribù limitrofe. Si cominciò ad interrare i

morti in posizione distesa e supina, a testimoniare un sopravvenuto sentimento di carità e di amore verso i membri della propria famiglia o tribù, in luogo del passato timore di un possibile ritorno dall'oltretomba, pur conservandosi l'uso di seppellire con essi derrate alimentari insieme con gli oggetti personali posseduti in vita.

Riferibili a questo periodo sono alcune asce di pietra levigata rinvenute nei territori di Calitri e di Gesualdo, nonché numerose cuspidi di frecce ritrovate presso Villamaina, conservate tutte nel Museo Irpino.

Intanto, agli albori del quarto millennio avanti Cristo, in Egitto ed in Iran fece la sua prima comparsa il rame. Aveva così inizio l'Eneolitico, il periodo cioè in cui si videro contemporaneamente lavorati il rame e la pietra levigata, che in Occidente si sarebbe affermato solo intorno alla seconda metà del terzo millennio.

E sempre nel vicino Oriente, poco dopo l'inizio del secondo millennio, si ebbe la scoperta del bronzo, una lega di rame e di stagno, la cui lavorazione venne progressivamente introdotta in Occidente.

Di età eneolitica è la necropoli venuta alla luce in località Madonna delle Grazie di Mirabella Eclano, nei pressi del Calore. Le tombe, del tipo "a forno", hanno ingresso da un pozzo di forma circolare e sono scavate nel tufo per una profondità di circa due metri. Quella del capo tribù, inumato in posizione rannicchiata, conteneva i resti del suo cane, probabilmente sacrificato, ed un corredo di vasi e di armi litiche e metalliche.

*La cultura eneolitica di Mirabella, che si ricollega al quadro ambientale della Campania opica, rivela pertanto un'importanza del tutto particolare in quanto amplia, ed in maniera notevole, l'orizzonte delle nostre conoscenze sul periodo eneolitico in Campania. E soprattutto attesta, con una documentazione irrefutabile, che la regione Irpina, solcata dai naturali accessi delle valli e dei fiumi, fu collegata ed interessata fin dai primordi della civiltà alle vie del traffico e della penetrazione culturale fra gli*

*opposti versanti rivieraschi dell'Adriatico e del Tirreno*<sup>1</sup>.

Comunque, questa fase della metallurgia non fece registrare progressi considerevoli nell'economia delle popolazioni insediate nelle valli irpine. La scarsa reperibilità dei metalli li rendeva preziosi e quindi accessibili ad un ridotto numero di persone, generalmente di rango elevato. Il rame aveva trovato quasi esclusivo impiego nella realizzazione di oggetti ornamentali ed il bronzo, per la scarsa disponibilità di stagno, pur se lavorato in vasi, coppe, lame, falcetti, ma soprattutto armi, ebbe limitata diffusione.

Rimasero d'uso comune gli attrezzi del Neolitico, anche se la trazione dell'aratro, in legno, potette avvalersi dell'ausilio dei buoi, addomesticati nell'Europa centrale.

Un impulso all'economia venne invece dalla ruota, adottata nel 2600 in India, che fece la sua apparizione nell'Europa mediterranea intorno al 2000.

Ma la prima, vera rivoluzione economica si ebbe con l'avvento del ferro. Sebbene già noto sin dal terzo millennio, solo alla fine del secondo, probabilmente in Armenia, cominciò ad essere lavorato industrialmente. Per l'abbondanza dei suoi giacimenti, questo metallo si diffuse con rapidità, ben presto soppiantando la pietra.

Intorno all'anno 1000 a.C. i contadini irpini già disponevano di zappe, di falci e di parti di aratro in ferro. L'economia ne ottenne rilevanti benefici, con la possibilità di accantonare ricchezze sotto forma, oltre che di derrate alimentari e di bestiame, di vasellame e di strumenti d'ogni tipo.

Questa dovizia di beni era destinata ad accendere ben presto la cupidigia ed a favorire la nascita di bande di predoni. Da ciò la necessità di trasferire i villaggi, fino ad allora edificati lungo le millenarie vie vallive di transito, sulle alture

ove facilitato risultava il controllo del territorio circostante. Ragioni di difesa consigliarono pure l'aggregazione di più clan familiari. L'abitazione venne gradatamente a perdere la mera caratteristica di riparo per assumere quella più consistente di struttura protettiva. Si diffuse l'uso di filati di lana e, accanto agli indumenti di pelli, comparvero le stoffe a completare l'abbigliamento.

Le accresciute esigenze individuali favorirono lo sviluppo della differenziazione del lavoro, per effetto della quale si dette l'avvio ad una notevole attività commerciale, basata sul baratto, che avrebbe subito la sua trasformazione nelle forme attuali solo a partire dall'ottavo secolo avanti Cristo, epoca in cui fu introdotto l'uso della moneta.

Agli inizi dell'ultimo millennio che si sarebbe concluso con la nascita di Cristo, le valli del Calore e dei suoi affluenti, integrate in un più vasto contesto territoriale che comprendeva la Campania e parti del Molise e della Basilicata, risultavano abitate da una progredita civiltà, prevalentemente rurale e pastorale ma pur ricca di fermenti artigianali, con unicità di linguaggio, di usi e di costumi tale da farle assumere connotazioni di un unico popolo.

Dai colonizzatori greci, giunti sulle coste della Campania nell'VIII secolo a.C., a queste genti fu dato il nome di Opici (Opikoi in greco).

Nel VI secolo a.C. gli Etruschi penetrarono in Campania, stabilendo contatti con le colonie greche con le quali però non tardarono a venire in conflitto per esserne definitivamente sconfitti, a Cuma, nel 474 a.C.

Gli Opici, non organizzati politicamente né militarmente, subirono passivamente le occupazioni straniere, rimanendo sostanzialmente estranei alle loro vicende belliche, seppure risultandone profondamente influenzati nella cultura.

---

<sup>1</sup> G. Oscar Onorato: *I centri archeologici*, in *Tuttitalia - Campania*, Vol. II - Milano 1962.

Quello opico, o osco come sarebbe stato successivamente denominato, era stato un popolo dedito soprattutto all'agricoltura ed alla pastorizia, dotato dello spirito mordace comune ai contadini italici<sup>1</sup>. Sul tema di una rozza comicità era fiorita in Campania, prima del IV secolo a.C., la farsa osca, una sorta di spettacolo popolare e sboccato, da cui ebbe origine l'Atellana.

L'Atellana, che ebbe diffusione e duraturo successo presso i Romani, era una sorta di commedia dell'arte dal contenuto spesso comico e licenzioso, caratterizzato dalla presenza di maschere fisse<sup>2</sup>.

Idiomi affini all'osco, a testimonianza dell'importanza e della diffusione di questa antica cultura, erano in uso presso i Marrucini, il cui maggiore centro fu Teate (oggi Chieti); presso i Masi, stanziati intorno all'antico lago Fucino, oggi vasta conca degli Abruzzi, nella Marsica; presso i Peligni, che occupavano la conca di Sulmona (L'Aquila); nei territori che costituiscono le odierne province di Rieti e di Terni, in cui erano insediati i Sabini.

Determinante per lo studio e la comprensione della lingua osca fu la "Tavola Bantina", in bronzo, così detta in quanto rinvenuta nel 1793 presso Bantia, antica città osca, oggi comune di Banzi in provincia di Potenza. Essa riporta sulle due facce iscrizioni risalenti alla seconda metà del II secolo a.C., l'una in latino e l'altra in osco, relative ad una legge sull'ordinamento cittadino.

A sottolineare la natura osca delle genti insediate lungo la valle del Calore, fu rinvenuta, in

Eclano, un'ara dedicata al culto della dea Mefite, con iscrizione appunto in lingua osca, ora conservata presso il Museo Archeologico di Napoli.

Nel V secolo a.C. una migrazione di Sabini, popolo bellicoso insediato fra l'alto Tevere e l'Appennino marchigiano, originata da una *Primavera Sacra*<sup>1</sup>, guidata da un toro sacro<sup>2</sup>, interessò la regione montuosa comprendente la parte centrale e meridionale del Molise, il Matese ed il bacino del fiume Tammaro. I nuovi colonizzatori, di origine indoeuropea e di ceppo linguistico opico, fondendosi con le preesistenti tribù, dettero origine alle genti sannitiche.

Le tribù sabine del Sannio conservarono abitudini e forme di vita primitiva, dedicandosi quasi esclusivamente alla pastorizia. Frammentate in villaggi, non riuscirono mai a costituire un'entità politica, sebbene i vari gruppi, con a capo una *meddix*<sup>3</sup>, fossero riuniti in federazione.

I centri di maggiore sviluppo furono *Bovianum Vetus* (Pietrabbondante) che assurse al ruolo di capitale, *Aufidena* (Alfedena), *Bovianum Novum* (Boiano), *Aeserniam* (Isernia), *Venafrum* (Venafro), *Saepinum* (Sepino)<sup>4</sup>, *Allifae* (Alife), *Telesia* (Telese).

Nel corso del V e IV secolo a.C. i Sanniti si estesero con proprie ramificazioni nelle circostanti regioni abitate dagli Opici, dando origine a nuove genti.

I gruppi che penetrarono in direzione sud-ovest, occupando la regione a sud di Capua, da cui deriva il nome di Campania, si amalgamarono con Etruschi e Greci ivi insediati e saranno

<sup>1</sup> Genti italiche furono genericamente definite dai Romani le popolazioni insediate nella parte centro-meridionale della penisola. In effetti gli Itali, così denominati in quanto avevano come totem il vitello, occupavano l'estrema punta meridionale della Calabria.

<sup>2</sup> Una delle maschere dell'Atellana era *Pappus*, il babbeo, da cui deriva il termine dialettale *pappolo*, che ha identico significato.

<sup>3</sup> *Ver Sacrum* fu l'istituto italico col quale venivano consacrati ad un dio (probabilmente Marte) tutti i nati in una determinata primavera, destinati, appena adulti, ad abbandonare la comunità d'origine per fondare altrove nuove comunità. L'istituto consentiva il riequilibrio del rapporto fra la capacità ricettiva del territorio ed il numero dei suoi occupanti.

<sup>2</sup> Da questo toro il centro più importante del Sannio prese il nome di Bovianum.

<sup>3</sup> Magistrato supremo che corrispondeva al magistrato latino *praetor*, con poteri militari, giudiziari e religiosi.

<sup>4</sup> Fu roccaforte dei Sabini Pentri fino al 293 a.C. quando, nel corso della terza guerra sannitica, fu conquistata e distrutta da Lucio Papirio Cursor. In località Terravecchia sono visibili gli avanzi delle mura dell'antica città sannitica. Resti di abitazioni circolari, di epoca recente, edificate mediante la sovrapposizione a cupola di lastre di pietra, a ridosso di speroni rocciosi, ricalcano le tecniche costruttive degli antichi Sanniti.

conosciuti dai Romani col nome di Opsci, cioè Osci. Qui, come quelle sannitiche, ogni singola città osca si dette un proprio ordinamento ed affidò il governo ad un *meddix*. I nuclei principali di questo popolo si raggrupparono in tre federazioni: di Capua, di Nola ed Avella<sup>1</sup>, e di Nocera.

Agli Osci, o Oschi, va ascritto il merito di aver diffuso la cultura ellenica fra i Romani, con i quali entrarono in rapporti intorno alla metà del IV secolo a.C.

Altra importante ramificazione dei Sanniti occupò la regione appenninica attraversata dai fiumi Sabato e Calore e dall'alto corso dell'Ofanto, originando il popolo degli Irpini, il cui nome si fa derivare da *Hirpus* (lupo), animale venerato in onore di Marte.

Un gruppo di Irpini, perseguendo la politica espansionistica dei Sanniti, si stabilì quindi nella zona compresa fra il Sele ed il Bradano, dando origine al popolo dei Lucani.

Le genti irpine conservarono lingua e cultura osca e si strutturarono socialmente come Sanniti e Campani.

I centri più fiorenti furono *Malventum* o *Maleventum* (Benevento)<sup>2</sup>, *Abellinum* (Atripalda)<sup>3</sup>, *Caudium* (Montesarchio)<sup>4</sup>, *Romulea*<sup>5</sup>, *Compsa* (Conza) ed *Aquilonia* (Lacedonia).

Fu, quindi, fra la fine del V e gli inizi del VI secolo a.C. che i Sanniti penetrarono in territorio di Paternopoli.

La colonizzazione dovette essere incruenta, mancando ogni forma di resistenza per la scarsità della popolazione quivi insediata, per la

frammentarietà e l'arretratezza dei piccoli villaggi rurali a struttura prevalentemente familiare, per l'indole pacifica delle genti.

I nuovi arrivati, socialmente organizzati, militarmente addestrati, dotati di beni, soprattutto greggi ed armenti, vi cercarono un luogo facilmente difendibile che individuarono nella sommità della località oggi detta Serra, che sovrasta la gibbosità del Tuoro e le circostanti Vallare, e domina ad oriente la valle del Fredane e ad occidente la fertile distesa compresa fra Boane, Cerreto e Casale.

Qui isolarono una vasta area non inferiore ai dodici ettari, il cui perimetro recintivo si evidenzia a monte, per la lunghezza di circa 150 metri, a limitare il tratto pressoché pianeggiante di via Serra e, lungo il versante Sud, a fiancheggiarne il tratto che volge in basso per immettersi sulla comunale per San Quirico. Qui rimangono, a testimonianza delle mura, gli enormi massi allineati a margine della via, o precipitati e sparsi lungo il pendio meridionale.

Più giù, parallela al muro di cinta che circonda lo spazio annesso all'edificio delle scuole elementari, la linea perimetrale affiora tuttora dal terreno, continua ed evidente. Se ne ritrovano quindi tracce consistenti in località Neviera ed ancora massi isolati più a valle, comunque compresi in un'area ben definita.

Sul versante opposto i cumoli di pietra ed i massi appaiono più rarefatti, eppure disposti in linea parallela a quella sopra descritta.

All'interno della cinta trovarono collocazione le modeste dimore di fango e paglia, i recinti per gli animali e gli angusti spazi a coltura orticola.

<sup>1</sup> Da questa città proviene il *Cippus Abellanus*, in lingua osca, del 150 a.C. circa.

<sup>2</sup> Il nome fu cambiato in Beneventum dai Romani quando vi sconfissero Pirro nel 275 a.C.

<sup>3</sup> L'antica Abellinum fu conquistata dai Romani nel 235 a.C. Nell'82 Silla la elesse a capoluogo della colonia Livia. In epoca medievale, per le invasioni dei Goti e dei Longobardi, gli abitanti furono costretti a rifugiarsi sulle colline circostanti dove fondarono la nuova Avellino.

<sup>4</sup> La città acquistò fama in seguito alla sconfitta subita nei pressi di essa, si ritiene nella stretta di Arpaia fra i monti Tairano e Castello, nel 231 a.C., dai Romani ad opera dei Sanniti. L'esercito romano, sotto il comando dei consoli Postumio e Veturio Calvino, cadde in un'imboscata tesa dai Sanniti guidati da Caio Pontio, e fu disarmato e deriso.

<sup>5</sup> Fu ritenuta l'odierna Bisaccia. L'identificazione è però contestata da molti autorevoli storici, ed una successiva riflessione, integrata nella presente trattazione, ci induce a supporre una diversa e più obiettiva ubicazione.

L'odierna denominazione di Boane dell'area contigua sottostante indica in *Bovianum* il nome attribuito all'antico insediamento, e che il centro fosse un pago di notevole importanza lo conferma sia la località limitrofa che, col nome di Tuoro, suggerisce la presenza di un luogo di culto destinato alla venerazione del Toro Sacro che dei Sabini aveva guidato l'ondata migratoria, sia la toponomastica del territorio che gli fa da corona, che custodisce la memoria di una molteplicità di passati insediamenti, o vici, quale contrada Tuoro dei Martini del comune di Castelvetere, Toriello presso Poppano, Torone in agro di Luogosano, Torano di Fontanarosa e Baiano di Castelfranci.

Lo storico latino Tito Livio ricorda che vi erano tre città rispondenti al nome di *Bovianum*: una in territorio dei Pentri, e cioè l'odierna Boiano; un'altra presso Nola, che si identifica con l'attuale Baiano; la terza nella regione degli Irpini.

Il Castellano ritiene che la *Bovianum* irpina fosse presso Teora, ove oggi è un bosco detto Boiaro; il Della Vecchia sostiene che *Boiano* sia l'odierna Montemarano, in quanto presso di essa vi fu un insediamento con tal nome, distrutto nel 1500 da una pestilenza; Jannacchini pare propenso a collocare l'antica città in località Baiano di Castelfranci. Comunque nessuno di essi porta argomentazioni di sorta a sostegno della propria tesi, se non la mera intuizione suggerita dalla toponomastica.

E' indubbio che tutte le località citate derivano la propria denominazione da insediamenti sabini e che, al pari di *Taurus*, *Bovianum* dovette essere nome assai diffuso; ma è pur vero che il ruolo storico di cui si vuole investirle non è suffragato da riscontri di tipo archeologico. La *Bovianum* irpina sopravvisse e fu prospera ancora ai tempi di Livio, cioè agli inizi del primo millennio cristiano, e se lo fu il merito non può che essere ascritto ai conquistatori Romani che avrebbero dovuto lasciarvi tracce indelebili

della loro permanenza. Ove non ricorra tale circostanza, è quanto meno ingenuo sostenere l'identificazione della *Bovianum* di liviana memoria con aree che, se prive di denominazione riconducibile alla dominazione sabina, sarebbero passate inosservate, non serbando le prove del ruolo storico loro attribuito.

Con l'indicare il complesso territoriale Serra-Boane di Paternopoli come sede di un pago sannita non si pretende di proporre una nuova candidatura dal sospetto sapore campanilistico. Tuttavia non ci si può esimere dal produrre alcune considerazioni: attività primaria dei Sanniti fu la pastorizia, e l'ondulata distesa che, solcata da torrenti, digrada verso il Fredane per estendersi in profondità sul versante opposto nei territori di Gesualdo e di Villamaina, si offre come vasta area naturale da pascolo, ancor oggi in tal senso largamente sfruttata; in località Serra numerosi sono stati i reperti tombali di età arcaica riportati alla luce; la presenza romana nelle odierne contrade di Sant'Andrea, San Pietro e Casale, che da Serra-Boane si dispiegano con andamento dolcemente ondulato verso occidente, è ampiamente documentata dalla dovizia di rinvenimenti monetali, epigrafici e scultorei, oltre che da attendibili testimonianze tramandate circa la scoperta di ruderi e di ampie strade lastricate.

Ovunque fu la *Bovianum* di Livio, è innegabile che in Paternopoli si ebbe un insediamento con tal nome che, ad opera dei Romani, raggiunse un elevato grado di splendore e di opulenza.

### **Strade romane**

Spinti da mire espansionistiche, i Romani, già vittoriosi nella prima delle tre guerre sannitiche combattuta dal 343 al 341 a.C., dopo aver costretto Capua ad un trattato di alleanza che di fatto aveva ridotto i Sanniti campani in uno

stato di subordinazione, mossero alla conquista del Sannio in quella seconda guerra che durò dal 326 al 304. Iniziata nel 312 a.C. per volere del censore Appio Claudio Cieco da cui prese il nome di Appia, la costruzione di una strada che collegò Roma con Capua risultò determinante per il successo dell'esercito romano, consentendogli rapidità di interventi in territorio sannitico.

Usciti sconfitti dalla seconda guerra sannitica, per far fronte all'aggressione di Roma gli Irpini si coalizzarono, eleggendo Romulea a proprio centro politico ed economico. Si cercava una possibilità di rivincita e l'occasione parve propizia quando il capitano dei Sanniti, Gellio Egnazio, riuscì a concludere un patto di alleanza con Etruschi, Umbri e Galli-Senoni.

Si era nel 298 a.C. e l'esercito sannita si attestò in Etruria, dando inizio alle azioni belliche che si sarebbero protratte sino al 290. Sguarnite però le retrovie, il console romano Decio Mure, da Murgantia (oggi Baselice, presso le sorgenti del Fortore), col suo esercito marciò su Romulea che, nel 297 a.C., espugnò e mise al sacco, radendola al suolo sin dalle fondamenta. Né più si parlò di questa città.

In seguito alla terza guerra combattuta contro i Sanniti dal 298 al 290, e con la definitiva sottomissione di questi fra il 272 ed il 268, la via Appia, nel 268 appunto, fu prolungata fino a Benevento per raggiungere alfine, intorno all'anno 190, Venosa, colonia romana sin dal 291.

Era questa, definita *regina viarum*, una *via silice stratae*, lastricata con pietre poligone quadrate a scalpello, sufficientemente larga tanto da permettere il passaggio contemporaneo di due carri. Lo strato sottostante era costituito da pietrame misto a calce di pozzolana dello spessore fino a due metri.

Da essa diramava una fitta rete viaria realizzata mediante scasso del terreno e massicciata, *viae glareae stratae*, che assicurava il collegamento con i più importanti centri abitati.

Una ulteriore ramificazione di strade secondarie, *viae terrenae*, realizzata al fine di congiungere fra loro località o insediamenti urbani di scarso interesse, era a fondo naturale o in terra battuta.

In conseguenza dell'espansione romana, ben presto nuove strade attraversarono l'Irpinia, sostituendosi ai precari sentieri vallivi. Della stessa importanza dell'Appia fu la via Traiana, costruita nel 109 d.C., di cui testimoniano il tracciato le numerose colonne miliari recanti il nome dell'imperatore Traiano. Questa, da Benevento, passando per Equus Tuticus nei pressi di Ariano, giungeva fino a Troia, pur avendo una diramazione per Eclano e quindi verso l'Ofanto.

Orazio narra di un suo viaggio a Brindisi ed indica il proprio passaggio per Trevico. Una via collegava Eclano ad Ariano. un'altra, lastricata dagli Antonini, portava ad Ortona. Un'altra ancora, detta Erculea, partiva da Eclano e, passando nei pressi di Ariano, ripiegava verso l'Ofanto per raggiungere Melfi.

Fu fittissima la rete stradale, ma soggetta a continue modifiche dei tracciati in conseguenza di fenomeni naturali quali frane e alluvioni, di sconvolgimenti politici quali guerre, o più semplicemente per decadimento di centri urbani o mutamenti di interesse, così che non poca confusione si è venuta a creare fra gli studiosi quando hanno provato ad adattare i rari documenti disponibili ad un rigido schema viario.

Come rivela uno studio del Mommsen, la stessa via Appia, nel 123 d.C., fu rifatta, e per alcuni tratti ridisegnata, da Adriano, col contributo in danaro dei possessori dei fondi da essa attraversati.

Dall'*Itinerario di Antonino*<sup>1</sup> e dalle *Tavole Peutingeriane*<sup>2</sup> si rileva che lungo la via Appia, tra Eclano ed Aquilonia, vi era una terra chiamata *Sub-Romola*, che risultava essere ad una distanza di undici miglia (pari a km. 16,500) da Aquilonia e di sedici (pari a km. 23,500) da Eclano.

Gli storici concordano tutti sul derivare di tale denominazione dall'antica Romulea, che si è voluta identificare con l'odierna Bisaccia. Ma tale orientamento è contraddetto dalle distanze indicate sulle *Tavole Peutingeriane*, così che molti studiosi si sono cimentati nel tentativo di fornire una incontrovertibile identificazione dell'antica capitale.

A tale proposito il Desjardins<sup>3</sup> la indica ...non a Bisaccia, dove la maggior parte dei geografi segnano Romola, ma a qualche distanza all'ovest di questa città moderna. Tra Bisaccia e Lacedonia, dov'è Aquilonia, non vi sono in effetti miglia undici, come dimostra la Tavola, ma quattro solamente.

Il Reicard vuole Romulea fra Trevico ed Accadia, il Mannert a Morra, il Lapie a Sant'Angelo dei Lombardi mentre il Mommsen la individua nei pressi di Trevico.

L'individuazione dell'ubicazione dell'antica Romulea non si pone come questione puramente pedantesca, al contrario riveste notevole importanza se si considera che consente di stabilire il reale tracciato della via Appia attraverso la terra d'Irpinia.

La relazione della Soprintendenza Archeologica per le province di Salerno, Avellino e Benevento, diffusa in occasione della mostra dei

reperiti rinvenuti a Carife e a Castelbaronia, allestita a Carife dal 15 al 24 maggio 1982, fra altro, così recita: *Gli altri oggetti rientrano nel periodo tra il 500 a.C. e una data che si può fissare intorno al 297 a.C., quando furono distrutti dai Romani, nel corso della terza guerra sannitica, gli insediamenti sannitici della zona che facevano forse parte dell'antico centro di Romulea.*

Sulla base dei convincimenti del Mommsen, confortati dalla ipotesi suggerita nella citata relazione, Michele De Luca rileva: *L'identificazione di Carife con Romulea dà ragione ad una tesi da me sostenuta già nel 1978, e cioè che l'Appia antica seguiva per buona parte il corso dell'Ufita, per arrampicarsi poi su uno dei costoni della Baronia e valicare la montagna nei pressi di Vallata*<sup>4</sup>.

Il voler collocare l'Appia lungo la valle dell'Ufita appare una evidente forzatura che contrasta con le più autorevoli convinzioni. Essendo punti obbligati della via Appia, Eclano ed il versante sud-ovest del monte di Frigento, per l'unanime consenso di quanti hanno scritto intorno alla medesima, questa doveva tenere tutt'altro andamento di quello voluto dal Mommsen. La via Appia, destreggiando il monte di Frigento, si andava a mezza costa delle colline, che ne fanno il seguito fino a Guardia Lombardi, donde ad Aquilonia. Ciò è più conforme a ragione e a quel buon senso pratico che tanto distinse i Romani<sup>1</sup>.

E l'ipotesi avanzata dal De Luca contraddice appunto il senso pratico dei Romani. E' noto che le strade romane ricalcassero gli antichi tratturi, le vie note in quanto già percorse dagli

<sup>1</sup> Registro delle stazioni e delle distanze lungo le vie dell'Impero, compilato presumibilmente nel IV secolo, fu riveduto al tempo di Teodosio II, nella prima metà del V secolo.

<sup>2</sup> Antica carta itineraria conservata nella Biblioteca Nazionale di Vienna. E' una copia, presumibilmente del XII secolo, su rotolo di pergamena lungo metri 6,80, dell'itinerario figurato a colori dell'Impero Romano. Divisa in 11 segmenti, presenta un disegno deformato in cui appare evidente la sola preoccupazione di mettere in rilievo le strade, le località da esse toccate e le distanze fra

queste intercorrenti. Scoperta nel 1507, ne fu affidata la pubblicazione a Konrad Peutinger, da cui prende il nome.

<sup>3</sup> Ernest Emile Desjardins, archeologo e storico francese (1823-1886), in *La Table de Peutinger* - Parigi 1874.

<sup>4</sup> Michele De Luca: *Insedimenti ed itinerari nella Baronia preromana e romana*, in *Vicum* - Settembre 1986.

<sup>1</sup> Angelo Michele Jannacchini: *Topografia Storica dell'Irpinia*, Vol. I - Napoli 1889.

eserciti nelle loro incursioni in territori nemici, quindi il tratto da Eclano ad Aquilonia non poteva non coincidere con l'antico tracciato a sud-ovest di Frigento, percorso dai pellegrinaggi diretti nella valle dell'Ansanto per adorarvi la dea Mefite, di cui numerose si sono rinvenute le offerte votive databili fra il VI ed il IV secolo a.C.

Le strade romane, inoltre, erano concepite non tanto in funzione commerciale, con la conseguente necessità di toccare il maggior numero di centri abitati, quanto per fini prettamente militari. Si snodavano quindi sui percorsi più brevi, privilegiando i tratti elevati che consentivano il controllo del territorio circostante, superando pendenze anche del venti per cento, evitando i percorsi vallivi in quanto soggetti ad alluvioni e smottamenti e più facilmente esposti al pericolo di imboscate.

E' dunque impensabile che, per raggiungere da Eclano le colonie di Conza e di Aquilonia, la cui importanza è fra l'altro testimoniata dal ritrovamento di monete ivi coniate, i Romani avessero scelto il tracciato più lungo e disagiata, quale quello ipotizzato lungo la valle dell'Ufita. Ed anche volendo supporre che Romulea avesse avuto ubicazione in posizione decentrata rispetto al tratto più ovvio costituito dalla direttrice Eclano-Aquilonia, non avrebbe trovato giustificazione la deviazione di una strada, realizzata nell'anno 190 a.C., alla volta di una città distrutta nel lontano 297 e mai più riedificata.

Che l'Appia sfiorasse la valle dell'Ansanto è avvalorato dal fatto che la zona mefitica fu visitata da Virgilio, Seneca, Plinio, Strabone, Claudiano e tanti, tantissimi altri. Ciò fu reso possibile da un percorso garantito contro gli attacchi delle bande di Sanniti che numerose infestavano il territorio; ma quale altra via, oltre l'Appia,

con le sue stazioni di sosta e l'ininterrotta vigilanza esercitata dalle guarnigioni militari, poteva offrire tali garanzie di sicurezza?

Appare dunque evidente che Romulea non possa aver trovato collocazione se non in località compresa tra Frigento ed Aquilonia, probabilmente coincidente con l'odierna Guardia dei Lombardi, e che *Sub-Romola* fosse l'insediamento venutosi a costituire più a valle, a margine dell'Appia, non è da escludere dove oggi sorge il borgo denominato Taverne di Guardia.

Da queste considerazioni, oltre che dalla dovizia di reperti archeologici, appare irrefutabile che l'Appia seguisse il crinale del versante che affaccia sulla valle del Fredane e non qualsiasi altro ipotizzato.

Nonostante l'antica *Aeclanum* sannitica, ribattezzata *Quintodecimus* dai Romani vincitori in quanto distava da Benevento quindici miglia, rappresentasse lo snodo stradale più importante del tempo, un'arteria di primario interesse la escludeva dal proprio percorso. Era questa la via Napoletana, nome col quale è rimasta nota fino al secolo scorso, che il Pratiello ed il Santoli dissero Domizia in quanto la considerarono il naturale prolungamento della Domiziana che da Roma porta a Napoli. Tale strada, provenendo appunto dall'attuale capoluogo campano e passando per l'odierna Atripalda, si incuneava nel tratto vallivo alla volta del fiume Calore per costeggiarlo a destra, talvolta a mezza costa, talaltra lungo il crinale collinare. Superava Luogosano per proseguire, parallela al tratto inferiore del Fredane, in territorio di Fontanarosa attraverso le località Torano, Nocepedecina, Millo Gallo, Fontana de Maij. Entrava quindi in agro gesualdino tagliando Acquasalza, conosciuta oggi come Marmorosanto, e, passando per Peturiello, volgeva infine verso la valle dell'Ansanto<sup>2</sup>, oltre la quale si immetteva sull'Appia a solo qualche miglio da Taverne di Guardia.

---

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1882.

Dalla via Napoletana, in territorio di Taurasi, una strada ripiegava verso il fiume Calore per accedere alla terra di San Mango sul Calore attraverso un ponte che la tradizione popolare erroneamente attribuisce ad Annibale. *Questa costruzione molto probabilmente è del I secolo a.C., ha la struttura a dorso d'asino e si presenta con tre arcate; la muratura si presenta intervallata da mattoni, con misto di malta e ciottoli, prelevati dal fiume*<sup>1</sup>. Dal fiume la via si inerpicava per un breve tratto lungo il colle ove trovatisi la chiesa di Sant'Anna.

*S. Anna è una chiesetta rurale, frequentata da pastori nella doppia veste di fedeli e di viandanti in cerca di un luogo di sosta. Le tracce di fuochi accesi sugli angoli della chiesa, le panche appoggiate alle mura perimetrali ed infine l'isolamento, in un paesaggio rurale, in cui la chiesetta si trova, fa pensare a ragione ad un punto di ricovero o di semplice sosta, per chi attraversa le campagne della valle del Calore*<sup>2</sup>.

In origine il luogo doveva essere dedicato al culto di una divinità pagana che il Reppucci ritiene di identificare nel dio Maur. *Dietro l'attuale altare di S. Anna, egli scrive, vi è un masso a forma di parallelepipedo: un'antica ara; la parte superiore è incavata. Ed ancora: Inizialmente davanti ad un crepaccio è eretta un'ara; a mano a mano è innalzato un tempio*<sup>3</sup>.

La strada si inerpicava quindi verso Castello della Pietra che molti, erroneamente, ritengono fosse l'originario insediamento delle genti di San Mango sul Calore. *La stradetta mulattiera (ormai abbandonata), che davanti agli avanzi dell'antico castello è alquanto larga, lascia ancora vedere il suo tracciato interamente scoperto, specie dove il suolo è di natura tufacea*<sup>4</sup>.

Comunque la tradizione vuole che la chiesa, oltre che per mezzo della strada, fosse collegata

a Castello della Pietra tramite antichi percorsi sotterranei. A tale proposito così si esprime il Reppucci: *La parte di fondo è interamente modellata nella compattezza tufacea. In questa parte si apre un cunicolo, che, a dire degli anziani, conduce al Castello della Pietra; non è stato mai esplorato, però*<sup>5</sup>. Gli fa eco il Villani: *Nella zona absidale è rilevabile una nicchia nel vivo del tufo forse collegata ad altri edifici anche più distanti mediante una serie di condotti sotterranei; essi secondo la tradizione conducono al Castello della Pietra*<sup>6</sup>.

Di questo antico insediamento così scrive il Nazzaro: *In territorio di San Mango ... esistono i ruderi di un antichissimo castello o fortezza detto della Pietra per il fatto che non lontano si ergono due colonne di pietra calcarea, foggiate dalla natura, a forma di obelisco. Pochi anni orsono nei pressi fu aperta una cava di pietre in cui fu rinvenuto un buon gruzzolo di monete di argento di epoca romana, forse sesterzi, così corse voce. A sud del Castello della Pietra, la falda nord del monte Vena dei Muli, sulla quale il castello è ubicato e di cui sono ancora visibili i ruderi, è piuttosto pianeggiante e forse per questo la località è denominata Piani*<sup>7</sup>.

Altrove il Nazzaro, nell'analizzare gli antichi tracciati viari che interessarono il territorio di Chiusano San Domenico, cita: *Altra via ... passava per il Castello della Pietra, o Accardi di Chiusano, ed era diretta alla cosiddetta Taverna di Santa Lucia in territorio di Castelvetere sul Calore*<sup>8</sup>.

Da quanto considerato, risulta evidente che la strada proveniente dall'agro taurasino, oltrepassato il Calore per mezzo del ponte detto di Annibale, si biforcava in territorio di San Mango sul Calore, là dove insistono i ruderi di Castello della Pietra, in direzione ovest verso Chiusano

<sup>1</sup> Ubaldo Reppucci: *San Mango sul Calore* - Roma 1981.

<sup>2</sup> Giovanni Villani: in *Restauro in Irpinia* - Roma 1989.

<sup>3</sup> Ubaldo Reppucci: *San Mango sul Calore* - Roma 1981.

<sup>4</sup> A. M. Nazzaro: *Chiusano nella storia* - Avellino 1986.

<sup>5</sup> Ubaldo Reppucci: *San Mango sul Calore* - Roma 1981.

<sup>6</sup> Giovanni Villani: in *Restauro in Irpinia* - Roma 1989.

<sup>7</sup> A. M. Nazzaro: *Chiusano nella storia* - Avellino 1986.

<sup>8</sup> A. M. Nazzaro: *ibidem*.

San Domenico e Parolise, ed in direzione sud verso Castelvetere sul Calore e Montemarano, sì che l'intera regione a ridosso della riva sinistra del Calore risultasse tutta collegata con la via Napoletana, e di conseguenza con l'Appia.

Eppure, *Sul Calore, presso Luogosano, v'è un ponte Romano ben osservato e di stupenda costruzione. Si è di un arco solo e di fabbrica laterizia, lungo, compresi i pilastri, metri 52, e largo circa metri 8 ...vi passava una via che scendeva da Napoli, per Nola, Forino ed Atripalda, e si veniva ad innestare sull'Appia*<sup>1</sup>.

Questo ponte, conosciuto col nome di Ponte del Diavolo, fu minato e fatto saltare dai Tedeschi durante l'ultimo conflitto mondiale. Oggi appare ricostruito e funzionale, a collegare la stazione ferroviaria di Luogosano con la strada che conduce al nucleo industriale di San Mango sul Calore. Erra Jannacchini nell'indicarlo in funzione della via Napoletana che, attraverso i territori di Fontanarosa e di Gesualdo, risaliva invece il fiume Fredane costeggiandolo a destra.

Quali furono dunque le ragioni che indussero i Romani a costruire questo ponte? Non certo la necessità di accedere agli insediamenti submontani della valle del Calore, già serviti, come dimostrato, dalla strada transitante per il ponte detto di Annibale. Questa seconda diramazione dunque, oltrepassato il Ponte del Diavolo, risaliva, volgendo ad est, il colle in lieve pendio (l'antico tracciato è oggi bitumato ed offerto al traffico automobilistico), per aggirare a monte lo scoscendimento delle cosiddette *Coste del Ponte* e quindi ridiscendere sulla riva sinistra del Calore, dove l'odierna strada provinciale attraversa il fiume. Data l'asperità del terreno è impensabile che proseguisse costeggiando la riva.

Già il Nazzaro ipotizza un guado a valle di Poppano: *Al contrario il ponte (del Diavolo) serviva per far passare comodamente le legioni*

*Romane di qua dal fiume Calore per poi riat-traversarlo nei pressi della stazione ferroviaria di Paternopoli dove il letto allarga, l'acqua decresce e, quindi, di guado agevole, e dove l'acqua limpida e il terreno scoperto e pianeggiante potevano permettere una salutare sosta*<sup>2</sup>.

Riattraversare il fiume nei pressi della stazione ferroviaria di Paternopoli significava portarsi nel territorio di questo comune.

Discutibile rimane l'ipotesi del guado. Il Calore è un fiume impetuoso, lo è sempre stato e spesso le sue piene ne hanno devastato il letto, quindi difficilmente si presta ad essere guadato. E ancor più difficile doveva esserlo prima che fosse impoverito delle sue acque per alimentare la centrale idroelettrica di San Mango sul Calore e per sopperire alle carenze idriche della Puglia. E se al Ponte del Diavolo era stata conferita un'ampiezza di otto metri per consentire il passaggio, anche contemporaneo, di due grossi carri trainati da buoi, appare poco credibile che i Romani affidassero, solo un chilometro più a monte, la certezza del transito al capriccio di un fiume più volte rivelatosi infido.

Dunque, non un guado, ma un ponte doveva assicurare il passaggio alla riva destra del fiume, in territorio di Paternopoli, e questo, di ampiezza non inferiore all'altro, fu realizzato ove oggi trovasi il ponte detto di Calore che ha sostituito quello romano fra il 1873 ed il 1876, nel corso della costruzione della strada di collegamento con Chiusano San Domenico. Da qui la strada, fiancheggiando per un breve tratto il fiume, ripiegava a sinistra ad imboccare il varco naturale costituito dal vallone Le Nocelle. Era stata questa la via seguita in età preistorica dalle genti che, risalendo il corso del fiume, erano ascese ad esplorare i boschi collinari alla ricerca di cibo; era stata questa la via di cui le tribù in-

<sup>1</sup> Angelo Michele Jannacchini: *Topografia Storica dell'Irpinia*, Vol. I - Napoli 1889.

<sup>2</sup> A. M. Nazzaro: *Chiusano nella storia* - Avellino 1986.

doeuropee, denominate poi osche, si erano servite per raggiungere la sorgente della Pescara e stabilire un loro primo insediamento.

Risalito il vallone fino a Salici, la strada si allacciava alla preesistente mulattiera di epoca sannitica che, proveniente da Tuoro dei Martini in territorio di Castelvetero sul Calore, passava per Sant'Andrea, dove numerose si sono rinvenute tombe contenenti lucerne ed oggetti fittili di modesta fattura; proseguiva per Cupitiello e Trinità, contrada quest'ultima in cui, oltre a sepolture contenenti ciotole e lucerne, alcuni anni orsono venne alla luce una tomba coi resti di un guerriero seppellito insieme alla sua spada di ferro dalla forma tozza e ad uno scudo di pelle; toccava quindi San Quirico, i cui terreni sono disseminati di frammenti di mattoni a testimoniare una secolare presenza umana protrattasi fino in età moderna; attraversava Pesco Cupo, dove recenti lavori di sbancamento hanno riportato alla luce resti umani di antiche sepolture e pietre scolpite; si allontanava infine alla volta di Baiano di Castelfranci e Torella dei Lombardi.

I Romani ampliarono e consolidarono, rendendoli carreggiabili, altri due sentieri di epoca preistorica che divergevano dall'area di San Pietro-Casale: il primo per assicurarsi l'accesso ai fertili terreni di contrada Piano, al cui fine fu indispensabile costruire un ponte, tuttora ben conservato, per il superamento del vallone nei pressi della Pescara, ove il terreno è cosparso di frammenti fittili e le sepolture affiorano sotto le zolle appena rimosse dall'aratro; il secondo verso Fornaci da dove, incuneandosi fra Sferacavallo, Cesinelle e Li Rocchi, raggiungeva il Fredane in contrada Scorzagalline per ricongiungersi alla via Napoletana.

Comunque, a guisa di ragnatela, l'intero territorio era percorso da una fitta rete di sentieri che consentivano di accedere ad ogni contrada, ad ogni podere, ad ogni cascinale.

Orbene, quali furono le ragioni che indussero i Romani a realizzare una siffatta diramazione

della via Napoletana che, su di una distanza inferiore alle tre miglia, comportò la costruzione di ben due ponti nonché il superamento di complessi ostacoli posti da un territorio particolarmente impervio? I fattori furono anzitutto di ordine strategico-militare, sia per l'importanza che la conformazione collinare dell'agro paternese rivestiva per il controllo dei passaggi vallivi del Fredane e del Calore, sia per la necessità di stabilire una presenza vigile e ammonitrice in un'area densamente popolata e tradizionalmente ostile.

Comunque, oltre questi, pur determinanti dovettero esserne altri di natura economica, costituiti non tanto dalla fertilità del suolo, o dall'abbondanza di acque sorgive, o dalla dovizia di boschi e di pascoli, quanto dalla presenza di importanti depositi di due materie prime, indispensabili per la realizzazione di opere viarie, di cui l'agro paternese è ricco: l'argilla e la pozzolana.

L'argilla è presente in un vasto giacimento a sud-est del paese, in località Fornaci, così detta per la presenza di rudimentali impianti, sopravvissuti fino ai nostri giorni, per la lavorazione artigianale della creta e la cottura dei manufatti. La millenaria estrazione del materiale da cave a cielo aperto ha segnato profondamente il fianco della vallata. Già prima dell'avvento dei Romani vi si lavoravano vasellame e spessi e rozzi mattoni per l'impiego in edilizia.

I Romani dettero nuovo impulso alla produzione. Ferveva intorno alle cave un'attività febbrile che vedeva coinvolta manodopera in parte schiavizzata, in parte costituita da artigiani locali. L'argilla veniva resa duttile, inumidendola con acqua piovana raccolta in pozze artificiali, e quindi modellata a mano su stampi di legno. Grossi carri trainati da buoi giungevano a scaricare la legna che serviva ad alimentare il fuoco dei forni; altri venivano caricati dei laterizi, ancora caldi di cottura, per essere immediatamente avviati verso i luoghi di messa in opera. A ritmo frenetico si producevano mattoni, da impiegare

nella costruzione di ponti e di edifici, e grosse e pesanti tegole, largamente utilizzate anche nelle coperture tombali. La produzione di vasellame subì un brusco arresto.

I depositi di pozzolana sono variamente distribuiti sull'intero territorio. I Romani iniziarono lo sfruttamento di quelli più consistenti, sia a valle, presso il fiume Calore, che sul versante opposto, in contrada Cesinelle, ma soprattutto in località Corneta, a cui accedevano attraverso Piano, in quella zona che prende il nome di Rottecelle per la presenza delle numerose grotte che altro non sono che antiche cave.

Il materiale scavato era raccolto in ceste di vimini e portato fuori dalle gallerie a spalla per essere avviato, a dorso d'asino o di mulo, agli impianti di trasformazione. Il faticoso lavoro era svolto da vinti ridotti in cattività, su cui vigilavano guardie armate.

In forni probabilmente ubicati presso il Freddane, in località Scorzagalline un tempo detta *le Calcare*<sup>1</sup>, in prossimità della via Napoletana, la pozzolana veniva convertita in calce da utilizzare in muratura e per cementare le massicciate a supporto della pavimentazione stradale.

Ragioni politiche ed economiche segnarono dunque l'inizio della lunga presenza romana, destinata a consolidarsi con l'assegnazione di terreni a veterani di guerra, sul suolo dell'antica Paternopoli che, pur stravolta nella sua identità sociale e culturale, continuò a chiamarsi *Bovianum*.

## La romanizzazione

Non si era ancora dato inizio a quel tratto della *regina viarum* che avrebbe dovuto congiungere

Capua a Benevento quando, nel 282 a.C., Taranto, minacciata di guerra da parte di Roma, chiese a propria difesa l'intervento di Pirro, re dell'Epiro, l'odierna Albania. Questi accorse ed il primo scontro si ebbe nel 280 ad Eraclea, ove l'Epirota conseguì il suo primo successo anche grazie all'impiego di elefanti e della cavalleria tessalica. Quindi mosse alla volta di Roma attraverso la Campania ma, non essendosi verificata l'insurrezione dei Sanniti su cui aveva fidato, l'accanita resistenza dei Latini ed il sopraggiungere dell'inverno lo indussero a far ritorno a Taranto.

I due eserciti si scontrarono di nuovo, nel 279 a.C., ad Ascoli Satriano, con ingenti perdite da ambo le parti. In lunghe trattative si cercarono allora, ma inutilmente, i termini di un accordo.

Nel 277 a.C. Pirro sbarcò in Sicilia, in difesa di alcune città minacciate dai Cartaginesi, quindi risalì la penisola raggiungendo l'Irpinia dove, però, fu definitivamente vinto, nel 275 a.C., dall'esercito romano al comando di Marco Curio Dentato.

Plutarco, nella sua biografia di Pirro, scrive che fu sconfitto presso Benevento. Sextus Iulius Frontinus<sup>2</sup> riferisce che la battaglia avvenne in *Arusinis prope Beneventum*. Florus Lucius Annaeus<sup>3</sup> prima e Orosio Paolo<sup>4</sup> poi indicano il luogo della battaglia in *Arusinis*, ai confini della Lucania.

Ma a quale odierna località corrispondesse l'antica *Arusinis* nessuno ha potuto stabilirlo con certezza. Alcuni storici, accettando per buona la collocazione lucana dello scontro, in *Arusinis* hanno inteso identificare il termine *Acherusini*, abitanti cioè di Acerenza, cittadina a ridosso delle valli dei fiumi Bradano e Fiumarella; altri invece, imputando ai trascrittori ama-

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1882.

<sup>2</sup> Politico e scrittore romano (30 - 101 d.C.), fu autore di due opere: *De Aquis urbis Romae*, sugli acquedotti di Roma, e *Stratagemata*, sulle astuzie tattiche di antichi condottieri.

<sup>3</sup> Storico latino vissuto fra il I ed il II secolo d.C., compose, sotto Traiano, una storia di Roma che ci è stata tramandata nei manoscritti sotto il titolo di *Epitome de Tito Livio*.

<sup>4</sup> Storico e teologo latino vissuto fra il IV ed il V secolo d.C.

nuensi dell'antico testo del Frontino l'omissione della lettera "T", hanno inteso completare *Arusinis* in *Tarusinis*, per identificare quindi nei *Campi Taurasini* il luogo in cui il re dell'Epiro fu sconfitto.

Ma di questi ipotetici *Campi Taurasini* null'altro si sa se non l'accento ad una presumibilmente sannitica *Taurasia* in un'epigrafe funebre. Nel 1782, sulla via Appia in Roma, fra i resti dell'imponente sepolcro degli Scipioni, famiglia patrizia romana della *gens Cornelia* che rivestì un ruolo di preminenza nella vita politica del III e II secolo a.C., fu rinvenuto il sarcofago di Lucio Cornelio Scipione Barbato, oggi conservato al Museo Vaticano. Sul fronte di esso è scolpita la seguente iscrizione: CORNELIUS LUCIUS SCIPIO BARBATUS GNAIUOD PATRE \ PROGNOTUS FORTIS VIR SAPIENSQUE QUOIUS FORMA VIRTUTEI PARISUMA \ FUIT CONSOL CENSOR AIDILIS QUEI FUIT APUD VOS TAURASIA CISAUNA \ SAMNIO CEPIT SUBIGIT OMNE LOUCANA OBSIDESQUE ABDOVCIT<sup>1</sup>.

Nulla si sa di *Cisauna* se non che molti studiosi di storia irpina, animati più da spirito campanilistico che dall'obiettività che la materia imporrebbe, manipolando il termine ed asservendolo ai propri intenti, affannosamente si sono provati a collocarla nella propria terra natale.

Quanto invece all'antica *Taurasia*, nessuno ha esitato ad identificarla nell'odierna Taurasi in provincia di Avellino, dilatandone a dismisura il territorio per adattarlo alle esigenze delle vicende storiche.

Dice Jannacchini: *Il Della Vecchia, dissertando intorno a questi "campi", ebbe il ticchio di sostenere ad ogni costo, che si fossero estesi da Taurasia verso le sorgenti dell'Ofanto fino a*

<sup>1</sup> Il Prof. Scamuzzi, in *Rivista Classica*, fasc. III, Torino 1957, così traduce: *Lucio Cornelio Scipione Barbato, figlio di Gneo, uomo valoroso e saggio, del quale l'aspetto fisico fu in tutto pari al valore, che fu tra voi edile, console, censore, conquistò Taurasia, Cisauna, il Sannio, sottomise tutta la Lucania e ne trasse ostaggi.*

*Lioni. Il Sena d'altronde l'immaginò nel suo Montemarano<sup>2</sup>.*

Il Ferri scrive: *Fu nel territorio di Taurasia che Pirro subì quella sanguinosa sconfitta, a tutti nota ...<sup>3</sup>*; e ancora: *La battaglia ebbe inizio e fine in quella vasta pianura del Calore che giace ai piedi dei monti circostanti all'attuale abitato di Taurasi<sup>4</sup>.*

A sostegno delle proprie affermazioni, il Ferri cita il Romanelli laddove sostiene che *La piana ove avvenne la battaglia si trova alla diritta ed alla sinistra del fiume Calore, in quella parte in cui oggi si vede il piccolo oppido di Taurasi, che ne ritiene l'antico nome.*

Ma il Romanelli non ai piedi di Taurasi suppose il campo di battaglia, bensì fra l'attuale Venticano ed Apice. Tuttavia, a parte le recenti disquisizioni, in nessun altro documento, antecedente o posteriore all'epigrafe di Scipione Barbato, si fa cenno a *Taurasia*.

Senza voler nulla togliere ai meriti di storici e studiosi, si fa dunque rilevare che *Taurasia* non dovesse essere un centro militare o politico di rilievo se gli storiografi del tempo ne hanno taciuto, né la città doveva essere tanto importante se all'artefice della sua capitolazione, peraltro presunto conquistatore di *Cisauna*, del Sannio e della Lucania tutta, non furono mai tributati gli onori del trionfo. Di conseguenza, i *Campi Taurasini* non potevano avere la supposta estensione né potettero quindi essere teatro dell'ultima decisiva battaglia che decretò la sconfitta di Pirro.

Di contro, volendo ammettere che *Taurasia* avesse avuto giurisdizione su di un'area che comprenderebbe oggi oltre venti comuni, tanto vasta da ospitare in seguito ben oltre quarantamila famiglie di deportati Liguri, apparirebbe

<sup>2</sup> Angelo Michele Jannacchini: *Topografia Storica dell'Irpinia*, Vol. I - Napoli 1889.

<sup>3</sup> Antonio Ferri: *Taurasi e i Campi Taurasini* - Napoli 1963.

<sup>4</sup> Antonio Ferri: *Taurasi, rassegna geologica, storica, economica* - 1980.

quanto meno strano il ricorso all'espressione *prope Beneventum* per indicarne l'ubicazione.

Tutto ciò induce a riflettere: o la *Taurasia* di Scipione Barbato non ha nulla a che vedere con i *Campi Taurasini*, e quindi potrebbe essere l'odierna Taurasi; oppure *Taurasia* e i *Campi Taurasini* costituirono un'unica entità e quindi non possono, entrambi, trovare ragionevole collocazione in questa parte d'Irpinia.

Dovette trascorrere ancora oltre mezzo secolo perché l'Irpinia fosse nuovamente coinvolta in un cruento conflitto. Con l'assedio di Sagunto, città alleata dei Romani, da parte di Annibale Barca, si ruppe il patto di non belligeranza fra Roma e Cartagine. Espugnata Sagunto, nel 218 a.C. Annibale mosse verso l'Italia con un esercito di 27.000 uomini e 27 elefanti e, varcate le Alpi, sconfisse le forze romane prima sul Ticino e poi sul Trebbia. L'anno successivo superò l'Appennino e in questo fu aiutato dai Liguri Apuani<sup>5</sup>, acerrimi nemici di Roma, che in ottomila posero le proprie armi al servizio del Cartaginese.

Riportata una nuova vittoria sul Trasimeno, fu nel 216 a.C. che Annibale inflisse, a Canne, una dura sconfitta all'esercito romano.

L'evento esaltò gli Irpini e riaccese in loro il desiderio mai sopito di vendetta e di riscatto. Così ne tratteggia l'Onorato le aspirazioni non scevre da rancore ed odio profondo nei confronti del potente invasore romano: ... *gli Irpini fieri della propria indipendenza contrastarono per lungo tempo, insieme ai Pentri ed ai Caudini, il possesso della regione al dominio espansionistico di Roma nella sua direttiva verso le zone dell'Italia meridionale. L'episodio del*

*gran sacerdote Ovio Paccio e della "legio linteata"<sup>1</sup> radunata intorno ad Aquilonia (la sannitica Akudunnia a noi nota anche dai conii monetali) testimonia dell'innato senso di libertà ed indipendenza degli Hirpini italici. Ed ancora dopo la deduzione di una colonia latina a Benevento nel 268 a.C., restò vivo e pulsante fra le popolazioni irpine il desiderio e l'anelito di libertà. Esso venne ad esplodere con violenza dopo la disfatta romana a Canne nel 216 a.C. allorché da Compsa, per istigazione di Stazio Trebio, capo del partito antiromano, la rivolta si estese a tutta l'Irpinia che offrì facile e sicuro accesso all'esercito del Cartaginese trionfante<sup>2</sup>.*

Quindi Annibale, dopo la battaglia di Canne, risalendo il corso dell'Ofanto, puntò sulla colonia romana di Conza la cui capitolazione gli venne offerta da Stazio, e qui stabilì un proprio presidio, affidandone il comando a suo fratello Magone.

Da Conza Annibale risalì l'Irpinia dove fu accolto con favore; tuttavia, ad eccezione delle città di Capua, Siracusa e Taranto, le popolazioni italiche, contrariamente alle aspettative, non si sollevarono contro Roma.

I Romani, con Fabio Massimo, adottarono la tattica della resistenza passiva evitando gli scontri frontali ed il condottiero cartaginese, ormai provato dalla lunga campagna di guerra, incapace di arginare le azioni di guerriglia che il nemico portava ora in territorio sannitico, ora irpino, ora campano, pose i suoi accampamenti presso Capua.

I rinforzi partiti dalla Spagna al comando del fratello Asdrubale vennero intercettati e dispersi sul Metauro nel 207 a.C. e Cartagine, non

<sup>5</sup> Popolo di ceppo ligure, insediato nella regione compresa tra i fiumi Serchio e Magra, nella zona montuosa delle Alpi Apuane.

<sup>1</sup> Nel corso della terza guerra sannitica, nel tentativo di opporre un ultimo strenuo baluardo all'avanzata romana, con un editto si ingiunse ai giovani in grado di portare armi di convergere nei campi di Aquilonia. Accorsero in quarantamila. Fu recintato un campo quadrato di duecento piedi di lato e tutto ricoperto di teli bianchi. Nel mezzo del campo fu eretto un altare al dio Marte e

presso questo il sacerdote chiamava i convenuti a giurare di morire piuttosto che arrendersi al nemico. Chi esitava nel prestare il giuramento veniva sgozzato sul posto. Fra questi in sedicimila furono selezionati a costituire truppe scelte, vestite di bianco e dotate di elmi piumati.

<sup>2</sup> **Giovanni Oscar Onorato**: *I centri archeologici*, in *Tuttitalia-Campania*, Vol. II - Milano 1962.

più in condizione di sostenere gli enormi costi di una spedizione che tuttora si rivelava dagli esiti incerti, richiamò Annibale in patria.

Roma organizzò allora un esercito che, al comando di Quinto Fabio, irruppe nel Sannio e riconquistò le terre caudine, riversandosi quindi in Irpinia. Ogni residua resistenza fu travolta. Fra le altre, fu saccheggiata e rasa al suolo l'antica Paternopoli, la sannitica *Bovianum* in località Serra, e furono dispersi i suoi abitanti e ridotti in cattività gli uomini idonei alle armi. Sul suo territorio fu insediato un presidio militare per il controllo dei passi delle valli del Fredane e del Calore. Conza fu espugnata.

La vendetta dei Romani fu terribile e ovunque seminarono distruzione e morte per punire gli Irpini del sostegno offerto al Cartaginese. Bande di soldataglia imperversarono per le nostre contrade, compiendo incursioni, assaltando villaggi, depredando, stuprando, massacrando, seguite e incoraggiate da mercanti rapaci, pronti ad acquistare i bottini per trarne lucro sui fiorenti mercati di Roma.

La popolazione civile fu costretta a cercare rifugio in luoghi inaccessibili e sicuri, quali monti e boscaglie, ma tante furono le vittime della rapresaglia che l'intera regione risultò irrimediabilmente spopolata, al punto che Quinto Flaminio, come testimonia Plutarco, fu mandato a Conza con nuovi coloni dietro richiesta degli stessi conzani.

A tal proposito Giuseppe de Jorio, nello scrivere di Paternopoli, così esordisce: *... fu oppido molto antico. Il suo territorio era compreso nella "Pertica Eclanense", giusta il chiarissimo abate Guarini, e senza dubbio venne occupato colle campagne della vetusta Taurasia dai vinti Liguri-Apuani, che con 45.000 famiglie furono obbligati dai consoli Tamfilo e Publio a popolare le contrade che si estendono nelle vicinanze di Taurasia*<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Giuseppe de Jorio: *Cenni Statistici, Geografici e Storici intorno al comune di Paternopoli* - Milano 1969.

Ma chi erano i Liguri Apuani? *Quella cerchia di monti che si estende dal colle di Cadibona alle sorgenti della Macra, con una stretta zona di terra serrata altronde del mare Ligustico, era anticamente abitata da una progenie di forti dell'antica schiatta italica, cioè i Liguri*<sup>2</sup>.

Fieri oppositori dei Romani, nel 193 a.C. i Liguri avevano teso un agguato a Bebio Tamfilo, che con la propria truppa ne attraversava il territorio, uccidendolo, sicché, tre anni più tardi, i consoli Flaminio ed Emilio Lepido avevano effettuato contro di loro una spedizione punitiva, soggiogando i Friniati ed i Briniati, ma non gli Apuani che avevano cercato scampo fra le gole dei monti.

Nel 189 a.C. gli indomiti Liguri Apuani avevano teso una nuova imboscata all'esercito di Q. Marzio Filippo, trucidando quattromila cavalieri romani, ed il console Sempronio Tuditano era accorso per fare vendetta, bruciandone i villaggi e devastandone le campagne.

Solo nel 185 a.C. i consoli Publio Cornelio Ceteo e Marco Bebio Tamfilo erano riusciti a conseguire una completa vittoria sugli Apuani, facendo oltre dodicimila prigionieri; ma certi di non poter ridurre alla ragione questo popolo fiero, avevano chiesto ed ottenuto dal Senato un decreto che ne autorizzasse la deportazione in massa.

Tito Livio ce ne fa conoscere la destinazione: *Vi era nei Sanniti un pubblico campo del popolo romano, che era stato un tempo dei Taurasini; in questo, volendo trasportare i Liguri Apuani, fecero un editto: che i Liguri avessero dovuto venire giù dal monte Anido con le mogli ed i figli, e portare con sé tutto quanto loro apparteneva.*

Quarantamila famiglie furono deportate via mare a spese dell'erario romano, su cui l'operazione gravò per oltre 150.000 sesterzi per la

<sup>2</sup> Angelo Michele Jannacchini: *Topografia Storica dell'Irpinia*, Vol. I - Napoli 1889.

compra di ciò che era loro necessario nella nuova terra, come riferisce Tito Livio.

Quattro anni più tardi, il proconsole Flacco prelevò dalle loro terre ancora settemila Apuani che sbarcò a Napoli perché fossero ricongiunti a quelli precedentemente deportati.

Da Plinio sappiamo che questi Liguri furono divisi in due distinti insediamenti che presero il nome, rispettivamente, di Corneliani e di Bebiani, dai consoli che ne avevano richiesto ed organizzato la deportazione.

Ma in quale regione furono trapiantati? Tito Livio ci dice nei *Campi Taurasini*, ma se questi, come sostenuto, ricadevano sotto la competenza giurisdizionale dell'odierna Taurasi, quanto estesi dovevano essere per accogliere oltre duecentomila immigrati?

Sostiene Jannacchini: *Questi Liguri furono menati nell'Irpinia dagli stessi consoli che li vinsero*<sup>3</sup>, e conclude che una parte almeno di essi fu insediata nei pressi di Taurasi.

Le opinioni degli studiosi circa l'ubicazione dei *Campi Taurasini* non si discostano da quelle già espresse in merito alla localizzazione della zona in cui Pirro aveva subito la sua definitiva sconfitta. Così il Guarino vuole i Corneliani nei pressi di Venticano dove fu rinvenuto un anello di delimitazione con la scritta *FORTIS. COR. / CETHEGI*, e afferma che l'area assegnata ai Bebiani si estendeva fin presso Circello, a nord di Benevento. Il Sena, dal ritrovamento in Montemarano di una moneta in bronzo con la scritta *Q. BEBIO TAMFILO*, deduce che i Bebiani fossero stati trasferiti in quelle zone. Il Della Vecchia argomenta che, essendo stato Pirro sconfitto nei *Campi di Taurasi* compresi fra la Lucania e Benevento, questi sono da individuare nel territorio di Nusco dove è stata rinvenuta una lapide che reca inciso il nome di Pirro. E il Ferri: *I campi taurasini assegnati ai Liguri, occupa-*

*vano tutta la riva destra e sinistra del medio Calore, a partire dalla regione del Cubante fino a quella di Torella dei Lombardi, sul versante opposto*<sup>1</sup>.

Il Nazzaro però, considerando l'enorme massa di gente deportata, così riflette: *L'attuale centro abitato di Taurasi è circondato da quelli di Lappio, San Mango, Luogosano, Sant'Angelo all'Esca, Fontanarosa, Mirabella, Eclano, Calore, Venticano, Pietradefusi, Torre le Nocelle, Montemiletto e Montefalcione i cui territori messi insieme, pur essendo in maggioranza produttivi, non avrebbero potuto sfamare che una parte delle famiglie deportate la cui unica risorsa era quella agricola e della pastorizia. La configurazione stessa della zona fa opinare che i Romani sapendo di dover soddisfare i bisogni di tante bocche prescelsero il terreno più fertile, suddividendolo in lotti, approssimativamente compreso nel triangolo con ai vertici Benevento, Conza e l'antica Avellino*<sup>2</sup>.

Sembra questa la voce più assennata fra le tante, ma non tiene conto che i *Campi Taurasini* dovevano essere una zona ben definita, un *ager publicus* come riferisce Tito Livio, e non la si vasta regione supposta che comunque non avrebbe potuto trarre la propria denominazione dal modesto centro rurale quale dovette essere quello di Taurasi.

Non è azzardato supporre che più d'una fossero le terre dette *Taurasine*. Ovunque nel Sannio, nell'antica Campania e in Irpinia ci sono paesi e località che derivano la loro denominazione da *Taurus*, il che può dar luogo ad interpretazioni errate, e talvolta di comodo. Già volendo prendere in esame questa sola limitata porzione d'Irpinia, oltre ai nomi dei comuni di Taurasi e di Torella dei Lombardi, quelli delle già citate contrade di Torone presso Luogosano, Torano in agro di Fontanarosa, Toriello a ri-

<sup>3</sup> Angelo Michele Jannacchini: *Topografia Storica dell'Irpinia*, Vol. I - Napoli 1889.

<sup>1</sup> Antonio Ferri: *Taurasi ed i Campi Taurasini* - Napoli 1963.

<sup>2</sup> A. M. Nazzaro: *Chiusano nella Storia* - Avellino 1986.

dosso di Poppano, Tuoro dei Martini in Castelvetere sul Calore e Tuoro in Paternopoli costituiscono il retaggio della colonizzazione sabina ed indicano che al *Toro Sacro* che aveva guidato la massiccia migrazione furono indistintamente intitolati quasi tutti i nuovi insediamenti. Inoltre Benevento, già nel V secolo a.C., conia una propria moneta con la testa di Apollo o di Ninfa sul recto, ma invariabilmente con l'immagine di un toro sul verso.

Strafforello, scorrendo la lista pliniana delle città, cita per l'Irpinia *Beneventum, Aeclanum, Abellinum, Compsa, Aquilonia, Romulea, Trivium, Equus Tuticus, Murgantia*, e così conclude. *Nella valle del Tamaro, affluente del Calore, a nord del territorio di Benevento, stavano i "Ligures Bebiani et Corneliani", colonia di Liguri trapiantati, nel 180 a.C., in quelle alpestri regioni e che continuò ad esistere qual comunità separata sino ai tempi di Plinio*<sup>3</sup>.

E proprio nella valle del torrente Tammarecchia, affluente del Tammaro, presso Circello, furono rinvenuti i resti di un oppido e varie iscrizioni che testimoniano la presenza di Liguri Bebiani in quelle località. La campagna di scavo, ripresa nel 1831, riportò alla luce, fra altro, una tavola di rame larga due metri e lunga circa un metro e venticinque, dello spessore di centimetri tre. Questa, detta *Tavola Alimentaria*<sup>4</sup>, reca elencati fondi ed immobili offerti in garanzia da Liguri Bebiani in cambio di prestiti, nonché beni acquistati con pagamenti rateizzati a tasso agevolato. Vi si citano i centri in cui gli immobili erano ubicati, tutti compresi nella vasta regione delimitata dal corso del Tammaro a nord di Benevento, il che conferma quanto indicato da Plinio.

Ben poco si conosce dei Liguri Corneliani. Una lapide che li riguarda fu scoperta presso

Alife, altre, riferite alla tribù Velina, si sono rinvenute presso San Bartolomeo in Galdo, a nord del fiume Tammaro. Comunque è questa la regione, probabilmente consacrata al *Taurus* sabino, a cui Tito Livio fa riferimento quando annota la deportazione di Liguri Apuani nei *Campi Taurasini*.

Quali genti furono dunque addotte nelle contrade irpine? E' opportuno sottolineare che qui non si trattava di deportare un popolo ostile da relegare in una regione inospitale, ma piuttosto di assegnare in premio terre feconde a chi aveva acquisito meriti nel difendere gli interessi di Roma, e nel contempo di garantire una presenza fidata in aree che ad ogni occasione si erano schierate coi nemici di essa.

Dalle lapidi rinvenute nell'Abellinate e nel Conzano si può affermare che i coloni ivi trasferiti facessero parte della tribù Galeria, originari dell'omonima regione del Lazio a nord-ovest di Roma, attraversata dal torrente che parimenti ne porta il nome.

In Eclano, invece, dalle numerose iscrizioni ritrovate, si può affermare che furono insediati coloni della *gens Cornelia*, la più potente e la più numerosa delle genti patrizie dell'antica Roma, che era suddivisa in molte famiglie fra cui i Lentuli, i Cethegi, i Maluginenses e, la più illustre fra tutte, gli Scipioni. Trova così giustificazione pure l'anello di delimitazione, rinvenuto presso Venticano, che fa riferimento ai Corneliani Cethegi.

Genti Corneliane, e non dunque Liguri Corneliani, furono insediate nei territori di Eclano che, ragionevolmente, oltre Venticano, comprendevano, in tutto o in parte, le terre di pertinenza delle odierne Taurasi, Luogosano, Sant'Angelo all'Esca, Fontanarosa e Grottami-

<sup>3</sup> **Gustavo Strafforello** colla collaborazione di altri distinti scrittori: *La Patria - Geografia dell'Italia* - A.D. 1898.

<sup>4</sup> Tale nome le fu attribuito in quanto gli interessi pagati sui prestiti ricevuti erano devoluti per il sostentamento dei bambini poveri di Roma. L'istituto era stato introdotto, nel I secolo d.C., da Traiano, che a tale scopo aveva fatto accantonare un'ingente somma di danaro.

narda. Essendo Paternopoli compresa nella *per-tica eclanense*, è probabile che pure sul suo territorio furono introdotti coloni della *gens Cornelia*, anche se non sono da escludere genti di provenienza diversa, soprattutto in fase di ridistribuzione delle terre fra i veterani delle innumerevoli guerre.

Le terre confiscate dai Romani, comunque mai in misura superiore ad un terzo del territorio occupato in modo da garantire agli indigeni terreno agricolo e da pascolo in quantità sufficiente alle loro esigenze, venivano a costituire l'*ager publicus*, che non era da considerare terreno demaniale, bensì patrimonio del popolo romano, e come tale poteva essere ceduto sia individualmente per assegnazione viritana, sia per iscrizione ad una società appositamente costituita allo scopo di fondare una colonia.

Prima di insediare i nuovi destinatari, commissari che oggi potremmo definire governativi delimitavano il territorio da distribuire e definivano le aree da adibire a pascolo comune o a bosco. *Il terreno impiegato per i lotti da assegnare ai coloni era suddiviso in "centuriae", una operazione che si iniziava, come sembra suggerire Polibio, già prima che i coloni arrivassero sul posto. Teoricamente una "centuria" era un quadrato di 200 "iugera" (= circa 50 ettari); ciascun lato del quadrato era lungo 20 "actus" (= circa 708 metri) e limitato da sentieri (limites) chiamati "decumani" (se andavano da est ad ovest) o "kardines" (se da nord a sud)<sup>1</sup>.*

L'appezzamento assegnato a ciascun colono poteva avere misure variabili da zona a zona. A Vibo ne furono concessi di quindici *iugera*<sup>2</sup> ciascuno, mentre a Bologna e ad Aquilea di cinquanta. Comunque di superficie maggiore erano

gli appezzamenti distribuiti nelle colonie rispetto a quelli dati in assegnazione viritana.

Ultimate le operazioni di suddivisione, i coloni assegnatari, preceduti da un *vexillum*, venivano tradotti in massa verso il luogo di destinazione, con le rispettive famiglie ed i carri carichi di suppellettili e di provviste, portando nelle nuove terre la lingua di Roma, qui destinata a soppiantare quella osca.

L'area prescelta nell'agro paternese per accogliere i nuovi coloni fu quella che appare oggi suddivisa nelle contrade Casale, San Pietro, Salici, Piano del Bosco, Pescarella, Boane, Serra, Sant'Andrea, Cerreto, e che allora era definita come unica entità territoriale rispondente al nome di *Bovianum*. Già una guarnigione romana vi soggiornava stabilmente a sovrintendere l'estrazione di pozzolana e la produzione di mattoni. La popolazione indigena, drasticamente ridotta nel numero per effetto della repressione patita per il sostegno concesso ad Annibale, frammentata in sparuti gruppi per lo più organizzati in clan familiari, era stata emarginata in precari insediamenti destinati a costituire il nucleo di altrettanti *vici*<sup>1</sup>. Non restava traccia, in quanto raso al suolo, dell'antico *pago*<sup>2</sup> sannitico in località Serra-Neviera, un tempo delimitato da mura e fortificato, come d'uso, con terrapieno e palizzate di legno.

L'ultima occasione che ebbero gli Irpini di prendere le armi contro Roma fu nel corso della *guerra sociale*, nell'anno 90 a.C., ma avendo Silla, l'anno successivo, riconquistato Eclano, questi cessarono ogni resistenza e si dichiararono sottomessi. Fu così che, in quello stesso 89 a.C., su proposta di Plauzio Silvano Marco e Gaio Papirio Carbone, fu adottata con plebiscito

<sup>1</sup> E. T. Salmon: *La fondazione delle colonie latine*, in *Vicum* - Sett. Dic. 1987.

<sup>2</sup> Lo *iugerum*, pari ad un quarto di ettaro, traeva la propria denominazione da *iugum* (giogo), in quanto designava la superficie di terreno che una coppia di buoi era in grado di arare in una giornata di lavoro.

<sup>1</sup> Agglomerati urbani di modesta entità. *Vicum* per i Latini fu un gruppo di case e *viculus* un piccolo borgo.

<sup>2</sup> Agglomerato fortificato a cui era demandata l'amministrazione dei *vici*. I Romani definirono *pago* il distretto rurale, un centro etnico e territoriale con a capo un *magister*, un *praefectus* o un *curator*. Dalla quasi totalità degli antichi *pagi* si sono evoluti gli attuali centri urbani.

la *Lex Plautia Papiria* che, estendendo i benefici previsti dalla *Lex Julia* dell'anno precedente, concedeva a più numerosi gruppi di quegli Italici che avessero rinunciato alla ribellione la possibilità di ottenere la cittadinanza romana.

Nell'anno 89 a.C. l'Irpinia, finalmente pacificata, entrò definitivamente nell'orbita politica di Roma, e per gli *Hirpini*, ormai cittadini romani, iniziò un lungo periodo di crescente benessere destinato a raggiungere il suo culmine nei primi secoli dell'Impero.

## L'età imperiale

Nel 29 a.C., con la conquista dell'Egitto da parte di Roma, ebbe inizio un lungo periodo di pace che, sebbene caratterizzato da congiure, intrighi e cruente lotte per il potere, non impedì lo sviluppo economico ed edilizio delle aree italiche, anche se in breve era destinato ad accentuare lo squilibrio fra ceti sociali per l'affermarsi di una piccola borghesia locale che progressivamente avrebbe accresciuto a dismisura le proprie ricchezze in danno delle più deboli popolazioni autoctone. Le guerre, combattute ormai ai lontani confini dell'Impero, ben lungi dal produrre gli effetti nefasti che ogni conflitto comporta, contribuivano a convogliare ricchezze verso la penisola.

Sotto l'imperatore Cesare Augusto, nel 22 a.C., l'Italia, con la sola esclusione delle tre isole maggiori che rimasero province, fu divisa in undici regioni, cioè distretti amministrativi, fiscali e giudiziari. Alla I regione, unitamente al

Lazio, fu assegnata la Campania; il Sannio, comprendente l'Irpinia, costituì la IV regione.

Le comunità cittadine di ciascuna regione furono distinte in *coloniae*, laddove preponderante era la presenza di cittadini romani assegnatari di *ager publicus*, e *municipia*, costituiti da preesistenti insediamenti di alleati o sudditi.

Il *pago* dell'antica Paternopoli, con a capo un *magister*<sup>3</sup>, fu verosimilmente posto sotto la giurisdizione di Eclano. La *Bovianum* romana non era sorta sulle ceneri di quella sannitica, ma si estendeva a comprendere le contrade San Pietro e Sant'Andrea, in posizione pressoché centrale rispetto agli appezzamenti di terra assegnati ai nuovi coloni. Le abitazioni in mattoni, a più piani, affacciavano ordinatamente su strade ampie e lastricate.

Sebbene le terre migliori fossero state distribuite ai veterani di guerra, anche per la popolazione locale, espropriata dei beni, relegata nei *vici*, sembrarono profilarsi tempi migliori. Con la concessione della cittadinanza romana si era aperta per i giovani la prospettiva dell'arruolamento nelle truppe legionarie, consentito ai nullatenenti con la riforma dell'esercito operata da Caio Mario nel 107 a.C.. Sul finire dell'ultimo secolo prima dell'era cristiana la paga di un militare raggiungeva i 225 *denarii*<sup>1</sup> annui che, per effetto di premi vari, poteva superare di norma i 300 *denarii*.

In contrada Fornaci le fabbriche di laterizi fecero registrare un notevole incremento, sia produttivo che qualitativo, determinato dalle accresciute esigenze dell'edilizia, il che comportò un maggiore impiego di manodopera specializzata locale. Oltre che di tegole e mattoni, crebbe la produzione di vasellame, di lumi e di grosse anfore panciute destinate alla conservazione di

<sup>3</sup> Data la rilevanza strategico-militare ed economica che ebbe a rivestire, si esclude che l'amministrazione del *pago* fosse affidata ad un *decurione*.

<sup>1</sup> Il *denarius* venne coniato per la prima volta, in argento, nel 269 a.C.. Era così detto in quanto corrispondeva a dieci *assi* e faceva

seguito all'emissione del *quinarius* il cui valore era stato di cinque *assi*.

L'*asse* era stata la prima moneta in uso a Roma. Inizialmente realizzata in legno (*axis* = tavoletta) e recante in effigie l'immagine di una pecora, di un bue o di un maiale, era stata poi coniata in cuoio durante il regno di Numa Pompilio (715 - 673 a.C.) e quindi in bronzo ai tempi del suo successore Tullo Ostilio.

granaglie e di vini, tutti prodotti apprezzati per la loro ottima qualità ed esportati in centri anche lontani.

Di pari passo venne ad intensificarsi lo sfruttamento dei depositi di pozzolana e presso il Freddane, dove oggi si dice Scorzagalline, crebbe il numero delle fornaci per la produzione della calce.

Nei vicini territori di Gesualdo e di Fontanarosa si affermò la lavorazione della pietra, e la tecnica della soffiatura del vetro, introdotta in Siria nel primo secolo a.C. e giunta in età imperiale in Italia attraverso l'Egitto, nel secondo secolo dopo Cristo approdò in Eclano dove se ne sviluppò un'importante fabbrica.

Un operaio di queste primitive industrie veniva retribuito con un *denario* e due *assi* al giorno che, seppure per l'incidenza di festività, malattie e periodi di disoccupazione non davano un reddito superiore ai 250 *denarii* annui, tuttavia consentivano di assicurare ad una famiglia di media entità almeno l'indispensabile per la sopravvivenza. Se si considera poi che tale attività non era mai disgiunta da quella agricola e pastorale che impegnava i membri dell'intera famiglia, si può supporre che le condizioni di vita delle popolazioni di questa parte di Ipinia non fossero del tutto disagiate.

Ma le prospettive di un diffuso crescente benessere non erano che illusorie. Le lotte di potere che dilaniarono Roma col conseguente avvicendamento in poco più di un secolo, da Augusto a Traiano, di quattordici imperatori, e addirittura, dal 180 al 283, di ben ventotto, di cui almeno sedici assassinati, non potevano che riflettersi negativamente sulle classi più deboli. Con Traiano poi, proteso a rinvigorire le casse dello stato col ricorso alla vendita di grandi proprietà imperiali, si favorì lo sviluppo del latifondo ed il conseguente controllo dei prezzi dei

prodotti agricoli da parte di un ridotto numero di capitalisti a tutto danno dei ceti più bassi.

A Paternopoli come altrove, l'accrescimento della popolazione, la frantumazione per successioni delle già esigue proprietà, le magre risorse ottenibili per i metodi arcaici impiegati in agricoltura, il progressivo abbandono delle terre da parte dei giovani che sempre più numerosi perseguivano facili arricchimenti nell'arruolamento nell'esercito e, non ultime, le siccità e le carestie costrinsero la popolazione più esposta a far ricorso a prestiti ad esosi tassi di interesse che, non pagati, comportavano la confisca di case e terreni. Si ebbe così il graduale affermarsi di un ceto medio-alto che, incamerando beni altrui, disponendo di manodopera a basso costo e molto spesso di prestazioni gratuite a copertura di interessi dovuti, venne ad accumulare ricchezze e potere.

Fu nel corso del secondo secolo d.C. che l'insediamento romano sul territorio di Paternopoli raggiunse il suo massimo splendore. Il centro urbano si era esteso a dismisura e venne ad arricchirsi di edifici e monumenti, ed insieme a dotarsi di massicce strutture difensive. Sorsero nelle campagne intorno sontuose ville di cui si serbano, soprattutto in contrada Casale, copiose tracce costituite da cumuli di travertino lavorato e da pietre squadrate riutilizzate nella muratura di case coloniche.

Dà testimonianza delle sue antiche vestigia Giuseppe De Rienzo che, nello scrivere del casale di San Pietro, lo definisce *il più grande degli altri in estensione: comprova di ciò ne sono le tante fondamenta di edificj per lungo tratto, e successivamente da coloni in que' luoghi scavate, le grandi rovine di muraglie, e gli strabocchevoli mucchi, e cumuli di pietre*<sup>1</sup>.

Della contrada Sant'Andrea, che ospitava parte dell'agglomerato urbano, il De Rienzo riferisce: *I grandi vestigj dei suoi edificj danno*

---

<sup>1</sup> **Giuseppe De Rienzo:** *Notizie Storiche sulla Miracolosa Effigie di Maria SS. della Consolazione, precedute da un saggio istorico sulla terra di Paterno* - Napoli 1821.

chiaramente a vedere d'essere stato di non poca estensione ... Vi si sono trovate ancora moltissime pietre di un singolare lavoro con molte iscrizioni, ma rose dal tempo e poco intellegibili ... Verso la fine del passato secolo si scavarono quivi le mura di una torre ottangolata molto ampia, e formata tutta di grosse pietre lavorate a scarpello, e connesse fra loro con grapponi di ferro: il suo pavimento era ben lastricato; ed in essa trovossi ancora la testa, le braccia ed il piedistallo di una statua di marmo schiacciata tra le rovine. In un angolo di essa Torre era un'apertura da dove si dirigeva verso l'accennato Casale (San Pietro) una strada ampia, e selciata, che poi non si terminò di scavare. Non vi si trovò alcuna iscrizione; un sol gran mattone vi fu trovato, su di cui si vidde la lettera "Q" maiuscola formata al rovescio, che somministrò agli oziosi occasione di molte interpretazioni<sup>2</sup>.

Qui vissero, come ci è dato di conoscere dalle iscrizioni rinvenute, un Cerenzio Claudio e un Caelio Massimo che dovettero appartenere alla classe più agiata e che, possedendo certamente un reddito superiore ai 25.000 *denarii*, rientravano nella categoria degli *honestiores*, i soli che potessero accedere a cariche pubbliche.

Che la ricchezza fosse incentrata esclusivamente in quest'area lo dimostra il gran numero di monete rinvenute, sporadiche o del tutto assenti nel territorio restante su cui erano distribuiti i numerosi *vici*. Le monete oggi disponibili all'esame, tutte di proprietà di privati cittadini, si rivelano in minima parte riferibili al periodo tardo repubblicano ed in considerevole numero all'età imperiale. Trascurabile è il rinvenimento di coni successivi al IV secolo, a testimoniare che l'opulenza della comunità non sopravvisse al disfacimento dell'Impero. In proposito il De Rienzo scrive: *Altre sono state medaglie, o monete imperiali cioè coniate sotto de' Cesari,*

---

<sup>2</sup> Giuseppe De Rienzo: *Ibidem*.

delle quali se ne sono trovate in maggior numero, distinte dalle Consolari per le teste, che vi sono o de' primi imperatori, o de' posteriori, colle loro iscrizioni rispettive: le quali trasportate altrove hanno fatto l'ornamento de' più celebri Musei<sup>3</sup>.

Poco invece si sa della più numerosa massa plebea, gli *humiliores*, costituita da artigiani, agricoltori e nullatenenti che, a differenza degli appartenenti alla classe degli *honestiores*, oltre ad essere esclusi dalla pubblica amministrazione, potevano essere sottoposti a tortura nel corso delle istruttorie, nonché condannati a pene corporali, a lavori forzati e finanche alla pena capitale.

Questi conducevano vita stentata, i più strapando le magre risorse della terra lungo gli scosciamenti vallivi, tuttora integrando la dieta alimentare con la raccolta di prodotti spontanei quali funghi e verdure, con la ricerca di miele e uova di uccelli, con la cattura di ricci e di volatili e con la pesca.

L'agricoltura si avvaleva di strumenti semplici e rudimentali. La zappa, la falce e l'accetta avevano lame di metallo, mentre i rimanenti attrezzi, erpici, rastrelli e badili, restavano tuttora in legno. Dell'aratro, l'unica parte realizzata in ferro era il vomere.

La più praticata era la coltura dei cereali, anche se una piccola parte del podere era riservata alla coltivazione della lattuga, della bieta, delle zucche e delle cipolle. Diffuso l'olivo, ma soprattutto la vite in quanto il vino era bevanda indispensabile anche alle mense più povere.

La prima colazione veniva consumata nei campi ed il pasto principale, anche per la classe benestante, concludeva la giornata. Il frumento veniva trebbiato mediante battitura delle spighe effettuata con lunghe pertiche. L'uso del bastone snodato, *lo uillo*, che ha trovato impiego fino agli inizi del nostro secolo, venne ad essere

<sup>3</sup> Giuseppe De Rienzo: *Notizie Storiche sulla Miracolosa Effigie di Maria SS. della Consolazione, precedute da un saggio istorico sulla terra di Paterno* - Napoli 1821.

introdotta dalla Gallia proprio in età imperiale, e gradualmente adottata in Irpinia.

Un ruolo essenziale ricopriva la donna nell'economia dei *vici*. Oltre a prestare la propria opera nei campi, ad essa era affidata la cura dei figli, la cottura dei cibi e la preparazione del pane che costituiva la base alimentare della classe meno abbiente. Suo compito era pure la macina del frumento che, nonostante l'introduzione dei primi mulini ad opera dei coloni romani, era ancora ottenuta mediante la frantumazione dei chicchi su grosse pietre levigate o, nella migliore delle ipotesi, in capaci mortai conici di pietra di cui in Paternopoli è stato rinvenuto un consistente frammento basale. Curava l'orto, attingeva l'acqua da pozzi o cisterne mai vicini e, nei rari momenti di riposo, filava la lana.

Degli antichi *vici* rimane traccia nelle misere tombe rinvenute ove essi furono ubicati: semplici fosse scavate nel terreno che soltanto il caso ha rivelato, ed ivi sepolte una lucerna, una ciotola di modesta fattura e qualche tegola di argilla impiegata come copertura, priva di iscrizioni.

Ben diversa fu la necropoli del maggiore centro abitato. In questi termini Giuseppe De Rienzo ne testimonia la grandezza: *Così in Paterno che negli antichi suoi casali, e per lo più in quello di S. Pietro, si sono scavati, e tuttavia si scavano alla giornata molti monumenti sepolcrali, formati di grosse tegole, e mattoni, chiusi a volta, con al di sopra una grande lapide sepolcrale, intagliata a scarpello, e coll'iscrizione incise "Dis. Manib. ec."*<sup>1</sup>, le quali per brevità mi asterrò di trascrivere. In tutti questi monumenti (parlo di quelli appunto, che sono stati a mio tempo scoperti) si sono per lo più trovate delle lucerne, e lampade sepolcrali, delle scudelle di rame, ed anche di creta cotta,

<sup>1</sup> Di regola le iscrizioni su lapidi sepolcrali esordiscono con le lettere "D. M.", vale a dire "Diis Manibus", cioè l'affidamento del defunto agli Dei Mani.

*piene di carboni, o di arena bianca, delle pignatte, de' vasi da olio, quelle forse, che soleano chiamare urne lacrimali. Vi si sono trovate anche le sciabole a fronda d'oliva, degli spiedi lunghi, ed altri ferri ec., delle monete di rame; come pure degli idoletti di metallo; e nel luogo dove fu l'antico casale detto la Serra un colono in un sepolcro ritrovò accanto al cadavere due idoletti d'oro, che furono ai suoi bisogni di non poco sollievo*<sup>2</sup>.

E' innegabile l'attendibilità dell'autore dello scritto, anche se il contenuto va parzialmente ricondotto ad una dimensione più realistica, alla luce delle leggi e delle consuetudini romane.

Già nel 451 a.C., con la stesura di dodici tavole di leggi ad opera di una commissione di dieci magistrati con a capo Appio Claudio, erano state dettate le regole da seguire nella tumulazione dei morti. Nella decima tavola si legge: *Non seppellire né bruciare un morto dentro la città. / Non pulire la legna del rogo con l'ascia. / Non aggiungere oro (sul cadavere) ma se un morto ha i denti uniti con oro (chi) lo seppellirà o lo brucerà insieme con l'oro, sia senza danno*<sup>3</sup>.

Quindi le sepolture non potevano essere distribuite indiscriminatamente sul territorio, né tantomeno, come sembra suggerire il De Rienzo, all'interno del nucleo urbano. Inizialmente invece, come si intuisce dalla fattura arcaica dei monumenti funerari ivi rinvenuti, la necropoli si sviluppò appena fuori dell'abitato, lungo la strada che conduce all'odierna contrada Casale e che costituiva il tratto terminale della diramazione della via Napoletana. Successivamente le tombe, meglio curate scultoreamente nelle lastre lapidali, vennero ad impegnare il versante opposto, costeggiando la strada che attraverso Cerreto dirigeva a Trinità, o ergendosi come

<sup>2</sup> **Giuseppe De Rienzo:** *Notizie Storiche sulla Miracolosa Effigie di Maria SS. della Consolazione, precedute da un saggio istorico sulla terra di Paterno - Napoli 1821.*

<sup>3</sup> *La nascita della civiltà;* da "Ulisse", Vol. I - Roma 1976.

isolati monumenti funebri nelle immediate vicinanze, peraltro disseminate di anonime sepolture.

Si esclude infine il ritrovamento in contrada Serra di una tomba contenente due idoli d'oro, e non soltanto per le imposizioni di legge, ma soprattutto perché la località non fu oggetto di confisca da parte dei Romani e rimase probabilmente sede di un *vico* abitato da genti indigene; mentre il contenuto delle ciotole rinvenute nei sepolcri, identificato come carbone e arena bianca, era in realtà quanto restava del pane e del grano che avevano costituito le offerte votive.

Tutti i reperti a cui fa riferimento il De Rienzo, ed anche i successivi, sono andati dispersi: in minima parte nelle anonime raccolte di musei, in numero più consistente ad arricchire collezioni di privati. Oggi non è disponibile all'osservazione che parte di una *unguentaria* in terracotta, vasetto che, erroneamente definito lacrimatoio, era destinato a contenere unguenti o profumi. Di questa non rimane che il busto e la testa di una indecifrabile figurina, munita sul retro di manico ricurvo, la cui immagine è stata riprodotta in una pubblicazione del 1991<sup>1</sup>.

Comunque la dovizia degli arredi funerari è confermata dalla pregevolezza scultorea delle poche lapidi sfuggite all'impiego in edilizia o al mercato clandestino.

Di una di queste ci propone il testo lo storiografo Carlo Aristide Rossi: *D.M. / CACELI / MAXIMI / EPIDIA / SUCCESSU / COIUGI. B / M. F. - La parola "EPIDIA" sta tra una patera ed un cestello*<sup>2</sup>. In essa è chiaro l'affidamento del defunto alla pietà degli Dei Mani, da parte

della moglie Epidia che fece edificare il monumento per le di lui benemeritenze. La donna dovette essere una liberta di origine greca, della *gens Epidia*, certamente progredita nella condizione sociale se fu scelta come sposa dal romano Caelio Massimo, delle cui floride condizioni economiche testimonia la stessa elaboratezza scultorea dell'epigrafe.

Altre ne ricorda l'abate Guarino: *Le seguenti quattro*<sup>3</sup> *iscrizioni poi appartengono al comune di Paterno, probabilmente porzione un tempo dell'agro Eclanese.*

.....

*III. D.M. / FIRMIANO / POTIDIA / H.M.F.*

.....

*V. D.M. / QUINTIA / SIBI ET SUIS / H.M.F.*<sup>4</sup>.

Il primo dei due cippi fu fatto erigere in memoria di Firmiano dalla moglie Potidia; dalla seconda iscrizione apprendiamo che Quinzia, per sé e per il suo sposo, *Hoc Monumentum Fecit*<sup>5</sup>.

Altra lapide è custodita in Avellino presso il Museo Irpino. Essa fu recuperata negli anni '70, mercé l'intervento dei Carabinieri, nella zona compresa fra Cerreto e Trinità dove contadini, che casualmente l'avevano riportata alla luce, l'avevano celata allo scopo di trarne lucro dalla vendita. E' ricavata da un'unica lastra di pietra dell'altezza di un metro e trenta circa e della larghezza di poco inferiore al metro. La parte superiore è tagliata a frontone, impreziosita da elementi scultorei, ora devastati, al vertice ed agli angoli di base, e da un rosone nella zona centrale. La parte sinistra è danneggiata in pro-

<sup>1</sup> Foto n. 1 della tavola LXVII in: **Scuola Media Statale "F. de Jorio"**: *Paternopoli, Linguaggio e testimonianze di un'antica cultura*, edito a cura della Cassa Rurale ed Artigiana di Paternopoli - Marzo 1991.

<sup>2</sup> **Carlo Aristide Rossi**: *Provincia di Avellino - Monografia de' 128 comuni della Provincia* - Manoscritto ricopiato nell'anno 1946, custodito presso la Biblioteca Provinciale di Avellino.

<sup>3</sup> Se ne riportano le sole due andate disperse, appresso trattando delle altre.

<sup>4</sup> **Raimondo Guarino**: *Ricerche sull'antica città di Eclano*, parte III. *II edizione corretta ed accresciuta dall'autore* - Napoli, Stamperia Reale, 1814.

<sup>5</sup> *Questo Monumento Fece*. Non era insolita la costruzione, in vita, della propria tomba. Molte lapidi infatti, ma non è il caso di alcuna di quelle sinora rinvenute in Paternopoli, concludono l'epigrafe con l'espressione SE VIVENTE oppure SE VIVA.

fondità e l'iscrizione si evidenzia solo parzialmente e con difficoltà. Di ciò che rimane si può leggere: CIERENTIO CLA.... / DIOSCUR IDIC.... / C...R.... PROTITA .... / ..... / FECITUIT .... / ..... / INFELIX ..... N....A....

Par di capire che l'infelice moglie affidi il suo sposo Cerenzio Claudio ad uno dei Dioscuri perché lo guidi e protegga nel cammino del-l'oltretomba.

Nella stessa località, e grazie ad un analogo intervento, agli inizi degli anni sessanta, un'altra lapide, di cui purtroppo si è persa ogni traccia, fu sottratta al mercato clandestino dei reperti archeologici.

Attualmente restano visibili in Paternopoli, incastonate rispettivamente all'esterno ed all'interno dell'ingresso della torre campanaria della chiesa parrocchiale, due parti di uno stesso pezzo di travertino rettangolare, un tempo integrato nel frontone di una tomba monumentale. Un muratore sensibile le volle così sottrarre alla negligenza ed alla disonestà degli uomini, pur preservandole all'ammirazione di essi. Esse, orizzontalmente divise in due sezioni, rappresentano nella superiore, scolpite in bassorilievo, scene gladiatorie, mentre quella inferiore è riservata a contenere l'epigrafe. Oggi sul primo dei due pezzi si può leggere: ELSUS SIBI E, mentre la scritta del secondo è rovinata al punto da risultare illeggibile. Tuttavia dal De Rienzo, e ancor prima menzionata dal Guarino, sappiamo che ancora agli inizi del secolo scorso la scritta si rivelava con chiarezza in CELSUS SIBI ET SUIS H.M.F. (**Celso, per sé e per i membri della propria famiglia, eresse questo monumento**).

Si ignora in quale settore della necropoli sia stato rinvenuto il blocco di travertino, ma si può supporre che facesse parte di un complesso monumentale destinato a ricevere le spoglie mortali dei membri di una ricca e potente famiglia.

Comunque non fu questo l'unico monumento funerario istoriato, dal momento che nella stessa

muratura presso la torre campanaria ha trovato collocazione, come pietra angolare, un altro blocco, di altezza e di fattura diverse, diviso in pannelli quadrati. Il primo, a partire dalla destra di chi osserva, mostra scolpita una maschera; in quello centrale si evidenzia una figura antropomorfa alata; nell'ultimo, dimezzato dallo scalpello per l'adattamento al reimpiego, compare una muscolosa figura maschile ignuda, con le braccia levate e le mani incrociate dietro la nuca, probabilmente uno schiavo. Analoga figura emerge dalla crosta dell'intonaco, alla destra del blocco.

Più in alto, inserita nella stessa cantonata, una pietra squadrata reca scolpito al centro un vistoso elemento floreale che però, per la fattura e lo stato di conservazione, si presume posteriore ai precedenti.

Altri elementi lapidei, con caratteristiche diverse, vennero largamente utilizzati come cippi funerari. Questi sono costituiti da pesanti blocchi, di forma allungata, lavorati a sezione semiellittica che nella forma vagamente ricordano quella di un baule. Tutti recano scolpita una scritta entro un riquadro frontale che raramente risulta centrato.

Quelli tuttora presenti sul territorio di Paternopoli hanno le iscrizioni irrimediabilmente consunte, ad eccezione di uno, trasportato nel centro urbano nel XVIII secolo o ancor prima.

Questo, per testimonianza de *i più vecchi del paese*, fu dal De Rienzo erroneamente identificato come il *moggio*<sup>1</sup> un tempo utilizzato per il commercio dei cereali in via della Dogana. Esso si presenta come un blocco monolitico della lunghezza di circa un metro e della larghezza, alla base, di cinquanta centimetri. Attualmente pare vi si legga: LUCULLIO / FESTINO / SPEDIM / FELICISSIM / C.B.M.; ma il Guarino ce ne propone il testo in questi termini: *D.M. LUCUDEIO TESTINO / SPEDIA FELICISSIMA C. / B.F. / H.M.*

---

<sup>1</sup> Antica misura di capacità romana, corrispondente a litri 8,733.

Nella versione del Guarino la scritta è di inequivocabile carattere funerario, traducendosi in: Agli Dei Mani. A Lucudeio Testino / Spedia felicissima consorte / per benemerenze fece / questo monumento.

Due cippi simili, ora recuperati e trasportati in paese presso il museo civico, si trovavano in località Taverna di San Pietro a ridosso della via; altri due rimangono presso un'abitazione rurale fra le contrade San Pietro e Casale, anch'essi in prossimità della strada; un sesto infine, di recente proposto all'attenzione del pubblico, reca incise le lettere D.M. al disopra della cornice contenente un'epigrafe parimenti illeggibile.

Sono stati tutti preservati dalla dispersione per la loro pesantezza, per lo scarso interesse scultoreo e soprattutto per l'impossibilità di impiego in edilizia, e probabilmente lasciati fino ai nostri giorni nei luoghi di originaria collocazione, ai lati della strada che dal nucleo urbano dirigeva all'attuale località Casale, ove la presenza di consistenti cumuli di pietre lavorate indica sorgessero non poche solide ville.

Appare però improbabile che essi abbiano costituito elementi a sé stanti in quanto le sezioni laterali risultano grezze, mai incise dallo scalpello, il che induce a supporre che dovessero essere inseriti nel contesto di una muratura bassa, forse recintiva, eretta a delimitare il tratto carrabile.

Questo tipo di cippo funerario, presumibilmente assunto a simboleggiare il sarcofago, si sviluppò in età imperiale in sede locale, e non è quindi riscontrabile in altri insediamenti se non in forma eccezionale e probabilmente imitativa. Se ne conosce il rinvenimento di un unico esemplare in territorio di Grottaminarda, e presso il Museo di Avellino, di provenienza incerta, se ne osserva uno simile la cui tavola epigrafica, però,

si eleva notevolmente al disopra del dorso, mentre risulta del tutto sconosciuto nelle restanti aree, pur se limitrofe.

Alla fine del terzo secolo, nelle malfidate tavere, nelle maleolente mescetorie, nelle anguste botteghe artigiane impiantate oltre il Fredane a ridosso della via Napoletana percorsa da intensi traffici commerciali e dalla folla dei pellegrini diretti o di ritorno dall'Ansanto, si fanno più consistenti le voci di un nuovo credo di origine orientale che ha già messo radici in Abellinum e in Beneventum. Nuove idee di speranza e di riscatto vengono ad essere introdotte da schiavi portati dalla lontana Palestina: il Cristianesimo si affaccia alle nostre terre, nell'indifferenza delle genti legate profondamente al culto della dea Mefite. Qui l'antica idolatria era destinata ad essere praticata ancora per lungo tempo, ed è appunto dai villaggi rurali, i *pagi*, che il non cristiano assumerà la denominazione di pagano.

Ed era ancora pagana la Paternopoli che nel 369 fu sconvolta da un terremoto catastrofico che devastò i fiorenti centri d'Irpinia e rase al suolo Benevento, come riferisce il magistrato romano Simmaco.

*Il sesto era il Casale della Nocelleta, ... Sono in esso scavate larghe camere con molti strumenti ed utensili di ferro, un crocefisso di metallo, ec. e con molti teschi, ed ossa umane, segno evidente che le case di detto Casale furono da qualche tremuoto violento e repentino rovinate, e sepolte. Vi si trovò ancora una gran porta di pietra formata da grossissimi pezzi, inclinatamente caduta col muro sul suolo, che fu stimata porta di Chiesa: vi erano incise nell'architrave molte lettere majuscole quasi palmari puntate, né poteronsi interpretare. Il travaglio eccessivo che richiedeva per la sua profondità, non fece proseguire il detto scavo, cominciato nel principio di questo secolo (1800)<sup>1</sup>.*

---

<sup>1</sup> **Giuseppe De Rienzo:** *Notizie Storiche sulla Miracolosa Effigie di Maria SS. della Consolazione, precedute da un saggio istorico sulla terra di Paterno* - Napoli 1821.

Qui il De Rienzo si limita a dare una testimonianza dei tentativi di scavo, peraltro interrotti, in località Nocelle. Si ritiene che non abbia colto la differenza fra i resti di età imperiale *da qualche tremuoto violento e repentino* sepolti, ed i più recenti ruderi della chiesetta di Santa Maria della Sanità, di epoca medievale.

Il terremoto segnò l'inizio del declino del ricco e progredito *pago* che aveva conservato il nome sannitico di *Bovianum*. Nuovi insediamenti, barbarici e monastici, sarebbero sorti sulle rovine di esso, assumendo denominazioni diverse, e solo le contrade Boane e Tuoro avrebbero serbato nei nomi memoria dell'antica origine sabina.

### **Ipotesi sulla genesi del toponimo**

La confusione politica che aveva caratterizzato l'età imperiale non poteva che ingenerare una profonda crisi economica, destinata a trasformarsi ben presto in crisi morale. Lo smarrimento dei valori tradizionali aveva precipitato la società civile, già nel corso del terzo secolo, in uno stato di generale decadenza. Il vescovo cartaginese Tascio Cecilio Cipriano, nel suo *De Lapsis*, aveva individuato le cause del declino nello scadimento della pietà a tutti i livelli, sia dirigenziali che delle masse, nella corruzione dei costumi, nella pratica della frode elevata a sistema, nello spergiuro, nella calunnia, nella profonda sperequazione fra la privilegiata minoranza di ricchi e la sconfinata folla di diseredati.

La ricerca di nuovi valori a cui fare riferimento aveva favorito la diffusione del cristianesimo che, agli inizi del secondo secolo, con l'imperatore Traiano, era radicato in Oriente e tollerato in Roma. Intorno al 250 però, sotto l'impero di

Decio, aveva avuto inizio una spietata persecuzione che si era protratta quasi ininterrottamente fin sotto Diocleziano, ai principi del quarto secolo. In *De mortibus persecutorum*, così si era espresso Lucio Cecilio Firmiano Lattanzio, scrittore latino convertito al cristianesimo, morto intorno all'anno 320: *Dopo molti anni, a tormento della Chiesa, fece la sua comparsa Decio, bestia esecrabile ... E come se appunto per questo fosse stato innalzato alla dignità imperiale, cominciò subito ad incrudelire contro Dio, affrettando la propria rovina.*

Ma nulla avrebbe più potuto fermare l'espansione del cristianesimo che trovava facile attecchimento nello sconnesso tessuto sociale. Nel 285 la città di Benevento aveva avuto il suo protovescovo in Ianuarius, martorizzato il 19 settembre del 305 presso la solfatara di Pozzuoli insieme con il diacono Festo ed il lettore Desiderio, entrambi della Chiesa di quella città. *Ad Abellinum già nella prima metà del III secolo si era diffuso il Cristianesimo con una immissione di coloni da Antiochia, importante centro cristiano d'Oriente. Figlio di un orientale di Antiochia era S. Ippolito martorizzato tra il 303 ed il 312 insieme con altri compagni e sepolto nello "Specus Martyrum", una catacomba allora poco fuori dalla città e oggi tramutata nella cripta della chiesa di S. Ippolito, la chiesa madre di Atripalda*<sup>1</sup>.

In Oriente, intorno al 250, i primi asceti avevano lasciato il mondo per ritirarsi in solitaria contemplazione lungo la valle del Nilo. Il più famoso fra essi era stato San Paolo di Tebe di cui San Girolamo ci ha lasciato una biografia. Erano stati questi i cosiddetti *Padri del deserto* sul cui esempio l'abate Antonio, poi santo, spogliatosi dei propri averi, si era fatto rinchiudere in un'antica tomba scavata nella montagna. Nel 305 poi, l'abate aveva raccolto intorno a sé i primi discepoli, dando inizio a quel movimento

---

<sup>1</sup> Vega De Martini, in: *Momenti di storia in Irpinia* - Roma 1989.

eremitico destinato a popolare di asceti l'Egitto, l'Asia Minore, la Siria e, infine, l'Occidente.

Soltanto nel 313 Costantino, per l'impero di Occidente, e Licinio e Massimino II, per quello d'Oriente, avevano emanato, in Milano, un editto col quale veniva concessa libertà di culto per tutti i sudditi, compresi i cristiani. Più nulla si opponeva dunque alla penetrazione del cristianesimo sicché, nel corso del quarto secolo, formata alla scuola dell'abate Antonio, potette approdare dall'Egitto al Meridione d'Italia la figura ascetico mistica propria del monachesimo cristiano, tendente a risolvere l'ideale della perfezione non in una tavola astratta di valori, ma nell'*exemplum* di una vita santamente vissuta.

Sempre più numerosi ormai i giovani di buona famiglia lasciavano le proprie ricchezze e le città per ritirarsi in meditazione, per cercare nell'isolamento della preghiera le ragioni dell'esistenza. Essi, come gli eremiti della valle del Nilo, assumevano il nome di *Pater*. Le biografie dei maggiori vennero ad essere diffuse come esempi di vita: è tipica la *Vita Apollinii* che è la narrazione di una straordinaria ed intensa attività predicatoria, oracolare, taumaturgica e finanche magica.

*Le "Vitae Patrum" furono, e rimangono, oltre che la documentazione complessa e possente del movimento e dell'esperienza monastica, la figura sacramentalmente concreta dello stesso monachesimo cristiano nelle sue origini e nel suo pieno sviluppo*<sup>2</sup>.

Alla fine del quarto secolo l'Irpinia, devastata dal sisma del 369, impoverita per il ristagno economico, isolata per l'abbandono e la decadenza delle antiche grandi vie di transito, spopolata dalle carestie e dalle epidemie divenute endemiche, inselvatichita nei suoi terreni una volta fertili, si candidò come la terra ideale in

cui i *Patres* potessero trovare rifugio dalle tentazioni del mondo e quiete in cui immergersi in meditazione.

All'inizio del quinto secolo la *Bovianum* romana era pressoché ridotta ad un cumulo di macerie. Nei *vici* semideserti si praticava una stentata agricoltura, mentre la pastorizia era del tutto scomparsa in quanto gli animali da pascolo costituivano facile preda per le bande di soldati che il collasso dell'impero aveva lasciate prive di qualsiasi controllo.

Compresa nel suo territorio, in posizione centrale, una naturale collinetta si elevava a dominare le valli e le terre circostanti, e consentiva allo sguardo di spaziare da sud-est ad ovest sul superbo scenario della dorsale appenninica, di spingersi a nord fino alle brulle regioni sannitiche, di adattarsi sui colli che ad est sovrastano l'Ufita. I pendii non agevoli che ne isolavano la sommità si presentavano come una pietraia aggredata dai rovi su cui stentava una rada vegetazione. E' probabile che il luogo non fosse mai stato stabilmente abitato.

Sembrava il posto ideale per stabilire un contatto con Dio, ed un *Pater* lo elesse a propria dimora. Che avesse rinunciato ai beni del mondo, che avesse spontaneamente scelto una vita di solitudine e di sacrificio, dovette apparire inesplicabile, se non addirittura prodigioso, alla gente semplice, da sempre avvezza a difendere con l'astuzia o con la forza i propri miseri averi dall'avidità e dall'arroganza altrui. Il crollo dei valori che aveva comportato il disfacimento della società, lo sgretolamento del potere centrale, unico garante di stabilità, l'avevano lasciata senza certezze e, nel disorientamento in cui annaspava smarrita, il *Pater* venne a porsi come punto di riferimento, come realtà a cui aggrapparsi per non essere travolta dalla confusione della decadenza morale, della rassegnazione.

---

<sup>2</sup> **Maurilio Adriani:** *La cristianità antica dalle origini alla "Città di Dio"* - Roma 1972.

zione, del fatalismo. Ancora pagana nei costumi, nelle credenze, nelle superstizioni, nella mentalità, questa gente vide nel *Pater* un rinnovato strumento attraverso il quale portare avanti le proprie istanze, il rappresentante di una divinità che, per tradizione e per cultura, non poteva sentire sostanzialmente diversa da quelle fino ad allora temute ed implorate.

La fama del *Pater* non dovette tardare a varcare i confini della vetusta *Bovianum*, e *Paternum* fu chiamato il colle su cui esso viveva ed operava.

In tanti dovettero accorrere a *Paternum* dai lontani villaggi disseminati lungo le valli del Fredane e del Calore, e per farsi curare piaghe e malattie, e per intercedere per un defunto, e per supplicare il ritorno di un familiare lontano, o più semplicemente per sollecitare i buoni auspici per un raccolto. Tutti identificavano nel *Pater* il mago e il taumaturgo, ne ascoltavano il linguaggio erudito, ne subivano il carisma, senza tuttavia saperne cogliere il messaggio di speranza che andava oltre i bisogni immediati.

Sopravvisse il nome *Paternum* alla scomparsa del *Pater*, ad indicare il solo eremitaggio però, il colle consacrato a luogo di culto. L'intero territorio, che nel devastato *pago* di San Pietro-Sant'Andrea identificava il proprio centro amministrativo ed economico, continuò a serbare l'antico nome di *Bovianum*.

Tempi ancora più bui si apprestavano intanto per le già martoriare terre d'Irpinia: popolazioni barbare, di origine germanica e scandinava, spinte da ondate migratorie di orde tartaro-mongole e attratte dalle ricchezze dell'impero, avevano varcato i confini fino a giungere a Roma che, nel 410, per tre giorni era stata messa al sacco dai Visigoti di Alarico.

## Langobardorum gens

*Tot igitur semirutarum urbium cadavera (tanti cadaveri di città semidirute)*: così si esprime Sant'Ambrogio in una lettera del 387, riferendosi alla valle padana, e in questa breve, seppur colorita espressione, si può cogliere il senso della rovina dell'impero romano.

Non molto diversa era la situazione in Irpinia. Dopo il sacco di Roma del 410, i Visigoti discesero in Lucania e i Vandali, nel 455, dall'Africa sbarcarono in Campania, devastandone le città e depredandone i villaggi.

Nel 476 Odoacre, figlio dello sciro Edicone, generale di Attila, deposto l'imperatore Romolo Augustolo, si fece proclamare re d'Italia. I suoi presidi militari nel Sannio però ben poca resistenza poterono opporre agli Ostrogoti di Teodorico i quali, dopo la caduta di Ravenna nel 494, invasero l'Italia meridionale.

Nonostante seguisse un periodo di relativo benessere, ancor vivo restava il ricordo e il rimpianto dell'Impero, sicché il favore della popolazione, e non solo dell'aristocrazia, fra il 535 ed il 540, facilitò la riconquista dell'Italia da parte dell'esercito bizantino al comando di Belisario. Ben lungi però dal prodigarsi per l'attesa ripresa economica, i nuovi dominatori misero in atto un oneroso sistema fiscale col quale avviano una scrupolosa azione di spoliazione, *sicché in molte parti le popolazioni erano ridotte a cibarsi di frutta e di ghiande, e corse esagerata voce che, per sfamarsi, ricorressero taluni a cibarsi di carne umana*<sup>1</sup>.

Di questa disastrosa situazione si avvantaggiò Totila che, con i suoi Goti, marciò verso il Sud e, nel 545, espugnò e distrusse Benevento per invadere quindi l'Irpinia, ove pose l'assedio a

---

<sup>1</sup> G. Pochettino: *I Langobardi nell'Italia meridionale* - Caserta 1930.

Conza che comunque rimase saldamente in mano ai Greci.

A Totila, morto nel 552, successe il re Teia ed i Goti, inferociti per le numerose sconfitte inflitte loro dal bizantino Narsete, si abbandonarono a stragi e saccheggi prima di trincerarsi, incalzati dai Greci, in Cuma, Taranto ed Ace-renza. In seguito, in virtù di laboriose trattative, ottennero da Narsete di poter abbandonare indisturbati l'Italia, ma non tutti oltrepassarono le Alpi. Alcuni ripararono presso i Franchi e, con l'aiuto di questi, ripresero le loro scorrerie nei territori assoggettati al dominio bizantino. Leutari fu a capo delle bande indisciplinate e feroci di Goti che imperversarono nel Sannio e in Irpinia fino a quando, decimate dalla peste e dai combattimenti, ricongiuntesi alle schiere residue provenienti dalla Campania, dalla Lucania, dalla Calabria e dalla Puglia, non si asserragliarono, sotto la guida di Ragnari, nella espugnata cittadina di Conza dove resistettero circa un anno prima di arrendersi definitivamente a Narsete nel 555.

Il meridione d'Italia, tornato sotto il totale controllo dell'Impero di Oriente, appariva ora devastato, sprofondato in una spaventosa crisi economica e sociale. Le città non erano che cumuli di macerie e le campagne si presentavano spopolate ed incolte. I pochi sopravvissuti alla ferocia dei barbari, alle carestie, alle pestilenze, avevano cercato scampo nelle zone montuose. Il Beloch stima che la popolazione superstite, in tutta la penisola, superasse di poco il milione<sup>2</sup>.

In questo contesto Bisanzio tese a ristabilire il vecchio ordine imperiale con la ricostituzione dei latifondi, con l'assoggettamento degli schiavi agli antichi padroni, con una gravosa imposizione fiscale.

Come reazione alla perdita di valori, alla dilagante miseria morale, un sempre maggior numero di giovani aristocratici lasciava le città

sconvolte da meschine lotte di potere, da sopraffazioni e da vendette, per ritirarsi in luoghi isolati in preghiera ed in meditazione. Nel 529 Benedetto da Norcia aveva fondato il monastero di Montecassino e, sulla di lui regola basata sul principio della preghiera e del lavoro (*ora et labora*), ovunque prendevano forma spontanee comunità monastiche impegnate a riorganizzare gli sparuti gruppi di sopravvissuti ed a recuperare i poteri abbandonati. L'ascetismo era tuttora diffuso. All'estremo lembo del territorio di Paternopoli, ai confini con l'agro di Montemariano, dei ruderi conosciuti come *Cappella dell'Eremita* testimoniano in quel luogo l'antica presenza di un asceta.

E sempre in Paternopoli giovani aristocratici, esuli dalle città, esaltati dalla rinuncia e dal sacrificio, dissodavano la terra in San Pietro, in San Quirico e nei pressi della Pescarella dove, sul filo della tradizione bizantina, era stato introdotto il culto della Madonna nera in seguito venerata col nome di Santa Maria, e vi edificavano le prime chiesette utilizzando il copioso materiale costituito dalle macerie di quella che era stata l'opulenta *Bovianum*, definitivamente travolta dalla furia devastatrice dei Goti.

All'antica strada romana che ascendeva il val-lone delle Nocelle si era ormai sostituito un nuovo tracciato che dal ponte sul Calore risaliva i Serroni e, attraverso Chiarino, Acquara, Taverne, Fornaci, San Quirico e Pesco Cupo proseguiva per Torella e Lioni. Era questa la nuova arteria che, ricalcando nel tratto iniziale la via Napoletana e snodandosi lungo le valli del Calore e dell'Ofanto, collegava la pianura Campana alle Puglie e alla Lucania.

Sembrava che finalmente si fossero determinate le condizioni atte a favorire un rapido recupero di normalità, ma sia i tentativi dei Greci di ricostituire il vecchio ordine sociale, sia i primi

---

<sup>2</sup> Da *Die Bevölkerungsgeschichte Italiens* (Storia della popolazione in Italia) dello storico tedesco Karl Julius Beloch, nato in Germania nel 1854 e morto a Roma nel 1929.

timidi accenni di ripresa economica dovuti soprattutto agli sforzi compiuti dalle embrionali comunità monastiche, erano destinati a subire una brusca battuta d'arresto. Bisanzio dovette richiamare parte delle sue guarnigioni militari da opporre alle popolazioni barbare che da est e da nord ne insidiavano i confini e, nel 566, una nuova pestilenza prese a mietere vittime.

Dalle regioni germaniche, spinti dalla fame e dalle pressioni di orde asiatiche che ne saccheggiavano i territori, attratti dal miraggio delle fertili terre italiane, nel 568 oltrepassarono le Alpi i Longobardi<sup>1</sup>, o Longobardi, come furono poi detti dai Latini.

Fu questa un'invasione di popolo in quanto gli uomini in armi non raggiungevano le centomila unità e, addirittura, autorevoli studiosi sostengono che non fossero in tutto più di ventimila. Con le rispettive famiglie e le masserizie caricate sui carri, tra il 568 ed il 570 si sparsero e si insediarono nell'Italia settentrionale ed in parte di quella centrale. Da qui, in schiere disordinate, mossero verso il Sud evitando i presidi militari bizantini. Faroaldo prese Spoleto e la elesse sede del proprio ducato, mentre le schiere guidate da Zottone si spinsero fin nel Sannio dove si impossessarono della città di Benevento, forse nell'anno 570. Da essa Zottone, con azioni di guerriglia, iniziò l'espansione del proprio ducato in danno di Bisanzio che solo nel 576 inviò contro i Longobardi una spedizione militare al comando di Baduario, genero dell'imperatore Giustino II. Questi fu però intercettato ed ucciso presso Napoli, il che indusse i Greci a desistere da ulteriori azioni offensive.

Attraverso la strada che diramava dalla via Napoletana per raggiungere l'alto Ofanto e la Puglia, i Longobardi approdarono in territorio di

Paternopoli. La popolazione locale doveva essere ridotta ad un centinaio di persone o poco più, in parte raccolta presso le nascenti comunità monastiche, in parte suddivisa in gruppi familiari sparsi in zone impervie e sicure. Le abitazioni non erano ormai che precari rifugi, in prevalenza di paglia. I terreni, un tempo coltivati e fertili, si presentavano abbandonati e del tutto inselvatichiti.

Qui, l'occupazione delle terre da parte dei nuovi conquistatori dovette essere incruenta in quanto, dato lo stato di miseria e di prostrazione in cui versava la gente, è logico supporre che non fu opposta loro alcuna resistenza, né alcun atto ostile dovette essere consumato in danno dei monaci, non più figure ascetiche ma votate al dinamismo, che intorno ad una rudimentale chiesetta o ad un altare spoglio erano impegnati a riorganizzare socialmente quanto restava della disgregazione del *pago* e dei *vici*. *Gli atti contro chiese e conventi, contro sacerdoti e religiosi, non avvennero né ovunque, né sistematicamente, né in grande quantità: e derivarono dall'esaltazione bellica, dalla rozzezza dei Longobardi, dalla ebbrezza della conquista o dalla rabbia della disdetta, non già dal fanatismo religioso. Essi erano bensì ariani o infetti di idolatria, ma non erano intolleranti*<sup>2</sup>.

Ai nuovi barbari di provenienza nordica il territorio di Paternopoli si presentò privo di unicità di denominazione. In *Bovianum* si identificavano le terre ad ovest del crinale lungo la direttrice Serra-San Quirico-Pesco Cupo, in *Taurum* quelle ad est dello stesso, *Caesinula*<sup>1</sup> definiva il versante boschivo a ridosso dell'intero basso corso del Fredane, mentre *Paternum* indicava la sola località sede dell'antico eremo.

Ad una famiglia di arimanni, cioè guerrieri, fu concesso dal duca il privilegio di insediarsi con

<sup>1</sup> Lo storico longobardo Paolo Diacono, nato a Cividale nel 720 e morto a Montecassino nel 799, ne fa derivare il nome da "langbart", cioè uomini dalla "lunga barba".

<sup>2</sup> G. Pochettino: *I Longobardi nell'Italia meridionale* - Caserta 1930.

<sup>1</sup> Da cui l'odierna Cesinelle: boschetto, da *caesia* (selva). La denominazione ebbe larga diffusione e non poche contrade ne detengono il nome in Cesina o Cesinali.

una propria *fara* sull'altura di *Paternum*, con l'onere del controllo e della difesa dell'intero territorio, nonché con l'obbligo di fornitura, in caso di necessità, di uomini e carri al servizio militare. Per diritto connesso alla concessione ducale, questa famiglia si appropriò delle fertili terre del Piano e dell'Acquara, ricche di acque sorgive, e dei boschi digradanti verso il Fredane, ed assoggettò la gente che vi dimorava impiegandola nel lavoro coatto. Alle comunità sparse sulle rimanenti terre impose il tributo di un terzo dei prodotti del suolo.

Inizialmente la *fara* non fu che un semplice accampamento, sommariamente fortificato con una palizzata di legno. Non è dato conoscere il gastaldato sotto la cui giurisdizione essa fu posta. Solo più tardi si avranno notizie certe di un gastaldo<sup>2</sup> insediato a Montella, dove numericamente più consistente era la popolazione scampata agli eccidi delle guerre per la montana collocazione del *pago*, e quindi di uno a Quintodecimo, o Eclano, che continuava ad essere il più importante nodo stradale d'Irpinia.

Alla morte di Zottone, avvenuta nel 591, re Agilulfo nominò duca di Benevento Arechis, nobile longobardo di Cividale del Friuli. Questi, quasi ininterrottamente, condusse azioni di guerra contro le città bizantine della costa nell'intento di aprirsi uno sbocco sul mare, fino ad impossessarsi di Salerno, forse nel 635.

Alla sua morte, che si vuole intorno al 641, gli successe il figlio Aione che però fu ucciso l'anno successivo mentre tentava di fermare una invasione di Slavi sul fiume Ofanto.

Dopo la morte di Aione, il correggente Radoaldo ebbe ragione degli Slavi ed ottenne la nomina a duca per un quinquennio. A lui, nel 647, successe Grimoaldo I che però, lasciata la reggenza al figlio Romoaldo, si portò a Pavia con un esercito dove, ucciso re Godeperto, ne assunse il titolo.

Nell'anno 663 l'imperatore d'Oriente Costante II, chiamato dal papa, sbarcò a Taranto e risalì verso il Sannio, distruggendo Quintodecimo e ponendo l'assedio a Benevento che dovette capitolare. Grimoaldo I lasciò Pavia ed accorse in difesa del suo ducato. Costante II, giudicandone preponderanti le forze, non lo attese, ma vana fu la sua ritirata in quanto fu intercettato e sconfitto sul fiume Calore da Trasamondo, gastaldo di Capua.

Grimoaldo I morì nel 671 e Romoaldo gli successe nel ducato, impegnandosi in ulteriori azioni di guerra contro i Bizantini.

Assume rilevanza la figura di Romoaldo per il fatto che la pia moglie Teodorada e San Barbato lo indussero alla conversione al cattolicesimo. Ebbe così inizio una nuova era. La Chiesa, non più vista come alleata di Bisanzio e quindi su posizioni di ostilità, con le sue comunità monastiche disseminate ovunque, sorretta da privilegi, rinvigorita da sempre più cospicue elargizioni, favorita da sgravi fiscali, venne a porsi come forza promotrice per una rapida ripresa economica.

Se ne avvantaggiarono parimenti le chiesette di San Pietro e di San Quirico intorno alle quali, per devozione e per bisogno di protezione, si costituirono embrionali villaggi contadini. La stessa struttura arimanna insediata sull'altura denominata *Paternum*, la originaria *fara*, dismise la sua iniziale funzione strettamente militare che ne aveva imposto la mobilità, per assumere carattere di stabilità trasformandosi in *sala*, cioè residenza padronale con diritto alla gestione diretta di un fondo (*pars dominica*), assegnato in proprietà al signore. *Il termine sala non indica soltanto la casa padronale, ma l'intera proprietà di boschi, pascoli, prati, vigneti del signore*<sup>1</sup>.

La *pars dominica* del signore longobardo di *Paternum* consisteva, come detto, nelle terre a

<sup>2</sup> Dal longobardo *gastald*: ufficiale di nomina regia con funzioni sia amministrative che di coordinamento militare.

<sup>1</sup> Karl Bosl: *L'Europa Meridionale*, in *Storia universale dei popoli e delle civiltà* - Torino 1983.

nord dell'attuale centro abitato comprese fra il vallone della Pescarella, quello della Pescara ed il Fredane, con estensione quindi maggiore di quella della contrada che ai nostri giorni ne conserva, in Sala, l'antica denominazione, mentre la sua dimora non era ancora il *castrum* abilitato a fornire riparo e protezione alla popolazione civile in occasione di scorrerie o di aggressioni. *Non va dimenticato che in Italia, all'epoca dei longobardi, vi erano guerrieri di rango elevato (appartenenti cioè al gruppo dei conquistatori e dei comandanti) che vivevano in abitazioni di un unico vano, con le pareti di legno e il tetto di paglia. Pochissime le suppellettili, pentole di terracotta o di rame, corna di bue per contenere l'olio, o da usare per bere, pelli buttate per terra per letto*<sup>2</sup>.

Grimoaldo II successe, nel governo di Benevento, al padre Romoaldo nel 687 e, morto senza figli nel 689, il ducato passò al fratello Gisulfo I che non tardò a manifestare mire espansionistiche nella Campania bizantina.

Il figlio Romualdo II gli successe nel 706 e perseguì una politica di sempre maggiore autonomia dal re. Alla sua morte, nel 731, lasciando un figlio minore, Gisulfo, il ducato fu scosso da lotte interne per la successione, sì da offrire al re Liutprando il pretesto per intervenire e porre al governo del ducato il proprio nipote Gregorio, a cui dette in sposa sua figlia Cisalberga.

Morto Gregorio nel 738, il Consiglio di nobili beneventani, senza neppure interpellare re Liutprando, nominò duca Gotesalco, acceso fautore dell'indipendenza e dell'autonomia del ducato. Ma il re, assicuratosi l'appoggio di papa Zaccaria, mosse alla volta di Benevento costringendo Gotesalco ad una fuga precipitosa, durante la quale fu sorpreso ed ucciso da suoi oppositori beneventani.

Al governo del ducato fu insediato Gisulfo il quale, alla morte di re Liutprando, riprese la politica dei suoi predecessori che mirava ad una piena indipendenza.

In tal senso si mosse anche il figlio Liutprando, nominato duca nel 751, che in opposizione al re giunse addirittura a porsi sotto la protezione del re franco Pipino. Ma il nuovo re longobardo, Desiderio, piombò su Spoleto dove fece prigioniero il duca Alboino e quindi marciò su Benevento che saccheggiò selvaggiamente, inseguendo inutilmente fino ad Otranto il fuggitivo Liutprando.

Nel 758 re Desiderio nominò duca di Benevento Arichis II, ma non ne ebbe in cambio la riconoscenza dovutagli, tant'è che, quando nel 774 Carlo Magno sferrò l'attacco decisivo contro il regno longobardo, il ducato di Benevento si tenne neutrale, salvandosi così dalla rovina.

In quello stesso anno 774 Arichis II assunse il titolo di principe e si proclamò sovrano indipendente; ma le sue palesi ambizioni non potevano che essere avvertite come una minaccia ai possedimenti della Chiesa ed alla stessa autorità franca, così Carlo Magno, nel 786, marciò su Benevento e i suoi Franchi imperversarono, saccheggiandole, per le contrade del Sannio.

Arichis, per salvare il suo principato, fu costretto a compiere atto di sottomissione al re francese, ma già si preparava a riscattarsene quando, nel 787, morì.

La reggenza di Adelberga, vedova di Arichis, fu segnata da intrighi d'ogni sorta che videro coinvolti il papato, i Franchi, i Bizantini e l'aristocrazia longobarda politicamente divisa, finché, nel 788, Carlo Magno, in cambio di precisi impegni di sottomissione, non consentì a Grimoaldo III di tornare a Benevento da dove, con l'aiuto dei Franchi, sconfisse forze bizantine inviate contro il suo principato.

Neppure Grimoaldo III sopportò a lungo la sua condizione di vassallo e, in risposta ad atti ostili,

---

<sup>2</sup> *La nascita della civiltà, in Ulisse, Vol. II - Roma 1976.*

Carlo Magno gli inviò contro una spedizione, nel 792, che si risolse in una seppur discontinua decennale guerriglia priva di apprezzabili risultati.

Grimoaldo III morì probabilmente nell'anno 806 e la sua morte segnò l'inizio della decadenza del principato, imputabile all'indebolimento del potere centrale ed al conseguente consolidarsi in provincia di una classe nobiliare logorata da lotte intestine ed attenta più ai propri interessi che a quelli del principato.

Il titolo di principe sarebbe spettato ad Alachis, fratello del defunto, ma per dissidi, gelosie ed intrighi gli fu preferito Grimoaldo Stolesaitz che dovette sostenere una lunga guerra contro i Franchi, causa di non pochi lutti e devastazioni nel Sannio e nell'Irpinia. Stolesaitz fu ucciso in una congiura ordita da Sicone che, prevalendo sulle aspirazioni di nobili e gastaldi, gli succedette nell'anno 817.

Intanto, lo scadimento della cultura, l'inquinamento linguistico per l'incidenza di termini importati e per l'assimilazione di nuove forme espressive avevano determinato una involuzione del linguaggio e, per quel che concerne il territorio di Paternopoli, la conseguente volgarizzazione dei toponimi in *Tauro* e *Paterno*. Nel contempo, aree originariamente omogenee e quindi indicate con unicità di denominazione, per effetto di frantumazione dovuta all'interposizione di insediamenti soprattutto monastici, erano ora espresse nella loro pluralità in termini di *Boviane* e *Cesinule*.

A quel tempo, il solo *Paterno*, che era stata e continuava ad essere null'altro che la sede dell'antico eremo a cui il dominio longobardo aveva associato la *pars dominica*, faceva parte dei possedimenti della ricca e potente famiglia Marephai. Tuttavia un errore di fondo, quello

cioè di voler attribuire al termine *Paterno* l'attuale integrità territoriale, circostanza che si concretizzerà solo in seguito all'occupazione normanna ed alla strutturazione del territorio in feudo, ha contribuito ad ingenerare non poche dubbi negli studiosi. Così se ne mostra perplesso Jannacchini: *Che vi siano state delle molte terre con questo nome apparisce di leggieri da quel che diremo ...* e, dopo aver ricordato numerose donazioni di ville e di borgate con tal nome nella provincia napoletana, conclude: *... e Pietro Marepai nel 817 donò allo stesso Montecassino, a San Vincenzo al Volturno e a S. Sofia in Benevento molte corti in Aquino, in Caverino e Paterno*<sup>1</sup>.

Del riferimento all'antica Paternopoli è invece convinto Giuseppe De Jorio: *Le notizie storiche più sicure risalgono all'anno 817, quando il potente Pietro Marepai del fu Vasone donava Paterno agli abati di Montecassino e del Volturno "pro redemptione animae suae"*<sup>2</sup>.

Certo ne è pure l'anonimo Irpino: *Il più antico documento nel quale è nominato questo comune è dell'anno 817; vi si legge che Pietro Marepai, figlio di Vasone, donò Paterno ai monaci di Montecassino, ed a quelli di S. Vincenzo al Volturno, "pro redemptione animae suae"*<sup>3</sup>.

Ad essi si associa Galasso: *Il borgo è citato già in un atto notarile dell'817, anno in cui il potente Pietro Marepai del fu Vasone dona Paterno agli abati di Montecassino e di S. Vincenzo al Volturno*<sup>4</sup>.

Tropeano non ha ragioni per dubitare del riferimento, pur senza cogliere la sostanziale differenza insita nel termine *Paterno*. Infatti, scrivendo di Paternopoli, così si esprime: *... di esso si fa menzione per la prima volta nell'817, quando Petrus Maripahis, filius quondam Vasonis, nel fare testamento lascia al monastero*

<sup>1</sup> Angelo Michele Jannacchini: *Topografia storica dell'Irpinia*, Vol. I - Napoli 1889.

<sup>2</sup> Giuseppe De Jorio: *Cenni statistici, geografici e storici intorno al Comune di Paternopoli* - Milano 1869.

<sup>3</sup> Un Irpino: *Uno scandalo in Irpinia nell'epoca borbonica in Paternopoli* (Avellino).

<sup>4</sup> Giampiero Galasso: *I comuni dell'Irpinia* - Atripalda 1989.

di San Vincenzo al Volturno l'eredità del defunto fratello Giovanni in Paterno ed altrove, con la clausola che qualora i figli voluerint ipsi emere, dent per sacerdotes pro anima ipsius Iohannis iustum precium, et rem ipsam ipsi habeant<sup>5</sup>.

... i figli vorranno riscattare la stessa eredità, debbono corrispondere un giusto prezzo ai sacerdoti per l'anima dello stesso Giovanni, e la stessa eredità si tengono gli stessi.

Orbene, il documento in questione è riportato in *Chronicon Volturnense*<sup>1</sup> sotto il titolo di *DE APULIA IN CAMERIANO, AQUILUNI, LUCANEA, FISIANO, TRIBILIANO, PATERNO, ET CUPULLI*, e costituisce il testo integrale del *Petri Marpahis Testamentum - Anno DCCCXVI*.

L'atto, redatto in Benevento dal notaio Tundipertum, esordisce: *In nomine Domini. Undecimo anno Principatus Domni Grimoaldi, mense Martio, X Indictione*<sup>2</sup>, e prosegue in una dettagliata descrizione dei beni di sua proprietà, nonché di quelli dei propri fratelli Iohannis e Tassilonis, di cui *Petrus Mariphis, filius quondam Vasonis* (Pietro Marepahis, figlio del fu Vason), fa donazione ai monasteri di Montecassino, di Santa Sofia presso Benevento e di San Vincenzo al Volturno. Per i possedimenti produttivi si specificano le colture a cui sono posti i terreni, i servizi annessi ed i servi ad essi legati. *Paterno*, invece, decaduto in seguito alla morte del suo signore privo di discendenti diretti, non viene più menzionato nell'atto, comprendendosi nelle generiche possessioni del defunto fratello Giovanni (*quae fuerunt praefati Iohannis*), cedute a San Vincenzo al Volturno con l'avvertimento che se i propri figli, cioè di

Pietro, avessero voluto riscattarle avrebbero dovuto corrispondere un giusto prezzo ai monaci *pro anima ipsius Iohannis* (per l'anima dello stesso Giovanni).

Dunque non l'intero territorio di Paternopoli, come lascia intendere Jannacchini, né la suddivisione di esso fra i monasteri di Montecassino e del Volturno, come indicano, ad eccezione di Tropeano, gli altri studiosi citati, ebbe a formare oggetto di donazione, bensì la sola *pars dominica*, cioè la *sala*, svilita nel suo ruolo di centro militare ed economico in conseguenza del progressivo decadimento della già precaria rete viaria, su cui non si era ancora realizzato il borgo supposto dal Galasso.

Anche se i documenti che hanno ispirato i trattati storici sulla dominazione longobarda non fanno cenno ai Marepahis, questi dovettero costituire una ricca ed influente famiglia del secolo IX dal momento che, dal *Chronicon Volturnense*, risulta che Griperiti Marepahis fece ingenti donazioni a San Vincenzo al Volturno nell'anno 845 e ad altre, cospicue, provvide Pandonis Marepahis nell'anno 854.

Comunque la nobiltà longobarda del tempo fu prodiga di donazioni a monasteri e a chiese, allo scopo dichiarato di voler acquisire meriti per la salvezza della propria anima, ma più spesso col recondito intento di assicurarsi l'appoggio del potente partito clericale.

Era Sicone principe di Benevento, nell'anno 819, quando i monaci di San Vincenzo al Volturno chiesero all'imperatore Ludovico I di confermare, con atto formale, tutte le donazioni fatte al loro monastero. Alla richiesta aderì l'imperatore in *Data III. Idus Ianuarias, anno Chri-*

<sup>5</sup> Placido Mario Tropeano: in nota 1 della *Cartula Oblationis 271* del *Codice Diplomatico Verginiano*, Vol. III - Montevergine 1979.

<sup>1</sup> *Chronicon Volturnense*, a cura di Ludovico Antonio Muratori, in *Rerum Italicorum Scriptores*, Vol. II - Milano 1715.

<sup>2</sup> L'indizione greca, adottata nell'Italia meridionale ed in uso fino al secolo XI, fu un sistema di datazione che faceva iniziare l'anno

dal primo settembre. E' opportuno rilevare che l'anno undicesimo del principato di Grimoaldo corrisponde all'indizione IX che giustificerebbe l'anno 816 riportato nel titolo. Se invece vuol ritenersi esatta la trascrizione di X indizione, l'anno indicato nel titolo risulterebbe errato, dovendo esso essere 817.

*sto propitio VI. Imperii Domni Hludovici piissimi Augusti, Indictione duodecima. Actum Aquisgrani Palatio Regio in Dei nomine feliciter.* Il documento di conferma, fra l'altro, recita: *Vir etiam praepotens nomine Petrus Marepahis obtulit mediam curtem in Lucania, et in Ficiniano, et in Tribiliano, et in Paterno, et in Capuli*<sup>3</sup>.

**Il potente uomo di nome Pietro Marepahis donò mezza corte in Lucania, e le corti in Ficiniano, e in Tribiliano, e in Paterno, e in Capuli.**

Quindi, nella dodicesima indizione del piissimo Augusto Ludovico, che corrisponde all'anno 819, con atto emesso dal palazzo reale di Aquisgrana, il monastero di San Vincenzo al Volturno fu confermato nel possesso della corte di Paterno.

A Sicone, morto nell'anno 832, successe il figlio Sicardo che adottò metodi repressivi per tenere compatto il principato dilaniato da lotte intestine. Ucciso questi in una congiura nell'anno 839, se ne esiliarono i figli e, fra intrighi e scontenti, si nominò principe Radelchi, parente di Sicardo. Ma i Salernitani, liberato con un colpo di mano il fratello di Sicardo, Siconolfo, lo proclamarono principe. Così, nell'anno 841, il principato longobardo si divise, con Siconolfo in Salerno e Radelchi in Benevento, e con i signori longobardi che, parteggiando per l'uno o per l'altro, finirono col farsi guerra fra loro.

Approfittando di tale caos, a partire dall'841 bande saracene sbarcarono in Puglia e in Campania ovunque devastando e saccheggiando. Ben presto fra queste, sia Siconolfo che Radelchi, assoldarono truppe mercenarie favorendone la nefasta penetrazione nel Sannio e in Irpinia le cui contrade vennero ad essere esposte alle scorrerie di una sanguinaria soldataglia.

Il papa, che vide depredati chiese e monasteri e minacciati gli stessi possedimenti romani, invocò l'intervento dei Franchi; ma Ludovico II, inviato in Italia nell'845, si dichiarò impotente a condurre un'azione proficua se prima non si fossero pacificati Siconolfo e Radelchi. Così, di necessità fatta virtù, a seguito di laboriose trattative conclusesi, pare, nell'anno 849, il principato longobardo fu definitivamente diviso fra i due contendenti.

La linea di divisione fu tracciata, per quanto concerne questa parte dell'Irpinia, lungo la metà della distanza intercorrente fra Benevento e Salerno, nonché di quella fra Benevento e Conza, in entrambi i casi corrispondente a venti miglia, passando quindi nei pressi di Atripalda da un lato e di Frigento dall'altro. Il gastaldato di Montella venne a ricadere sotto la giurisdizione salernitana e Paternopoli, assegnato a Benevento, venne a trovarsi in una posizione di confine.

### **Verso la fine del primo millennio**

Fallita, nell'852, la spedizione di Ludovico II contro i Saraceni in Puglia, nell'853 Adelchi, terzogenito di Radelchi, incoronato principe di Benevento, con l'aiuto di forze salernitane tentò l'assalto alla città di Bari, roccaforte degli infedeli; ma, costretto alla rotta, non potette impedire che i Saraceni si riversassero nelle terre del principato compiendo massacrì e saccheggi. A capo delle orde che imperversarono nel Sannio e in Irpinia per più di un decennio fu il sultano di Bari Mofareg-ibn-Salem. *Di lui tra le popolazioni esterrefatte correvano strane voci che furono raccolte dall'ignoto cassinese, monaco di quel tempo. Si narrava, ad esempio, che ogni giorno facesse sgozzare 500 uomini e si*

---

<sup>3</sup> *Chronicon Volturnense*, a cura di **Ludovico Antonio Muratori**, in *Rerum Italicorum Scriptores*, Vol. II - Milano 1715.

*deliziasse di banchettare con sacri calici d'oro fra i cadaveri palpitanti*<sup>1</sup>.

Invocatone da più parti l'intervento, Ludovico II preparò una nuova agguerrita spedizione e nell'866 discese nell'Italia meridionale, preoccupandosi innanzitutto di consolidare la propria autorità presso i duchi ed i due principi longobardi.

Fu nell'867 che Ludovico II mosse l'attacco ai Saraceni asserragliati in Bari, ma siccome l'assedio si preannunciava lungo, e non essendogli pervenuti dalla Francia i richiesti rinforzi, si ritirò in Benevento, ospite di Adelchi.

Nell'870, riorganizzato l'esercito, sferrò l'attacco decisivo contro Bari, riportando una completa vittoria. Il sultano Mofareg-ibn-Salem si dette prigioniero ad Adelchi ed i Saraceni in rotta trovarono rifugio in Napoli.

Ludovico II si ritirò in Benevento ove prese ad ordire la trama politico-militare che avrebbe dovuto assicurargli il completo dominio su tutta l'Italia meridionale, ma Adelchi ne intuì i disegni e lo fece imprigionare, anche se un mese più tardi, spaventato del proprio ardire e temendo la vendetta dei Franchi, gli restituì la libertà.

I Saraceni non si lasciarono sfuggire l'occasione loro offerta dalla frattura del fronte franco-longobardo e, nell'871, di nuovo invasero i principati longobardi, devastando, saccheggiando e ponendo infine l'assedio alle città di Salerno e di Benevento.

Ludovico II ancora una volta, nell'872, discese al Sud ed inflisse dure perdite ai Saraceni per subito dopo assediare Benevento allo scopo di vendicarsi dell'offesa subita da Adelchi; ma la determinazione e il coraggio dei Longobardi lo indussero a desistere.

Morto Ludovico II nell'875, gli successe Carlo II, detto il Calvo, il quale rinunciò a consolidare il proprio potere sul Mezzogiorno d'Italia, pur fornendo sostegno al papa Giovanni VIII nella

lotta contro i Saraceni che avevano ripreso le loro scorrerie in queste regioni. Purtroppo però le ambizioni del papa contribuirono ad aumentare la confusione in un'alternanza di alleanze e di tradimenti in cui gli infedeli, ben lungi dall'esserne ostacolati, erano incoraggiati a compiere atti di brigantaggio, trovando presso le diverse fazioni in lotta protezione e rifugi sicuri.

Nelle scorribande musulmane più volte il territorio di Paternopoli, particolarmente esposto per la sua posizione di confine, ebbe a patire incursioni e saccheggi. Le campagne furono nuovamente abbandonate e la popolazione inerme, terrorizzata, affamata, ridotta ormai a pochi sparuti gruppi di miserabili individui, trovò precario rifugio presso le chiese.

All'indebolimento del potere centrale faceva riscontro una sempre crescente autonomia delle signorie locali, attente esclusivamente ai propri personali e più immediati interessi. *Gastaldi e conti in antico erano agenti del Principe, che esercitavano in tale qualità le loro attribuzioni militari, di polizia e di giustizia; ma fra il IX e il X secolo la maggior parte di essi erano diventati dei signori indipendenti che riconoscevano solo in modo assai vago l'autorità dei loro Principi*<sup>1</sup>.

In questo clima di confusione, il territorio di Paternopoli, invero spopolato ed inselvaticato, appariva frammentato e soggetto a diverse e non ben definite autorità, in prevalenza ecclesiastiche. *Paterno* restava tuttora di proprietà di San Vincenzo al Volturno. In nome e per conto del monastero, l'amministrazione di quella che era stata la *sala* di Giovanni Marepahis era affidata ad un arimanno la cui dimora, una modesta costruzione a piano terra realizzata in legno e muratura, in parte adibita a dispensa ed a granaio, sorgeva sul luogo dell'antico romitaggio all'interno di una palizzata. Annessi all'abitazione

---

<sup>1</sup> G. Pochettino: *I Longobardi nell'Italia meridionale* - Caserta 1930.

<sup>1</sup> G. Pochettino: *I Longobardi nell'Italia meridionale* - Caserta 1930.

erano la macina, il frantoio, il forno in mattoni per la cottura del pane e la stalla, tutti compresi in angusti locali dalle pareti di assi e dai tetti di paglia. Ovunque, negli spazi aperti, razzolavano anatre e polli.

Un poco discosta dalla casa padronale era la dimora per la servitù costituita dal precario assemblaggio di ambienti monofamiliari lastricati di ciottoli, divisi da sconnesse pareti di assi, protetti da tetti di paglia, utilizzati altresì come botteghe artigianali in cui si realizzavano attrezzi di legno, cesti di canne o di vimini, vasselame in argilla e, all'occorrenza, vi si lavorava il ferro o si eseguiva la riparazione delle pentole di rame.

Alle donne, a qualsiasi cetto sociale appartenessero, era affidato il compito di filare la lana o la canapa, di tessere stoffe, di confezionare vestiti.

Del tutto assenti erano le suppellettili dal momento che, a quel tempo, le stesse residenze imperiali ne erano dotate per lo stretto indispensabile. In un documento dal titolo *Brevium exempla ad describendas res ecclesiasticas et fiscales* dell'anno 810 è descritto quanto contenuto in una delle ville dell'imperatore Carlo Magno: *Abbiamo trovato nella proprietà imperiale di Asnapio una sala regale ottimamente costruita in pietra, tre camere, tutta la casa circondata da ballatoi, con undici camere da lavoro; nell'interno una dispensa ... e le altre dependances bene ordinate; una stalla, una cucina, un forno, due granai, tre scuderie. La corte era cinta da una robusta palizzata ... Biancheria da casa: un completo di biancheria per il letto, un tappeto per tavola, una tovaglia. Utensili: due bacili di rame, due boccali, due caldaie di rame ed una di ferro, una padella, una catena da camino, un alare, due trivelle, un candeliere, due scuri, un'ascia per tagliare la pietra, uno scalpello, una piolla grande ed una piccola, due*

*falci, due falcetti, due badili con la pala di ferro. Utensili di legno sufficienti per i lavori*<sup>1</sup>.

A ridosso della palizzata, esterno al cortile, si era sviluppato il villaggio contadino: una manciata di capanne di rami cementati con paglia e fango che racchiudeva al suo interno i recinti per i maiali e le pecore, tutti di proprietà del signore a cui essi stessi erano asserviti in un rapporto di totale dipendenza.

Poco discosta si ergeva la chiesetta in muratura e col tetto di embrici, disadorna al suo interno ed angusta in quanto esigua era la comunità.

In questo, come in altri simili villaggi sommaramente fortificati, si veniva gradatamente introducendo quel tipo di economia curtense, sul modello carolingio, destinato a rendere ogni singola comunità del tutto autosufficiente. *Per tale sistema economico ogni vico, ogni villaggio, ogni corte, in quell'universale disgregarsi della vita locale, si procurava da sé i mezzi dell'esistenza, era cioè un centro autonomo di produzione e di consumo, in cui gli operai e gli artigiani si dividevano le loro occupazioni e uffici (ministeria, cioè mestieri), ma tutti legati alla corte, in una condizione di vera dipendenza servile*<sup>2</sup>.

Il villaggio fortificato di Paterno, secondo le consuetudini del tempo, consolidò la propria denominazione di *corte*, nome non riscontrabile nella toponomastica ma destinato a sopravvivere fino ai nostri giorni nella tradizione orale. Infatti la memoria dell'antica *corte* rimane nella popolare definizione della zona a nord di essa, oggi via Nazario Sauro, comunemente conosciuta come *Arreto Corte*, cioè alle spalle della *corte*.

Sul modello della *corte*, le comunità monastiche di San Pietro, di San Quirico e di Santa Maria poi detta a Canna si dettero l'assetto di *condome*. Alle chiesette furono affiancate le pur

<sup>1</sup> Gianna Bonis Cuaz: *Ai tempi dei castelli feudali* - Torino 1967.

<sup>2</sup> G. Pochettino: *I Longobardi nell'Italia meridionale* - Caserta 1930.

modeste abitazioni per i monaci ed entro uno spazio limitato e protetto da palizzate vennero ad essere compresi magazzini, stalle e botteghe artigianali. *Il monastero viene così a configurarsi sul modello della "curtis", con la sede centrale ove dimora il grosso della comunità e le celle<sup>3</sup> periferiche che assicurano lo sfruttamento e la bonifica di possedimenti sempre più estesi e lontani. Casali, frantoi, mulini, mercati e industrie ruotano, secondo la propria funzione, intorno alla vita dei monasteri che assicurano quindi il sostentamento di intere popolazioni<sup>4</sup>.*

Uno dei primi nuclei periferici impegnato nel recupero di terre da coltivare fu costituito a nord-ovest di San Pietro, assumendo la generica denominazione di *Casale* che rimarrà nella toponomastica a sua odierna identificazione. Numerose furono poi le *celle* fondate in tempi diversi, di cui permane memoria nelle attuali denominazioni di contrade quali San Felice, San Nicola, Sant'Andrea.

La *curtis*, oppido o *condoma* che fosse, comprendeva la parte padronale, lavorata dai servi per conto del signore o della comunità monastica, e la parte tributaria, suddivisa in *mansi*, concessa a contadini in cambio di tributi in natura. Non mancavano, tuttavia, piccole proprietà private, non soggette cioè a vincoli, dette *allodiali*, per lo più relegate ai margini del territorio.

Tuttavia sarebbe errato ritenere rapida e immune da soluzioni di continuità l'evoluzione del villaggio in un organizzato ed autonomo sistema economico. Al contrario questo processo di trasformazione si manterrà a lungo allo stato embrionale, risulterà lento e, negli anni difficili del IX e X secolo, nonché in quelli della prima metà dell'XI, segnati da saccheggi, pestilenze e carestie, sarà caratterizzato da un'alternanza di progressi e di regressi che rendono impossibile

tracciare un quadro economico-sociale ben definito.

Nell'876 i Bizantini approdarono sulle coste calabre, con lo scopo dichiarato di combattere i Saraceni ma con la recondita intenzione di estendere il proprio dominio sull'intero meridione d'Italia. Contro di loro mosse guerra il principe di Benevento Adelchi che però, nella primavera dell'878, cadde vittima di una congiura.

Per la successione, al primogenito Radelchi fu preferito il nipote Gaiderisio, ma già nell'880 Radelchi vide riconosciuti i propri diritti. Fu breve però il suo principato perché, dopo soli tre anni, una sommossa popolare portò al trono suo fratello Aione che nell'888 fu costretto a sottomettersi a Bisanzio.

Aione morì nell'890 e, proclamato principe il figlio Orso di soli dieci anni, Benevento capitò, nell'891, per l'attacco di forze bizantine che vi insediarono un proprio governo.

Ma poco durò il dominio greco in quanto i Longobardi, coalizzatisi, nell'894 riconquistarono il principato, che però rimase sotto l'influenza spoletina.

Nell'anno 900 era principe di Benevento Radelchi II che mal controllava la turbolenta aristocrazia, sicché i Bizantini ripresero a brigare per riaverne il possesso; ma una congiura depose Radelchi e portò sul trono Atenolfo di Capua, fervido assertore dell'indipendenza dei Longobardi meridionali.

Con Atenolfo ebbe inizio un nuovo periodo di stabilità politica, seppure caratterizzato dalla recrudescenza della interminabile guerra contro i Saraceni. Alla sua morte, avvenuta nell'agosto del 910, cinse la corona di principe di Capua e di Benevento il figlio Landolfo.

In quello stesso anno Alliku, capo dei Saraceni del Garigliano, spinse le sue scorrerie nelle contrade irpine. Frigento, Taurasi ed Avellino ne

<sup>3</sup> Chiesa o oratorio intorno a cui raccogliere una comunità.

<sup>4</sup> **Gregorio Penco:** *Il monachesimo in Italia*, in *Nuove questioni di storia medioevale* - Milano 1964.

furono devastate. Non scamparono gli isolati abituri in territorio di Paternopoli alla ferocia di incontrollate frange di soldataglia.

Alliku ebbe a patire una dura sconfitta nel 915 ad opera di forze coalizzate bizantine e longobarde, ma negli anni successivi bande saracene e slave continuarono ad imperversare in Irpinia.

Landolfo morì nell'anno 943 e gli successe il figlio Landolfo II che, nell'anno 944, associò al trono il proprio figlio Pandolfo, detto Capo-di-Ferro. Tensioni e guerre caratterizzarono il lungo periodo del loro principato finché, morto Landolfo II nel 961, Capo-di-Ferro chiese ed ottenne la protezione di Ottone I che, mosso dall'ambizioso progetto di ricostituire il Sacro Romano Impero, aveva volto la propria attenzione verso l'Italia meridionale bizantina.

Nel 967 Ottone I si portò in Benevento, ospite di Capo-di-Ferro, per trattare la sottomissione dei Bizantini da formalizzarsi col matrimonio di suo figlio Ottone II con la principessa greca Teofane. Non essendosi trovato un accordo, l'anno successivo l'imperatore sassone tornò nel sud d'Italia con minacce di guerra.

Fu in questa occasione, in *Data pridie Kalendas Julias, Anno Dominicae Incarnationis DCCCCLXVIII* che (noi) Ottone I, *Divina favente clementia Imperator Augustus ... pro Dei amore, animarumque nostrarum remedio, per hoc nostrae confirmationis Praeceptum, pro ut justè, et legaliter possumus, confirmamus, ac penitus corroboramus in praefato Coenobio Christi Martyris Vicentii omnia Praecepta Praedecessorum nostrorum Imperatorum, et Regum, ... Mortula, Paterno, Sanctus Martinus, qui dicitur caput de Plomba ...*

**il giorno precedente il primo luglio, nell'anno dell'incarnazione del Signore 968, noi Ottone I, per clemenza divina Augusto Imperatore, ... per amore di Dio e la salvezza della nostra anima, con questo nostro atto di conferma, perché giusto e in quanto legalmente possiamo, confermiamo al predetto Cenobio del Martire**

**di Cristo Vincenzo** (cioè al monastero di San Vincenzo al Volturno), **tutti gli atti degli imperatori nostri predecessori, e dei re, ...** specificatamente le donazioni di **Mortula, Paterno, San Martino, che è detto testa di piombo ...**

L'*Actum*, redatto *in Monte, ubi Stabulo Regis dicitur*, reca il sigillo dell'anello impresso con mano propria dall'imperatore (*anulo nostro manibus propriis*), seguito dal *Signum Domni Ottonis Invictissimi Imperatoris*<sup>1</sup>.

In quello stesso anno 968 l'esercito tedesco e le truppe al comando di Capo-di-Ferro irrupero in Puglia, infliggendo gravi perdite ai Bizantini; ma, richiamato in patria Ottone I dai doveri che l'amministrazione dell'impero gli imponeva, Capo-di-Ferro, rimasto solo ad assediare Bovino, fu travolto e fatto prigioniero.

I Bizantini risalirono l'Ofanto e quindi, percorrendo l'antica strada romana che si snodava lungo le valli del Calore e del Sabato, raggiunsero e conquistarono Avellino per spingersi, infine, a porre l'assedio a Capua. Il territorio di Paternopoli venne a trovarsi dunque sul cammino dell'esercito greco. E' da supporre che i suoi insediamenti, sebbene sottoposti a razzie per l'approvvigionamento della truppa, non ne venissero devastati; comunque questo evento dovette certamente segnare l'ennesima battuta d'arresto sulla via della già difficile ripresa economica.

Nel 970 Ottone I ridiscese in Italia con un agguerrito esercito per riconquistare le terre perdute e i Bizantini, messi alle strette, acconsentirono finalmente al matrimonio di Ottone II con la principessa Teofane. Capo-di-Ferro, riottenuta la libertà, su richiesta dei sostenitori dell'unità longobarda, accorse nel salernitano dilaniato da lotte intestine e nel 974 conquistò la città con le armi, ripristinando l'antico principato di Benevento e Salerno.

Capo-di-Ferro morì nel marzo del 981. Lasciava sei figli. Di essi, Landolfo IV ebbe Capua

<sup>1</sup> *Chronicon Volturnense*, a cura di Ludovico Antonio Muratori, in *Rerum Italicorum Scriptores*, Vol. II - Milano 1715.

e Benevento, ma quest'ultima, con un colpo di mano e con il beneplacito forse dell'imperatore Ottone II, gli fu sottratta dal rivale Pandolfo, figlio di Landolfo III.

In quell'anno 891 Ottone II era a Roma, sottoposto a pressioni perché assoggettasse definitivamente i territori bizantini nel meridione della penisola. Il pretesto per un intervento militare nell'area era offerto dalla necessità di neutralizzare le bande di Saraceni che dalla Puglia minacciavano i possedimenti longobardi.

La spedizione imperiale mosse nel gennaio del 982 e non senza difficoltà riuscì ad espugnare Taranto, ma a metà luglio Ottone II fu sconfitto dalle forze musulmane e dovette riparare a Salerno.

Seguì uno stato di generale confusione, caratterizzato da lotte locali alla ricerca di nuovi equilibri. Ottone II, risalito al nord, vi morì nel dicembre del 983.

Salito al trono Ottone III, sotto reggenza in quanto minorenne, il mezzogiorno d'Italia fu lasciato a lacerarsi nelle secolari dispute fra Longobardi e Bizantini in cui trovarono spazio le oscure trame del papato. Di tale confusa situazione approfittarono i Saraceni per intensificare le loro scorrerie, spesso incoraggiati se non addirittura sostenuti dalle avverse fazioni in lotta. Nel 990, poi, un violentissimo terremoto devastò l'Irpinia e il Sannio. Ne furono gravemente colpite Benevento, Ariano e Frigento, ed addirittura Conza ne fu distrutta<sup>1</sup>. Ragionevolmente non mancò il sisma di esplicitare i suoi effetti devastanti sul territorio di Paternopoli.

Intanto i legami fra i principi longobardi e l'Impero si erano sempre più allentati, sicché Ottone III avvertì la necessità di riaffermare la propria autorità su di essi e a questo scopo inviò Ademaro a ristabilire a Capua l'ordine sconvolto nel 993 da una congiura.

Nel 999 Ademaro pacificò Capua, ma già l'anno successivo il partito antitedesco ebbe il sopravvento e lo espulse, ponendo la corona sul capo di Landolfo di S. Agata, fratello di Pandolfo II, principe di Benevento. Fu questo il segnale che dette l'avvio ad una aperta rivolta. I sentimenti antitedeschi esplosero ovunque con violenza, ed anche Pandolfo II si ribellò all'imperatore.

Irritato e deciso a ristabilire la propria autorità, Ottone III, nell'anno 1001, discese contro Benevento e vi pose l'assedio. La città oppose un'accanita resistenza sicché alle truppe tedesche non rimase che sfogare la propria impotenza sui possedimenti del principato.

Fu questo l'ultimo atto di guerra dell'imperatore sassone. Afferma Giuseppe De Jorio che morì in *Paterno ... Ottone III, detto il meraviglioso, giusta la testimonianza del celebre Matteo Egizio, che nella sua serie degli imperatori romani, nell'anno 1002 scrive così: Muore l'imperatore Ottone in Paterno, terra del ducato di Benevento*<sup>1</sup>.

Al riguardo Jannacchini non assume una propria posizione, limitandosi a riferire che: *Romualdo Salernitano e Leone Ostiense sostengono che l'imperatore Ottone andando da Todi a Roma lunghesso la via infermossi e morì in Paterno presso Civita Castellana. Il Pagi fu di parere che morì in Paterno sul lago di Fucino; Cosimo Della Rena in Paterno di Perugia, mentre Matteo Egizio ed il Pratillo han voluto sostenere che si morì nel nostro Paterno*<sup>2</sup>.

Dove si concluse dunque la breve esistenza del giovane imperatore? Le fonti storiche sono laconiche, e se ne indicano il luogo non specificano in quale parte d'Italia esso fosse.

Raoul Manselli sostiene che, essendosi concluse positivamente le trattative per il suo matrimonio con una principessa bizantina, da

---

<sup>1</sup> Salvatore Pescatori: *Terremoti dell'Irpinia* - Avellino 1915.

<sup>1</sup> Giuseppe De Jorio: *Cenni statistici, geografici e storici intorno al comune di Paternopoli* - Milano 1869.

<sup>2</sup> Angelo Michele Jannacchini: *Topografia storica dell'Irpinia*, Vol. I - Napoli 1889.

Aquisgrana l'imperatore si mosse alla volta di Roma, quando già in vista della città eterna, lo colpì la morte, a Paterno, non lontano dal monte Soratte, il 23 gennaio del 1002<sup>3</sup>.

La congettura appare poco realistica. E' ingenuo sostenere che un imperatore che aveva avuto l'ambizione di estendere i confini del proprio impero fino alla Sicilia, armato un poderoso esercito e posto l'assedio alla città di Benevento, se ne fosse poi tornato sui propri passi dopo le prime inconcludenti scaramucce, ammettendo la propria impotenza e coprendosi di ridicolo, oltre che di fronte all'Europa tutta, presso il suo stesso popolo. Ma anche se così fosse stato, appare poco credibile che, reduce da una campagna condotta sul finire dell'anno 1001 contro Benevento, Ottone III avesse avuto il tempo di risalire al nord, di condurre trattative, che si sanno laboriose, per un suo presunto matrimonio, e di essere quindi ripartito alla volta del sud già nel gennaio del 1002. Avrebbe dovuto cioè, nell'arco di un mese o poco più, riorganizzare il proprio esercito appena disciolto per non esporsi al pericolo di attentati o congiure da parte del diffuso partito antitedesco, consolidare alleanze e concedere benefici per ottenere garanzie al suo passaggio, affrontare infine i rigori dell'inverno che oltretutto rendevano impraticabili le strade, abbandonate e prive di manutenzione per l'assenza di una unità politica al governo del territorio.

Ad opera di un gruppo di studiosi inglesi sappiamo che il 24 gennaio 1002 Ottone III venne stroncato a Paterno da un attacco di vaiolo. Aveva solo 22 anni. Aveva espresso il desiderio di venir sepolto nella capitale carolingia e i suoi uomini, dopo essersi aperta una strada contro i Romani ostili, riuscirono a trasportare

il suo cadavere ad Aquisgrana, dove venne sepolto al centro del coro della chiesa di Santa Maria<sup>4</sup>.

Orbene, quali resistenze romane avrebbero potuto incontrare i Tedeschi se il loro imperatore fosse morto a nord di Roma?

Più ragionevolmente, Roberto Cessi lascia intendere che la campagna beneventana non si fosse conclusa nell'anno 1001: *Mentre i ducati latino-longobardi si sbizzarriscono nelle intestine congiure, promosse dalle ambizioni e dagli interessi delle clientele locali, e si governano in funzione di tali esigenze sfuggendo a qualunque influenza dei due imperi (sterile era riuscita la passeggiata fino a Benevento di Ottone III nel 1001-1002), le terre bizantine erano tormentate all'esterno dalle incursioni saracene e all'interno da una dissimulata ostilità antibizantina*<sup>5</sup>.

Dunque, per questo studioso, e come logica vorrebbe, nel 1002 Ottone III era ancora nel beneventano. Ci è noto però che l'accanita resistenza opposta dalla città di Benevento aveva indotto l'imperatore a sfogare la propria impotenza sulla popolazione inerme, il che aveva comportato la penetrazione tedesca nel cuore dell'Irpinia. Ebbene, se si considera che la prassi militare, per le obiettive difficoltà di azione, imponeva la sospensione delle attività belliche durante il periodo invernale, e che le truppe fossero solite dislocare i propri accampamenti in luoghi ove i rigori dell'inverno risultassero stemperati dalla mitezza del clima e nel contempo offrirono sufficienti garanzie di sicurezza consentendo un'ampia visione del territorio circostante, non si può escludere che Ottone III, nell'inverno a cavallo degli anni 1001-1002, soggiornasse nella Paterno irpina, ivi realizzandosi pienamente tutte le condizioni richieste.

<sup>3</sup> Raoul Manselli: *L'Europa medioevale*, Tomo I - Torino 1979.

<sup>4</sup> Z. N. Brooke ed altri: *Storia del mondo medievale*, Vol. IV - 1979.

<sup>5</sup> Roberto Cessi: *Bisanzio e l'Italia nel medioevo*, in *Nuove questioni di storia medievale* - Milano 1964.

Fu dunque in questo *Paterno* che Ottone III morì in quel lontano 23 o 24 gennaio dell'anno 1002? Nessun dubbio ebbero gli eruditi del posto che, nel secolo scorso, attribuirono alle lettere "P." ed "O." presenti nello stemma del borgo il significato di "Perit Octo".

### L'ascesa normanna

Alla morte di Ottone III cinse la corona dell'Impero d'Occidente Enrico II. Permanevano, forti, le tensioni fra Greci, Longobardi ed una classe emergente erudito-borghese che aspirava al riscatto sociale. I Saraceni non desistevano dalle loro scorrerie, contrastati dalle sole truppe di mercenari tedeschi al soldo del migliore offerente. I signori locali congiuravano gli uni in danno degli altri, mossi da sfrenate ambizioni. Pestilenze e carestie avevano assunto carattere endemico.

Nell'anno 1003 Adelferio II, conte di Avelino, riuscì a spodestare dal principato di Benevento Pandolfo II.

Restava immutato l'assetto del territorio di Paternopoli, tuttora ripartito fra le diverse comunità monastiche. Il De Jorio, appellandosi ad una improbabile fonte, asserisce: *Nell'anno 1004 Paterno era soggetto all'abate di Montevergine, come si legge in un antico strumento*<sup>1</sup>.

L'errore è grossolano. La costruzione dell'abbazia non fu iniziata che nell'anno 1119 da San Guglielmo da Vercelli. In quell'anno 1004 *Paterno*, cioè la porzione di territorio che aveva costituito la *pars dominica* del signore longobardo, continuava a restare di proprietà del monastero di San Vincenzo al Volturno in quanto non era mai stata riscattata dagli eredi di Pietro Marepahis. Meraviglia che l'inesattezza sia stata accettata e confermata da innumerevoli

studiosi fra cui Strafforello<sup>2</sup>, autore di una pur pregevole opera.

Nell'anno 1005 Pandolfo II rientrò in Benevento con la forza e, associato nel 1007 al nipote Pandolfo III salito al trono di Capua, si illuse di poter restaurare sui due troni la stirpe di Capodi-Ferro.

Spontanei movimenti libertari fiorivano intanto in Puglia e, nell'anno 1009, Melo di Bari se ne pose a capo, ma la decisa reazione bizantina lo costrinse a riparare a Benevento.

Caldeggiata dal papa e sostenuta dall'imperatore, venne concretizzandosi una coalizione antibizantina. Purtroppo però Enrico II fu richiamato in Germania e con la morte di Pandolfo II, nel 1015, la coalizione automaticamente si dissolse.

In quell'anno, quell'aspirazione di libertà, di ascesa economica, sociale e politica che permeava l'Italia esplose in Benevento che si dette una prima rudimentale forma di *comune*, sotto la guida di *nobiles* e *mediocres*, cioè dell'aristocrazia e del popolo.

Nel 1016 il papa Benedetto VIII raccomandò ai *Beneventanos Primates* un gruppo di Normanni al comando di un certo Giselberto, perché lo assoldassero al fine di fornire sostegno a Melo di Bari nella lotta contro i Greci.

Non è che mercenari normanni facessero il loro primo ingresso nel sud d'Italia in quell'anno 1016. Questi valorosi soldati di ventura, originari delle regioni scandinave, diretti discendenti delle tribù vichinghe che nel 911, capeggiate da Rollone, avevano ottenuto da Carlo il Semplice di Francia la contea di Rouen dando alla regione il nome di Normandia, avevano già avuto modo di distinguersi in battaglia contro i Saraceni, pare nell'anno 1001, quando un gruppo di essi, di ritorno dalla Terra Santa, era approdato a Salerno assediata dagli infedeli.

<sup>1</sup> Giuseppe De Jorio: *Cenni statistici, geografici e storici intorno al comune di Paternopoli* - Milano 1869.

<sup>2</sup> Gustavo Strafforello: *La Patria - Geografia dell'Italia* - Torino 1896.

Melo, che con l'aiuto dei principati longobardi vedeva infine possibile la liberazione della Puglia dal giogo bizantino, stipulò accordi coi capi normanni, promettendo loro assegnazioni di terre liberate; e questi, incoraggiati, solleccitarono l'intervento di altri connazionali che accorsero numerosi, portandosi dietro finanche le mogli ed i figli. Ma i Longobardi, dilaniati da dissidi interni, non tardarono a ritirarsi dalla lega e Melo, lasciato solo, fu sconfitto e costretto alla fuga.

Morto Melo nel 1020, i Normanni *preferirono sparpagliarsi sui Principati, senza riguardo a bandiera o idealità; essi erano un elemento fortissimo, ma facinoroso, torbido e manesco, e colle armi potevano crescere facilmente fra deboli e discordi: come difatti crebbero e con straordinaria rapidità*<sup>1</sup>.

Di loro così scriveva, nell'anno 1125, il cronista normanno Guglielmo di Malmesbury: ... *sono un popolo di guerrieri e dalle guerre difficilmente riescono a stare lontani. Audaci nell'avventurarsi contro il nemico, ma pronti ad usare ogni inganno quando la sola forza fisica non è sufficiente ... depredano i sudditi, quantunque li difendano dagli altri; pur essendo fedeli ai loro sovrani, si vendicano alla minima offesa.* E nella sua storia della conquista della Sicilia ad opera del conte Ruggero d'Altavilla, così si esprimeva, intorno al 1100, Goffredo Malaterra: *Questo popolo è dotato di una particolare ingegnosità. ... Si mostra nello stesso tempo generoso ed avido.*

Nell'anno 1022 l'imperatore Enrico II, forte di un esercito di 60.000 uomini, discese nel meridione d'Italia per scacciarne definitivamente i Bizantini. Dal marzo all'aprile, nella definizione di un piano d'azione, insieme col Papa sostò in Benevento da dove infine mosse e pose

l'assedio alla città di Troia. Ma il clima torrido della Puglia lo costrinse a desistere dall'impresa, così dovette tornarsene in Germania, non senza però aver prima ricompensato i capi degli eserciti di ventura normanni che lo avevano affiancato nella spedizione con l'assegnazione di terre nei principati di Salerno e di Benevento.

Nell'anno 1026 fu Corrado II a cingere la corona imperiale ed a lui fecero atto di vassallaggio i capi normanni a cui fu demandato il compito di difendere i confini meridionali dell'Impero dalla minaccia bizantina.

Pandolfo IV, principe di Capua, nel novembre del 1027 assaltò ed espugnò Napoli. L'estromesso duca Sergio IV, tra la fine del 1029 ed i principi del 1030, assoldate schiere normanne capeggiate da Rainulfo Drengot, riconquistò la città ed assegnò quale compenso al capo normanno un territorio che venne a costituire la contea di Aversa.

Nel settembre del 1033 morì Landolfo V, principe di Benevento, e gli successe nel governo del principato il figlio Pandolfo III. Dal canto suo Pandolfo IV di Capua, forte di un'agguerrita schiera di Normanni al proprio soldo fra cui i fratelli d'Altavilla<sup>2</sup>, manifestava mire espansionistiche, sicché l'imperatore Corrado II, nel 1038, armò una spedizione con la quale discese in Italia ed il 13 maggio occupò Capua.

Dalla redistribuzione delle terre che ne seguì si avvantaggiarono Rainulfo Drengot e numerosi altri capi normanni. *Questi Normanni, che da un buon trentennio venivano sempre più numerosi nel Mezzogiorno, mostravano ormai di non voler più essere soltanto dei mercenari mobili, ma intendevano di fissarsi; e non solo quindi si anidavano qua e là, e si facevano dare investiture di questa e di quella terra, ma anche si mescevano con matrimoni agli indigeni*<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> G. Pochettino: *I Longobardi nell'Italia meridionale* - Caserta 1930.

<sup>2</sup> In origine De Hauteville. Famiglia normanna stanziata con Tancredi, nel X secolo, nella penisola del Cotentin in Francia, dove era assegnataria di piccoli feudi.

<sup>3</sup> G. Pochettino: *I Longobardi nell'Italia meridionale* - Caserta 1930.

Nel 1039 morì l'imperatore Corrado II. Al fine di liberarsi della presenza saracena in Sicilia, caldeggiata dal Papa, si costituì una coalizione di Longobardi e Bizantini a cui aderirono i Normanni comandati dai fratelli d'Altavilla Guglielmo detto Braccio-di-Ferro, Drogone e Umfredo, figli di Tancredi e della di lui prima moglie, Muriella. Ma una rivolta antibizantina scoppiò nelle Puglie e a capo dei ribelli si pose Musando, subito affiancato da Argiro che era figlio di Melo. Quest'ultimo chiamò in proprio aiuto il normanno Rainulfo Drengot, così la spedizione organizzata per scacciare i Saraceni dalla Sicilia si rivolse contro i Greci di Puglia. Per tale impresa i diversi schieramenti normanni elessero come loro capo Atenolfo di Benevento, ma questi ne tradì la fiducia accordandosi con l'Imperatore d'Oriente.

Anche il figlio di Melo, Argiro, dal canto suo aspirava ad un compromesso con i Greci, così i Normanni, sia del Drengot che dei d'Altavilla, offrirono i propri servizi a Guaimaro IV, principe di Salerno e di Capua, il solo impegnato a continuare la guerra contro Bisanzio. Per questa loro scelta, Rainulfo Drengot e Guglielmo d'Altavilla, detto Braccio-di-Ferro, ottennero la promessa di spartizione delle terre che sarebbero state conquistate.

Nell'anno 1040, parimenti al soldo del principe Guaimaro IV, erano giunti in Italia altri due figli di Tancredi, Ruggero d'Altavilla, che era il minore, ed il fratello Roberto, detto il Guiscardo, cioè l'astuto, primogenito delle seconda moglie, Fressenda. *Gli scrittori coevi, seguaci e sostenitori dei Normanni, guardano quasi ammaliati codesti due fratelli; e l'audacia, il coraggio ed il fulgore onde risplendono le imprese di essi, infondono nella loro prosa il colore ed il sapore di un'epica*<sup>1</sup>.

Vinti i Bizantini, a Rainulfo Drengot fu assegnato Siponto e a Guglielmo d'Altavilla, detto

Braccio-di-Ferro, nell'anno 1042 fu concesso il titolo di primo conte di Puglia.

Rainulfo Drengot morì nell'anno 1045. Guaimaro IV, forte del sostegno dei Normanni, aveva consolidato il suo potere su un vasto territorio che affacciava sull'Adriatico, sullo Ionio e sul Tirreno. Una sua figlia era andata in sposa a Drogone d'Altavilla che, nel 1046, subentrò al deceduto fratello Guglielmo, detto Braccio-di-Ferro, nel titolo di conte di Puglia.

Preoccupato di questa accresciuta potenza, e volendo riaffermare la propria autorità sulla Longobardia meridionale, l'imperatore Enrico III discese a Roma nel febbraio del 1047 e confermò i Normanni, della cui forza aveva da tenere debito conto, nei loro titoli e nei loro possedimenti. Ma un grave episodio venne a verificarsi: la suocera dell'Imperatore, Agnese d'Angiò, di ritorno da un pellegrinaggio al Gargano, passando per Benevento fu ingiuriata ed offesa nel corso di un tumulto popolare. Risentiti, l'Imperatore ed il papa Clemente II mossero contro la città e vi posero l'assedio, senza tuttavia poterla espugnare. Dovendone ripartire, Enrico III affidò al Papa il compito di portare Benevento alla capitolazione e assegnò parte del principato ai Normanni, legittimando, altresì, ogni loro futura conquista.

Avuta in questo modo via libera, i Normanni, incontrando scarse resistenze, si dettero ad occupare le terre del principato. Di Ariano si impadronì Gerardo di Buonalbergo, a Boiano si insediò Rodolfo e Telesse fu presa da Ugo. Nel 1048, poi, occuparono Troia, aprendosi la strada verso la Calabria. *Erano pochi e non avevano nulla, tranne che una dote, tanto più preziosa quanto più essa era ignota alla contrada: lo spirito d'unione che faceva di tanti mercenari un fascio di forze compatte e concordi al comando di alcuni capi, valorosi e spregiudicati insieme*<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Ernesto Pontieri: *Tra i Normanni nell'Italia meridionale* - Napoli 1948.

<sup>2</sup> Ernesto Pontieri: *Tra i Normanni nell'Italia meridionale* - Napoli 1948.

Legittimati dal consenso imperiale, ormai non riconoscevano più alcuna autorità locale. L'eco delle loro facili conquiste non tardò a raggiungere i Paesi scandinavi da dove altre genti si mossero alla volta dell'Italia meridionale a dar man forte, ma soprattutto a depredare non solo i centri opulenti, ma anche chiese e monasteri sparsi nelle campagne.

La loro tracotanza e l'accresciuta potenza cominciavano a destare preoccupazioni anche nel Papa che vedeva minacciati i suoi stessi possedimenti. Difatti, *Codesti avventurieri del secolo XI non sentirono scrupolo, durante le loro prime armi, di occupare, con le terre di questa o di quella chiesa locale, anche le terre di S. Pietro sparse, qua e là, nel paese, ove si facevano largo con impeto incontenibile*<sup>1</sup>.

Esasperato, nella primavera del 1050 Leone IX corse in Germania da Enrico III, ottenendone mandato di pacificare Normanni e signorie meridionali. Con la mediazione del Papa i problemi parvero avviarsi a soluzione, anche perché in Benevento prevalse il partito pontificio; ma i Normanni, nonostante le promesse di deporre le armi, continuarono a compiere scorriere e nefandezze di ogni genere.

Nel dicembre dell'anno 1050 papa Leone IX ottenne dall'imperatore Enrico III il dominio della città di Benevento, e ciò fu accolto con favore dai Beneventani che speravano fosse posto in tal modo un freno all'espansione normanna sulle terre del principato. Nel 1051 Leone IX dichiarò decaduta la dinastia longobarda in Benevento e pose al governo della città un proprio rappresentante col titolo di Rettore, imponendo nel contempo al longobardo Guaimaro IV, principe di Capua e di Salerno, ed a suo genere, il normanno Drogone d'Altavilla, conte di Puglia, il giuramento di sottomissione alla nuova signoria.

L'impegno estorto al conte di Puglia non fu tuttavia sufficiente a frenare le smanie normanne tanto che, nell'agosto del 1051, esasperati, i Longobardi ordirono in loro danno una congiura in cui perse la vita lo stesso Drogone d'Altavilla.

I Normanni, con l'appoggio di Guaimaro IV, elessero a loro capo Umfredo d'Altavilla che con la morte del fratello Drogone aveva assunto il titolo di conte di Puglia, e dilagarono, per vendetta, nelle terre del principato, giungendo a minacciare la stessa Benevento. Leone IX discese nel Sannio in un tentativo di pacificazione, ma le milizie pontificie furono assalite e disperse dai Normanni. Era l'anno 1052.

Il 3 giugno di quello stesso anno Guaimaro IV cadeva a Salerno vittima di una congiura che costituì nuovo pretesto di reazione per i turbolenti Normanni. Leone IX, deciso a farla finita con questi, richiese l'aiuto militare degli imperatori di Occidente e di Oriente, ed egli stesso assunse il comando dell'esercito nello scontro decisivo che ebbe luogo presso Civitate, nel Tavoliere delle Puglie, il 18 giugno 1053.

La coalizione antinormanna fu però sgominata ed il pontefice, alla cui presenza Roberto d'Altavilla detto il Guiscardo e gli altri duci normanni pur si inchinarono, fu fatto prigioniero e tradotto nella città di Benevento.

Morto Leone IX il 19 aprile dell'anno 1054, e quindi anche il suo successore Vittore II, salì al soglio pontificio Stefano IX, acerrimo nemico dei Normanni che, dal novembre del 1057 al marzo del 1058, si prodigò per raccogliere nuove forze da impiegare contro di essi; tuttavia la morte lo sorprese prima che avesse potuto portare a compimento i suoi progetti.

Gli successe Niccolò II che, con spirito pragmatico, riconoscendo ormai la consolidata potenza normanna, si risolse a trattare con essi alla ricerca di un definitivo e duraturo equilibrio. A

---

<sup>1</sup> Ernesto Pontieri: *Tra i Normanni nell'Italia meridionale* - Napoli 1948.

Roberto il Guiscardo, che lo aveva sostenuto nella lotta contro l'antipapa Benedetto X, riconobbe, col concordato stipulato a Melfi nell'anno 1059, il diritto di possesso delle terre occupate, col titolo di conte di Puglia e Calabria; dal canto suo il Guiscardo riconobbe la supremazia feudale della Chiesa romana, impegnandosi alla restituzione delle chiese alla diretta dipendenza della sede pontificia, ma non degli antichi possedimenti ecclesiastici per i quali si fece ricorso all'ambigua espressione di *regalia Sancti Petri* che gli lasciava facoltà di disporne liberamente.

In virtù di questo accordo al papato rimase la città di Benevento con i territori ad essa circostanti compresi entro un raggio di dieci miglia, mentre la parte restante del principato venne a ricadere sotto l'influenza della casa d'Altavilla.

Le mire espansionistiche normanne si volsero quindi verso l'estremo lembo della penisola. Nel 1060 Ruggero e Roberto d'Altavilla avevano raggiunto Reggio Calabria ed il saraceno Ibn at-Tmnah, signore di Siracusa e di Noto, ne richiese l'aiuto per contrastare l'atteggiamento aggressivo del suo correligionario Ibn al-Hawas; ma solo Ruggero intervenne incisivamente in Sicilia, permanendo nella penisola gli interessi di Roberto il Guiscardo<sup>1</sup>.

Fra il 1061 ed il 1070 non mancarono sterili tentativi di ostilità nei confronti dei Normanni che comunque non distolsero il Guiscardo dalla sua progressione nei territori di Puglia ai danni dei Greci. Accorso poi in aiuto del fratello Ruggero impegnato nella conquista dell'isola, l'8 gennaio del 1072 costrinse Palermo alla resa.

Le sue ambizioni però non potevano non impensierire il Papa e i principi longobardi che, a Montecassino, formarono una lega antinormanna e sobillarono i Pugliesi alla rivolta. Do-

mati facilmente questi fermenti, Roberto d'Altavilla detto il Guiscardo volse le armi contro le residue roccaforti longobarde e bizantine.

Gregorio VI, salito al soglio pontificio, nel 1073 tentò di raggiungere un impossibile compromesso col Guiscardo che in quello stesso anno prese Amalfi.

Seguirono quattro anni di scaramucce e di ribellioni soffocate nel sangue finché, caduta Salerno nel 1077, il 19 dicembre, dopo averne saccheggiati i dintorni, l'astuto Normanno pose l'assedio a Benevento.

La pace fu conclusa col trattato di Ceprano il 29 giugno del 1080. Il principato di Benevento passò definitivamente in mano normanna e la sola città rimase alla Chiesa. Tramontava così, dopo cinque secoli, il dominio longobardo sull'Italia meridionale e vi si affermava quello normanno sotto la guida dello scaltro Roberto d'Altavilla.

Era l'inizio di una nuova era. Questi fieri e bellicosi uomini del Nord, *qui sibi omnia diripientes, castella ex villis edificare ceperunt*<sup>2</sup> (i quali depredando ogni cosa, cominciarono ad edificare castelli là dove erano case di campagna), trasmettendosene quindi il possesso *hereditario quasi iure*, se avevano sino ad allora diffusamente praticato il brigantaggio, come presero coscienza della loro mutata condizione sociale, si impegnarono, con la stessa determinazione che avevano posto nell'uso delle armi, nel rilancio economico delle terre conquistate.

Nell'anno 1080, dunque, l'intero agro di Paternopoli era entrato a far parte dei possedimenti del normanno Roberto d'Altavilla detto il Guiscardo. La popolazione si presentava frammentata in miserabili villaggi, o *celle*, gravitanti nelle orbite della corte di *Paterno* e delle *condome* di San Quirico, di San Pietro e di Santa Maria. Vi si praticava, con metodi arcaici, una primitiva agricoltura intesa ad assicurare l'indispensabile alla sola sopravvivenza; comunque

<sup>1</sup> **Illuminato Peri:** *I Normanni nell'Italia meridionale*, in *Nuove questioni di storia medioevale* - Milano 1964.

<sup>2</sup> *Chronicon Volturnense*, a cura di **Ludovico Antonio Muratori**, in *Rerum Italicorum Scriptores*, Vol. II - Milano 1715.

la miseria, più che economica, era morale. Dell'antico splendore della romana *Bovianum* non restava traccia che nei cumuli di pietre scolpite disseminate nelle quasi incolte contrade di San Pietro, Casale, Nocelle e Sant'Andrea.

Fra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo, sull'altura già sede della corte arimanna un tempo posseduta dal longobardo Giovanni Marespatis e dal di lui fratello Pietro donata al monastero di San Vincenzo al Volturno, a destra dell'attuale torre campanaria ed a margine della piazzetta detta Scala Santa, fu costruito il castello. Si indicava con tal nome un complesso urbanistico, chiuso ed autonomo, compreso entro massicce mura perimetrali sprovviste di aperture verso l'esterno, ad eccezione di elevate e strette fessure verticali realizzate in funzione difensiva ad uso esclusivo degli arcieri.

Si apriva al centro della struttura un cortile di ridotte dimensioni, probabilmente selciato, con cisterna abilitata alla raccolta delle acque piovane. L'accesso, unico, volgeva a sud ed era protetto da un pesante portone di quercia la cui tenuta era assicurata da una robusta trave che, disposta all'interno orizzontalmente con le estremità inserite in apposite cavità ricavate nella muratura degli stipiti, ne fermava i battenti in posizione di chiusura.

Gli ambienti all'estremità del cortile opposta all'ingresso costituivano la dimora padronale. Questa disponeva di grotte e di vasti locali interrati in cui custodire vino, olio e frumento, ma che in caso di necessità potevano trasformarsi in sicuri rifugi per le persone inidonee alle armi. Occupavano il piano terra la sala d'armi, la cucina e la scuderia. Una scala esterna, in legno, consentiva l'accesso al piano superiore dove erano la sala delle udienze e gli appartamenti privati. Delimitavano lateralmente il cortile gli alloggi della servitù, il frantoio e le botteghe artigiane del fabbro, del falegname, del sellaio.

---

<sup>1</sup> Karl Bosl: *L'Europa meridionale*, in *Storia universale dei popoli e delle civiltà* - Torino 1983.

Le pietre necessarie alla realizzazione dell'opera muraria furono prevalentemente ricavate dallo sventramento del fianco sud dello stesso colle che, spianato, avrebbe originato le odierne via Vittorio Emanuele ed omonima piazzetta, nonché da una serie di cave sotterranee oggi inglobate nel complesso di edifici che su quella piazzetta affaccia.

Il vasto ambiente seminterrato del castello normanno di *Paterno*, pur ristrutturato nei successivi adattamenti, ha sostanzialmente conservato l'originaria conformazione fino alla demolizione, susseguente al sisma del 1980, di palazzo Rossi che del *castrum* fu il naturale erede. Nel corso della stessa demolizione si sono appalesati, lungo il lato ovest della fortezza, un camminamento parzialmente occluso, dall'alta volta e di larghezza di poco inferiore al metro, ampi tratti della robusta muraglia in cui avevano trovato impiego enormi massi non lavorati, i resti consistenti di un contrafforte. Sul lato opposto si è evidenziata invece la cavità della cisterna a sezione quadrata.

*Nei momenti di pericolo la popolazione rurale dei dintorni trovava sicuro rifugio in questi "castella"; veniva poi organizzata militarmente sotto il controllo del signore, che in breve tempo aumentò in modo considerevole il proprio potere e la propria influenza ... Vescovi e signori laici, cercando di assumere quanti più possibili "fideles et milites" (vassi), vi inclusero anche i "servi" e servi della gleba, anche se imperatori e papi proibivano l'addestramento dei servi alla guerra<sup>1</sup>.*

Come già presso i Bizantini, i Normanni affidarono ciascun borgo o castello ad uno straticò<sup>2</sup>, sorta di magistrato che era investito del potere di rappresentanza del signore feudatario, ne curava gli interessi, agiva in nome e per conto di lui, amministrava la giustizia. La sua sede era il

<sup>2</sup> Detto anche stradicò, straticoto o stradicoto. Indicato nei documenti come *stratigotus*, non di rado è tradotto dagli studiosi col termine di *stratigota*.

castello e del suo operato rispondeva direttamente ed esclusivamente al signore.

In *Paterno* lo straticò estese il proprio potere sull'intero territorio, incurante dei diritti delle chiese acquisiti in una secolare presenza, ripristinando l'integrità territoriale dell'antica *Bovianum* e ad essa conferendo il nome della località in cui era stato eretto il castello, cioè Paterno.

Qui, con la recuperata stabilità politica, nella certezza di una salda autorità centrale garante di duratura prosperità, un fermento di operosità coinvolse la popolazione indigena strappandola al fatalismo in cui la conflittualità longobarda, le scorrerie saracene, il vandalico brigantaggio esercitato da gruppi o fazioni, le pestilenze introdotte da bande mercenarie la aveva precipitata. Furono ripristinate le vecchie fabbriche di mattoni, riaperte le cave di pietra, riattivate le fornaci per la produzione della calce, ripresi a sfruttare i depositi di sabbia e pozzolana.

Con la risistemazione del tracciato viario poi, ebbero nuovo impulso i commerci che, introducendo attrezzi più idonei, favorirono il rilancio dell'agricoltura, e per le greggi non più minacciate dal pericolo di razzie si iniziò il recupero dei pascoli da tempo abbandonati perché insicuri.

A riprova del repentino risveglio economico si registra, ai nostri giorni, un cospicuo ritrovamento sul territorio di monete databili all'XI e XII secolo.

### **Infeudamento di Paterno**

Completata nell'anno 1078 la conquista dei territori che avevano costituito il dissolto principato di Benevento, Roberto d'Altavilla detto il Guiscardo, investito del titolo di I duca di Puglia, ottenne da papa Gregorio VII la conferma dell'accordo di Melfi del 1059, il che gli con-

sentì di porre un freno alle tendenze autonomistiche delle signorie locali. Quindi, al fine di prevenire possibili trame eversive e di contrastare le rivendicazioni della tuttora agguerrita nobiltà longobarda, ricorse all'assegnazione di terre, ripartite in feudi, ad uomini di provata fedeltà, nonché alla nomina di straticò capaci a cui fu demandato il compito di ripristinare l'ordine sociale, di rilanciare le attività economiche e di organizzare la difesa territoriale.

Tuttavia, non pago dell'esteso possedimento realizzato, il Normanno, accampando a pretesto presunti diritti di una sua figlia, nel 1081 si impadronì di Corfù ed avanzò fino a Salonicco da dove però, nel 1082, fu costretto a far ritorno per reprimere una rivolta scoppiata nel ducato. Ristabilito l'ordine in patria e ripreso il comando della spedizione, nell'anno 1085 lo colse la morte nei pressi di Cefalù, mentre teneva d'assedio la città.

Lasciava due figli maschi: Boemondo, natogli dalla moglie Alberada, a cui andò la città di Taranto, e Ruggero Borsa, nato dal matrimonio con Sigilgaita, che ereditò il ducato di Puglia e Calabria.

Boemondo però, non soddisfatto di quella spartizione che riteneva iniqua, entrò in conflitto col fratello. A favore del nipote Ruggero Borsa si schierò allora Ruggero I d'Altavilla, fratello del defunto Roberto il Guiscardo, che, anche con concessioni di terre, riuscì a comporre la lite ma non a placare l'animo di Boemondo che, amareggiato, nel settembre del 1096 lascerà l'Italia alla volta di Gerusalemme con la prima crociata armata della cristianità unita.

Nell'anno 1091, con la presa di Noto, Ruggero I d'Altavilla realizzò la completa conquista della Sicilia e la sovranità sull'isola gli fu riconosciuta da papa Urbano II, nel 1098, col titolo di conte.

Allo scadere dell'XI secolo dunque l'Italia meridionale si presentava saldamente in mano normanna, con la parte peninsulare tutta sotto il

dominio di Ruggero Borsa e la Sicilia governata da suo zio Ruggero d'Altavilla. La stabilità politica che ne derivò non tardò ad esplicitare i suoi benefici effetti sulla ripresa economica, mentre il fatalismo ed il disorientamento generati dall'assenza di valori che aveva caratterizzato i secoli bui delle lotte intestine e della barbarie non potevano che risolversi in un'ansia di rinnovamento morale, da realizzarsi soprattutto attraverso la fede e la pratica religiosa.

*La prima metà del secolo XII visse in gran parte sull'onda dello sviluppo avutosi nel secolo precedente. L'incremento demografico non accennava a diminuire e, con esso, lo sviluppo urbano ed agricolo. Legato al primo era, ovviamente, il movimento comunale e il proseguire di quella che abbiamo chiamata la "crociata monumentale", cioè la costruzione collettiva ed entusiasta di chiese<sup>1</sup>.*

Così Paterno, possedimento del ducato di Puglia retto dal normanno Ruggero Borsa, non poteva restare estraneo all'operoso fermento, intriso di religiosità e di ambizione politica, che investiva ogni contrada. In ognuno dei suoi numerosi seppur scarsamente popolati agglomerati urbani, sorti come *celle* delle prime comunità monastiche o per aggregazione spontanea, per iniziativa del clero o per le esigenze spirituali degli stessi dimoranti cominciarono ad edificarsi le chiese al cui titolo si sarebbero ispirati i nomi delle diverse contrade. Si ebbero allora San Damiano, Sant'Andrea, Sant'Angelo, San Felice e fors'anche altre di cui si è perduta memoria.

Il progressivo accrescimento della popolazione favoriva intanto la rapida ripresa delle attività sia agricole che artigianali, a sostegno delle quali si imponeva un razionale sfruttamento delle risorse, soprattutto idriche. Furono perciò aperte nuove cave di pietra e di pozzolana, fu incrementata la produzione di laterizi e,

al fine di assicurare una costante erogazione di acqua potabile, furono realizzate quelle opere che si sarebbero mantenute funzionali fino ai nostri giorni.

Per queste ultime la tecnica adottata fu ovunque la stessa. Là dove si manifestava la presenza di acque sorgive furono scavate nel terreno delle profonde grotte il cui ingresso, opportunamente sbarrato, consentiva l'accumulo sotterraneo del prezioso liquido.

In alcuni casi la fonte potette essere realizzata solo addentrandosi in profondità nel terreno, come per il Cupitiello ove l'accesso all'acqua fu reso possibile tramite un angusto cunicolo a volta, detto *cupa*, da cui la denominazione della fontana.

In altri casi al deposito sotterraneo ne venne affiancato un secondo a cielo aperto, una vasca utilizzata altresì per allevamenti ittici. Di certo dotate di peschiera furono la fontana della Pescara e quella della Pescarella.

L'immediata conseguenza del recupero di terreni agricoli fu l'incremento della produzione di frumento. L'antiquato sistema di macina, costituito da una pesante pietra a forma circolare azionata da asini, risultava ormai inadeguato a soddisfare gli accresciuti bisogni di una popolazione in costante aumento. Delle nuove esigenze si fece interprete la chiesa di San Quirico, a cui non tardarono ad affiancarsi quelle di San Pietro e di Santa Maria poi detta a Canna, con la costruzione di distinti impianti di macina a funzionamento idrico, presso il fiume Calore, lungo il tratto prospiciente lo scalo ferroviario di Paternopoli<sup>1</sup>. E' probabile che la comunità monastica di Santa Maria avesse aderito per ultima al progetto, avendo già realizzato un proprio analogo impianto lungo il vallone della Pescarella che però, per la limitata disponibilità di acqua, aveva trovato impiego discontinuo e quindi non rispondente alle mutate esigenze.

---

<sup>1</sup> Franco Cardini: *Le crociate tra il mito e la storia* - Roma 1971.

<sup>1</sup> I ruderi della più recente struttura furono rimossi in occasione della costruzione del ponte per il passaggio della strada ferrata.

La nuova struttura fu opera imponente per l'epoca in quanto, per l'alimentazione delle vasche di deposito in cui raccogliere acqua sufficiente ad azionare le pesanti macine, fu necessario realizzare un complesso sistema di chiuse e costruire lunghi canali, in parte interrati ed in parte aerei, sorretti da arcate, allo scopo di vincere le asperità del terreno.

Nell'anno 1101 morì Ruggero I, conte di Sicilia, a cui, dopo il primogenito Simone, successe, nel 1103, il secondogenito Ruggero II d'Altavilla, sotto tutela della madre Adelaide degli Aleramici di Monferrato.

Suo nipote Ruggero Borsa, duca di Puglia, aveva sposato Ala e, conosciuta una donna salernitana di nome Maria, se ne era innamorato al punto da intrattenere con essa una stabile relazione adulterina. Dal rapporto extraconiugale era nato un figlio a cui, al pari del proprio primogenito, aveva imposto il nome di Guglielmo.

Nell'anno 1105 il bastardo Guglielmo doveva aver già superato l'età della pubertà poiché la duchessa Ala, nel timore che il giovane potesse aspirare all'eredità paterna, ed anche con l'intento forse di porre fine all'annosa tresca amorosa, indusse il duca suo sposo a far dono a Maria ed a suo figlio di alcuni beni nella città di Salerno, al che si ottemperò nell'agosto di quell'anno: *Per interventum dominae Alae coniugis nostrae, concedo tibi Marie, que es uxor Iohannis, et Guigelmo, quem ex ipsa Maria genitum habemus, ...*<sup>2</sup> una casa ed alcuni orti.

**Per intercessione della signora Ala nostra consorte, concedo a te Maria, che sei moglie di Giovanni, e a Guglielmo, che dalla stessa Maria abbiamo come figlio, ... una casa ed alcuni orti.**

Ma il bastardo Guglielmo era ambizioso ed intraprendente. Il sangue del Guiscardo, suo

nonno, gli scorreva nelle vene. Ben lungi dal ritenersi appagato dalla misera concessione paterna, avvalendosi della sua illustre origine, sposò Alberada, figlia di Goffredo, conte di Lecce, ricevendone in dote la signoria di Lucera. Dal padre Ruggero Borsa, poi, si fece assegnare la signoria di Gesualdo e di altri castelli dell'Irpinia, certamente Frigento, Mirabella, San Mango e Bonito<sup>1</sup>.

Morto nel 1111 Ruggero Borsa, il ducato di Puglia passò nelle mani del figlio legittimo Guglielmo. Al nuovo duca, suo fratellastro, il bastardo Guglielmo si affrettò a chiedere la conferma delle concessioni paterne in Irpinia, cosa che ottenne non prima però del 1115 in quanto, nell'aprile di quell'anno, in un documento col quale faceva dono all'abbazia di Cava di alcuni beni siti nelle pertinenze di Lucera, si fregiava del solo titolo di signore di quel castello: *Guilielmus divina favente clementia dominus Lucerie, domni Rogerii magnifici ducis filius*<sup>2</sup>.

**Guglielmo, signore di Lucera per benevola divina concessione, figlio del magnifico duca Ruggero.**

Paterno era tuttora terra ducale quando ebbe a patire gravi danni per le copiose piogge primaverili. Era *l'anno 1120 della Incarnazione del Signore, secondo del pontificato di Callisto II, sommo Pontefice e Papa universale, nel mese di marzo, XIII dell'Indizione; in questo anno, del mese di maggio, tre dì innanzi alla festa di S. Eustachio, fu un grande straripamento del fiume Calore, del quale niuno di quanti ci viveano ricordava il simigliante*<sup>3</sup>.

A Paterno ingenti furono i danni che ne riportò il mulino sul fiume Calore. La diga in legno fu spazzata via e divelte furono pure le arcate di sostegno dei canali di immissione e di scarico.

<sup>2</sup> Angelo Michele Jannacchini: *Topografia storica dell'Irpinia* - Napoli 1889.

<sup>1</sup> Enrico Cuozzo: *Catalogus Baronum, commentario* - Roma 1948.

<sup>2</sup> Placido Mario Tropeano: *Codice Diplomatico Verginiano*, Vol. III - Montevergine 1979.

<sup>3</sup> Falcone Beneventano: *Cronica*, in Giuseppe del Re: *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, Vol. I - Napoli 1845\1868.

E' improbabile che lo straticò accollasse all'era-rio le spese di riparazione. Ad un primo sommario intervento provvide forse la chiesa di Santa Maria che in tal guisa garantì una seppure temporanea fruibilità della struttura.

In quegli anni il bastardo Guglielmo fu riconfermato dal fratellastro nel possesso della signoria di Gesualdo e degli altri castelli in Irpinia. Lo rivela un documento del luglio 1126 sul cui verso risulta tracciata la notazione del secolo XVII: *Santo Mango, nihil pro monasterio (San Mango, nulla per il monastero)*. L'atto, custodito presso l'abbazia di Montevergine, riguarda la donazione, in cambio di sei tari di moneta salernitana, di un suolo edificatorio a Riccardo, figlio di Riso, fatta da Guido, straticò del castello di San Mango, *per proficuo domno meo Guidelmo potestatem habere*<sup>4</sup> (per averne la facoltà nell'interesse del mio signore Guglielmo).

In quello stesso anno 1126 l'abbazia di Montevergine, voluta da San Guglielmo da Vercelli, veniva ultimata.

Il 26 luglio dell'anno 1127 morì il duca di Puglia Guglielmo, e suo cugino Ruggero II d'Altavilla, conte di Sicilia, si appropriò della successione, riunendo sotto il proprio dominio tutti i possedimenti normanni.

Papa Onorio II, che vedeva compromessi gli equilibri politici ai confini meridionali di Roma ed avvertiva nell'unità normanna un pericolo per il potere temporale della Chiesa, gli inviò contro un esercito al comando di Roberto II di Capua; ma Ruggero II uscì vittorioso dallo scontro e costrinse il papa, nell'anno 1128, ad investirlo del ducato di Puglia. L'anno successivo poi, in un'assemblea tenuta a Melfi, ottenne la formale obbedienza dei vassalli e, morto Onorio II nel 1130, avendo appoggiato l'elezione a papa di Anacleto II in opposizione ad Innocenzo II, ne fu riconfermato col titolo di re di Sicilia, cingendo la corona a Palermo nel Natale del 1130.

---

<sup>4</sup> Placido Mario Tropeano: *Codice Diplomatico Verginiano* - Vol. III - Montevergine 1979.

Il neonato regno però si trovò a dover fronteggiare l'accanita opposizione dei feudatari longobardi del ducato di Puglia, in aiuto dei quali non tardò ad accorrere l'imperatore Lotario II, sostenitore della candidatura a papa di Innocenzo II, occupando, nell'anno 1136, parte della Puglia e della Campania.

Re Ruggero II si rifugiò in Sicilia ed ivi attese che l'imperatore fosse ripartito, quindi sbarcò a Salerno da dove mosse contro i feudatari ribelli.

Nel 1138 morì papa Anacleto II ed al soglio pontificio ascese Innocenzo II. Re Ruggero, pur privato di un potente alleato, riuscì ad avere la meglio sui suoi avversari. In quello stesso anno distrusse ed incendiò il castello di Montemaranò sottraendolo al longobardo Atto a lui ostile, che nella signoria di quel feudo era succeduto a Landolfo nel 1136, per affidarlo come suffeudo a Guarnerius Sarracenus, unitamente ai castelli di Girifalco e di Castelfranci<sup>1</sup>.

L'anno successivo, il 22 luglio, nella battaglia di Galluccio presso il Garigliano, re Ruggero sconfisse e fece prigioniero Innocenzo II, ottenendo da questi, col trattato di Mignano, il riconoscimento del regno di Sicilia.

Nel riassetto territoriale che ne seguì, nell'anno 1139, non solo il bastardo Guglielmo fu confermato nel possesso dei beni ottenuti in Irpinia dal padre Ruggero Borsa, ma addirittura si vide offerta dal re anche la signoria di Paterno, circostanza che, implicitamente ma in maniera inequivocabile, emerge dalla *cartula oblationis* del 1142, pergamena n. 269, custodita presso l'abbazia di Montevergine.

Guglielmo, legittimato dall'atto reale, si considerò unico ed assoluto proprietario di tutti i beni esistenti sul territorio del nuovo feudo, non escluse le chiese, arrogandosi il diritto di disporne a suo piacimento. Da Alberada aveva avuto un figlio, Elia, che, ora in maggiore età, aveva associato nell'amministrazione dei suoi

<sup>1</sup> Enrico Cuzzo: *Catalogus Baronum, commentario* - Roma 1948.

feudi. Il nome di Elia compare già in un atto del dicembre 1141 in cui, unitamente al padre Guglielmo, fa dono all'abbazia di Cava delle chiese di San Pietro e di Sant'Andrea, in territorio di Paterno, con relativi servizi e pertinenze<sup>2</sup>.

Nell'anno 1138 intanto, sotto il titolo del Salvatore, ad opera di San Guglielmo da Vercelli, era stata completata l'abbazia del Goletto.

Dalla pacificazione sociale, seppure imposta dal re con le armi, Paterno trasse le ragioni per nuovi impulsi al suo sviluppo. Il signore Guglielmo e suo figlio Elia dimoravano stabilmente nel castello di Gesualdo, esercitando un diretto controllo sui propri feudi e diligentemente operando in modo da comporre ogni residua conflittualità col potente partito clericale.

A questa politica si ispirò la donazione fatta all'abbazia di Montevergine, nell'anno 1142, della chiesa di San Quirico, del mulino sul fiume Calore ad essa pertinente, e della chiesa di Santa Croce in Frigento, ancora in fase di costruzione, per la quale il vescovo di quella diocesi, Giovanni, pretese il canone annuo di una libbra di cera, da corrispondersi nel giorno della festività di Santa Maria, e cioè il 15 agosto.

*Nos Guilielmus, recita il documento, beate memorie Roggerii magnifici ducis filius, divina favente clementia castellum Gisoaldi et civitas Frequenti aliaque castella et civitates nostro subduntur dominatui, nec non gratia Dei et concessione nostri domini gloriosi et invictissimi regis Roggerii castelli Paterni dominamur, clarificamus in eodem castro Paterni scilicet in territorio suo quamdam ecclesiam vocabulo Sancti Clerici esse constructam et quoddam molendinum in fruvio Caloris nos obtinere in pertinentia predicti castelli et quamdam petiam terre videlicet nostram propiam starzam in loco ubi Bassanus dicitur et quattuor nostros homines commorantes in prephato castello, quorum*

*nomina hec sunt: Iohannes Gemme et Marcus de Martino et Risandus de Aldorose et Guido Marirose ... Nunc vero pro salute anime nostre et filii nostri Elye et uxoris nostre Alberade atque nurus nostre Diomede et pro redentione anime prephati nostri genitoris nostreque genitricis omniumque parentum nostrorum vivorum atque defunctorum congruum nobis est, una cum predicto filio nostro Elya atque consentiente nobis et annuente Iohanne Frequentine s(edis) presule, offerre ultroaneus Deo omnipotenti et ecclesie beatissime Dei genitricis et virginis Marie montis Virginis, cui religiosissimus abbas Albertus preesse videtur, predictam ecclesiam Sancti Clerici cum omnibus pertinentiis suis vineis et terris et aspris ortis et ortalibus et omnibus aliis eidem ecclesie pertinentibus, et predictum molendinum cum parte arcature sue et cum integro sedio suo et cum introitu et exitu suo et cum lignaminibus eidem molino subficientibus ad aptandam arcaturam solummodo pro palata iamdicti molendini que convenerit proprie parti (eiusdem molendini) que predicta lignamina debemus predictae ecclesie dare quotienscumque videbitur predicta palata esse fracta; et predictam starzam de loco Bassani, et illos predictos quattuor homines cum omnibus rebus illorum et filios eorum et omnes ex recta descendentes linea ... Quod tibi Troylo notario nostro taliter scribere iussimus, anno dominice incarnationis millesimo centesimo quadagesimo secundo, mense madii, indictione quinta<sup>1</sup>.*

Noi Guglielmo, recita il documento, figlio del magnifico duca Ruggero di beata memoria, per benevola divina clemenza signore del castello di Gesualdo e della città di Frigento e degli altri castelli e città soggetti al nostro dominio, nonché signore del castello di Paterno per grazia di Dio e per concessione del nostro glorioso ed invitto signore re Ruggero, premettiamo che nella fortezza di Paterno, sul suo territorio, è costruita una chiesa intitolata a San Quirico, ed anche un mulino sul

<sup>2</sup> Enrico Cuzzo: *Ibidem*.

<sup>1</sup> Placido Mario Tropeano: *Codice Diplomatico Verginiano*, Vol. III - Montevergine 1979.

fiume Calore da noi ottenuto come pertinenza del predetto castello, nonché un pezzo di terra di nostra proprietà in località detta Bassano<sup>2</sup>, e quattro nostri uomini abitanti nel predetto castello, i nomi dei quali sono: Giovanni Gemme, Marco di Martino, Risando di Aldorose e Guido Marirose ... Dunque, per la salvezza dell'anima nostra, e di quella di nostro figlio Elia, e di quella di nostra moglie Alberada, nonché di quella di nostra nuora Diomeda, e per la redenzione dell'anima del nostro predetto genitore, e della nostra genitrice, e di ognuno dei nostri parenti sia vivi che defunti, essendo nella nostra facoltà, di intesa col nostro predetto figlio Elia e consenziente con noi Giovanni, vescovo di Frigento, doniamo a Dio onnipotente ed alla beatissima chiesa della vergine Maria, madre di Dio, di Montevergine, di cui è presente il religiosissimo abate Alberto, la predetta chiesa di San Quirico con tutti gli annessi suoi vigneti e terre ed orti ed attrezzi agricoli e tutte le altre pertinenze della chiesa stessa, ed il predetto mulino con le sue arcate parzialmente idonee e l'edificio integro, con i suoi canali di ingresso e di uscita delle acque e con il permesso di tagliare legname sufficiente a riparare le arcate dello stesso mulino, nonché per la palata (diga) dello stesso mulino, che risulta in parte rotta, e per la cui sistemazione ci eravamo impegnati a fornire legname alla stessa chiesa; doniamo infine un pezzo di terreno in località Bassano ed i predetti quattro uomini con tutte le loro cose, i loro figli ed i loro discendenti in linea diretta ... Autorizziamo te, Troilo, quale nostro notaio, a trascrivere ciò fedelmente, nell'anno millecentoquarantadue dell'incarnazione del Signore, nel mese di maggio, indizione quinta.

Seguono il segno di croce tracciato di proprio pugno da Guglielmo, segno di croce e la scritta *Ego Iohannes Frecentinus episcopus* (Io Giovanni vescovo frigentino), segno di croce e la scritta *Ego prephatus Elyas testis sum* (Io, predetto Elia, quale testimone), segno di croce e la scritta *Ego Iohannes Borrellus iudex interfui* (Io, Giovanni Borrello, giudice fra le parti).

Il documento presenta sul verso alcune notazioni ad opera dei monaci incaricati delle periodiche verifiche dei beni di proprietà dell'abbazia di Montevergine. Una di esse, del XII secolo, rileva: *Hoc privilegium continet qualiter*

*Guilielmus magnifici ducis Roggerii filius obtulit monasterio Sanctum Clericum in territorio Paterni et molendinum in fluvio Caloris et starciam ubi dicitur Bassano et quattuor homines in eodem castello;*

Questo atto è relativo a come Guglielmo, figlio del magnifico duca Ruggero, concesse al monastero San Quirico in territorio di Paterno, e un mulino sul fiume Calore, ed un appezzamento di terreno in località detta Bassano, e quattro uomini nello stesso castello;

un'altra, del XV secolo, indica: *Privilegium oblationis fatte per magnificum dominum Guilielmum matrimum obtulit monasterio Sanctum Clericum de Paterno ...;*

Atto di donazione ad opera del magnifico signore Guglielmo, in virtù del quale al monastero fu concesso San Quirico di Paterno ...;

e infine, di mano del XVII secolo: *Paterno et Frequenti, maij 1142, Guglielmo I figlio del re Rogiero normando dona all'abbate Alberto in Paterno la chiesa di Santo Chirico sottomettendola al vescovo di Benevento, uno molino con tutte le cose necessarie al fiume Calore, una starza dove si dice Bassano et quattro homini de Paterno et heredi et beni loro ...*

Il documento riveste particolare importanza in quanto chiarisce due circostanze di rilievo, e cioè che Guglielmo ebbe il feudo di Paterno da re Ruggero (*nec non gratia Dei et concessione nostri domini gloriosi et invictissimi regis Roggerii castelli Paterni dominamur*), e che il mulino sul fiume Calore fosse di proprietà della chiesa di San Quirico (*que predicta lignamina debemus predicte ecclesie dare*).

Che le chiese fossero delle vere e proprie comunità monastiche, e non soltanto dei semplici luoghi di culto, appare evidente dalla elencazione delle pertinenze ad esse annesse, che ne

<sup>2</sup> Luogo basso. E' probabile che inizialmente la denominazione indicasse il solo territorio presso il corso del Fredane, in partico-

lare la zona oggi detta Terroni. Successivamente col nome di Barbassano si indicò l'intero scoscendimento che dal Piano, presso il cimitero, discende fin sulla sponda del Fredane dove è il ponte della statale 164.

facevano dei centri autonomi dalle molteplici attività sia agricole che artigianali. San Quirico poi, come pone in evidenza Tropeano nell'indicare la chiesa *ubicata a mezza strada tra Paternopoli e Castelfranci là dove ancora oggi si dice rione San Quirico*, era destinata a divenire in breve un *piccolo priorato verginiano*.

Nonostante quasi tutte le chiese sorgessero per spontanea iniziativa popolare e traessero le indispensabili risorse dalle cospicue elargizioni dei fedeli, oltre che da una oculata amministrazione dei beni detenuti a pieno titolo in proprietà, il signore locale manteneva su di esse lo *ius patronatus* che gli concedeva la facoltà di disporre a suo piacimento, e addirittura di trasferire le stesse, o anche parte soltanto dei beni di esse, da uno ad altro beneficiario.

La riprova che la gestione delle chiese non incidesse minimamente sulle casse dell'erario ci viene offerta da un documento del 1143. Infatti, nel mese di febbraio di quell'anno, con atto redatto dal notaio Desiderio, presente il giudice Matteo, Raone e Ugo, *custodi della chiesa di San Damiano, per riedificare la stessa, vendono a Mercurio, figlio del defunto Giovanni Guarino, un pezzo di terra, sito nelle pertinenze di Montefusco e del casale di Venticano, per il prezzo di 20 denari*<sup>1</sup>.

San Damiano è il nome di una località compresa fra Boane, Piano del Bosco e Sant'Andrea, dove i ruderi dell'antica chiesa sono rimasti visibili sino a tutta la prima metà del nostro secolo.

Tuttavia il *diritto di patronato*, spesso esercitato dal signore feudatario in maniera disinvoltata, per capriccio o per personale interesse, non era il solo ad ingenerare motivi di conflittualità fra le maggiori abbazie, di regola destinatarie dei beni.

Nel maggio del 1149 l'arcivescovo di Salerno, Guglielmo, fu chiamato a comporre la controversia sorta fra l'abbazia di Santa Maria dell'Incoronata di Puglia ed il monastero di San Salvatore del Goletto. Faceva parte della delegazione del monastero del Goletto *Iohannes presbiter de Paterno*. Era accaduto che ben settanta monaci dell'Incoronata di Puglia, fra cui *Robbertus, Simeon, Ioseph, Iohannes et Iohannes, Leo et Iohannes* (tutti) *de Paterno*, avessero disertato il loro convento per trasferirsi presso il monastero del Goletto, *in servitio congregationis ancillarum Christi* (a servizio della congregazione delle suore serve di Cristo), portando con loro *tam de rebus mobilibus quam de rebus immobilibus ...; de iumentis videlicet pecoribus et porcis et vaccis, frumento, ordeo, oleo, caseo, auro, argento, utensilibus et quibuslibet suppellectilibus*.

**... tanto oggetti mobili quanto beni immobili ...; chiaramente delle giumente con pecore e maiali e mucche, frumento, stoffe, olio, formaggio, oro, argento, utensili e finanche suppellettili.**

L'accordo fu concluso con la pacifica divisione dei beni in questione e con l'impegno da parte del monastero del Goletto di non offrire ospitalità ad altri eventuali monaci fuggitivi. Così *His omnibus prenomatis prefatus abbas dedit licentiam serviendi congregationi Sancti Salvatoris per totam vitam suam et absolvit eos a vinculo excommunicationis ut libere et quiete serviant prefate congregationis*<sup>1</sup>.

(Così) **a tutti questi elencati monaci il predetto abate (Pietro di Santa Maria dell'Incoronata) concede licenza di servire la congregazione del Santo Salvatore per tutta la vita ed assolve loro dal vincolo di scomunica affinché in libertà e tranquillità servano la predetta congregazione.**

Nel luglio del 1145 Guglielmo ed Elia *donarono al Monistero della Santissima Trinità di*

<sup>1</sup> **Giovanni Mongelli:** *Abbazia di Montevergine - Regesto delle pergamene*, Vol. I - Roma 1956.

<sup>1</sup> **Placido Mario Tropeano:** *Codice Diplomatico Verginiano*, Vol. III - Montevergine 1979.

*Cava la chiesa di San Pietro Apostolo, costruita nei dintorni del casale di Paterno, con alcuni territori e con la giurisdizione su i vassalli che vi abitavano*<sup>2</sup>. Non compare più invece il nome di Guglielmo in un documento successivo, redatto nel mese di maggio 1152, in cui la sola moglie Alberada ed il figlio Elia confermano alla stessa abbazia la donazione di alcuni possedimenti in terra di Lucera.

In virtù di questi elementi gli storici sono concordi nell'indicare la morte di Guglielmo avvenuta tra il 1145 ed il 1152, ma è opportuno precisare che il nome del primo signore di Paterno già non è presente nella *cartula restitutionis* del marzo 1150, pervenutaci in copia inserita nella pergamena n° 1871 dell'ottobre 1238, in cui oblatore e firmatario risulta il solo Elia.

E' lecito quindi supporre che Guglielmo, figlio spurio di Ruggero Borsa, morì sì dopo il 1145, ma in data anteriore al marzo dell'anno 1150.

### **Elia di Gesualdo**

Alla sua morte, Guglielmo lasciava tre figli: Elia, il primogenito, che re Ruggero confermò nei feudi paterni; Aristolfo, che intraprese la carriera militare; Guglielmo, di cui si perde traccia, non figurando in alcun documento.

Elia aveva sposato Diomeda prima del maggio 1142, facendosi di lei menzione, quale nuora di Guglielmo, nell'atto di donazione della chiesa di San Quirico all'abbazia di Montevergine, e da costei aveva avuto tre figli: Guglielmo, Ruggero e Goffredo.

Le condizioni dei feudi in Irpinia apparivano floride e destinate ad una sempre maggiore pro-

sperità. Ad opera dei monaci vi venivano introdotte nuove tecniche di coltura e qualificate maestranze. Sebbene le antiche strade romane fossero cadute in totale abbandono, sì da risultare impraticabili per un lungo periodo dell'anno, sarebbe errato ritenere che Paterno fosse venuto a trovarsi in uno stato di isolamento. I traffici fra la pianura Campana e la Puglia ne interessavano con sempre maggiore intensità il territorio, mentre predicatori, commercianti, questuanti, vagabondi d'ogni genere in transito vi diffondevano le nuove idee di cui l'Europa si andava permeando, svolgendo talvolta opera deleteria col riferire dell'opulenza delle città, il che accendeva la fantasia dei più giovani tanto da indurne molti a disertare la sicurezza dei campi per rincorrere il miraggio di facili arricchimenti.

Nonostante ciò, l'incremento della popolazione era costante, e diffuso un seppur relativo benessere. Centri propulsori delle attività economiche restavano le comunità monastiche, pur se spesso ostacolate nel processo di sviluppo dal dispotismo del signore locale. Ne è un esempio il sopruso patito dalla chiesa di Santa Maria poi detta a Canna che si era vista sottrarre il proprio impianto di macina fatto costruire presso il fiume Calore, per il quale a nulla erano valse le reiterate richieste di restituzione. Solo le pressioni in seguito esercitate dalle superiori autorità ecclesiastiche avevano convinto il feudatario dell'opportunità di desistere dalla propria arbitraria intransigenza.

Fu così che nell'anno 1150, nella città di Aquaputida, l'odierna Mirabella<sup>1</sup>, per mano del notaio Giovanni, presenti il cognato di Elia, Ruggero figlio di Ruggero, e, in qualità di testi-

---

<sup>2</sup> **Erasmus Ricca**: *Istoria de' feudi delle Due Sicilie*, Vol. III - Napoli 1865.

<sup>1</sup> In seguito alla distruzione di Eclano compiuta nell'anno 663 ad opera dell'esercito bizantino di Costante II, la città era stata ricostruita in zona paludosa e malsana, oggi ricordata nella frazione denominata Pianopantano, tanto da meritare il nome di Aquaputida.

moni, Guglielmo Rosato, Giovanni di Sant'Egidio e Marino, camerario<sup>2</sup> di Elia, fu redatto l'atto di restituzione:

*In nomine Dei eterni et salvatoris nostri Iesu Christi. Ego dominus Elias, Dei et domini ac sanctissimi nostri Rogerii gratia Gisualdi dominus, notum facio me quendam molendinum ecclesie Sancte Marie Paterni cepisse et in mei manibus illum tenere; nunc autem Dei ac beatissime eius genitricis Marie amore coacto, congruum nobis est illum huic predictae ecclesie reddere quatinus abbas Iohannes qui est rector et gubernator eiusdem ecclesie et sui successores pro iamdicta ecclesia habeant illum a nostra quietum, sicut ipsa predicta ecclesia hactenus eum habuit antequam nos illum acciperemus. quapropter ego predictus dominus Elias, ideo sicut congruum nobis esse videtur bona etenim nostra voluntate quam et pro firma stabilitate coram nostrorum militum presenciam, silicet Rogerii nostri cognati ac Guilielmi Rosati necnon Iohannis Sancti Egilii aliorumque bonorum nostrorum hominum subscriptorum testium, per hoc videlicet scriptum reddimus tibi predicto abbati Iohanni totum et integrum predictum molendinum pro iamdicta ecclesia ut semper tu predictus abbas Iohannes et tui successores pro parte predictae ecclesie quietum a nostra parte habeatis, sicut iam superius legitur. Unde obligo me et mei heredes ut ullo adveniente tempore bobis nec huic predictae ecclesie inde non contendamus nec aliquam controversiam faciamus, sed quietum a nostra parte deinceps omni tempore habeatis eum sine contradictione nostra nostrorumque heredum ac nostrorum baiulorum et, ut omni tempore istud firmum a nostra parte corroboratum et verum appareat, de nostro sigillo sigillari precepimus et signum crucis propriis nostris manibus faciendo sub-*

---

<sup>2</sup> Ufficiale con funzioni di tesoriere, sovrintendendo alla riscossione, alla custodia ed alla erogazione delle rendite.

*scripsimus et Iohanni nostro notario Aqueputide taliter scribere iussimus. In anno dominice incarnationis domini nostri Iesu Christi millesimo centesimoquingentesimo, mense marcio, tertiadecima indictione. Ego Iohannes notarius hoc scripsi iussu predicti domini nostri Elie. Actu predictae civitatis Aqueputide<sup>3</sup>.*

In nome dell'eterno Dio e di Gesù Cristo nostro salvatore. Io signore Elia, signore di Gesualdo per grazia di Dio e del nostro devotissimo signore Ruggero, riconosco di aver preso un mulino della chiesa di Santa Maria di Paterno e di tenere esso in mio possesso; ma ora, preso dall'amore per Dio e per la di Lui beatissima madre Maria, reputiamo giusto qui restituirlo alla predetta chiesa affinché l'abate Giovanni, che è rettore ed amministratore della stessa, ed i suoi successori possano tenerlo senza molestia alcuna da parte nostra, in quanto la stessa chiesa lo possedeva prima che noi glielo togliessimo. Per questo io predetto signore Elia, in quanto lo riteniamo giusto, con buona volontà e con convinta fermezza, alla presenza dei nostri militi, e ugualmente di Ruggero nostro cognato, e di Guglielmo Rosato, nonché di Giovanni di Sant'Egidio e di altri nostri buoni uomini sottoscrittori in qualità di testi, con questo presente atto restituiamo a te, predetto abate Giovanni, intero ed integro il predetto mulino per la suddetta chiesa, affinché sempre tu, abate Giovanni, ed i tuoi successori nella predetta chiesa, non abbiate alcuna molestia da parte nostra, così come già precedentemente si legge. Faccio dunque obbligo, a me ed ai miei eredi, che in qualsiasi tempo futuro, o luogo, alla predetta chiesa non sia mossa contestazione né controversia alcuna, ma indisturbata da parte nostra abbia il mulino per tutto il tempo senza nostra pretesa, né dei nostri eredi, né dei nostri baiuoli<sup>4</sup> e, perché in ogni tempo ciò appaia chiaro ed inoppugnabile, garantiamo l'atto col nostro sigillo e lo sottoscriviamo col segno di croce di nostro pugno, e a Giovanni nostro notaio di Mirabella ordiniamo di trascrivere tutto ciò. Nell'anno dell'incarnazione di nostro signore Gesù Cristo millesimocinquanta, nel mese di marzo, tredicesima indizione. Io notaio Giovanni ciò scrissi per ordine del predetto nostro signore Elia. Atto redatto nella predetta città di Mirabella.

<sup>3</sup> Placido Mario Tropeano: *Codice Diplomatico Verginiano*, Vol. III - Montevergine 1979.

<sup>4</sup> Rappresentante del signore nel feudo.

Da questo suo gesto riparatore Elia dovette trarre vantaggi sul piano politico. Aveva pienamente compreso che per una rapida ascesa ai vertici del potere non era sufficiente manifestare lealtà e devozione alla corte, ma era indispensabile assicurarsi innanzitutto l'appoggio del potente partito clericale. Ed in questo senso dovette orientare le sue azioni successive se nel maggio dell'anno 1152, insieme con la madre Alberada, signora di Lucera, confermò una donazione precedentemente fatta al monastero di San Giacomo di quella città<sup>1</sup>.

Nell'anno 1154 morì Ruggero II, re di Sicilia, e gli successe al trono il quartogenito Guglielmo I d'Altavilla.

Furono ancora ragioni di opportunismo politico che indussero Elia, nell'anno 1158, a donare al monastero di Santa Maria dell'Incoronata di Puglia la chiesa di Paterno sotto il titolo di San Damiano, di recente ristrutturata, quella di Santa Maria, poi detta a Canna, ed il mulino sul Calore nel cui possesso quest'ultima era stata reintegrata:

*In nomine domini eterni et salvatoris nostri Iesu Christi. Nos Elias, filius domini Guilielmi magnifici ducis Rogerii filius, divina favente clemencia Gisualdi dominus et castelli Paterni aliorumque quamplurium castrorum et civitatum, clarefacimus nos habere in finibus et pertinentiis predicti nostri castelli Paterni quosdam ecclesias, videlicet ecclesiam Beate Dei genitricis Marie et sancti Domiani, que sunt prope ipsius prenominati castelli, et molinum unum que est iuxta fluvium Caloris in loco ubi dicitur subtus ecclesia Sancti Petri. Nunc vero, Dei pietate compulsus, pro redemcione anime nostre et genitoris ac genitricis aliorumque parentum nostrorum vivorum atque defunctorum congruum nobis est ipsas predictas ecclesias cum transitis et exitis eorum, terris et vineis et*

*ortis, simul et macclas mobilibus et immobilibus, videlicet pertinentibus eorum omnium et ipsum predictum molinum, illud silicet forinsecus ex hac parte territorii nostri predicti Paterni, primum quod invenitur in introitu case ipsorum mulinorum, que sunt de ecclesia Sancti Petri et Sancte Marie montis Virginis, quod et soprannominatum molinum fuit iam ecclesie Sancte Marie, concedo Dei omnipotenti et monasterio Sancte Marie Coronate quod constructum est in territorio Bulfoniano, cui Dei providentia religiosissimus Donatus abbas preest<sup>2</sup>.*

In nome dell'eterno signore e nostro salvatore Gesù Cristo. Noi Elia, figlio del signore Guglielmo figlio del magnifico duca Ruggero, per divina benevola clemenza signore di Gesualdo e del castello di Paterno e di altri numerosi castelli e città, rendiamo noto possedere entro i confini e le pertinenze del nostro predetto castello di Paterno alcune chiese, cioè la chiesa della Beata Maria madre di Dio e quella di San Damiano, che sono vicine allo stesso castello predetto, ed un mulino che è presso il fiume Calore nel luogo dove è detto sotto la chiesa di San Pietro. Ora in vero, mosso da pietà di Dio, e siccome è a noi conveniente per la redenzione dell'anima nostra e del genitore e della genitrice e di tutti gli altri nostri parenti vivi e defunti, concediamo a Dio onnipotente ed al monastero di Santa Maria dell'Incoronata che è edificata in territorio Bulfoniano, a cui per provvidenza divina è preposto il religiosissimo abate Donato, le stesse predette chiese con relativo diritto di sbocco e di transito, con terreni, vigneti ed orti, unitamente ai beni mobili ed immobili, naturalmente con tutte le loro pertinenze, e lo stesso mulino predetto, all'infuori di quella parte di territorio del nostro suddetto Paterno che si trova antistante l'ingresso delle case dello stesso mulino, che sono della chiesa di San Pietro e di Santa Maria di Montevergine, in quanto il suddetto mulino già appartenne a quest'ultimo monastero.

L'atto, che fa esplicito riferimento al consenso concesso da Guglielmo figlio di Elia, fu redatto in Gesualdo dal notaio Spenindeo in anno dominice incarnationis millesimo centesimo quinquagesimo octavo, mense augusto, sexta indicatione.

<sup>1</sup> Enrico Cuozzo: *Catalogus Baronum, commentario* - Roma 1948.

<sup>2</sup> Placido Mario Tropeano: *Codice Diplomatico Verginiano*, Vol. IV - Montevergine 1979.

... nell'anno dell'incarnazione del Signore millecentocinquantotto, mese di agosto, sesta indizione.

Esso reca in calce i segni di croce apposti da Elia e da Guglielmo suo figlio, nonché quello del giudice Angerio e dei testimoni, Alistander milite di Chiusano, Ruggero e Riccardo militi di Paterno.

Vittima di una congiura baronale, il 10 novembre del 1160 fu imprigionato re Guglielmo I d'Altavilla che, liberato dal popolo insorto contro i baroni ribelli, iniziò una spietata repressione che gli valse il soprannome di Malo. Alla congiura non aveva preso parte Elia che dovette notevolmente avvantaggiarsi delle confische e della conseguente redistribuzione dei feudi, come si può desumere dal *Catalogus Baronum*, compilato nella seconda metà del XII secolo, in cui sono minuziosamente annotati i feudi ed i militi che per ciascuno di essi ciascun signore feudatario era tenuto a fornire al re.

A proposito di Elia il catalogo cita:

*Helias de Gisualdo dixit, quod demanium suum de Gisoaldo est feudum III militum, et de Frecento feudum III militum, et de Aquaputida feudum III militum, de Paterno feudum II militum, de Sancto Magno feudum II militum, de Bonito feudum I militis, de Luceria feudum III militum, de Sancto Lupulo feudum I militis. Una feudum demanij sui militis XVIII et augmentum eius milites XXII et inter feudum, et augmentum milites XL et servientes CC.*

Elia di Gesualdo dichiarò che il suo territorio di Gesualdo è feudo di tre militi, e di Frigento feudo di tre militi, e di Mirabella feudo di tre militi, di Paterno feudo di due militi, di San Mango feudo di due militi, di Bonito feudo di un milite, di Lucera feudo di tre militi, di San Lupolo feudo di un milite. In tutto diciotto militi dei feudi del suo territorio che, per effetto dell'aumento di ventidue militi, vengono elevati ad un totale complessivo di quaranta militi e duecento inservienti fra tutti i feudi.

A questi vanno sommati i militi resi disponibili dai signori che avevano prestato giuramento di fedeltà vassallatica ad Elia, e cioè:

*Guido filius Trogisij de Scapito dixit, quod tenet de eodem Trogisio Serpicum, quod est, sicut dixit, feudum II militum et cum augmento obtulit milites IV* (Guido, figlio di Trogisio di Scapito, disse che tiene, dello stesso Trogisio, Serpico che è, come disse, feudo di due militi, e con l'aumento concesse militi quattro);

*Guillelmus filius Tristayni tenet de eodem Trogisio de Grutta medietatem Tropaldi ...* (Guglielmo, figlio di Tristano, tiene dello stesso Trogisio di Grottaminarda la metà di Atripalda ...), feudo di un milite, elevati a due per effetto dell'aumento concesso;

*Rogierus filius Lodoysij tenet de eodem Trogisio de Grutta Villam Maynam, et medietatem Tropaldi ...* (Ruggero, figlio di Ludovico, tiene, dello stesso Trogisio di Grottaminarda, Villamaina e la metà di Atripalda ...) e, con il feudo di San Barbato, metteva a disposizione sei militi;

*Candida est feudum II militum, Lapigia et Arianellum feudum II militum, et cum augmento obtulit milites VIII, et servientes VIII. Hoc tenet Guido de Serpico, et Rogierus frater eius ...* (Candida è feudo di due militi, Lapio ed Arianello feudo di due militi, e con l'aumento si concessero militi otto ed otto inservienti. Questi feudi appartengono a Guido di Serpico ed a Ruggero suo fratello ...);

*Dionysius tenet Montem Apertum ...* (Dionisio tiene Montaperto ...) con due militi;

*Rogierus de Castello vetere tenet de eodem Trogisio Torasium, quod, sicut dixit, feudum III militum, et Sanctum Felicem, quod est feudum I militis ...* (Ruggero di Castelvetere tiene, dello stesso Trogisio, Taurasi che, come disse, è feudo di tre militi, e Rocca San Felice, che è feudo di un milite ...), elevati ad otto militi e dieci inservienti;

*Benedictus de Forgia, sicut significavit Alfarnus Camerarius, tenet Cursanum, et Tropaldum feudum II militum, et tenet Melitum, quod est feudum I militis ...* (Benedetto di Forgia, come dichiarò Alfano Camerario, tiene Luogosano ed Atripalda, feudo di due militi, e tiene Melito, che è feudo di

un milite ...), aumentati a sei militi e sette inservienti;

*Uxor Bartholomaei filii Rogerij ... (la moglie di Bartolomeo figlio di Ruggero ...)* disponeva di un feudo non specificato per cui aveva l'obbligo di fornire quattro militi ed altrettanti inservienti;

*Petrus de Serra ...* aveva un feudo per cui si impegnavano a concedere sei militi e pari numero di inservienti;

*Guarnerius Sarracenus dixit, quod tenet de praedicto Trogisio Torellam, feudum II militum, et Petram, quae est feudum I militis, et cum augmento obtulit milites VI et servientes X* (Guarnerio Saraceno disse che tiene, del predetto Trogisio, Torella, feudo di due militi, e Castello la Pietra, che è feudo di un milite, e con l'aumento concesse sei militi e dieci inservienti).

Inoltre: *Guaymarius Sarracenus dixit, quod tenet in capite de Helia de Gisualdo Montem Maranum, quod dixit esse feudum IV militum, et Girifalcum, quod est feudum II militum, et Castellum Franci, quod est feudum I militis ...* (Guaimario Saraceno disse di tenere in nome di Elia di Gesualdo Montemarano, che disse essere feudo di quattro militi, e Girifalco, che è feudo di due militi, e Castelfranci, che è feudo di un milite ...), elevati, per effetto dell'aumento concesso, a venti militi e cento inservienti;

*Helisaeus de Monte Marano, sicut dixit, tenet de eodem Helia Bayranum ... et in Monte Marano feudum ...* (Eliseo di Montemarano, come disse, tiene dello stesso Elia Baiano -oggi contrada del comune di Castelfranci- ... ed un feudo in Monte Marano) per complessivi cinque militi ed altrettanti inservienti;

*Accardus de Clusano tenet de eodem Helia Clusanum ... et Papanum ...* (Accardo di Chiusano tiene, dello stesso Elia, Chiusano ... e Poppano ...) con cinque militi e dieci inservienti;

*Jacob de Castello Veteri de eodem Helia tenet Castellum Vetere, et Sanctum Andream, et Tur-*

*rem Marellam, et XV villanos de Monte Marano ...* (Giacomo di Castelvetere, dello stesso Elia, tiene Castelvetere, Sant'Andrea di Conza, Torremarella e quindici contadini di Montemarano ...), con l'obbligo di fornire complessivamente sei militi e sei inservienti;

*Robertus de Fontana Rosa tenet de eodem Helia Fontanam Rosam, quae, sicut dixit, est feudum II et cum augmento obtulit milites IV et servientes VI* (Roberto di Fontanarosa tiene, dello stesso Elia, Fontanarosa, che, come disse, è feudo di due e, con l'aumento concesse quattro militi e sei inservienti);

*Romus de Maccla Pentorisi<sup>1</sup> tenet de praedicto Helia Macclam Pentorisi ...*, feudo di due militi<sup>2</sup>.

Elia dunque disponeva di una consistente schiera militare che contava 142 unità dotate di armamento pesante, supportate da ben 414 inservienti, ed esercitava la sua influenza su di un vasto territorio.

Appare altresì evidente, dalla considerevole elevazione del numero dei militi messi a disposizione della corona, che la popolazione irpina era in rapida crescita.

Anche l'agglomerato fortificato di Paterno aveva subito, per effetto dell'incremento demografico, una graduale dilatazione: casupole, catapecchie, tuguri, baracche erano venuti ammassandosi nell'area antistante la porta del castello. In un intricato sistema di vicoli angusti e bui, ingombri di ripide scalette, di arcate, di uscioli, ne risultava impegnata l'intera superficie oggi occupata dalla Chiesa Madre, nonché parte dell'area retrostante ove sorge il palazzo Famiglietti. Ad est del nuovo agglomerato urbano, sotto il titolo di San Luca, fu eretta una chiesetta pervenutaci nella originaria struttura a volta ora adibita a sacrestia della maggiore chiesa. Sotto di essa, con accesso, oggi occluso, dal cortile interno del palazzo Famiglietti, fu

<sup>1</sup> Feudo non identificato.

<sup>2</sup> Falcone Beneventano: *Catalogus Baronum*, in Giuseppe Del Re: *Cronisti e Scrittori sincroni napoletani*, Vol. I - Napoli 1845/1868.

realizzata la cripta destinata alla sepoltura dei morti.

Per esigenze difensive Elia fece inglobare nella cinta muraria il nuovo abitato e l'area retrostante. Lungo la scarpata fu edificato, rinforzato con contrafforti disposti ad intervalli regolari, un muro di contenimento in pietra che si elevava per circa un metro, a mo' di parapetto, oltre il piano di superficie di un terrapieno, oggi suddiviso fra piazzetta Sottochiesa e la parte ad essa adiacente del cortile Famiglietti, successivamente utilizzato come luogo di pubbliche riunioni e tramandatoci col nome conseguente di Seggio.

Nella compattezza della muraglia, là dove attualmente inizia il primo vicolo Sottochiesa, fu ricavata la nuova porta, detta di Napoli in quanto apriva sulla strada allora denominata Pendino della Fontana ed oggi nota come Pendino ed intitolata a Salvatore De Renzi, la quale biforcando per Chiarino e Serroni discendeva fino al ponte romano sul Calore per immettersi infine sulla via Napoletana in territorio di Luogosano. Alla porta si accedeva tramite un ponte, sorretto da un'unica campata a semiarco, la cui estremità si distendeva lungo la china del colle con un terrapieno digradante, in modo da stemperarne il dislivello. Ancora all'inizio del 1700 veniva venduta *una casa terragna con grotta, o lamia dentro, sita dove se dice la Porta di Napoli, loco detto da sotto lo ponte, confinato da uno, e l'altro lato l'ornara, da sotto il supportico di Nicola di Sandolo*<sup>1</sup>.

Una porta secondaria fu aperta a monte, presso la chiesetta di San Luca, da dove una via scendeva ad innestarsi sulla strada per San Quirico che dirigeva verso l'Ofanto e la lontana Puglia.

Ancora una volta le pietre necessarie alla realizzazione delle opere erano state estratte dalle cave di corso Vittorio Emanuele e dell'omonima piazzetta, sicché quel versante del colle

appariva mutilato e sventrato da una serie di grotte dall'ampia volta che si addentravano in profondità nelle viscere della terra.

Morto Guglielmo I il Malo nell'anno 1166, sotto la reggenza della madre Margherita di Navarra cinse la corona del regno di Sicilia il figlio tredicenne Guglielmo II, che sarà detto il Buono.

Elia, investito di incarichi politici sempre più prestigiosi, ormai non dimorava che saltuariamente in Gesualdo. Per calcolo o per convinzione egli perseguiva una linea di incondizionato sostegno alla corona, ma le sue scelte non erano pienamente condivise dai figli, tant'è che il primogenito Guglielmo, allorquando intorno ad Enrico di Montescaglioso si coagulò lo scontento di alcuni baroni per la politica centrale, si unì a loro per marciare su Palermo, allo scopo di scacciarne sia il conte di Molise Riccardo de Mandria, che la regina aveva elevato a membro del consiglio di reggenza, sia Stefano Perche, nominato cancelliere ed imposto come arcivescovo della città.

La cura dei feudi in Irpinia era ormai affidata al secondogenito Ruggero, anche se Elia, nei suoi rari e brevi rientri in Gesualdo, non trascurava di riaffermare la propria autorità col sottoscrivere elargizioni a favore dei principali monasteri.

Fu così che, in Gesualdo, *in anno dominice incarnationis millesimo centesimo septuagesimo quinto, terciodecimo die mensis iulii ... Nos Helias divina favente clementia Gisualdi atque Paterni aliorumque castrorum ac civitatem dominus clarefacimus nos habere quoddam tenimentum in pertinencis eiusdem castelli nostri Paterni, quod est terra vacua et asprum insimul coniuntum et sunt in locis ubi Ballare dicitur et Manimurcis vocatur et sunt pertinentes nobis nostreque curie Paterni. Nos vero ..., cum Rogerio filio meo, offerre illud Deo omnipotenti et*

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1882.

*ecclesie Sancti Quirici, que est sita in tenimento eiusdem castelli nostri Paterni, in elemosinis ad redemcionem animorum nostrarum et pro remissione peccatorum nostrorum et omnium parentum nostrorum tam vivorum quam et defunctorum. Quapropter nos prenominati dominus Helias una cum prenominato Rogerio filio meo ideo, sicut congruum nobis esse videtur, bona etenim nostra voluntate quam et pro firma stabilitate coram Guilielmo et Goffredo filiis meis necnon et Guaymario iudicem et Ubulino nostro stratigoto et Bartholomeo et Rikcardo de Paterno militibus et domino Iohanne Porcaro archipresbitero et domino Felice sacerdotibus aliisque probis et bonis hominibus Paterni nostrisque fidelibus per hanc videlicet cartulam eidem prenominate ecclesie Sancti Quirici, cui prior est religiosus monachus sacerdos Christi famulus dominus Alferius nomine, totum et integrum ipsum iamdictum tenimentum quod est, ut diximus, terra vacua et asprum de iamdictis locis simul coniuntum in elemosinis obtulimus ... et pro hac nostra oblacione confirmanda et constabilisenda manifestamus nos inde in benedictione suxepisse uncias tres et pullum unum equinum valentem unciam auri unam ab ipso prenominato domino Alferio sacerdote et venerabili monacho Christi famulo et eiusdem prenominate ecclesie priore ...<sup>2</sup>.*

... nell'anno dell'incarnazione del Signore 1175, tredicesimo giorno del mese di luglio ... Noi Elia, per benevola divina clemenza signore di Gesualdo e di Paterno e di altri castelli e città, dichiariamo di tenere un possedimento nelle pertinenze dello stesso nostro castello di Paterno, che è terra spoglia insieme ad un contiguo terreno incolto, che sono nei luoghi dove è detto Ballare ed è chiamato di Manimurci<sup>1</sup>, e sono di nostra proprietà e nella nostra giurisdizione di Paterno. Noi in verità ..., insieme con mio figlio Ruggero, offriamo ciò a Dio onnipotente ed alla chiesa di San Quirico, che è sita in territorio dello stesso nostro castello di Paterno,

<sup>2</sup> Placido Mario Tropeano: *Codice Diplomatico Verginiano*, Vol. IV - Montevergine 1979.

<sup>1</sup> Col nome di Ballare, cioè Vallate, si indicava la vasta area valliva compresa fra Tuoro, Sferracavallo e Li Rocchi. "Le Vallare"

come elargizione per la salvezza delle nostre anime e per la remissione dei nostri peccati e di quelli di tutti i nostri parenti sia vivi che morti. Perciò noi suddetti signore Elia unitamente al prenominato mio figlio Ruggero, siccome si ritiene ciò a noi conveniente, sia per nostra buona volontà che per ferma ed unanime decisione dei miei figli Guglielmo e Goffredo, e col giudice Guaimario, e col nostro straticò Ugolino, e con i militi di Paterno Bartolomeo e Riccardo, e coi sacerdoti signor Giovanni arciprete e signor Felice, e con altri probi e buoni uomini di Paterno a noi fedeli, per effetto del presente atto offriamo in elargizione tutto e per intero del suddetto possedimento che è, come detto, terra spoglia insieme a contiguo terreno incolto, alla prenominata chiesa di San Quirico, il cui priore è il religioso monaco sacerdote, signore servo di Cristo, di nome Alferio ... ed a conferma ed a consolidamento di questa nostra donazione facciamo presente di ricevere, come espressione di riconoscenza, tre once d'oro ed un puledro del valore di un'oncia d'oro dallo stesso summencionato signor Alferio sacerdote, venerabile monaco servo di Cristo, priore della stessa chiesa suddetta ...

L'atto fornisce inoltre indicazioni sull'ubicazione dei terreni ceduti, sicché si può stabilire che le località dette Ballare e Manimurci coincidessero con parte dell'attuale contrada denominata San Quirico, identificandosi con lo scoscendimento pressoché trapezoidale compreso fra le interpoderali per Mattine e per il Fredane, quest'ultima in disuso non coincidendo con la strada che attualmente delimita la località Fornaci, ed il vallone che rispettivamente le interseca a monte e a valle.

Questa è infatti la descrizione che nel documento viene fatta dei confini dei possedimenti donati:

*... a prima et superiori parte vadit per finem rei ipsius prefate ecclesie et tendit usque in vallonem (... una prima, nonché superiore parte, costeggia il confine della stessa predetta chiesa e si estende fin nel vallone): il confine superiore quindi, alle spalle della chiesa, teneva un andamento pressoché parallelo all'attuale carrabile che conduce*

si riscontra ancora nei documenti del secolo scorso quale denominazione di una zona ivi ubicata.

Manimurci invece, traducibile in "mani debilitate", doveva essere una limitata località a monte, legata ad un personaggio o ad un fatto specifico di cui si è persa memoria.

alle Mattine, avendo principio dalla interpoderale in disuso per Fredane, che sulla stessa carabile si innesta a circa quattrocento metri dall'incrocio delle Fornaci, e terminando nel vallone che a monte delimita la località detta Chioccarella;

*a secunda parte vadit secus eundem vallonem et descendit usque in viam publicam ubi Vadum Pauli dicitur* (la seconda parte prosegue lungo il vallone e discende fin sulla via pubblica dove è detto **Guado di Paolo**): il secondo confine costeggiava cioè il vallone verso il basso, fino ad intersecare l'attuale interpoderale che dall'incrocio delle Fornaci discende al Fredane là dove, in mancanza di un ponticello, era un guado, detto di Paolo, a consentire il superamento del vallone;

*a tertia et inferiori parte vadit per finem ipsius publice vie, sicut terminatum est, et tendit usque in aliam viam publicam, que descendit da ipsa ecclesia* (la terza parte, che è l'inferiore, costeggia la stessa pubblica via, che fa da confine, e risale fino ad altra via pubblica, che discende dalla stessa chiesa): il terzo confine era dunque segnato dal tratto della strada Fornaci-Fredane compreso fra il guado del vallone e l'imbocco a valle dell'interpoderale in disuso;

*a quarta vero parte vadit per finem ipsius publice vie usque in rem ipsius ecclesie, ubi priorem finem incipimus et sic coniungitur priori fini* (la quarta parte ha per confine la stessa strada pubblica fino alla proprietà della stessa chiesa dove si è fatto iniziare il primo confine al quale si congiunge): risaliva cioè l'interpoderale in disuso che a monte delimitava il terreno già di proprietà della chiesa.

Fu questo uno degli ultimi atti di Elia in relazione all'amministrazione dei propri feudi in quanto, nell'anno 1183, fu elevato alle cariche di giustiziere del regno e di regio commestabile,

cioè primo degli ufficiali reali e capo di tutto l'esercito<sup>2</sup>.

Intanto il re di Sicilia Guglielmo II d'Altavilla detto il Buono non era riuscito ad avere eredi legittimi al trono. La successione nella corona spettava quindi a sua zia, la principessa Costanza, ultima figlia di re Ruggero II, nata dopo la di lui morte, nell'anno 1154, dalla terza moglie Beatrice di Rethel.

Ritenendo di assicurare la prosperità del proprio regno associandone le sorti a quelle della maggiore potenza politica europea, re Guglielmo II pensò di dare in sposa sua zia Costanza ad Enrico VI, figlio di Federico Barbarossa. Questi, perseguendo il sogno degli imperatori germanici di realizzare l'unità territoriale della penisola unificando il regno d'Italia col regno di Sicilia, non si lasciò sfuggire l'occasione propizia. Costanza fu tratta dal convento e, nonostante avesse superato il trentunesimo anno di età mentre Enrico non ne aveva ancora compiuti ventuno, fu portata all'altare, a Milano, il 27 gennaio 1186.

Che Ruggero avesse intanto sostituito il padre Elia nell'amministrazione dei feudi in Irpinia lo indica la *cartula donationis* del febbraio 1188 con la quale ... *Rogerus Dei et regia gratia Gisualdi aliorumque castrorum ac civitatem dominus* ... (...Ruggero per grazia divina e regia signore di Gesualdo e di altri castelli e città ...) faceva dono, per i buoni servigi resigli, a Pietro di San Mango, figlio del fu Giovanni Povero, di una vigna sita in località Cappella di San Mango<sup>1</sup>.

Ed è ancora Ruggero, seppure con la madre Diomeda e con il padre Elia, a donare al monastero di Cava, nell'ottobre del 1188, un mulino sul fiume Calore in territorio di Taurasi<sup>2</sup>.

Di ben altra natura erano ormai gli impegni di Elia. Nel 1187 il Saladino aveva conquistato

<sup>2</sup> Conte **Berardo Candida Gonzaga**: *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, Vol. II - Napoli 1875.

<sup>1</sup> **Placido Mario Tropeano**: *Codice Diplomatico Verginiano*, Vol. VIII - Montevergine 1979.

<sup>2</sup> **Enrico Cuozzo**: *Catalogus Baronum, commentario* - Roma 1948.

Gerusalemme e in quell'anno 1188 re Guglielmo II inviò in Terrasanta una flotta di duecento navi con la quale partì pure il fratello di Elia, Aristolfo, che si sarebbe distinto per forza e coraggio nella guerra contro gli infedeli, tanto da ottenere in sposa la figlia del re di Cipro. Ebbene, all'impresa Elia contribuì fornendo *200 fanti e 40 uomini d'armi, e posto, al dire del Giovio, che ogni uomo di grave armatura ne menava seco altri tre cioè uno scudiero e due valletti detti guardie laterali, è facile argomentare quanta importanza aveva allora la Contea Gesualdina*<sup>3</sup>.

Sul finire dell'anno 1188, o nei primi mesi del 1189, venne a mancare Diomeda, moglie di Elia, che fu seppellita nella chiesa di Montevergine.

Preso da improvviso scoramento, Elia, nel 1189, fece testamento, disponendo che fosse seppellito egli pure, alla sua morte, nella chiesa di Montevergine alla quale lasciava una rendita di 25 once d'oro all'anno, per la qual cosa impegnava tutti i suoi possedimenti<sup>4</sup>; ma poi, presumibilmente in quello stesso anno, convolò a seconde nozze con Guerriera da cui avrebbe avuto due figli: Roberto e Maria, che avrebbe in seguito sposato Goffredo Marra, gran giustiziere del regno.

Nell'anno 1189 morì re Guglielmo II d'Altavilla detto il Buono. I baroni meridionali, che con Costanza sapevano estinguersi la dinastia normanna e non vedevano di buon occhio l'avvento della dinastia sveva, le opposero, quale successore al trono di Sicilia, il conte di Lecce Tancredi, nipote del defunto re Ruggero II in quanto figlio illegittimo del di lui primogenito Ruggero, e quindi zio della stessa Costanza.

Tancredi fu incoronato re e come tale riconosciuto da papa Clemente III in quello stesso anno 1189; ma l'anno dopo, il suo successore,

papa Celestino III, dichiarò illegittima l'incoronazione.

Il 15 aprile 1191 Enrico VI di Svevia e la moglie Costanza cinsero a Roma la corona imperiale, dopo di che il neoimperatore mosse verso Sud per far valere con le armi i propri diritti sul regno di Sicilia. Incontrando scarsa resistenza, giunse presso Napoli e vi pose l'assedio dopo aver lasciato la moglie Costanza al sicuro a Salerno. Ma qui i partigiani di Tancredi insorsero ed in loro aiuto accorse col proprio esercito Elia di Gesualdo che, senza difficoltà, espugnò la città, fece prigioniera Costanza e personalmente la scortò fino a Palermo dove la consegnò a Tancredi.

Intanto, sotto le mura di Napoli, il gran caldo di quell'estate aveva favorito il diffondersi della peste fra le file tedesche, ed Enrico VI, già demoralizzato per l'accanita resistenza dei napoletani, addirittura sconvolto per lo smacco subito ad opera di Elia, fece precipitoso ritorno in Germania per soffocarvi una ribellione del partito guelfo capeggiato da Enrico il Leone.

Ciò fu di non poco sollievo per Elia e per lo stesso re Tancredi che, paghi della fine delle ostilità, si affrettarono ad accettare la mediazione del papa in virtù della quale Costanza fu liberata.

Sul finire del 1193 morì Ruggero, figlio ed erede di Tancredi, e lo stesso re cessò di vivere il 20 febbraio del 1194, lasciando sul trono di Sicilia il secondogenito Guglielmo III sotto reggenza della vedova regina Sibilla di Acerra.

Enrico VI ritenne essere giunto il momento propizio per intervenire militarmente nel regno di Sicilia e, aiutato dalle flotte pisana e genovese, nell'agosto del 1194 attaccò con forze di mare e di terra Salerno che costrinse alla capitolazione, lasciandola quindi per vendetta al sacco del proprio esercito.

<sup>3</sup> Angelo Michele Jannacchini: *Topografia storica dell'Irpinia*, Vol. I - Napoli 1889.

<sup>4</sup> Enrico Cuozzo: *Catalogus Baronum, commentario* - Roma 1948.

Con tempestivo senso di opportunismo i figli di Elia di Gesualdo fecero atto di sottomissione all'imperatore, scampando così all'eccidio che questi fece di baroni, e addirittura riuscendo a conservare parte dei propri feudi

Enrico VI, senza incontrare valida resistenza, attraverso la Puglia e la Calabria raggiunse Catania, dove ebbe ragione delle residue difese normanne, e quindi Palermo nel cui duomo, il 25 dicembre 1194, fu solennemente incoronato re di Sicilia, dando inizio alla dinastia sveva.

Alla cerimonia avevano presenziato molti dei baroni ribelli, a cui Enrico VI aveva finto di concedere il proprio perdono, e tutti, nel giorno di Santo Stefano, furono tratti in arresto ed imprigionati, esiliati o giustiziati.

Non era stata presente invece Costanza che, costretta ad interrompere il viaggio dal proprio stato di gravidanza, in quello stesso 26 dicembre 1194, ad Iesi, aveva dato alla luce l'erede al trono di Sicilia Federico Ruggero, il futuro imperatore Federico II.

Di Elia tacciono le cronache. Secondo Jannacchini gli fu fatta grazia della vita per intercessione di Costanza, trattata durante la prigionia con l'ossequio dovuto al suo rango. Probabilmente l'anziano feudatario visse i suoi ultimi anni in volontario isolamento nel castello di Gesualdo.

L'imperatore Enrico VI morì di malaria il 28 settembre 1197 e la moglie Costanza assunse la reggenza del regno di Sicilia. All'aspirante al trono imperiale Filippo di Svevia fu contrapposta la candidatura di Ottone IV che l'anno successivo fu investito del titolo di re di Germania e dei Romani.

L'8 gennaio 1198 morì papa Celestino III e nello stesso giorno venne eletto il suo successore nella persona del cardinale Lotario dei conti di Segni che, il 22 febbraio, assunse il nome di Innocenzo III. Il successivo 17 marzo Costanza fece incoronare re di Sicilia Ruggero Federico, non ancora di quattro anni, e, il 27 novembre, morì lei stessa, lasciando il figlioletto

sotto la tutela del papa ed il governo del regno nelle mani del gran cancelliere Gualtiero di Palearia.

Fu, forse, nei primi mesi dell'anno 1206 che Elia, nel suo castello di Gesualdo, esalò l'ultimo respiro.

### **Paterno regio demanio**

Dopo la morte di Costanza il regno di Sicilia conobbe uno dei periodi più oscuri ed inquieti della sua storia. Papa Innocenzo III, Gualtieri di Palearia, i capitani tedeschi trapiantati nel regno in seguito all'incoronazione di Enrico VI e gli eredi dei baroni ribelli che avevano patito la confisca delle loro terre si contesero il potere in lotte interminabili ed estenuanti, caratterizzate da mutevoli alleanze e da reciproci tradimenti.

Ruggero, secondogenito di Elia nato dal matrimonio con Diomeda, aveva ottenuto la signoria di Gesualdo, Frigento, Taurasi e Mirabella col titolo di conte; a suo fratello Roberto, nato da Guerriera, che pur conservò il nome di Gesualdo, toccò il feudo di Paterno. Ma ormai, per il rancore mai sopito nei confronti di Elia, reo della cattura dell'imperatrice Costanza, la potenza dei Gesualdo in Irpinia era in fase di rapido declino. Privati di ogni influenza politica, spogliati della maggior parte dei loro possedimenti, si erano visti ridotti al ruolo di semplici amministratori di feudi per conto della corona. Restava tuttavia da onorare l'impegno testamentario paterno nei confronti dell'abbazia di Montevergine, il che risultava oltremodo gravoso per le mutate condizioni economiche.

Allo scopo di estinguere quel legato, nel mese di maggio del 1206, il conte Ruggero, consenziente suo fratello Roberto, richiamando la volontà di Elia, *cui in ultimo testamento suo iudicavit monasterio beate Marie Montisvirginis uncias duodecim et domine Diomedae matris*

*mee bone memorie, que in eodem ecclesia sepulturam elegit et ibi pro suorum peccatorum remissione decem uncias auri statuit exsolvendis ...*,

**... che nel suo ultimo testamento assegnò al monastero della beata Maria di Montevergine dodici once d'oro, e stabili doversene pagare dieci<sup>1</sup>, in remissione dei suoi peccati, per la signora Diomeda, madre mia di buona memoria che nella stessa chiesa ebbe sepoltura ...**,

cedette a Montevergine la tenuta di Pesco di Morra, con la chiesa di Sant'Angelo<sup>2</sup>, ricevendone dall'abbazia trenta once d'oro<sup>3</sup>.

Il 21 giugno 1208 morì assassinato Filippo di Svevia ed Ottone IV potette cingere la corona imperiale.

In quello stesso anno il giovane Federico Ruggero compiva il quattordicesimo anno di età ed assumeva a pieno titolo la corona di un regno devastato da lotte intestine al punto che languivano l'agricoltura e i commerci, mentre le casse dello stato erano totalmente svuotate.

Papa Innocenzo III, onde evitare che un eventuale matrimonio del giovane re con qualcuna delle principesse tedesche, o francesi, o inglesi potesse dar luogo ad alleanze pericolose per il potere temporale della chiesa, si prodigò affinché sposasse una principessa aragonese, e la scelta cadde su Costanza, figlia primogenita del re d'Aragona, già vedova di re Emerico d'Ungheria. Le nozze furono celebrate il 15 agosto 1209.

L'imperatore Ottone IV dal canto suo, nel timore che Federico Ruggero potesse accampare diritti sulla corona imperiale, si convinse della necessità di invadere il regno di Sicilia, cosa che

portò a parziale compimento nel novembre del 1210, spingendosi fino in Calabria.

Papa Innocenzo III insorse allora in difesa del giovane re appellandosi ai signori di Germania che, nel settembre del 1211, a Norimberga, colsero l'occasione per dichiarare decaduto Ottone IV, contrapponendogli Federico di Hohenstaufen.

Ottone IV fece precipitoso ritorno in Germania dove si aprì una cruenta lotta per l'investitura imperiale a cui, con la mediazione del papa, si concordò di porre fine eleggendo il giovane Federico Ruggero. Questi cedette il titolo di re di Sicilia al figlio Enrico di età di poco superiore all'anno, in quanto nato nel 1211, e, trasferitosi in Germania, il 5 dicembre 1212 fu solennemente incoronato a Francoforte col nome di Federico II.

Conte di Gesualdo nel 1211 era ancora Ruggero, poiché come tale è presente in un atto di donazione a beneficio dell'abbazia di Montevergine, ma già nel 1212 venne privato dei suoi feudi a favore del tedesco Herman von Striberg ed allontanato dal regno<sup>1</sup>.

Di lì a poco anche Roberto Gesualdo, a cui era venuto meno il sostegno del fratello, perdette il suo feudo di Paterno e probabilmente dovette lasciare il paese in volontario esilio. Paterno cadde quindi sotto l'anonima amministrazione di funzionari della corona, trasformandosi in *regio demanio*, e solo le comunità monastiche rimasero a segnare le tappe del cammino storico, quasi esclusivamente espresse in contrasti di carattere economico.

Già fra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo si era avuta la crisi del cenobitismo ed una crescente aspirazione al pauperismo; ora poi, al

<sup>1</sup> Il richiamo alla disposizione testamentaria di Elia a favore del monastero di Montevergine fa menzione di complessive 22 once d'oro, mentre in effetti il lascito era stato di 25 once annue. E' evidente la premura da parte dei monaci di concludere un accordo rapido, seppure svantaggioso, nella consapevolezza della imminente rovina dei Gesualdo.

<sup>2</sup> Il riferimento è a Sant'Angelo al Pesco, in territorio di Frigento, sul versante che affaccia sulla valle dell'Ufita. In tale località, su

di uno sperone roccioso ("pesco" aveva appunto il significato di "pietra"), i primi Normanni avevano costruito una torre di avvistamento.

<sup>3</sup> **Enrico Cuzzo:** *Catalogus Baronum, commentario* - Roma 1948.

<sup>1</sup> **Giuseppe Muollo:** in *Restauro in Irpinia - Gesualdo* - Roma 1989.

sorgere del XIII secolo, in contrapposizione ad un clero sempre più avido e disattento ai doveri del proprio ministero, il malessere si era acuito tanto da generare ovunque predicatori itineranti che si rifacevano agli ideali della prima cristianità. Si rimproverava ai monasteri, ed in questo non facevano eccezione quelli ubicati in territorio di Paterno, di essere diventati centri di benessere e di sfruttamento e di aver abbandonato la strada indicata da Cristo.

In effetti la Chiesa era andata sempre più allontanandosi dal popolo e dalle sue esigenze: le funzioni religiose si svolgevano in lingua latina ormai incomprensibile per le masse; le prediche facevano ricorso a sillogismi ed a simbolismi di astruso sapore; i monaci, tenuti alla cosiddetta *stabilitas*, obbligati cioè a non allontanarsi dai monasteri, non avevano più contatti con la gente che risiedeva nei centri urbani; non trovava più applicazione l'antica regola dell'*ora et labora*.

La dottrina pauperistica raggiunse il suo culmine in Italia con Francesco d'Assisi. Venuto a Roma fra il 1209 ed il 1210, egli infervorò discepoli itineranti, subito impegnati a diffondere il suo esempio nell'intera penisola. In breve, ovunque, sorsero comunità francescane dette dei frati Minori, sul cui modello proliferarono comunità femminili le cui suore si chiamarono "povere signore di San Damiano".

Sebbene non si disponga di alcun riferimento in proposito, è ragionevole supporre che fu in questo periodo che, sottoposta all'obbedienza dell'abadesse del Goletto, si costituì, presso la chiesa di Santa Maria poi detta a Canna, la comunità monastica femminile che il De Rienzo vuole di monache benedettine della SS. Trinità.

Il 16 luglio 1216 morì Innocenzo III e fu eletto papa Onorio III che seguì con attenzione la nascita e le prime vicende dell'ordine francescano.

Morto Ottone IV il 19 maggio del 1218 e cessata con lui ogni valida opposizione al suo potere, Federico II poté rientrare in Italia, lasciando la reggenza del regno di Germania al figlio Enrico VII sotto la tutela dell'arcivescovo di Colonia Engelberto.

Le dispute baronali, mai interrotte, avevano precipitato nel caos il regno di Sicilia. Sul finire dell'anno 1220, al fine di ripristinare l'ordine su tutto il territorio, Federico II tenne a Capua un'assemblea di vescovi, di signori laici e di rappresentanti delle città in cui notificò un editto in base al quale i vecchi privilegi venivano sottoposti a rigoroso controllo da parte dell'autorità centrale, si proibiva ogni guerra personale affidando la soluzione delle controversie ai funzionari preposti all'amministrazione della giustizia, si faceva divieto ai feudatari di impossessarsi di terre demaniali, si stabiliva che nessun barone potesse contrarre matrimonio senza il preventivo assenso del sovrano, si escludeva l'automatica trasmissione dei feudi in eredità.

Che il territorio di Paterno fosse ancora a quel tempo proprietà demaniale regia, non sottoposto cioè ad alcun vincolo feudale, lo riprova la donazione di parte del casale di San Pietro, l'attuale contrada Casale, fatta da Federico II, nel febbraio del 1221, all'abbazia di Cava dei Tirreni<sup>2</sup>.

Una nuova comunità religiosa si era intanto costituita a Paterno ed aveva eretto la propria chiesetta fuori delle mura, oltre la porta secondaria del castello. Era un gruppo di frati Minori francescani che si era insediato nel borgo, accolto con interesse dalla gente in quanto, formato da predicatori e questuanti, si differenziava sostanzialmente dagli altri ordini monastici i cui membri risultavano corrotti ed impegnati quasi esclusivamente nell'arricchimento dei propri conventi.

---

<sup>2</sup> Francesco Scandone: *I comuni del Principato Ultra*, in *Samnium* - 1958/60.

Il clima di sfiducia nei confronti del clero era alimentato dalla meschina avidità che caratterizzava le numerose dispute fra monasteri. Né dalle soperchierie e dall'impiego disinvoltato della furbizia, quotidianamente praticati dalle piccole comunità monastiche, erano esenti le grosse abbazie. Da anni un'accanita controversia, accesi per motivi di supremazia, vedeva contrapposti i monasteri di Montevergine, di Santa Maria dell'Incoronata di Puglia e del Goleto. Non si era neppure esitato a far ricorso alla produzione di falsi documenti allo scopo di far prevalere diritti inesistenti.

La questione aveva avuto inizio sul finire del XII secolo quando le tre abbazie avevano unificato i loro sforzi per ottenere dalla Santa Sede la canonizzazione di Guglielmo da Vercelli, delegando l'abate di Montevergine a farsene promotore e portavoce. Questi però, approfittando della circostanza, aveva operato in modo da ottenere il riconoscimento dell'autorità giurisdizionale della propria abbazia sulle altre due e, per dimostrare tale diritto, i monaci di Montevergine avevano fabbricato tre falsi: una *cartula offertionis*, datata maggio 1134, dalla quale risultava che i fratelli Bernardo, Ademario, Riccardo e Roberto avevano offerto una vigna al monastero di Montevergine, consegnandola al suo fondatore che in quel monastero invece non aveva più messo piede dopo il 1126; un *privilegium regis Rogerii* con la data del 25 agosto 1137, in virtù del quale re Ruggero avrebbe assunto la protezione del monastero di Montevergine dietro richiesta di Guglielmo da Vercelli; un secondo *privilegium regis Rogerii*, datato 24 novembre 1140, riguardante la presunta donazione, da parte dello stesso re Ruggero, della chiesa di Santa Maria dell'Incoronata di Puglia al monastero di Montevergine<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Placido Mario Tropeano: *Codice Diplomatico Verginiano*, Voll. I, III e IV - Montevergine 1979.

Ma l'abate Leonardo del monastero di Santa Maria dell'Incoronata non intendeva assoggettarsi ad una obbedienza ritenuta indebita e, nel rivendicare l'autonomia della propria abbazia, sottopose la controversia al giudizio del vescovo Pietro di Ascoli Satriano. Questi, alla presenza di padre Giovanni da Ascoli e di altri frati in rappresentanza dell'abbazia di Montevergine, nonché di quella della delegazione di religiosi del monastero dell'Incoronata guidata dallo stesso abate Leonardo, nel mese di giugno del 1224, fece redigere verbale della propria decisione da Raone, pubblico notaio di San Lorenzo, assistito da Ruggiero, giudice imperiale di Ascoli. Ritenuta probante la documentazione prodotta, egli stabilì che il monastero di Santa Maria dell'Incoronata di Puglia ed i religiosi di esso fossero sottoposti all'abate di Montevergine e all'osservanza dei precetti dettati da Guglielmo da Vercelli. Inoltre, per la stima e la devozione che nutriva per il monastero di Montevergine, sottomise all'obbedienza dell'abate Giovanni altre tre chiese, delle quali una sotto il titolo di Santa Maria, in territorio di Paterno<sup>2</sup>. Le altre due, pur essendone corroso il nome sulla pergamena, erano fuor di dubbio le chiese di San Pietro di Chiusano e di San Leonardo di Montemarano.

In quello stesso anno 1224, il 5 di giugno, venne inaugurata a Napoli la prima università di stato del mondo, definita *alma mater studiorum* (**gran madre di studi**), voluta da Federico II impegnato nella costruzione di una realtà politica unitaria, anche mediante la formazione di funzionari amministrativi laici.

A questa sua ambizione di realizzare una solida potenza politica ed economica al centro del mondo sino ad allora conosciuto, l'imperatore sacrificava anche i suoi affetti più intimi. Infatti, morta la moglie Costanza il 22 giugno del 1222, si era legato sentimentalmente a Bianca Lancia

<sup>2</sup> Giovanni Mongelli: *Abbazia di Montevergine - Regesto delle pergamene*, Vol. II - Roma 1956.

da cui, nel 1223, aveva avuto un figlio, Manfredi; ma poi, perseguendo i propri interessi mediterranei, nel 1225 sposò Isabella di Brienne, figlia di Giovanni di Brienne, che gli portò in dote il regno di Gerusalemme, il che gli comportò l'obbligo di organizzare una crociata in Terrasanta per liberarne i territori in mano degli infedeli.

Il 18 marzo 1227 morì papa Onorio III e salì al soglio pontificio Gregorio IX. A causa di un'epidemia scoppiata fra le file crociate, Federico II si vide costretto a sospendere la partenza prevista per il 9 settembre, dando a Gregorio IX, che ritenne pretestuoso il rinvio, l'occasione per scomunicarlo.

In Paterno intanto, grazie alle elargizioni dei fedeli e ad un'accorta amministrazione dei beni, il priorato di San Quirico andava consolidando il proprio stato patrimoniale. Con atto notarile redatto da Alessandro di Gesualdo alla presenza del giudice di Frigento Giovanni, nel febbraio del 1226, il suo priore Giovanni di Pontecorvo cedette ad Alemanna e Giovanni, figli del defunto Deuferio, abitanti in Paterno, unitamente a mezza oncia d'oro e ad otto soldi, tre pezzetti di terra presso il fiume Fredane donati all'abbazia di Montevergine dal defunto Luca, in cambio di un buon terreno sito alla contrada Pescocupo<sup>1</sup>.

Anche l'abbazia di Montevergine, che del priorato di San Quirico aveva il possesso, prosperava sotto la guida spregiudicata del suo abate Giovanni. Era questo monastero creditore di una somma di danaro che quello dell'Incoronata di Puglia avrebbe dovuto corrispondergli. Citato in giudizio, l'abate pugliese si era astenuto dal presentarsi, per cui era stato condannato in contumacia. A quel punto Giovanni di Montevergine non aveva esitato a sollecitare un provvedimento risarcitivo che si concretizzò,

l'8 febbraio 1228, con l'emissione di una bolla da parte di Ruggiero, vescovo di Avellino, in virtù della quale il monastero dell'Incoronata di Puglia venne espropriato delle chiese di San Pietro di Chiusano, di Santa Maria di Paterno e di San Leonardo di Montemarano le quali, già asservite all'abbazia di Montevergine dal 1224, furono a questa assegnate in proprietà<sup>2</sup>.

Ciò provocò l'immediata reazione dell'abadesse Marina del Goletto alla cui obbedienza erano sottoposte le suore del monastero di Santa Maria di Paterno. La religiosa, ritenendone ingiusto l'assoggettamento all'abbazia di Montevergine, si appellò direttamente al papa perché si rivedesse la decisione che la penalizzava.

Altre però erano le preoccupazioni del papa in quel momento. Federico II aveva riorganizzato l'esercito crociato ed il 18 giugno 1228 la flotta prese il mare alla volta della Terrasanta. Papa Gregorio IX, cogliendo l'occasione dell'assenza dell'imperatore, progettò in tutta fretta l'invasione della Sicilia. Le truppe pontificie penetrarono in profondità nel regno travolgendo le scarse resistenze, ma Federico II, informato dell'attacco, fece precipitoso ritorno sbarcando a Brindisi il 10 giugno 1229, il che fu sufficiente a mettere in fuga le armate pontificie, incalzate oltretutto dalla popolazione civile insorta contro di esse.

Quasi unanime era ormai il consenso di cui l'imperatore svevo godeva nel regno. Si avvertiva ovunque un benessere diffuso che si esprimeva in una vivacità commerciale facilitata dalla massa di moneta in circolazione. Era sensibilmente migliorato il tenore di vita e sempre più frequenti si facevano gli acquisti di beni durevoli. In Paterno, nell'agosto del 1230, Matteo, figlio del defunto Pietro, vendeva, per un'oncia

<sup>1</sup> **Giovanni Mongelli:** *Abbazia di Montevergine - Regesto delle pergamene*, Vol. II - Roma 1956.

Pescocupo deriva la propria denominazione dalla presenza di una sommità rocciosa (pescoc = pietra) dalla superficie convessa (cupa

= botte). Di questa caratteristica non si conserva traccia in quanto il luogo è stato oggetto di modifiche dovute al prolungato sfruttamento di cave di pietra.

<sup>2</sup> **Francesco Scandone:** *Abellinum feudale*, Vol. II - Napoli 1948.

d'oro, a Valentino Palmiero, una casa sita nel sobborgo di Bassano<sup>3</sup>.

Ma alla sostanziale pacificazione interna non corrispondeva una analoga situazione di stabilità oltre confine. Lo stesso figlio di Federico II, Enrico VII, re di Germania, ormai dichiarato maggiorenne, si mostrava propenso a sostenere le richieste di autonomia dei comuni italiani, ed il papa, dal canto suo, incitava alla ribellione verso l'autorità imperiale, rinvigorendo e legittimando la già consistente opposizione.

Nel tentativo di mitigare i sentimenti di avversione che il partito clericale nutriva nei suoi confronti vanno inquadrati i numerosi provvedimenti di conferma alle comunità ecclesiastiche di privilegi e donazioni che si susseguirono in quegli anni. Per quanto concerne Paterno, nell'anno 1231 l'imperatore confermò all'abate del monastero di Cava il possesso di parte del casale di San Pietro, che era stato donato con privilegio del febbraio 1221<sup>1</sup>.

Il feudo di Paterno rimaneva tuttora vacante, mentre signore di Gesualdo e di Frigento risultava ora Ugo de Giliberto. E' infatti alla presenza di costui che, nel luglio del 1234, a richiesta dell'abate Giovanni del monastero di Montevergine, venne redatto dal notaio Andrea di Salerno un documento in cui si richiamavano due privilegi dell'imperatore, nel primo dei quali, emesso dalla sede di Capua nel mese di febbraio del 1223, Federico II confermava al monastero di Montevergine quanto ad esso era stato donato dai baroni di Gesualdo, fra l'altro l'obbedienza della chiesa di San Quirico di Paterno<sup>2</sup>.

La situazione internazionale si andava intanto sempre più deteriorando. Tra la fine del 1233 e gli inizi del 1234, Enrico VII giunse a solleci-

tare un'alleanza con Milano contro il padre Federico II, il quale però, senza indugio, si portò in Germania per soffocare la ribellione sul nascere. Ripristinato qui l'ordine con l'adozione di nuove regole nella dieta di Magonza del 15 agosto 1235, l'imperatore, nel 1237, fece cingere della corona di Germania l'altro suo figlio, Corrado IV, nato nel 1228 dal matrimonio con Isabella di Brienne, e tornò quindi in Italia per contrastare la lega dei comuni, capeggiata da Milano, che sconfisse a Cortenuova il 27 novembre 1237.

Ancora aperta restava intanto in Irpinia l'ormai decennale questione che vedeva contrapposti i monasteri di Montevergine e del Goleto. Per giungere ad una soluzione definitiva, papa Gregorio IX, con un atto di delega del 18 novembre 1237, dette incarico all'abate di San Lorenzo di Aversa ed ai canonici beneventani Tolomeo e Ludovico perché derimessero le laceranti controversie per il possesso della chiesa di Santa Maria di Paterno e di altre<sup>3</sup>.

Alla data fissata per l'udienza, che si tenne nel monastero di San Lorenzo di Aversa, non risultò presente il rappresentante del San Salvatore del Goleto, e così il monaco Pietro, procuratore del monastero di Montevergine, chiese ed ottenne dall'abate Nicola di San Lorenzo e dai canonici di Benevento Ludovico e Tolomeo, quali giudici delegati dal papa, che fosse dichiarato contumace il procuratore del Goleto e che le chiese di Santa Maria in Paterno e di San Pietro in Chiusano fossero definitivamente assegnate in possesso al monastero di Montevergine. Di ciò, il 19 dicembre 1237, fu redatto verbale dal notaio Giovanni assistito da Filippo, giudice di Aversa<sup>4</sup>.

L'atto di delega pontificia del 18 novembre 1237 e la sentenza in data 19 dicembre 1237,

---

<sup>3</sup> **Giovanni Mongelli:** *Abbazia di Montevergine - Regesto delle pergamene*, Vol. II - Roma 1956.

<sup>1</sup> **Francesco Scandone:** *I comuni del Principato Ultra*, in *Samnium* - 1958/60.

<sup>2</sup> **Giovanni Mongelli:** *Abbazia di Montevergine - Regesto delle pergamene*, Vol. V - Roma 1956.

<sup>3</sup> **Giovanni Mongelli:** *Abbazia di Montevergine - Regesto delle pergamene*, Vol. II - Roma 1956.

<sup>4</sup> **Giovanni Mongelli:** *Ibidem*.

dietro richiesta del monaco di Montevergine Riccardo, furono infine riportati in un unico documento redatto il 27 dicembre 1237 dal notaio Bernardo assistito dal giudice di Avellino Guglielmo<sup>5</sup>.

Tuttavia, in breve tempo, la questione ebbe risvolti del tutto imprevedibili. Sta di fatto che, per accordi successivamente intercorsi di cui non si conoscono i termini, il monastero di Santa Maria di Paterno passò alle dipendenze dell'abbazia del Goletto<sup>6</sup>. In uno studio del Mongelli infatti si legge: *Finora abbiamo potuto individuare 27 dipendenze del Goletto, distribuite come segue: 10 in provincia di Avellino (Andretta, Calitri, Castelfranci, Chiusano San Domenico, Guardia Lombardi, Lacedonia, Lioni, Montemarano, Paternopoli, Teora)*<sup>1</sup>.

Tutte queste chiese dipendevano dal cenobio, erano cioè sottoposte all'obbedienza dell'abadesse e le suore, tutte di origine nobile, erano tenute ad osservarne le regole, mentre invece le funzioni religiose venivano officiate da cappellani del clero diocesano. A proposito di queste suore, il primo biografo<sup>2</sup> di San Guglielmo scrive: *In breve, nella loro santissima comunità non vi è alcuna che conosca il vino persino durante l'infermità. Quanto poi alla carne, al formaggio e alle uova, stimano illecito perfino di farne parola ...*<sup>3</sup>

E' lecito dubitare che la rinuncia alla chiesa di Santa Maria di Paterno da parte dell'abate Giovanni fosse del tutto disinteressata, poiché sua principale preoccupazione rimaneva quella di preservare e, se possibile, di incrementare i beni del suo monastero. Fu forse per sottolineare la

provvisorietà dell'assoggettamento al Goletto di tale chiesa che, in data 10 ottobre 1238, fece fra l'altro riportare in un documento redatto dal notaio di Mercogliano Giovanni, alla presenza del giudice di Mercogliano Giovanni, l'atto relativo alla donazione delle chiese di Santa Maria e di San Damiano, nonché del mulino sul Calore sotto la chiesa di San Pietro, fatta all'abbazia dell'Incoronata di Puglia, nell'agosto del 1158, da Elia, figlio di Guglielmo di Gesualdo<sup>4</sup>.

Frattanto le relazioni fra la Sede Pontificia e l'imperatore erano venute sempre più deteriorandosi al punto che, il 29 marzo 1239, papa Gregorio IX scomunicò per la seconda volta Federico II. Il pericolo di nuove aggressioni consigliò a quest'ultimo di ristrutturare e potenziare le difese del territorio, facendone ricadere gli oneri sui sudditi del regno. Quindi, nel 1239, insieme con altre, l'università<sup>5</sup> di Paterno, sebbene in terra beneventana, fu chiamata a contribuire con propria manodopera alla riparazione del castello imperiale di Sant'Agata di Puglia: *Castrum Rocce S. Agathes reparari debet per homines Gisualdi, Frequenti, Aqueputide, Paterni, S. Magni, Vici, Vallate, Flumarie, Pulcarini, Zunguli, Bisacie, Laquedonie, Roccette S. Antonii, Montis Viridis, Carbonarie, Morre, Castellionis, Saviniani et Greci, et homines Rocce S. Agathes*<sup>6</sup>.

**Il castello di Rocca Sant'Agata deve essere riparato dagli uomini di Gesualdo, Frigento, Mirabella, Paterno, San Mango, Vico, Vallata, Flumeri, Pulcarino, Zungoli, Bisaccia, Lacedonia, Rocchetta Sant'Antonio, Monteverde, Aquilonia, Morra, Castelbaronia, Savignano e Greci, oltre che dagli uomini di Rocca Sant'Agata.**

<sup>5</sup> Giovanni Mongelli: *Ibidem*.

<sup>6</sup> Placido Mario Tropeano: *Codice Diplomatico Verginiano*, Vol. IV - Montevergine 1979.

<sup>1</sup> Giovanni Mongelli: *Insedimenti verginiani in Irpinia* - Cava dei Tirreni 1988.

<sup>2</sup> Un monaco del Goletto, coevo del Santo morto il 24 giugno 1142, di cui non ci è pervenuto il nome.

<sup>3</sup> Giovanni Mongelli: *Insedimenti verginiani in Irpinia* - Cava dei Tirreni 1988.

<sup>4</sup> Giovanni Mongelli: *Abbazia di Montevergine - Regesto delle pergamene* - Roma 1956.

<sup>5</sup> Definizione di una entità territoriale, costituita cioè dagli abitanti del borgo e da quelli di tutti i suoi casali. Il termine "università" sarà successivamente sostituito da quello di "comune".

<sup>6</sup> Gerardo Maruotti: *S. Agata di Puglia nella Storia Medioevale* - Foggia 1981.

Il 22 agosto del 1241 moriva Gregorio IX e come suo successore, il 25 giugno 1243, salì al soglio pontificio Innocenzo IV. Comunque i rapporti fra l'imperatore e la Chiesa non migliorarono affatto, tanto che, durante il concilio di Lione, il 17 luglio del 1245, Federico II fu ancora una volta scomunicato.

Nel 1246 l'imperatore svevo sposò Bianca Lancia, con la quale da tempo aveva una relazione e dalla quale, nel 1223, era nato Manfredi. Ormai il suo carisma era in veloce declino e fu forse senza troppi rimpianti che il 13 dicembre del 1250 morì a Fiorentino, in Puglia.

Suo figlio Corrado IV, re di Germania, fu incoronato imperatore e la reggenza del regno di Sicilia fu affidata al fratellastro Manfredi.

Neppure con la morte di Federico II l'avversione di papa Innocenzo IV per la casa sveva aveva dato segni di affievolimento. Dichiarata illegittima la rivendicazione di Corrado IV dei suoi diritti sul regno di Sicilia, il papa intraprese trattative per offrirne il trono a Riccardo di Cornovaglia, fratello del re d'Inghilterra. Nel corso di queste però, l'8 gennaio del 1252, Corrado IV sbarcò a Siponto prendendo di fatto possesso del regno. Lo aveva accompagnato nell'impresa Elia II Gesualdo, figlio di Roberto ultimo signore di Paterno, al quale l'imperatore, per riconoscenza, restituì il feudo gesualdino<sup>1</sup>.

Corrado IV morì a Lavello il 21 maggio 1254 lasciando sul trono di Sicilia il figlioletto Corradino nato nel 1252, ed il 7 dicembre di quell'anno lo seguì nella tomba papa Innocenzo IV, il che interruppe le trattative in corso per un cambio di dinastia in quel regno.

Manfredi, giudicando la nuova situazione propizia a soddisfare le proprie ambizioni, fece circolare la voce che suo nipote Corradino fosse morto, il che gli consentì, previa intesa con i baroni del regno, di autoproclamarsi re di Sicilia,

facendosi incoronare a Palermo nell'estate del 1258. Allo scopo poi di consolidare il suo potere assicurandosi prestigiose alleanze, dette in sposa la propria figlia Costanza all'infante Pietro d'Aragona, figlio di Giacomo I il Conquistatore.

Paterno, indifferente alle convulse vicende politiche, era proteso a conseguire il massimo del vantaggio possibile dalla condizione di *regio demanio* di cui era venuto a godere. Nonostante le oscure trame, gli intrighi, gli egoismi del clero, restava pure inalterata la profonda devozione che tradizionalmente nutriva per la Madonna di Montevergine e per San Guglielmo, fondatore di quella abbazia, le cui spoglie mortali si custodivano presso la chiesa di San Salvatore del Goletto.

Infatti, quando nell'anno 1258 una donna del castello di Paterno fu invasata dal demonio, *vedendola i consanguinei e tutti i suoi conoscenti così crudelmente tormentata, ... non senza grande sforzo, condussero la stessa misera, legata fortemente, al monastero, dove è sepolto il suo preziosissimo corpo*. Dopo una notte di preghiere, all'alba, all'ufficiatura della Messa, la povera sventurata, volgendo sdegnosamente altrove il capo, involontariamente posò lo sguardo sull'immagine del santo Padre. La fugace visione fu sufficiente a liberarla dalla possessione del maligno, *ed essa tornò a casa piena di salute nella sovrabbondanza del suo gaudio e della sua gioia*<sup>2</sup>.

Ad Innocenzo IV era succeduto Alessandro IV e, quindi, Urbano IV. Quest'ultimo, in Orvieto, il 13 gennaio del 1264, nel confermare un privilegio dell'8 aprile del 1261 col quale il suo predecessore aveva posto il monastero di Montevergine alle dirette dipendenze della Santa Sede, riconobbe all'abbazia il legittimo possesso dei beni ad essa donati, o comunque per-

<sup>1</sup> **Giuseppe Muollo:** in *Restauro in Irpinia - Gesualdo* - Roma 1989.

<sup>2</sup> **Giovanni Mongelli:** *San Guglielmo da Vercelli, fondatore di Montevergine e del Goletto; la prima biografia, versione dal latino* - 1978.

venuti, fra cui, nel territorio di Paterno, *ecclesiam Sancti Quirici cum hominibus domibus molendinis et possessionibus suis*<sup>3</sup> (la chiesa di San Quirico con gli uomini, le case del mulino ed i suoi possedimenti).

Era in quel tempo il feudo di Paterno ancora vacante, mentre Elia II deteneva quelli di Gesualdo e di Frigento, e feudatario di Montemaranò, Torre Maggiore, Castelfranci e Baiano di Castelfranci era Landolfo Caracciolo, conte di Chieti.

Coerentemente con la politica di Innocenzo IV, Urbano IV prima e, morto questi, Clemente IV poi, si erano impegnati per un cambio di dinastia al trono di Sicilia, facendo infine cadere la scelta su Carlo d'Angiò. Questi, incoronato re di Sicilia il 6 gennaio 1266 e raggiunto a Roma, nella metà dello stesso mese, dal suo esercito, mosse verso sud per scontrarsi con le truppe di Manfredi, il 26 febbraio del 1266, sul fiume Calore presso Benevento. Nello scontro, che vide vittoriosi i Francesi, perse la vita lo stesso Manfredi.

Alle schiere francesi si era aggregato Elia II Gesualdo che si distinse in battaglia per forza e coraggio. Come prova della propria riconoscenza, in quello stesso anno 1266, Carlo I d'Angiò lo elevò al grado di maresciallo del regno e gli restituì il feudo di Paterno che egli affidò al figlio Nicola Gesualdo perché vi amministrasse in sua vece.

Nicola Gesualdo, sempre in quel 1266, concesse una metà del casale di San Pietro di Paterno ad Alessandro ed a Giacomo di Saint Gill, lasciando la parte restante all'abate di Cava, al cui monastero l'aveva donata Federico II nel febbraio del 1221<sup>1</sup>.

Necessitando di rinvigorire le casse dello stato, Carlo I d'Angiò dispense la politica protezionistica praticata dagli Svevi per aprire il regno ai mercanti delle repubbliche marinare. La manovra però comportò notevoli danni per

l'economia locale, col conseguente diffondersi di un generale malumore che indusse molti a rivolgersi a Corradino, figlio del defunto imperatore Corrado IV, perché facesse valere i propri diritti sul regno.

Nei primi mesi del 1268 Corradino, ancora sedicenne, attraversò le Alpi ed il 23 agosto i due eserciti si scontrarono presso Tagliacozzo dove le forze tedesche furono letteralmente travolte. Corradino, fatto prigioniero e sottoposto ad un processo sommario, fu decapitato, insieme con alcuni suoi seguaci, sulla piazza del mercato di Napoli il 29 ottobre 1268.

### **Il fiscalismo angioino nella seconda metà del XIII secolo**

Nel periodo, seppur breve, in cui Paterno aveva goduto del privilegio di *regio demanio*, l'università aveva raggiunto un livello di benessere mai conosciuto prima. Non più soffocate dall'ottusa rapacità baronale, avevano ripreso vigore le attività artigianali e, addirittura, si era formata una classe piccolo borghese che, anche se spesso dimentica delle proprie modestissime origini, fungeva da stimolo e contribuiva ad infondere speranza nell'anonima massa dei vassalli.

Altro riflesso positivo della temporanea vacanza del feudo era stato l'accrescimento della popolazione determinato dalla consistente immigrazione di gente in cerca di condizioni di vita più umane, libera dal giogo vessatorio di un signore feudatario. Non soltanto avventurieri e diseredati, pur utili come forza lavoro, si erano riversati sul territorio di Paterno, ma avevano eletto a propria dimora il borgo anche persone capaci di inserirsi attivamente nel tessuto so-

<sup>3</sup> Giovanni Mongelli: *Abbazia di Montevergine - Regesto delle pergamene*, Vol. III - Roma 1956.

<sup>1</sup> Francesco Scandone: *I comuni del Principato Ultra*, in *Samnium* - 1958/60.

ziale di esso, quali Giovanni de Airola, Giacomo de Palermo, Riccardo de Napoletano, i cui nomi rivelano luoghi d'origine spesso remoti.

Un contributo notevole alla formazione di un substrato di coscienza civile collettiva era pure venuto dalla comunità dei frati francescani che conducevano vita fra il popolo, parlando d'amore, praticando la carità e dedicandosi all'assistenza dei malati.

Solo la vita nelle campagne si era mantenuta immutata, improntata alla secolare monotonia che vedeva i contadini dediti al lavoro dei campi dal sorgere al tramontare del sole ed i monasteri tuttora chiusi al mondo esterno, al quale si manifestavano coi soli suoni intervallati delle campane su cui i frati regolavano i ritmi delle loro interminabili giornate.

Eppure ora, col ritorno alla soggezione feudale, anche qui si avvertiva un cambiamento, se non nelle quotidiane abitudini almeno in un palpabile senso di oppressione e di angoscia, mentre si erano diradati i traffici sulle strade polverose, poco più che sentieri, percorse nel felice periodo demaniale da file di muli che si rifornivano di sabbia o di pietre alle cave, o si recavano alla macina presso il fiume Calore dove attivi erano i vecchi mulini.

Il disorientamento, lo scoramento di cui fu investito ogni settore produttivo altro non erano se non il risultato dei balzelli che avevano ripreso a soffocare l'economia. Era stata ripristinata la *bagliva*, che era il diritto del signore, esercitato per mezzo di un suo amministratore detto balivo o *baiuolo*, di riscuotere tasse per dazi, per l'attraversamento del territorio, per la pesca effettuata nei fiumi, per lo sfruttamento di cave ed altro; erano state reintrodotte la *perangaria* che prevedeva da parte dei vassalli prestazioni d'opera gratuite al barone, e l'*angaria* che obbligava a prestazioni con retribuzione ridotta

a favore dello stesso; aveva ritrovato applicazione lo *ius paleaticum* che imponeva ai vassalli di rifornire di paglia il barone senza averne compenso alcuno; era tornato l'obbligo per i vassalli di servirsi del frantoio baronale, il quale si riservava una parte cospicua del prodotto, e di effettuare *regalie* al signore nelle festività di Natale e di Pasqua, nonché in occasione di matrimoni e di nascite di membri della di lui famiglia.

Ad aggravare la situazione erano poi sopravvenute le mire espansionistiche, in danno dell'impero bizantino, manifestate da re Carlo I d'Angiò, pur in una situazione di totale dissesto delle finanze dello stato che avrebbe dovuto suggerire una politica di alleanze e di trattati commerciali. Fu così che si rese necessaria l'introduzione di una nuova tassa, la focatica, detta *pecunia focolariorum* o anche *pecunia de focolaribus*, che ebbe la sua prima applicazione nell'indizione settembre 1266/agosto 1267, con l'imposizione del pagamento di un augustale, moneta d'oro coniata nel 1231, per ciascun fuoco di tutte le terre del regno<sup>1</sup>, intendendosi per fuoco ogni singola abitazione, caratterizzata appunto dalla presenza del focolare.

La focatica doveva essere, ed in certa misura lo fu, un'imposta straordinaria da corrispondersi in aggiunta alla *generale sovvenzione* che era la tassa che ogni università, in proporzione al reddito della propria popolazione, era annualmente tenuta a pagare allo stato. A diverso titolo, già in passato, era stata disposta l'esazione di imposte straordinarie gravando le singole università dell'intera quota dovuta e lasciando agli amministratori locali il compito di ripartire fra i cittadini il gravame fiscale in proporzione delle possibilità economiche di ciascuno, ma mai si era proceduto al censimento delle famiglie per determinare l'entità impositiva. La nuova tassa venne così a colpire tutti in egual

---

<sup>1</sup> **Manfredi Palumbo:** *I comuni meridionali prima e dopo le leggi eversive della feudalità* - Montecorvino Rovella 1910.

misura, senza tenere in alcun conto le diversità reddituali.

L'incarico di censire i fuochi fu affidato a funzionari dell'amministrazione, con l'obbligo di agire in coppia ed in località diverse da quelle in cui avevano abituale dimora. E' da escludere che qualcuna delle abitazioni del borgo di Paterno riuscisse a sottrarsi all'indagine, corrispondendo di regola ad ogni uscio un focolare, tuttavia la popolazione rurale ricorse all'astuzia di svuotare numerose bicocche delle misere suppellettili, in modo da far risultare disabitate, e quindi non soggette a tassazione, almeno 38 case.

L'occultamento di fuochi fu fenomeno che interessò tutte le contrade del regno sì da rendere necessario, nell'anno 1268, un secondo e più accurato controllo, condotto con metodi polizieschi, che si avvale fra l'altro dell'opera di delatori.

Emersero stavolta i 38 fuochi di Paterno occultati al censimento, per i quali all'università fu imposto di pagare 9 once e mezza<sup>2</sup>.

Oltre quella fiscale, un'altra calamità si abbatté su Paterno nell'anno 1268. La tarda estate e l'autunno furono caratterizzati da violenti temporali e le piogge copiose provocarono in Irpinia alluvioni e frane, tanto che le colture ne risultarono danneggiate e gran parte del raccolto andò perduto. Ciò comportò, nell'anno 1269, una grave carestia di cui si dovette tener conto nella determinazione del gravame fiscale per il periodo settembre 1269/agosto 1270.

Infatti l'università di Paterno fu assoggettata, per la *sovvenzione generale*, al pagamento di una sola oncia, 28 tari e 5 grani; ma i compilatori delle cedole incorsero nell'errore di ripetere *Paternum* in luogo di *Acernum*, sicché Paterno si vide tassata per ulteriori 9 once e 10 grani.

L'opposizione fu immediata e già in data 20 settembre 1269 si ordinò al giustiziere di correggere l'errore<sup>3</sup>.

Fu quello un anno veramente difficile per l'università di Paterno, tanto che non potette neppure permettersi di corrispondere quanto dovuto per i 38 fuochi occultati. Si dovette attendere il 1271 perché questa fosse in grado di pagare al giustiziere Guaselmetto di Tarascona un acconto di 7 once, ottenendo una dilazione per la restante somma di 2 once e mezza che furono versate a saldo, l'anno successivo, al giustiziere Gualtiero di Collapietra.

Nelle stesse difficoltà versava il casale di Poppano che, avendo occultato 6 fuochi nell'anno 1267/68, non fu in condizioni di estinguere il debito se non in data 29 maggio 1272, quando il sindaco della piccola università potette consegnare al giustiziere Gualtiero di Collapietra l'oncia e i 15 tari dovuti<sup>1</sup>.

Il 25 settembre 1272 fu nominato *mastrogiurato* di Paterno Giovanni de Airola<sup>2</sup>. Il *mastrogiurato* aveva competenza in materia di amministrazione della giustizia. A differenza della carica di sindaco, la nomina per tale funzione era disposta dagli organi preposti al governo del giustizierato, certamente su designazione del signore titolare del feudo, o del suo rappresentante. Il sindaco, invece, era eletto dall'assemblea cittadina su proposta di quello uscente. Ciò in teoria in quanto, nella realtà, il barone locale immancabilmente manovrava le elezioni al fine di insediare persona di propria fiducia.

Nell'anno 1272 re Carlo I d'Angiò si intitolò re d'Albania, avendo sottratto Corfù, Valona e Durazzo all'imperatore Bizantino Michele VIII. L'impresa militare aveva comportato però l'impiego di ingenti capitali, per cui urgeva riscuotere i crediti in sospeso, sollecitando prima di

---

<sup>2</sup> Francesco Scandone: *I comuni del Principato Ultra*, in *Samnium* - 1958/60.

<sup>3</sup> Francesco Scandone: *Ibidem*.

<sup>1</sup> Francesco Scandone: *I comuni del Principato Ultra*, in *Samnium* - 1958/60.

<sup>2</sup> Francesco Scandone: *Ibidem*.

tutto le università inadempienti ad effettuare i versamenti delle tasse arretrate.

Alla verifica risultò scoperta la somma dovuta da Paterno per i 38 fuochi occultati nell'anno della X indizione (settembre 1266/agosto 1267), e di ciò emise notifica l'ufficio del Gran Camerario, cioè il tesoriere di stato, il 1° febbraio 1275. Ci fu agitazione in Paterno, ma subito il collettore Giacomo de Palermo provvide a tranquillizzare tutti. I versamenti erano stati regolarmente effettuati ed egli ne conservava le ricevute: la prima, per 7 once d'oro, a firma del giustiziere Guaselmetto de Tarascona; la seconda, per le restanti 2 once e mezza, rilasciata dal di lui successore Gualtiero di Collapietra. Era chiaro che si trattava solo di omissione di trascrizione nei registri contabili, oppure di un errore da parte di chi su detti registri aveva eseguito i controlli<sup>3</sup>.

Ed infatti l'ufficio del Gran Camerario, in data 31 agosto 1275, comunicò al giustiziere incaricato dell'esazione delle imposte di sospendere il procedimento a carico dell'università di Paterno in quanto i collettori Giacomo di Palermo e Roberto de Vincenzo avevano esibito la ricevuta a saldo del pagamento di 9 once e 15 tari, per i 38 fuochi occultati nell'anno 1267/68, loro rilasciata il giorno di martedì, 31 maggio 1272, dal giustiziere de Collapietra<sup>4</sup>.

Alcune università, comunque, non risultarono in regola. Ariano non aveva versato l'intero importo relativo ai 119 fuochi occultati, a differenza di Grottaminarda e di Frigento che vi avevano invece provveduto per i propri rispettivi 74 ed 11 fuochi.

Ma il solo riordino dei conti non era sufficiente a sanare l'enorme vuoto determinatosi nelle casse dello stato. Era indispensabile inasprire la

pressione fiscale e non si perdeva occasione per agire in tal senso.

Paterno fu chiamato a contribuire per il *fodro* per la Regia Corte quando questa si recò a Monteforte. Il *fodro*, detto anche *colta di Santa Maria* o *colletta di Santa Maria*, era il diritto del re a ricevere dalle popolazioni del giustizierato in cui era in visita tutto quanto necessitava per il sostentamento del suo seguito, nonché il foraggio e la biada per i cavalli. In quell'occasione l'università di Paterno dovette inviare a Monteforte pure 20 some di orzo che però le furono pagate, in ottemperanza ad una ingiunzione emessa in tal senso in data 9 novembre 1275<sup>1</sup>.

Nel giugno del 1276 fu coniata la nuova moneta che doveva sostituire quella in circolazione. Anche per questa l'università di Paterno dovette contribuire in ragione di un'oncia, 16 tari e 13 grani<sup>2</sup>.

Intanto il giustiziere, come ogni anno, nel mese di maggio del 1276, aveva provveduto a fare l'apprezzamento dei beni di ciascun cittadino, valutazione che doveva trovare conferma nella revisione del successivo mese di agosto. Per effetto dell'indagine svolta, fu stabilito, e di ciò si dette comunicazione in data 22 gennaio 1277, che l'università di Paterno era tenuta a corrispondere, per la *generale sovvenzione*, 4 once, 8 tari ed 8 grani<sup>3</sup>.

Qualche studioso si è provato ad individuare il numero di abitanti di ciascuna università partendo dall'imposta fiscale a cui era assoggettata. In base al calcolo suggerito, siccome l'oncia corrispondeva a 30 tari ed ogni nucleo familiare, comprendente in media 5 persone, era gravato di una tassa che si aggirava intorno ai 3 tari, Paterno, nell'anno 1276, avrebbe dovuto contare all'incirca 205 abitanti, corrispondenti a 41 famiglie.

<sup>3</sup> Francesco Scandone: *I comuni del Principato Ultra*, in *Samnium* - 1958/60.

<sup>4</sup> Francesco Scandone: *Ibidem*.

<sup>1</sup> Francesco Scandone: *I comuni del Principato Ultra*, in *Samnium* - 1958/60.

<sup>2</sup> Francesco Scandone: *Ibidem*.

<sup>3</sup> Francesco Scandone: *Ibidem*.

Ad un esame più attento, però, il procedimento si rivela semplicistico e riduttivo. Si tenga presente che la valutazione dei beni, soggetta a variazioni per effetto di eventi purtroppo non insoliti quali siccità, alluvioni o saccheggi, veniva rinnovata annualmente; che i nullatenenti e gli ultrasessantenni erano esenti da imposte; che godevano di agevolazioni fiscali le vedove con figli minori a carico, e si comprenderà quindi come il quadro risultante dal semplice calcolo matematico non può essere considerato realistico.

Mario Sanfilippo saggiamente si interroga: *Cosa significa che in una città ci sono ... fuochi tassabili? Quanti sono i fuochi non tassabili? E chi stabilisce quale sia il coefficiente giusto per ottenere il numero complessivo degli abitanti corrispondenti a questi fuochi?*<sup>4</sup>

Nel caso specifico di Paterno, poi, erano esenti da imposizioni fiscali le chiese di San Quirico e di Santa Maria, in quanto di proprietà di Montevergine alla cui abbazia, con privilegio del 29 aprile 1194 dell'imperatore Enrico VI, era stata concessa *immunità di dazii per le robbe, che essi comprano e vendono. E che del pari siano esenti da qualunque gabella, o regale imposizione per i panni che compreranno per i loro abiti. Del pari siano esenti i vassalli di quel monastero da qualunque giurisdizione e da ogni colletta o pagamento fiscale*<sup>5</sup>. Oltretutto, tale privilegio era stato confermato dall'imperatore Federico II nell'anno 1220.

Anche le chiese di San Pietro e di Sant'Andrea, in quanto di proprietà dei monasteri di Cava e dell'Incoronata, godevano di analoghe esenzioni.

Se inoltre si tiene conto che Paterno, nell'indicazione 1266/1267, era riuscito ad occultare 38 fuochi, corrispondenti ad altrettante famiglie, e nel contempo si volesse riconoscere validità al

calcolo teorizzato che ne assegnerebbe ad esso 41, si verrebbe a legittimare una situazione paradossale, la negazione cioè della stessa esistenza di un feudo pur così esteso da parte dei funzionari preposti al censimento che vi avrebbero accertato la presenza di 3 sole famiglie.

La frode, perché avesse potuto rivestire carattere di credibilità, dovette essere contenuta entro limiti accettabili, comunque con un occultamento di fuochi in misura non superiore ad un terzo della reale entità della popolazione.

In virtù di tali considerazioni si può dunque affermare che l'università di Paterno, nell'anno 1276, contasse non meno di seicento o settecento individui il che, per l'epoca, ne faceva uno dei feudi popolosi di questa parte d'Irpinia.

A questi malcapitati il fisco non concedeva tregua. Il 18 luglio del 1277 fu fatto obbligo all'università di Paterno di contribuire alle spese per la riparazione dei castelli di Puglia con 4 once, 5 tari e 15 grani e, successivamente, essendo risultate migliorate le sue condizioni economiche, il che emerse in occasione delle verifiche effettuate dal giustiziere nel maggio e nell'agosto di quell'anno, l'8 gennaio 1278 l'importo dovuto per la *generale sovvenzione* fu elevato a 6 once, un tari e 6 grani<sup>1</sup>.

Il fisco falciava le già magre risorse e non pochi contadini, pur di sottrarsi ad un incerto destino, concedevano se stessi e le proprie famiglie in volontaria schiavitù, in cambio di vestiario e di nutrimento, costituendo quell'infima eppure, con grottesca definizione, privilegiata classe sociale denominata degli *obnoxiiati*.

Nel 1278 morì Elia Gesualdo II ed il 2 agosto dello stesso anno furono invitati a presentare il proprio rendiconto tutti coloro che avevano ricoperto incarichi in Paterno durante il periodo della di lui signoria, e fra gli altri Riccardo de

<sup>4</sup> **Mario Sanfilippo:** *Dalla crisi urbana del periodo tardoantico alla città-stato tardomedievale*, in *Capire l'Italia - Le città* - Edizione Touring Club Italiano - Milano 1978.

<sup>5</sup> **Manfredi Palumbo:** *I comuni meridionali prima e dopo le leggi eversive della feudalità* - Montecorvino Rovella 1910.

<sup>1</sup> **Francesco Scandone:** *I comuni del Principato Ultra*, in *Samnium* - 1958/60.

Napoletano, Guglielmo de Bartolomeo de Bonifacio, Ruggiero e Gagliardo de Abbamonte<sup>2</sup>, fratelli.

Ad Elia II succedette il figlio Nicola Gesualdo che già aveva esercitato la funzione di reggente del feudo di Paterno. Nel suo diploma di investitura viene ricordato il padre, *Elias de Gesualdo miles dudum exul de regno propter fidem Sanctae Romanae Ecclesiae tempore, quo divinae memoriae genitor dominus noster cum Manfredi pugnavit ...*<sup>3</sup>

**Elia di Gesualdo, milite, esule dal regno per lungo tempo per la propria fedeltà verso la Santa Romana Chiesa, tanto che questo nostro genitore di fulgida memoria combattette contro Manfredi ...**

Godeva di non poca considerazione a corte Nicola Gesualdo se, in data 16 maggio 1281, gli fu concessa la facoltà di esigere la *sovvenzione generale* dai suffeudatari e dai vassalli diretti della terra di Paterno e delle altre della sua baronia<sup>4</sup>.

Fu quella un'annata piuttosto grama però, con una notevole riduzione del reddito pro-capite al punto che in data 1 agosto 1281 fu disposto che l'università di Paterno, per la *generale sovvenzione*, non dovesse pagare altro che un'oncia, 16 tari e 16 grani<sup>5</sup>.

Di tasse non se ne poteva più. L'economia del regno era allo stremo e la quasi totalità dei suditi era ridotta alla fame. Il malcontento covava ovunque, feroce, mal represso, prossimo ad esplodere in una protesta generale. Il pretesto fu offerto in Sicilia, la sera del 31 marzo 1282, da un soldato francese che importunò una donna che si recava al Vespro. Esplose la rivolta che si propagò in tutta l'isola con massacri di Francesi e di loro sostenitori.

Pietro III d'Aragona, marito di Costanza figlia di Manfredi di Svevia, colse allora l'occasione per rivendicare i propri diritti sul regno di Sicilia ed accorse in aiuto dei rivoltosi, ricevendo a Palermo la corona regia il 3 ottobre 1282.

Impegnato personalmente nello sforzo bellico per il recupero dell'isola perduta, re Carlo I d'Angiò nominò vicario del regno il figlio Carlo II detto lo Zoppo, ma a nulla valsero i suoi sforzi contro le ingenti forze fatte affluire dall'Aragone. Il conflitto, da locale che era, ben presto dilatò su più fronti sino ad assumere il carattere di una guerra destinata a durare a lungo.

La fortuna di Nicola Gesualdo era intanto in continua ascesa. Era salito di tanto nella considerazione del re che, il 21 marzo 1283, gli fu affidato l'incarico di assoggettare, magari con la forza, l'università di Montefusco al nuovo feudatario Americo de Souza, a cui essa opponeva un caparbio rifiuto<sup>6</sup>.

La guerra per la riconquista della Sicilia aveva preso a trascinarsi senza apprezzabili risultati. Allo scopo di snellire la complessa e farraginoso macchina burocratica e facilitare i prelievi delle tasse di cui aveva urgente bisogno, re Carlo I ordinò la divisione del Principato, che ebbe piena attuazione a datare dal 19 giugno 1284, in due distinti giustizierati: *a Serris Montori citra Salernum et a Serris Montori ultra Salernum*, che furono comunemente detti *Principato Citra* quello al di qua di Serra di Montoro rispetto a Salerno, e *Principato Ultra* quello al di là di Serra di Montoro rispetto a Salerno.

Come sede del giustizierato del Principato Ultra fu scelta Montefusco, terra popolosa per i suoi numerosi casali, elevata ed in posizione sufficientemente centrale.

<sup>2</sup> Francesco Scandone: *Ibidem*.

<sup>3</sup> Angelo Michele Jannacchini: *Topografia storica dell'Irpinia* - Napoli 1889.

<sup>4</sup> Francesco Scandone: *I comuni del Principato Ultra*, in *Samnium* - 1958/60.

<sup>5</sup> Francesco Scandone: *Ibidem*.

<sup>6</sup> Francesco Scandone: *Documenti per la storia dei comuni dell'Irpinia*, Vol. II - Avellino 1964.

I giustizierati, entità territoriali identificabili con le odierne province, avevano a capo un proprio funzionario, detto giustiziere, che rappresentava il potere sovrano. Al giustiziere era, altresì, demandata la cura di determinare le imposte dirette dovute dalle singole università alla Regia Camera, ossia Tesoreria dello stato. Tali imposte, come si è avuto modo di vedere, erano dette *subventio generalis* (**sovvenzione generale**) e venivano esatte da appositi *taxatores* e *collectores*, le cui funzioni erano le stesse svolte dalle odierne esattorie.

Il 1284 segnò pure una tappa significativa nella guerra per il possesso della Sicilia. La flotta aragonese si spinse fin dentro il golfo di Napoli e nella battaglia che seguì fu catturato il reggente Carlo II d'Angiò detto lo Zoppo.

A complicare le cose, un altro imprevedibile evento si verificò nel gennaio del 1285. Re Carlo I aveva lasciato Napoli diretto a Brindisi per seguire di persona le operazioni di reclutamento dell'esercito, ma giunto a Foggia fu colto da un malore improvviso che gli causò la morte. Ereditava il regno di Sicilia, di cui l'isola, sotto occupazione aragonese, di fatto non faceva più parte, il figlio Carlo II lo Zoppo che tuttavia era nell'impossibilità di essere incoronato in quanto in mani nemiche. Le spese di guerra si erano fatte ingenti e la momentanea vacanza del trono generava incertezze, favoriva gli sprechi, facilitava gli abusi.

In quell'anno morì pure Pietro III d'Aragona e la corona di Sicilia passò al figlio Giacomo II.

Nonostante l'economia di Paterno fosse allo stremo, sia per la scarsità dei raccolti degli ultimi anni che per gli indebitamenti a cui l'università era stata costretta dalle continue insostenibili imposizioni fiscali, la *sovvenzione generale* fu fissata, per l'anno 1285, in 5 once, un tari e 15 grani<sup>1</sup>. Molti cittadini, ridotti ormai alla

fame, abbandonarono il territorio, contribuendo ad aggravare la già precaria situazione.

Forse spinto dal timore che qualche barone disonesto, approfittando della generale confusione, potesse appropriarsi di beni dell'abbazia, l'abate di Montevergine fece redigere un inventario di tutti i possedimenti del monastero. Il documento è pervenuto danneggiato e quindi illeggibile in molte delle sue parti. Comunque, fra l'altro, vi si legge: *Abbas Montis Virginis tenet et possidet: Ecclesiam Sancti Nicolai de Brisolis cum terris ... in territorio Frequenti ... Item tenet in Aqua Putida: Terras pro censu tar. VII. Item tenet in Gesualdo: ... terras laboratas que reddunt pro censu annuatim tar. IIII ...*

**L'abate di Montevergine detiene e possiede: la chiesa di San Nicola di Brisola con terra ... in territorio di Frigento ... Parimenti possiede in Mirabella: terre per un censo di tari 7. Ancora possiede in Gesualdo: ... terre lavorate che rendono per censo annuo tari 4 ...**

Più completo è l'elenco relativo ai possedimenti in territorio di Taurasi, menzionandosi la chiesa di San Giacomo, le vigne in località Licorvi, una vigna in località detta *Puteo* (**Pozzo**) e terreni lavorati e seminativi in diverse altre zone.

Per quanto concerne Paterno l'elencazione dei beni è andata perduta. Tuttavia nel documento emerge, seppure con difficoltà di interpretazione, che *l'Abbadessa del Goleto tiene una terra in Paterno con mulino sul fiume Calore*<sup>2</sup>.

Il riferimento al Goleto conferma l'ormai indiscussa subalternanza di quel monastero all'abbazia di Montevergine.

Una schiarita si andava finalmente profilando nella contesa per il possesso della Sicilia. Nell'anno 1288, fra gli Angioini di Napoli e gli Aragonesi di Sicilia, a Campofranco in provincia di Caltanissetta, si addivenne ad un accordo per effetto del quale Carlo II d'Angiò detto lo Zoppo riacquistò la libertà, previo impegno di

<sup>1</sup> Francesco Scandone: *I comuni del Principato Ultra*, in *Samnium* - 1958/60.

<sup>2</sup> Giovanni Mongelli: *Abbazia di Montevergine - Regesto delle Pergamene*, Vol. III - Roma 1956.

rinunciare alla riconquista dell'isola con le armi e lasciando in ostaggio agli Aragonesi tre dei suoi figli, fra i quali il terzogenito Roberto di appena tre anni. L'anno successivo, finalmente, potette essere incoronato re di Sicilia da papa Niccolò IV.

L'armistizio, però, non era ancora la pace da tutti auspicata e quindi era opportuna una prudente vigilanza. Re Carlo II continuava pertanto a tenere la costa siciliana sotto controllo e, a tal fine, il 4 luglio 1289, invitò Nicola Gesualdo, insieme con Roberto di Fontanarosa ed altri baroni irpini, a prestare servizio militare nell'esercito regio in Calabria<sup>1</sup>.

La condotta del feudatario di Paterno, di stanza sulla costa calabra presso lo stretto di Messina, dovette essere esemplare se nell'anno 1290 re Carlo II lo Zoppo gli affidò la Capitaneria Generale di Napoli, la Reggenza della Vicaria e lo elevò al grado di Giustiziere di Basilicata<sup>2</sup>.

Ma se Nicola Gesualdo ascendeva alle più alte cariche dello stato, ben diversa sorte toccava ai suoi vassalli in Irpinia. L'economia era al collasso, sicché molte furono le terre esentate dal pagare le tasse in quell'anno, mentre per Paterno, a conclusione dell'annuale verifica, in data 15 maggio 1290, si stabilì che l'università non fosse in condizione di pagare per la *sovvenzione generale* più di 15 tari<sup>3</sup>.

Il 26 luglio 1290 fu conferito l'incarico di *mastrogiurato* a Ruggiero di Alessandro<sup>4</sup>. Questi trovava un popolo svilito, prostrato, che tuttavia non costituiva un'eccezione. Non vi era terra che la pressione fiscale e la rapace gestione baronale non avessero precipitato nella più deprimente miseria. La stessa città di Montefusco, pur di riscattarsi dal giogo feudale, aveva deciso di autotassarsi per 400 once d'oro in cambio

delle quali, con privilegio del 12 luglio 1292, aveva ottenuto da re Carlo II d'Angiò di essere reintegrata nella condizione di *regio demanio*. Purtroppo, però, la penuria di danaro era tale che, non potendo sostenere il gravoso impegno, la quasi totalità dei suoi abitanti se ne era fugita verso Benevento, della qual cosa, in data 20 novembre 1292, il milite Riccardo di Montefusco si vide costretto ad informare la corte<sup>5</sup>.

A tanto la disperazione aveva ridotto il popolo irpino, un tempo operoso e fiero. Si preferiva fuggire abbandonando il proprio tugurio e le proprie misere cose pur di evitare la trappola dell'indebitamento che, se non onorato, avrebbe comportato pene corporali ed una carcerazione disumana.

Più fortunato era chi possedeva un appezzamento di terra, o un gregge su cui il creditore avesse potuto far valere i propri diritti. In questo caso ci si limitava a spogliare il malcapitato di ogni suo avere, sempre che ciò fosse stato sufficiente a soddisfare il creditore, che di regola era l'erario o il signore locale.

Nel 1294 uno dei notabili di Paterno era Riccardo de Napolitano, che già aveva ricoperto incarichi pubblici al tempo di Elia II. A costui erano stati affidati in custodia alcuni animali domestici sequestrati a debitori inadempienti verso il fisco ed egli, con molta leggerezza, li aveva venduti senza preoccuparsi di versare il dovuto, o almeno di offrire garanzie in tal senso. Venuto a conoscenza della circostanza, il Grande Ammiraglio del regno, Rinaldo di Avella, in data 13 giugno 1294 ordinò ad Adolfo Pandone, giustiziere del Principato Ultra, di costringere Riccardo a giustificare il proprio operato<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Francesco Scandone: *Documenti per la storia dei comuni dell'Irpinia*, Vol. II - Avellino 1964.

<sup>2</sup> Conte Berardo Candida Gonzaga: *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, Vol. II - Napoli 1875.

<sup>3</sup> Francesco Scandone: *I comuni del Principato Ultra*, in *Samnium* - 1958/60.

<sup>4</sup> Francesco Scandone: *I comuni del Principato Ultra*, in *Samnium* - 1958/60.

<sup>5</sup> Registri angioini.

<sup>1</sup> Francesco Scandone: *I comuni del Principato Ultra*, in *Samnium* - 1958/60.

Certamente la questione non ebbe seguito, oppure si trovò una soluzione soddisfacente per tutti. La corruzione ed il sopruso erano la regola, sul finire del XIII secolo, e le sole vittime predestinate erano le schiere di miserabili vassalli indotti dallo strapotere di pochi a curvare la schiena al lavoro massacrante ed il capo in aberrante servilismo.

Su questi poveri disgraziati poi, nell'anno 1296, prese ad infierire anche il flagello della peste nera.

### **Il feudo di Paterno conteso**

Nell'anno 1295 Roberto, terzogenito di re Carlo II d'Angiò detto lo Zoppo, dopo sette anni trascorsi come ostaggio in mano aragonese, aveva potuto far ritorno a Napoli dove, nel 1297, fu designato erede al trono di Sicilia. Il giovane, con l'intento di porre fine all'ormai anosa contesa che contrapponeva Angioini ed Aragonesi, nel 1298, sebbene tredicenne, sposò Iolanda d'Aragona, sorella di Giacomo II, il quale in suo favore rinunciò all'isola.

I Siciliani però, pur di non ricadere sotto il dominio francese, non riconobbero l'accordo ed elessero re dell'isola Federico II d'Aragona, terzogenito di Pietro III, il che provocò una violenta reazione da parte di Roberto d'Angiò, con la conseguente recrudescenza delle attività belliche.

Sul finire del XIII secolo morì Nicola Gesualdo, signore del feudo di Paterno. Non aveva avuto eredi maschi, comunque il diritto di successione feudale era esteso, come esplicitato nel formulario di investitura dell'epoca, *eius heredibus utriusque sexus ex ipsius corpore legitime discententibus natis iam et etiam nascituris*<sup>2</sup>.

... agli eredi di lui di ambo i sessi, generati dal suo legittimo corpo, già nati o ancora da nascere.

Alla sua vedova, Giovanna della Marra, che in seconde nozze sposò Tommaso Dragone, fu assegnata la signoria di Frigento. Ereditavano i feudi restanti, fra cui Paterno, le figlie Margherita, che aveva sposato Bertrando, visconte di Leutrico, e Roberta, che era andata sposa a Giacomo de Capua. Di una terza figlia, Giovanna, non si sa nulla in quanto forse morta in giovane età.

All'insorgere del XIV secolo le contrade irpine avevano un aspetto tutt'altro che florido. La peste nera aveva mietuto ovunque vittime e molti terreni, un tempo coltivati e fertili ed ora abbandonati, inselvaticavano. A Paterno, i mulini sul fiume Calore avevano gradualmente ridotto la propria attività fino a cessarla del tutto. La guerra in corso per il possesso della Sicilia, col suo gravame di imposte e contributi, vanificava ogni tentativo di ripresa economica.

Una schiarita parve profilarsi nel 1302. Fra il 24 ed il 31 agosto di quell'anno, a Caltabellotta in provincia di Agrigento, fu stipulato un trattato di pace in virtù del quale Federico II d'Aragona avrebbe conservato fino alla morte il possesso della Sicilia col titolo di re di Trinacria, ottenendo altresì in sposa Eleonora, sorella di re Roberto d'Angiò. Per contro, il titolo di re di Sicilia ed il diritto alla successione al trono sarebbe rimasto agli Angioini.

Ma troppi e complessi erano gli interessi che gravitavano intorno all'isola, sicché l'accordo era destinato a naufragare e la guerra non tardò a riprendere con maggiore violenza e determinazione.

Neppure Margherita e Roberta, figlie ed eredi di Nicola Gesualdo, avevano raggiunto un'intesa per la successione nei feudi di Gesualdo, Paterno e San Mango, essendo quello di Frigento detenuto dalla di loro madre Giovanna della Marra. La lite, anzi, aveva assunto ormai

---

<sup>2</sup> **Manfredi Palumbo:** *I comuni meridionali prima e dopo le leggi eversive della feudalità* - Montecorvino Rovella 1910.

toni così aspri che non lasciavano intravedere possibilità di soluzione. Re Carlo II d'Angiò si vide dunque costretto ad intervenire, affidando l'incarico di derimere la questione ai due maggiori giureconsulti del tempo: Andrea d'Isernia ed Ansaldo Trara de Scala. Costoro, il 23 luglio del 1303, emisero la sentenza, a cui non dovettero essere estranee le pressioni esercitate dalla potente famiglia de Capua, a totale favore di Roberta Gesualdo<sup>1</sup>.

L'erede al trono Roberto d'Angiò, rimasto vedovo di Iolanda d'Aragona, nel 1304 sposò Sancia di Maiorca.

Pur fra molteplici difficoltà Paterno tentava di riprendersi dalla crisi di fine secolo. La popolazione superstite si era stretta intorno alle chiese, le sole in grado di esercitare un'azione di aggregazione e di riorganizzazione sociale in quanto le sole capaci di elargire conforto e di infondere speranza. Nelle cerimonie religiose, più frequenti e più frequentate che mai, immancabilmente ricorreva l'invocazione: *A peste, a fame, a bello, libera nos Domine*<sup>2</sup> (**Dalla peste, dalla fame, dalla guerra, liberaci o Signore**); e la certezza dell'aiuto divino rigenerava la volontà e la forza per sopravvivere.

Non erano le sole comunità monastiche, in territorio di Paterno, ad aver assunto un ruolo guida in questo difficile momento; oltre ad esse, infatti, una consistente classe clericale si era affermata nel borgo. Lo prova il fatto che, negli anni 1308 e 1310, per le decime che annualmente dovevano essere versate alla Santa Sede, furono pagate dai *Clerici castri Paterni tar. X*<sup>3</sup> (**preti del castello di Paterno tari 10**).

Non era una somma trascurabile se si considera che né le chiese di San Quirico e di Santa Maria, né quelle di San Pietro e di Sant'Andrea, né quella di San Damiano erano soggette al pagamento delle decime in quanto i redditi da esse

prodotte affluivano, rispettivamente, per le prime due al monastero di Montevergine, per le seconde al monastero di Cava, a quello dell'Incoronata di Puglia per l'ultima. Purtroppo i documenti non danno indicazioni circa il titolo delle chiese, tuttavia è presumibile che i preti sottoposti al pagamento delle decime officiasero, oltre che in quella del borgo intitolata a San Luca, pure nelle cappelle di San Felice e di Sant'Angelo, quest'ultima eretta a monte della Pescarella per cui dalla chiesa aveva assunto la propria denominazione la zona che dal monastero di Santa Maria si estendeva fino a località Pozzo, comprendendo le odierne via Garibaldi e piazza IV Novembre.

Per gli stessi anni Fontanarosa, per le chiese di San Nazzaro, Santa Maria, San Nicola e San Giovanni pagò complessivamente 24 tari e 52 grani<sup>4</sup>, mentre non furono chiamati a corrispondere alcuna somma i religiosi di San Mango in quanto le loro chiese non avevano prodotto reddito.

Nell'anno 1309 morì re Carlo II d'Angiò e suo figlio Roberto cinse la corona del regno di Sicilia, pur rimanendo l'isola in mano aragonese. Sua moglie, la regina Sancia di Maiorca, libera del freno impostole dal suocero, potette finalmente abbandonarsi alla vita brillante e dispendiosa a cui aveva sempre aspirato, assillando il re suo consorte con richieste continue di concessione di appannaggi e di feudi.

In questi anni alla feudataria di Paterno Roberta Gesualdo venne a mancare il marito Giacomo de Capua, che aveva rivestito la carica di Gran Protonotario del Regno. Il conte Berardo Candida Gonzaga, nelle sue *Memorie delle famiglie nobili meridionali*, erroneamente lo indica investito di tale carica nell'anno 1339, il che lo presumerebbe ancora in vita a tale data. Altro errore, in cui autorevoli storici incorrono,

<sup>1</sup> Erasmo Ricca: *Istoria de' feudi delle Due Sicilie*, Vol. II - Napoli 1865.

<sup>2</sup> Gina Fasoli: *La vita quotidiana nel medioevo italiano*, in *Nuove questioni di storia medioevale* - Milano 1964.

<sup>3</sup> Inganez, Mattei, Cerasoli, Sella: *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV - Campania* - Città del Vaticano 1942.

<sup>4</sup> Inganez, Mattei, Cerasoli, Sella: *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV - Campania* - Città del Vaticano 1942.

è l'attribuirgli due sole figlie: Martuccia e Maria.

Un chiarimento per tutti è offerto dall'atto dell'anno 1315 in virtù del quale re Roberto d'Angiò concesse a *Petrucio de Sus, filio et heredi quondam Americi de Sus militis, senioris, assensus super matrimonio cum Bartomia de Capua, filia quond. Iacobi de Capua, Iuris civilis professoris, Regni Siciliae Prothonotarii, et egregiae dominae Robertae de Gesualdo ...*<sup>1</sup>

**Petrucio de Sus del fu Americo de Sus, milite, il vecchio, l'assenso al matrimonio con Bartomia de Capua, figlia del defunto Giacomo de Capua, professore di diritto civile, Protonotario del Regno di Sicilia, e dell'egregia signora Roberta di Gesualdo ...**

Delle altre due loro figlie, Martuccia de Capua aveva sposato Filippo Stendardo senza che dalla loro unione fossero nati figli, e Maria era andata sposa ad Errico de Capresio, restando anch'essa senza prole. Alla morte della loro madre Roberta, la baronia di Gesualdo, ivi compresi i feudi di Paterno e di San Mango, fu assegnata a Martuccia, e Maria non ebbe altro che quei possedimenti che il padre Giacomo de Capua le aveva destinati in dote.

La regina Sancia, considerato che Martuccia sembrava destinata a non avere eredi, avanzò la richiesta di essere designata alla successione nella baronia di Gesualdo. Re Roberto però si mostrò restio ad accontentarla, timoroso di arrecare offesa alla famiglia de Capua che godeva di notevole influenza, tuttavia, pressato dalla moglie, finì col prometterle il solo feudo di Paterno, con la clausola però che non avrebbe potuto prenderne possesso se non dopo la morte di Martuccia, e sempre che questa nel frattempo non avesse avuto eredi diretti.

Intanto le ingenti spese per sostenere la guerra mai interrotta contro gli Aragonesi per il possesso della Sicilia imponevano nuove tasse e collette, né si mancava di far ricorso ad iniqui espedienti pur di reperire i capitali necessari. Fu in questa ottica truffaldina che, il 6 giugno 1328, re Roberto fece coniare due nuove monete, una in argento denominata *carlino*, l'altra in rame detta *piccolo danaro*, ordinando a tutti i giustizieri del regno che vigilassero affinché queste sole fossero utilizzate, e insieme autorizzandoli a confiscare qualsiasi altra moneta d'argento o di rame avessero trovato in circolazione<sup>2</sup>.

Ne risentiva l'economia delle università. Infatti, nel 1328, per decime dovute alla Santa Sede, il clero di Paterno non pagò che 6 tari. Meglio che in passato andarono invece le cose per San Mango il cui clero pagò tari 5. Quello di Villamaina, al pari della chiesa di San Giovanni di Rocca San Felice, di tari ne pagò 3, ed uno soltanto quello di Taurasi il cui arciprete però, da solo, dovette corrispondere 7 tari e mezzo. Il clero chiamato ad una maggiore contribuzione fu quello di Fontanarosa con 22 tari e mezzo, seguito da quello di Grottaminarda con 15 tari. Gesualdo dal canto suo, fra l'arciprete di San Nicola ed il clero delle chiese di Sant'Antonio e di Santa Lucia, versò in tutto 13 tari<sup>3</sup>.

Maria de Capua, rimasta vedova di Errico de Capresio, nel 1331 sposò Filippo Filangieri, barone di Candida. Quale dono di nozze, *Filippus Filangerius miles consors Mariae de Capua constituit tertiarium uxori super castrum Candidae*<sup>4</sup>.

**Filippo Filangieri, sposo di Maria de Capua, concesse alla moglie la rendita del castello di Candida.**

<sup>1</sup> Registri angioini.

<sup>2</sup> Registri angioini.

<sup>3</sup> **Inguanez, Mattei, Cerasoli, Sella:** *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV - Campania - Città del Vaticano* 1942.

<sup>4</sup> **Erasmus Ricca:** *Istoria de' feudi delle Due Sicilie*, Vol. II - Napoli 1865.

La nuova unione non tardò a dare i suoi frutti in quanto nacque Giacomo Antonio, denominato in alcuni documenti Cobello. Martuccia de Capua restava tuttora senza figli e sua sorella Maria avrebbe dovuto ereditarne i feudi, ad eccezione di Paterno promesso alla regina Sancia.

Quest'ultima si faceva sempre più esigente per soddisfare la smodata passione per il lusso che la divorava e per organizzare sontuosi ricevimenti a corte, tanto che re Roberto, nell'anno 1333, si vide costretto a concederle i feudi di Tomasella, figlia di Pietro de Sus, deceduta senza eredi<sup>5</sup>.

Maria de Capua, che dopo Giacomo Antonio aveva generato Riccardo, Bartolomeo, Roberta e Martuccia, preoccupata per le crescenti pretese della regina e temendo per i feudi aviti, fece esercitare pressioni sul re affinché confermasse gli impegni assunti circa la sua successione nella baronia di Gesualdo.

Re Roberto d'Angiò non volle deluderla. *Datum neapoli per Iohannen grillum de Salerno juris civilis professorem viceprothonotarium regni sicilie anno domini millesimo trecentesimo quatragesimo secundo die vigesimo octobris ...*,

**Redatto in Napoli da Giovanni Grillo di Salerno, professore di diritto civile, viceprotonotario del Regno di Sicilia, nell'anno del Signore 1342, nel ventesimo giorno di ottobre ...**

spedì il privilegio in cui si ribadiva che, nel caso in cui Martuccia de Capua, moglie di Filippo Stendardo, fosse morta senza prole, ... *ad hoc assensu inclite sancie Ierusalem et Sicilie Regine Consortis nostre carissime que in et super ipsa Baronia ex concessione nostra certa iura pretendebat habere ad supplicationem quoque factam propterea nostro Culmini tam pro parte dicte Marie quam prefate Martucie ... ordinamus volumus et mandamus quod in casu pretacto iam dicta Maria seu eius legitimi liberi*

*gradus et sexus prerogativa servata prephate martucie succedat seu succedant et succedere debeant in Baronia Jamdicta juribus et pertinentis suis omnibus supradictis castro paterni dumtaxat excepto quod in certo casu pervenire debet ad Reginam eandem ...*<sup>1</sup>

... ottenuto a ciò l'assenso dell'illustre Sancia, regina di Gerusalemme e di Sicilia, nostra carissima consorte, che sulla stessa baronia di Gesualdo, per nostra concessione, pretendeva avere incontrovertibili diritti, ed anche in accoglimento della richiesta fatta in merito a ciò alla nostra persona tanto da parte di detta Maria che dalla summenzionata Martuccia ..., ordiniamo, vogliamo e disponiamo che nel caso predetto, fatti salvi i diritti della suddetta Martuccia, la già menzionata Maria, oppure i suoi legittimi figli di qualsiasi sesso ed età, succeda, oppure succedano e debbono succedere nella già detta baronia, con tutti i suoi diritti e pertinenze, con eccezione del solo castello di Paterno che in tal caso deve pervenire alle stesse condizioni alla regina ...

Il 19 gennaio 1343 morì Roberto d'Angiò. Avrebbe dovuto succedergli al trono suo figlio Carlo, duca di Calabria, ma essendo questi morto la corona fu cinta nello stesso anno 1343 dalla di lui figlia, Giovanna I d'Angiò.

Costei, sposata con Andrea d'Ungheria, allo scopo di serbare alla dinastia angioina il diritto alla successione nel regno, escluse il marito dal trono dando origine ad una conflittualità in cui si inserì come moderatore papa Clemente VI.

Morto senza eredi Filippo Stendardo, marito di Martuccia de Capua, l'ex regina Sancia si impossessò dei beni di lui ed avanzò richiesta del feudo di Paterno, in quanto promessole dal defunto re Roberto. Martuccia, dal canto suo, fece presente che Paterno, sin da tempo immemorabile, era parte integrante della baronia di Gesualdo e non ne poteva essere disgiunto se non con grave danno per l'intero possedimento.

La lite si protrasse per mesi *inter quondam Inclitam dominam Sanciam Ierusalem et Sicilie Reginam ... et Martuciam de Capua dominam*

<sup>5</sup> Registri angioini.

<sup>1</sup> Registri angioini.

*Baronie Gisualdi sororem eiusdem Marie coniunctam contentionis exorta materia de Castro paterni posito in provincia principatus ultra serras montorii quod de Baronia Gisualdi fore dignoscitur ...*<sup>2</sup>

fra l'illustre signora Sancia, ex regina di Gerusalemme e di Sicilia ... e Martuccia de capua, signora della baronia di Gesualdo, e sua sorella Maria a lei unita nel contenzioso sorto intorno al castello di Paterno, sito nella provincia del Principato oltre Serra di Montoro, per il fatto che fosse stato distinto dalla baronia di Gesualdo ...

Alfine si addivenne ad un accordo, siglato *In nomine domini nostri Ihesu Christi. Anno natiuitatis eius Millesimo Trecentesimo quadagesimo tertio. Regnante Serenissima principissa et domina nostra domina Iohanna dei gratia Regina Ierusalem et Sicilie ... die vicesimo tertio mensis aprilis undecime indictionis neapoli in Reginali Castro novo civitatis ipsius ...*<sup>1</sup>

In nome di nostro Signore Gesù Cristo, nell'anno dalla sua nascita 1343, regnando la serenissima principessa e signora nostra, signora Giovanna, regina di Gerusalemme e di Sicilia per grazia di Dio ... nel giorno 23 del mese di aprile, nell'undicesima indizione, in Napoli, nel reale Castelnuovo della stessa città ...

Per effetto del compromesso, *Regina mater nostra remisit et cessit ipsi Martucie omne ius omnemque actionem sibi competens et competentem competiturum et competituram in dicto castro paterni ac illius hominibus vassallis iuribus et pertinentiis suis ... si forte ipsa Martucia deciderit legitimis heredibus non relictis Castrum ipsum paternum deveniet sicut et devenire debet dicta Baronia Gisualdi ad Mariam de Capuam sororem suam et eius heredes ...*<sup>2</sup>

<sup>2</sup> Registri angioini.

<sup>1</sup> Registri angioini.

<sup>2</sup> Registri angioini.

<sup>3</sup> Espressione di devozione della regina Giovanna, presente e garante dell'atto. In effetti l'ex regina Sancia, a cui l'espressione è

la regina madre nostra<sup>3</sup> rinuncia e cede alla stessa Martuccia ogni diritto ed ogni atto di sua spettanza presente e futura sul detto castello di Paterno, con tutti i diritti su uomini, vassalli e sue pertinenze ... se per caso la stessa Martuccia dovesse venire a mancare senza aver lasciato eredi legittimi, lo stesso castello di Paterno automaticamente diviene e deve divenire, in uno con la detta baronia di Gesualdo, di proprietà di Maria de Capua, sua sorella, e degli eredi di lei ...

Dal canto suo Martuccia, a cui spettavano, per dote, 90 once annue che l'ex regina Sancia era tenuta a corrisponderle sulle rendite dei possedimenti del defunto suo marito Filippo Stendardo, rinunciava ad una somma pari a 40 once, mentre per le restanti 50 riceveva il fondo di Montalbano in Basilicata<sup>4</sup>.

Preso atto dei termini in cui era stata risolta la questione *de causa in et super Castro Paterni de Baronia Gisualdi* (della controversia sul castello di Paterno della baronia di Gesualdo), il documento relativo all'accordo fu munito dell'assenso sovrano nell'Anno domini M<sup>o</sup>CCCXLIII<sup>o</sup> die ultimo Augusti<sup>5</sup> (anno 1343, ultimo giorno di agosto).

Comunque Maria de Capua non sopravvisse alla sorella, morendo nell'anno 1345.

Nel settembre di quell'anno la regina Giovanna I si liberò del marito Andrea d'Ungheria, facendolo assassinare nel castello di Aversa da un gruppo di baroni a lei fedeli. Per la crudeltà con cui il delitto fu consumato un fremito di orrore e di sdegno scosse l'intera Europa. Temendo reazioni e sconvolgimenti politici, Filippo Filangieri, vedovo di Maria de Capua, si affrettò a chiedere che i propri figli fossero confermati nel diritto alla successione nella baronia di Gesualdo.

La regina Giovanna I accolse la richiesta e, richiamando il privilegio di re Roberto del 20 ottobre 1342, a favore *Iacobi Antonii Riccardi et*

riferita, era moglie di re Roberto d'Angiò, nonno della regina Giovanna.

<sup>4</sup> Registri Angioini.

<sup>5</sup> Registri angioini.

*Bartholomei nec non Roberte et Martuczie filiorum et heredum quondam Marie de capue consortis almi Philippi Filangerii domine Candide ...*

**di Giacomo Antonio, Riccardo e Bartolomeo, nonché di Roberta e Martuccia, figli ed eredi della defunta Maria de Capua, consorte dell'ottimo Filippo Filangeri signore di Candida ...**

confermò quanto già disposto dall'*avus noster dominus Robertus dei gratia Ierusalem et Sicilie Rex Illustris ...*,

**avo nostro signore Roberto, per grazia di Dio illustre re di Gerusalemme e di Sicilia ...**

e cioè il diritto ad ereditare *Baronia ipsa Gisualdi cum feudatariis subfeudatariis Iuribus rationibus et pertinentiis suis aliis omnibus quam ipsa Martucia tunc habeat et nunc etiam habet et possidet ex successione quondam Roberte Gesualde ...*

**la stessa baronia di Gesualdo con feudatari, subfeudatari, diritti sugli affari e tutte le altre sue pertinenze, che la stessa Martuccia allora aveva ed anche ora ha e possiede per successione della defunta Roberta Gesualdo ...**

L'atto fu *Datum neapoli per venerabile patrem Rogerium Barenssem Archiepiscopum anno domini M.CCC.XLV. die X decembris*<sup>1</sup>.

**redatto a Napoli dal venerabile arcivescovo padre Ruggero Barese nell'anno del Signore 1345, il giorno 10 dicembre.**

Ma ciò non fu sufficiente a tranquillizzare il signore di Candida, deciso a garantire ai propri figli l'eredità materna. Così, *Filippus Filangerius Castri Candide dominus fidelis noster pater et administrator legitimus Cubelli Antonii et Riccardi Bartholomei Roberte Martucie filiorum et heredum suorum ac quondam Marie de Capua consortis sue ...*

**Filippo Filangeri, nostro fedele signore del castello di Candida, padre e legittimo tutore di Cobello (Giacomo) Antonio, e di Riccardo, di Bartolomeo, di Roberta e di Martuccia, figli ed eredi suoi e della defunta Maria de Capua, sua consorte ...**

chiese alla regina Giovanna, che ne ordinò l'esecuzione, che fosse trascritta nel regio archivio la sentenza emessa il 23 luglio 1303 da Andrea di Isernia e da Ansaldo Trara de Scala a favore di Roberta Gesualdo e dei suoi eredi<sup>2</sup>.

A distanza di due anni ormai non era stata ancora fatta luce sull'assassinio di Andrea d'Ungheria. La sua vedova, regina Giovanna I d'Angiò, su cui gravavano pesanti sospetti per il delitto, nel 1347 convolò a nuove nozze con Ludovico. Disperando ormai di poter avere giustizia, Luigi I, re d'Ungheria, fratello dell'assassinato Andrea, armò una spedizione punitiva e con essa invase la Campania, seminando ovunque terrore e distruzione.

Giovanna I e Ludovico furono costretti a riparare in Provenza. Qui la regina ottenne dal papa il riconoscimento ufficiale della sua estraneità al delitto e, l'anno successivo, cioè nel 1348, fece ritorno a Napoli, dopo però che re Luigi ne fu ripartito lasciandosi tuttavia alle spalle guarignioni ungheresi e truppe mercenarie.

Riesplose in quell'anno la terribile peste nera. *Quasi nel principio della primavera ... orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti ... Nascevano nel cominciamento d'essa a maschi ed alle femmine parimenti o nell'anguinaia o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come un uovo ... e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le cosce ed in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti ... E fu questa pestilenza di maggior forza per ciò che essa dagli infermi di quella per lo comunicare insieme s'avventava*

<sup>1</sup> Registri angioini.

<sup>2</sup> Registri angioini.

*a' sani, non altramenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte quando molto gli sono avvicinate ... Non perciò meno d'alcuna cosa risparmiò il circostante contado nel quale, per le sparte ville e per li campi i lavoratori miseri e poveri e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico o aiuto di servidore, per le vie e per li loro colti (campi coltivati) e per le case, di dì e di notte indifferentemente, non come uomini ma quasi come bestie morieno*<sup>3</sup>.

Le bande di soldati ungheresi e le schiere mercenarie, non rientrate al seguito di Luigi I d'Ungheria, con le loro scorribande contribuivano a diffondere tale flagello per borghi e campagne.

Di fronte a tale calamità la gente nulla poteva se non rifugiarsi nella fede e sollecitare la pietà divina con oblazioni e donazioni. Ceri, elemosine, o anche più semplicemente prodotti in natura per il sostentamento del clero erano le offerte ricorrenti, ma non mancava chi, mosso da profonda devozione e forse privo di eredi, non esitava a far dono di ogni suo avere.

Il 31 agosto 1348 Tommaso Parisio di Paterno, con strumento redatto da Angelo Maggiore di Paterno, pubblico notaio, ed alla presenza di Benedetto de Guglielmo Rosa, giudice annuale di Paterno, donò al monastero di Montevergine, tramite il Padre Priore di San Quirico, la propria casa sita nel borgo di Paterno<sup>1</sup>.

Restava la Chiesa unico punto di riferimento per le popolazioni inermi in quei tempi di anarchia e di nefandezze, in cui i baroni non riconoscevano altra legge se non quella della forza, in cui truppe mercenarie si ponevano al soldo del maggiore offerente per sostenerne i soprusi, in cui feroci bande di briganti infestavano le strade godendo della protezione di questo o di quel signore.

<sup>3</sup> **Giovanni Boccaccio:** *Il Decameron - Giornata prima, Introduzione.*

<sup>1</sup> **Giovanni Mongelli:** *Abbazia di Montevergine - Regesto delle pergamene*, Vol. IV - Roma 1956.

Nell'anno 1352 lo stesso Filippo Filangieri, vedovo di Maria de Capua, accampano diritti sul feudo di San Barbato, *nequam ductus nullum ad nostre maiestatis honorem respectum habens armatus armis prohibitis una cum quamplurium hominum vassallorum eius armatorum ac malandrinorum et exterorum eius ad ista complicitum atque sequacium illicita comitiva cum armis etiam prohibitis guerram publice movens in Regno ad dictum Castrum sancti barbati accessit ...*

**da nulla indotto ad onore ed a rispetto per la nostra maestà, avendo armato con armi proibite<sup>2</sup> una certa quantità di suoi vassalli, di armigeri, di malandrini e di persone a lui estranee, complici e seguaci di questa illecita schiera, portando apertamente guerra nel regno anche con armi proibite, entrò nel detto castello di San Barbato ...**

Il castello fu espugnato, devastato, saccheggiato ed alla fine dato alle fiamme<sup>3</sup>.

Filippo Filangieri aveva sposato in seconde nozze Ilaria d'Arena, figlia di Nicola, conte d'Arena<sup>4</sup>. Signora della baronia di Gesualdo, e quindi di Paterno, continuava ad essere Martuccia de Capua.

Costei, ormai in età avanzata e pensosa della salvezza della propria anima, con atto notarile che si conserva nell'abbazia di Cava dei Tirreni, volle confermare la donazione della chiesa di San Pietro fatta dai suoi avi: *In nomine domini eterni Iesu Christi. Anno a nativitate ejusdem millesimo trecentesimo quinquagesimo quarto, regnantibus serenissimis dominis nostris Ludovico et Iohanna Dei gratia Ierusalem et Sicilie rege et Regina ... die nono mensis Iunii septime indictionis apud Castrum paterni nos Franciscus Angeli de Gayrolino ejusdem terre paterni*

<sup>2</sup> Il riferimento è alle armi da fuoco che trovavano il loro primo impiego. Sono indicate come "proibite" in quanto il loro uso era vietato dal codice d'onore della cavalleria.

<sup>3</sup> Registri angioini.

<sup>4</sup> **Erasmus Ricca:** *Istoria de' feudi delle Due Sicilie*, Vol. II - Napoli 1865.

*annualis Iudex Thomasius Cyris Iacobus de Taurasia de Gesualdo puplicus ... notarius et infrascripti testes videlicet Nobilis Dominus Philippus dominus Baronie candide iudex nicolaus de mirabella abbas Franciscus Archipresbyter paterni, domnus Pantaleonus de Montorii abbas Nicolaus de Benedicto abbas S. Magni ... Notum facimus et testamur quod accedentibus nobis ad presentiam magnifice domine domine Martuccie de Capua Baronie Gisualdi domine ad petitionem et mandatum presentis scripture ac ad petitionem predicti et honesti viri fratris Petri de insula Monachi Monasterii terre trinitatis Cavensis ordinis sancti Benedicti et prioris sancti Petri Casalis paterni grangie ... dicta domina ... dixit non vi, non dolo, non metu ducta sed sua libera et spontanea voluntate ... dominus Guillelmus de Gisualdo ... et dominus Elias de Gisualdo ... concesserunt et obtulerunt dicto Monasterio quod ad honorem sancte et individue Trinitatis constructum est in loco Mitiliano ... Ecclesiam que ad honorem Beati Petri apostoli constructa est in pertinentiis dicte terre paterni in dicto casali cum terris, vineis, oliveis, quercietis, pascuis, tenuis et cum uno molendino in flumine Caloris constructo cum isclis et arcatoriis aquis aquarumque decursibus et cum omnibus villanis habitantibus ibidem et habitaturis cum uxoribus videlicet liberis rebus et tenuis eorum quorum fines sunt hii videlicet qualiter incipit a terra que est in loco ubi dicitur Sanctus Martinus de cerreto et deinde vadit ad flumen dicti Caloris et dividitur cum terra montis martini et deinde vadit ad terram que dicitur puteum de Castello et abinde vadit per vallonem usque ad Boscum et confinit cum alio vallone qui dicitur Grarincia et deinde pergit usque ad flumen supradictum Caloris ...*

**In nome dell'eterno Signore Gesù Cristo, nell'anno 1354 dalla Sua nascita, regnando i serenissimi nostri signori Ludovico e Giovanna, per grazia di Dio re e regina di Gerusalemme e di Sicilia ..., nel giorno nono del mese di giugno della settima indizione, presso il castello di Paterno, noi Francesco di Angelo de Gayrolino della**

stessa terra di Paterno, Tommaso di Ciro giudice annuale, Giacomo de Taurasi pubblico notaio di Gesualdo, e i testi indicati nobile signore Filippo, signore della baronia di Candida, giudice Nicola di Mirabella, abate Francesco arciprete di Paterno, abate signor Pantaleone di Montoro, Nicola di Benedetto abate di San Mango ... facciamo noto ed attestiamo che a noi convenuti alla presenza della magnifica signora donna Martuccia de Capua, signora della baronia di Gesualdo, a richiesta e mandato della presente scrittura ed a richiesta del predetto onest'uomo fra' Pietro, monaco del monastero della chiesa della Trinità di Cava dell'ordine di San Benedetto, e del priore di San Pietro della grangia di Casale di Paterno ... detta signora (Martuccia de Capua) ... affermò non con la forza, non con l'inganno, non indotta da timore ma per sua libera e spontanea volontà, ... che il signore Guglielmo di Gesualdo ... ed il signore Elia di Gesualdo suo figlio ... concessero e cedettero a detto monastero, che in onore della Santa ed Indivisibile Trinità è costruito in località Mitiliano, ... la chiesa che in onore del Beato Apostolo Pietro è costruita nelle pertinenze di detta terra di Paterno, nel detto Casale, con terreni, vigne, oliveti, querceti, pascoli, tenute e con un mulino sul fiume Calore costruito con canali ed arcate di immissione nonché con scarichi delle acque, e con tutti i villici abitanti in quel luogo, e con coloro che vi abiteranno, con le mogli e naturalmente con i figli, con i loro oggetti ed i terreni loro affidati, i cui confini sono qui specificati: ad iniziare dal terreno che è in località detta San Martino di Cerreto e di là va al fiume detto Calore, costeggia la terra di Monte Martino e si estende fino alla terra che è detta Pozzo di Castello, prosegue quindi per il vallone fino a Bosco, confina con altro vallone detto Grarincia, e di là continua fino al suddetto fiume Calore ...

Il documento prosegue, con la prolissità del formulario allora in uso, confermando la donazione a nome di Martuccia e di tutti i suoi successori nel feudo, e stabilendo altresì, per chi fosse venuto meno a questa sua volontà, una penale di *auri unciarum centum de Karolenis argenti sexaginta per unciam computatis*.

**cento once d'oro, da calcolarsi in sessanta carlini d'argento per oncia.**

Un mulino sul Calore, una prima volta nel mese di maggio 1142, era stato donato da Guglielmo al monastero di Montevergine, unitamente alla chiesa di San Quirico.

Successivamente, nel luglio del 1145, Guglielmo ed Elia avevano ceduto al monastero di Cava la chiesa di San Pietro con i terreni ed un mulino sul Calore, e di ciò Martuccia de Capua aveva fatto trascrivere conferma, tralasciando tuttavia di evidenziare come il mulino fosse in disuso da tempo.

Nell'agosto del 1158 poi, Elia, nel donare al monastero di Santa Maria dell'Incoronata di Puglia le chiese di Santa Maria, poi detta a Canna, e di San Damiano, entrambe in territorio di Paterno, aveva concesso allo stesso un mulino sul Calore, con esclusione delle case di proprietà delle chiese di San Quirico e di San Pietro, dovendosi intendere per "case" non abitazioni ad uso civile, bensì impianti di macina con annessi magazzini e stalle.

Alfine, l'8 febbraio del 1228, il monastero dell'Incoronata di Puglia, per un debito non onorato, era stato espropriato della chiesa di Santa Maria che, insieme col mulino sul Calore di cui era proprietaria, era stata assegnata a titolo di risarcimento all'abbazia di Montevergine.

Dunque, pur se unico era stato il complesso di raccolta e di convogliamento delle acque costituito da canali, sia interrati che pensili, facenti capo alla diga sul fiume, o *palata*, come è chiamata nell'atto di prima concessione, quella cioè fatta all'abbazia di Montevergine in uno con la chiesa di San Quirico, gli impianti di macina con proprie vasche di deposito e canali di scolo erano, o per lo meno erano stati, tre: rispettivamente di proprietà di Montevergine, della Trinità di Cava e dell'Incoronata di Puglia che lo aveva ottenuto, e quindi perso, unitamente alla chiesa di Santa Maria.

In definitiva, nell'anno 1354, la chiesa di San Pietro, e quindi il monastero di Cava, non possedeva che il rudere di un mulino, mentre la va-

sta area su cui si era sviluppata la struttura restava di proprietà dell'abbazia di Montevergine, prima destinataria del complesso.

Deceduta Martuccia ed ereditato il feudo di Paterno dal nipote Giacomo Antonio Cobello Filangieri, il padre di lui, Filippo, in qualità di procuratore, in data 31 ottobre 1365, operò uno scambio con l'abbazia di Montevergine. A detto monastero cedette una vigna con olivi sita in località Campomarino nel casale di Montevergine, una casa in Nocera ed un appezzamento arbustivo in contrada San Biagio della stessa città, ed in cambio ricevette *locum unum seu sedium positum in Casali Paterni, quod fuit alias molendinum juxta molendinum Monasterii Sancti guillelmi de guliato, iuxta molendinum monasterii Cavensis iuxta flumen Caloris et alios confines, ut dixerunt cum aquis aquarumque decursibus, et longum tempus est annorum quinquaginta et plus, quod dictum molendinum fuit destructum, et sedium ipsum fuit et est vacuum dirutum et plenum ac totaliter complanatum, ita quod nulla remanserunt nec apparent vestigia molendini ...*<sup>1</sup>

**un luogo o sito ubicato nel Casale di Paterno, che un tempo fu mulino, vicino al mulino del monastero di San Guglielmo del Goletto (il riferimento è al mulino di proprietà del monastero di Santa Maria, poi detta a Canna), vicino al mulino del monastero di Cava (il riferimento è al mulino di proprietà del monastero di San Pietro), presso il fiume Calore ed altri confini, che dissero (essere fatto) con canali di affluenza e di scarico delle acque, ed è lungo tempo, da cinquanta anni e più, che detto mulino fu distrutto, e lo stesso luogo fu ed è vuoto, diruto, ricolmo e completamente spianato, sicché nulla rimase né appaiono i resti del mulino ...**

Con la cessione del mulino si fece irreversibile la fase di declino del priorato di San Quirico iniziata da oltre cinquant'anni. Uno per volta, negli anni che seguirono, i possedimenti fondiari in territorio di Paterno furono quasi tutti dati in fitto dagli abati di Montevergine i quali, tuttavia, continuarono a riservarsi il diritto *di inviare*

---

<sup>1</sup> Archivio di Montevergine - Pergamena n. 175, vol. 115.

*l'uno o l'altro monaco per l'ufficiatura della chiesa e la riscossione delle rendite*<sup>2</sup>.

Quanto alla chiesa di San Damiano non ebbe mai un seppur minimo sviluppo. Di nessun interesse per il monastero di Santa Maria dell'Incoronata di Puglia che la possedeva, sopravvisse come luogo di culto al servizio di una esigua comunità rurale.

Il 15 febbraio del 1372 morì Filippo Filangieri, la cui salma fu tumulata nella chiesa degli Agostiniani di Candida<sup>3</sup>. Erede della baronia di Gesualdo, e quindi del feudo di Paterno, era suo figlio Giacomo Antonio Cobello Filangieri che aveva sposato la nobildonna Giovanna Minutolo.

### **La Prammatica Filangeria**

Alla logorante disputa fra gli Angioini di Napoli e gli Aragonesi di Sicilia si pose finalmente termine, nell'anno 1372, con la pace di Catania. Giovanna I d'Angiò rinunciò definitivamente all'isola e, pur continuando ad intitolarsi regina di Sicilia, il suo regno prese ad essere più realisticamente detto di Napoli.

Giovanna I, rimasta vedova per la seconda volta nell'anno 1362, aveva sposato Giacomo IV, ex re di Maiorca, e, morto questi nell'anno 1375, sposò, nel 1376, Ottone di Brunswick-Grubenhagen. Comunque, nonostante i quattro mariti e gli innumerevoli amanti, era rimasta senza prole, per cui designò suo successore al trono di Napoli Carlo di Durazzo, suo cognato in quanto marito di sua sorella Margherita.

Nell'anno 1378, col nome di Urbano VI, salì al soglio pontificio Bartolomeo Prignano, arci-

vescovo di Bari. Costui, segretamente, si accordò con Carlo di Durazzo perché si appropriasse con la forza del regno di Napoli.

Giovanna I, saputo di quanto si tramava in suo danno, revocò l'atto di successione a favore del cognato e, convocati alcuni cardinali nella città di Fondi, il 20 settembre del 1378 fece eleggere papa, col nome di Clemente VII, il cardinale di Ginevra. Successivamente, nell'anno 1380, adottò Luigi d'Angiò, fratello del re di Francia Carlo V, e lo designò erede al trono di Napoli.

A questi però Urbano VI contrappose, incoronandolo a Roma il 1° giugno del 1380, Carlo di Durazzo, terzo di tal nome, il quale si portò in armi presso Napoli dove la difesa della città fu affidata ad Ottone, marito di Giovanna I.

La maggior parte dei baroni del regno, nel timore che Luigi d'Angiò avrebbe condotto da oltralpe nobili a lui fedeli fra i quali avrebbe distribuito le più prestigiose cariche del regno, si schierò dalla parte di Carlo III ed accorse ad ingrossarne le file. Fra questi risulta il nome di Giacomo della Candida, che altri non è che Giacomo Antonio Cobelli Filangieri, signore di Paterno<sup>1</sup>.

Nell'anno 1381, l'antipapa Clemente VII, a sua volta, incoronò re di Napoli Luigi I d'Angiò che non esitò a muovere contro Carlo III di Durazzo.

Ispirati da sentimenti di ribellione nei confronti del proprio comune signore Giacomo Antonio Filangieri, piuttosto che da devozione per la regina o da lealtà verso il potere costituito, i feudi di Frigento, Candida, Paterno, Chiusano, Solofra, Castelvetere e San Mango insorsero in favore di Giovanna I. Tutto fu inutile però. Napoli fu presa da Carlo III e Luigi I, non disponendo di forze sufficienti, non fu in grado di contrastargli il possesso della città. La regina si asserragliò in Castelnuovo<sup>2</sup>, ma dopo una breve

<sup>2</sup> **Placido Mario Tropeano:** *Codice Diplomatico Verginiano*, Vol. III - Montevergine 1979.

<sup>3</sup> **Erasmus Ricca:** *Istoria de' feudi delle Due Sicilie*, Vol. II - Napoli 1865.

<sup>1</sup> **Erasmus Ricca:** *Istoria de' feudi delle Due Sicilie*, Vol. II - Napoli 1865.

<sup>2</sup> Più noto col nome di Maschio Angioino.

resistenza fu costretta ad arrendersi e venne relegata nel castello di Muro Lucano.

Assunti i pieni poteri, il nuovo re, allo scopo di premiare i suoi fedeli sostenitori, ridistribuì le cariche del regno. Da un documento datato 30 gennaio 1382 si rileva che Giacomo Antonio Cobello Filangieri fu elevato alla carica di Giustiziere della provincia di Basilicata<sup>3</sup>. Oltre a ciò Carlo III volle dimostrargli la propria gratitudine assegnandogli, nel febbraio del 1382, senza tuttavia investirlo del titolo di conte, la contea di Avellino, sottratta ad Elisabetta del Balzo rimasta fedele alla regina Giovanna I<sup>4</sup>. In più il Cobello, per porre al riparo da vendette i vassalli dei propri feudi, invocò per essi il perdono, ed ancora una volta nei suoi confronti si manifestò la benevolenza del sovrano che, nell'*Anno domini Millesimo CCC.LXXXII<sup>o</sup> die decimo mensis martii ... ad instantiam ... Civitatis frequenti Civitatis Avellini Castri Candide et Casalium eius Castri Solofre Castri Clusani Castri Veteris Castri paterni et Castri sancti magni ...*<sup>5</sup>

**Anno del Signore 1382, nel giorno 10 del mese di marzo ... a richiesta ... della città di Frigento, della città di Avellino, del castello di Candida e dei suoi casali, del castello di Solofra, del castello di Chiusano, di Castelvetere, del castello di Paterno e del castello di San Mango ...**

concesse l'indulto e diffidò chiunque dal perseguirne gli uomini o dall'insidiarne i beni.

Ancora, il Cobello acquistò da Guglielmo della Leonessa il feudo di Montemarano e ne ebbe l'assenso regio il 17 aprile 1382.

Luigi I d'Angiò, dopo la sconfitta subita presso Napoli, si era ritirato in Puglia dove era impegnato a riorganizzare il proprio esercito.

<sup>3</sup> **Carlo Padiglione:** *Tavole storico-genealogiche della Casa Candida già Filangieri* - Napoli 1877.

<sup>4</sup> **Erasmus Ricca:** *Istoria de' feudi delle Due Sicilie*, Vol. II - Napoli 1865.

<sup>5</sup> Registri angioini.

Dal canto suo Carlo III di Durazzo ricorse al reclutamento di massicce forze mercenarie, per le cui paghe i vassalli furono obbligati a versare l'*adoa*<sup>6</sup>, un contributo in danaro calcolato in percentuale sui redditi prodotti da ciascuna terra. E lo scontento cresceva fra la gente, e con esso il sostegno all'Angioino.

Nel maggio del 1382 la spodestata Giovanna I, detenuta nel castello di Muro Lucano, fu strangolata per ordine del re che sperava in tal modo di piegare i nostalgici del passato regime. Ma non si ottennero i risultati desiderati, anzi l'opposizione ne risultò rinvigorita e, in questa parte d'Irpinia, fermenti di ribellione pervasero nuovamente Castelvetere, San Mango e Chiusano.

Poi gli eventi precipitarono. Il pretendente al trono, Luigi I d'Angiò, morì a Bisceglie, in Puglia, nell'anno 1384, ed ebbe inizio allora una dura repressione ordinata da re Carlo III.

Il 16 maggio 1384 Matteo de Marra, signore di Serino e di Montoro, fu elevato al grado di capitano *ad iustitiam et ad guerram terrarum ... Montelle, Balneoli, Cassani, Castri Francorum, Montis Marani, Castri Veteris, Sancti Magni, Crusani ... de provincia principatus ultra*<sup>1</sup>.

**per la giustizia e la guerra da portare nelle terre ... di Montella, Bagnoli, Cassano, Castelfranci, Montemarano, Castelvetere, San Mango, Chiusano ... della provincia di Principato Ultra.**

In breve, in tutti i feudi ribelli, l'ordine fu ripristinato con la forza.

L'anno successivo Carlo III fu chiamato in Ungheria ad occuparne il trono vacante dal 1382 per la morte di re Luigi I, ma la vedova di quest'ultimo, l'ex regina Elisabetta, nel gennaio del 1386, nella città di Buda, gli fece somministrare un veleno che lo uccise.

<sup>6</sup> Prima ancora che nelle guerre fossero impiegate truppe mercenarie, ai militi tenuti a prestare servizio militare era concessa l'esenzione in cambio di un contributo in danaro detto *adoa*. Questo istituto era stato conservato, ma i feudatari avevano ottenuto facoltà di rivalsa sui propri vassalli.

<sup>1</sup> Registri angioini.

A Napoli, la regina Margherita, moglie di Carlo III, fece subito proclamare re suo figlio Ladislao di soli dieci anni, assumendo lei stessa la reggenza in suo nome, coadiuvata dal cardinale Acciaiuoli.

Il partito angioino, capeggiato da Tommaso Sanseverino e sostenuto dall'antipapa Clemente VII, chiamò Luigi II d'Angiò, figlio di re Luigi I, affinché intervenisse per far valere i propri diritti sul trono di Napoli. Di nuovo il regno si divise in due, in una logorante guerra fratricida che insanguinò e ulteriormente impoverì le nostre contrade.

Le sorti della guerra parvero volgere a favore di Luigi II che, nel 1391, riuscì a sbarcare a Napoli, costringendo alla fuga re Ladislao che dovette rifugiarsi a Gaeta.

Giacomo Antonio Cobello Filangieri neppure in questa circostanza volse le spalle al legittimo re il quale, da Gaeta, volle compensarlo della sua lealtà conferendogli, nell'anno 1392, il titolo di conte di Avellino<sup>2</sup>.

Raggiunta la maggiore età, re Ladislao si fece carico in prima persona della conduzione della guerra e, con l'aiuto dei baroni a lui fedeli e col sostegno di papa Bonifacio IX, ben presto ottenne i primi successi.

In questi anni venne a mancare Giacomo Antonio Cobello Filangieri, 1° conte di Avellino, e gli succedette nei feudi il figlio Giacomo Nicola I, col titolo di 2° conte di Avellino.

Dell'eredità maritale alla vedova Giovanna Minutolo non restava che la modesta rendita annua di 30 once d'oro assegnatale per contratto nuziale. La somma le era stata garantita in un primo momento sul feudo di Lapio ma poi, avendo il Cobello ceduto tale castello al fratello Giovanni, la garanzia era stata trasferita sul feudo di Paterno.

Giacomo Nicola Filangieri I, il nuovo feudatario di Paterno nonché 2° conte di Avellino,

aveva sposato Francesca Sanfromondo. A differenza del padre, costui era orientato a sostenere la causa di Luigi II, per cui, nell'anno 1399, re Ladislao, venendo da Isernia e volto alla riconquista di Napoli, pose l'assedio alla città di Avellino intimandone la resa. Il conte assicurò che avrebbe ceduto la città allo scadere di 15 giorni, se nel frattempo Luigi II non avesse mandato truppe in suo aiuto, circostanza che non si attuò per cui Giacomo Nicola Filangieri I tenne fede alla parola data. Re Ladislao poté dunque volgere le proprie armi contro Napoli, mettendo definitivamente in fuga Luigi II che si ritirò in Provenza.

Nell'anno 1399 morì Giacomo Nicola Filangieri I. Nel suo testamento nominava erede assoluto dei suoi feudi il figlio primogenito Giacomo Nicola II, anche lui al pari del nonno detto Cobello, che prese il titolo di 3° conte di Avellino. Essendo egli minorenne (in un privilegio emesso da re Ladislao il 5 luglio 1400 lo si definisce *pueri Cobelli Filangerii Comitum Avellini*), fu posto sotto tutela della madre Francesca Sanfromondo. Gli altri figli, Aldoino, Giannuccio, Urbano e Caterina, minori del Cobello, ottennero i soli beni burgensatici, cioè quelli detenuti in proprietà e non soggetti a vincoli feudali. In più a Caterina fu assegnata, a titolo dotale, una somma in danaro di 800 once<sup>1</sup>.

Agli inizi del XV secolo il borgo di Paterno si era ulteriormente ingrandito. Appena fuori della porta secondaria, una discontinua teoria di misere bicocche incombeva sul lato destro del viottolo fangoso. Altri abituri, sovrapposti e ammassati negli spazi angusti, erano sorti a ridosso della chiesa e del monastero francescani. Di fronte, a tergo delle botteghe artigiane che un tempo avevano delimitato il cortile del castello, affumicati tuguri sprofondavano nelle viscere tetre di vicoli malsani.

<sup>2</sup> Carlo Padiglione: *Tavole storico-genealogiche della Casa Candida già Filangieri* - Napoli 1877.

<sup>1</sup> Erasmo Ricca: *Istoria de' feudi delle Due Sicilie*, Vol. II - Napoli 1865.

Anche la chiesetta eretta sotto il titolo di San Luca si era ormai rivelata insufficiente alle esigenze spirituali della accresciuta comunità. Ciò ne aveva reso indispensabile l'ampliamento mediante l'aggiunzione di un ambiente contiguo, esteso in larghezza pressappoco fino alla balastra dell'attuale presbiterio in cui è collocato l'altare maggiore. Qui, a ridosso della parete volta a nord, la congregazione della Santissima Annunziata aveva innalzato un altare, per cui il rinnovato luogo di culto aveva assunto, nel gergo popolare, il nome di Nunziatella.

Parimenti era stata ampliata la cripta destinata alle sepolture. Questa ora risultava delimitata da archi deputati a sostenere la sovrastante struttura e da posatoi in muratura a ridosso delle pareti, su cui disporre ordinatamente le ossa. Tuttora vi si accedeva dall'originario ingresso sottoposto al livello stradale, mediante una ripida scalinata in pietra.

Compreso fra la chiesa, l'ammasso disordinato di malsane bicocche sorte fra il sagrato ed il sottostante spiazzo del Seggio ed il caotico proliferare di tuguri che dal monastero francescano si era dilatato fino ad aggredire il castello, si era formato uno spazio chiuso, in parte identificabile con l'area di quella che è oggi piazzetta Scala Santa, su cui convergevano i tanti vicoli e le due strade che facevano capo alle porte del borgo. A questo spazio era stata conferita dignità di piazza con l'assegnargli il ruolo di luogo deputato alle pubbliche riunioni.

Il Casale di San Pietro, ora detto di Paterno, nonché le *grangie* di San Quirico, di Santa Maria e di San Pietro, si erano sviluppati sino a divenire dei veri e propri villaggi rurali, mentre altri più modesti agglomerati, sorti intorno alle cappelle sparse sul territorio, costituivano i restanti casali che rispondevano ai nomi di San Damiano, Sant'Andrea, Serra, Cerreto, Nocelleta, Gaudio e San Felice.

Ora questo feudo era posseduto dalla contessa di Avellino Francesca Sanfromondo, quale madre e tutrice di Giacomo Nicola Filangieri II,

detto Cobello. Giovanna Minutolo però, nonna di quest'ultimo, ne riteneva illegittimo il possesso in quanto sulla terra di Paterno le era stata garantita la dote annua di 30 once, e perciò sottopose la questione a re Ladislao perché le rendesse giustizia.

Il sovrano non disattese le sue aspettative: *Magnifici Mulieri Cicchelle de Sancto Raimundo Comitisse Avellini iuniori balie et tutrici Magnifici Iuvenis Cobelli Filangerii Comiti Avellini ... Pro parte Magnifice Mulieris Iohannelle Minutule de neapoli Comitisse Avellini senioris relicte quondam viri magnifici Iacobi de Candida Militis Comitis Avellini ... fuit maiestati nostre ... oblata petitio reverens in serie subsequenti. Sacre Regie Maiestati reverenter exponitur pro parte Magnifice Mulieris domine Iohannelle minutole de neapoli senioris Comitisse Avellini dicentis quod olim tempore contracti matrimonii inter Virum Magnificum Iacobum de Candida Militem Comitem Avellini Maritum suum et ipsam exponentem prefatus Comes contemplatione contracti matrimonii supradicti constituit eidem exponenti dodarium seu tertiarium unciarum annuarum triginta super Casale lapii ... postquam prefatus Comes pro eo quod dictum Casale lapii permutavit cum Iohanne Filangerio fratre suo milite et ipsum casale lapii pervenit ad ipsum Iohannem et ex causa permutationis predictae ipse Comes habuit castrum abriole situm in provincia basilicate. Comes ipse in ultimis constitutus suum ultimum et solenne condidit testamentum in quo legavit voluit et mandavit quod prefata exponens consors sua dictum dodarium seu tertiarium consequeretur et haberet super terram paterni que est de baronia frequenti ... Postquam mortuo dicto Comite Marito exponentis eiusdem dicta terra paterni pervenit ad manus et potestatem presentis Comitisse Iunioris balie et tutricis Cobelli filangerii nunc Comitis Avellini dicta Comitissa Iunior tanquam balia et tutrix dicti Cobelli nunc Comitis Avellini pupilli tenuit et tenet dictam terram paterni et ex ea percepit et percepit iura*

*fructus redditus et proventus provenientes ex ea ... Vestre Maiestati humiliter supplicatur quatenus dignemini committere et mandare prefate Comitisse iuniori ad certam formidabilem penam ut in certo termino per Maiestatem Vestram statuendo prefata Comitissa iunior que tenet et possidet dictum Castrum paterni dare tradere restituere et assignare debet eidem exponenti dictam terram paterni tenendam et possidendam per eandem exponentem pro dicto dario seu tertiaria ...*<sup>1</sup>

Alla magnifica donna Francesca Sanfromondo, giovane contessa di Avellino, madre e tutrice del magnifico giovane Cobello Filangieri, conte di Avellino ... da parte della magnifica donna Giovanna Minutolo di Napoli, anziana contessa di Avellino, vedova del defunto magnifico uomo Giacomo de Candida, milite e conte di Avellino, ... fu alla nostra maestà ... presentata reverente richiesta del seguente tenore: alla Sacra Regia Maestà reverenzialmente si espone (la presente questione) da parte della magnifica donna signora Giovanna Minutolo di Napoli, anziana contessa di Avellino, che riferisce che un tempo, al momento del contratto matrimoniale fra il magnifico uomo Giacomo de Candida, milite e conte di Avellino, suo sposo, ed essa stessa richiedente, il predetto conte, nella stesura del suddetto contratto matrimoniale, costituiti a favore della richiedente una dote, o rendita, di trenta once annue sul casale di Lapio ... Dopo di che il predetto conte permuto per sé quel detto casale di Lapio con Giovanni Filangieri, suo fratello e milite, e lo stesso casale di Lapio pervenne allo stesso Giovanni, e per effetto della permuta suddetta lo stesso conte ebbe il castello di Abriola sito in provincia di Basilicata. Lo stesso conte alfine scrisse il suo definitivo e solenne testamento in cui impegnò, volle e dispose che la suddetta richiedente sua consorte conseguisse ed ottenesse detta dote, o rendita, sulla terra di Paterno che è della baronia di Frigento ... Dopo morto detto conte marito della stessa richiedente, detta terra di Paterno pervenne in mano ed in possesso della attuale giovane contessa, madre e tutrice di Cobello Filangieri, ora conte di Avellino. Detta giovane contessa, quale madre e tutrice di detto Cobello ora conte di Avellino, giovanetto, possedeva e possiede detta terra di Paterno e da essa percepiva e percepisce usufrutti, redditi e proventi provenienti da essa ... Umilmente si supplica la Vostra Maestà al fine di stabilire, e ad essa sottoporre la predetta giovane contessa,

una consistente e sicura pena pecuniaria affinché entro un determinato periodo, da stabilirsi da parte della Maestà Vostra, la predetta giovane contessa che detiene e possiede il detto castello di Paterno debba dare, cedere, restituire o assegnare alla stessa richiedente detta terra di Paterno, da tenersi e da possedersi dalla stessa richiedente per la detta dote, o rendita ...

Evidenziate le ragioni di Giovanna Minutolo, re Ladislao stabilì che Francesca Sanfromondo pagasse alla stessa 60 once d'oro, a copertura del dovuto per i trascorsi ultimi due anni, e per il futuro le corrispondesse annualmente le rendite derivanti dal feudo di Paterno fino al concorso delle 30 once spettanti. Inoltre indicò in mille once la penale prevista nel caso in cui la regale decisione fosse stata disattesa. Il documento reca la data del 1° giugno 1404.

Comunque la regale imposizione era destinata a rimanere inascoltata. La confusa situazione interna incoraggiava alla disobbedienza e all'anarchia. La lunga guerra combattuta contro Luigi II d'Angiò aveva prodotto un pauroso indebitamento per il quale, nell'anno 1400, re Ladislao aveva dovuto ordinare l'esazione di 10 grana mensili per ciascun fuoco del regno. Il partito angioino, strumentalizzando lo scontento popolare, fomentava la ribellione. Nel 1403 poi, quando Ladislao si era recato in Ungheria per esserne incoronato re, i Sanseverino non si erano lasciati sfuggire l'occasione per riprendere le armi, costringendo il re ad un precipitoso rientro a Napoli. Questi aveva al suo servizio un abile condottiero, Sergianni Caracciolo, che egli aveva elevato al grado di capitano, e col suo aiuto non gli era stato difficile soffocare la rivolta. Ma il pericolo non poteva dirsi scongiurato.

Maria Brenna, vedova di Raimondo Orsino principe di Taranto, rifiutandosi di prestare obbedienza a re Ladislao, non esitò ad invocare l'aiuto di Luigi II d'Angiò. Il re, prima che potesse realizzarsi l'intervento francese, pose l'as-

<sup>1</sup> Registri angioini.

sedio al castello di Taranto che, validamente difeso dai Sanseverino, ben presto si rivelò imprendibile.

Re Ladislao, pur di rimuovere quella sacca di resistenza che costituiva un punto di riferimento per il suo nemico Luigi II, si risolse a prendere in sposa Maria Brenna. Era l'anno 1407 quando le nozze furono celebrate, dopo di che la principessa di Taranto si trasferì a Napoli dove, però, fu fatta rinchiodare in Castelnuovo.

L'episodio è ricordato nelle nostre zone nell'espressione *l'accatto re Maria Vrenna* (l'**acquisto di Maria Brenna**), a significare la conclusione di un pessimo affare, quale fu appunto quello della principessa Maria Brenna che, per divenire regina, finì col perdere il principato e la libertà.

Luigi II d'Angiò armò un nuovo esercito ed attraversò le Alpi. Re Ladislao gli mosse contro e pose i suoi accampamenti presso Siena, espugnando, fra altre, la città di Cortona che due anni più tardi avrebbe ceduto a Firenze. La flotta francese fu intercettata e sconfitta alla Meloria, un tratto di mare che fronteggia Livorno: era l'anno 1409.

La lite per il possesso di Paterno era tuttora aperta e senza prevedibili possibilità di accordo, tanto che si rese necessario un nuovo ricorso al giudizio del re. Ladislao, pur impegnato nella spedizione bellica, in data 22 aprile 1409, dal suo accampamento presso Siena, dispose che in merito alla petizione relativa alla controversia in atto con *Iacobum nicolaum filangerium et magnificam mulierem Cecchellam da Sancto flaimundo eius matrem tutricem et baliam per Magnificam mulierem Iohannellam minutolam Comitissam Avellini relictam quondam Iacobi filengerii Comitissam Avellini seu eius procuratorem super solutione certi dotarii seu tertiarie sibi constitute per dictum quondam Comitem ...*

*assignet sibi terram paterni de provincia principatus ultra serras montorii super qua constituta fuit sibi dicta tertiarie triginta videlicet annuarum unciarum seu patiatur quod ipsa exponens super dicta terra paterni iuribus et fructibus ipsius recipiat et consequatur annuatim dictas uncias triginta pro tertiarie seu dotario suo predicto et aliis prout in actis vestre curie asseritur contineri supersedere et ad anteriora non procedere penitus debeatis ex nunc et usque ad felicem reditum nostrum ad civitatem nostram neapolis<sup>1</sup>.*

**Giacomo Nicola Filangieri e la magnifica donna Francesca Sanfromondo, madre, tutrice e balia di lui, da parte della magnifica donna Giovanna Minutolo, contessa di Avellino, vedova del fu Giacomo Filangieri conte di Avellino, ossia del suo procuratore, circa la soluzione del problema di una accertata dote, o rendita, a lei destinata dal detto defunto conte ... si assegni a lei la terra di Paterno della provincia di Principato Ultra Serra di Montoro, su cui per lei fu costituita la detta rendita di 30 oncie annue, oppure si consenta che la stessa richiedente riceva ed ottenga, in diritti e prodotti, sulla detta terra dello stesso Paterno, annualmente le dette 30 oncie per rendita o dote sua predetta; si impone inoltre che (voi, Giovanna Minutolo da una parte, e Giacomo Nicola Filangieri congiuntamente a Francesca Sanfromondo dall'altra,) **dobbiate del tutto astenervi, soprassedere, e non procedere oltre nelle vostre azioni, neppure in altra sede, da ora e fino al nostro felice rientro nella nostra città di Napoli.****

Di lì a poco re Ladislao dovette fare ritorno a Napoli in quanto gli era stato somministrato del veleno nel cibo, e lasciò al comando delle truppe di stanza in Toscana il capitano Sergianni Caracciolo<sup>2</sup>.

Intorno al 1411 Caterina Filangieri, ultima dei figli di Giacomo Nicola I, compì 18 anni e suo fratello, Giacomo Nicola II detto Cobello, 3° conte di Avellino e signore di Paterno, la dette in sposa al capitano Sergianni Caracciolo<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Registri angioini.

<sup>2</sup> Conte **Berardo Candida Gonzaga**: *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, Vol. III - Napoli 1875.

<sup>3</sup> **Erasmus Ricca**: *Istoria de' feudi delle Due Sicilie*, Vol. II - Napoli 1865.

Trascorse non più di un anno che, probabilmente avvelenati, morirono prima Alduino Filangieri, poi Giacomo Nicola II detto Cobello, ed infine, a distanza di otto giorni, Giannuccio ed Urbano non ancora maggiorenni. Né Alduino né Giacomo Nicola II avevano avuto figli sicché, *mortuis predictis Cubello Iohannucio et Urbano in pupillari etate Rex Ladiczlaus ... ad manus suas auctoritate propria recipere seu recipi fecit omnia bona feudalia que fuerunt dicti quondam Cubelli ...*<sup>1</sup>.

**alla morte dei predetti Cobello, Giannuccio ed Urbano in minore età, re Ladislao ... d'autorità, fece confiscare o confiscò tutti i beni feudali che erano stati del defunto Cobello ...**

Nulla fu concesso a Caterina, moglie di Sergianni Caracciolo, unica superstite della famiglia, e parte dei feudi addirittura fu dal re venduta o donata.

Nell'anno 1414, in conseguenza di una malattia, morì in Napoli re Ladislao. Gli succedette al trono sua sorella, Giovanna II d'Angiò-Durazzo che, vedova dal 1406 e senza figli, nominò Gran Siniscalco del regno il suo amante Pandolfello Piscopo, detto Alopo, a cui lasciò piena libertà d'azione nel governo del Paese.

Intanto una furiosa disputa s'era accesa per il possesso dell'eredità del defunto Giacomo Nicola Filangieri II, detto Cobello, 3° conte di Avellino. Oltre sua sorella Caterina, moglie di Sergianni Caracciolo, vi erano coinvolti, reclamando presunti diritti di successione, Filippo Filangieri II, zio di Caterina, ed il di lei cugino Matteo Filangieri, figlio di Riccardo VI che di Filippo II era fratello.

Non è dato sapere se Paterno, confiscato dal defunto re al pari degli altri feudi posseduti dal Cobello, fosse stato ceduto ed a chi. Del tutto indifferente alle dispute baronali, la vita vi si svolgeva secondo i ritmi di sempre, divisa fra il

duro lavoro e gli impegni imposti dalla complessità dei rapporti sociali che rendeva l'intera comunità partecipe di ogni singolo evento, fausto o infausto che fosse. In virtù di questi rapporti, un legame indissolubile si stabiliva fra questa terra e i suoi figli. Roberto di Antonio di Leonarda, originario di Paterno ma abitante in Mercogliano quale vassallo del monastero di Montevergine, il 6 settembre del 1414 prese in fitto per 29 anni, dall'abate dello stesso monastero, una casa in Paterno, forse la stessa donata da Tommaso Parisio nell'anno 1348, pagando 20 tari per la concessione ed impegnandosi a corrispondere un tari all'anno, da versarsi in agosto nel giorno della festa di Santa Maria<sup>2</sup>.

Era somma non da poco per un vassallo, privo di qualsiasi risorsa che non fosse il lavoro delle proprie braccia; ma così pressante era il richiamo del luogo natio che dovette apparirgli sopportabile qualunque sacrificio.

A Napoli, sollecitata dalla nobiltà ansiosa di assicurare un erede al trono, nell'anno 1415 la regina Giovanna II sposò Giacomo di Borbone, conte delle Marche. Questi, offeso dalla condotta spregiudicata della moglie, ne fece decapitare l'amante Alopo e relegò lei stessa negli appartamenti reali.

Ma la reazione della nobiltà napoletana fu immediata e, nel settembre dello stesso anno, Giovanna II fu sottratta al marito e protetta in Castelcapuano. Quindi, a seguito di laboriose trattative concluse nel 1416, furono assegnati a Giacomo di Borbone 50 mila ducati d'oro in cambio dell'impegno di tenersi fuori dal governo del regno.

Giovanna II intrecciò una nuova relazione con Urbano Origlia, ma Sergianni Caracciolo, che ambiva introdursi nelle grazie di lei, lo fece inviare ambasciatore al concilio di Costanza. Liberatosi così del rivale, non gli fu difficile divenire l'amante della regina e, come tale, perorare

<sup>1</sup> Registri angioini.

<sup>2</sup> Giovanni Mongelli: *Abbazia di Montevergine - Regesto delle pergamene*, Vol. V - Roma 1956.

la causa di sua moglie Caterina nella lite che la vedeva contrapposta allo zio Filippo Filangieri II ed al cugino Matteo per la successione nei feudi appartenuti al defunto Giacomo Nicola II, ed alla sua morte dispersi, donati o venduti.

La regina, per poter decidere, costituì una commissione di giuristi a cui affidò il compito di esaminare il caso e di esprimersi in merito. Tale commissione, in data 19 gennaio 1418, emise la prammatica<sup>3</sup>, detta Filangeria, in cui si stabiliva che una sorella dovesse essere esclusa dalla successione al fratello nel solo caso in cui fosse stata da lui dotata di beni, o anche in quello in cui ne fosse stata dotata dal comune padre<sup>1</sup>.

L'esclusione quindi non poteva essere operante nei confronti di Caterina, sia perché la prematura morte del fratello Giacomo Nicola Filangieri II, detto Cobello, non aveva consentito la stesura di una disposizione testamentaria, sia perché la stessa, dal comune genitore, non aveva ereditato che parte dei beni burgensatici, oltre ad un'assegnazione dotale di 800 once.

In base a questo principio, peraltro sancito in ossequio alla regale volontà, la regina Giovanna II riconobbe a Caterina Filangieri il diritto di succedere nei beni del fratello Cobello. Ma poiché questi erano stati in parte ceduti o venduti e, nei relativi strumenti, re Ladislao aveva fatto inserire l'obbligo di non molestare, per qualsiasi ragione, i nuovi possessori, la regina, con privilegio del 22 gennaio 1418, adducendo a giustificazione che all'epoca dei fatti Caterina fosse minorenni, l'autorizzò ad agire contro i detentori di essi al fine di ottenerne la restituzione<sup>2</sup>.

Tale soluzione fu così commentata più tardi da Gaetano Filangieri nella sua opera dal titolo "Scienza della legislazione": *Un'altra legge converrebbe abolire presso di noi. Questa è quella, che preferisce nella successione de'*

*feudi la figlia del primogenito a' suoi fratelli. Questa legge dettata dalla passione e dall'amore di una voluttuosa regina, questa legge che trasporta i beni da una casa in un'altra e che impoverisce un fratello per arricchire un estraneo, questa legge è quella che ha cagionato la rovina della famiglia dell'autore e che ne porta il nome. Questa è la prammatica Filangeria.*

Il 10 dicembre del 1418 infine, la regina Giovanna II, confermando il privilegio del 22 gennaio, ribadì a Caterina Filangieri la propria autorizzazione ad agire *contra quoscumque possessores seu detentores prescriptorum bonorum dicti quondam Cubelli Comitum Avellini fratris exponentis ...*<sup>3</sup>

**contro qualsiasi possessore o detentore dei sopra trascritti beni del detto defunto Cobello conte di Avellino, fratello della richiedente ...**

Fu così che Caterina Filangieri, moglie di Ser Gianni Caracciolo, assunse il titolo di quarta contessa di Avellino e fu ammessa nel pieno possesso dei feudi paterni costituiti, per quanto concerneva la provincia di Principato Ultra, dalle terre di Avellino, Candida, Chiusano, Prata, San Mango, Luogosano, Taurasi, Castelvetero, Paterno, Gesualdo, Fontanarosa e Frigento<sup>4</sup>.

Non avendo eredi la regina Giovanna II, papa Martino V prese ad interessarsi della successione favorendo le aspirazioni di Luigi III d'Angiò, figlio di Luigi II. Questi, con l'aiuto di Francesco Sforza, nell'anno 1421 entrò nel regno e cinse d'assedio Napoli.

La regina Giovanna II, appreso che Alfonso V, re di Aragona, di Sicilia e Sardegna, si trovava in Corsica per occupare l'isola, ne invocò l'aiuto in cambio della successione. Alfonso V accorse e sbarcò ad Ischia.

<sup>3</sup> Regola desunta dalla consuetudine.

<sup>1</sup> **Erasmus Ricca**: *Istoria de' feudi delle Due Sicilie*, Vol. II - Napoli 1865.

<sup>2</sup> **Erasmus Ricca**: *Ibidem*.

<sup>3</sup> Registri angioini.

<sup>4</sup> **Francesco Scandone**: *Abellinum feudale*, Vol. II - Napoli 1948.

Papa Martino V, temendo le gravi conseguenze di un conflitto fra i due pretendenti al trono, invitò Luigi III ad abbandonare le terre occupate, la qual cosa egli fece senza indugio.

Alfonso V invece entrò in Napoli e, forte della designazione fattagli da Giovanna II, prese a sollecitare appoggi al fine di assumere il pieno potere del regno. Sergianni Caracciolo se ne avvide ed avvertì la regina del pericolo che stava correndo. Questa se ne lamentò con Alfonso V il quale, il 27 maggio del 1422, fece incarcerare il Caracciolo e predispose la cattura della stessa regina.

Giovanna II, avvertita per tempo, invocò l'intervento dello Sforza accampato presso Benevento il quale, prontamente accorso, la portò al sicuro in Aversa.

Alfonso V, consapevole di aver forze insufficienti per tenere Napoli, propose la liberazione di alcuni baroni a lui fedeli detenuti dallo Sforza in cambio di Sergianni Caracciolo. Riottenuta così la libertà, il Caracciolo si attivò per organizzare la riconquista di Napoli.

Alfonso V, richiamato in Catalogna, dovette lasciare la città la cui difesa affidò al capitano di ventura Giacomo Caldora ed al proprio fratello Don Pietro d'Aragona.

Scaduto il contratto di assoldamento però, Giacomo Caldora passò al servizio di Giovanna II, inducendo Don Pietro d'Aragona ad abbandonare il regno<sup>1</sup>.

Nell'anno 1423 la regina Giovanna II designò quale suo successore Luigi III d'Angiò e lo associò al trono. Il 20 gennaio dell'anno successivo elevò Sergianni Caracciolo al grado di Gran Contestabile del Regno, né cessò dall'elargirgli favori, assegnandogli terre e castelli e persino la città di Capua.

Ma ormai l'arroganza del Caracciolo non aveva limiti. Non pago dello strapotere concessogli e delle immense fortune accumulate, nell'anno 1431 chiese alla regina di donargli il principato di Salerno di cui era stato privato Antonio Colonna. *Questa, in cui il gelo degli anni aveva spento il fervore de' sensi, per la prima volta negava. Sergianni, non uso a siffatte repulse, proruppe in villanie ed ingiurie gravissime, e v'ha qualche storico che narra di averle benanche dato uno schiaffo*<sup>2</sup>.

Dati i non pochi nemici che Sergianni Caracciolo aveva a corte, l'insano gesto non poteva restare senza conseguenze. Covella Ruffo, duchessa di Sessa e cugina di Giovanna II, si fece presso costei portavoce di quanto da più parti si lamentava circa lo strapotere del barone e di come lo esercitasse nel proprio esclusivo interesse, insinuando finanche il sospetto che potesse giungere a tramare contro la stessa sovrana.

La regina si lasciò infine convincere della pericolosità dell'ex amante ed acconsentì che fosse catturato ed imprigionato.

Covella Ruffo contattò allora Ottino Caracciolo, suo fratello Francesco, Marino Boffa, Pietro Palagano ed Urbano Cimino, tutti acerrimi nemici di Sergianni<sup>3</sup>, e comunicò loro il beneplacito della regina ad agire. Costoro però, conoscendo la volubilità della sovrana e temendo che prima o poi si fosse lasciata nuovamente irretire dall'uomo che non avrebbe mancato di vendicarsi, concordarono di non limitarsi a catturarlo, bensì di eliminarlo del tutto.

Il giorno 18 agosto 1432, in Castelcapuano, furono celebrate le nozze fra Troiano, figlio di Sergianni Caracciolo, e Maria, figlia di Giacomo Caldora. I festeggiamenti si erano protratti fino a notte fonda e Sergianni si era appena messo a letto quando giunse un servitore della

---

<sup>1</sup> Conte **Berardo Candida Gonzaga**: *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, Vol. III - Napoli 1875.

<sup>2</sup> **Erasmus Ricca**: *Istoria de' feudi delle Due Sicilie*, Vol. II - Napoli 1865.

<sup>3</sup> Conte **Berardo Candida Gonzaga**: *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, Vol. III - Napoli 1875.

regina ad annunciargli che la sua padrona era stata colpita da apoplezia. Lasciato l'uscio aperto per la fretta, il nobiluomo si accingeva a rivestirsi quando i congiurati irrupero nella stanza e lo finirono a colpi di pugnale e di accetta. Per impedirne la reazione furono quindi sorpresi nel sonno ed imprigionati Troiano Caracciolo ed altri congiunti della vittima, ed il mattino successivo il cadavere seminudo ed insanguinato di colui che era stato l'uomo più potente del regno fu trascinato in strada ed esposto alla curiosità del popolo.

Sul principio la regina si infuriò perché si era andati oltre le sue intenzioni, ma poi non solo pubblicò un indulto a favore degli assassini, ma addirittura dispose la confisca di tutti i beni del Caracciolo.

Non furono invece tolti a Caterina Filangieri, sua vedova, i feudi ereditati dal fratello Cobello, fra cui Avellino e Paterno.

Il 29 agosto 1432 Giovanna II ordinò che la città di Capua e le altre terre appartenute al Caracciolo fossero consegnate al conte Giorgio de Alemagna, ma Cobello de Stefano e Giacomo de Abate, suffeudatari di Caterina, si rifiutarono di obbedire per i castelli da loro tenuti, sicché si rese necessario, nel successivo mese di settembre, che Troiano Caracciolo e sua madre spedissero a costoro due lettere in cui li si sollecitava ad ottemperare all'ordine sovrano.

Fra i beni sottoposti a confisca figurava pure il castello di Melfi. Non avendolo però Caterina Filangieri consegnato a Giorgio de Alemagna, la regina ordinò che a quest'ultimo fosse dato in ostaggio, a titolo di pegno, il di lei figlio Troiano Caracciolo. Nonostante ciò, permanendo Caterina restia alla cessione del castello, in data 18 ottobre 1432 la regina ordinò che Troiano venisse consegnato a lei.

Di lì a poco, sul finire dell'anno 1432 o agli inizi del 1433, Caterina Filangieri morì in Avellino e fu sepolta nella chiesa di Montevergine.

## La rivolta dei baroni

Alla morte di Caterina Filangieri, suo figlio Troiano Caracciolo assunse il titolo di 5° conte di Avellino. Ereditava costui i feudi materni di Basilicata e, nella provincia di Principato Ultra, le terre di Avellino, Candida, Chiusano, Prata, San Mango, Luogosano, Taurasi, Castelvetere, Paterno, Gesualdo, Fontanarosa e Frigento. Di quanto suo padre Sergianni si era fatto assegnare da una regina succube e compromessa non gli restava che il solo castello di Venosa sottratto a Gabriele del Balzo Orsino, avendo dovuto egli infine rinunciare a quello di Melfi.

La guerra contro i nemici della corona, mai interrotta, si era localizzata in Puglia. Luigi III d'Angiò, designato da Giovanna II a succederle al trono, nell'anno 1434 perse la vita in battaglia combattendo contro il principe di Taranto. La successione fu devoluta a favore di suo fratello Renato che, morta la regina nell'anno 1435, fu incoronato re di Napoli.

Alfonso V d'Aragona però non si era rassegnato alla sconfitta subita. Ritenendo che potesse essergli propizio il difficile momento del passaggio di potere, e fidando sull'irriducibile opposizione interna, allestì una flotta e con essa prese il mare alla volta di Napoli. Era l'agosto del 1435 quando fu intercettato presso l'isola di Ponza dalle navi genovesi subito accorse in aiuto di Renato d'Angiò. Nella battaglia che ne seguì l'Aragonese subì una dura sconfitta e, catturato, fu consegnato al duca di Milano Filippo Maria Visconti.

La sua prigionia fu di breve durata. Segretamente accordatosi col duca, non solo Alfonso d'Aragona fu liberato, ma ottenne anche consistenti aiuti per la conquista del regno di Napoli. La spedizione militare approdò in Puglia e la penetrazione in Campania seguì la strada che passava per Avellino. Questa città però si oppose al passaggio degli invasori per cui, quando si sentì sufficientemente sicuro delle proprie

forze, l'Aragonese volle vendicarsene. Ciò avvenne nel giugno del 1440: Avellino fu espugnata e rasa al suolo fin dalle fondamenta, sicché i pochi superstiti si ridussero ad abitare nella contrada detta *La Terra*<sup>1</sup>.

Il 12 giugno 1442 Alfonso V d'Aragona entrò in Napoli e l'anno successivo vi fu solennemente incoronato col nome di Alfonso I. Sebbene facesse della capitale un centro artistico e culturale e si rivelasse amico e protettore di artisti e letterati, tanto da meritare l'appellativo di Magnanimo, il suo fiscalismo fu altrettanto duro quanto lo era stato quello dei suoi predecessori. Con lui la tassa focatica assunse carattere ordinario ed inoltre ogni focolare fu gravato dell'ulteriore imposizione di cinque carlini annui, maggiorata di due grana per diritto di pesatura, quale costo di un tomolo di sale da distribuirsi a ciascuna famiglia<sup>2</sup>.

Per calcolo o per risentimento nei confronti della defunta regina Giovanna II, molti baroni del regno non avevano esitato, durante il conflitto, a fornire appoggio logistico e materiale ad Alfonso d'Aragona, e lo stesso Troiano Caracciolo, dopo la feroce punizione inflitta alla città di Avellino, aveva ritenuto opportuno schierarsi dalla parte del conquistatore. Secondo la logica corrente ognuno di costoro si attendeva dei vantaggi dalla scelta di campo effettuata. Gabriele del Balzo Orsino inoltrò richiesta intesa a reintegrarlo nel possesso del ducato di Venosa, usurpato da Sergianni Caracciolo ed attualmente detenuto da suo figlio Troiano. Dal canto suo Troiano, pur dichiarandosi disposto alla restituzione del feudo, lamentava di essere stato ingiustamente privato del ducato di Melfi.

Ad entrambi re Alfonso I volle provare la propria gratitudine: Gabriele del Balzo riebbe Venosa<sup>1</sup> e, nell'anno 1447, fu notificata a Troiano

*Caraculo de Neapoli comiti Avellini duci Melfie, transumptum privilegii confirmationis civitatis Melfiae cum titulo ducatus cum territ. ... Avellini, Candidae, Chiusani, Pratae, s. Magni, Locosani, Taurasii, Castriveteris, Paterni, Gesualdi, Fontanaerosae, Frequenti et Candidae quae et quas possidet ex successione paterna quond. mag. Ioh. Caraculi regni Sicil. Magni Senescalli patris suis et ex aliis titulis; quae confirmatio fuit transumpta Neapoli per not. Filippum de Composta de pred. civit. ...*<sup>2</sup>

**Troiano Caracciolo di Napoli, conte di Avellino, duca di Melfi, trascrizione del privilegio di conferma della città di Melfi col titolo ducale e con le terre ... di Avellino, Candida, Chiusano, Prata, San Mango, Luogosano, Taurasi, Castelvetere, Paterno, Gesualdo, Fontanarosa, Frigento e Candida** (feudo ripetuto o errata trascrizione, probabilmente di Candela) **che e le quali possiede per successione paterna del fu nobiluomo suo padre Gianni Caracciolo, Gran Siniscalco del regno di Sicilia, nonché insignito di altri meritati titoli; la quale conferma fu trascritta a Napoli dal notaio Filippo de Composta della stessa città ...**

Si procedeva intanto allo snellimento della burocrazia ed al riordino della finanza pubblica. Il 20 settembre 1449 fu emanata una disposizione per effetto della quale furono unificate la tassa focatica e quella sul sale in un unico tributo che prese il nome di *functiones fiscales*. Con lo stesso provvedimento si stabilì che la distribuzione del sale dovesse aver luogo una volta all'anno, in ragione di un tomolo per ciascun fuoco, e l'importo della tassa unificata fu fissato in 2 tari e 12 grana per famiglia, da corrispondersi in due rate di cui la prima nel mese di febbraio e l'altra in luglio<sup>3</sup>.

Nonostante l'immutata esosità del fisco, il periodo di relativa pace di cui si venne a godere avrebbe potuto favorire una seppur lenta ripresa

<sup>1</sup> S. Pionati: *Ricerche sulla storia di Avellino* - Napoli 1828.

<sup>2</sup> Manfredi Palumbo: *I comuni meridionali prima e dopo le leggi eversive della feudalità* - Montecorvino Rovella 1910.

<sup>1</sup> Conte Berardo Candida Gonzaga: *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, Vol. III - Napoli 1875.

<sup>2</sup> Dall'ex Arca Angioina, nella trascrizione di De Lellis.

<sup>3</sup> Manfredi Palumbo: *I comuni meridionali prima e dopo le leggi eversive della feudalità* - Montecorvino Rovella 1910.

economica se la faziosità e la prepotenza dei baroni, preoccupati di mantenere integri i propri privilegi, non avessero ostacolato ogni opportunità di sviluppo ed osteggiato qualsiasi tentativo di crescita sociale. Invero, malgrado ciò, si avvertiva qualche timido segnale precursore di un processo di rinnovamento che però fu interrotto sul nascere da una nuova calamità. Nella notte fra il 4 ed il 5 dicembre dell'anno 1456 un disastroso terremoto, avvertito dalla Toscana a Messina, devastò l'Irpinia. Avellino ne ebbe notevoli danni ed un incerto numero di morti; Ariano ne fu quasi totalmente distrutta e pianse oltre duemila vittime; Mirabella contò 184 cadaveri<sup>4</sup>. I danni che ebbe a patire Paterno furono di gran lunga inferiori: crollò qualcuna delle abitazioni più fatiscenti, senza tuttavia causare perdite umane. Più gravi furono le ferite inferte ai centri limitrofi, sicché qualche storico stima che furono all'incirca 60.000 le vittime del sisma.

Nell'anno 1458, a Napoli, in Castel dell'Ovo, morì re Alfonso d'Aragona. Gli succedette al trono il figlio Ferdinando I, detto anche Ferrante, che già nel 1442 aveva combattuto al fianco del padre per la conquista di Napoli.

Al nuovo re si rivolse Luigi Gesualdo II, figlio di Sansone I, signore di Conza, diretto discendente di Guglielmo, affinché gli venissero riconosciuti gli antichi diritti sulle terre di Gesualdo e di Fontanarosa; ma Ferdinando I disattese le sue aspettative. Tuttavia, il 6 agosto 1458, il re gli concesse l'investitura dei feudi paterni, nonché l'assenso su quanto si era convenuto fra lo stesso Luigi II ed il di lui primogenito Sansone II, e cioè che quest'ultimo possedesse la città di Conza col titolo di conte che gli era stato conferito il 1° agosto del 1452 da re Alfonso I<sup>1</sup>.

L'anno successivo morì Troiano Caracciolo. Aveva avuto tre figli. Il primogenito, Giovanni,

ereditò il ducato di Melfi; nessun feudo andò a Caterina che, sposata con il conte di Montesarchio, era madre di un bambino in tenera età; l'ultimo dei figli, Giacomo, assunse il titolo di 6° conte di Avellino ed ebbe il possesso di questa città e delle terre di Gesualdo, Paterno, Castelvete, Fontanarosa, Taurasi, Luogosano e San Mango.

Al pari del padre, re Ferdinando I diffidava della nobiltà corrotta e litigiosa al punto di preferirle, sino a lasciarsene influenzare nel governo del regno, la classe intellettuale ed il ceto borghese. Per questo stato di cose, da tempo serpeggiava il malcontento fra i baroni. Per tutti, ruppero ogni indugio i principi di Rossano e di Taranto che chiamarono nel regno Giovanni d'Angiò, figlio di Renato, detronizzato re di Napoli.

Agli inizi del 1460 l'Angioino si portò in Puglia dove cominciò a far proseliti prima di muovere alla conquista della capitale.

Ferdinando I invocò l'aiuto di papa Pio II e del duca di Milano Francesco Sforza i quali promisero che non glielo avrebbero fatto mancare. Rincuorato, il re si apprestò a muovere verso la Puglia, facendosi precedere da Diomede Carafa, con l'intesa che si sarebbero ricongiunti in Montefusco. Era il marzo del 1460 e Ferdinando I non poteva contare che su 70 o 80 uomini d'armi, mentre a Diomede Carafa erano stati affidati 150 cavalli ed altrettanti fanti<sup>2</sup>.

In aprile giunsero notizie che i signori delle terre del Gargano si erano tutti schierati a favore di Giovanni d'Angiò. Né andavano meglio le cose in Campania dove, di giorno in giorno, aumentava il numero dei baroni ribelli.

A metà aprile si mostrarono ben disposti verso i Francesi anche il conte di Sant'Angelo dei Lombardi, il duca di Melfi Giovanni Caracciolo ed il conte di Avellino Giacomo, suo fratello.

<sup>4</sup> Salvatore Pescatori: *Terremoti dell'Irpinia* - Avellino 1915.

<sup>1</sup> Erasmo Ricca: *Istoria de' feudi delle Due Sicilie*, Vol. I - Napoli 1865.

<sup>2</sup> Emilio Nunziante: *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, Vol. XX - Napoli 1895.

Quest'ultimo, ancora diciottenne (*quale è da età de XVIII anni vel circa*), si era dimostrato il più avventato dei tre, avendo apertamente dichiarato la propria ostilità a Ferdinando I.

A rendere più tragica la situazione si seppe che in quei giorni era sopraggiunto a dar manforte a Giovanni d'Angiò il capitano di ventura Piccino alla guida di truppe mercenarie. Ferdinando I, preoccupato, sollecitò al duca di Milano ed al pontefice l'intervento degli aiuti promessi, così Francesco Sforza ordinò al fratello Alessandro di muovere verso il regno di Napoli, mentre Pio II rese subito disponibili 500 fanti e 500 cavalli.

Una volta al completo, le forze a disposizione di Ferdinando I sarebbero ammontate a 5.800 cavalli ed a 3.300 fanti, del tutto insufficienti, reputava il papa, ad assicurare una completa vittoria su Giovanni d'Angiò. Commentava il pontefice: *La parte adversa non harà molto mancho; sicché a voler vincere et non stare sempre in patta, bisogna fare altra provisione, perché menando queste cose a la longa se spenderà più*<sup>3</sup>.

**La parte avversa non avrà molto meno; sicché per poter vincere e non rimanere in una situazione di equilibrio è indispensabile inviare altre truppe, poiché permanendo questo stato di cose a lungo, si finirà con l'averne costi maggiori.**

Alla metà di maggio Ferdinando I, che aveva posto il campo a Montefusco, apprese che i Francesi erano in difficoltà per non aver riscosso la dogana sulle pecore, in quanto i pastori si rifiutavano di pagarla fino a quando non avessero avuto la possibilità di condurre le greggi in luogo sicuro. *Lo duca Iohanne non tene uno pane che mangiare (Il duca Giovanni d'Angiò non ha un sol pane di cui sfamarsi)*, si diceva, ed il re, ritenendo propizia l'occasione, discese verso Troia per sorprendervi il principe di

Taranto. Ma questi, avvertito, prudentemente arretrò, ed a Ferdinando I non rimase che tornare in Terra di Lavoro per attendervi l'arrivo dei rinforzi inviatigli dal pontefice.

Ai primi di giugno Giovanni d'Angiò ed il principe di Taranto mossero alla volta di Terra di Lavoro. Inutilmente tentarono di espugnare Ariano, quindi misero il campo a Grottaminarda senza tuttavia poterne prendere il castello. Né miglior sorte ebbero quando tentarono di assaltare Montefusco. Tornarono infine in Puglia.

Ferdinando I si mosse allora da Terra di Lavoro espugnando via via i castelli dei baroni ribelli fra cui quelli di Cerreto, di San Martino, di Cervinara, di Rotondi ed infine di Montesarchio, dove catturò la contessa Caterina Caracciolo ed il suo unico figlioletto, inviandoli quindi a Napoli sotto scorta.

Allarmati da questi successi, molti baroni si dichiararono disposti a trattare col re. Il conte di Avellino, nonché feudatario di Paterno, Giacomo Caracciolo, fu fra quelli che avanzarono offerte di pace. I consiglieri del re, dal canto loro, suggerivano invece di espugnare Avellino ed Atripalda in modo da tagliare i rifornimenti a Nola, dove trovavasi il conte Orso Orsini alleato di Giovanni d'Angiò. Ma ormai si era in novembre inoltrato e Ferdinando d'Aragona preferì ritirarsi presso Acerra per trascorrervi il periodo invernale.

Ad eccezione del principe di Taranto che aveva fatto ritorno alle sue terre per svernarvi, i Francesi ed i loro alleati, sebbene ridotti di numero e sprovvisti di mezzi, si spinsero nuovamente in Irpinia per ricongiungersi al principe di Rossano di stanza a Grottaminarda con 400 uomini. Giovanni d'Angiò, con un manipolo di soldati, col tacito consenso di Giacomo Caracciolo pose il suo quartiere generale a Gesualdo. Il 30 dicembre 1460 l'ambasciatore Trezzo scri-

---

<sup>3</sup> **Emilio Nunziante:** *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in Archivio Storico per le Province Napoletane, Vol. XX - Napoli 1895.

veva al duca di Milano: *Il Duca Zohanne partete da Jesualdo et andò ad Vallata presso la Grotta Manarda, poi è pur retornato ad Jesualdo, terra del Conte d'Avellino ... Qua se ha per certo chel dicto Conte d'Avellino ha messo dicta forteza in mano del prefato Duca.*

**Il duca Giovanni d'Angiò parti da Gesualdo ed andò a Vallata, presso Grottaminarda, quindi è tornato a Gesualdo, terra del conte di Avellino ... Qui si ha la certezza che il detto conte di Avellino ha messo tale fortezza (di Gesualdo) in mano al predetto duca.**

Nonostante le esigue forze a loro disposizione, Giovanni d'Angiò ed il principe di Rossano, condiscendente il conte Giacomo Caracciolo, nei primi giorni di febbraio del 1461 raggiunsero Atripalda ed Avellino e da qui mossero le armi contro Montoro, venendone però respinti. Si risolsero dunque a compiere incursioni, più dimostrative che di alcuna efficacia, nelle terre del conte di San Severino, senza tuttavia indurre Ferdinando I a lasciare Acerra, dove restava in attesa degli aiuti promessigli dal papa.

Trasorse così un mese, dopo di che Giovanni d'Angiò ed il principe di Rossano decisero di ripiegare. Tornarono ad Avellino e quindi, passando per Nola, raggiunsero Somma dove Lucrezia d'Alagno, signora di quel castello, si aggregò a loro. Tutti insieme ripresero la strada per la Puglia. Giovanni d'Angiò e Lucrezia si fermarono però a Gesualdo, mentre il principe di Rossano se ne tornò alle sue terre ed il capitano di ventura Piccinino si recò presso il principe di Taranto.

Il 7 aprile pervennero a Ferdinando I le truppe inviategli dal papa agli ordini di Antonio Piccolomini, ma il re preferì non muoversi e restare in attesa delle milizie dello Sforza.

Il 9 maggio 1461 la città di Genova si sollevò contro i Francesi, precludendosi così ogni possibilità di aiuto per Giovanni d'Angiò. Questi si vide costretto a ripiegare verso la Puglia dove re Ferdinando lo seguì, senza tuttavia impegnarsi in uno scontro dagli esiti incerti.

Alla fine di agosto Alessandro Sforza, percorrendo la strada d'Abruzzo, mosse in aiuto di Ferdinando I con 17 squadre. Il re gli andò incontro ed insieme obbligarono il conte di Cerreto ad allearsi con loro ed indussero a trattative il conte di Campobasso. Poi raggiunsero ed occuparono Flumeri, ottennero l'obbedienza del conte di Sant'Angelo dei Lombardi ed infine si impadronirono del castello di Gesualdo.

Giacomo Caracciolo, 6° conte di Avellino, visti in pericolo i propri feudi, si affrettò ad avanzare a re Ferdinando proposte di pace. Nel rapporto trasmesso in data 10 ottobre 1461 dall'ambasciatore Trezzo al duca di Milano si esponeva che il Caracciolo chiedeva la conferma del suo titolo e dei suoi privilegi, nonché la concessione delle terre di Atripalda, di Monteforte e di Somma, quest'ultima appartenuta a Lucrezia d'Alagno, ed il re gli concedeva tutto tranne Somma che intendeva conservare per sé sino alla conclusione della guerra; che inoltre il barone sollecitava la liberazione di sua sorella Caterina e del di lei figlio, ed il re prometteva la libertà per la sola donna; che il conte di Avellino pretendeva infine per sé la città di Melfi, che era stata di suo fratello Giovanni, ma il re gliela rifiutava. Dal canto suo Ferdinando I poneva come condizione che si lasciasse il castello di Gesualdo in mano di Alessandro Sforza sino alla fine delle attività belliche.

In questi termini l'accordo fu concluso il 13 ottobre 1461, ma Giovanni d'Angiò, che con 19 squadre e poca fanteria aveva lasciato la Puglia, andò ad attestarsi a Guardia dei Lombardi, ponendo il campo su di un'altura in modo che fosse ben visibile. Il suo scopo era di ridare fiducia al conte Giacomo Caracciolo ed indurlo ad interrompere le trattative col re. La mossa sortì l'effetto voluto in quanto il barone, fidando nell'imminente intervento del pretendente angioino, dichiarò nullo il patto.

*Ferdinando volle punire il conte di Avellino d'aver gli rotto la fede pur allor giurata. Si volse perciò contro Paterno, perché prendendola,*

*non solo toglieva al conte di Avellino una terra d'una certa importanza, ma vietava a Nola ogni via di procurarsi vettovaglie*<sup>1</sup>.

Era un umido e freddo mattino di metà novembre dell'anno 1461 quando alcuni drappelli di cavalleria dello Sforza, al comando di messer Roberto, lasciarono Gesualdo alla volta di Paterno. Sebbene senza carriaggi e provvisti di solo armamento leggero, procedevano lenti per le cavalcature appesantite dai drappi imbottiti che le proteggevano, maestosi e solenni nelle armature brunito che si fondevano col grigiore del paesaggio.

In località Torrone, oggi detta Terroni, guadarono il Fredane nella bruma mattutina che diradava ed imboccarono la strada che, costeggiando il vallone della Pescara, ascendeva alla sommità della collina. Prima ancora che raggiungessero il Piano, le campane di Paterno suonarono per allertare le difese. Il borgo si animò di voci concitate, del pianto di bimbi subito zittiti, delle preghiere delle donne biascicate in un incomprensibile latino, di secchi ordini impartiti con voce stentorea. Furono chiuse le porte e gli arcieri presero posizione dietro le feritoie del castello e delle mura.

Di lì a poco si profilarono in fondo alla strada, oggi via Carmine Modestino, le sagome terrificanti dei cavalieri che gli elmi crestati ingigantivano a dismisura. Un silenzio irreale, intriso di attesa e di paura, calò sul borgo.

Le schiere dello Sforza ordinatamente si divisero. Una parte, aggirato il pendio, risalì il sentiero che conduceva alla porta secondaria e vi si posizionò in modo da averne il totale controllo; l'altra ascese per il Pendino e pose il campo in vista della Porta di Napoli. La giornata trascorse così nella distribuzione delle forze, senza che fossero condotte azioni offensive.

Un primo attacco fu portato il giorno successivo, ma senza determinazione, quasi a saggiare

le capacità di reazione degli assediati. I soldati dello Sforza erano armati di balestre, ma disponevano altresì di moderne armi da fuoco che, sebbene imprecise, assicuravano vantaggi psicologici e consentivano di tenersi fuori dalla portata degli arcieri asserragliati nel borgo.

Parimenti i giorni che seguirono furono caratterizzati da incursioni rapide e improvvise, condotte al solo scopo di fiaccare ogni resistenza. Una pesante atmosfera da incubo attanagliava il paese. Si registravano, intanto, i primi risultati positivi dell'azione offensiva in atto. Nel rapporto intitolato *Contra Paternum*, spedito il 26 novembre 1461 al duca di Milano dall'ambasciatore Trezzo, si affermava che era ancora in corso l'assedio al castello e già Orso Orsini si era visto costretto ad allontanare da Nola *circa seicento persone, perché non c'è victualia*, ed a chiedere una tregua di due mesi.

Pure nel borgo assediato ormai si assottigliavano le scorte. Un senso di sfiducia e di rassegnazione si insinuava negli animi. Già molti, provati nel corpo e nello spirito e del tutto indifferenti agli esiti di una guerra combattuta per la sola supremazia fra potenti, pensavano alla resa come la migliore delle soluzioni.

Paterno capitò agli inizi di dicembre. Il 5 dicembre 1461 Alessandro Sforza, scrivendo al duca di Milano, esponeva: *Considerata la importanza del loco, che è terra de passo, quanto al dare e al devetare le victuaglie a Nola, ce parse meglio de tuorlo integro che guasto, per averne commoditate de mettergli de la gente, et così gli è remasto messer Roberto che lui stesso l'ha domandato per stantia a lo Re, et la M. S. gli l'ha concesso ...*

**Considerata l'importanza del luogo, che è terra di passaggio, in quanto consente di permettere o di impedire i rifornimenti a Nola, ritenemmo opportuno occuparlo integro piuttosto che distruggerlo, per avere la**

---

<sup>1</sup> **Emilio Nunziante:** *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in Archivio Storico per le Province Napoletane, Vol. XXI - Napoli 1896.

**possibilità di destinarlo alla truppa, e così vi si è installato messer Roberto che lo ha chiesto al Re per l'alloggiamento dei suoi soldati, e Sua Maestà glielo ha concesso ...**

Ferdinando I ritenne tuttavia insufficiente la punizione inflitta al conte di Avellino e pertanto, subito dopo la caduta di Paterno, espugnò, saccheggiò ed incendiò il castello di Taurasi. Giacomo Caracciolo allora corse dal re, gli si gettò ai piedi e ne supplicò il perdono che, almeno apparentemente, gli fu concesso.

Non tardarono a manifestarsi gli effetti positivi dell'azione militare condotta contro la terra di Paterno. Il conte Orso Orsini, con la città di Nola ormai ridotta alla fame, dovette scendere a patti con il re di Napoli ed il 7 gennaio 1462 prese le insegne aragonesi e scese in campo contro Giovanni d'Angiò. La Campania tutta ne risultò pacificata. Pure le regioni di Abruzzo e di Calabria erano state in gran parte riconquistate e solo qualche residua sacca di resistenza permaneva in Puglia, dove il pretendente al trono era stato costretto a rifugiarsi.

Per il momento re Ferdinando I si riteneva soddisfatto dei risultati conseguiti e quindi si ritirò a Napoli per trascorrervi l'inverno. Con l'inizio della buona stagione, poi, riprese le armi e mosse verso la Puglia dove, il 18 agosto 1462, riportò una completa vittoria su Giovanni d'Angiò che riparò ad Ischia.

La guerra comunque si concluse solo nel 1464 con la battaglia navale combattuta nelle acque di Ischia in seguito alla quale il pretendente al trono, sconfitto, dovette definitivamente tornarsene in Provenza.

La vendetta di Ferdinando I si consumò con freddezza e determinazione. I baroni ribelli furono tutti catturati e rinchiusi nei tetri sotterranei di Castelnuovo in Napoli. Pochi furono quelli che vi si sottrassero riuscendo a riparare in Francia.

Finì i suoi giorni in carcere anche Giacomo Caracciolo, conte di Avellino e feudatario di Paterno, e le sue terre, occupate nel corso del conflitto, non furono più restituite. Suo fratello Giovanni invece, per l'atteggiamento sostanzialmente neutrale tenuto nella fase acuta del conflitto, potette conservare il ducato di Melfi unitamente agli altri suoi feudi.

Dei possedimenti di Giacomo Caracciolo solo Paterno era uscito indenne dalle vicende belliche, e lo stesso castello di Gesualdo, espugnato dalle truppe dello Sforza, aveva subito danni irreparabili. Comunque la sorte peggiore era toccata ad Avellino. La città, già devastata da Alfonso d'Aragona nell'anno 1440, sconvolta poi dal sisma del 1456, in questa guerra condotta senza alcun riguardo nei confronti della popolazione civile, per le ripetute scorrerie delle avverse schiere, aveva avuto a patire al punto di ridursi a terra sterile e disabitata. Ad essa, mancando sufficienti rendite per il sostentamento dei canonici e del vescovo, nell'anno 1466 il pontefice Paolo II aggregò la diocesi di Frigento<sup>1</sup>. Il 22 maggio 1468 infine, re Ferdinando I ne formalizzò la confisca asserendo di essere *se ipsum iuste, et rationabiliter tenere et possidere civitatem Avellini devolutam sibi, et sua R. Curia ob rebellionem Iacobi Caracciolo, olim Comitis Avellini ...*<sup>1</sup>

**egli stesso in pieno diritto di tenere e possedere la città di Avellino, pervenuta a lui ed alla sua Regia Curia per la ribellione di Giacomo Caracciolo, a quel tempo conte di Avellino ...**

La contea di Avellino ed il feudo di san Mango furono successivamente concessi a Stefano de Vest.

Il primo conte di Conza, Sansone Gesualdo II, figlio di Luigi II, venne a mancare agli inizi dell'anno 1471. Nicola, suo primogenito, pagò il diritto di successione in ragione di 145 once, 20 tari e 14 grana, ottenendo da Ferdinando I, il

<sup>1</sup> S. Pionati: *Ricerche sulla storia di Avellino* - Napoli 1828.

<sup>1</sup> Repertorio Quinternioni - Principato Ultra e Citra.

30 marzo dello stesso anno, il titolo e l'investitura dei feudi<sup>2</sup>. Successivamente costui acquistò dal re i feudi di Paterno, Castelvetero, Luogosano, Fontanarosa e Taurasi per la somma di 12.000 ducati, ed il privilegio relativo fu sottoscritto in Castelnuovo il 6 agosto 1478<sup>3</sup>. Così, dopo 180 anni, Paterno tornava sotto la signoria dei Gesualdo.

Trascorse poco più di un anno che Nicola Gesualdo cessò di vivere. Non aveva preso moglie e non aveva quindi eredi diretti, per cui il titolo ed i feudi, il 17 aprile 1480, passarono a suo fratello Luigi III che venne ad essere, fra gli altri, signore del castello di Paterno<sup>4</sup>.

### Effetti delle occupazioni francesi

La rivolta dei baroni e la conseguente invasione del regno da parte di Giovanni d'Angiò erano destinate ad originare una serie di rapidi e profondi cambiamenti, i più immediati dei quali a livello urbanistico, stante la necessità di risanare i guasti prodotti dalla guerra e di approntare adeguati sistemi difensivi. Nuovi castelli, ispirati a moderni criteri di costruzione, furono edificati a Gesualdo ed a Taurasi, i cui rispettivi borghi fortificati erano stati rasi al suolo.

Relativamente a Paterno si era acquisita la consapevolezza dell'importanza strategico-militare del borgo per il controllo di quella che era una delle principali vie di approvvigionamento delle città situate sul margine orientale della pianura Campana. Il conflitto ne aveva però rivelato la vulnerabilità, soprattutto alla devastante potenza delle bocche da fuoco al cui impiego si sarebbe sempre più fatto ricorso

nell'immediato futuro. Era dunque non solo indispensabile, ma anche urgente, ammodernarne le vecchie e superate strutture difensive.

In quest'ottica militaristica furono portate a compimento opere di ampliamento e di consolidamento della cinta muraria che venne ad inglobare il monastero francescano ed i rudimentali casaleri che ancora una volta si erano addensati a ridosso del sentiero oltre la porta secondaria, comunemente detta *porta di sopra*. Quest'ultima fu a sua volta enucleata in basso, a margine dell'attuale piazzetta intitolata a Vittorio Emanuele, e ne risultò incorporato il tratto iniziale della via per San Quirico sul quale furono aperti gli uffici della gabella ed il fondaco, o luogo di deposito delle mercanzie da sottoporre a tassazione prima dell'immissione sul mercato, comunemente detto dogana, da cui la denominazione assunta dalla strada. La porta fu dunque dotata di rivellini, cioè di corpi avanzati a sezione semicilindrica, muniti di feritoie.

Nessun accorgimento particolare fu invece adottato per la porta di Napoli, ritenuta agevolmente difendibile per la limitata ampiezza del ponte.

La fortificazione di Paterno fu quindi perfezionata con la costruzione di un quartiere militare, integrato nella cinta muraria e con rampa di accesso da piazzale Kennedy, che venne ad impegnare l'intera propaggine collinare ad est del borgo, appena oltre il monastero francescano. Questo comprendeva alloggiamenti, cucine, stalle, polveriera, depositi e finanche un pozzo, al fine di conferirgli autonomia in relazione al fabbisogno idrico, il tutto in funzione di una grossa torre dalla quale tenere sotto la minaccia dell'artiglieria l'ampio tratto di strada compreso fra l'odierna piazza IV Novembre e la grangia di San Quirico. A tale manufatto fu conferita conformazione cilindrica in modo da offrire una

---

<sup>2</sup> Erasmo Ricca: *Istoria de' feudi delle Due Sicilie*, Vol. I - Napoli 1865.

<sup>3</sup> Erasmo Ricca: *Istoria de' feudi delle Due Sicilie*, Vol. III - Napoli 1865.

<sup>4</sup> Erasmo Ricca: *Istoria de' feudi delle Due Sicilie*, Vol. II - Napoli 1865.

superficie ridotta ed una maggiore resistenza all'impatto di eventuali proiettili. La costruzione, di altezza presumibilmente non inferiore ai dieci metri, doveva essere di solida fattura se si presentava ancora integra alla fine del XIX secolo. Ce ne dà testimonianza il reverendo Giuseppe De Rienzo che concluse la sua vita terrena nell'anno 1819: *Una torre grossa, con cisterna dentro, bombardiere e finestre cancellate. Invero la descritta torre è di una grande, ed alta mole, con fossati intorno, de' quali ancora oggi si conoscono i vestigi. Essa si vede in piedi ed intera eccetto alcuni guasti fattivi a gran stento da alcuni per approfittarsi delle pietre*<sup>1</sup>.

Le *bombardiere* citate dal De Rienzo erano i vani in cui avevano trovato installazione le bocche da fuoco, ancora visibili all'obiettivo del fotografo nella prima metà del nostro secolo<sup>2</sup>.

La tradizione popolare vuole che la torre fosse collegata al castello normanno per mezzo di un passaggio sotterraneo di cui però si può escludere l'esistenza, sia perché non se ne è rilevata traccia nel corso dei lavori di risanamento delle zone in cui erano ubicate le due diverse strutture, sia perché il castello, ritenuto ormai inidoneo a svolgere una qualsivoglia funzione militare, fu progressivamente smembrato e ceduto per civili abitazioni. Sotto la torre fu invece ricavato un vasto ambiente interrato, ad uso di prigione, a noi pervenuto nella sua originaria struttura ed oggi restaurato e destinato all'esposizione di reperti archeologici.

Altra conseguenza del conflitto fu l'inizio di una ridistribuzione urbanistica che avrebbe privilegiato il borgo e le aree circoscrutte. La causa di tale riassetto, che peraltro produsse i suoi effetti nel tempo sotto l'influenza concorsuale di condizionamenti e di stimoli di diversa

natura, almeno in questa prima fase va individuata nell'immissione sul territorio di truppe mercenarie al soldo delle avverse fazioni. La fine delle attività belliche aveva lasciato senza ingaggio e senza patria schiere di armigeri rozzi e privi di scrupoli. Queste, avvezze alla barbarie, senz'altro mestiere che quello delle armi, presto si frammentarono in bande non contrattate dai vari baroni che spesso se ne servirono invece per consumare vendette o perpetrare soprusi. La popolazione rurale venne così a trovarsi esposta alle scorrerie di tali brutali avventurieri che devastavano i raccolti a scopo intimidatorio o per puro vandalismo, che stupravano, uccidevano e depredavano, incoraggiati da mercanti disonesti che, per lucrarvi, non esitavano a contendersi il frutto di simili deprecabili crimini.

Interagì col fenomeno del brigantaggio la contemporanea concentrazione delle attività economiche e commerciali all'interno delle mura, favorita dal progressivo decadimento delle grange. A decretare la fine di queste antiche istituzioni religiose, che pur avevano consentito lo sviluppo di vaste aree depresse, fu la stessa classe contadina che, coinvolta nel recupero della dignità umana che investiva i popoli, veniva riscattandosi dal ruolo di assoluta subalternanza a cui era stata per secoli costretta. Ne era derivato il graduale abbandono dei terreni di proprietà dei monasteri o, in alternativa, una gestione truffaldina che ne vanificava il vantaggio del possesso. Di conseguenza le comunità monastiche trovarono alfine più conveniente concedere in fitto i poderi, segnando in tal modo il definitivo tramonto di quel tipo di economia detta curtense che le aveva caratterizzate.

Sotto l'influsso di tali condizionamenti, già a partire dall'anno 1465, i contadini in fuga dalle

---

<sup>1</sup> **Giuseppe De Rienzo**: *Notizie storiche sulla Miracolosa effigie di Maria SS. della Consolazione, precedute da un saggio storico sulla terra di Paterno* - Napoli 1821.

<sup>2</sup> Foto riprodotte alle pagine 439 e 441 della pubblicazione **Scuola Media Statale "F. de Jorio"**: *Paternopoli, linguaggio e testimonianze di un'antica cultura* - Edizione a cura della Cassa Rurale ed Artigiana di Paternopoli - Anno 1991.

contrade insicure ed il grezzo artigianato gravitante nell'orbita delle grange cominciarono ad insediarsi nei pressi del borgo, dove gli uni vedevano garantita la propria incolumità e per gli altri più facile si prospettava la possibilità di guadagni.

Piccoli agglomerati urbani vennero a costituirsi lungo le strade di accesso al paese o a ridosso delle stesse mura. Le prime misere casupole originarono il Casalino prospiciente la *porta di sopra*, da taluni detta di Castello in quanto volgeva a Sud, in direzione di Castelfranci. Catapecchie improvvisate si addossarono alla cinta muraria presso la porta di Napoli, altre si disposero a fiancheggiare il tratto intermedio di via Pendino. Una manciata di stamberghes si addensò ad est del borgo, dove oggi inizia via Croce, e alcuni improvvisati tuguri sorsero sui due lati della strada per Castelfranci, nei paraggi di un pozzo, costituendo il casale che di Pozzo assunse appunto il nome.

Ovunque nei nuovi sobborghi fabbri, calzolai, vasai, cestai, sellai insediarono le loro anguste botteghe che ingombravano le vie dei prodotti finiti, a contendere gli spazi alle galline o alle prugne ed ai fichi messi ad essiccare al sole di fine estate.

Anche sul piano politico si profilavano sostanziali cambiamenti. L'arroganza e l'inaffidabilità dei baroni avevano aperto spiragli di potere ad una nuova classe dirigente di astrazione borghese, e quindi più attenta alle esigenze del popolo ed incline a provvedimenti sociali che dei primi avrebbe finito col limitare l'arbitrio e ridurre i privilegi. Un vigile allarmismo, non scervo di risentimento, pervadeva di nuovo l'animo dei feudatari.

Coinvolto nel complesso intreccio di alleanze su cui si fondava il pur precario equilibrio delle potenze europee, nell'anno 1482 Ferdinando I fu chiamato a partecipare alla guerra condotta da Ferrara contro Venezia. Il conflitto si protrasse fino all'anno 1484 con riflessi negativi per la già dissestata economia del regno.

Offrì la debolezza del regime l'occasione per una nuova rivolta dei feudatari, che è ricordata come la *Congiura dei Baroni*. Se ne fecero promotori Antonello Petrucci, segretario del re, ed il conte di Sarno Francesco Coppola. Vi aderì il principe di Salerno Antonello Sanseverino. Costoro, assicuratosi l'appoggio di papa Innocenzo VIII che vantava presunti diritti sulle terre di confine, istigarono alla ribellione i grandi feudatari del regno. L'Aquila insorse e le truppe pontificie, al comando di Roberto Sanseverino, intervennero a sostenerne la rivolta, ma in aiuto di Ferdinando I accorsero le schiere inviate dal duca di Milano Ludovico il Moro, dal re d'Aragona Ferdinando il Cattolico e da Mattia Corvino, re d'Ungheria. Assunse il comando delle operazioni militari Alfonso di Calabria, figlio di re Ferdinando ed erede designato al trono di Napoli, che si distinse per determinazione e ferocia.

La rivolta fu definitivamente domata nell'anno 1487. Ferdinando I ne fece arrestare i capi che furono processati e giustiziati. Quasi tutti i baroni ribelli furono incarcerati e fra essi Giovanni Caracciolo, duca di Melfi, che fu rinchiuso in Castelnuovo.

Il ruolo di Luigi Gesualdo, 3° conte di Conza, signore di Paterno, dovette essere abbastanza marginale in quanto il suo nome non risulta fra coloro che subirono ritorsioni. Sfuggì invece alla vendetta del re Antonello Sanseverino che si rifugiò in Francia, dove prese ad istigare re Carlo VIII perché, in nome del suo diritto di successione, armasse una spedizione contro il regno di Napoli.

Questi eventi non ebbero particolari ripercussioni su Paterno, la cui popolazione continuò ad incrementarsi e prosperare. A conferma di ciò può tornare utile il raffronto fra alcune delle terre d'Irpinia censite nell'anno 1494 al fine dell'applicazione della tassa focatica: *Levamentum introytuum Comitatus Avellinj: Avellino fochi 111; Sancto Mangho fochi 40 - Levamentum*

*Introytuum Comitatus Concie: ... Gesualdo fochi 130; Frigento fochi 50; Fontanarosa fochi 53; Lucussano fochi 30; Paternj fochi 85; ...*<sup>1</sup>

**Rilevamento per le entrate fiscali della contea di Avellino: Avellino fuochi 111; San Mango fuochi 40 - Rilevamento per le entrate fiscali della contea di Conza: ... Gesualdo fuochi 130; Frigento fuochi 50; Fontanarosa fuochi 53; Luogosano fuochi 30; Paterno fuochi 85; ...**

Giova comunque ricordare che il clero era tuttora esente dalla tassa focatica, al pari di numerose altre categorie disagiate o comunque considerate sprovviste di reddito, o impossibilitate a produrne.

Aveva, intanto, Luigi Gesualdo III sposato Giovanna Sanseverino, sorella del principe di Salerno Antonello, e dal matrimonio erano nati Fabrizio, Camillo, Giovanni e Costanza.

Ferdinando I d'Aragona morì nell'anno 1494. Gli succedette sul trono di Napoli il figlio Alfonso che, per la feroce repressione di cui era stato artefice al tempo della *Congiura dei Baroni*, non riscuoteva i consensi della nobiltà, ma neppure quelli del popolo.

Sollecitato da Antonello Sanseverino, e convinto che le circostanze fossero a lui propizie, il re di Francia Carlo VIII pensò che fosse giunto il momento, quale erede dei d'Angiò, di far valere i propri diritti sul regno. In quello stesso anno 1494 *scese in Italia con 3.600 soldati, 10.000 arcieri e 1.000 artiglieri con 140 grossi cannoni*<sup>1</sup>. Della spedizione faceva parte anche il futuro re di Francia Luigi XII. A Roma si aggregò alla spedizione Giovanni de Candida che, al pari degli altri fuorusciti napoletani, salutava in Carlo VIII il liberatore della patria dall'oppressione aragonese.

All'approssimarsi dell'esercito francese, nel gennaio del 1495, Alfonso abdicò a favore del

figlio Ferdinando II, detto Ferrandino. Ma a nulla valse l'espedito: le inconsistenti difese napoletane si dissolsero, sottraendosi a qualsiasi contatto col nemico, e Ferrandino dovette riparare ad Ischia.

Il 22 febbraio 1495 Carlo VIII fece il suo trionfale ingresso in Napoli. Subito le sue schiere dilagarono a sud ad occuparne i punti strategici. Non sfuggì ai Francesi l'importanza di Paterno quale terra di transito e, godendo del favore della popolazione, insediarono una propria guarnigione alle falde dell'altura su cui sorgeva il borgo, ai margini di quella distesa d'orti che definirono *Jardin* (*Giardino*), assicurandosi il controllo della strada per la Puglia. In previsione di una lunga permanenza incanalarono le acque di una sorgente e realizzarono una fonte provvista di abbeveratoio per le cavalcature, da cui la zona deriverà il nome di Acqua dei Franci.

All'approssimarsi delle truppe francesi, il signore di Paterno, Luigi Gesualdo III, ritenuto un potenziale nemico per aver sposato la sorella di Antonello Sanseverino, principe di Salerno, era stato messo in condizioni di non nuocere alla causa aragonese. Il 21 febbraio 1495 un soldato francese aveva scritto ad un amico in patria: *Le roy Ferrande a retenu des prisonniers le fils du prince de Salerne et le fils du prince de Rousane et le conte de Cousse*<sup>2</sup>.

**Il re Ferrandino ha trattenuto quali prigionieri i figli del principe di Salerno, i figli del principe di Rossano ed il conte di Conza.**

Il re di Francia, il 25 febbraio 1495, volle manifestare la propria solidarietà a Luigi Gesualdo, ordinando che nessuna colpa dovesse essergli fatta per l'atteggiamento filoaragonese dei suoi antenati<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Fonti aragonesi.

<sup>1</sup> **Antonio Palomba** ed **Elio Romano**: *Storia di Grottaminarda, il paese di San Tommaso* - Grottaminarda 1989.

<sup>2</sup> *Nuovi documenti francesi sull'impresa di Carlo VIII*, in *Archivio storico per le province napoletane - Nuova Serie* - 1938.

<sup>3</sup> **O. Mastrojanni**: *Sommario degli atti della Cancelleria di Carlo VIII a Napoli*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, Vol. XX - Anno 1895.

Finalmente, sottoposto al fuoco incessante delle artiglierie, il 7 marzo 1495 capitolò Castelnuovo ed il conte di Conza, Luigi Gesualdo III, riebbe la libertà.

A maggio la conquista dell'intero regno era stata portata a termine ed il grosso dell'esercito francese si apprestava a far ritorno in patria. Carlo VIII distribuì fra i propri fidati gli incarichi di potere e le terre confiscate, suscitando il risentimento di quei baroni che pur ne avevano visto con favore l'avvento. Pure le truppe di occupazione dislocate sul territorio, rozze e brutali, non tardarono a rendersi invise alla popolazione. A Napoli intanto si andava diffondendo, ed era motivo di non poca preoccupazione, un'epidemia che gli Italiani ritenevano importata dagli invasori e che i Francesi invece imputavano a contatti con donne napoletane<sup>1</sup>. Comunque maggiore apprensione destava la coalizione antifrancesa che si andava costituendo fra Spagna, Venezia e Milano, mentre giungevano notizie che il duca di Milano, accogliendo i pressanti inviti di Ferrandino, stava armando un esercito allo scopo di intercettare le truppe di Carlo VIII sulla via del ritorno in Francia.

Né facilitavano le cose i baroni, attenti, come sempre, esclusivamente ai propri interessi. Sollecitavano essi interventi riparatori, lamentando ingiustizie patite ad opera degli Aragonesi.

Anche il duca di Melfi, al pari di altri, avanzò richiesta di restituzione dei feudi che erano stati di suo zio Giacomo: *pro parte Illustris troyani caraczoli de neapoli ducis melfie fuit Majestati nostre presentata petitio tenoris sequentis: Cristianissimo magno Regi francie Sicilie etc. Reverenter exponitur ... quod cum sui antecessores juste et rationabiliter tenuerint et possiderint Comitatum Avellini cum infrascriptis terris castris et juribus, et dum essent in pacifica possessione dicti Comitatus et aliis etc. Rex Ferdi-*

*nandus primus de facto et nullo juris ordine servato destituit privavit ... dictos eorum antecessores de dicto Comitatu terris et castris ... infrascripte terre pervenerunt ad manus et potestatem loysij de Jesualdo Comitatis Consie, et infrascripte alie terre cum dicto comitatu pervenerunt ad manus et potestatem Stefani Vest Illustris ducis Nole et asculi ... Quare supplicat prefatus ... cogat et compellat prefatos Illustris Stefanum et Comitatem Consie ad restituendum et consignandum dictum Comitatum una cum dictis terris et castris et possessionem ipsorum cum fructibus ...: Civitas et terre que tenentur dicti Comitatus per Illustris Stefanum Vest ducem nole et asculi videlicet. Civitas Avellini Terre Candide Prate Chyusani et Sancti mangi. terre dicti Comitatus que tenentur per Excellentem loysium de gesualdo Comitatem Consie Videlicet: Terra gesualdi Terra Castris Veteris Cussani Paterni fontane rose taurasi et frigenti ... Datum in castello Capuane civitatis nostre neapolis, die XVIIIj mensis maij anno a nativitate domini 1495<sup>2</sup>.*

da parte dell'illustre Troiano Caracciolo di Napoli, duca di Melfi, fu presentata alla Maestà nostra richiesta del seguente tenore: al cristianissimo gran re di Francia, di Sicilia, ecc., reverenzialmente si espone ... che i suoi antenati, giustamente e con pieno diritto, tenero e possederono la contea di Avellino con i trascritti terre, castelli e diritti, e mentre erano nel pacifico possesso di detta contea ed altro, re Ferdinando I, nel dispregio di qualsiasi diritto, destituì e privò di detta contea, terre e castelli i suddetti suoi antenati ... Le trascritte terre pervennero in mano e nel possesso di Luigi Gesualdo, conte di Conza, ed altre trascritte terre con detta contea pervennero in mano e nel possesso di Stefano Vest, illustre duca di Nola ed Ascoli ... quindi il predetto supplica ... che si inducano e si costringano i predetti illustri Stefano ed il conte di Conza alla restituzione ed alla consegna di detta contea insieme con le dette terre e castelli ed i possedimenti delle stesse con relative rendite ...: specificatamente le città e le terre di detta contea che sono tenute dall'illustre Stefano Vest, duca di Nola ed Ascoli, e cioè la città di Avellino e le

<sup>1</sup> Nuovi documenti francesi sull'impresa di Carlo VIII, in *Archivio storico per le province napoletane - Nuova Serie* - 1938.

<sup>2</sup> Regia Camera della Sommaria.

terre di Candida, di Prata, di Chiusano e di San Mango; naturalmente le terre di detta contea che sono tenute dall'eccellente Luigi Gesualdo, conte di Conza, e cioè la terra di Gesualdo, la terra di Castelvetere, di Luogosano, di Paterno, di Fontanarosa, di Taurasi e di Frigento ... Redatto in Castelcapuano della nostra città di Napoli, il giorno 19 del mese di maggio, nell'anno 1495 dalla nascita del Signore.

La restituzione non avvenne. Anzi, il 23 maggio 1495, Carlo VIII concesse a Luigi Gesualdo III la conferma del possesso della città di Conza, col titolo di conte, nonché dei numerosi castelli e terre fra cui Gesualdo, Frigento, Paterno, Fontanarosa, Luogosano, Taurasi, Castelvetere, Villamaina, Bonito, Santa Barbara e Girifalco<sup>3</sup>.

A Troiano Caracciolo invece, il 2 giugno 1495, fu confermato il possesso del ducato di Melfi e dei soli feudi paterni.

Oltre l'insaziabilità dei feudatari, motivo di preoccupazione per Carlo VIII era pure la conflittualità di antica data, ora espressa con rinnovata asprezza, che contrapponeva il popolo napoletano ai baroni, i quali reclamavano per sé soli il diritto di amministrare la capitale. Il problema fu risolto con la mediazione di Giovanni de Candida che portò al provvedimento legislativo del 7 giugno 1495, in virtù del quale si assicurava la presenza di un rappresentante del popolo nel governo della città. Veniva così, per la prima volta, ad essere introdotto e sancito il principio di eguaglianza sociale<sup>1</sup>.

Carlo VIII partì da Napoli alla fine di giugno, lasciandovi il viceré Montpensier. Sulla strada del ritorno, il 6 luglio 1495, presso Fornovo, si scontrò con la lega antifrancese costituita da Milano, da Venezia e dalle truppe spagnole inviate da Federico I d'Aragona agli ordini del capitano Consalvo di Cordova. Ne uscì sconfitto, tuttavia riuscì a riparare in Francia.

Nei territori del regno di Napoli la tracotanza dei Francesi ben presto mutò il malcontento popolare in dichiarata ostilità. Ne approfittò Ferrandino per organizzare un'insurrezione e, con gli aiuti concessi da Venezia e la collaborazione di Consalvo di Cordova, nella primavera del 1496 batté i Francesi ad Atella, ricacciandone le forze residue oltre i confini.

Ripristinata la propria autorità, il 21 settembre del 1496 Ferrandino, concedendo il proprio perdono al conte di Conza Luigi Gesualdo III, gli confermò il possesso di molti dei suoi feudi, fra cui Conza, Frigento e Gesualdo<sup>2</sup>, ritenendo però alla Regia Corte Paterno e le terre di Fontanarosa, Luogosano e Taurasi, in modo da garantirsi il controllo del passo là dove la via di collegamento fra Napoli e la Puglia si incanalava nell'angusto tratto vallivo in cui confluiscono i fiumi Fredane e Calore.

Ferrandino morì sul finire di quello stesso 1496 e gli succedette sul trono di Napoli lo zio Federico I d'Aragona, fratello di Alfonso II. Suo cugino, Ferdinando il Cattolico, re d'Aragona, gli lasciò, in difesa del regno, il capitano Consalvo di Cordova.

Restavano comunque immutate le aspirazioni di Carlo VIII sul regno di Napoli, e ciò costringeva Federico I a mantenere attivo un costoso apparato difensivo che mal si confaceva con la disastrosa situazione economica.

Pretendeva intanto il conte di Conza, Luigi Gesualdo III, la restituzione dei feudi di Paterno, Fontanarosa, Luogosano e Taurasi, acquisiti al fisco. Essendogli però negata, il barone se ne risentì al punto da aderire al movimento filofrancese che si andava ricompattando. Venutone a conoscenza, il re non esitò a punirlo privandolo anche dei restanti suoi feudi.

Il 7 aprile 1498 morì Carlo VIII e fu incoronato re di Francia Luigi XII il quale, al pari del suo

<sup>3</sup> O. Mastrojanni: *Sommario degli atti della Cancelleria di Carlo VIII a Napoli*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, Vol. XX - Anno 1895.

<sup>1</sup> *Napoletani alla corte di Carlo VIII*, in *Archivio storico per le province napoletane - Nuova Serie* - Anno 1938.

<sup>2</sup> Erasmo Ricca: *Istoria de' feudi delle Due Sicilie*, Vol. I - Napoli 1865.

predecessore, non nascondeva l'intenzione di impadronirsi del regno di Napoli.

Più che mai si rendeva prezioso il sostegno del re d'Aragona ed indispensabile la presenza del capitano Consalvo di Cordova a cui re Federico volle manifestare la propria gratitudine donandogli, il 10 maggio del 1498, i feudi confiscati ad *Antonellum de Sancto Severino, Carolum et Salvatorem de Sangro ac prefatum Loysium de Gesualdo deviantes a fidelitate nostra et contra nos et statum nostrum cum Gallis invasoribus huius regni et publicis hostibus nostris consilia et arma sua jungentes publica et notoria rebellionem sepe ...*<sup>3</sup>

**Antonello di Sanseverino, Carlo e Salvatore di Sangro ed al predetto Luigi Gesualdo, essendo essi venuti meno alla fedeltà a noi dovuta ed avendo unito spesso, contro di noi ed il nostro Stato, in pubblica ed aperta ribellione, i consensi e le proprie armi a quelle dei Francesi invasori del regno, nonché a quelle dei nostri nemici dichiarati ...**

A sua volta, Consalvo di Cordova cedette o vendette i feudi avuti in dono, sicché Gesualdo e Frigento pervennero in mano di Ugo de Giliberto.

Tuttavia la fiducia di re Federico doveva ben presto rivelarsi mal riposta. Il re d'Aragona, Ferdinando il Cattolico, segretamente tramava per impossessarsi del regno di Napoli ma, non sottovalutando l'ostacolo rappresentato dalle analoghe mire francesi, si risolse a trattare con Luigi XII. L'accordo per un'equa spartizione del regno fu concluso nel novembre del 1500 col trattato che va sotto il nome di Granada. Per continuità territoriale con la Sicilia a Ferdinando il Cattolico si destinò la Calabria e la Puglia, di fatto già sotto il controllo delle truppe del capitano Consalvo di Cordova, mentre Luigi XII ottenne il benessere per l'occupazione della parte settentrionale del regno, ivi compresa la capitale.

Nel sentore di imminenti sconvolgimenti politici, all'ordine monacale verginiano premette ridefinire i propri possedimenti e privilegi da far valere presso eventuali nuovi regnanti. Pertanto, il 31 dicembre dell'anno 1500, in Carife, con atto del notaio Pietro Notarnardello ed alla presenza del giudice annuale Riccardo Buczago, Ugo de Giliberto, signore di Frigento e di Gesualdo, confermò a favore dell'abbazia di Montevergine il privilegio dell'imperatore Federico II, emesso da Capua nel mese di febbraio del 1223, col quale si riconosceva quanto donato al monastero dai baroni di Gesualdo e di Pietrelcina, in particolare Pesco di Morra con la chiesa di Sant'Angelo, l'obbedienza di San Quirico in territorio di Paterno e quella di Santa Maria di Pietrelcina<sup>1</sup>.

Nel gennaio del 1501 i Francesi varcarono i confini del regno e sconfissero le truppe napoletane a Capua. Amareggiato per il tradimento del cugino aragonese, re Federico si dette prigioniero a Luigi XII, cedendogli altresì i propri diritti sul trono di Napoli ed ottenendone in cambio il feudo del Maine, in Francia, ed un vitalizio di 30.000 tornesi l'anno.

Le truppe francesi dilagarono a sud accolte con favore dai baroni ribelli. Luigi Gesualdo III fu reintegrato nei suoi possedimenti che pose a disposizione dell'esercito invasore. Così, a distanza di soli cinque anni, i Francesi tornarono a Paterno.

Come in precedenza, installarono il campo lungo la strada per la Puglia, presso la fontana che da loro aveva preso il nome. Qui un primo gruppo di case era sorto a fiancheggiare la via che volgeva in direzione est ad incrociare la strada che scendeva dalla porta di Castello; qui la pietà popolare aveva riedificato la cappella dedicata all'Arcangelo Michele, in sostituzione della chiesetta omonima originariamente eretta

<sup>3</sup> Regia Camera della Sommaria.

<sup>1</sup> **Giovanni Mongelli:** *Abbazia di Montevergine - Regesto delle pergamene*, Vol. V - Roma 1956.

più a valle, non distante dalla fontana della Pescarella; da qui una strada, detta *il Pendino dell'Angelo*, si inerpicava in linea retta fino al borgo, ricalcando l'odierna via San Vito, ivi compresa la rampa intermedia nota come *Venticinco rara* (*Venticinque gradini*).

La tendenza all'inurbamento ebbe nuovo impulso. Favorita dal rapido aumento della popolazione oltre che dal progressivo abbandono delle zone rurali, una disordinata proliferazione di tuguri, di baracche, di tane, in unità isolate o sovrapposte, interessò il tratto centrale del *Pendino della Fontana*, dilatò verso la campagna retrostante in un intrico di passaggi cui i conquistatori attribuirono la denominazione di *Rue des Roses* (*Via delle Rose*). Nei suoi pressi fu eretta una chiesetta in onore di San Sebastiano. La fontana della Pescarella fu ristrutturata e dotata di vasconi, il che le valse il nome di *Fontana delli Guatuni*.

Altre misere stamberge si affastellarono lungo la via appena fuori della porta di Napoli, originando una serie di vicoli di cui alcuni sfociavano alle spalle del castello, in quella zona detta *Dietro Corte*, oggi conosciuta come via Nazario Sauro. Di queste viuzze è a noi pervenuta nella struttura originaria la sola *Rua dell'Inchiostro*, così chiamata perché annerita dal fumo delle casupole prive di canne fumarie e perché oppressa dalle basse volte degli archi che ne oscuravano il cielo.

Crebbe anche l'insediamento ad est del borgo, alle falde dello sperone su cui era stata edificata la torre, da cui si sarebbe successivamente sviluppata via Croce.

Ebbero nuovo impulso i commerci, e la strada per la Puglia registrò un notevole incremento dei traffici. Migliorò di conseguenza la capacità ricettiva delle locande disposte sul tratto di via che fu detto *delle Taverne*.

Ma se dal ripristino della legalità la popolazione civile traeva occasione per prosperare, una conflittualità latente tuttora contrapponeva Francesi e Spagnoli. Ambiguità ed omissioni

nel trattato di Granada rendevano precari gli accordi. Gli Spagnoli mal digerivano che le truppe francesi avessero occupato le fertili terre d'Irpinia ed i passi interessati dalla transumanza che, con i diritti di transito delle greggi, rappresentavano la più consistente fonte di guadagno per l'erario. Nella spartizione del regno, poi, non erano state ben definite le rispettive aree di influenza e Ferdinando il Cattolico premeva perché vi si ovviasse individuando confini più equi.

I primi a prendere le armi furono i Francesi nel 1502, e Consalvo di Cordova dovette ritirarsi a Barletta ove rimase assediato per l'intera stagione invernale compresa fra il 1502 ed il 1503. In primavera però gli furono inviati rinforzi ed uscì in campo aperto respingendo i Francesi fino a Gaeta. Nel maggio 1503, infine, il capitano spagnolo occupò Napoli e ne prese possesso in nome del re d'Aragona Ferdinando II detto il Cattolico.

Furono confiscate le terre dei baroni schierati a favore di Luigi XII. Ancora una volta Luigi Gesualdo III fu privato dei suoi feudi: di questi, Conza fu concessa al duca di Terranova, Frigento e Gesualdo furono ceduti a Giovanni Castriota, Paterno fu dato ad Annibale Pignatello e Fontanarosa a Berardino de Bernaudo.

Nell'inverno del 1503, sulle rive del Gargigliano, si ebbe lo scontro decisivo. I Francesi, battuti, dovettero ripiegare a Gaeta dove però, dopo una breve resistenza, il 1° gennaio 1504, chiesero la resa. Il regno di Napoli, nuovamente unificato, fu annesso alla corona d'Aragona e, per i successivi duecentotrenta anni, fino al 1734, sarà governato da viceré.

Nel trattato di pace che seguì, Ferdinando il Cattolico si impegnò a restituire i feudi confiscati ai suoi oppositori. Dal documento concordato con i Francesi nell'anno 1505 si rileva: ... *19. Città, terre, castelle et pheudi restituiti per la M.tà del s.re Re ut sopra al conte di Concza: Concza per ducati cviiij - Se tenea per lo duca de Terranova con li fochi et sali da Re Federico; ... Fricento per ducati dxj, Jesualdo per*

*ducato ccxxxxj - Per Don Joan Castriota dal Rey; Fontanarosa per ducato cxiiij - Per Berardino de Bernaudo dal duca; Paterno per ducato ccxx - Per Haniballo Pignatello dal duca. 20. Excambi dati per la prefata M.tà a li socto scripti baruni et gentili homini che possedeano le soctoscripti terre et pheudi del stato del antescritto conte de Conza: ... Ad Don Ioan Castriota, per compensa de Frecento et Jesualdo, videlicet, Veglia per l'entrate spectante al barone per anno ducato ccclvj; Leverano per l'entrate spectanti ad barone per anno ducato ccciiij; li terczi et sale restano a la dicta s.ra Regina sobrina. Ad Haniballo Pignatello, per compensa de Paterno, sopra li pagamenti fiscali de Castiglione de la provincia de Calabria citra, che è de suo cognato, per anno ducato cxx. Ad Berardino de Bernaudo, per mercè et exchange de Fontanarosa, sopra li pagamenti fiscali de Monte Acuto et Camarda et sopra li casali de Cusenza per anno ducato ccc.<sup>1</sup>*

... 19. Città, terre, castelli e feudi restituiti per mano della Maestà del signor Re detto sopra al conte di Conza: Conza per ducato 109 - Era posseduta dal duca di Terranova, con le tasse focatica e sul sale riscosse da Re Federico; ... Frigento per ducato 511, Gesualdo per ducato 241 - (Posseduti) da Giovanni Castriota, (con le tasse focatica e sul sale riscosse) dal Re; Fontanarosa per ducato 114 - (Tenuta) da Berardino de Bernaudo, (con le tasse focatica e sul sale riscosse) dallo stesso duca; Paterno per ducato 220 - (Posseduto) da Annibale Pignatello, (con le tasse focatica e sul sale riscosse) dallo stesso duca. 20. Compensi concessi in cambio, dalla predetta Maestà, ai sotto indicati baroni e gentiluomini che possedevano le terre ed i feudi del regno di seguito specificati, di proprietà del suddetto conte di Conza: ... A Don Giovanni Castriota, quale compenso per Frigento e Gesualdo, (vengono concessi) rispettivamente, Veglia per le entrate annuali spettanti al barone pari a ducato 356, e Leverano per le entrate annuali spettanti al barone pari a ducato 403, mentre le tasse focatica e sul sale restano attribuiti alla detta signora Regina sua nipote. Ad Annibale Pignatello, quale risarcimento (per la per-

dita) di Paterno, (sono da corrispondere) 120 ducati annui da prelevarsi sulle entrate erariali della terra di Castiglione, in provincia di Calabria Citra, che è feudo di suo cognato. A Berardino de Bernaudo, quale compenso e risarcimento (per la perdita) di Fontanarosa, (vengono concessi) 300 ducati annui (da ritenersi) sui pagamenti fiscali di Montaguto, di Camarda e dei casali di Cosenza.

A Luigi Gesualdo III furono restituiti tutti i suoi feudi con privilegio del 7 maggio 1506<sup>1</sup>. Per essere reintegrato nel possesso di Paterno, questi aveva dovuto corrispondere 220 ducati al sovrano spagnolo il quale, per compensare Annibale Pignatello della perdita subita, gli aveva fatto destinare una rendita annua di 120 ducati da prelevarsi sui pagamenti fiscali della terra di Castiglione.

Chiaramente gli indennizzi a favore dei baroni sottoposti a restituzioni coatte non furono ispirati a criteri di assoluta obiettività. Si eccedette palesemente nei confronti di Giovanni Castriota in quanto zio della regina, e col concorso delle entrate fiscali di Montaguto, di Camarda e dei casali di Cosenza si intese premiare la devozione di Berardino de Bernaudo, piuttosto che compensarlo della perdita di Fontanarosa.

A partire dall'anno 1507, al fine di snellire il farraginoso meccanismo tributario, si stabilì che il censimento dei fuochi venisse rinnovato ogni 15 anni. Ciò favorì l'economia di Paterno, la cui popolazione era in costante aumento, e segnò l'inizio di un nuovo assetto urbanistico.

### Le cappelle laicali

L'ingresso del 1500 aveva trovato il borgo di Paterno in rapida espansione. Decaduto ed abbandonato il vecchio monastero francescano, la chiesa della Nunziatella che affacciava sulla

<sup>1</sup> Nino Cortese: *Feudi e feudatari napoletani nella prima metà del cinquecento*, in *Archivio storico per le province napoletane - Nuova Serie* - 1929.

<sup>1</sup> Erasmo Ricca: *Istoria de' feudi delle Due Sicilie*, Vol. II - Napoli 1865.

piazza non aveva tardato a mostrare i propri limiti in rapporto alla popolazione in costante crescita. Pure la cripta cimiteriale ad essa sottostante, satura ormai delle sepolture di oltre tre secoli e con i posatoi ingombri di cataste di ossa ammuffite, si rivelava inadeguata.

Si era anche infittita la rete stradale interna. Una nuova strada, oggi vicolo cieco definito col nome improprio di via San Francesco, da via della Dogana, poco al disopra della porta di Castello, conduceva a tergo della chiesa per diramare a destra, verso la piazza, ed a sinistra, con sbocco sull'area del Seggio. Il terreno che si estendeva fuori delle mura digradando a sinistra della porta di Napoli, noto col nome di *Giardino della Corte*, era attraversato da un sentiero detto *l'Inchianata dello Pescone*<sup>2</sup>. Dall'area fortificata, da dove altera e minacciosa la torre aragonese vegliava sul borgo, costretto fra le siepi dell'orto del monastero francescano e l'allinearsi scomposto di miserabili bicocche, un viottolo, oggi via San Francesco, discendeva alla piazza oppressa dal disordinato sovrapporsi di usci, di archi, di fughe di scale, di bui meandri pregni del nauseabondo sentore di umido e di muffa.

Lo stesso castello ne era stato aggredito, smembrato, travolto nel generale degrado. Mancando di servizi igienici, soddisfacendo la gente i propri bisogni fisiologici all'aperto, fuori delle mura, o in recipienti che non sempre venivano svuotati in aperta campagna, dai vicoli esalava un fetore d'orina.

Le abitazioni erano in genere costituite da angusti monocali seminterrati, o da soprani collegati alla strada per mezzo di ripide scalette. I tetti bassi, spioventi, incombevano sul susseguirsi di uscioli intervallati dall'unica finestra, minuscola allo scopo di impedire il passaggio ad eventuali malintenzionati, munita di grata di

legno ed oscurata da un lurido cencio. L'impiantito dei seminterrati era in terra battuta o a selce, in legno quello dei piani sopraelevati, più raramente pavimentato con piastrelle in terracotta. I camini, sprovvisti di canna fumaria, erano disposti presso l'unica finestra onde agevolare la dispersione del fumo.

Le suppellettili erano ridotte al minimo indispensabile: un tavolo di modeste dimensioni, detto *boffetta*; un paio di casse, di cui una per il necessario per il cucito e per la filatura della lana, oltre che per qualche coperta ed i pochi indumenti buoni per i giorni di festa, e l'altra per contenere legumi, farine, pagnotte e talvolta gli avanzi; segmenti di tronco d'albero utilizzati come sgabelli (*piesciuli*) e panche basse, per una o più persone, (*scannitielli* e *scanni*). In rari casi si disponeva di mensole di legno incassate nel muro su cui riporre ciotole, posate ed i grossi piatti d'uso collettivo (*spase*), altrimenti stipati nella cassa in cui si custodivano le scorte alimentari.

La parte più recondita della stanza era occupata da un saccone di tela, talvolta da due, imbottito di paglia e disteso sul pavimento, più raramente su tavolato appena sollevato da terra per mezzo di cavalletti di legno, che fungeva da letto per l'intera famiglia. Sospesa ad una parete era qualche pentola di rame annerita dalla fuligine, ottenuta in dote o in eredità. L'illuminazione era fornita da una lucerna di terracotta che utilizzava olio di oliva come combustibile.

Le abitazioni sottoposte al piano stradale disponevano di un ulteriore ambiente, la *fossa*, o *grotta*, o *trasonda*, una sorta di ripostiglio scavato in profondità nel terreno argilloso (*morgia*) in cui si custodivano le poche provviste: olio, vino, frutta secca, unitamente a legna e fascine.

Dalle pertiche sospese orizzontalmente ai soffitti bassi pendevano serti di sorbe, nocciole e

---

<sup>2</sup> Letteralmente "la salita del masso", oggi via Pescone. La denominazione le derivava dalla presenza di una enorme pietra, successivamente rimossa.

peperoni essiccati (*'nzerte*), mazzi d'agli e di cipolle, grappoli d'uva (*piennici*), insieme con la vescica della sugna ed il pezzo di lardo di maiale, ingiallito e rancido, da cui staccare la fetta giornaliera per condirne i cibi. Nelle case meno povere facevano altresì mostra di sé salicce, capicolli, soppressate e, talvolta, il prosciutto, esibito con orgoglio quale simbolo di benessere.

Sotto il soffitto o nel sottotetto, quasi ovunque, era ricavato uno spazio angusto delimitato da assi e collegato allesterno per mezzo di una pertica munita di pioli. Era questo il pollaio e, dall'alba al tramonto, uno stuolo di galline invadeva le strade, le case, chiocciando, sporcando, cibandosi di scarafaggi e di rifiuti.

Ove gli spazi lo consentivano trovava posto, a ridosso dell'abitazione, un precario ricovero, lo *iusillo* o porcile, dal quale si levavano grugniti e fetore.

Più ampie e confortevoli erano invece le case di recente costruzione, esterne alla cinta muraria e discoste dal borgo, anche se preponderanti restavano le baracche e le tane brulicanti di diseredati.

Ferdinando II, re d'Aragona, detto il Cattolico, aveva visitato Napoli nell'anno 1506 ricevendone una calorosa accoglienza e cospicui contributi in danaro. Sotto la guida di un viceré il regno si avviava ad un lento ma irreversibile processo di trasformazione che tendeva da una parte a concentrare la nobiltà nella città, allo scopo di conferirle quel prestigio che si addiceva al suo ruolo di capitale europea, e dall'altra mirava a rafforzare l'autonomia amministrativa delle province al fine di snellire il complesso meccanismo burocratico che ne frenava lo sviluppo.

Pure Luigi Gesualdo III, signore di Paterno, disponeva in Napoli di una propria dimora, an-

che se ormai preferiva la tranquilla vita di provincia e l'intimità del suo castello di Conza, lontano dai veleni della politica e dagli intrighi di corte. Aveva sposato Giovanna, figlia del principe di Salerno Antonello Sanseverino, e da questo matrimonio erano nati Fabrizio, destinato a succedergli nei beni feudali, Camillo che aveva intrapreso la carriera ecclesiastica ed aveva ottenuto la nomina di arcivescovo di Conza, Giovanni e Costanza<sup>1</sup>.

I Gesualdo non avevano possedimenti personali in Paterno, se non quelli pertinenti alla corte baronale. L'ultimo proprietario del castello e dei cospicui latifondi era stato Giacomo Caracciolo alla cui morte, in assenza di eredi diretti, tutti i beni, acquisiti al demanio, erano andati divisi e dispersi, non sempre con la dovuta chiarezza, fra la nascente borghesia che esprimeva il clero, i notai e la variegata schiera di amministratori locali. Di questa, la famiglia Litio era fra le più ricche e le più influenti. Annoverava fra i suoi membri notai, giudici, prelati e, nella persona di Antonio Litio, morto nell'anno 1455, poteva persino vantare di aver dato un vescovo alla curia di Nusco<sup>1</sup>.

I de Martino, famiglia altrettanto ricca ed influente, col vantaggio però di essere fra le più antiche del borgo menzionandosene un esponente già nel 1142, seppure ridotto in stato di servilismo, avevano case a tergo della chiesa, difronte alla cripta cimiteriale, lungo la strada che collegava il Seggio con via della Dogana. I Russo invece, il cui casato muterà in Rossi, pur essendo di recente acquisizione, si erano insediati in una parte del vecchio castello. Ad altri maggiori, quali i notai Nicola de Poro e Bartolomeo Avisato, andava il merito di aver contribuito allo sviluppo urbanistico dell'area compresa fra la porta di Castello e la torre.

Una classe intermedia, costituita da artigiani, commercianti e proprietari terrieri, si andava nel

---

<sup>1</sup> **Erasmus Ricca**: *Istoria de' feudi delle Due Sicilie*, Vol. II - Napoli 1865.

<sup>1</sup> Biblioteca Provinciale di Avellino - **Carlo Aristide Rossi**: *Provincia di Avellino - Monografia de' 128 comuni della Provincia* - Manoscritto ricopiato nell'anno 1946.

contempo affermando, suddividendosi in gruppi di quartiere bisognosi, per tradizione, di identificarsi in un proprio luogo di culto. Questo sentimento aveva prodotto in passato le numerose chiese rurali, frutto dell'impegno di ogni singolo casale, e, più di recente, aveva reso possibile l'ampliamento della chiesa di San Luca e la fondazione, in essa, della cappella dell'Annunziata ad amministrazione laica. Acui tale esigenza la considerazione che i monasteri esistenti sul territorio dipendevano tutti da lontane abbazie le quali, beneficiando di lasciti e donazioni, sottraevano al paese ricchezze che altrimenti potevano essere utilizzate per testimoniare più degnamente in loco la munificenza e la devozione di un popolo.

Questa aspirazione diffusa non tardò ad esprimere comitati rionali convergenti sull'ambizioso progetto di realizzare una chiesa madre che potesse contenere diverse cappelle, incoraggiati e sostenuti in tale iniziativa dal numeroso clero che ambiva alla titolarità di un altare. Né tuttavia mancarono i dissensi che dovettero essere vinti in animate discussioni di piazza. Si giunse infine alle sedute assembleari in cui furono designati i questuanti, nominati i tesoreri, e si dette inizio alle sottoscrizioni in danaro, in prodotti ed in promesse di manodopera gratuita.

Nell'anno 1516 morì Ferdinando il Cattolico. Nel suo definitivo testamento aveva indicato quale suo successore Carlo V, appena sedicenne, e sebbene il passaggio della corona non avvenisse senza traumi, questi lontani eventi non furono neppure avvertiti a Paterno. Né ne frenò l'operosità la morte di Luigi Gesualdo III che avvenne in Conza il 14 novembre 1517. Gli succedeva nei beni feudali il figlio Fabrizio che, rivestendo la carica di Regio Consigliere, viveva stabilmente a Napoli. Costui, il 30 ottobre

del 1518, pagò il prescritto rilievo<sup>2</sup>, ed il 4 dicembre dello stesso anno ottenne dal viceré Raimondo de Cardona l'investitura del feudo di Conza, col titolo di conte, e quella delle terre di Frigento, Auletta, Caggiano, Cairano, Calitri, Caposele, Castelvetere, Castiglione, Fontanarosa, Gesualdo, Luogosano, Palo, Paterno, Selvitelle, Santa Menna, Sant'Andrea, Santangelofratte, Taurasi, Teora, Buoniventre, Pietraboiana, Salvia, Santa Maria in Elice e Villamaina<sup>3</sup>.

Carlo V fu incoronato imperatore ad Aquisgrana nell'anno 1520 e ciò acui il disappunto di Francesco I di Francia, al pari dei suoi predecessori interessato ai possedimenti spagnoli dell'Italia meridionale.

Il 10 aprile 1520 l'imperatore, con diploma emesso dalla città di San Giacomo di Campostella, confermava tutte le concessioni feudali fatte dal viceré a Fabrizio Gesualdo I. Il nuovo feudatario aveva sposato Sveva, figlia del principe di Melfi Troiano Caracciolo, e da lei aveva avuto tre figli: Luigi, quarto di tal nome, Troiano e Geronimo<sup>1</sup>.

Intanto l'università di Paterno era tutta mobilitata nella realizzazione della chiesa madre mediante l'ampliamento della preesistente struttura intitolata all'Annunziata. L'opera fu portata a compimento nell'anno 1522: un luogo di culto spazioso, a tre navate, con ingresso, oggi detto *porta piccola*, dalla piazza. Parimenti fu ampliata la cripta sotterranea, recuperando nuovi spazi per le sepolture, ed una imponente torre campanaria a due spioventi fu eretta a sovrastare il piazzale del Seggio.

Una delle grotte che aprivano sull'attuale piazzetta Vittorio Emanuele II, antiche cave di pietra, penetrava in profondità fin sotto il presbiterio. Era detta, questa, *grotta sotto la chiesa*. Qui,

---

<sup>2</sup> Erasmo Ricca: *Istoria de' feudi delle Due Sicilie*, Vol. II - Napoli 1865.

<sup>3</sup> Erasmo Ricca: *Istoria de' feudi delle Due Sicilie*, Vol. I - Napoli 1865.

<sup>1</sup> Erasmo Ricca: *Istoria de' feudi delle Due Sicilie*, Vol. II - Napoli 1865.

a sostegno dell'opera muraria soprastante, furono edificati due archi, il più interno al disotto dello stesso presbiterio e l'altro in verticale col nuovo muro perimetrale.

L'altare della navata centrale fu dedicato a San Nicola che fu assunto a patrono della terra. L'effigie del Santo fu fatta riprodurre su tela e, in quello stesso anno, fu disposta a sovrastarne l'altare<sup>2</sup>.

All'interno della chiesa si insediarono le diverse cappelle. Quella dell'Annunziata conservò la sua originaria posizione alla destra dell'altare maggiore, le altre, di Santa Monica, di Santa Maria del Rosario, del Santissimo Corpo di Cristo, di Santa Maria di Monteserrato, ebbero i loro altari lungo le navate laterali. Erano tutte laicali e soggette ad *ius patronatus*, vale a dire con riserva da parte dei fondatori del diritto di nomina del clero per le funzioni religiose. Appartenevano tutte a fedeli organizzati in confraternite, ad eccezione di quella di Santa Maria di Monteserrato di cui era proprietaria un'unica famiglia, probabilmente quella dei de Donato.

Le varie cappelle si amministravano autonomamente e non avevano dipendenza alcuna dalla chiesa. In merito si era espressa con chiarezza la Sacra Rota: *Confraternitas erecta in Ecclesia dicitur quid separatum ab Ecclesia ... Et sic aliud est Ecclesia, aliud Confraternitas.*

**La confraternita istituita nella Chiesa è da considerare entità separata dalla Chiesa medesima ... E così una cosa è la Chiesa, altra la confraternita.**

All'atto della costituzione ciascuna confraternita si dava un proprio statuto, comunque non dissimili fra loro, che veniva depositato presso la Curia Vescovile. La congregazione poi, in seduta plenaria, eleggeva il proprio Rettore nella

persona di un sacerdote che restava in carica a vita. *La Cappella del SS. Rosario similmente si governa da Procuratori, i quali si eleggono dal Rettore di detta Confraternità, e sono approvati, e confermati dalli Confratelli di detta Compagnia, e dopo per bussola si cavano due, e quelli restano per Procuratori di quell'anno, e tengono anche la detta autorità di esigere, e pagare*<sup>3</sup>.

Dallo stralcio dello statuto della Congregazione del Santissimo Rosario emerge chiaro come, da una rosa di nomi proposta dal Rettore ed approvata dal Collegio dei Confratelli, si estraessero a sorte due Procuratori incaricati, per la durata di un anno, di riscuotere rendite ed elargizioni e di effettuare i pagamenti costituiti non solo dai compensi per i servizi religiosi, ma anche dal costo dei ceri, dalla ordinaria manutenzione, dal rinnovamento degli arredi sacri e dagli interventi intesi a migliorare le condizioni della cappella.

Il coinvolgimento popolare nella gestione di una chiesa patronale, sentita come patrimonio comune dall'intera università, contribuì a decretare la definitiva decadenza dei monasteri, che non poteva tuttavia essere immediata. Ancora ingenti erano i beni di cui essi disponevano, frutto della passata devozione. Ne è riprova il fatto che, il 2 febbraio 1527, con atto del notaio di Mercogliano Giovanni Tommaso de Morra, il vicario di Montevergine frate Francesco de Falco concesse per 20 anni, a Giovanni Petrucio, a Nicola de Angerio e ad altri cittadini di Paterno, un castagneto in località *La Grassuta*, presumibilmente la zona scoscesa sul versante del Fredane compresa fra Serra a monte e Canalicchio a valle, in cambio di 100 tomoli di grano all'anno<sup>1</sup>, corrispondenti a 45 quintali circa.

<sup>2</sup> **Un Irpino:** *Uno scandalo in Irpinia nell'epoca borbonica in Paternopoli (Av).*

<sup>3</sup> **Michelangelo Cianciulli:** *Per la Congregazione del SS. Rosario di Paterno contro l'Università della medesima Terra - Napoli 1760.*

<sup>1</sup> **Giovanni Mongelli:** *Abbazia di Montevergine - Regesto delle pergamene, Vol. V - Roma 1956.*

Cresceva intanto la tensione tra la Spagna ed il re di Francia che cercava giustificazioni che legittimassero l'invasione del regno di Napoli da lungo tempo meditata. La crisi esplose nell'anno 1527. Le truppe francesi, al comando del Maresciallo Odet de Foix, visconte di Lautrec, discesero in Italia, saccheggiarono Roma e quindi mossero verso Napoli a cui posero l'assedio.

Il visconte di Lautrec preferì evitare l'assalto alla città, giudicando che ciò avrebbe comportato ingenti perdite fra le sue file, e, per costringere i Napoletani alla resa, ricorse all'incauto espediente di far occludere gli acquedotti.

Ben presto però gli assediati ebbero a patire le conseguenze dell'insano gesto. Le precarie condizioni igieniche causate dalla carenza d'acqua favorirono l'insorgere di una terribile pestilenza che prese a mietere vittime sia fra i belligeranti che fra la popolazione civile. Perdurando l'assedio, nell'anno 1528 perirono di peste lo stesso Odet de Foix ed il suo luogotenente Pietro Navarro.

Decimati, delusi, i Francesi dovettero ritirarsi ma, per desiderio di vendetta o in previsione di un nuovo progetto di invasione, cominciarono ad offrire protezione e sostegno alle azioni piratesche che i Turchi da tempo andavano compiendo nel mare Mediterraneo contro le coste pugliesi e la stessa capitale.

A Paterno non giungevano che i soli echi di questi lontani eventi. La sua posizione interna aveva, prima, preservato i cittadini dal contagio della letale epidemia e li teneva, ora, al sicuro dalle incursioni turche. La popolazione si manteneva pertanto su livelli elevati, tanto che, nel 1532, l'università fu tassata per 161 fuochi<sup>2</sup>. Prosperavano le cappelle per la generosità dei fedeli, né la devozione per la Madonna di Montevergine si era del tutto affievolita. Il 17 luglio

1532, con atto del notaio di Paterno Nicola de Poro ed alla presenza di Antonio Petruzello in veste di giudice annuale della stessa terra, i coniugi Pascuccio Sarro e Rebecca donarono all'abbazia di Montevergine la loro casa nel borgo, dotata di forno e *fossa*, con tutti i mobili in essa contenuti ed in più un asino, col patto di essere accolti come oblati in quel monastero per trascorrervi il resto dei loro giorni, di riceverne cibo e di esservi seppelliti alla loro morte<sup>3</sup>. Ed ancora: Antonella, rimasta vedova di Conforto Sara e non intendendo prendere marito per la seconda volta, con atto redatto dal notaio di Paterno Bartolomeo Avisato, assistito dal giudice annuale Nicola de Rogerio, il 17 luglio 1533 fece dono al monastero di Montevergine di tutti i suoi beni esistenti in Paterno, e cioè di una casa ubicata in Pendino della Fontana con un piccolo orto contiguo, di un orto nel luogo detto Sant'Angelo e di una vigna con campo in località Acquara, in cambio di cibo, vestiario, sepoltura nella chiesa di San Nicola di Paterno solennizzata dalla celebrazione di dieci messe e, per finire, quarantuno messe all'anno in suffragio della sua anima, da celebrarsi in Montevergine<sup>4</sup>.

Né mancavano di risorse i pur numerosi luoghi di culto sparsi sul territorio. Nella zona oggi genericamente denominata Casale, oltre la chiesa annessa al monastero di San Pietro ve ne era una sotto il titolo di Santa Margherita Vergine e Martire; nel casale di Sant'Andrea sorgeva quella intitolata a Santa Maria del Monte Carmelo; fra Boane e Cerreto sopravviveva la vetusta chiesa di San Damiano ed altra, poco discosta, era stata eretta in onore di Santa Prassede; in contrada Nocelleto si venerava Santa Maria della Sanità; nei pressi del Fredane, fra Tuoro e Sferracavallo, sorgeva la chiesa di Santa Maria delle Grazie; la chiesa di San Felice

---

<sup>2</sup> Lorenzo Giustiniani: *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Tomo VII - Napoli 1804.

<sup>3</sup> Giovanni Mongelli: *Abbazia di Montevergine - Regesto delle pergamene*, Vol. V - Roma 1956.

<sup>4</sup> Giovanni Mongelli: *Ibidem*.

era eretta nell'omonima contrada; quella dedicata al culto dell'Arcangelo Michele era stata trasferita dai pressi del vallone a monte della Pescarella a margine della fontana edificata dai Francesi; lungo il Pendino della Fontana era sorta quella sotto il titolo di San Sebastiano; San Quirico e Santa Maria dell'Assunta, detta comunemente a Canna, erano annesse ai rispettivi monasteri<sup>1</sup>.

Comunque non tutte potevano dirsi espressione di reali esigenze spirituali, soprattutto le cappelle presenti nel borgo, di recente fondazione, le cui confraternite costituivano dei veri e propri potentati gestiti di fatto dai clan familiari più in vista. Alle famiglie emergenti, che per ragioni di prestigio destinavano un proprio esponente alla carriera ecclesiastica, non restava alternativa oltre quella di promuovere l'aggregazione di nuove confraternite capaci di mobilitare risorse per la realizzazione di nuove cappelle su cui garantirsi lo *ius patronatus*.

Fu così che la chiesa di Santa Maria di Costantinopoli, oggi conosciuta sotto il titolo di San Giuseppe, fu edificata nell'anno 1534, come attesta la scritta ora illeggibile scolpita sull'architrave della porta di ingresso: *HOC OPUS F.F ET A / FUNDAMENTIS EREX / UNIVERSITAS PATERNI / 1534*<sup>2</sup>;

**Quest'opera realizzarono i confratelli e dalle fondamenta eresse l'università di Paterno nell'anno 1534;**

ed altra seguì, a metà strada lungo il Pendino dell'Angelo, consacrata al culto di San Vito.

La disponibilità in tali occasioni manifestata dal popolo, se per un verso costituisce prova di profonda devozione, è per l'altro indicativa di un diffuso benessere. La popolazione non solo era cresciuta numericamente, ma aveva pure acquisito capacità e intraprendenza. Fiorivano

l'agricoltura e l'artigianato ed i prodotti locali venivano commercializzati sui mercati più vantaggiosi, anche se lontani.

Non mancava neppure chi si dedicasse alla faticosa ma redditizia attività militare. La spedizione contro Tunisi, condotta nell'anno 1535 dall'imperatore Carlo V per porre fine alle scorrerie piratesche dei Turchi, impegnò con onore il capitano di ventura Martino Musacchio da Paterno che ne meritò il *cingolo militare* e fu insignito del *Clavio di fortezza*<sup>3</sup>.

Eppure il fisco falciava l'economia con esasperante meticolosità. Oltre la tassa focatica, comprensiva di quella sul sale, che colpiva indiscriminatamente ogni nucleo familiare, una serie articolata di imposte veniva a gravare sulle persone fisiche, sulle attività produttive e sulla molteplicità dei beni. Una *tavola dell'apprezzo*, di cui a scopo esemplificativo è opportuno stralciare qualche voce, fu disposta da Pietro Piccolo nel novembre 1541: ... - *Item lo mastro calzolaro senza discepolo onze 2* - *Item lo mastro scarparo zattero onza 1 e 1\2* - *Item lo mastro calzolaro che cuse con sole d'altri e non tiene capitania sua onza 1 e 1\2* - *Item lo mastro forgiaro inviato con stigli e forgia onze 2* - *Item lo mastro ferraro con discepolo onze 3* - *Item lo ferraro che sta lavorante onza 1 e 1\2* - *Item lo barbiero con discepolo onze 2 e tari 5* - *Item lo mastro fabbricatore onze 2* - *Item lo mastro fabbricatore che repezza e non va a giornata onza 1 e 1\2* - *Item lo potecaro con poteca lorda e con capitania onze 2* - *Item lo mastro d'ascia seu carpentiere con discepolo onze 2* - *Item lo bove e lo ienco di tre anni tari 12* - *Item lo ienco di un anno in due tari 8* - *Item la vacca stirpa dormita tari 10* - *Item la vacca stirpa selvaggia tari 6* - *Item la vacca figliata selvaggia tari 7* - *Item*

<sup>1</sup> **Giuseppe De Rienzo:** *Notizie storiche sulla Miracolosa Effigie di Maria SS. della Consolazione, precedute da un saggio storico sulla terra di Paterno* - Napoli 1821.

<sup>2</sup> **Un Irpino:** *Uno scandalo in Irpinia in epoca borbonica in Paternopoli (Av).*

<sup>3</sup> **Salvatore De Renzi:** *Uomini illustri nati a Paternopoli*, appendice a *Notizie storiche sulla Miracolosa Effigie di Maria SS. della Consolazione* - Napoli 1967.

la vacca figliata domita tari 11 - Item la persona dell'uomo che stà a patrone purché sia maggiore onza 1 - Item le persone delli figliuoli gionti che saranno alli anni undici finiti li dieci si impongono un tari per ogni anno insino all'anni dieceotto - Item la persona dell'uomo che sarà gionto alli anni dieceotto se stà con il patre se ponga onza 1 - Ma stando separata dal patre se ponga onza 1 e tari 6 - Item lo centinaio di porci di otto misi a bascio si pongono doi per uno tari 22 e grana 10 - Item lo centinaio delle pecore onza 1 e 1\2 - Item lo centinaio delle capre tari 22 - Item la giomenta figliata tari 11 - Item la giomenta stirpa tari 10 - Item lo cavallo o mula di basto tari 10 - Item l'asino di basto tari 5 - Item lo trappito tari 20 - Item la persona del molinaro che stà a patrone onza 1 - Item lo molinaro masto che congia molini onza 1 e 1\2 - Item la persona del mercante con loro danaro onza 3 - Item la persona del viaticaro con lo mulo onze 2 - Item la persona delli medici chirurghi onza 1 e 1\2 - Item li speciali medicinali lavoranti onza 1 e 1\2 - Che li piedi d'olivi siano distinti l'uno dall'altro otto palmi, e che l'olivo possa fare mezzo tumolo d'olivo per uno per ogni anno e si pongano grana 5 lo piede - Item le vigne di zappa se pongano per ogni migliaro tari 3 - Item le vigne poste in palo non ostante che non facciano frutto se pongano ut sopra - Item la persona della vidua tari 10.

... Così il calzolaio privo di apprendista (è soggetto al pagamento di) once 2 - Così il ciabattino once 1 e mezza - Così il calzolaio che lavora cuoio fornito dal committente e non dispone di materiali propri once 1 e mezza - Così il fabbro forgiatore che si sposta con attrezzi e forgia once 2 - Così il fabbro con apprendista once 3 - Così il fabbro che lavora alle dipendenze di altro once 1 e mezza - Così il barbiere con apprendista once 2 e tari 5 - Così il muratore once 2 - Così il muratore che rappezza e non è retribuito a giornate lavorative once 1 e mezza - Così il negoziante con bottega e mercanzia

proprie once 2 - Così il falegname o carpentiere con apprendista once 2 - Così il bue ed il vitello di tre anni tari 12 - Così il vitello di età superiore all'anno ma inferiore ai due tari 8 - Così la mucca sterile avvezza al giogo tari 10 - Così la mucca sterile non aggiogata tari 6 - Così la mucca prolifica non aggiogata tari 7 - Così la mucca prolifica aggiogata tari 11 - Così l'uomo che presta lavoro dipendente, purché maggiorenne, oncia 1 - Così i figli che siano nell'undicesimo anno, avendo compiuto i dieci, siano soggetti al pagamento progressivo di un tari per ogni anno di età, sino al compimento dei diciotto - Così l'uomo che avrà compiuto i diciotto anni, se vive presso il padre paghi oncia 1 - Ma se non vive in seno alla famiglia paghi oncia 1 e tari 6 - Così per ogni centinaio di maiali di età inferiore agli otto mesi, considerandone due come se fossero uno, tari 22 e grana 10 - Così per ogni centinaio di pecore once 1 e mezza - Così per ogni centinaio di capre tari 22 - Così la giumenta prolifica tari 11 - Così la giumenta sterile tari 10 - Così il cavallo o la mula avvezi al basto tari 10 - Così l'asino avvezo al basto tari 5 - Così il frantoio tari 20 - Così il mugnaio che svolge lavoro dipendente oncia 1 - Così l'artigiano che ripara i mulini once 1 e mezza - Così chi esercita l'attività di mercante con danaro proprio once 3 - Così la persona che effettua trasporti a dorso di mulo once 2 - Così i medici chirurghi once 1 e mezza - Così gli speciali abilitati alla preparazione di medicinali (gli odierni farmacisti) once 1 e mezza - Per le piante d'olivo, che siano disposte alla distanza di otto palmi l'una dall'altra in modo che ciascun olivo possa produrre mezzo tomolo di olive per anno, si paghino grana 5 per pianta - Così per le viti coltivate basse si paghino tari 3 per ogni migliaia di piantine - Così le viti sorrette da pali, nonostante non producano frutto, si paghino come sopra (cioè tari 3 per ciascun migliaia) - Così la vedova tari 10.

Nel 1545 Paterno fu tassata per 195 fuochi<sup>1</sup>. Nello stesso anno la regia Camera della Sommaria aveva impartito più dettagliate disposizioni per il rilevamento dei fuochi e sancito che chiunque avesse sottratto con sotterfugio il proprio focolare al censimento sarebbe stato punito con la confisca dei beni e sottoposto a giudizio. Nel dettato erano contemplati anche i casi per i quali era prevista l'esenzione fiscale. Non erano soggetti a tassa focatica: *Vidua sola aut cum fi-*

<sup>1</sup> Lorenzo Giustiniani: *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Tomo VII - Napoli 1804.

*liabus femminis seminatum cum paucis aut nullis bonis - Vedove con tre o quattro figlie, et haverà una casa et tanto territorio, del quale ne farà una botte di vino, quando più et quanto meno - Vedove che possedono poche robe estimate in catasto per doe onze o poco più - Vidua cum puberibus sine bonis - Senex solus pauper et sexagenarius vel infirmus - Sexagenario che have solum un figlio preite o vero diacono de evangelio unito con patre - Vagabundus non possidens - Barones habitantes in terris eorum domini.*

**La vedova sola o con figlie femmine, dotata di terreno seminativo scarsamente o niente affatto produttivo - Le vedove con tre o quattro figlie, pur se provviste di casa e di terreno dal quale però si ricavi più o meno una sola botte di vino - Le vedove che posseggono pochi beni del valore catastale di due onze o poco più - La vedova con figli piccoli e sprovvista di beni - L'anziano solo, povero e sessantenne o infermo - Il sessantenne che abbia un unico figlio, prete o diacono, vivente presso di lui - Il vagabondo privo di risorse - I baroni abitanti nelle terre soggette al loro dominio.**

Erano altresì esenti da tassa le suore e i preti. Per questi ultimi però si imponeva la verifica delle bolle di consacrazione e, in mancanza, si faceva obbligo agli addetti alla rilevazione di accertarsi che celebrassero messa. *Quanto alle donne amiche de preiti, che hanno figliuoli grandi, o che possedono, le quali fate dubbio se devono da trattarsi per meretrici, o non, dicimo, che non se devono trattare per meretrici, ma vedete iusta le regole, che tenete, se devono restare per fuoco.*

**Quanto alle donne conviventi coi preti, le quali abbiano figli adulti o posseggano beni propri, per le quali si sia in dubbio se debbano o meno essere considerate prostitute, si ritengano per donne qualsiasi e si applichino nei loro confronti i normali parametri al fine di**

---

<sup>1</sup> Nel Napoletano il moggio aveva valore di unità di superficie, corrispondente a 100 canne quadrate, pari ad are 6,999. Se ne desume che il terreno in parola avesse la superficie di circa 21.000 mq.

**stabilire se debbano o meno corrispondere la tassa focatica.**

Non erano, infine, soggetti a tassazione coloro che avessero non meno di dodici figli, nonché i soldati e gli uomini d'armi.

I 195 fuochi censiti nell'università di Paterno sottintendevano un elevato livello di benessere dai benefici del quale però, per l'opera infaticabile e non disinteressata delle confraternite e del clero diocesano, restavano ormai esclusi gli antichi monasteri. Quello di San Francesco era stato del tutto abbandonato e solo qualche anziano religioso permaneva in San Quirico con funzioni di guardiano, tanto da consigliare all'abbazia di Montevergine la dismissione dei cospicui possedimenti nella obiettiva difficoltà di curarne la gestione con qualche profitto. Così, in mancanza di un valido referente sul posto, il 15 maggio 1546 padre Gregorio da Mercogliano fu nominato procuratore in ordine alla vendita di un terreno in Paterno, di circa 30 mogg<sup>1</sup>, donato all'Ospedale del-l'Annunziata di Napoli dal defunto Felice di Paterno<sup>2</sup>.

Intanto, il 14 giugno 1545, era deceduto Fabrizio Gesualdo I ed il figlio Luigi IV, in data 30 settembre 1546, ottenne dal viceré don Pietro di Toledo l'investitura della contea di Conza e degli altri feudi fra cui Paterno, nonché delle terre di Villamaina e di Sant'Angelo all'Esca che suo padre aveva acquistato da Giovanni Antonio Capece<sup>3</sup>.

L'incremento demografico di Paterno dilatava il perimetro del borgo, ma soprattutto favoriva la crescita e lo sviluppo dei nuclei periferici quali via Pescone, via Croce, via Acqua dei Franci. Alla prima abitazione costruita dal proprietario di un appezzamento di terreno a fronte della strada, altre se ne aggiungevano a tergo

<sup>2</sup> **Giovanni Mongelli:** *Abbazia di Montevergine - Regesto delle pergamene*, Vol. I - Roma 1956.

<sup>3</sup> **Erasmus Ricca:** *Istoria de' feudi delle Due Sicilie*, Vol. I - Napoli 1865.

che questi destinava ai propri figli. Ne risultavano infine dei vicoli che assumevano la denominazione del capostipite, se vivente, o in caso contrario del di lui casato. Così si ricorda che Giulio Cesare Mansioni, che il 24 giugno 1564 sposò Isabella de Bellucis di Grottaminarda, possedeva parte di una casa in Paterno, in rua dei Sandoli<sup>4</sup>, che era appena fuori della porta di Napoli; così nel borgo, alle spalle della chiesa di San Nicola, là dove funzionava il forno pubblico, una via era detta di Angelo Grasso<sup>5</sup>.

Nella zona in cui oggi ha principio la via per l'Acquara, interessata al passaggio dei mercanti che trafficavano fra la pianura Campana e la Puglia, alle locande si erano venute ad affiancare numerose abitazioni civili. Qualche precario ricovero già insidiava pure il *Giardino della Corte*, lungo l'*Inchianata dello Pescone*, ed altri se ne addossavano alle spalle del castello, nell'area detta *Dietro Corte*, oltre la quale si apriva la campagna denominata *Fosse*<sup>1</sup>.

Il monastero di San Francesco ne possedeva i terreni a monte (l'area a tergo dell'omonima chiesa, comprensiva della strada, del monumento ai Caduti e di parte di piazzale Kennedy), più in basso si estendevano le proprietà della famiglia de Mattia<sup>2</sup> (la zona sottostante lungo la quale oggi scorre il tratto di via Nazario Sauro compreso fra piazza XXIV Maggio e via Fiorentino Troisi).

La cinta muraria dell'antico borgo aveva praticamente esaurito la sua funzione difensiva. Sistematically saccheggiate delle pietre da impiegare in nuove costruzioni, consentiva il varco in più punti. L'abbondanza di materiale facilitava l'ampliamento delle vecchie abita-

zioni. Se ne avvantaggiò largamente l'agglomerato sorto presso la torre, dirimpetto alle prigioni, per la realizzazione di una imponente struttura di sostegno costituita da tre arcate che, fra l'altro, salvaguardavano i sottostanti abituri ricavati nel terreno argilloso<sup>3</sup>.

Ciò nonostante, ufficialmente l'accesso al borgo restava limitato alle sole due antiche porte. Quella di Castello veniva ancora familiarmente detta *porta di sopra*, mentre l'altra invece conservava il nome originario, come si rileva dal contratto di vendita, stipulato il 29 marzo 1627 dal notaio Tullio Zoina a favore di Andrea de Latrico, di una *quoda hortum cap. insimine unius metriede incirca cum uno pede ficus intus situm et positum in distritto ditte t.re ubi dr. la porta de napoli justa a capite viam publicam justa ad uno lte.m viam vicinalem justa a pede et ab alio later.m bona ipsius andree et als fines ...*<sup>4</sup>

**parte di un orto di capacità seminativa di circa un metro, con dentro una pianta di fichi, sito nel distretto di detta terra dove si dice la porta di Napoli, prospiciente la strada pubblica lungo la parte superiore, limitata da un lato dalla via vicinale e confinante in basso e dall'altro lato con i beni dello stesso Andrea, nonché con altre proprietà ...**

La cisterna del castello non bastava più a soddisfare i bisogni dell'accresciuta comunità. Invero raramente se ne erano servite le donne che da sempre preferivano attingere l'acqua in capaci orci (*mescetore*) da portare in bilico sul capo, alla fontana dei Francesi, all'Acquara o, più di sovente, alla Pescarella, detta *fontana delli guatuni*, ove si aveva la possibilità di concedersi un breve riposo dalle fatiche della giornata nella chiesa di Santa Maria a Canna.

<sup>4</sup> Antonio Palomba ed Elio Romano: *Storia di Grottaminarda, il paese di San Tommaso* - Grottaminarda 1989.

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1875.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1875.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Ibidem*.

<sup>3</sup> Foto n. 4, Tav. XXXVI, della pubblicazione. **Scuola Media Statale "F. de Jorio": Paternopoli, linguaggio e testimonianze di un'antica cultura** - Edizione a cura della Cassa Rurale ed Artigiana di Paternopoli - Anno 1991.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1875.

Era sempre aperta questa chiesa e ad ogni ora vi recitavano le orazioni le suore del monastero, tutte di buona famiglia, spesso sacrificate ad indossare l'abito monacale per evitare l'eccessiva frantumazione dei patrimoni. Nell'ora vespertina, poi, vi si poteva assistere alla messa officiata da don Francesco Aceto, un prete napoletano a cui, in data 8 luglio 1555, era stato conferito *il beneficio seu cappella di Santa Maria a Canna della Terra di Paterno, nella Diocesi Frequentina, vacato per la morte di Filippo Floreto di Acerno, quale Grancia di S. Guglielmo del Gulito annesso a Montevergine*<sup>5</sup>.

Dall'alba al tramonto ogni rione, ogni sobborgo brulicava di bambini sudici, cenciosi, intimiditi dalle occhiate severe degli anziani seduti fuori degli usci. Solo un'esigua minoranza fruiva dei primi rudimenti di scrittura e di calcolo impartiti dal clero con metodi coercitivi.

Pubblico notaio era Bartolomeo Avisato. Alla sua attenzione venivano sottoposti i fatti che i cittadini ritenevano opportuno documentare perché conservassero efficacia nel tempo. Così egli era tenuto a prendere nota nei suoi registri delle disposizioni testamentarie, delle donazioni, dei lasciti, dei contratti di vendita, dei patti matrimoniali, dei nominativi degli amministratori eletti e persino di testimonianze da far valere in controversie giudiziarie.

Non vi era un funzionario addetto all'anagrafe. Le nascite e le morti erano indirettamente documentate dal parroco in distinti registri per le annotazioni dei battesimi e delle cerimonie funebri.

Non mancava invece nel borgo il negozio dello speziale a cui era demandato il compito di preparare gli intrugli medicamentosi secondo le indicazioni del medico. Tuttavia la maggioranza della popolazione affidava la cura della propria salute alle pratiche magiche che, pur se

condannate dalla Chiesa, sopravvivevano e si esprimevano con una molteplicità di guaritrici che godevano fama di stregoneria.

Per combattere appunto tali forme di eresia Carlo V aveva provato ad introdurre nel regno i tribunali dell'Inquisizione, a somiglianza di quelli tristemente attivi in Spagna, incontrando però tenaci resistenze. L'ultimo tentativo in tal senso, condotto nell'anno 1547, aveva addirittura suscitato a Napoli una sommossa popolare, di cui si era fatto promotore Tommaso Aniello Sorrentino, che aveva avuto come conseguenza la costituzione di una milizia civica di circa 14.000 unità da contrapporre ai soldati spagnoli incaricati di far rispettare le disposizioni. Numerose erano state le vittime degli scontri e Carlo V, in cambio della deposizione delle armi, era stato costretto a ritirare il decreto. Successivamente, nell'anno 1554, non essendo riuscito a recuperare popolarità fra la gente, aveva dovuto rinunciare alla corona di Napoli a favore del figlio Filippo II.

Nell'anno 1561 Paterno fu tassata per 263 fuochi<sup>1</sup>. Il suo signore, Luigi Gesualdo IV, il 30 maggio ottenne l'investitura di Principe di Venosa e l'università, come consuetudine, dovette autotassarsi per l'omaggio rituale che al feudatario era dovuto in occasione di ogni evento straordinario.

Il 31 luglio di quell'anno, poi, l'Irpinia fu interessata da un nuovo terremoto ricordato in questi termini dallo storico Scipione Bellabona: *All'ultimo di luglio 1561 di giovedì alle 22 hore (cioè a due ore dal tramonto) si mosse in Avelino una crudelissima tempesta de' venti ... Appresso a questo, dopo un'hora, prima, che per la sopravvenente notte s'ottenebrasse l'aria, all'improvviso sopravvenne così terribile Terremoto, che senza interrompimento di tempo durò un pezzo, e tal fu lo scotimento, e tremore,*

<sup>5</sup> Stralcio di documento dell'Archivio della SS. Annunziata di Napoli, Vol. XI, n. 420, riportato quale nota in: **Giovanni Mongelli**: *Abbazia di Montevergine - Regesto delle pergamene*, Vol. V - Roma 1956.

<sup>1</sup> **Lorenzo Giustiniani**: *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Tomo VII - Napoli 1804.

*che l'una casa su l'altra poggiando, lasciò quasi in tutte lesioni, e fessure, e fra l'altre, nelle Torri del Castello, e nel Vescovado.*

L'epicentro si era localizzato nella valle del Sele, abbastanza lontano perché Paterno subisse gravi danni, tuttavia il fenomeno venne avvertito come segno della collera divina. Pesava su tutti la colpa di aver permesso il decadimento del monastero di San Francesco. Ne fu restaurata la chiesa, ma ciò non si ritenne sufficiente, e infine, nell'anno 1565, fu iniziata la costruzione di un nuovo convento<sup>2</sup>.

Ciò fu possibile grazie al notaio Nicolangelo Petruzzo che *donò alla Religione di San Francesco la Scarpa un territorio di tomola 10 con una vigna, dove si dice S. Cesinale, ed una casa per edificare un monistero dell'istessa Religione col nome di Santa Maria della Pace, con le condizioni che vi avessero dovuto permanere quattro frati dell'istessa Religione de' quali uno fosse stato predicatore: e che questi frati non avessero dovuto mai partire, né abbandonare detto monistero per qualunque causa, e nel caso partissero la suddetta donazione restasse irrita e cassa, ed i suddetti beni donati ritornassero, anche senza sentenza del giudice, nel primo dominio del donante Nicolangelo Petruzzo, de' suoi eredi e successori*<sup>3</sup>.

Parimenti si arricchiva la terra di Paterno di solidi e spaziosi edifici in muratura che testimoniavano le floride condizioni economiche in cui ora versava l'università. Fra altre, ai piedi del *Pendino della Fontana*, sulla via per Napoli, sorse la nuova casa dei Debracio, il cui casato muterà negli anni successivi in Debrazzo e quindi in De Brazzo. Per l'occasione fecero

scolpire lo stemma di famiglia da esibire alla sommità dell'ingresso: uno scudo su cui campeggiava un braccio sinistro, vestito d'armatura, ricurvo ad angolo retto a contenere la scritta *DEBRA \ CIOAD \ 1570*<sup>1</sup> (**Debracio - Anno del Signore 1570**), a simboleggiare una condizione sociale di preminenza acquisita con la forza delle armi ed il coraggio posti al servizio del re.

Abitava in Rua delle Rose la famiglia Litio. Questa esercitava la propria influenza sulla cappella di Santa Maria del Rosario e, nell'anno 1583, erano dei Litio sia il Rettore che uno dei due procuratori, come si evidenzia dalla presentazione del *cunto et bilancio di me Vincenzo Litio de Paterno e mastro Leonardo Casali Matri della Cappella di S. Maria del SS. Rosario de Paterno, electi per lo Rev. jo: Baptista Litio Rettore o Cappellano de dicta Cappella del SS. Rosario tanto per le intrate, quanto per le elemosine, quali so nell'anno 1583 e 1584 intrante, et anco quello exitato per loro amministrazione*<sup>2</sup>.

**conto consuntivo e bilancio di previsione (disposti) da me, Vincenzo Litio di Paterno, e da mastro Leonardo Casali, Procuratori della Cappella di Santa Maria del SS. Rosario di Paterno, eletti (su proposta avanzata) dal Reverendo Giovanni Battista Litio, Rettore e Cappellano di detta Cappella del SS. Rosario, (relativi) sia alle rendite che alle elargizioni, quali risultano (incassate) nell'anno 1583 e (da incassare) nell'entrante 1584, sia anche a quanto speso durante la loro amministrazione.**

Il 17 maggio 1584 morì Luigi Gesualdo IV. Aveva sposato Isabella Ferrello ed il loro primogenito, Fabrizio II, ne ereditò i feudi<sup>3</sup>. Dal 1577, anno in cui avevano pagato alla Regia Corte i relativi diritti, esercitavano i Gesualdo

<sup>2</sup> Foto a pag. 457 della pubblicazione: **Scuola Media Statale "F. de Jorio"**: *Paternopoli, linguaggio e testimonianze di un'antica cultura* - Edizione a cura della Cassa Rurale ed Artigiana di Paternopoli - Anno 1991.

<sup>3</sup> **Giuseppe De Rienzo**: *Notizie storiche sulla Miracolosa Effigie di Maria SS. della Consolazione, precedute da un saggio istorico sulla terra di Paterno* - Napoli 1821.

<sup>1</sup> Foto n. 1 della Tav. LVII della pubblicazione: **Scuola Media Statale "F. de Jorio"**: *Paternopoli, linguaggio e testimonianze di*

*un'antica cultura* - Edizione a cura della Cassa Rurale ed Artigiana di Paternopoli - Anno 1991.

<sup>2</sup> **Cianciulli Michelangelo**: *Per la Congregazione del SS. Rosario di Paterno contro l'università della medesima Terra* - Napoli 1760.

<sup>3</sup> **Erasmus Ricca**: *Istoria de' feudi delle Due Sicilie*, Vol. I - Napoli 1865.

lo *ius patronatus* su molte cappelle delle loro terre, quali la chiesa di Santa Maria del Castello in Gesualdo; la chiesa di San Nicola con gli arcipresbiteriati di Sant'Angelo, di Santa Maria a Corte, di San Bartolomeo e di Santa Marta in Nemore, tutti in Fontanarosa; la chiesa di San Pietro nel castello di Taurasi; le chiese di Sant'Angelo e di Santa Maria, in Sant'Angelo all'Esca<sup>4</sup>.

Nessun diritto vantavano invece su alcuno dei numerosi luoghi di culto di Paterno, tutti amministrati da locali associazioni laiche, dalle quali però restavano escluse molte delle famiglie protagoniste di una più recente ascesa sociale. Ai De Bracio, ai Russo, agli Zoina, cui suonava discriminatoria ed umiliante tale preclusione, non rimase che costituire una nuova confraternita che votarono alla devozione di Maria Santissima della Consolazione.

Sollecitarono costoro, ed ottennero, ospitalità nella chiesa maggiore. Incaricarono quindi un valente artista del tempo, il pittore fiorentino Francesco Vestrumo, di raffigurare la Santissima Madre e, nell'anno 1588, la sacra immagine della Vergine assisa in trono, dipinta su tavola, fu esposta alla venerazione del popolo nella navata sinistra della chiesa di San Nicola.

### Prosperità di chiese e cappelle

Fabrizio Gesualdo II, signore di Paterno dal 1584, aveva sposato Geronima Borromeo, sorella di Carlo santificato nel 1610, da cui aveva avuto quattro figli: Luigi, Carlo, Vittoria ed Isabella.

Carlo, il secondogenito, aveva sposato sua cugina Maria d'Avalos de Aquino, figlia del principe di Montesarchio e di Sveva Gesualdo, e

dalla loro unione era nato Emanuele. Al bambino non era stato imposto il nome del nonno, avendo inteso riservare tale privilegio al primogenito Luigi, ma questi, dopo la nascita di Emanuele, era prematuramente venuto a mancare all'età di ventuno anni.

A Napoli, coinvolta nella brillante vita di corte improntata a svaghi e trasgressioni, Maria d'Avalos si era invaghita di Fabrizio Carafa, terzo duca d'Andria, e ne era diventata l'amante. Carlo Gesualdo, avvertito della tresca, nella notte compresa fra il 16 ed il 17 ottobre 1590 sorprese i due amanti, trucidandoli.

Suo padre, Fabrizio II, ricopriva la carica di Regio Consigliere di re Filippo II di Spagna e la sua influenza valse ad evitargli il processo, tuttavia egli fu costretto ad abbandonare la capitale divenutagli ostile per rifugiarsi nel castello di Gesualdo.

Il 1° aprile 1561 il viceré conte di Miranda accordò a Fabrizio Gesualdo II l'investitura della contea di Conza, nonché quella della città di Venosa *cum titulo Principatus ipsi Loysio ... datum Toleti die XXX maj 1561*<sup>1</sup>.

**con il titolo di principe, allo stesso Luigi suo padre ... concesso in Toledo il giorno 30 maggio 1561.**

In quell'occasione il feudatario donò al figlio Carlo tutti i suoi beni, pur riservandosene ogni diritto fino alla propria morte.

L'università di Paterno viveva il suo periodo più florido, come documenta la copiosa produzione notarile. Iniziava a quel tempo l'attività di pubblico notaio Donato di Mastro Domenico, che della circostanza prendeva nota in questi termini: *Primum Protocollum Incipit Mei Notari Donas Dom.co terre Paternj province principatus ultra ... hodie decimo nono mese oc.bris sex.e Ind. 1592*<sup>2</sup>.

<sup>4</sup> Libro dei Rilevj di Principato Ultra e Capitanata.

<sup>1</sup> **Erasmus Ricca**: *Istoria de' feudi delle Due Sicilie*, Vol. II - Napoli 1865.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1873.

**Primo registro che fu iniziato da me, notaio Donato Domenico, della terra di Paterno, della provincia di Principato Ultra ... oggi, 19 ottobre, sesta indizione, anno 1592.**

Si arricchiva di nuove abitazioni il borgo. Si edificava nell'area gravitante intorno alla porta di Castello ove le case dei maggiorenti, munite di grate di ferro alle finestre e di torri angolari provviste di feritoie, affacciavano su via della Dogana. Al disotto della Chiesa Madre, fra via della Dogana ed il Seggio, a ridosso degli orti e delle più vetuste case in muratura, un groviglio inestricabile di sovrapposti tuguri aveva originato un dedalo di viuzze putride e scure, ingombre di ripide scale e soffocate da archi e da bui sottopassaggi, che rispondevano ai nomi di *Ruva sotto la Chiesa, Ruva di Angelo Grasso, Inchiosta, Ruva di Costantino, Carnalia*. Qui i Petruzzo ed altri notabili ristrutturavano le proprie abitazioni; qui i de Martino non tralasciavano occasione di acquistare da privati, di assumere in permuta o di prendere a censo dalle istituzioni religiose casaleni e addirittura quote di case, perseguendo l'ambizioso progetto di realizzare una sontuosa dimora.

Lungo il tratto di via compreso fra la porta di Napoli e la piazza, là dove oggi insiste la gradinata che ascende alla porta maggiore della chiesa, si sovrapponevano, disordinatamente, vetusti e recenti abituri. I resti di tali costruzioni, alla fine del 1700, furono erroneamente attribuiti da Giuseppe De Rienzo alla sede del Seggio. In effetti il Seggio non fu mai una struttura in muratura, ma più semplicemente il nome dato al piazzale, oggi detto Sottochiesa, utilizzato, nel corso dei secoli XIV e XV, come luogo di pubbliche riunioni per l'adozione di provvedimenti di pubblico interesse e per l'elezione dei pubblici amministratori. Questo spazio, sul finire del XVI secolo, era ancora delimitato a

Sud dalla cinta muraria, ricorrendo negli atti l'espressione *alle mura dello Seggio*<sup>3</sup>.

Costretto fra questo complesso edilizio ed il muro della chiesa, scendeva dalla piazza al Seggio un vicolo detto *Ruga sotto al Campanaro*<sup>4</sup>. Volgendo a sinistra, lungo la menzionata strada che conduceva a via della Dogana, si raggiungeva la cripta cimiteriale in cui gli spazi utili per le tumulazioni erano stati ripartiti fra le maggiori cappelle, di sicuro quella di Santa Monica, del Santissimo Rosario e del Corpo di Cristo. Naturalmente ne deteneva la porzione più consistente l'altare di San Nicola che disponeva, altresì, di uno spazio riservato alla esclusiva sepoltura del clero.

La porta di Napoli si ergeva alla sommità dell'attuale Primo Vicolo Sottochiesa, ad un livello più elevato di quello stradale attuale. Oltre essa si dispiegava l'antico ponte a mitigare il dislivello della scarpata e là dove due distinte abitazioni civili si congiungono oggi ad angolo a delimitare un piazzaleto iniziava la strada denominata *Pendino della Fontana*, un tratto della quale si evidenzia tuttora alla sommità della rampa che sovrasta la fontana a zampillo di piazza XXIV Maggio.

Ai piedi del ponte, a margine della strada, troneggiava una monumentale croce di pietra da cui principiava un sentiero, l'odierno Primo Vicolo Sottochiesa, che scendeva attraverso il *Giardino della Corte* ad imboccare l'*Inchianata dello Pescone*.

A monte, in linea col sentiero, dalla croce alla base della cinta muraria, sottoposto all'arcata del ponte, si era definito un breve vicolo cieco noto come *Ruva dello Pesce*, detto anche *Ruva dei Sandoli*, che successivamente prenderà il nome di *Ruva dello Columbro*. All'inizio di tale vicolo, coincidente coi locali a piano terra di una civile abitazione ivi ubicata, di proprietà dei Famiglietti, era stato di recente realizzato, in

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1883.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1877.

muratura, l'ospedale, o meglio il lazzaretto in quanto non destinato al ricovero ed alla cura degli infermi, ma piuttosto all'isolamento di soggetti colpiti da malattie infettive, quale il colera che, puntualmente ogni anno, si riproponeva all'insorgere della calura estiva.

Morì in quegli anni Fabrizio Gesualdo II e ne ereditò i feudi il figlio Carlo, unitamente ai titoli di 7° conte di Conza e di 3° principe di Venosa. Suo figlio Emanuele aveva sposato la nobildonna tedesca Polissena di Frustinberg da cui erano nate due sole figlie, Isabella ed Eleonora, destinata quest'ultima a prendere i veli monacali<sup>1</sup>.

Nell'anno 1595 Paterno fu tassata per 309 fuochi<sup>2</sup>. Mai così elevato era stato il numero dei suoi abitanti, né mai così diffuso il benessere in cui per la prima volta venivano ad essere coinvolte anche le classi più umili. Se ne erano largamente avvantaggiate le numerose chiese e cappelle fatte oggetto di elargizioni e legati, tanto da far avvertire la necessità di sottoporre a verifiche periodiche le contabilità rese dagli economi, chiamati ad amministrare beni sempre più cospicui. Quale revisore annuale dei conti, detto *Razionale*, veniva di regola incaricato il pubblico notaio. *Io Notar Donato de Mastrodominico della Terra di Paterno, Razionale eletto dall'odierni Mastri, ed Economi della Cappella del Santissimo Rosario di Paterno, Girolamo de Marco e Giovambattista Litio Cappellano di detta Cappella, alla visione delli cunti dell'amministrazione fatta per Gabriele Zoina e Domenico de Geronimo olim (precedentemente) Mastri ed Economi di detta Cappella...*<sup>3</sup>, si legge nella relazione relativa all'approvazione della contabilità resa per il periodo compreso fra la prima domenica di ottobre<sup>4</sup> dell'anno 1595 ed il

sabato della prima settimana di ottobre dell'anno 1596.

Si provvide in quegli anni alla compilazione dell'*Inventario della Chiesa di S.to Angelo della T.ra di Paterno fatto dall'Abbate Fabrizio Dienolfi Rettore di detta Chiesa*.

*Imp.s* (In primis = **Per iniziare**) *uno pezzo di Terra di t.la (tomoli) dodici in circa con più e diversi piedi di cerque (piante di quercia), sito nel Terr.o (territorio) di Paterno, dove si dice le coste di S.to Angelo (il terreno scosceso che costeggia il vallone a monte della fontana della Pescarella) iusta li beni della Chiesa di S.to Nicolò di d.a T.ra (detta terra) di Paterno da uno lato iusta li beni di Marino di Martino dal'altro lato, iusta la via pubblica di sopra iusta li beni di S.to Chirico da piedi et l'altri conf. (confini).*

*Item uno pontillo (puntino = di estensione del tutto irrilevante) di T.ra di capacità di tre mezzetti in circa sito nello medesimo Terr.o di Paterno dove si dice allo Gaudo iusta li beni dell'herede del q.dam (quondam = defunto) Cola di Sabbatino da uno lato et da basso iusta la via pubblica da sopra.*

*Item uno pezzo di T.ra di t.la quattro e mezza in circa, dove si dice l'isca da piedi di freddano (canale al disotto del Fredane) con piedi di cerque iusta la via pubblica da sopra e da uno lato iusta li beni di Giovanni di Salerno dallo altro lato iusta lo fiume di freddano da piedi.*

*Item un pezzo di T.ra dove si dice lo Canalicchio di t.la dieci in circa con piedi di cerque e noci iusta li beni di S.to Nicolò di Paterno da uno lato iusta li beni del Sant.mo Rosario di d.a T.ra da sopra iusta li beni di Tomaso Zollo da basso iusta la via pubblica dallo altro lato.*

*Item un altro pezzo di T.ra sito nel medesimo luoco dello Canalicchio di t.la tre in circa iusta li beni dello Sig. Geronimo Arcuccio da sopra*

<sup>1</sup> Erasmo Ricca: *Istoria de' feudi delle Due Sicilie*, Vol. II - Napoli 1865.

<sup>2</sup> Lorenzo Giustiniani: *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Tomo VII - Napoli 1804.

<sup>3</sup> Michelangelo Cianciulli: *Per la Congregazione del SS. Rosario di Paterno contro l'Università della medesima Terra* - Napoli 1760.

<sup>4</sup> Giorno in cui si svolgeva la solenne festa della Cappella del Rosario.

*iusta li beni di Marino di Martino da uno lato iusta li beni di Benedetto di Benedetto dallo altro lato et altri confini.*

*Ottavio Pacillo di Paterno tiene in affitto perpetuo una vigna con' terreno vacuo et con' terreno anco piantato con' olive noci et altri albori fruttiferi dove si hà fabricata una casa con un pozzo di capacità di t.la quattro in circa dove si dice la valla di S.to Angelo (valle di Sant'Angelo. Il riferimento è all'area declive che finisce nello scoscendimento delle omonime coste precedentemente menzionate) iusta la via publica da piedi e da uno lato iusta li beni dello q.dam Costantino di Martino da sopra iusta li beni di D. Pietro d'Amelio dallo altro lato delli quali luochi ne paga ogni anno docati cinque. Lo tengono in affitto perpetuo D. Cesare e Gio: Camillo Fratelli di Martino per lo istesso prezzo di d.ti cinq: (ducato cinque) l'anno.*

*Item un lotto con piedi d'olive dove si dice il bosco di S.to Angelo (boscaglia di limitata estensione a ridosso del vallone) di capacità di mezzo quarto di T.ra iusta li beni di Cesare e di Paolo Cuoco da uno lato iusta li beni di Fran.co Braccio dal'altro lato iusta la via publica da sopra iusta l'altri beni di d.a Chiesa di S.to Angelo da piedi.*

*Item uno hortale (appezzamento di terreno irriguo in cui si praticava la coltura di ortaggi) con vigna sito nello Terr.o di Paterno dove si dice l'hortale delli bordelli (gli orti delle casupole. Il termine *bordello* era stato acquisito dal francese "bordel", che indicava appunto una capanna o una casupola, nel corso delle recenti invasioni. Il riferimento è alla campagna ad ovest dell'odierna via Carmine Modestino dove, presso ciascun orticello, erano state costruite baracche utilizzate oltre che come depositi di attrezzi, anche come ripari per i proprietari che vi pernottavano a guardia dei raccolti) di t.la due e mezze in circa iusta li beni di Carlo di Cicco da piedi e da tutti due li lati et iusta li beni di Gio: Pietro Picardo et altri confini<sup>1</sup>.*

<sup>1</sup> Archivio privato del dott. Nicola Famiglietti di Paternopoli - Scritture della Casa de' Sig:ri Martini raccolte da me nell'anno 1766 D. S. Famiglietti, co' notam.to de beni ricavato da fogli vecchi posti in fine di questo libro.

Comunque non le sole cappelle laicali beneficiavano della munificenza del popolo, ma ancor più spesso ne era destinatario il clero quale rappresentante della Chiesa Madre. Il 22 novembre 1597, in una controversia sorta per la spartizione dell'eredità di Savio Russo, Don Domenico de Antonello Arcipresbitero<sup>2</sup>, Don Angelo Casale, Don Giovanni Litio, Don Pietro di Amelio, Don Giovanni Leonardo di Sabatino e Don Cesare Litio, presbiteri, *Cleri ditte maioris eccl. ... (Sacerdoti della detta chiesa maggiore)*, per mano del notaio Donato di Mastro Domenico, evidenziarono come *Don Sabium Russum olim ... ultimum ... testamentum niquo legasse dicte ecclesie petium unum terre seminorium situm nitess.o jesualdi ubi dicitur capo fenance ... intra dittam terram paterni ubi dicitur Laporta ...*<sup>3</sup>

**Don Savio Russo un tempo ... con l'ultimo ... testamento avesse concesso un legato a favore di detta chiesa su di un pezzo unico di terreno seminativo sito in territorio di Gesualdo dove è detto Capo Fenance ... ed altro in territorio di Paterno in località detta La Porta.**

Scarsa considerazione era invece riservata al monastero dei Minori Conventuali, di recente costruzione e tuttora non ultimato. Solo saltuariamente vi soggiornavano i quattro frati voluti dal donante Nicolangelo Petruzzo, ed il predicatore, improvvisato in tale funzione allo scopo di onorare l'impegno a suo tempo assunto, non poteva soddisfare le esigenze dei fedeli. Unico a risiedervi stabilmente era un frate guardiano, rozzo ed incolto, inadatto a conquistare il benché minimo rispetto all'ordine monastico che era chiamato a rappresentare. Per tale stato di precarietà chiunque si sentiva autorizzato a disporre a proprio piacimento dei prodotti del terreno del monastero, per cui, esasperato, *Die rieso septima mensis martij xj Ind. 1598 in terra*

<sup>2</sup> Sacerdote con ruolo di preminenza, per dignità più che per anzianità, tra i presbiteri, cioè i preti assegnati alla parrocchia.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1873.

*Paterni ... constitutus Vincentius de Onia de t.ra Sancti Manghi guardiani monasterij Sancti franciscj alias S.te Marie Pacis dite t.ra paterni ...*

il giorno 17 del mese di marzo, nell'undicesima indizione, anno 1598, nella terra di Paterno ... si è presentato Vincenzo de Onia, della terra di San Mango, guardiano del monastero di San Francesco, noto pure col nome di Santa Maria della Pace, di detta terra di Paterno ...

per denunciare continue intrusioni, da parte di estranei, nel fondo di proprietà del convento, al quale fanno danni et interessi<sup>1</sup>.

Nel 1598, morto Filippo II, gli succedette al trono di Spagna il figlio Filippo III.

Pressappoco in quel periodo morì in Paterno Marino de Martino che trovò probabilmente sepolta sotto il pavimento della Chiesa Madre dove una pietra tombale, con ai piedi scolpito, sul margine destro, lo stemma della di lui famiglia, mostra la figura di un uomo non giovane, con barba al mento, disteso supino, il capo adagiato su un guanciale, le braccia incrociate sul corpo, vestito secondo la foggia del XVI secolo con giubbotto aderente, brache a strisce e calze fino al ginocchio. Nessuna conferma però può venire dall'antica iscrizione in quanto corrosa e parzialmente coperta dalla pedana di un altare.

Marino de Martino aveva espresso il desiderio che la propria memoria fosse legata alla costruzione di una chiesa. I figli, in esecuzione della volontà paterna, prescelsero come luogo una loro proprietà fuori dell'abitato, in località Piano, a margine della mulattiera che conduceva alla terra di Fontanarosa. L'opera<sup>2</sup> fu portata a compimento nell'anno 1602, come ricorda la lapide che ne sovrasta l'ingresso: *DON CESAR IOANE DOMIN IOANE CAMILL ET \*

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1873.

<sup>2</sup> Foto n. 2, Tav. IV, della pubblicazione *Scuola Media Statale "F. de Jorio": Paternopoli, linguaggio e testimonianze di un'antica cultura* - Edizione a cura della Cassa Rurale ed Artigiana di Paternopoli - Anno 1991.

*THOMAS GERMANI HOC OPU.s F.r.t FE-CERT AD HONOREM \ BEATE MARIE VIRGINIS DE IURE PATRONAT PRO SE \ IPSIS ET NASCITURIS DUMTAXAT MARIBUS OB \ LEGATU DA MARINI DE MARTINO EORU. CO- \ MUNIS PATRIS A.NO D.NI 1602.*

Don Cesare il giovane, Domenico il giovane, Camillo e Tommaso, fratelli, questa chiesa laicale eressero in onore della Beata Maria Vergine, riservandone il diritto di padronato a se stessi ed ai propri discendenti, da destinarsi al solo culto di Maria, nelle Sue diverse attribuzioni, per disposizione di Marino de Martino, loro comune padre, nell'anno del Signore 1602.

Non tutti però rivelavano eguale disposizione d'animo nei confronti delle istituzioni religiose, anzi, al contrario, non mancava chi si provasse a defraudarle. Carlo Saldutto, erede di Monica e Giulio Fanfaro, ne aveva devoluto i beni alla cappella del Rosario, ma chi materialmente li deteneva ne rifiutava la restituzione. Per questa ragione, nell'anno 1606, il Cappellano Don Battista Lizio ed il Procuratore Giacomo Curcio si videro costretti, al fine di far valere i diritti della Congregazione di cui erano rappresentanti, ad intentare azione legale<sup>1</sup>.

Il 16 settembre 1608 l'abate generale di Montevergine conferì al sacerdote Vespasiano de Stefanellis di Paterno il beneficio della cappella di Santa Maria *de Canna*, grangia alle dipendenze di San Guglielmo del Goleto, in territorio di Paterno<sup>2</sup>. Era una carica prestigiosa e remunerativa, ancor più ora che l'università godeva di una solida economia. Gli allevamenti di bovini e di ovini, le attività artigianali fra cui primeggiava la produzione di cotti in argilla, offrivano possibilità di lavoro a molti giovani delle terre limitrofe, anche se non mancava chi, di Paterno, vittima dell'arroganza e del dispotismo

<sup>1</sup> **Michelangelo Cianciulli**: *Per la Congregazione del SS. Rosario di Paterno contro l'università della medesima Terra* - Napoli 1760.

<sup>2</sup> **Giovanni Mongelli**: *Abbazia di Montevergine - Regesto delle pergamene*, Vol. VI - Roma 1956.

dei maggiorenti locali, era costretto a trasferirsi altrove. Così Giacomo Ciccotta era dovuto andare a vivere a Serino dove era divenuto *fuoco acquisito*, per cui si rese necessario scrivere, in data 14 febbraio 1609, ai Capitani dell'una e dell'altra università affinché l'uomo, per l'annuale contribuzione fiscale, non fosse conteggiato in entrambe<sup>3</sup>.

In tale clima di diffuso benessere, in cui non era difficile per la devozione tradursi in atti concreti di generosità, il sacerdote Don Vespasiano de Stefanellis non dovette attendere molto perché la sua situazione finanziaria mutasse radicalmente. Comprò, presso la porta di Castello, una casa che ristrutturò ed ampliò, e sull'architrave in travertino dell'ingresso fece incidere il proprio nome. Di esso si conserva un consistente frammento, riutilizzato in loco, in cui si evidenzia la scritta *VESPASIAN D. STEFA...*

A conferire maggior lustro ed onore all'università di Paterno giunse, nell'anno 1611, l'elezione di Urbano Russo ad abate generale di Montevergine. Furono grandi la soddisfazione e la gioia in questa terra, da sempre devota a quella Madonna, offuscate però da un tragico evento. Un incendio distrusse buona parte del monastero. *Nell'incendio di Montevergine accaduto il 22 maggio 1611 morirono oltre 400 uomini e donne, la maggior parte della città di Aversa. Dalle cronache di Montevergine è scritto un diario dell'epoca (che rivela) di un uomo della città di Aversa, uomo balordo, il quale colla più audace tracotanza (finì) col condurre seco in quel sacro luogo grascioso commestibile (costoso e abbondante cibo) e donne di infernale odore. In sostanza ci fu un'orgia poiché erano tutte puttane e donnaioli, basti pensare che furono trovate donne vestite da uomo e uomini da donne*<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> **Francesco Scandone:** *Documenti per la storia dei comuni dell'Irpinia*, Vol. I - Avellino 1964.

<sup>4</sup> Archivio privato del Prof. Giovanni Maccarone di Paternopoli - *Libro di memoria da me Dr. D. Carlo Rossi ridotto in questa forma, essendo l'antico roso, in questo corrente anno 1801.*

Per rimediare ai guasti dell'incendio l'abate dovette impegnare le sue energie migliori, ed i risultati furono tali da meritargli la lapide che attesta: *Urbanus Russus a Paterno ... restauravi ad pristinam seu meliorem formam.*

**Urbano Russo da Paterno ... restituì all'originaria o migliore condizione.**

Intanto in Paterno, il 16 maggio 1611, era stato eletto nella persona del reverendo Don Pietro de Amelio il nuovo cappellano della cappella del Rosario, in quanto *diebus non longe decursis, sicut Domino placuit, Reverendum D. Joannem Baptistam Litium Cappellanum dictae Cappellae, ex hac vita discessisse, et vitam cum morte commutasse.*

**non molti giorni addietro, come piacque al Signore, il reverendo Don Giovanni Battista Litio, cappellano di detta cappella, da questa vita si era separato, ed aveva permutato la vita con la morte.**

In quell'anno era sindaco di Paterno Battista de Calcola, e gli eletti erano Crisostomo Litio, Fabrizio Coco e Benedetto di Benedetto, tutti iscritti alla Congregazione del Rosario<sup>5</sup>.

E' evidente come le cariche pubbliche e gli incarichi di carattere religioso fossero accentrati nelle mani di pochi privilegiati, tanto da conferire loro un potere quasi illimitato che consentiva di ridurre le masse incolte ad uno stato di totale soggezione e dipendenza. In verità il governo si sforzava di semplificare la vetusta e farraginoso legislazione ispirata alla conservazione di antichi privilegi, retaggio dei passati domini, con l'adozione di norme più chiare che però stentavano a trovare applicazione per le

<sup>5</sup> **Michelangelo Cianciulli:** *Per la Congregazione del SS. Rosario di Paterno contro l'università della medesima Terra - Napoli 1760.*

stesse resistenze di coloro che, investiti di cariche istituzionali, avrebbero dovuto invece garantirle.

In quest'ottica fu promulgata la prammatica del 27 febbraio 1612 che introduceva il computo dell'anno, su tutto il territorio del regno, a decorrere dal primo giorno del mese di gennaio, per ovviare alla *confusione che nasce dalla varietà, che si usa in questo regno nel computare il principio dell'anno, poiché alcuni usano computarlo dal dì della Santissima Trinità di Nostro Signor Gesù Cristo; altri dal primo giorno di gennaio, altri dal 25 marzo della Santissima Incarnazione, ed altri dal primo settembre per indizione, e volendo rimediare a detto disordine, et a molti errori, che da questo computo nascono particolarmente in danno delle povere università del predetto regno, nei loro conti, che tengono con i percettori o ministri pecuniari, nei quali si computa per indizione, vengono a fare diversi errori, trattandosi i loro negozi per lo più da persone semplici, ed idioti, ...*<sup>1</sup>.

Per un banale incidente di caccia, Emanuele Gesualdo perse la vita il 20 agosto 1613. Suo padre Carlo, che nel più che ventennale volontario esilio trascorso nel castello di Gesualdo si era dedicato alla composizione di quei madrigali che gli avrebbero conferito fama imperitura, non resse al dolore e venne a mancare il 10 settembre dello stesso anno<sup>2</sup>. Fu sua nipote Isabella a succedergli nei feudi e, nel 1615, pagata la prescritta tassa di successione, ottenne, nel cedolario di Montefusco, l'intestazione delle terre, in provincia di Principato Ultra, di Conza, Sant'Andrea, Cairano, Gesualdo, Calitri, Castelvete, Frigento, Fontanarosa, Luogosano, Montefredane, Paterno, Sant'Angelo all'Esca,

Taurasi, Teora, Sant'Agnes e San Pietro in Delicato. Isabella aveva sposato Nicolò Ludovisio, duca di Zagarolo, e da questo matrimonio era nata una sola figlia di nome Lavinia<sup>3</sup>.

Nel 1616, a Napoli, fu nominato il nuovo viceré nella persona di Don Pietro Giron, duca d'Ossuna. Erudito, amante delle lettere e delle arti, nutriva costui profonda avversione per i baroni, superbi ed incolti. Di idee progressiste, iniziò ad attuare un piano di democratizzazione per effetto del quale necessariamente venivano a porsi dei limiti ai privilegi feudali. Il risentimento della nobiltà fu immediato ed unanime ed il viceré, temendo reazioni armate, dispose il dislocamento di forze militari nei punti strategici del territorio. Furono altresì rinforzati i contingenti di stanza in Paterno ed in Ariano, preposti al controllo delle due principali arterie di collegamento con la Puglia.

Anche se l'università si trovò a dover far fronte alle spese per il sostentamento della truppa distaccata sul suo territorio, tutto ciò lasciava indifferenti i cittadini di Paterno. Napoli era lontanissima perché gli echi delle tensioni politiche potessero coinvolgerli. La vita continuava a scorrere con immutata operosità e le individuali disponibilità di cospicue somme di danaro consentivano dinamicità di scambi e costituzione di fondi di notevole estensione. Nel gennaio 1617, con atto del notaio Tullio Zoina, assistito da Cesare Longo in sostituzione del giudice regio Crisostomo Lito, Pietro de Amelio riacquistò da Alfonso, a cui lo aveva venduto col patto del *retrovendendo*, per lo stesso prezzo di 70 ducati, un terreno seminativo, di circa otto tomoli, con querce, sito in località Gaodo<sup>1</sup>, presso il vallone<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Giustiniani, nella citazione di **Manfredi Palumbo**: *I comuni meridionali prima e dopo le leggi eversive della feudalità* - Montecorvino Rovella 1910.

<sup>2</sup> **Erasmus Ricca**: *Istoria de' feudi delle Due Sicilie*, Vol. I - Napoli 1865.

<sup>3</sup> **Francesco Scandone**: *Documenti per la storia dei comuni dell'Irpinia*, Vol. II - Avellino 1964.

<sup>1</sup> La zona compresa fra l'interpodere che da Serra scende a Canalicchio ed il vallone che delimita contrada Cesinelle.

<sup>2</sup> **Giovanni Mongelli**: *Abbazia di Montevergine - Registro delle pergamene*, Vol. VI - Roma 1956.

Dolore e delusione si diffusero invece, nell'anno 1618, alla notizia della morte dell'abate di Montevergine Urbano Russo<sup>3</sup>; ma subito dopo ci si infervorò per il rinnovo delle cariche amministrative in cui Nicola de Sandolo ottenne la nomina a sindaco e gli eletti furono Domenico Antonio Stefanellis, Cesare Longo, Angelo di mastro Giacomo ed Orlando de Brazzo<sup>4</sup>.

Ai nuovi amministratori rimase ben poco oltre la soddisfazione dei risultati ottenuti. L'università accusava un consistente deficit di bilancio, avendo dovuto anticipare quanto necessitava per il soggiorno del nuovo contingente militare distaccato in Paterno, poiché le terre che erano tenute a contribuire alle spese non vi avevano provveduto con la dovuta sollecitudine. Lamentavano, queste, indisponibilità finanziarie e chiedevano di essere autorizzate a far ricorso ad una tassazione straordinaria.

Solo in data 29 maggio 1619 l'università di Forino ottenne il regio assenso per l'imposizione di una tassa aggiuntiva, in ragione di tre carlini per oncia, al fine di saldare il debito contratto con le università di Ariano e di Paterno, quale contributo dovuto per gli alloggiamenti militari<sup>5</sup>.

A Napoli cresceva intanto la tensione. Nel 1620 il viceré Don Pietro Giron, duca d'Ossuna, per guadagnare il popolo alla sua causa, abolì la gabella sulla frutta imposta nel 1606, ma ormai la sua posizione risultava irrimediabilmente compromessa. Intensificando le pressioni sulla Corona di Spagna, la nobiltà ne ottenne la destituzione ed il governo del vicereame fu affidato al cardinale Borgia.

Don Giulio Genoino, schierato sulle posizioni del duca d'Ossuna, incitò il popolo alla sommossa ed organizzò una milizia di malavitosi

allo scopo di imporre il riconoscimento della parità del voto in Parlamento, avendovi valore limitato quello dei rappresentanti dei cittadini. Da maggio a luglio Napoli fu in uno stato di costante agitazione. Alla fine il Borgia riuscì ad insediarsi in città, riportandovi l'ordine in seguito all'arresto di don Giulio Genoino.

Col ritorno alla normalità il grosso del contingente militare fu ritirato da Paterno ove rimasero i soli addetti ai pezzi di artiglieria installati nella torre ed il drappello di soldati che aveva il compito di pattugliare la strada e di proteggere i trasporti di frumento dalle insidie del brigantaggio. Ne conseguì uno sgravio fiscale per l'università, unitamente all'afflusso di maggiori ricchezze dovute all'intensificazione dei traffici, di cui ancora una volta si avvantaggiarono chiese e cappelle.

Queste ormai amministravano ingenti patrimoni fra terreni e case, e fra esse la più dotata era quella di Santa Monica. Nell'anno 1621 di questa era procuratore Giulio de Amato che in tale qualità, in data 24 febbraio, concesse in locazione, a Giacomo di Mastro Domenico, per un censo annuo di sei grana, una casa in località La Porta<sup>6</sup>.

Nell'anno 1623 furono eletti procuratori della cappella di Santa Monica Andrea de Latrico ed Antonio de Giaia, mentre Giovanni Zoina lo era di quella del Corpo di Cristo. Probabilmente lo stesso, indicato però col nome di Giovanni Maria Zoina, ricoprendo l'incarico di economo della cappella di Santa Monica, nell'anno 1627 fu eletto procuratore della cappella di Maria Santissima della Consolazione<sup>7</sup>. La Sacra Immagine della Vergine era stata fatta oggetto, negli ultimi anni, di numerosi lasciti e donazioni di cui, da più parti, si avvertiva la necessità di

<sup>3</sup> Biblioteca Provinciale di Avellino - **Carlo Aristide Rossi**: *Provincia di Avellino - Monografia de' 128 comuni della Provincia* - Manoscritto ricopiato nell'anno 1946.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1875.

<sup>5</sup> **Francesco Scandone**: *Documenti per la storia dei comuni dell'Irpinia*, Vol. I - Avellino 1964.

<sup>6</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1875.

<sup>7</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Ibidem*.

formulare una dettagliata elencazione, sì da legittimarne in maniera incontrovertibile il possesso.

Fu così che, su richiesta e dietro indicazione dei signori Alfonso Cuoco, Muzio Zoina, Vincenzo Antonio Zoina, Michaele Angelo Russo, Donato di Carlo, Pietro Debrazzo, Michele Angelo Polese e Minico Zarri, il notaio Tullio Zoina provvide a redigere l'inventario dei beni della cappella di Maria Santissima della Consolazione: *Die vigesimo nono mensis martij dec.ma Ind. mille sexcentesimo vigesimo settimo paternij a ditto die cora nost. comparet domnus joannes maria zoina trre p.ne adpns jconomus, et procurator beni capp.e Sante Marie Consolationis ditte t.e at.e Santa Monaca de jus patronatus in st. t.re pre.tta sita ditto capp.a intus ten. ecc.as Santi nicolaj maiore ecc.as eiusdem t.re qui ... requisivit nos ... bona essent descripta, annotata et inventariata ...*

casale: *jtem detta capp.a possede una vigna sita nel territorio de detta t.ra dove se dice lo casale justa li beni de rosa de crapa da sopra da uno lato la via publica et da sotto la via venenale et da laltro lato li beni de cesare modenino et e de capacita de uno tummolo incirca.*

costa delo ponte: *jtem detta capp.a possede uno pezo de t.ra co piedi de cerze et cierru dentro de capacita de tommola sej incirca sito in ditto territorio dove se dice la costa delo ponte justa li beni de tomasi zoina da sopra justa li beni de livio zoina da sotto et da uno lato, justa li beni de gio: camillo de mattia da laltro lato et altre confine.*

s.to andrea: *jtem ditto capp.a possede una vigna de capacita de uno tummolo incirca co uno c.po contiguo de capacita de uno mezzetto incirca sita in ditto territorio dove se dice santo andrea, justa la via publica dasopra et da uno lato et permezo sparte li beni de iacova de m.o iacovo justa li beni de detta iacova da laltro lato justa li beni de angilo de m.o iacovo dasotto et altre confine.*

s.to andrea: *jtem detta capp.a possede uno rachio de t.ra sito nel istesso territorio, et loco sopra la p.tta vigna co piedi de cerza dentro de capacita de uno mezzetto incirca justa li beni dela capp.a del rosario da sopra justa li beni de fabritio de m.o iacovo da uno lato li beni de iacova de m.o iacovo dalaltro lato la via publica dasotto et altre confine.*

s.to andrea: *jtem detta capp.a possede uno pezzo de t.ra de uno tummolo et mezo incirca co piedi de cerze et nucj dentro sito nel istesso loco et territorio justa li beni dela ecc.a de santo nicola da sopra da uno lato li beni de gio: camillo de martino dalaltro lato et da sotto la via pub.ca et altre confine lo hanno venduto a detta capp.a co lo patto de retrovertendo gio: camillo torio, et lisania sabatino docatj decenove.*

canalichio: *jtem detta capp.a possede uno rachio de t.ra de capacita de uno tummolo incirca sito in ditto territorio dove se dice canalichio justa li beni de giulio damato da sopra li beni de fabrizio petroziello da sotto, la via publeca da uno lato et altre confine.*

canalichio: *jtem detta capp.a possede uno rachio de t.ra de uno tummolo et mezo incirca co piedi de cerze dentro sito in ditto territorio dove se dice lo canalichio justa li beni de andrea de cicco da sopra justa li beni de laorienzo sara da sotto justa la via publeca da uno lato, justa li beni de s.to nicola de detta t.ra dalaltro lato co altre confine.*

vallara: *jtem detta capp.a possede una vigna de capacita de tre quarti incirca sita in ditto territorio dove se dice lle vallara seu casalichio justa li beni de giulio zarri dasopra, justa li beni de andrea delatraco da uno lato justa lo vallone da sotto, et altre confine.*

vallara: *jtem detta capp.a possede uno campetiello sito nelo istesso territorio, et loco de capacita de uno mezzetto incirca co piedi de cerze dentro j.ta da sopra detta vigna justa li beni delo s.mo corpo de xsto de detta t.ra da sopra, et da uno lato justa lo vallone da sotto et altre confine.*

vallara: jtem detta capp.a possede uno pezzo de terra sito nelo istesso loco et territorio delle vallara de capacita de tommola sej incirca justa la via publica dasopra justa lo vallone dasotto, justa li beni de gio: zoina da uno lato justa li beni de carlo de mastro angilo dalaltro lato, et altre confine.

s.to felice: jtem detta capp.a possede una vigna de capacita de uno mezetto incirca sito nello istesso territorio dove se dice santo felice justa li beni de mazeo grasso circumcirca seu intorno intorno.

machione: jtem detta capp.a possede una rasola de vigna de uno mezetto incirca co piedi de olive dentro sita nello istesso terr.o dove se dice lo machione justa li beni de sabato delo grieco da sopra, justa li beni de lonardo de orricolo da sotto, justa li beni de gio: modestino da uno lato, justa li beni de alfonso russo dalaltro et altre confine.

pescara: jtem detta capp.a possede la mita delle olive quale sono dentro la vigna de dominico de salierno sita in ditto territorio dove se dice la pescara justa la via pup.ca da uno lato et da sotto justa li beni de Bartomeo de lecce dalaltro lato, justa li beni de mattia de mastro angilo, et altre confine.

piano: jtem detta capp.a possede uno campo co piedi de olive cerze et altri arbori frottiferi dentro quale so del gio: giulio deblasi sito in ditto territorio nel loco dove se dice lo piano justa li beni de gio: battista avisato da sopra justa li beni dela capp.a de monteserrato de detta t.ra da uno lato et da sotto justa li beni de dominico de mastrangilo dalaltro lato, et altre confine.

capogani: jtem detta capp.a possede una vigna co uno campo de capacita de uno tummolo e mezo incirca sita in ditto terr.o dove se dice li capogani justa la via pup.ca da sotto justa li beni de gianuario cuoco da uno lato, et altre confine.

aquasalza: jtem detta capp.a possede g. comune et indiviso co la capp.a del corpo de xpto

de detta t.ra uno pezzo de t.ra sito nel terr.o de gesoaldo neloco dove se dice laquasalza justa li beni de monsig. vescovo de frecento et avellino da sopra justa li beni de dominico antonio stefaniello da sotto et altre confine.

cesenelle: jtem detta capp.a possede g. comune et indiviso co la capp.a p.tta del corpo de xpto uno pezzo de t.ra co piedi de cerze dentro sito nel terr.o de Patierno neloco dove se dice lle cesenelle justa li beni de dom.co antonio stefaniello da uno lato justa li beni de santo nicola de ditto t.ra da sotto et li beni de alfonzo de cicco simielmente da sotto, et altre confine quale e de tommola cinq. incirca.

cesenelle: jtem detta capp.a possede g. comune et indiviso co la p.tta capp.a del corpo de xpto uno pezzo de t.ra de tommola quattro incirca sito in ditto terr.o et loco co piedi de cerze, et uno piro dentro justa li beni de santo chirico da sopra justa li beni de sabrino de m.o iacovo da uno lato, justa li beni de santa maria dela gratia de detta t.ra da sotto, et altre confine.

cesenelle: jtem detta capp.a possede g. comune et indiviso cola p.tta capp.a del corpo de xpto uno pezzo de t.ra conpiedi de cerze dentro de capacita de tommola quattro incirca sito nel istesso terr.o et loco justa li beni de santo nicola da sopra justa li beni de gio: battista pacillo da sotto justa li beni de s.ta maria a canna da uno lato, justa li beni de fran.co debrazzo dalaltro lato et altre confine.

cesenelle: jtem detta capp.a possede g. comune et indiviso co la capp.a p.tta del corpo de xpto unaltro pezzo de t.ra de capacita de tommola doie et mezo incirca con piedi de cerze, et nucj dentro sito nelostesso terr.o et loco justa li beni de fran.co debrazzo dasopra justa li beni de gio: battista pacillo da uno lato, justa li beni de alfonso cuoco dalaltro lato, et da sotto li beni de dominico antonio stefaniello, et altre confine.

frutti: jtem detta capp.a possede la mita de tutti li fruttj et arbori chi sono dentro li p.tti territorij siti alle cesenelle laquale mita de fruttj la

have comparata dal gio: lelio cuoco, et l'altra mita detta capp.a la possede g. comune et indiviso co la ditta capp.a del corpo de xpto.

matina: jtem detta capp.a possede uno pezzo de t.ra de capacita de tommola cinq. incirca sito nel terr.o de detta t.ra nello loco dove se dice la matina justa la via publeca da sopra justa li beni de gio: camillo de martino da uno lato, et da sotto j.ta pezzo de t.ra boscato et altre confine.

vado delo passaggio: jtem detta capp.a possede uno pezzo de t.ra g. comune et indiviso co la p.tta capp.a del corpo de xpto de capacita de tommola tre incirca sita in ditto terr.o dove se dice lo vado delo passaggio justa la via publeca da uno lato et dasotta justa lo vallone dalaltro lato et altre confine.

farasini: jtem detta capp.a possede g. comune et indiviso co la p.tta capp.a del corpo de xpto uno pezzo de t.ra co uno pede de noce dentro de capacita de tommola doie incirca sito nel terr.o de gesoaldo nel loco dove se dice li farasini justa li beni de santa maria a canna da sopra justa li beni de gio: camillo de martino da uno lato justa li beni de dom.co antonio stefaniello dalaltro lato, et altre confine.

piescocupo: jtem detta capp.a possede dui sacchi de t.ra siti in ditto terr.o de patrierno dove se dice piesco cupo q.li sono dentro li territorij de alfonso, et altri de casa de cicco et j.ta allo loco dove era la loro vigna q.li confinanano co li p.tti de cicco.

aquadelifranzi: jtem detta capp.a possede g. comune et indiviso co la p.tta capp.a delo corpo de xpto uno campo de capacita de uno quarto incirca co piedi de olive dentro sito in ditto terr.o nel loco dove se dice laqua deli frangi justa li beni de giulio cuoco da sopra justa la via vecenale da uno lato, et da sotto justa la via publeca da laltro lato, et altre confine.

aquadelifranzi: jtem detta capp.a possede una vigna co campo de capacita de uno mezzetto incirca sita in ditto terr.o dove se dice laqua deli frangi justa li beni de antonio de giaia da sopra

justa li beni de carlo de m.o angilo da sotto justa li beni de claudia cecer da uno lato q.le e co piedi de cerze dentro ne paga quolibet antonio de giaia carlini sej.

pescone: jtem detta capp.a possede uno horteciello sito in ditto terr.o dove se dice lo pescone de capacita de meza metriada incirca justa li beni de gio: camillo petroziello da uno lato justa li beni de marciano petroziello dalaltro lato justa li beni de nardangilo vassallo da sotto, justa li beni de gio: camillo de martino da sopra, et altre confine.

pescone: jtem detta capp.a possede unaltro horteciello de una metriada incirca sito nello istesso territorio et loco justa li beni de gio: de braccio da uno lato, justa la via publeca dasotta justa li beni de nardangilo vassallo dalaltro lato, justa lo giardino dela corte da sopra et altre confine.

dereto corte: jtem unaltro horteciello possede detta capp.a g. comune et indiviso co la capp.a del corpo de xpto de capacita de uno quarto incirca co piedi de olive dentro sito in ditto terr.o nello loco dove se dice dereto corte justa li beni de sabato delo monaco da sopra justa li beni de fran.co de salierno da sotto, justa li beni de gio: camillo de mattia da uno lato, justa li beni de santo fran.co de detta t.ra dalaltro lato, et altre confine.

taverne: jtem detta capp.a possede una casa co grotta et magazzino g. comune et indiviso con mattia de mastro iacovo sita dove se dice lle taverne justa li beni de laorienzo tono da uno lato, justa li beni de marciello tono dalaltro lato et dasotta, justa la via publeca da sopra, et altre confine.

furno: jtem detta capp.a possede g. comune et indiviso co la capp.a delo corpo de xpto una casa sita dentro detta t.ra dove se dice lo furno justo la via publeca da sopra justa la via vecenale da uno lato justa li beni de gio: camillo de mattia dalaltro lato et da sotto quale casa sta proprio dove se dice la ruga de angilo grasso.

*porta de sopra: jtem detta capp.a possede g. comune et indeviso co la capp.a delo corpo de xpoto uno juso terragno sito dentro detta t.ra dove se dice la porta de sopra justa li beni de ualla diana coca da uno lato, justa li beni de jacovo de salierno da sopra justa li beni del gio: patritio debrazzo da laltro lato justa la via publeca da sotto et altre confine.*

*s.to vito: jtem detta capp.a possede una casa sopra solaro sita dove se dice s.to vito justa li beni de tomasi de martino da sopra da sotto et da uno lato, et altre confine.*

#### Rienditi in denari

*pietro de m.o jacovo paga a detta capp.a ogni anno imp.m carlini undicj de riendito de uno campo sito ali capogani, justa li beni de donno andrea russo da sotto justa li beni de donno michele russo da uno lato et altre confine.*

*gio: troiano de rienzo rende ogni anno jmp.m alla detta capp.a car.ni cinq. de uno rachio de t.ra sito dove se dice santo pietro chi nge uno cieozo de capaceta de uno tumolo incirca justa li beni de s.to pietro circumcirca.*

*ualla diana coca rende a detta capp.a ogni anno imp.m uno carlino de una vigna chi possede sita alo piano justa la via vecenale da sopra justa la via publeca da sotto li beni de gio: battista pacillo da uno lato et altre confine.*

*la herede de cesaro de martino paga de rendito ogni anno imp.m alla detta capp.a uno carlino de uno horto chi possede sito al aqua deli frangi justa li beni de nicola cuoco da uno lato justa li beni deli heredi del gio: dominico vassallo da sotto, justa li beni de angela coca da laltro lato et altre confine.*

*Notar tullio zoina paga lo cenzo a detta capp.a ogni anno car.ni dudici et grana otto de cenzo*

*p. lo prezzo de docatj sidicj ala ragione de docatj otto per centenaro co lo patto de retrovendendo<sup>1</sup>.*

**Il giorno 29 del mese di marzo, decima indizione, dell'anno 1627, a Paterno. In detto giorno compare alla nostra presenza il signor Giovanni Maria Zoina della terra di Paterno, rappresentante, economo e procuratore dei beni di Santa Maria della Consolazione di detta terra, e di Santa Monica soggetta a diritto di padronato nella stessa predetta terra, sita, detta cappella (di Santa Maria della Consolazione), all'interno della chiesa di San Nicola, Chiesa Maggiore della stessa terra, il quale (Giovanni Maria Zoina) ... richiese a noi ... che i beni (della cappella di Santa Maria della Consolazione) siano descritti, annotati ed inventariati ...**

**Casale:** Precisamente detta cappella possiede una vigna sita nel territorio di detta terra in località detta Casale, confinante coi beni di Rosa de Crapa di sopra, con la strada pubblica da un lato, con la via vicinale nella parte inferiore e, dall'altro lato, con i terreni di Cesare Modestino. La vigna misura all'incirca un tomolo<sup>2</sup>.

**Costa del Ponte:** Inoltre detta cappella possiede un pezzo di terreno con querce e cerri della superficie di circa sei tomoli, sito in detto territorio in località chiamata la Costa del Ponte<sup>3</sup>, confinante coi terreni di Tommaso Zoina nella parte superiore, con quelli di Livio Zoina nella parte inferiore e da un lato, coi beni di don Camillo de Mattia dall'altro lato, nonché con altri poderi.

**Sant'Andrea:** Inoltre detta cappella possiede una vigna della misura di un tomolo circa, con un terreno contiguo di circa un mezzetto<sup>4</sup>, sita nel detto territorio dove si dice Sant'Andrea, confinante con la strada pubblica nella parte superiore e da un lato, inserita fra i terreni di Giacoma di mastro Giacomo che ne risultano divisi, confinante con le terre della stessa Giacoma dall'altro lato, nonché con la proprietà di Angelo di mastro Giacomo nella parte inferiore e con altri poderi.

**Sant'Andrea:** Inoltre detta cappella possiede una striscia di terra sita nello stesso territorio e nella stessa località, al disopra della predetta vigna, con dentro piante di quercia, della superficie di un mezzetto circa, confinante coi beni della cappella del Rosario nella parte superiore, con la proprietà di Fabrizio di mastro Giacomo da un lato, con quella di Giacoma di mastro

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1875.

<sup>2</sup> Corrispondente a 3.333 mq.

<sup>3</sup> La zona boschiva a ridosso del fiume Calore, delimitata a Nord dalla strada provinciale. Traeva la propria denominazione dall'antico ponte romano. Gli scoscendimenti prospicienti, in territorio di San Mango, conservano a tutt'oggi il nome di Coste del Ponte.

<sup>4</sup> Pari a mezzo tomolo.

Giacomo dall'altro, e nella parte inferiore con la via pubblica, nonché con altri poderi.

**Sant'Andrea:** Inoltre detta cappella possiede un pezzo di terra di un tomolo e mezzo circa, con dentro piante di quercia e di noci, sito in località e territorio suddetti, confinante con la proprietà della chiesa di San Nicola lungo la parte superiore, con i possedimenti di don Camillo de Martino da un lato e, dall'altro lato e nella parte inferiore, con la strada pubblica, nonché con altri confini. Lo hanno venduto a detta cappella, col patto di retrovendendo<sup>5</sup>, don Camillo Torio e Lisania Sabatino per 19 ducati.

**Canalicchio:** Inoltre detta cappella possiede una striscia di terra della misura di un tomolo circa, sita nel detto territorio dove si dice Canalicchio, confinante con la proprietà di Giulio d'Amato lungo la parte superiore, con quella di Fabrizio Petroziello nella parte inferiore, con la strada pubblica da un lato, nonché con altri poderi.

**Canalicchio:** Inoltre detta cappella possiede una striscia di terra della misura di circa un tomolo e mezzo, con piante di quercia, sita nel detto territorio in località chiamata Canalicchio, confinante con la proprietà di Andrea de Cicco nella parte superiore, con i possedimenti di Lorenzo Sara nella parte inferiore, con la strada pubblica da un lato, con i beni della chiesa di San Nicola di detta terra dall'altro lato, nonché con altri poderi.

**Vallara:** Inoltre detta cappella possiede una vigna della misura di tre quarti<sup>1</sup> circa, sita nel detto territorio dove si dice Le Vallara o Casalicchio<sup>2</sup>, confinante con la proprietà di Giulio Zarri nella parte superiore, con quella di Andrea de Latrico da un lato, col vallone nella parte inferiore, nonché con altri poderi.

**Vallara:** Inoltre detta cappella possiede un campicello sito nello stesso territorio e nella stessa località, della misura di un mezzetto circa, con dentro piante di quercia, giusto sopra la suddetta vigna, confinante con i possedimenti del Santissimo Corpo di Cristo di detta terra nella parte superiore e da un lato, col vallone nella parte inferiore, nonché con altri poderi.

**Vallara:** Inoltre detta cappella possiede un pezzo di terra sito nello stesso territorio e nella stessa località detta Le Vallara, dell'estensione di circa sei tomoli, confinante con la strada pubblica nella parte superiore, con il vallone in quella inferiore, con la proprietà del signor Zoina da un lato, con quella di Carlo di mastro Angelo dall'altro lato, nonché con altri poderi.

**San Felice:** Inoltre detta cappella possiede una vigna della misura di circa un mezzetto, sita nello stesso territorio in località detta San Felice, confinante con i terreni di Mazzeo Grasso che la circondano completamente.

**Macchione:** Inoltre detta cappella possiede una parte di vigna della misura di un mezzetto circa, con piante d'olivo, sita nello stesso territorio in località detta Macchione<sup>3</sup>, confinante con la proprietà di Sabato del Grieco nella parte superiore, con quella di Leonardo de Orricolo nella parte inferiore, con quella di don Modestino da un lato, con quella di Alfonso Russo dall'altro, nonché con altri poderi.

**Pescara:** Inoltre detta cappella possiede la metà degli olivi che risultano nel vigneto di Domenico de Salierno, sito nel detto territorio, in località denominata Pescara, confinante con la strada pubblica da un lato e lungo la parte inferiore, con la proprietà di Bartolomeo de Lecce dall'altro lato, nonché col terreno di Mattia di mastro Angelo e con altri poderi.

**Piano:** Inoltre detta cappella possiede un campo con piante di olivo, querce ed altri alberi da frutto, che appartengono al signor Giulio de Blasi, sito nel detto territorio, in località chiamata Piano, confinante con la proprietà del signor Battista Avisato nella parte superiore, con quella della cappella di Monteserrato di detta terra da un lato e lungo la parte inferiore, con quella di Domenico di mastro Angelo dall'altro lato, nonché con altri poderi.

**Capuani:** Inoltre detta cappella possiede una vigna con un campo della misura di un tomolo e mezzo circa, siti nel detto territorio, in località detta Capuani, confinante con la strada pubblica nella parte inferiore, con la proprietà di Gianoario Cuoco da un lato, nonché con altri poderi.

**Acquasalsa:** Inoltre detta cappella possiede, in comune ed indiviso con la cappella del Corpo di Cristo di detta terra, un pezzo di terreno sito nel territorio di Gesualdo, nella località chiamata Acquasalsa, confinante con i possedimenti del monsignor vescovo di Frigento e di Avellino nella parte superiore, con quelli di Domenico Antonio Stefaniello nella inferiore, nonché con altri poderi.

**Cesinelle:** Inoltre detta cappella possiede, in comune ed indiviso con la predetta cappella del Corpo di Cristo, un pezzo di terra, con dentro piante di quercia, sito nel territorio di Paterno, in località detta Le Cesinelle,

<sup>5</sup> Riserva del diritto di prelazione da parte del cedente.

<sup>1</sup> Riferiti a tomolo.

<sup>2</sup> Località oggi nota come Vallate del Tuoro, e specificatamente la zona valliva compresa fra Tuoro e Sferracavallo dove sorgeva

un piccolo casale con la chiesa intitolata a Santa Maria delle Grazie.

<sup>3</sup> Nella tradizione orale, come Macchioni è ricordata la zona compresa fra San Felice e l'Acquara Nuova.

confinante con la proprietà di Domenico Antonio Stefaniello da una parte, con quella della chiesa di San Nicola di detta terra nella parte inferiore e con la proprietà di Alfonso de Cicco parimenti nella parte inferiore, nonché con altri poderi, terreno della misura di circa cinque tomoli.

**Cesinelle:** Inoltre detta cappella possiede, in comune ed indiviso con la predetta cappella del Corpo di Cristo, un pezzo di terra della misura di circa quattro tomoli, sito nel suddetto territorio e nella stessa località, con piante di quercia ed un pero, confinante con i possedimenti di San Quirico nella parte superiore, con quelli di Sabrino di mastro Giacomo da un lato, con quelli della chiesa di Santa Maria delle Grazie di detta terra nella parte inferiore, nonché con altri poderi.

**Cesinelle:** Inoltre detta cappella possiede, in comune ed indiviso con la predetta cappella del Corpo di Cristo, un pezzo di terra con piante di quercia, della superficie di circa quattro tomoli, sito nello stesso territorio e nella stessa località, confinante con possedimenti della chiesa di San Nicola nella parte superiore, con la proprietà del signor Battista Pacillo in quella inferiore, con quelle di Santa Maria a Canna da un lato e di Francesco Debrazzo dall'altro, nonché con altri poderi.

**Cesinelle:** Inoltre detta cappella possiede, in comune ed indiviso con la predetta cappella del Corpo di Cristo, un altro pezzo di terra, della misura di due tomoli e mezzo circa, con piante di quercia e di noci, sito nello stesso territorio e nella stessa località, confinante con la proprietà di Francesco Debrazzo nella parte superiore, con quella del signor Battista Pacillo da un lato, con quella di Alfonso Cuoco dall'altro lato e, nella parte inferiore, con quella di Domenico Antonio Stefaniello, nonché con altri poderi.

**Frutti:** Inoltre detta cappella possiede la metà di tutti i frutti e degli alberi che sono nei predetti terreni siti alle Cesinelle, avendola acquistata dal signor Lelio Cuoco, mentre la restante metà la cappella la possiede, in comune ed indivisa, con la suddetta cappella del Corpo di Cristo<sup>1</sup>.

**Mattine:** Inoltre detta cappella possiede un pezzo di terra, della misura di circa cinque tomoli, sito nel territorio di detta terra, in località detta Mattine, confinante nella parte superiore con la via pubblica, con la proprietà del signor Camillo de Martino da un lato e,

nella parte inferiore, con un appezzamento di terreno boschivo, nonché con altri poderi.

**Guado del Passaggio:** Detta cappella possiede un pezzo di terra, in comune ed indiviso con la predetta cappella del Corpo di Cristo, della misura di circa tre tomoli, sito in detto territorio nella località chiamata Guado del Passaggio<sup>2</sup>, confinante con la strada pubblica da un lato e lungo la parte inferiore, col vallone dall'altro lato, nonché con altri poderi.

**Farasini:** Inoltre detta cappella possiede, in comune ed indiviso con la predetta cappella del Corpo di Cristo, un pezzo di terra contenente una pianta di noci, della misura di circa due tomoli, sito nel territorio di Gesualdo, in località detta i Farasini, confinante con i possedimenti di Santa Maria a Canna nella parte superiore, con quelli del signor Camillo de Martino da un lato, con quelli di Domenico Antonio Stefaniello dall'altro, nonché con altri poderi.

**Pesco Cupo:** Inoltre detta cappella possiede due sacchi<sup>3</sup> di terra siti in detto territorio di Paterno, nella località detta Pesco Cupo, i quali sono compresi fra i terreni di proprietà di Alfonso e di altri membri della famiglia de Cicco, esattamente nel luogo in cui era la loro vigna, e che confinano con i beni dei predetti de Cicco.

**Acqua dei Franci:** Inoltre detta cappella possiede, in comune ed indiviso con la predetta cappella del Corpo di Cristo, un campo della misura di circa un quarto, con piante di olivo, sito nel detto territorio, in località detta Acqua dei Franci, confinante coi beni di Giulio Cuoco nella parte superiore, con la via vicinale da un lato e lungo la parte inferiore, con la strada pubblica dall'altro lato, nonché con altri poderi.

**Acqua dei franci:** Inoltre detta cappella possiede una vigna congiunta ad un campo, della misura di circa un mezzetto, sita in detto territorio, in località chiamata Acqua dei Franci, confinante con la proprietà di Antonio de Giaia lungo la parte superiore, con quella di Carlo di mastro Angelo lungo l'inferiore, con quella di Claudia Cecer da un lato, nella quale (vigna) sono presenti piante di quercia per i cui frutti Antonio de Giaia paga carlini sei.

**Pescone:** Inoltre detta cappella possiede un orticello, sito in detto territorio, in località chiamata Pescone, della misura di circa mezzo metro, confinante con la proprietà del signor Camillo Petroziello da una parte,

<sup>1</sup> Nella consapevolezza che questo punto del documento può generare perplessità, si reputa opportuno fornirne un chiarimento. Tutti i beni di proprietà delle chiese erano concessi in fitto, di conseguenza nessuna di esse poteva disporre, se non nella misura pattuita, dei frutti della terra. I terreni menzionati, ubicati in località Cesinelle, erano detenuti da Lelio Cuoco a cui era riservata la metà dei prodotti, mentre la restante parte andava equamente divisa fra la cappella di Maria SS. della Consolazione e quella del

Corpo di Cristo. Nel paragrafo che richiama la presente nota si evidenzia come la metà dei prodotti di spettanza di Lelio Cuoco fosse stata acquistata dagli amministratori della cappella di Maria SS. della Consolazione.

<sup>2</sup> Zona compresa fra le contrade Cesinelle e Scorzagalline, a valle di quella detta Li Rocchi, in prossimità del fiume Fredane.

<sup>3</sup> Un sacco corrisponde a tre tomoli, cioè a 10.000 mq.

con quella di Marciano Petroziello dall'altra, con quella di Nardangelo Vassallo nella parte inferiore e con quella del signor Camillo de Martino nella superiore, nonché con altri confini.

**Pescone:** Inoltre detta cappella possiede un orticello dell'ampiezza di un metro circa, sito nello stesso territorio e nella stessa località, confinante con la proprietà di Giovanni de Brazzo da una parte, con la strada pubblica nella parte inferiore, con i beni di Nardangelo Vassallo dall'altro lato e con il Giardino della Corte nella parte superiore, nonché con altri confini

**Dietro Corte:** Inoltre possiede detta cappella un altro orticello, in comune ed indiviso con la cappella del Corpo di Cristo, della misura di un quarto di tomolo circa, con piante di olivo, sito in detto territorio in località Dietro Corte, confinante con la proprietà di Sabato del Monaco lungo la parte superiore, con quella di Francesco de Salierno nella inferiore, con quella del signor Camillo de Mattia da un lato e con quella del monastero di San Francesco di detta terra dall'altro, nonché con altri poderi.

**Taverne:** Inoltre detta cappella possiede una casa con grotta e ripostiglio, in comune ed indivisa con Mattia di mastro Giacomo, sita in località Taverne, confinante con la proprietà di Lorenzo Tono da un lato, con quella di Marcello Tono dall'altro e sul retro, con la strada pubblica sul davanti, nonché con altre proprietà.

**Forno:** Inoltre detta cappella possiede, in comune ed indivisa con la cappella del Corpo di Cristi, una casa sita nel borgo di detta terra là dove si dice il Forno, confinante con la strada pubblica sul davanti, con la via vicinale da un lato, con la proprietà del signor Camillo de Mattia dall'altro lato e sul retro, casa che affaccia sulla via detta Rua di Angelo Grasso<sup>4</sup>.

**Porta di sopra:** Inoltre detta cappella possiede, in comune ed indiviso con la cappella del Corpo di Cristo, uno sgabuzzino a piano terra sito nel borgo di detta terra dove si dice la Porta di sopra, confinante coi beni di donna Diana Coca<sup>1</sup> da una parte, con quelli di Giacomo de Salierno sul retro, con quelli del signor Patrio Debrazzo dall'altro lato, con la via pubblica sul davanti<sup>2</sup>, nonché con altre proprietà.

**San Vito:** Inoltre detta cappella possiede una casa al piano superiore, nel sobborgo di San Vito, compresa fra le proprietà di Tommaso de Martino sul davanti, sul retro e da un lato, nonché fra altri confinanti.

#### Rendite in danaro

Pietro di mastro Giacomo paga a detta cappella, ogni anno e per sempre, carlini undici quale rendita di un campo sito ai Capuani, confinante con la proprietà di don Andrea Russo lungo la parte inferiore, con quella di don Michele Russo da un lato, nonché con altri poderi.

Il signor Troiano de Rienzo rende ogni anno e per sempre, a detta cappella, carlini cinque per un pezzo di terra sito in località San Pietro, in cui è una pianta di gelso, della misura di un tomolo circa, confinante tutt'intorno con le proprietà del monastero di San Pietro.

Donna Diana Coca rende a detta cappella, ogni anno e per sempre, un carlino per una vigna che possiede, sita in località Piano, confinante con la via vicinale nella parte superiore, con la via pubblica in quella inferiore, con la proprietà del signor Battista Pacillo da un lato, nonché con altri poderi.

La erede di Cesare de Martino paga quale rendita, ogni anno e per sempre, alla detta cappella, un carlino per un orto che possiede in località Acqua dei Franci, confinante coi beni di Nicola Cuoco da una parte, con quelli degli eredi del signor Domenico Vassallo nella parte inferiore, con quelli di Angela Coca dall'altra parte, nonché con altre proprietà.

Il notaio Tullio Zoina paga per censo a detta cappella carlini dodici e grana otto all'anno, a titolo di interessi sul prestito di sedici ducati, in ragione dell'otto per cento, col patto di retrovertendo.

Delle cappelle comprese nella Chiesa Maggiore, la meno dotata era quella sotto il titolo di Santa Maria di Monteserrato, soggetta nell'anno 1628 ad *ius patronatus* esercitato da *Julius dei Dottori Donato*.

Era venuto intanto a mancare il sacerdote Vespasiano de Stefanellis ed il beneficio della chiesa di Santa Maria a Canna era stato conferito al *Dottor Janus Battista Ferrari* della città di Benevento<sup>3</sup>.

<sup>4</sup> La Rua di Angelo Grasso, probabilmente un vicolo cieco, era ubicata alle spalle della Chiesa Madre, con accesso dal tratto di strada ora senza sbocco che apre su via San Francesco, un tempo via della Dogana. La casa in questione ne era all'imbocco, confinando sul davanti con la suddetta strada pubblica e, lungo un lato, con la via vicinale che altra non era se non la Rua di Angelo Grasso.

<sup>1</sup> Versione femminile del casato "Cuoco".

<sup>2</sup> Nel documento la via è indicata "da sotto", quindi discendente dal borgo, per cui si ritiene che il riferimento sia a via Salita della Porta.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1875.

## La peste bubbonica

L'8 maggio 1629 morì Isabella Gesualdo e la sua unica figlia, Lavinia Ludovisio, ne ereditò i feudi di Conza, Frigento, Montefusco, Venosa, Auletta, Boiaro, Buoniventre, Caggiano, Cairano, Calitri, Calvi, Caposele, Castelvetero, Castiglione, Contursi, Luogosano, Fontanarosa, Gesualdo, Milone, Montefredane, Palo, Paterno, Salvia, Salvitelle, San Nazzaro, San Nicola di Calitri, San Pietro in Delicato, Sant'Agnese, Santa Menna, Sant'Angelo a Cancellò, Sant'Angelo all'Esca, Santa Paolina, Taurasi, Teora e Torre le Nocelle<sup>4</sup>.

La quotidiana lotta per la sopravvivenza era ormai remota, sbiadita finanche nei ricordi dei più anziani. Paterno viveva un'insolita agiatezza che traspare nella documentazione delle assegnazioni dotali effettuate in occasione dei numerosi matrimoni che venivano annualmente celebrati. Tipico è l'impegno assunto dal padre della sposa, il 21 settembre 1630, quando furono stipulati i *capitoli matr.li patti et conven-tionj ... fra la detta Tarquinia Corcia ex una, et lo detto Cesare Mazzariello ex altera*.

**capitoli matrimoniali, patti e convenzioni fra la detta Tarquinia Corcia da una parte, ed il detto Cesare Mazzariello dall'altra.**

L'uomo prometteva in dote la somma di quattordici once e si sottoponeva, per la durata di tre anni a datare dalla stesura del contratto, all'onere del fitto della casa che gli sposi avrebbero abitato. *Et depiu loro promette li sottoscritti pan.i et beni corradali de lino saccone*

*nuovo uno cacehigno de matarazzo nuovo vacante senza lana uno jomazzo pieno de penne, sei lenzola de duj piazzzi ... et una manta de lana de prezzo de docati quattro, otto brazza de messali, doe tovaglie de tela, dela lana quali patti promette consegnarele aldi dela sposa lo saccone quattro lenzola, lo piomazo et la manta, et li restantj deli pannj promette consegnarele ala fine de ditti tre annj ... et depiu loro promette quindicj libre de rama et la catena delo fuoco quale rama et catena promette consegnarele aldi dela sposa, et depiu promette farli una gonnella de saia de ascoli aldi dela sposa quale dote promesse sono lle dote dela gio Adelia Saldutto madre dela detta Tarquinia<sup>1</sup>.*

**Ed in più promette loro i sotto elencati panni e beni corradali: un saccone<sup>2</sup> di lino nuovo, una fodera di materasso nuova ma vuota e priva di lana, un cuscino imbottito di piume, sei lenzuola a due piazzze, ... ed uno scialle di lana del valore di quattro ducati, tela per tovaglie da tavola in misura di otto braccia<sup>3</sup>, due tovaglie di tela, un po' di lana. Come convenuto, si impegna a consegnare nel giorno delle nozze il saccone, quattro lenzuola, il cuscino e lo scialle, mentre la parte restante del corredo si riserva di donarla allo scadere dei suddetti tre anni ... Ed in più promette loro pentole di rame per un peso complessivo di quindici libbre<sup>4</sup>, nonché la catena per il camino; pentolame e catena si impegna a consegnarli nel giorno del matrimonio. In aggiunta a ciò assicura di far confezionare per la figlia una gonna di stoffa di Ascoli da indossare per la cerimonia nuziale. Quanto promesso in dote corrisponde all'assegnazione dotale di cui a suo tempo beneficiò la signora Adelia Saldutto, madre di detta Tarquinia .**

L'11 febbraio 1631 Lavinia Ludovisio pagò i diritti di successione per cui potette subentrare a pieno titolo nei feudi materni<sup>5</sup>. Moriva in quell'anno il re di Spagna Filippo III a cui suc-

<sup>4</sup> Erasmo Ricca: *Istoria de' feudi delle Due Sicilie*, Vol. I - Napoli 1865.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1875.

<sup>2</sup> Materasso imbottito di fibre vegetali o, più spesso, di brattee di pannocchie, da sottoporre a quello su cui si giaceva.

<sup>3</sup> Un braccio aveva misura variabile. Nel Napoletano corrispondeva a 70 centimetri.

<sup>4</sup> La libbra corrispondeva nel Napoletano a grammi 0,321. Il pentolame promesso avrebbe avuto dunque un peso complessivo di poco inferiore ai 5 chilogrammi.

<sup>5</sup> Erasmo Ricca: *Istoria de' feudi delle Due Sicilie*, Vol. II - Napoli 1865.

cedeva il figlio Filippo IV, e Paterno godeva degli ultimi scampoli di prosperità, ignara della tragedia che di lì a poco si sarebbe abbattuta sulla sua terra.

Ai principi di dicembre del 1631 il Vesuvio dette segni di irrequietezza che culminarono, il giorno 16, in una violenta eruzione. Una nube nera oscurò l'aria e la terra fu scossa da fremiti. L'attività vulcanica si protrasse fino al mese di febbraio del 1632, accompagnata da scosse telluriche e da eruzioni di polvere che sommerse l'Irpinia. Il Mascolo, storico che fu testimone dell'evento, così scriveva: *... di sabione e di minuta arena fu l'oppressione, e da noi il tutto con propri occhi si vide.*

Le piogge, che ininterrottamente erano cadute nell'inverno, avevano trasformato i fertili terreni in una distesa di sterile fanghiglia. Le strade si erano fatte impraticabili ed i commerci avevano subito una drastica battuta d'arresto. La primavera del 1632 fu avara di foraggi e di frutti. In taluni punti la coltre di cenere aveva uno spessore di oltre quaranta centimetri e qualche tetto non ne aveva retto il peso. Le greggi e le mandrie dovettero essere trasferite anzitempo in pascoli montani. Scarseggiavano le riserve di cibo e languivano le attività artigianali private dei tradizionali sbocchi commerciali. Bambini ed anziani furono falciati dall'inedia e dalle malattie, e molti degli immigrati che col loro lavoro avevano contribuito ad elevare l'economia di Paterno si trasferirono in zone risparmiate dalla catastrofe.

Chi aveva beni immobili propri da offrire in garanzia potette ottenere, seppure a condizioni inique, prestiti dai benestanti locali. La stessa università fu costretta, previo Regio assenso, a contrarre debiti con altre terre. In tanti infine, per poter realizzare di che mantenere produttiva almeno una parte dei propri terreni, dovettero disfarsi di fondi e di vani abitativi superflui.

---

<sup>1</sup> Archivio privato del Prof. Giovanni Maccarone di Paternopoli - Libro di memoria da me Dr. D. Carlo Rossi ridotto in questa forma, essendo l'antico rosso, in questo corrente anno 1801.

Dalla situazione trassero vantaggio molti dei maggiorenti locali, e fra essi Fabio ed Andrea Russo, quest'ultimo votato al sacerdozio. Nel 1634 i due fratelli acquistarono, in località Lo Piano, da Cesare Tono, una vigna per sei ducati e, Dietro Corte, da Nicola Beneventano, un orto con ulivi al prezzo di quattro ducati<sup>1</sup>.

Che si esercitasse uno spietato strozzinaggio in danno di chi era venuto a trovarsi in stato di necessità lo denuncia l'irrisorietà delle somme pagate, corrispondenti appena al valore del solo scialle di lana, per quanto pregiato fosse stato, ricevuto nell'anno 1630 da Tarquinia Corcia fra i beni dotati.

Fra le istituzioni religiose, le difficoltà maggiori si prospettarono per il monastero di San Francesco la Scarpa che aveva annessa la chiesa di Santa Maria della Pace. Vennero a mancare del tutto le già scarse oblazioni, sicché i monaci, nell'anno 1635, si videro costretti ad abbandonarlo definitivamente. Come da vincolo imposto dal donante Nicolangelo Petruzzo, l'edificio ed il terreno circostante furono restituiti a Fulvia Cuoco, sua legittima erede, ed i restanti beni, frutto di elargizioni di fedeli, furono acquisiti al demanio dell'università che li devolve al Seminario di Avellino, con l'intesa di tenere gratuitamente, ogni anno, tre convittori di Paterno<sup>2</sup>.

In questi anni a Paterno fu riconosciuto lo stato di calamità naturale e pertanto non si procedette nei confronti dei suoi cittadini all'imposizione della tassa focatica.

Morì senza eredi, nel 1635, la principessa di Venosa, nonché contessa di Conza, Lavinia Ludovisio. Le terre sulle quali aveva esercitato la signoria, fra cui Paterno, furono acquisite alla Regia Corte che, il 16 maggio 1636, tramite il viceré Conte di Monterey, le vendette per

<sup>2</sup> **Giuseppe De Rienzo:** *Notizie storiche sulla Miracolosa Effigie di Maria SS. della Consolazione, precedute da un saggio istorico sulla terra di Paterno* - Napoli 1821.

42.400 ducati a Niccolò Ludovisio, Principe di Piombino e padre della stessa Lavinia<sup>3</sup>.

Era stato un atto di orgoglio più che un calcolo di convenienza a guidare il barone in questa sua decisione. La crisi economica era profonda ed attanagliava in una morsa di miseria buona parte dell'Irpinia. L'università di Paterno, e non essa sola, non era stata neppure in grado di pagare gli interessi sulle somme ottenute in prestito. Il 12 febbraio 1637 i Moscato di Serino, al fine di recuperare le *terze* loro dovute su capitali concessi in prestito, chiesero ed ottennero l'autorizzazione a procedere nei confronti delle università di Castelvetero, Paterno, Luogosano, Mirabella e Lapio con la confisca di beni non soltanto demaniali, ma anche di proprietà di privati cittadini, e persino col sequestro di buoi, da non macellare però per non arrecare danno all'agricoltura<sup>4</sup>.

Non estranee illecite pratiche di strozzinaggio, aumentavano le sole sostanze di taluni maggioranti, ed in particolare quelle dei fratelli Fabio ed Andrea Russo che, tuttora abitando un'esigua parte del vecchio castello, nello stato di necessità in cui erano precipitati i propri concittadini colsero l'occasione per ampliare la loro dimora. A questo proposito si legge: *Nell'anno 1638 comprata per docati dodici una casa di Antonia di Limpio alla Piazza<sup>5</sup>, quale si permutò colla casa di Grazia Brugna di Montemitello per farci il cammarone (salone), come per istro. (atto per mano dello stesso notaio Lizio; ... Nell'anno 1639 comprata un'altra casa da gio: Battista Petruzzello, dove si fece il cortile, per docati venti, ... Nell'anno 1639 comprata una casa nel luogo detto La Piazza da Francesco Celione di Villamaina per docati dodici col peso però di carlini otto l'anno a S.to*

<sup>3</sup> Erasmo Ricca: *Istoria de' feudi delle Due Sicilie*, Vol. II - Napoli 1865.

<sup>4</sup> Francesco Scandone: *Documenti per la storia dei comuni dell'Irpinia*, Vol. I - Avellino 1964.

<sup>5</sup> La piazza centrale del borgo era, all'epoca, quella oggi detta piazzetta Scala Santa.

*Nicolò (la chiesa maggiore), come per istro. dello stesso Camillo Lizio di questa terra di Paterno, ...Nello stesso anno comprata una casa da Francesco Valerio per docati dodici nella quale si fecero le camere nuove, come per istro. dello stesso notaio Lizio, ... Nello stesso anno comprata una casa per docati dodici da Millo Lizio dello Cossano (di Luogosano) da sopra la trasonda<sup>6</sup>, ... Circa gli stessi anni (1640 - 1641) comprata una casa alla Piazza da Cicilia Lancillotta per docati 15, quale la permutò colla casa dove si fece la dispenza come per istro. dello stesso N. Lizio<sup>1</sup>.*

Sul finire della prima metà del XVII secolo il vecchio castello subiva così le prime sostanziali modifiche che sarebbero culminate nella definitiva struttura gentilizia conferitagli un secolo più tardi.

Al pari delle singole università, il vicereame attraversava una fase di grave difficoltà economica. Le entrate fiscali si erano notevolmente ridotte e, nell'anno 1646, con l'intento di porre in qualche modo rimedio alle deficienze di bilancio, il viceré spagnolo, duca d'Arcos, ripristinò il dazio sulla frutta e sulle verdure abolito da don Pietro Giron nell'anno 1620. A Napoli il provvedimento suscitò il malcontento popolare di cui ancora una volta approfittò don Giulio Genoino per perseguire il riconoscimento della piena parità di diritti fra popolo e nobiltà, in attuazione del principio introdotto con privilegio emanato da Carlo V. Esercitando la propria influenza sulle masse, non gli fu difficile ispirare una insurrezione popolare, a capo della quale si pose un pescivendolo analfabeta di nome Tommaso Aniello D'Amalfi, noto come Masaniello, che esplose violenta il 7 luglio 1647. In breve Masaniello si rese padrone dell'intera città e,

<sup>6</sup> Ambiente seminterrato adibito a deposito o a cantina.

<sup>1</sup> Archivio privato del Prof. Giovanni Maccarone di Paternopoli - *Libro di memoria da me Dr. D. Carlo Rossi ridotto in questa forma, essendo l'antico roso, in questo corrente anno 1801.*

l'11 luglio, il viceré si vide costretto a riconoscergli il titolo, autoconferito, di capitano generale del popolo. Ma l'enorme potere di cui si trovò all'improvviso investito dette alla testa al rozzo pescivendolo fino a renderlo reo di episodi di tale crudeltà da far inorridire i suoi stessi seguaci, tanto che il 16 luglio quella stessa folla che lo aveva acclamato, inferocita, lo uccise e ne fece scempio del corpo<sup>2</sup>.

Don Giulio Genoino, pentito di aver scatenato tumulti che rischiavano di divenire ingovernabili, offrì al viceré la propria collaborazione per riportare l'ordine in città. Dalla parte degli Spagnoli si schierarono anche i baroni, allo scopo di acquisire agli occhi del re meriti per i quali speravano di essere reintegrati nella passata autorevolezza.

Nonostante ciò, in agosto la rivolta divampò nuovamente, capeggiata questa volta dall'armaiolo Gennaro Annese che chiese l'intervento del duca francese di Guisa, discendente di Renato d'Angiò. Il Genoino, ingiustamente ritenuto responsabile delle nuove manovre sovversive, fu imprigionato per essere deportato in Spagna, ma ormai vecchio, stanco, deluso, non resse alle fatiche del viaggio.

A soffocare la rivolta fu inviata la flotta spagnola al comando di don Giovanni d'Austria, figlio illegittimo di re Filippo IV. Gennaro Annese, in attesa degli aiuti francesi, si trincerò nel forte del Carmine dove, nell'ottobre 1647, proclamò la Serenissima Repubblica del Regno di Napoli, detta anche Reale Repubblica o Serenissima Monarchia Repubblicana.

Il duca di Guisa entrò in Napoli il 16 novembre 1647 e ne prese possesso col titolo di Doge della nuova Repubblica. La città però era parzialmente in mano spagnola, assediata da militi al

soldo dei baroni, messa a soqquadro da squadre armate di popolani che vi compivano saccheggi e vandalismi d'ogni sorta.

Il duca di Guisa, per ripristinare l'ordine, non esitò a porre in atto una feroce repressione che lo rese presto invisibile all'intera popolazione. Dal canto suo, Giovanni d'Austria depose il viceré d'Arcos e ne assunse la carica. Poi, il 5 aprile 1648, ebbe ragione del duca di Guisa e, fattolo prigioniero, lo inviò a Madrid sotto scorta.

I baroni, al cui passato strapotere aveva posto limiti la dominante nobiltà spagnola, pensarono di approfittare della generale confusione per ricostituire un regno autonomo ed offrirono quindi la corona di Napoli a don Giovanni d'Austria. Il conte d'Ognate però, nominato nuovo viceré da Filippo IV, sventò la congiura e placò le masse con alleggerimenti fiscali.

In quel 1648 Paterno fu di nuovo sottoposta alla verifica dei nuclei familiari e fu tassata per 200 fuochi<sup>1</sup>. Dal censimento effettuato anteriormente all'attività vulcanica la popolazione si era ridotta di oltre un terzo ma, a prescindere dal calcolo numerico, era stata soprattutto l'economia a subire un consistente tracollo. L'indebitamento, sia dell'università che dei singoli cittadini, vanificava ogni sforzo di ripresa.

Risentivano della crisi non solo le classi meno abbienti ma, con le dovute eccezioni, anche quelle più agiate. Sabato de Orazio disponeva di un solido patrimonio per cui, all'atto del contratto matrimoniale stipulato fra sua sorella Angela e Domenico de Petrucio, non aveva avuto alcuna difficoltà ad impegnarsi per una dote di 100 ducati. Poi gli eventi erano precipitati ed egli solo parzialmente aveva potuto onorare la promessa fatta. Gli restavano da corrispondere al cognato altri 25 ducati, ma era impossibile

---

<sup>2</sup> Gli storici del tempo accreditarono, invece, una diffusa voce popolare che vedeva nelle nefandezze compiute da Masaniello gli effetti di droghe fattegli somministrare dal viceré, e del suo assassinio incolpava sicari prezzolati confusi tra la folla artatamente eccitata.

<sup>1</sup> **Lorenzo Giustiniani:** *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Tomo VII - Napoli 1804.

realizzare tale somma se non ricorrendo a prestiti ad altissimo tasso di interesse. In attesa di tempi migliori, si convenne di accendere, a garanzia dell'importo ancora dovuto, un'ipoteca sulle proprietà, ed in tal senso si procedette il 6 dicembre 1649 con atto del pubblico notaio Giovanni Camillo de Lizio, assistito dal giudice regio a vita Camillo de Salerno<sup>2</sup>.

Diversamente andavano le cose per i de Martino. Il 12 maggio del 1649, da Madrid, re Filippo IV aveva accordato il proprio assenso all'acquisto dei feudi della defunta Lavinia Ludovisio da parte del di lei padre Niccolò, principe di Piombino. A tale privilegio, il 22 dicembre dello stesso anno, appose il visto di eseguibilità il viceré conte di Ognate<sup>3</sup>. Niccolò Ludovisio era altresì venuto in possesso dei beni burgensatici detenuti in Paterno da sua moglie Isabella Gesualdo e da questa ereditati dalla figlia Lavinia, fra cui un terreno di circa trenta tomoli in località detta Giardino Grande, oggi località Jardino, che vendette, appunto, ai de Martino<sup>4</sup>.

Questa antica ed influente famiglia, incoraggiata dalla sovrabbondante disponibilità di manodopera, colse pure l'occasione per ristrutturare la propria dimora presso la chiesa maggiore, circostanza ricordata dal parapetto in travertino del pozzo sito nel cortile oggi di pertinenza del palazzo Famiglietti, recante scolpita, oltre allo stemma, la data del 1651.

Inoltre, Alessandro de Martino, approfittando delle condizioni particolarmente vantaggiose determinate dalla profonda crisi economica, con atto redatto dal notaio De Masi di Napoli, approvato dal viceré e dal Collaterale Consiglio in data 4 luglio 1654, acquistò il feudo di Poppano<sup>5</sup>.

A Napoli, intanto, regnava di nuovo la calma. La classe dominante, straniera ed essenzialmente conservatrice, era del tutto indifferente al

degrado della città. I Napoletani, contagiati dall'indolenza del governo viceregnale e non più oberati da un insostenibile gravame fiscale, trovavano motivi di orgoglio nel fasto della corte ed appagamento negli oziosi argomenti sulle indiscrezioni piccanti che da essa trapelavano. La vita era ripresa a scorrere monotona ed inutile.

Nel mese di marzo del 1656, nei vicoli malsani dei Quartieri, si verificò qualche caso isolato di peste. Non se ne preoccuparono le autorità, né tantomeno la cittadinanza: l'infezione era da imputare alle precarie condizioni igieniche dei vicoli ed il focolaio vi sarebbe rimasto circoscritto.

Già alla fine del mese però l'epidemia aveva varcato i confini dei Quartieri e progressivamente si era estesa all'intera città finché, in aprile, esplose in tutta la sua virulenza.

Giungevano a Paterno notizie del morbo per bocca dei conducenti di muli che, facendo la spola fra la capitale e la Puglia, erano soliti far sosta nelle sue locande. Se ne parlava in piazza, se ne faceva qualche commento nelle taverne centellinando un boccale di vino con qualche forestiero di passaggio, si esprimeva pietà per le vittime, ma subito l'argomento veniva rimosso, non tanto per ragioni scaramantiche quanto perché talmente lontana era la tragedia da apparire quasi irreali.

Ma il morbo avanzava. Furono denunciati i primi casi ad Avellino e già alla fine di aprile si sparse voce che anche a Paterno qualcuno ne accusava i sintomi. Non si esitò, per i casi sospetti, a far ricorso all'isolamento nell'ospedale fuori le mura, al disotto della porta di Napoli; poi, a metà maggio, si ebbero i primi decessi e si fece chiaro per tutti che il male era destinato ad assumere proporzioni devastanti. Chi ne era colpito ne aveva immediato sentore. L'infezione si

<sup>2</sup> **Giovanni Mongelli:** *Abbazia di Montevergine - Regesto delle pergamene*, Vol. VI - Roma 1956.

<sup>3</sup> **Erasmus Ricca:** *Istoria de' feudi delle Due Sicilie*, Vol. II - Napoli 1865.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1882.

<sup>5</sup> **Ubaldo Reppucci:** *Castel Poppano e la chiesa di S. Margherita di Scozia* - Avellino 1994.

manifestava con un rossore, caldo e pruriginoso, localizzato sul collo, o sotto l'ascella, o nella zona inguinale; subentrava quindi un doloroso irrigidimento della cute che enfiava rapidamente fino a degenerare in un grosso bubbone il quale, lacerandosi, dava luogo ad emissioni purulente e talvolta emorragiche. Tale processo era accompagnato da temperature elevate, vomito, diarrea ed anche delirio.

La gente era in preda al terrore. Si guardava chiunque con sospetto, si spiavano i vicini dal chiuso delle case, si prestava orecchio a qualsiasi rumore che potesse apparire insolito e tradire la presenza del male, si evitava con cura qualsiasi contatto per strada. Era sufficiente un nome appena sussurrato per aggiornare l'elenco degli appestati. Era stata sospesa l'attività amministrativa e quella notarile e sempre più di rado il rintocco delle campane chiamava i fedeli alle funzioni religiose.

In giugno erano già sature le cripte sepolcrali delle chiese di San Nicola, di San Francesco, di Santa Maria a Canna e di Santa Maria di Costantinopoli, ed i morti venivano sepolti all'aperto, dovunque ci fossero spazi disponibili a ridosso dei luoghi di culto. Non si chiamava più il prete al capezzale dei moribondi, né si richiedeva l'intervento dei becchini. Ormai gravava su tutti un senso di impotenza, di vuota attesa a cui la sola fede impediva di sfociare in cupa disperazione. Ognuno sentiva di essere rimasto solo con la propria coscienza ed in essa ricercava gli antichi valori:

*Jesus, Maria, Ioseph.*

*Havendo l'Huomo essere sciolto dalla mortal' spoglia, ne sà l'hora nel tempo, deve sempre stare apparecchiato, acciò le cose sue siano à sua sodisfazione, et in particolare hoggi di che se ritrova in mezzo della Peste e' può da punto in punto et andarsene male sodisfatto. Deve però dispone dell'Anima sua pe' raccomandarla à Iddio, et à Maria Vergine et altri Santi suoi Avocati, conforme faccio io D. Paulo di Martino Indegno Servo di Cristo et passando da*

*questa in miglior vita ho voluto lasciare agiustate le cose mie, voglio con questi versi manifestare quanto hò tenuto, e' tengo nella mia mente e' farmi questo mio ultimo testamento mano scritto, et dispone l'ultima volontà, et giuro in Petto more Clericis acciò habbia forza questa mia ultima volontà, come si fusse fatta per mano di Notaio Publico con ogni solennità di legge tanto Civile quanto Canonica, e' si non valesse per legge di testamento vaglia (valga) per legge di Donatione causa mortis, et passando da questa presente in miglior vita mi contento che sia seppellito nella Sepoltura Comune dove si seppelliranno li altri Sacerdoti.*

*E' perche passando ciascheduno da questa presente vita è obligato instituire Herede, per questo Io instituisco e' fò Herede sopra tutti miei beni tanto stabili, quanto mobili, Univer-sale et Particolare, Pompea di Martino mia Sorella Carnale, et morendo la d.a Pompea senza legitimi figli e' naturali, soccedano li figli della m. (magnifica) Livia di Martino mia sorella Carnale, lo cenzo sopra l'Università dello Castello delli frangi, li territorij à Freddano, ciò è lo Perazzo et Pezza Palomma et lo territorio à Chiarino incerquato tutto (tutto con piante di querce), l'Hortola che fà (coltiva) hoggi di Sabbato d'Amato, et Domenico di Cicco, et uno paro di Bovi, et morendo li d.i figlioli senza figli legitimi e' Naturali voglio che socceda allo cenzo dello Castello delli frangi la Madonna dello Soccorso, o vero la Chiesa Madre di d.a Terra dello Castello con peso però che me se dichino sei Messe Cantate l'Anno in perpetuo, e' l'Altre Robbe in Paterno socceda S.to Nicola di Paterno con peso però che me se dichino sei altre Messe Cantate in perpetuo dal Reverendo Clero di Paterno.*

*Et di più confirmo li legati fatti dalla b. A. (beata Anima) di Mia Madre à S.to Nicola conforme fù la sua disposizione.*

*Et di più lascio a S.to Nicola mio particolare Avvocato lo cenzo sopra li beni di Giulio di Nunzio Cuoco, e' Gio. Domenico Nemboli quali*

sono docati vinti di Capitale, e' lascio la vigna e' la casa che fù della m. Secilia di Martino similmente a d.o Glorioso S.to Nicola , con peso che il Reverendo Clero me dica tré messe Cantate l'Anno in perpetuo, e' lascio docati vinti a d.o Glorioso Santo che se ne habbia à fare uno Stendardo che habbia à servire à tempo escie lo SS.mo per la terra comunicando (impartendo la comunione), e' questi docati vinti voglio che se spendano con consenso del Reverendo D. Lorenzo Litio e' D. Cesare Grasso mio Nepote, et d.i docati vinti le lascio di contanti dentro mio stipetto acciò subito sia adempito d.o legato.

... Et di più lascio che la Donazione fattami dal m. Alessandro Palermo non vaglia per cosa nulla, mà sia à beneficio delli figli di d.o Alessandro.

... Io D. Paulo di Martino costituisco, et confirmo quanto di sopra<sup>1</sup>.

Ai principi di luglio, per i deceduti nel borgo, si dovette eleggere a luogo di sepoltura il terreno compreso fra la chiesa di Santa Maria di Costantinopoli e le mura della torre, ove oggi si apre piazzale Kennedy. Qui le sole salme la cui tumulazione era affidata alla pietà di qualche familiare superstite potevano fruire di una buca singola e della protezione di un lenzuolo che fungeva da sudario; per le altre, invece, scavavano anonime fosse comuni i pochi cittadini sani, a cui premeva disfarsi al più presto dei corpi lacerati che il caldo opprimente avrebbe rapidamente decomposto.

Nei casali si prescelsero aree cimiteriali prudentemente discoste dagli abitati. La tradizione popolare vuole che gli infettati, sentendo prossima la propria fine, si facessero chiudere in fosse scavate nel terreno, con un lume ad olio acceso e qualche ciotola di terracotta contenente

del cibo, e lì, nell'oscurità del sottosuolo, si spegnessero insieme con la fiammella della lucerna. L'ipotesi non è del tutto fantasiosa. Sebbene ispirata dal rinvenimento di corredi funerari in sepolture arcaiche, in effetti non pochi furono i sepolti ancor vivi dai propri vicini timorosi di subire il contagio.

Non sopravvisse al fratello Pompea de Martino, stroncata dalla peste il 3 ottobre 1656. Il successivo 21 ottobre anche Don Paolo cessò di vivere. Poi cadde la pioggia e l'aria rinfrescò. L'epidemia scemò gradualmente fino ad esaurirsi del tutto.

Non dovette esservi gioia nei superstiti: pesava su tutti l'enormità della tragedia ed alla paura, al dolore, dovette subentrare una sorta di sbigottimento, di stanchezza, di rassegnata passività, di totale incapacità di reagire.

Quali perdite in vite umane ebbe a patire Paterno?

Giustiniani commenta con laconicità: *Mancò la sua popolazione a cagion della peste del 1656*<sup>2</sup>.

Jannacchini, dal canto suo, accomuna impropriamente due singoli eventi, peraltro distanti nel tempo: *In conseguenza della guerra del 1495 e della peste del 1656 lo si fu desolato e gli undici casali furono ridotti ad uno solo fra la cinta delle mura del castello*<sup>3</sup>.

Con superficialità tale da compromettere la propria credibilità, Rossi azzarda un'ipotesi numerica a cui non concede neppure il beneficio del dubbio: *La peste infierì su Paterno trovando l'epidemia rapida diffusione per le precarie condizioni igieniche. Si contarono ben 786 vittime ed i casali ne risultarono spopolati e non furono più in grado di riprendersi*<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Archivio privato del dott. Nicola Famiglietti di Paternopoli - Scritture della Casa de' Sig:ri Martini raccolte da me nell'anno 1766 D. S. Famiglietti, co' notam:to de beni ricavato da fogli vecchi posti in fine di questo libro.

<sup>2</sup> Lorenzo Giustiniani: *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Tomo VII - Napoli 1804.

<sup>3</sup> Angelo Michele Jannacchini: *Topografia storica dell'Irpinia*, Vol. I - Napoli 1889.

<sup>1</sup> Biblioteca Provinciale di Avellino - Carlo Aristide Rossi: *Provincia di Avellino - Monografia de' 128 comuni della provincia* - Manoscritto ricopiato nell'anno 1946.

Di istinto, De Rienzo offre la sua personale valutazione: *Si deduce da scritture antiche che popolatissimo fu sempre questo paese fino all'anno 1656, epoca infelice, e feroce per l'Italia tutta, e specialmente per il Regno nostro, in cui avvenne una grandissima mortalità di uomini, per la terribile peste che vi fu del bubone. Molto spaventosa fu in questo Regno la strage che ne avvenne; non essendo rimasti superstiti tra' piccoli, e grandi, che circa ottanta individui dell'uno, e dell'altro sesso, onde restarono interamente estinte molte famiglie, abbandonate le abitazioni, e le campagne desolate, e deserte, le quali si sono vedute fino alla metà del secolo XVIII ripiene di boschi, di dumi e di macchie, anche quasi sotto le mura del Paese, ed allora restarono intieramente deserti, ed abbandonati anche i casali*<sup>2</sup>.

E' opportuno precisare che in quell'anno non si procedette alla annotazione dei decessi, e la stessa documentazione relativa agli anni precedenti andò smarrita o distrutta nella confusione che venne a verificarsi per effetto della disgregazione sociale. Sospesa fu pure l'attività notarile, peraltro già ridotta a causa della lunga paralisi economica che aveva fatto seguito all'eruzione del Vesuvio del dicembre 1631. Gli unici atti disponibili per un'analisi che offra discreti margini di attendibilità sono costituiti dalle scritture ecclesiastiche degli anni immediatamente successivi a quello in cui si verificò l'ecatombe.

Morirono tre individui adulti nell'anno 1657 e due nel 1658, ma già furono otto i decessi dell'anno successivo ed altrettanti quelli del seguente. Complessivamente, nel decennio che seguì il 1656, furono 62 le morti registrate, e quasi tutte riferite ad individui in età avanzata<sup>3</sup>, naturalmente scampati al morbo.

<sup>2</sup> **Giuseppe De Rienzo:** *Notizie storiche sulla Miracolosa Effigie di Maria SS. della Consolazione, precedute da un saggio istorico sulla terra di Paterno* - Napoli 1821.

<sup>3</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri dei morti*.

I battezzati dell'anno 1658 furono 29, e 40 quelli del 1659<sup>4</sup>. Ciò dimostra inequivocabilmente come fossero sopravvissute non meno di 40 coppie comprese fra i 20 ed i 45 anni circa. Ne consegue, logicamente, che almeno altri 40 individui identificabili in tale fascia di età fossero venuti a trovarsi in stato vedovile.

Per i 14 anni successivi a quello in cui si era verificato il morbo, la media della natalità si mantenne su livelli piuttosto elevati, ben 33 nascite per anno<sup>5</sup>, ad indicare un rincalzo ininterrotto di coppie feconde, il che sottintende una sopravvivenza di giovani di età compresa fra i 7 ed i 19 anni non inferiore al centinaio di unità.

Insieme con quella della terza età, la fascia compresa fra lo zero ed i sei anni fu indubbiamente la più falciata, come dimostra il netto calo delle nascite registrate successivamente all'anno 1670. Queste, pur se raggiunsero le 28 unità nel 1672, non furono che 22 nel 1671, 13 nel 1673 e 14 nell'anno che seguì, per mantenersi quindi, ancora per un decennio circa, su livelli modesti ma comunque mai inconsistenti<sup>6</sup>, a testimoniare una seppure ridotta sopravvivenza infantile.

In virtù di tali considerazioni, è realistico supporre che il numero dei sopravvissuti si aggirasse intorno alle 300 unità.

Dunque oltre mille persone morirono di peste o, come si diceva, di *'mbolla*, mentre alcune centinaia di altre abbandonarono definitivamente il paese. Rimase sguarnito il presidio militare e chiusero il priorato di San Quirico e la grangia di San Pietro, peraltro già avviati ad inesorabile declino. Consistente sino al 1656 si era mantenuta la sola comunità monastica presso la chiesa di Santa Maria a Canna, ma anche qui il morbo aveva mietuto numerose vittime e le

<sup>4</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri dei battezzati*.

<sup>5</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Ibidem*.

<sup>6</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Ibidem*.

suore superstiti furono quindi trasferite al Goletto. Paterno conosceva uno dei periodi più bui della sua lunga e travagliata storia.

Fiaccato nello spirito più che nel corpo, il 23 agosto 1663, con atto del notaio Giovan Pietro Sabatino di Castelfranci, don Alessandro de Martino, unitamente a gran parte dei suoi beni, cedette al figlio Filippo il feudo di Poppano col castello, le case, i casolari, le taverne, le vigne, i querceti, i castagneti, lo *jus patronatus* sulla chiesa di Santa Margherita ed il diritto di amministrare la giustizia, sia civile che criminale<sup>1</sup>.

### **L'abate Cesare Riccardi e le conseguenze del brigantaggio**

Nicolò Ludovisio, principe di Piombino e di Venosa, morì il 24 dicembre 1664 nella città di Cagliari ove risiedeva, essendo stato nominato viceré di Sardegna<sup>2</sup>. Ne ereditava i diritti feudali il figlio Giovan Battista.

L'anno successivo morì re Filippo IV e gli succedette sul trono di Spagna il figlio Carlo II di appena quattro anni.

Due anni più tardi, nel *Liber 9 informationum releviorum provinciarum Principatus Ultra et Capitanatae ab anno 1650 ad 1668 (Libro 9 delle registrazioni dei relievi delle province di Principato Ultra e di Capitanata dall'anno 1650 al 1668)*, fu trascritta *L'informazione del relevio dell'Illustre Giovan Battista Ludovisio per morte di Nicolò suo padre Principe di Venosa per l'intrate feudali di Paterno presa nell'anno 1667*.

Ma era ormai un feudo spoglio ed improduttivo quello di Paterno, a cui il nuovo signore non si sentiva legato da vincoli affettivi, né dall'orgoglio che ne aveva determinato l'acquisto da parte del defunto genitore. L'economia

dell'università era allo sfascio, il suolo inselvatichito vanificava i pur generosi sforzi di rilancio dell'agricoltura e, con la scomparsa dei vecchi maestri, era andato perduto il patrimonio di esperienze che ne aveva reso apprezzato l'artigianato.

Nel 1669 i commissari governativi furono incaricati di rilevare i fuochi per le nuove imposizioni fiscali, e dalle cifre emerse evidente l'enormità della tragedia. Paterno, al pari di altre terre attraversate da importanti vie di transito e per questo maggiormente esposte al contagio, risultò fra le più colpite dal morbo. Infatti la sua popolazione, che nel 1595 era stata censita per 309 fuochi ed appariva proiettata verso una costante crescita, già drasticamente ridotta a 200 fuochi nel 1648 per la paralisi dei commerci determinata dall'eruzione del Vesuvio, all'indagine si rivelò composta di sole 69 famiglie.

In eguale proporzione risultarono colpite Castelvete, passata a 39 fuochi dai 138 del 1648, Luogosano, che da 93 era calata a 38, Montemarano, ridotta da 120 a sole 43 famiglie, e Villamaina, scesa da 60 a 21.

Altre terre, invece, erano riuscite a contenere le perdite grazie ad una posizione marginale rispetto alle principali arterie del Regno, come Castelfranci che risultò di 60 fuochi a fronte dei 159 precedenti, e Frigento che ne fu censita per 88 contro i passati 143<sup>3</sup>.

Avvantaggiata dal suo isolamento, fece registrare una presenza di 102 famiglie San Mango che, basando la propria economia sull'industria del legname di cui erano ricchi i suoi boschi, non aveva precedentemente subito decremento di popolazione, essendo stata tassata per 240 fuochi sia nel 1595 che nel 1648<sup>4</sup>.

Già favorite da una consistente immigrazione in seguito all'eruzione del 1631, relativamente

<sup>1</sup> **Ubaldo Reppucci:** *Castel Poppano e la chiesa di Santa Margherita di Scozia* - Avellino 1994.

<sup>2</sup> **Erasmo Ricca:** *Istoria de' feudi delle Due Sicilie*, Vol. I - Napoli 1865.

<sup>3</sup> **De Bonis:** *Descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici Provincie* - Anno 1671. (Nella trascrizione di F. Scandone).

<sup>4</sup> **Lorenzo Giustiniani:** *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Tomo VIII - Napoli 1804.

tutelate nel corso della recente epidemia da ubicazioni sufficientemente decentrate, accusarono perdite più contenute Gesualdo, il numero delle cui famiglie fu soltanto dimezzato riducendosi da 424 a 204, Taurasi passata da 227 a 111, Torella da 336 a 150, e Fontanarosa che vide i propri fuochi, da 314 a 209, ridotti appena di un terzo.

Sant'Angelo all'Esca infine, che per le sue modeste dimensioni era rimasta isolata e quindi risparmiata dalla pestilenza, fu l'unica a registrare un incremento della propria popolazione, passando da 27 a 32 fuochi<sup>1</sup>.

Prima della manifestazione epidemica, la tassazione annua corrente era fissata, per ciascun fuoco, in carlini 15 ed un grano, a cui andavano aggiunti 48 grana per il mantenimento della fanteria spagnola, 17 grana per la gente d'armi ed ulteriori grana 9 per la manutenzione delle strade. Le nuove imposizioni fiscali, che ragionevolmente avrebbero dovuto essere ridimensionate per la sensibile riduzione della capacità reddituale, si rivelarono invece più gravose delle precedenti, in quanto furono maggiorate di una soprattassa di grana 2, cavalli 6 e due terzi di cavallo, a parziale copertura delle perdite derivate all'erario dalla riduzione dei fuochi<sup>2</sup>. Per molti l'inasprimento fiscale si rivelò insostenibile e non poche furono le famiglie che, impossibilitate a pagare, si videro private di tutti i loro beni.

La miseria economica si traduceva in miseria morale. Si era perduto qualsiasi rispetto per la vita umana ed i rapporti sociali erano prevalentemente regolati dalla violenza. Degli otto decessi di persone adulte verificatisi a Paterno nell'anno 1659, il 13 gennaio Massenzio Grasso era perito *de mala morte*, cioè di morte violenta;

e ancora nel 1665, su sei decessi soltanto, Antonio de Petruzzello aveva perso la vita per le ferite infertegli nel corso di una lite<sup>3</sup>.

In tale clima di violenza e di miseria furono in molti coloro ai quali, ridotti alla disperazione, non rimase altra possibilità che quella di darsi alla macchia, andando ad ingrossare le file di un brigantaggio che ormai si era reso padrone incontrastato dell'intero territorio. Ne erano infestate le vie per la Puglia, e soprattutto quella passante per Paterno dove, data la drastica riduzione dei traffici, era stata soppressa la guarnigione militare.

Il fenomeno aveva assunto proporzioni allarmanti al punto che le autorità spagnole promettevano la grazia a quei briganti che si fossero dichiarati disposti ad arruolarsi nell'esercito regolare. Lo aveva fatto nel 1659 il capo-bandito Carlo Petrillo di Montefusco che, inviato in Irpinia a capo di venti uomini col compito di reprimervi il brigantaggio, era stato ucciso dal bandito Giovanni Cola de Lise, suo cognato.

Sulla via per la Puglia, fra Paterno e Lioni, compiva scorrerie il francescano fra' Antonio di Sant'Angelo dei Lombardi che aveva il suo covo nei pressi del Goletto.

Le scarse simpatie di cui godeva il governo spagnolo, congiuntamente al timore di ritorsioni o vendette, avevano indotto le popolazioni irpine alla connivenza con l'apparato malavitoso, a cui non mancavano di trasmettere informazioni sugli spostamenti dei drappelli armati, né di fornire asili sicuri. Tuttavia i briganti, ben lungi dal manifestare la dovuta riconoscenza, non disdegnavano effettuare incursioni notturne contro isolati casolari di campagna, dove stupravano le donne e facevano razzia di quanto loro necessitava.

Primeggiava fra tutti, per astuzia e ferocia, l'abate di Cimitile Cesare Riccardi, divenuto

---

<sup>1</sup> De Bonis: *Descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici Province* - Anno 1671. (Nella trascrizione di F. Scandone).

<sup>2</sup> De Bonis: *Ibidem*.

<sup>3</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri dei morti*.

fuorilegge nel 1669 per aver ucciso il nobile Alessandro Mastrilli. Spaziava il suo campo d'azione fra la pianura Campana e l'Irpinia e, forte di una nutrita schiera di malviventi, godendo di insospettite coperture e di protezioni altolocate, seminava dovunque terrore.

Sul finire del maggio 1671 fu arrestato a Forino il medico chirurgo Pietro Perrotta che aveva curato una ferita dell'abate, e a Nola fu carcerato Luca Cesarino che era uno dei fornitori del bandito. Il 28 settembre, poi, fu posto agli arresti domiciliari il principe di Forino, con l'accusa di aver avuto con l'abate rapporti atti a favorirne l'attività criminale.

In quello stesso giorno si ebbe notizia che a Salza alcuni briganti della banda del Riccardi si erano rifugiati nella casa dei Capuozzi. Don Carlo Brancaccio, funzionario della Prefettura di Montefusco, *dopo avere in Avellino fatto massa di molta gente, si portò in detta terra dove gionto, fece diligenza nella suddetta casa de Capuozzi, et si accorse esservi nascosti in una cantina due banditi, coverti con la paglia, li quali vistosi scoperti, et attornati dalla Corte, tirarono un'archibuggiata che colpì leggermente alla mano d'un terrazzano, et perché non si volevano rendere, il detto signor D. Carlo ordinò che dessero fuoco alla paglia, con che si resero, et furono condotti carcerati in Avellino assieme con li suddetti Capuozzi e tutta la gente di casa ... e doppo quattro giorni furono appiccati*<sup>1</sup>.

Nonostante la caccia spietata di cui era fatto oggetto e la perdita di uomini che quotidianamente era costretto a subire, non accennava a ridursi la tracotanza del brigante. Il 10 ottobre 1671, di sabato, nel primo pomeriggio, furono portate a Napoli due teste di banditi recise. *Lunedì mattina 12 detto fu portata un'altra testa, et venne pubblicato, che il medesimo abate*

*Cesare, unito con altri capi banditi, si fosse nella passata settimana portato a saccheggiare Paterno, dove fece grosso bottino, oltre diversi ricatti presi, da quali pretende grosse taglie*<sup>2</sup>.

Sebbene l'incursione non avesse comportato perdite in vite umane<sup>3</sup>, fu l'ennesimo duro colpo per la martoriata università di Paterno. Erano stati saccheggiati per primi i casolari di campagna, devastati i raccolti, poi le bande, rese ardite dal terrore che aveva paralizzato la popolazione inerme, si erano spinte fin dentro le mura del paese. La gente, tremante, spaurita, aveva cercato scampo nella chiesa maggiore dove i banditi però avevano fatto irruzione sequestrando quattro persone per la liberazione delle quali, nei giorni successivi, furono chiesti onerosi riscatti.

In merito all'accaduto, il 23 gennaio 1674, Giuseppe Pelosi di Paterno rendeva la seguente dichiarazione: *Mi ricordo benissimo che deposi che il sig. Oto de Mattia e Scipione Stefanelli arrestati dal capo de banniti Abate Cesare se ne ritornarono nella loro casa senza aver pagato denaro alcuno, e di più che, poi venuti in Paterno furono costretti li detti Oto, e Scipione a pagare la di loro rata del ricatto con lettere di Abate Cesare, e di più che due Cappuccini di tal denaro di ricatto di Oto, e di Scipione se ne volevano approfittare per le loro fatiche fatte nell'accomodo del ricatto*<sup>4</sup>.

Appare confusa ed approssimativa tale testimonianza che recepiva, altresì, la maldicenza popolare che attribuiva ai frati incaricati dell'intermediazione un tentativo di appropriazione dei soldi del riscatto.

In effetti, *Nell'anno 1671 il famoso Capo de Banditi Abbate Cesare Riccardo con altri capi, e compagni, assaltarono la terra di Paterno in Provincia di Principato Ultra, e dentro la*

<sup>1</sup> Frammento d'un diario inedito napoletano, in *Archivio storico per le province napoletane*, Vol. XIV.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri dei morti*.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1890.

*Chiesa sequestrarono, e presero a ricatti due figli del D: Filippo di Martino, il magnifico Oto di Mattia, il magnifico Scipione Stefanellis. Dopo il sequestro di circa due mesi furono poi questi liberati col loro riscatto maneggiato dall'Abbate della Terra di Montefuscoli, e fra' Rufino Cappoccino, mediante licenza del Regio Collaterale, e di Monsignor Nunzio. Il riscatto delli Martini fù conchiuso in più migliara (di ducati), per il riscatto delli Mattia, e Stefanellis, restavano da compirsi altri docati trecento di residuo, cioè cento cinquanta docati p. (per) uno e poiché questi non l'havevano, né poteano procurarli ad impronto (mediante accensione di ipoteche) ò altro perché stavano sequestrati, fù dalle loro mogli pregato il sud.o (suddetto) D. Filippo, e D. D. Alessandro di Martino, che dovendone ancor essi di procurar denaro ad impronto, o a censo p. riscatto de loro figli, lo procurassero ancora p. di loro mariti. Cosa infatti sortì perché (In tal senso si provvede, per cui) procurato il danaro p. tutti li sequestrati, e pagato che fù alli banditi furono li suddetti sequestrati p. riscatto liberati. A capo di alcuni mesi li suddetti Martini fecero domandare alli suddetti Mattia, e Stefanellis che procurassero il danaro del loro riscatto da essi prestateli mentre essi (de Martino) si portavano il peso, et interessi con chi glie lo haveva dato a censo. Dopo menateli p. qualche tempo di buone parole (Avendo, sia i de Mattia che gli Stefanellis, per un certo periodo di tempo rabbonito i de Martino con vane promesse), e vedendo li Martini che essi Mattia, e Stefanellis non venivano a capo di sodisfarli (restituire loro) li suoi docati trecento furono forzati costringerli nella S. C. della Vic.a (furono costretti a citarli in giudizio presso la Suprema Corte della Vicaria), ove ne ebbero il decreto a loro favore, e poi pure compromessa la caosa a' due suddetti Amici senza fìguia (?) di giudizio (esclu-*

*dendo la sentenza la possibilità di far ricorso ad ulteriore giudizio), fù da questi (giudici) determinato che detti Mattia, e Stefanellis havessero pagati li cento cinquanta docati p. uno p. (più) le spese, et interessi di liti, et altri et in esecuzione di ciò ne stipularono istrumenti ... In particolare, non essendo Scipione Stefanellis in condizione di saldare il proprio debito, dovette cedere in garanzia una vecchia taverna di sua proprietà, nonché un cellaro e due orticelli<sup>1</sup>.*

*L'evento venne successivamente ricordato nel corso di una vertenza per la spartizione della proprietà degli Stefanellis fra D. Gaetano Stefanelli e la vedova Giuditta Ciampi: Nel 1671 il famoso capo de Banditi Abbate Cesare Ricciardo assieme con altri di lui compagni assalirono la T.ra (terra) di Paterno, e sorpresero dalla d.ta T.ra (rapirono dalla detta terra) gli D. D. Gius.e, e Gaetano di Martino F.lli, col Dr. Scipione Stefanelli, col mag. (magnifico) Oto di Mattia, ed altrove gli condussero, e dopo averli seco loro trattiene p. lo spatio di due mesi e più, furono li catturati mediante grosse summe di danaro liberati, al pagamento de quali summe fù necessario intervenisse anche licenza del Collaterale Consiglio; e perché non si poté dal sop.to (sopraddetto) Dr. Scipione Stefanelli ammanire veruna summa al suo riscatto, stante la di lui impotenza (reperire alcuna somma per il suo riscatto, essendo egli sequestrato), perciò fù di bisogno chel danaro convenuto, p. allora si pagasse dal d.o D. Alessandro di Martino, il q.le p. compire alle summe determinate (il quale per mettere insieme la somma necessaria) bisognò prender a censo molto danaro del quale docati 150 ne pagò p. conto del d.to Scipione<sup>2</sup>.*

*Appare privo di fondamento il documento citato da Ubaldo Reppucci circa la necessità, da parte di Alessandro e Filippo de Martino, di vendere il feudo di Poppano al fine di redimere*

<sup>1</sup> Archivio privato del dott. Nicola Famiglietti di Paternopoli - Scritture della Casa de' Sig:ri Martini raccolte da me nell'anno 1766 D. S. Famiglietti, con notamento de beni ricavato da fogli vecchi posti in fine di questo libro.

<sup>2</sup> Archivio privato del dott. Nicola Famiglietti di Paternopoli - Scritture della Casa de' Sig:ri Martini raccolte da me nell'anno 1766 D. S. Famiglietti, con notamento de beni ricavato da fogli vecchi posti in fine di questo libro.

dalle mani del capo dei banditi Abbate Cesare e compagni, così la persona di Don Giuseppe De Martino come la persona di Don Gaetano De Martino<sup>3</sup>. Infatti la vendita, a favore del barone Vincenzo Moscati, avvenne oltre cinquanta anni più tardi, il 10 marzo 1725, con atto redatto dal notaio Giuseppe Ranucci di Napoli che ebbe il formale assenso dal viceré, il cardinale de Althan, il successivo 17 aprile 1725.

Per effetto della devastante scorreria compiuta sul territorio di Paterno dalle bande capeggiate dall'abate Riccardi, l'esodo dalle campagne fu repentino e definitivo. I pochi scampati alla peste, che si erano ostinati a rimanere nei casali spopolati, raccolsero le proprie misere suppellettili e si trasferirono al borgo. Nuovi ricoveri, baracche e casaleni sorsero alle Taverne e all'Acqua dei Franci. Crebbero i borghetti di San Sebastiano, di San Vito, di Pescone, ed il sobborgo prospiciente alla *porta di sopra* si estese fin presso la torre. Gli abitanti del Gaudo si stabilirono lungo via Croce ove trasferirono finanche la loro chiesetta intitolata a Santa Maria delle Grazie.

Il 22 ottobre 1671 si seppe che l'abate Cesare Riccardi era stato a Dentecane dove si era imbattuto in una carovana di Ascoli composta da 17 muli. Alle bestie il bandito aveva spezzato le gambe ed ai due conducenti aveva reciso un orecchio, in quanto il Primicerio di quella città si era rifiutato di pagare un ricatto di 400 ducati.

Agli inizi di gennaio 1672 il bandito, con una squadra di 37 uomini, aggredì presso Ariano il procaccia di Bari e quello di Lecce, per portarsi subito dopo nel Napoletano. Ma ancora sul finire di febbraio tornò in Irpinia e qui, fra Lapio e Montemiletto, furono sorpresi dalla gente del posto due dei suoi compagni che, catturati, furono decapitati per portarne le teste a Napoli.

Il 2 aprile 1672 si pose sul capo del brigante una taglia di 3000 ducati. Tuttavia, ritenendo insufficiente il provvedimento, il 14 aprile successivo il Marchese di Crispiano, Don Diego Soria, fu investito del titolo di Vicario Generale ed inviato, con 80 uomini armati, sulle tracce del bandito.

Sulla morte dell'abate Cesare Riccardi le versioni sono contrastanti. Di certo essa avvenne il 3 agosto 1672 presso Matera, e la sua testa fu attesa a Napoli con trepidazione e curiosità. *Si vidde alla fine comparire sabbato 13 detto portata su la punta d'un palo, et accompagnata da 60 soldati di campagna tutti a cavallo, e con due trombetti avanti, andando anche con essa, legato ad una bestiola un suo fido compagno, chiamato Pietro de Petrillo, preso vivo dall'istessa gente di Corte, qual testa, e compagno doppo essersi portati a pubblica vista per tutta la città, fu quella posta dentro una gabbia di ferro in un torrione fuor Porta Capuana, et l'altro rinchiuso nelle carceri di Castel nuovo per tormentarlo, et sapere i loro fautori<sup>1</sup>.*

Nulla mutò con l'uccisione dell'abate Riccardi. Altri capi organizzarono bande di malavitosi che, avvalendosi di coartate complicità, si muovevano liberamente sul territorio, attendendo ai beni ed alla stessa incolumità delle persone.

Nel mirino di costoro rimaneva tuttora il dottor Filippo de Martino che, limitato nei propri movimenti, il 17 agosto 1673 fu costretto ad avanzare una singolare richiesta all'arciprete della chiesa maggiore di Paterno. Egli *espone come per il continuo timore delli Banditi da quali gli anni passati ha ricevuto tanta rovina, come è a tutti notorio, e che hora più che mai in maggior numero e con più libertà scorrono questo paese, non senza sospetti di qualche altra novità, come ne viene minacciato, è costretto esso a restare in privato dentro sua casa senza potere andare*

<sup>3</sup> **Ubaldo Reppucci:** *Castel Poppano e la chiesa di S. Margherita di Scozia* - Avellino 1994.

<sup>1</sup> *Frammenti d'un diario inedito napoletano*, in *Archivio storico per le province napoletane*, Vol. XIV.

in Chiesa per vedere la S. Messa ... Per questa sua forzata reclusione, l'uomo era costretto con sua famiglia ascoltare la Messa dalla finestra della Cappella del Santissimo Sacramento. La finestra in parola affacciava sul cortile della sua abitazione ove egli, durante le funzioni religiose, si raccoglieva con la propria famiglia.

Tuttavia l'espedito presentava comprensibili inconvenienti, soprattutto nella stagione invernale. Per costituirsi un seppur precario riparo, egli rappresentava: *Gli è necessario scendere il tetto della Chiesa verso il suo cortiglio (cortile), d'appoggiarci una pannata (copertura spiovente) per difenderli dalla pioggia, per la quale causa, coprimento, et appoggio non si cagiona danno né pregiudizio alcuno alla Chiesa, e Cappella, tanto più che stessa parte dell'acqua del tetto d'essa Chiesa, e Cappella, nel medesimo luogo scorre sopra una camera scoperta (terrazzino), e cortiglio detto<sup>2</sup>.*

Nel terrore di nuove incursioni viveva pure la gente comune, ormai arroccata nel borgo e nelle aree suburbane. Il numero delle nascite si manteneva su livelli piuttosto modesti. Solo 13 furono i nati nel 1673, e 14 nell'anno successivo<sup>3</sup>, e buona parte di essi non superò neppure il primo anno di vita.

Più alto, di contro, era il numero annuale delle persone adulte decedute. Addirittura nel 1673 furono 16 i decessi, ivi compresa però Ippolita Litio di Luogosano, morta mentre transitava per Paterno, e qui sepolta su richiesta degli eredi<sup>1</sup>.

Una terra devastata dunque, con una popolazione in decremento, in cui soffrivano la povertà finanche le chiese i cui vasti possedimenti erano stati lasciati incolti e improduttivi. Allo

scopo di assicurarne la sopravvivenza, il dottor Antonio de Mattia, nell'anno 1676, rilevò una delle cappelle della chiesa maggiore per la somma di 10 ducati, con l'intesa di riceverne in cambio celebrazione di messe<sup>2</sup>.

Il feudo di Paterno era diventato un peso anche per il suo signore Giovan Battista Ludovisio per cui, quando se ne presentò l'occasione, non esitò a disfarsene. Lo vendette infatti, per la somma di 3.800 ducati, a Francesco Mirelli, con atto stipulato dal notaio Giuseppe Montefusco di Napoli in data 13 dicembre 1676, munito di Regio assenso in Madrid l'11 aprile 1677.

Nella transazione però il Mirelli aveva avuto il solo ruolo di prestanome, avendo egli comprato Paterno per conto di Cesare Carafa, principe di Chiusano, che divenne l'effettivo titolare del feudo<sup>3</sup>.

Aveva mostrato di essere dotato di intuito e di lungimiranza il Carafa poiché non tardò a profilarsi, in Paterno, un'inversione di tendenza demografica. Il numero delle nascite prese a sovravanzare quello delle morti così che, nel decennio compreso fra il 1678 ed il 1687, a fronte di 243 battezzati si registrarono solo 69 decessi di persone adulte<sup>4</sup>.

Già si avvertivano i primi segnali di ripresa quando, il 5 giugno 1688, preceduto da una prima scossa, alle ore 20, un disastroso terremoto sconvolse l'Irpinia. L'epicentro fu individuato fra Ariano, Montecalvo e Mirabella che ne subirono i danni più gravi oltre che il maggior numero di vittime<sup>5</sup>. Danneggiata ne fu Paterno nel suo già precario patrimonio abitativo, ma non dovette lamentare perdita di vite

<sup>2</sup> Archivio privato del dott. Nicola Famiglietti di Paternopoli - Scritture della Casa de' Sig:ri Martini raccolte da me nell'anno 1766 D. S. Famiglietti, con notamento de beni ricavato da fogli vecchi posti in fine di questo libro.

<sup>3</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - Registri dei battezzati.

<sup>1</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - Registri dei morti.

<sup>2</sup> Michelangelo Cianciulli: *Per la Congregazione del SS.mo Rosario di Paterno contro l'Università della medesima Terra* - Napoli 1760.

<sup>3</sup> Erasmo Ricca: *Istoria de' feudi delle Due Sicilie*, Vol. III - Napoli 1865.

<sup>4</sup> Archivio della Parrocchia di san Nicola di Paternopoli - Registri dei battezzati e Registri dei morti.

<sup>5</sup> Salvatore Pescatori: *Terremoti dell'Irpinia* - Avellino 1915.

umane<sup>6</sup>, né ne ebbe arrestato il processo di crescita.

Nell'anno 1690, con Lorenzo Litio e Giovanni Battista Sara che esercitava, oltre che in Paterno, nelle terre di Sant'Angelo all'Esca, Taurasi, Luogosano e Castelfranci, riprese l'attività notarile lungamente interrotta. Emerge dai capitoli matrimoniali la maggiore disponibilità economica di cui si trovava ora a godere l'università. Il 7 febbraio 1690, per mano del notaio Sara, furono stipulati quelli per il matrimonio da celebrarsi fra Ferdinando Brida, che abitava in rua dell'Inchiostro, e Giovanna Petruzzello. In tale occasione venivano promessi in dote alla sposa *una vigna una con il territorio contiguo sito allo Macchione ...; item un campo di capacità di quarti tre incirca sito alli Capuani ...; item D. Livio Zoina zio ... promette fare venire la dispensa gratis, gratias et amore, e quella la dona alli detti coniugi ...; item li detti fratelli promettono la gonnella della sposa di docati dodici ...; item li promettono li panni rame e ferro ...; item un matarazzo pieno di lana usato, un saccone nuovo, una coperta di lana cardata nuova di prezzo di docati quattro o cinque, lenzola nove, dieci braccia di mesali e salvietti, due tovaglie di tela bianca guarnite, due pari di cuscini di tela bianca, una catena di ferro usata, item dicesette libbre di rame, una cascia di noce nova, una boffetta di noce nova, una botte usata; quali beni corredali promettono assegnarli al sig. Ferdinando la coperta ad agosto novantuno e gli altri beni il giorno della sposa.*

*Item esse parti vogliono patto espresso che morendo la gia: Giovanna quod absit senza figli legittimi e naturali dal suo corpo ..., il rimanente di quelle (ciò che sarebbe cioè rimasto dei beni dotali, presumendo l'usura di parte di essi) il gio: Ferdinando promette restituirle alli detti dotanti ...<sup>1</sup>.*

Conscio delle potenzialità di Paterno, sulle quali, con l'acquisto del feudo, aveva investito un ingente capitale, il principe Cesare Carafa ne stimolava in tutti i modi la ripresa economica. Aveva assunto la conduzione diretta, con manodopera fatta affluire dalle terre vicine, dei beni propri della *Baronal Corte*, e assicurava la sua costante presenza al fine di tutelare i propri interessi ed insieme di garantire il rispetto delle leggi e l'amministrazione della giustizia.

Luogo di detenzione continuava ad essere l'antica prigione sotto la torre. Il servizio di polizia era affidato, con retribuzione a carico della comunità, ad alcune guardie, dette giannizzeri, e, nella Casa della Corte, funzionava regolarmente un tribunale presieduto dallo stesso principe o da un suo delegato.

La procedura seguita per l'acquisizione degli elementi di giudizio può essere desunta dalla dichiarazione resa al notaio Giovanni Battista Sara, il giorno 26 settembre 1690, da Sabato de Leonetto di San Mango, accusato del furto di una giovenca:

*Nel mese prossimo passato, mentre che stava a padrone con il gio: Andrea di Blasi, guardava li bovi nel territorio di d.o Andrea di Paterno, un giorno del mese di luglio, verso le ventidue hore, se andeva con li buoi che esso Sabato guardava una giovenca bianca, quale il Sabato la conobbe bene che era di Biaggio di Matthia di d.a t.ra di Paterno, e la notte stiede dentro lo mantrone assieme con li buoi che guardava d.o Sabato, e doppo subito la mattina seguente la partì dali buoi e se ne andò alli buoi di d.o Biaggio di Matthia pe esse na vacca sua e la vide similmente Antonio di Marino che stava in d.o loco a guardare li porci del signor Cesare Carafa, Barone di d.tta t.ra di Paterno il quale disse similmente che era di Biaggio di Matthia e la guardava Sarafino garzone di Biaso di Matthia co' più buoi e bacche, e doppo pochi*

<sup>6</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri dei morti*.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1877.

giorni Sabato veddio d.a giovenca dentro li buoi di d.o Biaggio a l'aria allo Cerrito territorio di d.a terra di Paterno, et Andrea di Blasi padrone di d.o Sabato non sapeva nienti, che la giovenca si era andata co' li suoi buoi, ma il d.o Sabato non ando due giorni a ritrovarlo, ma andava con d.o Antonio di Maria suo paesano, e doppo lo terzo giorno ando a ritrovare il d.o Andrea di Blasi suo padrone e alla fontana dello sauco dove stava a mietere, ma vi ando senza li buoi e d.a giovenca e doppo pochi giorni del mese di agosto del d.o anno 90 fu pigliato d.o Sabbato carcerato, da Dom.co della Ghezza di d.a t.ra di Paterno insieme con lo giurato et un iannizzaro e l'attaccarno, e doppo lo portarro al palazzo dove stava il d.o Sig.no Illo.mo Cesare Carafa in d.a t.ra di Paterno et il d.o Sig.o vuole sapere come passava il fatto di d.a giovenca et il d.o Sabato rispose che solam.te la notte di quel giorno che se andave con li suoi buoi stiede dentro lo suo mantrone e doppo a la mattina si parti e se ne ando alli bovi di d.o m.co Biaggio, e doppo il d.o Sig.o disse a d.o Sabato, non vuoi dire come dicisti, et il d.o Sabato rispose cosi passa il fatto, che stiede solam.te la notte e doppo la mattina se parti et a questo ordino d.o Sig.o alo iannizzaro che l'havebbe attaccato sopra una seggia e li havebbe fatto dire come voleva esso Sig.o, et havendo lo attaccato sopra la seggia per forza e timore li feceno dire come d.a giovenca vi era stata otto giorni assieme con li suoi bovi il che non era la verita mentre che vi era stata solam.te la d.a notte che pero cosi havendoli fatto esaminare che vi era stata otto giorni il che non era vero, et havendo conosciuto il d.o Sabato che per d.o esame per forza fatto ne puo venire dando al d.o Andrea di Blasi olim suo padrone, spontaneamente oggi si richiede in presenza nostra sia rinvocato d.o esame fatto per forza ...<sup>1</sup>.

Nel mese precedente a quello appena trascorso, essendo (il dichiarante Sabato de Leonetto) garzone presso il signor Andrea di Blasi, mentre badava ai buoi in un terreno dello (stesso) detto Andrea di Paterno, in un giorno di (quel) mese di luglio, verso le ore ventidue<sup>2</sup>, si accodava ai buoi a cui esso Sabato badava una giovenca bianca, che il detto Sabato riconobbe essere di Biagio di Mattia della detta terra di Paterno, e che la notte rimase entro il recinto insieme con i buoi a cui badava detto Sabato, e subito dopo, la mattina seguente, quella (giovenca) si allontanò dai buoi (di Andrea di Blasi) e se ne tornò presso i buoi di detto Biagio di Mattia essendo una delle sue mucche, e parimenti la vide Antonio di Marino che si trovava in quel luogo a badare ai maiali del signor Cesare Carafa, barone di detta terra di Paterno, il quale (Antonio di Marino) confermò che (la giovenca) era di Biagio di Mattia ed era affidata a Serafino, garzone presso (lo stesso) Biagio di Mattia, unitamente a più buoi e mucche; e dopo pochi giorni Sabato vide detta giovenca fra i buoi di detto Biagio (pascolare) a l'Area al Cerreto, località di detta terra di Paterno; (della vicenda) Andrea di Blasi, padrone del detto Sabato, non era a conoscenza, (cioè) che la giovenca si era accompagnata ai suoi buoi, in quanto il detto Sabato per due giorni non era andato presso di lui, ma si era accompagnato con il suddetto Antonio di Marino suo compaesano, e quando il terzo giorno si recò presso il detto Andrea di Blasi suo padrone alla fontana del sambuco dove stava mietendo, vi andò senza i buoi e detta giovenca; e trascorsi pochi giorni del mese di agosto del detto anno 1690, fu catturato il detto Sabato, e incarcerato, da Domenico della Ghezza di detta terra di Paterno insieme con il giurato ed un giannizzaro, (i quali) lo legarono e quindi lo condussero al palazzo dov'era il detto signorino illustrissimo Cesare Carafa, in detta terra di Paterno, ed il detto signorino volle sapere come era andata la questione di detta giovenca, ed il detto Sabato rispose che solo la notte di quel giorno in cui aveva seguito i suoi buoi (la giovenca) era rimasta nel suo recinto, e la mattina successiva si era allontanata e se ne era tornata presso i buoi di detto magnifico Biagio; quindi il detto signorino disse al detto Sabato: "Non vuoi confermare ciò che hai precedentemente detto", ed il detto Sabato rispose: "Così è andato il fatto", (cioè) che (la giovenca) rimase (nel recinto) solamente quella notte e la mattina successiva se ne allontanò; e a questo (punto) detto signorino ordinò al giannizzaro di legarlo su di una sedia e di costringerlo a dichiarare ciò che esso signorino voleva, ed avendolo (quindi) legato su di una sedia, per forza e per timore gli fecero dichiarare che detta giovenca era rimasta

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1877.

<sup>2</sup> E' da intendersi verso le sei pomeridiane, cioè un'ora dopo i rintocchi di ventun'ora.

otto giorni insieme con i suoi buoi, il che non era la verità, dal momento che vi era rimasta solamente la detta notte; poiché però, avendogli in tal modo fatto confessare che vi era stata otto giorni, il che non era vero, ed avendo compreso il detto Sabato che per detta confessione estorta con la forza ne può derivare un danno al detto Andrea di Blasi a quel tempo suo padrone, spontaneamente oggi si chiede in nostra presenza (del notaio) che sia annullata detta confessione ottenuta con la forza ...

L'università aveva pienamente recuperato i suoi naturali ritmi di crescita. Da un ventennio a questa parte non si erano verificate epidemie, né carestie che pure erano piaghe endemiche del tempo, e si respirava ormai un clima di benessere generalizzato. Trentasei furono le nascite registrate nell'anno 1690 e solo sette i decessi di persone adulte, fra cui quello di Carlo Spera, morto *de morte subetanea ... pe' essere stato dalli buoi dirupato da sopra il carro*<sup>3</sup>.

Le tumulazioni non venivano più eseguite all'interno della cripta sotto la chiesa parrocchiale, satura dei resti degli appestati, ma nel nuovo cimitero costruito in adiacenza alla sacrestia, a margine della strada che collegava il Seggio con via della Dogana: un vano in muratura con tetto d'embrici, finestre munite di grate ed accesso diretto dalla stessa chiesa. In profonde fosse comuni, ciclicamente svuotate, che il pavimento d'assi ricopriva, i cadaveri venivano sepolti avvolti in un lenzuolo, sovrapposti gli uni agli altri e cosparsi abbondantemente di calce al duplice scopo di affrettarne la consunzione e di evitare che l'aria venisse infettata dai miasmi della decomposizione.

La diffusa disponibilità di beni allontanava dagli anziani lo spettro della solitudine. Se ne assicurava di buon grado l'assistenza al fine di ereditarne gli averi. Il 4 gennaio 1691 Livia Melchionno, sola ed in età avanzata, in cambio dei terreni di sua proprietà siti al Tuoppolo in

contrada Acquara, a San Felice e al Piano, ottenne da Antonio Venuta l'impegno di essere *alimentata e tenuta in casa sua, e somministrarli tutto quello che teneva di bisogno*, di far celebrare dopo la sua morte, a suffragio della sua anima, trenta messe lette e sei cantate, nonché di farla seppellire insieme con gli oggetti strettamente personali<sup>1</sup>.

L'abbazia di Montevergine, nell'impossibilità materiale di amministrare il vasto patrimonio che l'estinzione di numerose famiglie al tempo della peste bubbonica aveva accresciuto a dismisura, ne aveva iniziato la graduale dismissione. Senza dubbio la famiglia più facoltosa del tempo era quella dei de Martino che non potevano non cogliere l'occasione per ampliare la propria dimora. Così Giuseppe, Tommaso ed il reverendo Don Francesco, figli di Filippo de Martino, il 5 maggio 1693 acquistarono dall'abbazia beni consistenti in case e terreni, ivi compresa *una casa co' diversi membri et stanze co' magazzino et cortile di detta t.ra di Paterno nel luogo detto dietro la Chiesa mag.re, confinata co' li beni di detti f.lli di Martino da uno lato, da laltro la trasonna che tocca le case della g.no Fulvia Cuoco, et altri confini*<sup>2</sup>.

Comunque non tutti i de Martino di Paterno versavano in floride condizioni economiche. In oltre cinque secoli la famiglia si era estesa con diverse ramificazioni a cui gli eventi avevano riservato destini diversi. Tutt'altro che ricca era stata Beatrice de Martino che aveva sposato nel 1691 don Battista Rizzo. Non ricca, né fortunata in quanto era morta di parto l'estate successiva nel dare alla luce il suo primo figlio, Giuseppe. Perché il bambino potesse sopravvivere, *vennero a conventione D. Gio: Battista* (marito della defunta Beatrice de Martino), *con don Angelo dello Guoro, legittimo marito di detta Menica, di farlo lattare* (il piccolo Giuseppe) dalla

<sup>3</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri dei battezzati e Registri dei morti*.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1877.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Ibidem*.

*medesima Menica, moglie di D. Angelo, alla ragione di carlini dieci il mese, come in effetto detto pupillo in fascia è stato lattato e nodrito da detta Menica per lo spatio di dodici mesi e giorni, sino ad oggi, che importano docati dodici, e carlini tre, delli quali docati dodici e carlini tre essi coniugi Angelo e Menica non hanno in casa venuti sino a oggi, e non havendo D. Gio: Battista Rizzo danaro, don Angelo dello Guoro, nel mese di agosto 1693, a garanzia del proprio credito, si fece assegnare, col patto del retrovendendo, una quota della casa di proprietà di don Battista Rizzo, sita nel luogo detto lo pennino<sup>3</sup>.*

L'8 settembre 1694, poco prima delle sei pomeridiane, la terra fu scossa da un violento terremoto. Ovunque i danni furono ingenti: Mirabella fu resa inabitabile; Sant'Angelo dei Lombardi contò 700 morti e 200 Teora; furono 280 le vittime a Guardia dei Lombardi, 50 a Torella, 10 a Rocca San Felice; crollarono a San Mango numerose case e si ebbero 20 morti, mentre di 10 vittime fu il bilancio di Villamaina<sup>4</sup>.

Consistenti furono i danni riportati dal patrimonio edilizio di Paterno, anche se in buona misura imputabili allo stato di abbandono in cui versava il maggior numero delle case. Infatti non si lamentarono vittime<sup>5</sup>, e l'economia ebbe a patire dei soli riflessi della stagnazione delle attività produttive delle terre limitrofe.

Nel 1694 il mulino feudale fu concesso in gestione, per la somma di 313 ducati l'anno, ai signori Domenico della Trezza, Domenico di Natale Zollo, Alessandro Lombardo e Giovanni Gallo<sup>6</sup>. Era stato attivo fino al 1656 il vecchio mulino lungo il vallone della Pescarella, ma ad esclusivo beneficio del monastero di Santa Maria a Canna. Dal 1365, anno in cui il feudatario Filippo Filangieri lo aveva ottenuto in permuta

dall'abbazia di Montevergine, sussisteva infatti, per il resto della popolazione, l'obbligo di macina presso il mulino feudale sul fiume Calore; né d'altro canto quello di proprietà del monastero, per la limitata portata d'acqua, avrebbe potuto soddisfare le esigenze dell'intera comunità.

Morì senza prole, il 16 settembre 1697, Cesare Carafa, principe di Chiusano e signore di Paterno, e i suoi feudi furono rilevati dal fratello Fabrizio che assunse il titolo di secondo principe di Chiusano<sup>1</sup>.

Nell'anno 1700 pure re Carlo II di Spagna morì senza eredi. Nel suo testamento aveva designato a succedergli il duca d'Angiò Filippo V, dei Borboni di Francia, ma i nobili napoletani ritenevano che i propri privilegi potessero essere meglio tutelati dall'imperatore austriaco Leopoldo I e, nell'anno 1701, montarono la cosiddetta *Congiura di Macchia*, dal nome del principale promotore, Giacomo Gambacorta, principe di Macchia. Costoro chiesero il sostegno del popolo il quale però, memore del tradimento dei nobili al tempo della rivolta di Masaniello, tramite il suo rappresentante Saverio Panzuti, rifiutò qualsiasi appoggio.

Sfumò la congiura e re Filippo V, nell'anno 1702, potette visitare Napoli ove fu accolto con entusiasmo di folla.

Il 14 marzo 1702 un nuovo terremoto interessò l'Irpinia. La scossa principale fu preceduta da altre di minore intensità, il che consentì un notevole risparmio di vite umane. Tuttavia Mirabella ne fu distrutta e contò 200 morti, mentre Fontanarosa ne ebbe danneggiata la quasi totalità delle case<sup>2</sup>.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1877.

<sup>4</sup> Salvatore Pescatori: *Terremoti dell'Irpinia* - Avellino 1915.

<sup>5</sup> Archivio della Parrocchia di san Nicola di Paternopoli - *Registri dei morti*.

<sup>6</sup> Archivio di stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1882.

<sup>1</sup> Erasmo Ricca: *Istoria de' feudi delle Due Sicilie*, Vol. III - Napoli 1865.

<sup>2</sup> Salvatore Pescatori: *Terremoti dell'Irpinia* - Avellino 1915.

Non si ebbero vittime a Paterno<sup>3</sup>, anche se gli effetti disastrosi dei sismi, che negli ultimi anni si erano succeduti con insolita frequenza, vi avevano lasciato cicatrici profonde.

Si legge in un atto del 19 marzo 1698, redatto dal notaio Giovanni Battista Sara, che Giovanni de Bracchio, in qualità di Procuratore della Chiesa di San Nicola, vendeva a Carlo Cuoco una *domus dirutam a terramoto, consistentem in duobus membris superioribus, sitam et positam in t.ra Paterni, in loco detto S. Francesco, justa viam publicam a parte anteriori, subtus, et super bona dotalia magnifica Stelle de Matthia, et alias fines*<sup>4</sup>.

**casa diruta a causa del terremoto, consistente in due camere al piano superiore, sita nella terra di Paterno, in località detta San Francesco, confinante con la strada pubblica sul davanti, al disotto ed al disopra con i beni dotali della magnifica Stella de Mattia, nonché con altri confini.**

Ed ancora, nell'anno 1704, si rileva che alcuni beni immobili di proprietà dei de Martino, *nel loco dove se dice S. Francesco ... prima erano case abitabili, e coverte, et oggi per li terremoti se ritrovano cascate, di modo tale che al presente in dette case, ad essi Signori di Martino loro, è rimasto l'aria di fabricare e tutto lo materiale di pietre e legnami e travi che seco portavano dette case quando erano abitabili*<sup>5</sup>.

Delle tante locande site alle Taverne, un tempo apprezzate stazioni di sosta per i conducenti di muli che trafficavano fra i centri della pianura Campana e la Puglia, restava quella sola gestita da Nicola Colasanto, *consistente in un cammerone grande, detto lo scarricaturu*<sup>6</sup>, *con sottani e stalle sotto detto cammerone, con tre altre*

*cammere, e dipiù due altre cammere, al presente abitabili con sottani sotto, attaccati alle medesime cammere e sottani detti sopra, confinano dette case dalla parte anteriore la via pubblica, ... dall'altro lato verso occidente le case, seu taverne dirute delli Stefanelli*<sup>7</sup>.

Il 18 febbraio 1711 morì a Napoli Fabrizio Carafa e la Gran Corte della Vicaria, il giorno 20 dello stesso mese, ne riconobbe successore il figlio Tiberio II, a cui andò il titolo di terzo principe di Chiusano<sup>1</sup>.

Paterno era avviata ormai ad un repentino recupero demografico. La natalità era in costante aumento e sopravanzava abbondantemente il numero dei decessi, ma alla crescita della popolazione non corrispondeva in misura analoga quella dell'economia, per cui venivano a determinarsi situazioni di squilibrio che sfociavano in eccessi comportamentali. Si riproponeva la violenza in termini allarmanti sicché, dei 17 decessi verificatisi nell'anno 1712, quello di Giuseppe Ferraro, il 7 di dicembre, ebbe come causa ferite riportate al capo per colpi di accetta<sup>2</sup>.

In questo nuovo clima anche la morale venne a soggiacere alla logica del bisogno. Caterina Gallo di Paterno, vedova sedotta, era stata costretta dalla necessità a scendere a compromesso con la propria dignità offesa. Il 10 settembre 1714, certamente dietro lauto compenso, si presentò al pubblico notaio per ritrattare l'accusa formulata due anni prima contro l'uomo che aveva abusato di lei: *Come due anni sono a questa parte espose querela criminale contro il coniugato Giuseppe Cuoco di detta terra di Paterno, nella Rev.ma Regional Corte*

<sup>3</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri dei morti*.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1878.

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Ibidem*.

<sup>6</sup> Con tale termine si indica un vasto ambiente, a piano terra, in cui accedevano i muli delle carovane per esservi liberati delle

some prima del ricovero in stalla. Lo *scarricaturu* era dunque il luogo di deposito delle mercanzie.

<sup>7</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1878.

<sup>1</sup> **Erasmus Ricca**: *Istoria de' feudi delle Due Sicilie*, Vol. I - Napoli 1865.

<sup>2</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri dei morti*.

di Avellino, sotto pretesto che essa vidua Caterina Gallo fusse stata ingravidata da detto coniugato Giuseppe Cuoco, della quale sua gravidanza, detto Giuseppe Cuoco ne fu innocente, et innocentissimo, non havendo havuto con quello mai nessuna pratica carnale, havendo quello sempre stimato per huomo da bene, timoroso di Dio e della Santa giustizia, et esemplare a tutti, e senza dare scandalo a nessuno, e quantunque ella Caterina avesse querelato detto coniugato Giuseppe Cuoco come di sopra per detta sua gravidanza, et a quelli si avesse data la colpa, tutto ciò fece ad istigazione di malevoli di detto coniugato Giuseppe Cuoco, et accecata dal diavolo<sup>3</sup>.

Sul piano internazionale, intanto, la lotta per la successione al trono di Spagna, iniziata nel 1700 in seguito alla morte di re Carlo II, si concludeva, l'11 aprile 1713, con la pace di Utrecht. Filippo V fu riconosciuto re di Spagna e delle Indie, previa rinuncia ai diritti sul trono di Francia; al duca di Savoia furono assegnati il Monferrato e la Sicilia, di cui divenne re; all'imperatore d'Austria Carlo VI si concessero Milano, Mantova, la Sardegna ed il regno di Napoli, la cui amministrazione fu affidata ad un vicere.

### **L'inventario dei beni del clero della Chiesa di San Nicola**

Le carestie, la peste, l'incubo del brigantaggio, i terremoti devastanti che si erano succeduti a ritmo incalzante avevano messo a dura prova la popolazione di Paterno che, nella fede interamente recuperata, aveva trovato la forza per reagire e sopravvivere. Era in questi anni considerevolmente aumentato il numero delle cappelle

all'interno della chiesa maggiore di San Nicola. Già nel 1656 i de Mattia ne avevano fondata una dedicata alla Circoncisione, detta anche del Presepio<sup>4</sup>, e ad essa erano venute via via ad aggiungersi quelle del Loreto, di San Giovanni Battista, di San Leonardo, delle Anime del Purgatorio.

Agli inizi del 1700 risultava costituita anche una nuova confraternita, quella del Monte dei Morti, che aveva come proprio riferimento la cappella del Rosario, il cui rettore era l'arciprete Don Angelo di Amato<sup>5</sup>.

Numerose pure le chiese ai principi del 1700, e tutte dotate, sebbene in misura diversa, di rendite proprie. Oltre la chiesa maggiore, erano aperte al culto Santa Maria di Costantinopoli e Santa Maria delle Grazie, rispettivamente all'inizio ed alla fine di via Croce; la chiesa di San Francesco, sopravvissuta all'antico monastero; San Sebastiano, lungo il Pendino della Fontana; San Michele Arcangelo, presso il sobborgo Acqua dei Franci; San Giacomo, alle Taverne; Santa Maria delle Grazie, in località Piano; Santa Maria a Canna, al disopra della Pescarella; San Damiano, San Felice, Sant'Andrea, San Pietro e San Quirico, nelle rispettive contrade<sup>1</sup>. Negletta risultava ormai la chiesuola di San Vito, nell'omonimo sobborgo.

Una nuova calamità naturale colpì Paterno nell'anno 1717. Piovve ininterrottamente per oltre un mese e gli impianti di macina presso il fiume Calore, gestiti da Domenico della Trezza, Domenico di Natale Zollo, Alessandro Lombardo e Giovanni Gallo, ne risultarono gravemente compromessi, sicché si dovette prendere atto che, *Per il gran delluio, e quantità d'acqua che fu nel mese di settembre, dette molina per la suddetta causa diedero serrate, seu chiuse, e non macinarono per spatio di sette mesi, quali molina stavano affittate annui per la somma di*

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1881.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1880.

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Ibidem*.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1882.

*docati trecento, e tredici l'anno, e per la suddetta causa si scomputarono docati cento cinquanta quattro all'affittatore di quelle, et il rimanente di detto affitto servi alla riparazione della palata, che stà per comodo, e servimento di dette molina*<sup>2</sup>.

Comunque l'incidente non poteva costituire un serio ostacolo per il processo evolutivo dell'università. La produzione, soprattutto artigianale, aveva raggiunto livelli qualitativi tali da indurre ad aspirare alla conquista di nuovi mercati. In considerazione di ciò, il 12 settembre 1717 la popolazione fu convocata in pubblica riunione sulla piazza del Seggio e, all'unanimità, si deliberò l'istituzione di una fiera annuale. Si stabilì anche che in tale occasione fosse designato un *Sindico mastro di fiera* che per nove giorni avesse *giurisdizione, contro delenguenti, e debbitori*, fosse cioè dotato di autorità che gli consentisse di emettere giudizi e di comminare pene<sup>3</sup>.

Ora che l'economia dava segnali di netta ripresa, si faceva imperiosa pure l'esigenza di impreziosire con immagini sacre i luoghi di culto, a lungo lasciati spogli e da tutti ritenuti, non senza disagio, indecorosi. Fu così che la chiesa di San Nicola si arricchì di un "Gesù Morto" della scuola del Giordano e di una tela dell'Assunzione<sup>4</sup>.

Non difettavano, a chiese e cappelle, le risorse per interventi migliorativi. Tutte erano dotate di beni, costituiti da lasciti e donazioni, di cui, da più parti, si sollecitava la trascrizione in inventari, o *platee*. Addirittura, in una recente disposizione, la Curia vescovile ne aveva introdotto l'obbligatorietà.

---

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1882.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1883.

<sup>4</sup> **Un Irpino: Uno scandalo in Irpinia nell'epoca borbonica in Paternopoli (AV).**

Un inventario era stato fatto nel 1627 per i possedimenti della cappella di Maria Santissima della Consolazione, ma questo era rimasto un caso isolato. Per le altre, che fondavano i propri diritti su registrazioni frammentarie, ora che l'entità dei beni si era fatta considerevole, si prospettavano seri rischi di malintesi e di confusioni.

Il 20 aprile 1719, in luogo pubblico detto *la Croce presso il ponte della porta di Napoli*, fu redatto l'inventario dei beni della cappella del Corpo di Cristo che risultò possedere, fra l'altro, un appezzamento di terreno in località *Le Calcarea*, il quale, confinando con i beni della SS.ma Annunziata di Torella, con quelli della SS.ma Annunziata di Gesualdo nonché col fiume Fredane<sup>5</sup>, indica tale luogo compreso fra le odierne Cesinelle e Scorzagalline, e non invece, come equivocato dal reverendo Giuseppe De Rienzo, ubicato nei pressi dell'attuale piazza IV Novembre dove, alle spalle dell'abitato che fiancheggia la sottostante strada statale, una zona limitata prese il nome di *la calcarea dell'Angelo*, essendovi stata attiva per un certo periodo di tempo una fornace per la cottura della pietra calcarea.

Il 27 aprile 1719, per mano del notaio Niccolò Piccarino, fu compilato anche il *frumentario*<sup>1</sup>, o inventario, dei beni della cappella di Santa Monica, di cui era procuratore il reverendo Don Donato Mastrominico<sup>2</sup>.

Nel mese di ottobre del 1718 erano stati eletti i nuovi procuratori per l'amministrazione della cappella del Santissimo Rosario. Nell'anno successivo, *da questi stessi Amministratori consi-*

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1882.

<sup>1</sup> Così detto in quanto i fitti dei terreni erano pagati in frumento che i procuratori della cappella avrebbero poi venduto mediante pubblica asta.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1882.

*deratosi non aver la Cappella una pubblica platea de' suoi beni, per diley cautela procuraron che si facesse con public' autorità*<sup>3</sup>.

Particolarmente dotata risultò questa, annoverando fra i suoi beni possedimenti alla *Costa della Pila* in contrada Casale, all'*Acqua Nocelle*, e alle *Padule*, nonché nelle contrade di *Baruassano*, oggi detta Barbassano, di *Serruni*, di *Graffura* e di *Selice*. Quest'ultima, confinando coi beni di Santa Margherita di Poppano, si colloca nella zona dell'odierna contrada *Calore*. La cappella aveva, inoltre, proprietà in *Torano*, presso il *Fredane*, località che derivava la propria denominazione dall'omonima, contigua contrada della terra di Fontanarosa<sup>4</sup>.

In ossequio alle disposizioni della Curia vescovile, in tal senso dovette similmente operare il clero della chiesa maggiore. L'inventario fu redatto il 22 giugno 1720, in pubblica adunanza, dinanzi alla casa del reverendo Antonio Petruzzello, in loco detto *lo Burgo di Santo Vito*.

Il documento, che per esigenze di brevità si riporta in stralcio, riveste notevole importanza in quanto dà la misura, ad un secolo dalla loro dimissione, degli ingenti patrimoni accumulati dalle chiese, e nel contempo rappresenta nelle sue svariate denominazioni la quasi totalità del territorio di Paterno:

*Università di Paterno: L'Università di d.ta (detta) terra di Paterno, e x (per) essa li Eletti e Sindaco della medesima, p.nti (presenti) e futuri, pagano ogn'anno, e in ogni mese di agosto annuo censo redemibile (riscattabile), annui docati dodeci e carlini sei al R.ndo (Reverendo) Clero;*

*Dietro Corte: R.ndo Clero possiede uno territorio seminativo di capacità di t.la (tomoli) tre, e mezze, con molti alberi di olive;*

*Dietro Corte: R.ndo Clero possiede una casa consistente in quindici membri sp.ni, e mezzani (quindici locali fuori terra -soprani-, e seminterrati), e con cellaro, e con grotta dentro, sita e posta d.ta casa in d.ta t.ra dove se dice Dietro Corte, prossima alla piazza, confinata da avanti, uno lato e dietro via Publica;*

*Dietro Corte: R.ndo Clero possiede uno orto, con alcuni alberi di olive, e fico dentro, di capacità di nove misure<sup>5</sup> in circa;*

*Porta di Napoli: R.ndo Clero possiede uno casaleno mezzanile<sup>6</sup> diruto dove se dice la Porta di Napoli;*

*Porta di Napoli: R.ndo Clero possiede uno altro casaleno diruto dove se dice la Porta di Napoli;*

*Campanaro: R.ndo Clero possiede l'aere, o aria (superficie) di una casa diruta, sita in d.ta t.ra proprio al largo sotto il Campanaro<sup>7</sup>;*

*Campanaro: uno sottano sito in d.o loco d.o il largo del Campanaro, sotto la casa del Dr. Sig. Gaetano stefanellis;*

*Campanaro: una casa consistente in uno soprano, e la metà di uno sottano, e con grotta dentro, nel loco d.o il largo del Campanaro;*

*La Piazza: una casa consistente in più membri soprani e sottani, e con grotta dentro, sita dove se dice la Piazza;*

*Ruva da sotto la Piazza: una casa consistente in più membri soprani, e sottani, e con grotta, sita a la Ruva sotto la Piazza, d.a anticamente la Ruva dell'Inchiostro, seu (oppure) delli Brida,*

<sup>3</sup> **Michelangelo Cianciulli:** *Per la Congregazione del SS. Rosario di Paterno contro l'Università della medesima Terra - Napoli 1760.*

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli - Fasc. 1882.*

<sup>5</sup> Misura era detta la ventiquattresima parte di un tomolo, pari cioè a mq. 139.

<sup>6</sup> Abitazione realizzata con assi di legno ed altro materiale povero, misto a calcina. "Mezzanile" sta ad indicare che la costruzione era seminterrata.

<sup>7</sup> Piazzaleto terminale della *Ruga sotto al Campanaro*, sottostante il campanile, adiacente al largo del Seggio. Lo spazio è oggi occupato dall'estremità meridionale della scalinata di accesso alla porta maggiore della chiesa, per concessione dei Famiglietti che ne furono gli ultimi proprietari, come indica la scritta "1483 - F. M.", incisa nella pietra di uno dei gradini.

confinata da dietro via Publica, detta Dietro Corte;

La Piazza: una casa consistente in tre membri uno soprano, uno mezzano, et uno sottano, confinata da sotto e da avanti via Publica, e da sopra con li sig. Rossi;

La Piazza: una casa consistente in quattro membri, cioè è una torretta con sottano, et una camera con sottano, confinata da dietro la casa del Dr. Sig. Alberto Rossi e suo fratello, avanti la Piazza;

La Piazza: R.ndo Clero possiede uno casaleno diruto, dove se dice la Piazza, confinato da sopra la casa che possiede Marco Maffeo impiegato delli Sig. Rossi, da uno lato Francesco di Palma, dal altro lato Paulo Gentile;

La Piazza: una casa consistente in una camera sopra, et uno sottano, confinata davanti la via Publica, e da dietro, e da sotto la casa del Dr. Sig. Nicolò di Geronimo;

La Torre: una camera soprana, sita dove se dice la Torre, confinata da uno, e l'altro e sotto l'eredi del Sig. Marco Petruzzello, e da avanti via Publica;

La Torre: Una casa consistente in quattro membri, uno soprano, e tre sottani, con grotta dentro, dove se dice la Torre, detto dasotto anticamente il Vico confinata con Giuseppe Zoina e con Zoina da dietro, dal altro lato Giuseppe Iannuzzo, e da avanti e dalla parte de dietro da sotto via Publica;

La Torre: una casa consistente in quattro membri due soprani, e due sottani, sita dove se dice la Torre, confinata da avanti via Publica;

La Doana: R.ndo Clero possiede uno casaleno mezzanile, quasi diruto, sito dove se dice la Doana (**Dogana**), confinato da dietro il cortile del Dr. Carlo Mastrominico, avanti via Publica, sopra e sotto li fratelli de Martini;

Ruva dello Furno: Sig. Carlo Mastrominico paga ogn'anno, e in ogni mese di agosto di annuo censo docati sette e carlini due al R.ndo Clero, per prestiti per cui è stata posta ipoteca su una casa palatiata<sup>1</sup>, consistente in più membri soprani, mezzani, sottani e con cortile, sita dove se dice la Ruva dello Furno<sup>2</sup>, confinata da avanti e da sotto via Publica, da uno lato la casa e cortile del Dr. Giuseppe de Martino, che fù di Massenzio Grasso, dal altro lato de' fratelli de Martini;

Nocelleta: ripotecato uno territorio seminativo, di capacità di tomola cinque in circa, sito dove se dice la Nocelleta;

Ruva dello Furno: d.o R.ndo Clero possiede uno casaleno diruto, sito dove se dice la Ruva dello Furno, confinata davanti via Publica, da uno lato il Dr. Giuseppe de Martino, dal altro lato la Sacrestia di d.a Maggiore Chiesa;

Ruva della Carnalia: Gli eredi di Tomaso de Martino pagano al R.ndo Clero carlini dieci nove di rendito sulla parte di casa, consistente in due camere, una soprana e una sottana, sita dove se dice la Ruva della Carnalia<sup>3</sup>, confinata colla Maggiore Chiesa, seu Cappella del SS.mo Corpo di Cristo da uno, e l'altro lato li beni e case d'essi Signori de Martini, da avanti anco il cortile dell'istessi Signori de Martini;

Acqua delli Frangi: in più altri carlini dieci nove pagano su uno terreno consistente in tomola quattro seminativo, sito dove se dice l'Acqua delli Frangi;

La Selice: di più essi de Martini pagano ogn'anno tomola uno, e mezzo di grano per il territorio posseduto da essi de Martini nel loco dove se dice la Selice, seminativo con piedi d'olive, e cerque (**querce**), di capacità di tomola tre in circa;

<sup>1</sup> Palazzata, cioè abitazione avente struttura di palazzo.

<sup>2</sup> Il tratto di strada oggi occluso, a tergo della sacrestia della chiesa maggiore, che collegava la piazza con via della Dogana.

<sup>3</sup> Oggi totalmente inglobata nel palazzo dei Famiglietti, aveva principio presso il vano cimiteriale della chiesa maggiore. Parte

di essa è riprodotta (foto n. 2, pag. 433) sulla pubblicazione: **Scuola Media Statale "F. de Jorio": Paternopoli, linguaggio e testimonianze di un'antica cultura**, edita a cura della Cassa Rurale ed Artigiana di Paternopoli - Marzo 1991.

L'Acqua delli Frangi: di più essi de Martini pagano di rendito ogn'anno altre tomola due di grano per il territorio che se possiede da essi, sito dove se dice lo fosso all'Acqua delli Frangi<sup>1</sup>, confina da sotto la via che v'è alla fontana dell'Acqua delli Frangi, da uno lato la via Publica, e dal altro lato li beni dell'istessi de Martini;

L'Acqua delli Frangi: uno territorio seminativo, con molti alberi fruttiferi dentro, di capacità di tre mezzi quarti, sito dove se dice l'Acqua delli Frangi, che possiede D. Giacomo Cuoci, e ne paga ogn'anno di annuo canone carlini dodeci al R.ndo Clero;

L'Acqua delli Frangi: uno campo con vigna, e molti alberi fruttiferi, e con casaleno contiguo, se possiede dal R.ndo D. Giacomo Cuoci, e rende ogn'anno grana dodeci e mezzo al Clero;

L'Acqua delli Frangi: uno orto di capacità di una misura in circa, tenuto da D. Giacomo Cuoci;

L'Acqua delli Frangi: una casa terragna (a piano terra), consistente in due membri, confinata da due lati via Publica;

L'Acqua delli Frangi: uno campo di capacità di uno quarto in circa, sito à l'Acqua delli Frangi;

L'Acqua delli Frangi: una casa consistente in tre membri, uno soprano, due sottani, e con chiazale (aia), confinata i de Martini, Amato di Blasi et altri;

Lo Pescone: uno orto con piedi di olive, e fico dentro, di capacità di una misura in circa, alla Inchianata dello Pescone;

Lo Pescone: uno orto di capacità di tre misure in circa, alla Inchianata dello Pescone, confinato la via Publica e beni delle varie Cappelle;

Lo Pescone: insieme possiede uno orto, di capacità di uno quarto in circa, alla Inchianata dello Pescone;

Lo Pescone: detto Clero possiede uno orticello, di capacità di una misura in circa, dove se dice lo Pescone;

Lo Pescone: una casa consistente in due membri uno soprano, et uno sottano, con orto contiguo;

Lo Pescone: una casa consistente in due membri uno soprano, et uno sottano, con grotta dentro, e con orto contiguo, e con molti alberi fruttiferi dentro;

Lo Pescone: una casa consistente in quattro membri due soprani, e due sottani, confinata via Publica, e sotto via vicinale, e i beni di Francesco e Gaetano dello Grieco e Biaggio di Amato;

La Porta: uno sottano alla Porta, sotto il palazzo delli Sig.ri de Martini;

La Porta: il R.ndo D. Biaggio di Amato paga ogn'anno di censo annui carlini venti, e grana otto al Clero, quale prezzo di docati venti sei, con ipoteca sulla propria casa dove se dice la Porta, sotto il palazzo delli fratelli de Martini;

La Porta: Giuseppe Zoina paga ogn'anno, di censo carlini sei al R.ndo Clero, x capitale di docati sette, e mezzo, con il patto affrancandi uno suo sottano sito alla Porta;

La Porta: d.o Clero possiede, in comune con S.to Francesco, uno orto di capacità di uno quarto in circa, da sotto il Giardino grande delli fratelli de Martini;

La Porta: Nicola Curcio paga di censo carlini venti otto al Clero, per due capitali di docati trenta cinque, con il patto affrancandi di una casa consistente in più membri soprani, e sottani, con orto contiguo, siti dove se dice la Porta, prossima alla croce vicina alla Porta di Napoli<sup>2</sup>;

S.to Vito: il R.ndo D. Antonio Petruzzello paga di censo annui carlini sedeci al Clero, per prezzo di docati venti, con il patto affrancandi

<sup>1</sup> L'avvallamento compreso fra via Pescone e via Acqua dei Frangi. Il terreno in questione si estendeva ad est di esso, delimitato dalla strada comunale che da via Salita della Porta conduce a Serra, a costituire l'estremità occidentale di località Jardino.

<sup>2</sup> La proprietà descritta era ubicata all'estremità dell'attuale piazza XXIV Maggio, a margine del viottolo oggi denominato Primo Vicolo Sottochiesa.

due camere con orticello contiguo nel Burgo di S.to Vito<sup>3</sup>;

S.to Vito: il R.ndo Clero possiede una casa consistente in due membri, uno soprano e uno sottano, sita al Burgo di S.to Vito;

S.to Vito: il R.ndo Clero possiede uno orticello divolutoli sito dove se dice il Burgo di S.to Vito;

S.to Vito: il R.ndo Giuseppe di Amato paga di censo annui carlini quattro al Clero, per prezzo di docati cinque, con il patto affrancandi di una casa et orto contigui siti al Burgo di S.to Vito;

S.to Vito: uno orto con piedi di olive, et albori fruttifari dentro, di capacità di una misura in circa, sito al Burgo di S.to Vito;

S.to Vito: una casa consistente in tre membri due soprani, et uno sottano, sita al Burgo di S.to Vito prossima al Vico dello Pescone;

S.to Vito: una casa palatiata consistente in più membri soprani con sala, e camere, mezzani, con trappeto (frantoio) di olive, et altri sottani, con cortile, con altra casa separata d'altro cortile, consistente in soprani, e sottani, e con grotta dentro, e con orto contiguo con molti albori fruttifari dentro, di capacità di uno quarto in circa, sita al Burgo di S.to Vito, confinata da avanti via Publica, la possiede Camillo, e Michele de Matthia e pagano annuo canone docati dodeci<sup>1</sup>;

S.to Vito: una casa consistente in soprani, sottani et orto contiguo, di capacità di mezzo tomolo in circa, confina da uno lato e da sotto via Publica, dal altro lato li beni del Dr. Gaetano Stefanellis, e da sopra via vicinale, se possedeva dalli Sig.ri de Matthia, quale casa, et orto, si possedeno da Nicola e Ciriaco Braccio, figli et eredi di Carlo Braccio, e rendono ogn'anno al Clero annue grana dieci, conformemente appare nel antico strumento<sup>2</sup>;

S.to Vito: detti de Braccio pagano annuo censo carlini venti quattro al Clero, con il patto affrancandi, per rendita et uso di detta casa con orto, come da strumento di Gio: Camillo Litio nel anno 1647;

S.to Angelo: come anco uno territorio delli medesimi de Braccio di capacità di tomola tre, e mezze in circa, con vigna, e molti albori fruttifari, con pozzo e massaria dentro, sito à S.to Angelo<sup>3</sup>, loco detto antiquamente Le Borrelle, e continuano a pagare carlini venti;

S.to Angelo: R.ndo Clero possiede uno orto di capacità di tre misure in circa, sito à S.to Angelo, lo tiene ad affitto Domenico di Natale Zollo;

S.to Angelo: R.ndo Clero possiede uno orticello di una misura in circa, lo tiene ad affitto D. Giuseppe di Palma;

S.to Angelo: uno orto di capacità di una misura in circa, lo tiene Angelo Zoina per grana dieci annui;

S.to Angelo: una casa consistente in quattro membri due soprani, e due sottani, quale casa se possiede Carmino di Amato, e rende ogn'anno carlini due;

S.to Angelo: d.o R.ndo Clero possiede uno orto di capacità di uno quarto in circa, se tiene ad affitto da Gaetano Stefanellis e ne paga l'anno d'affitto carlini 0,25;

S.to Angelo: il R.ndo D. Francesco de Martino paga ogn'anno censo annuo carlini trenta nove, e grana due al R.ndo Clero, con il patto affrancandi, per uno territorio seminativo di tomola tre in circa, sito à S.to Angelo prossimo alla Fontana delli Gautuni;

Fontana delli Gautuni: uno orto con molti albori di olive, et albori fruttifari alborato, di capacità di mezzo tomolo in circa, confinato con il Beneficio di S.to Leonardo, con il Beneficio

<sup>3</sup> Occupava, questo sobborgo, l'area circostante l'odierna piazzetta San Vito.

<sup>1</sup> E' l'attuale palazzo gentilizio che affaccia su piazzetta San Vito lungo il tratto compreso fra l'estremità inferiore della prima rampa del Pendino di San Vito e la gradinata detta Vinticinco rara.

<sup>2</sup> E' la casa che affaccia su piazzetta San Vito, facendo da angolo fra l'estremità inferiore della prima rampa dell'omonimo Pendino e via Roma.

<sup>3</sup> Sant'Angelo era detta la zona compresa fra la fontana della Pescarella, allora detta delli Gautuni, e le Boane.

del Purgatorio e da sopra via Publica, seu da fontana, se tiene per il Sig. Carlo Rossi e si vede nel antico strumento che rende carlini due;

Le Taverne: uno orto e con molti albori d'olive, et altri fruttifari alborato, di capacità di uno quarto in circa, sito dove se dicono le Taverne, seu da sotto le fosse<sup>1</sup>, rende grana dodici, e mezze;

Le Taverne: uno orto di capacità di tre misure in circa, con piedi di olive, sito dove se dicono le Taverne da sotto le fosse, e rende grana dodici, e mezze;

Le Taverne: Angelo Palermo, et altri suoi fratelli, e sorelle pagano al R.ndo Clero di censo annui carlini sedeci, per apitale di docati venti su rendite dei loro beni, e specialmente uno orto e la loro casa consistente in diversi membri soprani, e sottani, sita dove se dicono le Taverne da sotto le fosse;

Le Taverne: D. Giuseppe de Rienzo paga di censo docati annui cinque, e mezzo al R.ndo Clero per prezzo di docati sessanta nove, per rendite di tutti li suoi beni e specialmente una casa di esso consistente in più membri soprani, e sottani, e con grotta, sita dove se dicono le Taverne;

Le Taverne: una casa consistente in due membri uno soprano, et uno sottano, dove se dicono le Taverne, tale casa se possiede da Nicola, et altri fratelli de Rienzo, e ne pagano carlini venti;

Le Taverne: una casa consistente in quattro membri due soprani, e due sottani con grotta, alle Taverne da sopra le fosse<sup>2</sup>, rende ogn'anno carlini due;

Lo Pennino: una casa consistente in tre membri soprani, e sottani, sita allo Pennino della Fontana, prossima alle Taverne alle fosse,

quale casa se possiede per Nicola Tecce, e Catarina de Blasi coniugi e rende carlini due;

Lo Pennino: una casa di due membri uno soprano, et uno sottano con grotta dentro, sita allo Pennino della Fontana, se possiede da Margarita de Martino, e Giuseppe Caluano e ne pagano annuo canone carlini dieci;

Lo Pennino: una casa di due membri uno soprano, et uno sottano, sita allo Pennino della Fontana, quale casa se possiede da Prisco di Amato e rende ogn'anno grana venti due;

Lo Pennino: una casa consistente in due membri uno soprano, et uno sottano sita allo Pennino della Fontana, se possiede da Angela Mastromarino, e Sabato di Amato coniugi, rende ogn'anno grana dodici, e mezze;

Lo Pennino: uno casaleno sito allo Pennino della Fontana, se possiede da Sigismondo, Stefano, e Ciriaco Mastromarino che pagano carlini due;

Lo Pennino: uno orto di capacità di mezzo tomolo in circa, con molti albori di olive, sito allo Pennino della Fontana, confinato da sopra via vicinale, da avanti con la Ruva delli Litij, seu delle Rose, la possiede Giuseppe Cuoco per grana tre;

Lo Pennino: una casa consistente in due membri uno soprano, et uno sottano, sita allo Pennino della Fontana, la possiede Domenico Brida e ne paga carlini dieci;

Lo Pennino: Folippo Mastrojacono paga di censo annui carlini tre, e mezzo per una casa consistente in tre membri due soprani, et uno sottano, con uno casaleno contiguo, sito allo Pennino della Fontana;

Lo Pennino: uno orto con molti albori di olive dentro, di capacità di mezzo tomolo in circa, sito allo Pennino della Fontana, se possiede da Ciriaco Petruzzello e ne paga carlini venti tre;

---

<sup>1</sup> Con il termine *le fosse* veniva indicata la zona costituita dall'avvallamento che si estende dai Capuani alle Taverne, lungo la direttrice via Fiorentino Troisi-via Cappelloni. Ancora per tutto il 1800 *Li Fossi* fu detto lo scoscendimento a monte del quale oggi si sviluppa il tratto superiore di via Nazario Sauro.

<sup>2</sup> L'espressione *le Taverne da sopra le fosse* indicava l'inurbamento, in verità assai modesto, dell'altura, a cui di recente è stata estesa la denominazione di contrada Piano, che, originandosi a guisa di sua propaggine da località Terrenuzzolo, delimita lungo il versante Nord l'avvallamento detto *le fosse*.

Lo Pennino: Antonio dello grieco paga ogn'anno di censo annui carlini otto per rendite di una casa, con orticello contiguo, consistente la casa in due membri, sita allo Pennino della Fontana;

Lo Pennino: Folippo di Adesa, e Sigismondo Mastromarino pagano di censo annui carlini otto per una loro casa dotale, con orticello contiguo, sito allo Pennino della Fontana, consistente in due membri uno soprano, uno sottano con grotta;

Lo Pennino: una casa consistente in tre membri due soprani, et uno sottano, sita allo Pennino della Fontana;

Lo Pennino: uno orto di capacità di uno quarto in circa, sito allo Pennino della Fontana;

Lo Pennino: una casa consistente in due membri uno soprano, et uno sottano, con orticello contiguo, sita allo Pennino, sita alla Ruva delli Litij, detta anticamente delle Rose, confinata avanti via vicinale, da uno lato li beni del Beneficio di Santa Maria delle Grazie alla Croce, quali casa con orto se possedeno da Carlo Antonio Grasso, e sue sorelle, e ne pagano ogn'anno carlini trenta cinque;

Lo Pennino: una casa sottana con grotta dentro, sita allo Pennino della Fontana, quale casa sottana se possiede dal Sig. Arciprete D. Giuseppe de Rienzo e da esso assignata in dote ad Angelo Tono suo cognato, e ne paga annuo canone carlini quattro;

Lo Pennino: Ambrogio Petruzziello paga di censo annui carlini sette, e mezzo, per prezzo di docati undeci, per la comprata di uno casaleno, con orticello contiguo, quale casaleno esso Ambrogio l'ha ridotto in casa consistente in più membri soprani, e sottani, con uno orticello contiguo e con forno, siti allo Pennino della Fontana;

Lo Pennino: una casa consistente in quattro membri due soprani, e due sottani, con grotta,

sita allo Pennino della Fontana, quale casa se possiede da Ambrogio Petruzziello e ne paga docati quattro;

Lo Pennino: una casa sottana allo Pennino della Fontana, se possiede da Gio: Gallo, e Giovanna Petruzziello sua suocera, e ne pagano carlini dodeci;

Lo Pennino: una casa terragna, con forno dentro, sita allo Pennino della Fontana, confinata da sotto la Chiesa di S.to Sabastiano, da dietro l'ornara<sup>1</sup>, se possiede dalla Cappella della SS.ma Annunziata, rende ogn'anno, conformemente al suo antico strumento, grana quattro;

S.to Sabastiano: Francesco Grasso, et Apollonia Corrado sua moglie pagano ogn'anno di censo annuo carlini sei, per una casa consistente in due membri uno soprano, et uno sottano, sita allo vico di S.to Sabastiano, confinata da uno lato l'ornara;

S.to Sabastiano: Antonio di Amato paga ogn'anno annui docati quattro, e carlini otto di censo, per rendite di tutti li suoi beni e specialmente di una casa consistente in quattro membri due soprani, e due sottani, con grotta dentro, sita allo vico di S.to Sabastiano;

S.to Sabastiano: uno orticello con albori fruttiferi dentro, di capacità di misure quattro in circa, sito allo vico di S.to Sabastiano da sotto, rende carlini dieci;

S.to Sabastiano: Ciriaco di Matthia, et Anna Grasso sua moglie, con altri fratelli, e figli del q.m (defunto) Tomaso Grasso pagano di censo annui carlini dieci, e grana cinque per frutti e rendite di una loro casa consistente in due membri uno soprano, et uno sottano, sita allo vico di S.to Sabastiano;

S.to Andrea: uno loro territorio seminativo di capacità di tomola quattro in circa, sito a S.to Andrea;

La Torre: Carlo di Sandolo paga ogn'anno di censo annui carlini sette, e mezzo, per rendite

---

<sup>1</sup> Muro di contenimento, sopraelevato ad uso di parapetto.

di una casa in più membri soprani, e sottani, sita alla Torre, confinata avanti e dietro via Pubblica;

La Torre: il R.ndo D. Francesco Piccarino, come possessore dell'eredità dell'Arciprete D. Giuseppe Piccarino, paga di censo annui docati sette per rendite e frutti di tutti li beni, e di uno orto di capacità di tre mezzi quarti in circa, e con albori fruttifari dentro, sito alla Torre da sotto;

Lo Canalicchio: uno territorio parte seminativo e parte ammacchiato con albori di cerri, e cerque alborato, sito dove se dice lo Canalicchio a Fredano, confinato da il vallone, da sotto il fiume Fredano;

La Serra: un'altro territorio seminativo, con albori di olive, e cerque alborato, di capacità di tomola quattro in circa, sito dove se dice la Serra;

La Croce: un'altro territorio seminativo, e con albori di olive, et altri fruttifari alborato, di capacità di tomola tre, e mezze in circa, sito alla Croce;

La Croce: R.ndo Clero tiene e possiede uno orticello di una misura scarsa, sito alla Croce;

La Croce: una casa consistente in quattro membri due soprani, e due sottani, con un poco di orticello contiguo, se tiene da Nicolò Piccarino, e paga ogn'anno carlini dieci;

La Croce: Antonio di Petruzzo paga ogn'anno di censo annuo carlini quattro per una casa consistente in due membri uno soprano, uno sottano, con orto contiguo, sita alla Croce;

La Croce: R.ndo Clero tiene e possiede uno campitiello, con alcuni albori fruttifari dentro, di capacità di uno quarto in circa, sito alla Croce, confinato da uno lato li beni del Beneficio di S.ta Maria delle Gratie alla Croce, da

sotto via vicinale, lo tiene ad affitto Antonio della Terzza<sup>1</sup>;

La Croce: Nicola Beneventano paga ogn'anno di censo annui carlini sei, e grana sei, e mezze, con il patto affrancandi, per una sua casa consistente in due membri uno soprano, et uno sottano, quale esso Nicola lo comprò casaleno, sita alla Croce;

La Croce: Domenico di Lelio Petruzzello, e Maria di Blasi sua moglie pagano di censo annui carlini nove, quale censo antico sopra una loro vigna dotale, con territorio seminativo, di capacità di tomolo uno, e mezzo, et uno quarto in circa, sita alla Croce;

La Croce: Martino Gentile paga di censo annui carlini dieci sopra una sua vigna di vite latine, e con molti albori fruttifari alborata, sita dove se dice la Croce;

La Croce: R.ndo Clero tiene, e possiede uno campitiello, e con alcuni piedi di olive dentro, di capacità di misure quattro in circa, sito alla Croce;

La Croce: uno territorio seminativo, e con alcuni albori fruttifari alborato, di capacità di tomola sei in circa, sito dove se dice la Croce alla Chiocca di D. Carlo<sup>2</sup>, se possiede da Nicola, e figli di Marco Petruzzello, che pagano annuo canone carlini quindici;

Terra di Nuzzolo: uno campo con molti albori fruttifari alborato, di capacità di tomola tre in circa, sito in d.a terra, e propriamente à Terra di Nuzzolo<sup>3</sup>, se possiede da Carlo di Sandolo e ne paga di annuo canone carlini venti cinque;

La Croce: R.ndo Clero tiene, e possiede uno orticello, che comune et indiviso con la Cappella del SS.mo Rosario, con due piedi di olive dentro, di capacità di una misura scarsa, sito alla Croce, se tiene in affitto da Nunzio Cuoco;

<sup>1</sup> In origine il casato era della Trezza. Successivamente, pur nella posposizione della consonante "r", si osserva la conservazione della doppia consonante "z".

<sup>2</sup> L'appezzamento di terra descritto era ubicato all'estremità di via Croce. La Chiocca (letteralmente "testa", qui "sommità a limite") ne costituiva il punto più elevato ed il terreno era di proprietà di don Carlo Rossi.

<sup>3</sup> Oggi Terrenuzzolo, località a ridosso del paese, compresa fra Capuani e Piano.

*La Croce:* Ciriaco Brida, e Nicola Brida suo fratello, pagano di censo annui carlini quattordici, e grana sette, per rendite di una loro vigna, con territorio seminativo contiguo, di capacità di tomolo uno, e mezzo, sita alla Croce;

*Li Capuani:* uno campo con un piede di castagno dentro, di capacità di tomolo uno in circa, sito alli Capuani, Alberto Rossi che tiene detto campo, detto anticamente lo campo dell'arena, ad affitto perpetuo, ne paga di annuo canone carlini quattro;

*Li Capuani:* un'altro campo, con albori di olive, e castagne, et altri fruttifari alborato, di capacità di tomola due, e mezze, sito alli Capuani, Alberto Rossi se possiede et appare nel antico strumento che rende ogn'anno grana quindici;

*Li Capuani:* R.ndo Clero tiene, e possiede uno campo, e con alcuni albori fruttifari dentro, di capacità di tomolo uno in circa, sito alli Capuani, che fù del Sig. Giuseppe Zarri;

*Li Capuani:* una vigna di vite latine, e con molti albori fruttifari alborata, di capacità di tomola tre in circa, rende al R.ndo Clero carlini quindici;

*Li Capuani:* Uno territorio seminativo, e con molti albori fruttifari alborato, di capacità di tomola quattro in circa, sito alli Capuani, seu alla Piscara<sup>1</sup>, se possiede da Giuseppe dello Cuoco, e suo fratello, e ne pagano annuo canone carlini quattordici;

*La Piscara:* uno territorio seminativo, e con molti albori fruttifari alborato, di capacità di tomola quattro in circa, sito alla Piscara, se possiede da Francesco Salierno che ne paga di annuo canone carlini sei;

*La Piscara:* uno territorio seminativo, et ammacchiato, e con albori di cerri, e cerque alborato, di capacità di tomola quattro in circa, confinato sotto il vallone della Piscara, se tiene da Francesco Salierno e ne paga carlini dieci;

*Lo Torrone:* uno territorio seminativo, e con alcuni albori di cerri dentro, di capacità di tomola sei in circa, sito dove se dice lo Torrone<sup>2</sup>, confinato da sotto il fiume Fredano, dal uno, e l'altro lato la via Publica, quale territorio se tiene da Carlo di Giuseppe di Blasi, che lo tiene ad affitto e ne paga l'anno tomolo uno di grano;

*Lo Torrone:* uno territorio seminativo, di capacità di tomola tre in circa, sito allo Torrone, se tiene da Alberto Rossi, e rende al R.ndo Clero carlini tre;

*Lo Torrone:* uno territorio seminativo di capacità di tomola sette in circa, sito nelle pertinenze di Giesualdo, e propriamente dove se dice lo Torrone, detto l'Isca<sup>3</sup> delli Zermuni, confinato da sotto il fiume Fredano, da uno lato il vallone, se tiene da Alberto Rossi e si vede nel antico strumento che rende tomolo uno di grano;

*Lo Torrone:* Nicolò di Geronimo paga di censo annui carlini otto al R.ndo Clero, quali rendite di uno suo territorio seminativo, e con albori fruttifari alborato, di capacità di tomola cinque in circa, sito dove se dice lo Torrone, confinato da sotto il fiume Fredano;

*La Matina:* Nicolò di Geronimo paga di censo annui carlini trenta, per rendite di uno suo territorio feudale, parte seminativo e parte ammacchiato, e con albori di cerri, e cerque, di capacità di tomola trenta in circa, sito dove se dice la Matina<sup>4</sup>;

<sup>1</sup> Il riferimento è alla fontana della Pescara.

<sup>2</sup> La contrada è oggi detta Terroni. La denominazione indurrebbe a supporre la presenza in zona di una grossa torre eretta a scopi militari, di cui però non si riscontra traccia nella documentazione disponibile. L'area, abitata sin dai primi secoli del secondo millennio e nota col nome di Bassano, fra il XVI ed il XVII secolo, favorita dall'intensificarsi dei traffici sulla via Napoletana, si arricchì di casolari e di ville. Analogamente a quanto avvenne nel

borgo, ove i maggiori palazzi furono muniti di torri angolari, non è da escludere che a qualcuna di queste costruzioni ad uso civile, allo scopo di premunirsi contro il pericolo costituito dalla diffusa piaga del brigantaggio, fosse stata annessa una struttura somigliante ad una grossa torre, da cui il nome assunto dalla contrada.

<sup>3</sup> Canale per l'irrigazione. Dal latino *isclis*.

<sup>4</sup> Oggi contrada Mattine.

La Matina: R.ndo Clero tiene, e possiede uno territorio seminativo, e con albori di cerri alborato, di capacità di tomola trenta in circa, sito dove se dice la Matina, per revele (rivelazioni) fatte da molti cittadini se tiene dal R.ndo D. Biaggio di Amato, che lo tiene ad affitto e ne paga tomola sei di grano;

Lo Piano: R.ndo Clero tiene, e possiede una vigna, con territorio seminativo contiguo, e con molti albori fruttifari alborato, di capacità di tomola tre in circa, sita alla Streppa allo Piano<sup>5</sup> se tiene ad affitto da Francesco di Sandolo, e ne paga l'anno carlini tre;

Lo Piano: una vigna con territorio seminativo contiguo, e con albori fruttifari alborato, di capacità di tomolo uno, et uno quarto, e si vede nel antico strumento che rende grana cinque;

Lo Piano: Domenico, e Lorenzo di Lelio Petruzziello pagano ogn'anno di censo annui carlini otto, con il patto affrancandi, sopra le rendite di uno loro territorio seminativo, di capacità di tre quarti in circa, sito allo Piano;

Lo Piano: uno territorio seminativo, e con alcuni albori fruttifari alborato, di capacità di tomolo uno in circa, sito allo Piano, se possiede da Mastro Angelo Marra, e ne paga ogn'anno carlini dodeci;

Lo Piano: uno territorio seminativo, e con albori fruttifari alborato, di capacità di tomola tre in circa, sito allo Piano, confinato da sopra li beni del Beneficio di S.ta Maria delle Grazie allo Piano, se possiede da Alberto Rossi, et appare nel antico strumento che rende carlini sette, e mezzo;

Lo Piano: Domenico Sara, e Antonio, Lorenzo, e Nicola Sara suoi nepoti, pagano di censo annui docati cinque, e grana otto su rendite, et usufrutti di tutti loro beni, e special-

mente sopra una loro casa in più membri consistente sita a S.to Francesco, come anco uno loro territorio con vigna, di capacità di tomola dodeci, sito allo Piano;

Lo Piano: Domenico Modestino paga ogn'anno di censo annui carlini venti due, e grana quattro, sopra rendito di una vigna, e territorio seminativo contiguo, di capacità di tomola tre in circa, sita allo Piano;

Lo Piano: Carlo dello Guoro, e Giuseppe, et Oratio dello Guoro suoi nepoti, pagano ogn'anno di censo annui carlini sei, e grana tre, sopra le rendite di uno loro territorio seminativo, che è fra essi comune, di capacità di tomolo uno, et uno quarto in circa, sito e posto allo Piano;

Lo Piano: uno territorio seminativo, di capacità di tomola due in circa, sito allo Piano, se possiede da Nicola di Marco Petruzziello, e suoi fratelli, e suoi cognati, e ne pagano annuo canone carlini sette;

Lo Piano: uno territorio vignato, e con molti albori fruttifari alborato, di capacità di tomolo uno in circa, sito e posto allo Piano, che tiene ad affitto Angelo Russo, e ne paga di annuo canone carlini quattro;

Lo Piano: uno territorio seminativo, e con vigna dentro, e con molti albori fruttifari alborato, di capacità di tomola quattro in circa, sito allo Piano, se possiede dal R.ndo D. Giacomo Cuoci, e dal medesimo concesso a Giacchino, e Domenico Iuorio, et esso D. Giacomo ne paga di annuo canone carlini venti cinque;

Lo Piano: R.ndo Clero tiene, e possiede uno territorio seminativo, di capacità di tomolo uno in circa, sito allo Piano e proprio loco detto la Chiocca di Ierentino<sup>1</sup>, lo tiene Antonio Salierno e ne paga l'anno quindici misure di grano;

---

<sup>5</sup> *Streppa* è la voce dialettale di "sterpo", quindi lascia supporre che la denominazione avesse tratto origine dalla presenza in zona di sterpaglia. Ciò rende plausibile che la proprietà descritta fosse ubicata a tergo del cimitero, a ridosso del pendio del vallone della Pescara ricoperto di arbusti e di ginestre.

<sup>1</sup> Qui il termine *Chiocca* indica, presumibilmente, la sommità che fa da confine fra Piano e Terrenuzzolo.

Lo Ponte: R.ndo Clero tiene, e possiede uno territorio ammacchiato, di capacità di tomola quattro in circa, sito e posto allo Ponte<sup>2</sup>, seu la Pezzella;

La Pezzella: uno territorio seminativo, et ammacchiato, di capacità di tomola quindici in circa, sito dove se dice la Pezzella, confinato da sotto il fiume Fredano, quale territorio se tiene, e possiede da Folippo Mastrojacono, e Domenico Brida, che rende ogn'anno grana quindici;

L'Orticelle: uno territorio seminativo, et ammacchiato, et albori fruttifari alborato, di capacità di tomola sette in circa, dove se dicono l'Orticelle<sup>3</sup>, confinato da sotto il fiume Fredano, quale territorio se tiene, e possiede da Domenico, e Francesco di Petruzzo, che rende ogn'anno grana dieci;

L'Orticelle: uno territorio seminativo, e con molti albori fruttifari alborato, di capacità di tomola undeci in circa, sito dove se dicono l'Orticelle, confinato da sotto il fiume Fredano, se tiene da Sabastiano di Luca di Fontanarosa, che rende ogn'anno carlini due;

L'Orticella: uno territorio seminativo, di capacità di tomola quattro in circa, sito all'Orticella, confinato da sotto il fiume Fredano, se tiene, e possiede da Carlo di Prisco, e Prisco di Amato, che rende ogn'anno grana dieci;

L'Orticelle: uno territorio ammacchiato, di capacità di tomola quattro in circa, sito all'Orticelle, confinato da sotto il fiume Fredano, se tiene dalla Cappella della SS.ma Annunziata, e rende ogn'anno, come si vede nel antico strumento, grana tre;

La Sala: d.o R.ndo Clero tiene, e possiede uno territorio parte seminativo, e parte ammacchiato, e con albori di cerri, cerque e castagne,

et altri fruttifari alborato, di capacità di tomola ottanta in circa, sito e posto alla Sala, che cala per la Pezzella, per infino al fiume Fredano, che confina da sotto, l'Arciprete e Vincenzo Zoina, che ne tengono ad affitto parte del d.o territorio e ciò è il seminativo, ne pagano l'Arciprete tomola sei di grano, e Vincenzo Zoina tomola quattro di grano;

La Sala: d.o R.ndo Clero tiene, e possiede uno territorio seminativo, di capacità di tomola due, e mezze in circa, sito alla Sala, lo tiene ad affitto Nicola Elisabetta, e ne paga quarant'una misura di grano;

La Sala: uno territorio seminativo, e con molti albori fruttifari alborato, di capacità di tomolo uno, e mezzo in circa, sito dove se dice la Sala, se tiene, e possiede da Angelo Tono, e ne paga ogn'anno canone carlini dodici;

La Sala: uno territorio seminativo, di capacità di tomolo uno in circa, sito dove se dice la Sala, quale territorio se tiene, e possiede da Francesco di Petruzzo, e rende ogn'anno grana dodici, e mezze;

La Sala: d.o R.ndo Clero tiene, e possiede uno territorio seminativo, et ammacchiato, e con albori di cerque alborato, di capacità di tomola otto in circa, sito alla Sala, che possiede Ambrogio Petruzzello, lo tiene ad affitto, e ne paga l'anno tomola tre di grano;

La Sala: un'altro territorio ammacchiato al medesimo loco detto, di capacità di tomola due in circa, sito alla Sala, però vaco;

La Sala: un'altro territorio ammacchiato, di capacità di tomola due, e mezze in circa, sito dove se dice la Sala, però vaco;

La Corneta: d.o R.ndo Clero tiene anco un'altro territorio ammacchiato, di capacità di tomola quattro in circa, ciò è solo tre secondo

<sup>2</sup> Denominazione derivata dall'antico ponte romano sul Calore. La località, detta anche *Pezzella*, si sviluppava lungo il tratto inferiore del corso del fiume Fredane, a margine delle contrade Cielo Ferrazzo e Sala.

<sup>3</sup> Tale denominazione era attribuita alla zona, a valle della Corneta, compresa fra il ponte sul Fredane e l'ampia ansa che lo

stesso fiume compie in basso, a piedi del vallone della Corneta. Sul versante opposto, in territorio di Fontanarosa, la contrada prende il nome di Torano. In alcuni documenti, come si è avuto modo di vedere, in luogo di *L'Orticelle* la località è indicata, in analogia con quella nelle pertinenze di Fontanarosa, col nome di Torano.

*l'antico strumento, sito alla Sala, e proprio alla Corneta;*

*S.to Felice: il R.ndo Arciprete D. Giuseppe de Rienzo paga ogn'anno di censo annui carlini venti uno, e grana sei, sopra rendite di una sua vigna di vite latine, e con molti alberi fruttiferi, di capacità di tomola due in circa, sita à S.to Felice;*

*S.to Felice: Ciriaco, e Carmino Mastrojacono pagano ogn'anno di censo annui carlini otto, sopra rendite e frutti di una loro casa sita allo Pennino della Fontana, e sopra rendite e frutti di una loro vigna di vite latine, e con territorio seminativo contiguo, di capacità di tomola tre in circa, sita à S.to Felice;*

*S.to Felice: Ciriaco di Domenico Modestino paga di censo annui carlini nove sopra rendite, e frutti di uno suo territorio seminativo, e con molti alberi fruttiferi alborato, di capacità di tomola quattordici in circa, sito e posto à S.to Felice;*

*S.to Felice: uno territorio seminativo, di capacità di tomolo uno in circa, sito à S.to Felice, se tiene, e possiede Carmine Cuoco, e ne paga di annuo canone tomolo uno di grano;*

*Lo Macchione: uno territorio seminativo, di capacità di mezzo tomolo in circa, sito dove se dice lo Macchione<sup>1</sup>, se tiene Alessandro Ferraro, e ne paga annuo canone carlini sette, e mezzo;*

*Lo Macchione: uno territorio seminativo, consistente in tre lenze (fasce), che forno di Nicola Palermo, Carlo di Sandolo, e l'eredi di Carlo Modestino, di capacità di tomola due, e mezze in circa, sito allo Macchione, se tengono e possiedono da Alessandro Ferraro, e rende, o rendono ogn'anno grana quindici;*

*Lo Macchione: uno territorio seminativo, di capacità di tomolo uno in circa, sito allo Macchione, se tiene da Domenico Antonio Mariello, e rende ogn'anno grana dieci;*

*L'Acquara: una vigna di vite latine, con territorio seminativo contiguo, di capacità di tomolo uno, e mezzo in circa, sito alle Padule<sup>2</sup> all'Acquara, quale vigna se possiede da Angelo Tono, e ne paga carlini dodici di annuo canone;*

*L'Acquara: uno campo, o territorio seminativo, di tomola due in circa, sito all'Acquara, confinato da sopra via Publica, da sotto li beni della Chiesa Maggiore di S.to Nicolò, detto la Pezza<sup>1</sup>, quale campo se possiede da Francesco, Ciriaco, e Biaggio Giutio, e ne pagano di annuo canone carlini quindici;*

*L'Acquara: uno territorio seminativo, e con alberi fruttiferi dentro, detto la Pezza, di capacità di tomola dieci in circa, confinato da sotto d.a fontana dell'Acquara et altri confini, quale territorio se tiene, e possiede da Carmine Cuoco, e ne paga di annuo canone docati tredici;*

*L'Acquara: il Dr. Sig. Gaetano Stefanellis paga di censo annuo carlini dieci, sopra rendite e frutti di uno suo orto di capacità di tomola due, e mezze in circa, sito all'Acquara;*

*L'Acquara: uno campietello di uno quarto in circa, sito all'Acquara;*

*L'Acquara: un'altro campietello di uno quarto in circa;*

*L'Acquara: un'altro campo, con alberi fruttiferi dentro, di capacità di tomolo uno in circa, sito all'Acquara, Tomaso, e Giuseppe Rosanio, possiedono essi fratelli tre lenze, e ne pagano di annuo canone carlini dodici;*

*L'Acquara: uno territorio seminativo, di capacità di tomola due in circa, sito all'Acquara,*

<sup>1</sup> Località compresa fra San Felice ed Acquara.

<sup>2</sup> Il riferimento è all'area circostante la fontana detta *Acquara Vecchia*, un tempo acquitrinosa. La bonifica era avvenuta, presumibilmente nel XVI secolo, mediante la realizzazione di una vasca, incassata in profondità nel terreno, in cui far defluire le acque sorgive, nonché di un canale di scolo.

<sup>1</sup> La zona che si estende a tergo della fontana *Acquara Vecchia* fino alla sovrastante via poderale che conduce a contrada San Felice.

Angela Rossi possiede d.o territorio, e rende ogn'anno grana dodeci, e mezze;

L'Acquara: uno territorio seminativo, con alberi fruttiferi dentro, di capacità di tomola due in circa, sito all'Acquara, se tiene dagli eredi di Guglielmo Coviello, e rende ogn'anno grana dodeci, e mezze;

L'Acquara: R.ndo Clero tiene, e possiede uno campetiello, di capacità di uno quarto in circa, sito all'Acquara, se tiene in affitto da Tomaso, e Giuseppe Rosanio, e ne pagano l'anno di affitto;

L'Acquara: Domenico Antonio Marriello paga ogn'anno di censo annui carlini otto, sopra rendite, e frutti di uno territorio seminativo, di capacità di tre quarti in circa, sito all'Acquara;

L'Acquara: Domenico Antonio Marriello paga ogn'anno di censo altri annui carlini cinque, sopra rendite di una vigna, e con altri alberi fruttiferi dentro, che ha comprata da Anna Palermo, di capacità di tomola tre in circa, sita all'Acquara;

Chiarino: uno territorio seminativo, di capacità di tomola sei in circa, sito à Chiarino, confinato da sopra la Baronal Corte di d.a terra, se tiene, e possiede da Carmine Cuoco, e ne paga di annuo canone carlini venti otto, però al presente esso Carmine Cuoco non ne paga più che di carlini venti uno, a causa che non possiede tutto il territorio descritto, che non li fù concesso secondo l'instrumento;

Chiarino: uno territorio seminativo, di capacità di tomolo uno in circa, sito dove se dice Chiarino, se tiene, e possiede da Ciriaco di Carlo Modestino, e ne paga di annuo canone carlini nove, e grana tre;

Chiarino: uno territorio seminativo, di capacità di tomola sette in circa, sito à Chiarino, se

tiene da Antonio di Amore, e ne paga di annuo canone docati quattro, e carlini sette;

L'Isca di Andreola: uno territorio seminativo, e con alberi di cerri, di capacità di tomola otto in circa, sito nel loco detto l'Isca di Andreola<sup>2</sup> confinato da uno lato li beni dell'università di d.a terra, dal altro lato, e sotto via Publica che va al molino, quale territorio descritto se tiene, e possiede, dalla Cappella del SS.mo Corpo di Cristo, che secondo l'antico strumento rende ogn'anno carlini tre;

Lo Tuoppolo: uno territorio seminativo, di capacità di tomola quindici in circa, sito dove se dice lo Tuoppolo<sup>1</sup> dell'Acquara, se tiene, e possiede da Nicola Petruzzello, e ne paga tomola quattro di grano, e carlini diecidotto, e mezzo, in grano tomola quattro di grano;

Lo Tuoppolo: uno territorio seminativo, di capacità di tomolo uno, e mezzo in circa, sito allo Tuoppolo dell'Acquara, il reverendo D. Alesandro Stefanellis ha rilevato at antico, e ha continuato il pagamento di rendito tomolo uno, e mezzo di grano, ciò è tomolo uno sopra il detto territorio, e tomolo mezzo di grano sopra uno altro suo territorio, loco detto anticamente lo Lago<sup>2</sup>;

Boscogrande: Camillo de Matthia paga di censo annuo carlini sedeci sopra rendite di uno territorio seminativo, che ha comune, et indeviso, con altri suoi fratelli, e sorelle, di capacità di tomola cinquanta in circa, sito dove se dice il Bosco Grande<sup>3</sup>, confinato da sopra via Publica, da sotto il Vallone, da uno lato li beni del Beneficio di S.ta Maria a Canna;

Boscogrande: Michele de Matthia paga ogn'anno, di censo annuo carlini dieci nove, e grana due, sopra rendite di uno territorio seminativo, che ha comune, et indeviso, con Camillo, et altri suoi fratelli, sito dove se dice il

<sup>2</sup> La località, lungo la via che conduceva al mulino nel vallone delle Nocellete noto col nome di Muliniello, traeva la propria denominazione da un canale irriguo alimentato dalle acque di scolo della fontana detta *Acquara Vecchia*.

<sup>1</sup> Il termine definisce una gibbosità del terreno. In questo caso il riferimento è all'altura che delimita a nord-ovest la conca dell'Acquara e sovrasta ad occidente il vallone delle Nocellete.

<sup>2</sup> Località non identificabile in quanto priva di riferimenti.

<sup>3</sup> Oggi contrada Piano del Bosco.

*Bosco Grande, confinato da sotto il vallone, da sopra via Publica, da uno lato li beni di Nunzio Bimonte, dal altro lato li beni del Beneficio di S.ta Maria a Canna;*

*Cierroferrazzo: uno territorio seminativo, et ammacchiato, di capacità di tomola dieci in circa, sito dove se dice Cierroferrazzo<sup>4</sup>, confinato da uno lato via Publica, e da sopra anco via Publica, da sotto il fiume Fredano, se tiene, e possiede da Felice Bianco di Fontanarosa, e ne paga tomola tre di grano;*

*Cierroferrazzo: uno territorio seminativo, et alborato con albori di cerri, e cerque, che è comune, et indeviso, di capacità di tomola otto in circa, sito a Cierro ferrazzo, confinato da sopra via Publica, e da sotto il fiume Calore, se tiene da Carlo Antonio di Spirito, e Francesco Todesco dello Cossano, e ne pagano annuo canone di docati quattro, e carlini venti;*

*Nocelleta: d.o R.ndo Clero tiene, e possiede uno territorio ammacchiato, di capacità di tomola quattro in circa, sito dove se dice la Nocelleta, però vacato;*

*Nocelleta: uno territorio seminativo, di capacità di tomola quattro in circa, sito alla Nocelleta;*

*Lo Casale: uno territorio seminativo, di capacità di tomola quattro in circa, sito e posto allo Casale, alla Chiocca delli Calandri<sup>5</sup>, confinato da uno lato li beni di Camillo, et altri fratelli de Matthia, da sopra S.to Pietro, da sotto Carlo di Amato, dal altro lato Antonio dello Grieco, se possiede da Antonio dello Grieco, e ne paga tomola sei di grano;*

*Lo Casale: R.ndo Clero tiene, e possiede uno territorio seminativo, di capacità di tomolo uno, et uno quarto in circa, sito allo Casale, e lo*

*tiene ad affitto Domenico di Blasi, e ne paga l'anno misure nove di grano;*

*Lo Casale: una vigna, e con molti albori fruttifari dentro, di capacità di tomola due in circa, sita allo Casale, confinata da sotto li beni di S.to Pietro, e da sopra la Chiesa di S.to Pietro, se tiene da Amato di Blasi, e ne paga di annuo canone carlini nove;*

*Lo Casale: una vigna di vite latine, et albori fruttifari alborata, di capacità di tomola tre in circa, sita allo Casale, se tiene, e possiede dal R.ndo D. Giuseppe di Amato, e ne paga di annuo canone docati quattro;*

*Lo Casale: uno territorio seminativo, di capacità di tomolo uno, e mezzo in circa, sito allo Casale, lo tiene d.o R.ndo D. Giuseppe di Amato, e ne paga annuo canone tomolo uno, e tre quarti di grano;*

*Lo Casale: uno territorio seminativo, e con albori di cerri, e cerque alborato, di capacità di tomola quindici in circa, sito dove se dice lo Casale alla Palomara<sup>1</sup>, se tiene da Donato de Rienzo, e ne paga di annuo canone docati cinque, e mezzo;*

*Lo Casale: uno territorio seminativo di capacità di tomola tre in circa, sito alla Casale alla Chiocca delli Calandri, se tiene da Carlo di Amato, e rende ogn'anno tomolo uno di grano;*

*L'Insiti: uno territorio seminativo, e con albori di cerri, e cerque alborato, di capacità di tomola sei in circa, sito dove se dicono l'Insiti<sup>2</sup>, confinato da uno lato via Publica, da sopra li beni di S.to Pietro, se tiene da Alessandro, e Gervasio Lombardo, padre e figlio, e ne pagano di annuo canone carlini dieci sette;*

<sup>4</sup> Letteralmente "cerro ferrigno". Contrada oggi detta Cielo Ferrazzo.

<sup>5</sup> La parte più elevata della contrada (m. 456) che si colloca a meridione del piccolo nucleo urbano.

<sup>1</sup> Colombaia: dallo spagnolo "paloma" (colomba). Oggi contrada Palombara.

<sup>2</sup> Località a valle di contrada Palombara, prospiciente il borgo di Poppano. Costituiva parte dell'odierna contrada Calore. Risalendo il corso del fiume assumeva la denominazione di *Valiano*, per cui la si ritrova talvolta indicata come *l'Insiti à Baliano*.

L'Insiti: Carlo di Amato paga di censo annui carlini venti quattro sopra rendite di uno territorio seminativo di capacità di tomola sei in circa, sito dove se dicono l'Insiti;

L'Insiti: Carlo di Amato paga di censo annui carlini trenta vita sua durante, e dopo annui carlini quaranta otto, sopra rendite di uno territorio seminativo, e con molti albori di cerri, e cerque alborato, di capacità di tomola venti cinque in circa, sito dove se dicono l'Insiti, seu l'Isca da sopra il varco di Poppano, confinato da uno lato via Publica, da sotto il fiume Calore;

La Profica: d.o R.ndo Clero tiene uno territorio ammacchiato, di capacità di tomola tre in circa, sito alla Profica<sup>3</sup>, seu vicino alla fontana delli Frainari, confinato da torno intorno li beni del Beneficio di S.to Pietro;

La profica: d.to R.ndo Clero tiene un'altro territorio ammacchiato, di capacità di tomolo uno in circa, sito al medesimo loco detto la Profica, prossimo allo Casale, confinato da torno intorno li beni di S.to Pietro;

S.to Andrea: uno territorio seminativo, e con albori fruttifari alborato, di capacità di tomola sette in circa, sito à S.to Andrea, se tiene, e possiede, D. Biaggio di Amato, e ne paga annuo canone tomola tre di grano;

S.to Andrea: Francesco di Antonellis, et Adele de Matthia coniugi, pagano ogn'anno di censo annuo carlini sedeci, sopra una loro vigna dotale, e con territorio seminativo contiguo, e con albori fruttifari dentro, di capacità di tomola quattro in circa, sita à S.to Andrea;

S.to Andrea: uno terreno seminativo, e con albori fruttifari alborato, con papino (filare) di vigna dentro, di capacità di tomola otto in circa, sito à S.to Andrea, si tiene da Ciriaco Venafra, Carmino di Liberto, e da Chiara dello Monaco, e ne pagano di annuo canone docati quattro;

S.to Andrea: una vigna di vite latine, e con albori fruttifari alborata, di capacità di tomola tre in circa, sita à S.to Andrea, se tiene da Nicola Colasanto, e da esso assignata in dote a Catarina Colasanto sua figlia, e Michele Peluso suo genero, che rende ogn'anno grana tre;

S.to Andrea: una vigna, con territorio seminativo contiguo, e con albori fruttifari dentro, di capacità di tomolo uno, e tre quarti in circa, sita à S.to Andrea, se tengono, e possiedono da Bernardino Piccarino, et eredi dell'Arciprete D. Giuseppe Piccarino<sup>4</sup>, e secondo l'antico strumento però rende ogn'anno tomolo uno di grano;

S.to Andrea: una vigna, e con albori fruttifari dentro, di capacità di tomolo uno in circa, sita à S.to Andrea, se tiene, e possiede da Angelo, Bartolomeo, e Nicola Palermo, et altre sorelle de Palermo, e secondo l'antico strumento rende ogn'anno mezzo tomolo di grano;

S.to Andrea: una vigna, con albori fruttifari dentro, di capacità di tomolo uno, e quarto in circa, sita à S.to Andrea, se tiene dotale di Domenico Pullo, e secondo l'antico strumento rende ogn'anno misure sedeci di grano;

S.to Andrea: una vigna, di capacità di mezzo tomolo in circa, sita à S.to Andrea, se tiene da Sabato Moccia, che rende ogn'anno misure otto di grano;

S.to Andrea: una vigna, di capacità di tre quarti in circa, sita à S.to Andrea, se tiene da Francesco Palermo, che rende ogn'anno mezzo tomolo di grano;

S.to Andrea: una vigna, e con albori fruttifari dentro, di capacità di tomolo uno, e mezzo in circa, sita à S.to Andrea, se tiene da Carlo Antonio Grasso, et altre sue sorelle, e ne pagano di annuo canone carlini otto;

Casacancelle: una vigna, con territorio seminativo contiguo, e con albori fruttifari dentro,

<sup>3</sup> Profica e Frainari erano dette due zone a valle dell'odierna contrada Calore, prossime alla stazione ferroviaria di Castelvetere.

<sup>4</sup> Fu coinvolto in un'oscura vicenda di magia nera. Si veda "Tessori e demoni" a pag. 122 della pubblicazione: **Antonino Salerno**:

Paternopoli - Il labirinto della superstizione - Editto a cura della Cassa Rurale ed Artigiana di Paternopoli - Marzo 1994.

di capacità di tomola sette in circa, sita dove se dicono Casacancelle<sup>1</sup>, confinata da uno lato via Publica, da sotto il Vallone, dal altro lato li beni di Nicola Colasanto, e proprio quelli che ha dato in dote a Michele Peluso, quale vigna e territorio se tengono, e possedeno, da Antonio, e Biaggio Corrado, e Francesco Grasso dotale di sua moglie, rendono ogn'anno tomola due di grano;

Casacancelle: uno territorio seminativo, e con vigna, et albori fruttifari, e con massaria, o casa dentro, di capacità di tomola sei in circa, sito dove se dicono Casacancelle, confinato da Anastasia Melchionno, e Sabato Pescatore suo figlio, e da sotto Antonio di Amore, che tiene, e possiede, dove esso Antonio c'ha fatto la casa, e vigna, e ne paga annuo canone tomola sei, e tre misure di grano;

S.to Damiano: una vigna, con albori fruttifari dentro, di capacità di tomolo uno in circa, sita dove se dice à S.to Damiano<sup>2</sup>, detto anticamente à S.to Miano, se possiede da Tomaso di Aurilia, e ne paga annuo canone carlini otto;

S.to Damiano: una vigna, con territorio seminativo contiguo, di capacità di tomola tre in circa, sita à S.to Damiano, se possiede da Giuseppe Ranaudo, e Luca suo figlio, e ne pagano annuo canone carlini venti cinque;

S.to Damiano: una vigna, e con albori fruttifari dentro, di capacità di mezzo tomolo in circa, sita à S.to Damiano, se tiene, e possiede da Francesco Palermo, e rende ogn'anno grana dieci;

S.to Damiano: uno territorio seminativo, con vigna, et albori fruttifari dentro, di capacità di tomola due, e mezze in circa, sito à S.to Damiano, se tiene, e possiede dal R.ndo D. Giacomo Cuoci, e ne paga annuo canone carlini otto;

S.to Damiano: uno territorio, e con vigna, et albori fruttifari dentro, di capacità di tomola dieci in circa, loco detto lo Seminario<sup>3</sup>, sito à S.to Damiano, se tiene dalla Chiesa di S.to Francesco, e rende ogn'anno carlini quattro, e mezzo;

S.to Damiano: uno territorio seminativo, e con albori di castagne dentro, di capacità di tre quarti in circa, sito à S.to Damiano, confinato da sotto il vallone, se tiene, e possiede da Domenico Gambino, e ne paga di annuo canone carlini dieci;

S.to Damiano: R.ndo Clero tiene, e possiede uno territorio seminativo, et alborato con albori fruttifari, di capacità di tomolo uno in circa, sito à S.to Damiano, confinato da uno lato via Publica, da sotto il vallone, lo tiene Domenico della Ghezza, e ne paga l'anno carlini cinque;

Le Boane: uno territorio seminativo con vigna, e con albori fruttifari, e con massaria, o casa dentro, di capacità di tomola due, e mezze in circa, sito dove se dicono le Boane, seu le Tine, confinato da sotto il vallone, se tiene dal R.ndo D. Giuseppe di Palma, che c'ha fatto la vigna, e massaria, e che ne paga di annuo canone carlini dieci;

Le Boane: d.o R.ndo Clero tiene, e possiede uno territorio seminativo, di capacità di tomolo uno, et uno quarto in circa, sito alle Boane, confinato da uno lato via Publica, da sotto e l'altro lato vallone, il R.ndo D. Giuseppe di Palma lo tiene ad affitto, e ne paga l'anno tomolo uno di grano;

Le Boane: uno territorio seminativo, con vigna et albori fruttifari dentro, di capacità di tomola quattro in circa, sito alle Boane, confinato da sotto il vallone, se tiene, e possiede da Domenico, Carmino, Gio, Anastasia, e Catarina

<sup>1</sup> Estremo lembo orientale di contrada Sant'Andrea, delimitato dal vallone che fa da confine fra Boane e Piano del Bosco.

<sup>2</sup> Località compresa fra le contrade Sant'Andrea, Boane e Piano del Bosco, sede dell'antica chiesa intitolata al Santo omonimo,

posta sotto la giurisdizione del monastero dell'Incoronata di Puglia.

<sup>3</sup> Area adibita alla esclusiva coltura di cereali.

*Iannuzzo, e Francesco Moccia loro cognato, e ne pagano di annuo canone carlini sedeci;*

*Le Boane: Domenica di Orricolo paga di censo annui carlini otto, sopra rendite di una sua vigna, di capacità di tomolo uno in circa, sita alle Boane, confinata da li beni del R.ndo Clero, da uno lato Briggitta Salvatoriello, e Francesco, e Vito Morsa suoi figli, da sotto via Publica;*

*Lo Copetiello: R.ndo Clero tiene, e possiede uno territorio seminativo, di capacità di tre quarti in circa, sito dove se dice lo Copetiello, Domenica Coluccia, che lo tiene ad affitto, ne paga l'anno tre quarti di grano;*

*Lo Copetiello: uno territorio seminativo, e con albori fruttifari dentro, di capacità di tomola tre in circa, sito allo Copetiello, à Voccaccio<sup>1</sup>, confinato da via Publica, da sotto il vallone, e dal altro lato anco via Publica, se tiene, e possiede da Domenico Coluccia, e ne paga di annuo canone tomola due, e mezza misura di grano;*

*Lo Copetiello: uno territorio seminativo, e con albori fruttifari dentro, di capacità di tomola tre in circa, sito allo Copetiello, se tiene, e possiede da Cristofano Gentile, e ne paga di annuo canone carlini diecidotto;*

*Boccaccio: d.o R.ndo Clero tiene, e possiede uno territorio ammacchiato con albori di cerri, e cerque, di capacità di tomola otto in circa, sito dove se dice Boccaccio, confinato da piede il vallone, da uno lato li beni del SS.mo Corpo di Cristo, dal altro lato li beni delli Signori Moscati, figli della Signora Teresa de Martino;*

*Lo Cerrito: uno territorio seminativo, et ammacchiato, e con albori di cerque alborato, di capacità di tomola undeci in circa, sito dove se dice lo Cerrito;*

*Lo Cerrito: d.o R.ndo Clero tiene, e possiede uno territorio seminativo, di capacità di tomolo*

*uno, e mezzo in circa, sito allo Cerrito, che Nicola Coviello tiene ad affitto, e ne paga l'anno carlini dodeci;*

*Lo Cerrito: d.o R.ndo Clero tiene, e possiede uno territorio seminativo, e con albori di cerque dentro, di capacità di tomola tredici in circa, sito allo Cerrito, confinato da sopra via Publica, Niola Santosuosso lo tiene ad affitto, e ne paga l'anno tomola dieci di grano;*

*Le Tora: uno territorio seminativo, con albori di cerque, et altri fruttifari alborato, di capacità di tomola quattro in circa, sito proprio dove se dicono le Tora<sup>2</sup>, confinato da uno lato li beni del Clero della Maggiore Chiesa della terra del Castello de frangi, da sotto il fiume Calore, se tiene da Lorenzo Tecce, e ne paga annuo canone carlini dieci;*

*La Puzgara: d.o R.ndo Clero tiene, e possiede uno territorio seminativo, et ammacchiato, con albori di cerque alborato, di capacità di tomola quattro in circa, sito dove se dice la Puzgara<sup>3</sup>, confinato da uno lato il vallone;*

*La Puzgara: d.o R.ndo Clero tiene, e possiede uno territorio seminativo, e con albori di cerque alborato, di capacità di tomola dieci in circa, sito alla Puzgara, confinato da sotto, et uno lato via Publica, dal altro lato il vallone;*

*La Petrara: d.o R.ndo Clero tiene, e possiede uno territorio seminativo, et ammacchiato, con albori di cerque, di capacità di tomola tre in circa, sito alla Petrara<sup>4</sup> di S.to Chirico, confinato da due bande li beni del Beneficio di S.to Chirico, dal altra banda li beni delli Signori de Martini;*

*La Serra: Carlo Mastrominico per scrupolo di sua coscienza, revela, et ha revelato, che nella casa quale hoggi presente si possiede dal R.ndo D. Gio: Braccio, sita alla Ruva dello Columbro,*

<sup>1</sup> Località anche detta *Boccaccio*, costituiva l'estremità nord-occidentale di Cupitiello, a ridosso del vallone che fa da confine con Cerreto.

<sup>2</sup> Località a valle della contrada Cerreto, a ridosso del fiume Calore, confinante con il territorio di Castelfranci.

<sup>3</sup> Lembo estremo del territorio di Paternopoli, compreso fra Cerreto e Trinità.

<sup>4</sup> La zona attraversata dal tratto superiore della interpoderale che collega la statale (in località Cupitiello) con la comunale (in località San Quirico).

seu dello Pesce in più membri consistente, confinata da uno lato l'antico ospidale, che al presente se possiede da Catarina di Sandolo<sup>1</sup>, via Publica da sotto, la trasonda, et altri confini, nella quale casa oltre del rendito, che rende carlini tre ogn'anno alla Cappella della SS.ma Annunziata di Paterno, et anco rende grana dieci al d.o R.ndo Clero della Chiesa di S.to Nicolò, quale grana dieci non si computarono in tempo dell'assignamento di detta casa delle doti alla defunta Isabella Mastrominico sua sorella di esso revelante, il medesimo però detto rendito di grana dieci lo pone et hipoteca sopra uno territorio seminativo, di capacità di tomola tre e mezze, sito dove se dice la Serra, il quale esso revelante s'obbliga di pagare ogn'anno detto rendito di grana dieci;

La Serra: uno territorio seminativo, di capacità di tomolo uno, et uno quarto in circa, sito alla Serra, se tiene, e possiede da Camillo, Michele, et altri fratelli, e sorelle de Matthia, e rende ogn'anno grana cinque;

La Serra: uno territorio seminativo, con casaleno, et albori fruttifari dentro, di capacità di tomolo mezzo in circa, sito alla Serra, se possiede da Lorenzo di Amato, e rende ogn'anno grana cinque;

La Serra: uno territorio seminativo, e con albori de cerque dentro, di capacità di tomolo uno in circa, sito alla Serra, se possiede da Ciriaco de Matthia, e ne paga di annuo canone carlini dieci;

La Serra: uno territorio seminativo, e con albori fruttifari dentro, di capacità di tomolo uno in circa, sito alla Serra, che possiede Ciriaco de Matthia, e ne paga di annuo canone carlini tredici;

La Serra: d.o R.ndo Clero tiene, e possiede uno territorio seminativo, con albori di cerque

dentro, di capacità di tomola sei in circa, sito alla Serra, Biaggio Rosa lo tiene ad affitto, e ne paga l'anno docati quattro, e carlini due;

La Serra: uno territorio seminativo, e con albori fruttifari dentro, di capacità di tomola sette in circa, sito alla Serra, se tiene da Nicola Palermo, et Antonio de Blasi, e ne pagano di annuo canone tomola quattro, et uno quarto di grano;

Lo Canalicchio: uno territorio seminativo, e con albori fruttifari dentro, di capacità di tomola otto in circa, sito dove se dice lo Canalicchio, se tiene da Domenico Antonio, Lorenzo, e Nicola Sara, e ne pagano di annuo canone docati cinque;

Lo Canalicchio: uno territorio ammacchiato, di capacità di tomola quattro in circa, sito allo Canalicchio, se tiene da li figli di Giuseppe di Marco, e Carmino Tono, e secondo l'antico strumento rende ogn'anno grana undeci, e mezze;

Lo Canalicchio: uno territorio seminativo, e con albori di cerque dentro, tomola quattro di capacità in circa, sito allo Canalicchio, se possiede da Ciriaco, Domenico, e Nicola Conte, e secondo l'antico strumento rende ogn'anno grana undeci, e mezze;

Lo Canalicchio: uno territorio seminativo, e con molti albori di olive, et altri fruttifari alborato, di capacità di tomola sette, e mezze in circa, sito allo Canalicchio, se tiene, e possiede da Domenico di Lelio Petruzzello, e ne paga d'annuo canone carlini trenta alla Chiesa di S.to Francesco, e l'altri carlini trenta alla d.a Chiesa Maggiore;

Lo Canalicchio: d.o R.ndo Clero tiene, e possiede uno territorio ammacchiato, di capacità di tomola quattro in circa, sito allo Canalicchio;

---

<sup>1</sup> La casa di Catarina di Sandolo, che in passato era stata il lazzaretto del paese, affacciava alla sommità del Primo Vicolo Sottoc chiesa, appena fuori della porta di Napoli, nel punto chiamato presso la Croce sotto lo ponte. Come precedentemente indicato, la Ruva del Columbro, detta anticamente del Pesce e nota anche

come Ruva dei Sandoli, era un vicolo cieco che, delimitato dall'arcata del ponte e ad esso sottostante, aveva inizio dalla Croce di Pietra e terminava alla base della cinta muraria in prossimità della porta.

Columbro è il termine dialettale che indica una qualità di pianta di fico dai frutti di dimensioni ridotte.

Lo Canalicchio: d.o R.ndo Clero tiene, e possiede uno territorio parte seminativo, e parte ammacchiato, di capacità di tomola cinque in circa, sito allo Canalicchio a Fredano, confinato da sotto d.o fiume Fredano, da uno lato Angela Rossi, da sopra li figli Rossi, e dal altro lato il vallone, Nicola Curcio che lo tiene ad affitto ne paga tomola due, e mezze di grano;

Lo Canalicchio: uno territorio seminativo, e con albori fruttifari alborato, di capacità di tomola due, et uno quarto in circa, sito allo Canalicchio, se possiede da Cannia Palermo, e Domenico Conte, e ne pagano di annuo canone carlini quindici;

Lo Tuoro: uno territorio seminativo, con piedi di cerque dentro, di capacità di tomola cinque in circa, sito dove se dice lo Tuoro, confinato da sopra via Publica, da uno lato li beni della Cappella dello SS.mo Rosario, dal altro lato li beni della Baronal Corte, da sotto il vallone, Nicola Beneventano lo tiene ad affitto in virtù d'accensione di candela<sup>1</sup>, e ne paga l'anno tomolo uno, e mezzo di grano;

Le Vallara: uno territorio seminativo di capacità di tomola cinque in circa, sito, e posto dove se dicono le Vallara, quale territorio se possiede da Francesco Venafra, e ne paga ogn'anno tomola due di grano;

Le Vallara: uno territorio seminativo, e con albori di cerri, e cerque alborato, di capacità di tomola trenta in circa, sito dove se dicono le Vallara, confinato da sotto il vallone, se tiene da Giuseppe della Terzza, Gio: di Orricolo, Martino Gentile, e Giuseppe Zoina, e ne pagano ogn'anno di annuo canone docati quattro, e mezzo;

Le Vallara: Antonio Nigro paga ogn'anno di censo annui carlini cinque vita sua durante, e doppo suoi eredi, e successori annui carlini otto, sopra rendite di uno suo territorio seminativo, e con albori fruttifari alborato, di capacità

di tomola tre in circa, sito alle Vallare, e proprio allo Vado di Andrea, confinato da sotto il vallone, da uno lato li beni della Baronal Corte, da sopra li beni dotati di Giuseppe Sarni;

Sferracavallo: uno territorio seminativo, e con albori fruttifari alborato, di capacità di tomola nove in circa, sito dove se dice Sferra Cavallo, confinato da sopra via Publica, da uno e l'altro lato vallone, da sotto li beni di Catarina de Petruzzo, se tiene in affitto da Nicola Brida, e ne paga di annuo canone tomola due di grano;

Sferracavallo: uno territorio seminativo, e con albori di cerque alborato, di capacità di tomola dieci in circa, sito dove se dice Sferra Cavallo, lo tiene Domenico Iallonardo, e ne paga ogn'anno tomola due, tre quarti, e tre misure di grano;

Sferracavallo: uno territorio seminativo, e con albori di cerque, e cerri alborato, di capacità di tomola dodici in circa, sito a Sferra Cavallo, confinato da sopra e da sotto via Publica, e la Baronal Corte, da uno lato il vallone, se tiene da Honesto Zoina, Domenico, e Gio: Melchionno, e ne pagano ogn'anno tomola tre di grano;

Piesco Cupo: d.o R.ndo Clero tiene, e possiede uno territorio seminativo, di capacità di tomola quindici in circa, sito dove se dice Piesco Cupo, confinato da sotto il vallone, da uno lato li beni del Beneficio di S.to Leonardo, li beni del Beneficio di S. Gio: Baptista dal altro lato, se tiene ad affitto da Giuseppe di Palma, e ne paga l'anno per d.o affitto tomola tre di grano;

Lo Pezzillo: d.o R.ndo Clero tiene, e possiede comune, et indeviso uno territorio ammacchiato, di cerri e cerque dentro con il R.ndo D. Biaggio, e Mastro Lorenzo di Amato, il Signor Carlo Rossi, e Sapia Tecce, d.o territorio comune fra essi, di capacità di tomola nove in

<sup>1</sup> Se lo era aggiudicato mediante pubblica asta della durata determinata dall'accensione di una stearica. Il bene veniva assegnato

al maggior offerente al momento dello spegnimento, per consumazione, della stessa.

circa, sito dove se dice lo Pezzillo<sup>2</sup>, confinato da uno lato lo vallone;

Lo Pezzillo: d.o R.ndo Clero tiene, e possiede uno territorio ammacchiato, e con albori di cerque alborato, di capacità di tomola dieci in circa, sito dove se dice lo Pezzillo;

Lo Pezzillo: d.o R.ndo Clero tiene, e possiede uno territorio seminativo, et ammacchiato, di capacità di tomola quattro in circa, sito allo Pezzillo, confinato da uno lato li beni del Beneficio di S.to Chirico, dal altro lato li beni del Beneficio di S.to Michele Arcangelo;

Lo Mazzasacco: d.o R.ndo Clero tiene, e possiede uno territorio, di capacità di tomola sette in circa, sito dove se dice lo Mazzasacco, confinato da uno lato il vallone, da sotto via Publica;

Lo Mazzasacco: Nicola Santosuosso paga ogn'anno di censo annuo canone tomola due di grano per il territorio seminativo di tomola otto in circa, sito dove se dice lo Mazzasacco, confinato da sopra via Publica, da uno lato li beni della Baronal Corte, e da sotto il vallone;

Pezzalaspina: Nicola Santosuosso paga ogn'anno di censo carlini dodeci sopra rendite di uno territorio seminativo di capacità di tomola tre in circa, sito dove se dice la Pezzalaspina, confinato da uno lato il vallone;

Pezzalaspina: d.o R.ndo Clero tiene, e possiede uno territorio seminativo di capacità di tomola due, e mezze, sito alla Pezza La Spina, Biaggio di Amato che tiene ad affitto ne paga l'anno tomolo uno, e mezzo di grano;

Lo Gaudio: d.o R.ndo Clero tiene, e possiede uno territorio seminativo, e con albori fruttifari alborato, e con uno piede di noce dentro, di capacità di tomola venti cinque in circa, sito dove se dice lo Gaudio<sup>1</sup>, che il R.ndo D. Biaggio de Amato tiene ad affitto, e ne paga l'anno tomola sette di grano;

Lo Gaudio: uno territorio seminativo, e con albori di cerque dentro, di capacità di tomola quattro in circa, sito allo Gaudio, lo tiene ad affitto il R.ndo D. Donato Mastrominico, e ne paga l'anno di affitto;

Le Cesinelle: d.o R.ndo Clero tiene, e possiede uno territorio seminativo di capacità di tomola otto, sito dove se dicono le Cesinelle;

Le Cesinelle: d.o R.ndo Clero tiene, e possiede uno territorio seminativo, e con albori fruttifari alborato, di capacità di tomola quattro in circa, sito dove se dicono le Cesinelle, confinato da sopra via Publica, da sotto il fiume Fredano;

Le Cesinelle: d.o R.ndo Clero tiene, e possiede uno territorio seminativo di capacità di tomola sei in circa, sito alle Cesinelle, confinato da sopra via Publica, da sotto il fiume Fredano, da uno, e l'altro lato le Ripe del Pescericolo<sup>2</sup>, Francesco Brida lo tiene ad affitto, e ne paga l'anno tomola sei di grano;

Le Cesinelle: li figli, et eredi del defunto Tomaso de Martino pagano ogn'anno di censo annui carlini otto, sopra uno suo territorio seminativo, di capacità di tomola sei in circa, sito alle Cesinelle;

Le Cesinelle: uno territorio seminativo, di capacità di tomola sette in circa, sito dove se dicono le Cesinelle, seu la Noce di Lidia, confinato da sotto il fiume Fredano, se tiene da Nicola Palermo e ne paga ogn'anno tomola due, e mezze di grano;

Pietra Caldarale: uno territorio seminativo con massaria quasi diruta dentro, di capacità di tomola quaranta in circa, sito nelle pertinenze di Giesualdo, dove se dice la Pietra Caldarale<sup>3</sup>, rende ogn'anno tomola sei di grano;

Pietra Caldarale: uno territorio seminativo di capacità di tomola venti in circa, nella Giurisdizione di Giesualdo, dove se dice la Pietra Caldarale, confinato da sotto il fiume Fredano,

---

<sup>2</sup> Lo Pezzillo e le località di seguito citate, Lo Mazzasacco e Pezzalaspina, suddividevano la contrada oggi detta Li Rocchi, a valle di Pesco Cupo.

<sup>1</sup> Letteralmente "Abbeveratoio". Oggi contrada Scorzagalline.

<sup>2</sup> "Coste sgrondanti" sul greto del fiume.

<sup>3</sup> Località oggi detta Caldarara.

se tiene da Giuseppe Cuoco, e ne paga tomola tre, e quarti tre di grano;

Petturiello<sup>4</sup>: uno territorio seminativo, di capacità di tomola dieci in circa, sito nelle pertinenze di Giesualdo, confinato da sotto la strada Napolitana, da uno lato la via Publica, dal altro lato lo Vallonciello, rende tomola due di grano;

Campoferrante<sup>5</sup>: Uno territorio seminativo, di capacità di tomola tre in circa, sito nelle pertinenze di Giesualdo, se tiene da Alberto Rossi e rende ogn'anno tomolo uno di grano;

Acquasalza: d.o R.ndo Clero tiene, e possiede, uno territorio seminativo, e parte incolto, di capacità di tomola trenta in circa, sito nelle pertinenze di Giesualdo, e proprio dove se dice L'Acqua Salza, confinato da sopra via Publica Napolitana, Francesco Caputo di Giesualdo ne paga l'anno d'affitto tomola sei di grano;

Le Demosete: una vigna con territorio seminativo contiguo, di capacità di tomola due in circa, sita, e posta nelle pertinenze di Giesualdo, e proprio dove se dicono le Demosete, se tiene come dotale da Francesco Pinto, et Angela Volpe coniugi, e rende ogn'anno carlini cinque, e grana due, e mezze;

Le Cotogna: uno territorio seminativo, con vigna, e massaria dentro, di capacità di tomola nove in circa, sita nelle pertinenze di Giesualdo, dove se dicono le Cotogna, se tiene da Aniello Forgione e ne paga annuo canone di tomola due, e tre quarti di grano;

Terralepielle: uno territorio seminativo, e con albori fruttifari alborato, di capacità di tomola quattro in circa, sito nelle pertinenze di Giesualdo, e proprio dove se dicono Terralepielle, seu lo Chiano di Rugito, se tiene da Domenico Antonio Mancielo, e ne paga di annuo canone tre quarti di grano;

Vallone di Capo: uno territorio seminativo, di capacità di tomola due in circa, sito nelle pertinenze di Fontanarosa, e proprio dove se dice lo Vallone di Capo;

Fontana de Maij: uno territorio seminativo di capacità di tomola otto in circa, sito nelle pertinenze di Fontanarosa, e proprio dove se dice la Fontana de Maij, confinato da sopra via Publica Napolitana;

Fontana de Maij: uno territorio seminativo, e con albori di noci dentro, di capacità di tomola tre in circa, sito nelle pertinenze di Fontanarosa, e proprio dove se dice la Fontana de Maij, confinato da sopra da via Publica Napolitana;

Millo Gallo: uno territorio seminativo, e con albori di noci dentro, di capacità di tomola nove in circa, sito nelle pertinenze di Fontanarosa, e proprio dove se dice Millo Gallo, confinato da uno lato via Publica Napolitana;

Nocepedecina: uno territorio seminativo, e con albori di noci dentro, di capacità di tomola nove in circa, sito nelle pertinenze di Fontanarosa, e proprio dove se dice Nocepedecina, confinato da sotto via Publica Napolitana;

Torano: uno territorio seminativo, di capacità di tomola otto in circa, sito nelle pertinenze di Fontanarosa, e proprio dove se dice Torano, confinato da sotto via Publica Napolitana, da uno lato li beni della Baronal Corte di Fontanarosa, se tiene da Francesco, e Nicola Ruzza, e ne pagano ogn'anno tomola venti di grano;

Lo Macchione: una vigna, e con albori fruttifari dentro, di capacità di tre quarti in circa, sita nella pertinenza di Paterno, dove se dice lo Macchione, se tiene dalla Cappella dello SS.mo Rosario e dalla medesima Cappella concessa a Catarina Vallo, rende misure quattro, e mezze di grano;

S.to Damiano: una vigna, e con albori fruttifari dentro, di capacità di tomola due in circa,

<sup>4</sup> A monte di Pezza Palomba, contrada in territorio di Gesualdo.

<sup>5</sup> In territorio di Gesualdo, al disopra della località oggi detta Mar-morosanto. Alberto Rossi di Paterno vi teneva una locanda presso

la via Napoletana che ha dato alla zona l'attuale denominazione di Taverna dei Rossi.

sita a S.to Damiano, detto volgarmente S.to Miano, la possiede la Cappella di S.ta Monica e dalla medesima concessa a Domenico Gambino, rende ogn'anno grana quindici;

S.to Damiano: Francesco, e Tomaso di Aurilia, e Ciriaco Venafrà come marito di Antonia di Aurilia pagano ogn'anno di censo annui carlini otto, per il Legato Pio fatto dal defunto Gio: di Aurilia per una messa cantata per l'anima sua, conformemente si sono essi obbligati sopra rendite di una vigna di capacità di tomolo uno, et uno quarto in circa, sita a S.to Damiano;

S.to Andrea: uno territorio seminativo, di capacità di tomolo uno, sito a S.to Andrea;

Graffura: d.o R.ndo Clero, come erede del defunto Donato de Martino, ha posseduto, e possiede la parte e portione spettante al defunto Donato al territorio seminativo et ammacchiato, sito e posto dove se dice à Graffura<sup>1</sup>;

S.to Damiano: la Mensa Arcipretale tiene, e possiede una vigna con largo seminativo, e con alberi fruttiferi dentro, di capacità di tomola quattro in circa, sita dove se dice à S.to Damiano, che se tiene ad affitto da Francesco Moccia;

S.to Felice: uno territorio seminativo, e con alberi fruttiferi dentro, di capacità di tomolo uno, e mezzo in circa, sito dove se dice à S.to Felice, se tiene da Ciriaco di Domenico Modestino e rende ogn'anno alla Mensa Arcipretale grana tredici, e mezze;

S.to Felice: uno territorio seminativo, e con alberi fruttiferi dentro, di capacità di tomolo uno in circa, sito à S.to Felice, se tiene da Ciriaco di Domenico Modestino e rende ogn'anno alla Mensa Arcipretale grana tredici, e mezze;

Lo Piano: una vigna, con territorio seminativo, e con alberi fruttiferi dentro, di capacità di tomola due, e tre quarti in circa, sita dove se

dice lo Piano, se tiene dalla Cappella del SS.mo Corpo di Cristo e la medesima Cappella l'ha concessa ad Ambrogio Petruzzello, la quale in virtù del antico strumento, e secondo d.a Cappella ha continuato, e continua il pagamento, che rende ogn'anno alla Mensa Arcipretale grana trenta sei;

Dietro Corte: d.a Mensa Arcipretale tiene, e possiede uno orto di capacità di mezzo tomolo in circa, sito dove se dice Dietro Corte, confinato da sotto li beni di S.to Francesco, da uno lato Sabato, et altri fratelli de Pescatore, da sopra Antonio di Amore, Domenico di Sabato Modestino, D. Alessandro Stefanellis, e Nicola Palermo;

Dietro Corte: d.a Mensa Arcipretale tiene un'altro orto di capacità di mezzo tomolo in circa, sito al medesimo loco Dietro Corte<sup>1</sup>.

Risulta tuttora presente la località denominata *Lo Ponte*, nonostante il crollo avvenuto da tempo dell'antica struttura romana. L'accesso alla via Napoletana era ormai assicurato dal guado del fiume Fredane, appena al disopra della sua foce.

### La fine del periodo viceregnale

Nel 1722 era sindaco di Paterno Carlo dello Guoro, coadiuvato dagli *eletti* Giuseppe de Martino e Tommaso Rosanio<sup>2</sup>. Il loro compito di amministratori non si presentava particolarmente difficile in quanto il fenomeno della povertà risultava ormai contenuto entro limiti fisiologici.

La redistribuzione delle terre in concessioni perpetue operata dal clero e dalle cappelle aveva favorito lo sviluppo dell'agricoltura; sull'antico

<sup>1</sup> Contrada Graffuri. Lembo estremo del territorio di Paterno, oltre Pesco Cupo.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1882.

(Il documento è stato sintetizzato previa omissione delle generalità dei confinanti dei beni elencati, al fine di snellirne la complessità).

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1883.

tratturo per la Puglia si erano pressoché normalizzati i traffici da cui avevano tratto nuovo impulso le attività di ristorazione ad essi connesse; rifiorivano il commercio e la produzione artigianale, soprattutto quella dei laterizi.

La natalità appariva proiettata verso una costante crescita e, nel 1722, furono 59 i bambini battezzati<sup>3</sup>. Restava contenuto il tasso di mortalità di persone adulte, sicché in quell'anno furono registrati 11 decessi soltanto<sup>4</sup>, mentre di ben 18 fu il numero dei matrimoni celebrati<sup>5</sup>.

Al pari della fiera annuale e delle feste religiose, le cerimonie nuziali assumevano il carattere di veri e propri eventi sociali, coinvolgendo l'intera comunità. Esse venivano celebrate all'aperto, *in faciem ecclesie, iuxta ritum S.R.E.* (dinanzi alla chiesa, secondo il rito di Santa Romana Chiesa), ed immancabilmente richiamavano folle di curiosi che si assieparono lungo le vie percorse dal corteo nuziale e gremivano la piazza. Queste costituivano per i giovani una delle rare occasioni di incontro e di approcci sentimentali, protraendosi i festeggiamenti in serate danzanti al suono dell'organetto ed in abbondanti libagioni in cui affogare timidezze e pudori.

Particolarmente atteso dovette essere il matrimonio, solennizzato dall'arciprete Don Giuseppe de Rienzo e dal clero tutto della parrocchia, che si celebrò il 17 settembre 1722 fra Marcello Famiglietti della città di Frigento e Chiara de Martino di Paterno<sup>6</sup>. Lo sposo era parente dell'Arcidiacono della diocesi di Frigento e del Priore Don Nicola Famiglietti ben noto in quanto, periodicamente, visitava questa terra per controllarne i registri parrocchiali ed i conti degli introiti per diritti di sepoltura, pari a due

carlini per defunto, fatta eccezione per i poveri che ne erano esentati.

Per la circostanza la porta della chiesa fu riccamente addobbata e gli astanti, numerosi come non mai, vestiti dei loro abiti migliori, ammirarono gli ospiti forestieri, si intenerirono alla commozione della sposa, unirono le proprie alle voci del clero che intonava i canti liturgici.

Ma l'intera comunità non si sentiva coinvolta nei soli eventi che proponevano momenti di svago e di spensieratezza. Non mancavano, nei fatti di piccola cronaca locale, motivi di discussioni e, non di rado, di intensa partecipazione emotiva. Sovente l'opinione pubblica ne risultava divisa. Certamente così avvenne, l'8 giugno 1723, per l'arresto di Gio: Sanazzaro, originario di Solofra ma abitante in Paterno, che fu processato e rinchiuso nella vecchia prigione sotto la torre perché *havea pigliato, o rubato certo grano, granodindio e cicerchie nel magazzino di Domenico Modestino*<sup>1</sup>.

Nell'ottobre 1725 poi, per ordine di Vincenzo Carafa, fu arrestato e tradotto nelle carceri di Chiusano mastro Oratio Caliberto, della terra di Solofra ma abitante in Paterno, accusato di aver rubato dei soldi nella casa dei fratelli Donato e Catarina Zollo, al borgo di San Sebastiano, e ciò nonostante i presunti derubati lo scagionassero con dichiarazione resa al notaio Petruzzello<sup>2</sup>.

Ma fra i tanti episodi di quotidiana illiceità, quello che suscitò maggior stupore e indignazione fu la violenza carnale consumata ai danni di una ragazza di minore età, aggravata dalla circostanza che il misfatto si fosse compiuto al disotto della cripta della chiesa madre. Nessuna esitazione ebbero Mattia Pergamo, Gennaro Santucci e Gio: Russo a muovere esplicite accuse al colpevole. Infatti, il 13 novembre 1727,

<sup>3</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri dei battezzati*.

<sup>4</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri dei morti*.

<sup>5</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri dei matrimoni*.

<sup>6</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Ibidem*.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1883.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1891.

alla presenza del notaio Piccarino, costoro *de-chiarano, e testificano, come giorni sono, che ritrovandosi avanti la torre, e proprio avanti le cancellate delle carceri di quella, dove stava carcerato Giuseppe Esposito figlio di Antonia di Geronimo di detta terra, quale Giuseppe che esso da più mesi, e proprio quando s'andò in Benevento, che fù nelli passati mesi d'Aprile, e Maggio, del corrente anno, dichiarò che il medesimo Giuseppe ebbe due volte a che fare, o copula carnale con Catarina Novola, figlia di Sapia Novola di detta terra, che una volta, cioè è la prima volta, la stuprò ... nella grotta di Santo Nicolò<sup>3</sup>, ... et esso Giuseppe li donò cinque grana, et un'altra volta esso Giuseppe stiede con detta Catarina pochi giorni dopo, e proprio nel loco detto Terra di Nuzzolo, quale dichiarazione detto Giuseppe la fece senza che fusse stato forzato, e questa è la verità<sup>4</sup>.*

Il 5 gennaio 1726 il Principe di Chiusano, Tiberio Carafa II, pagò alla Regia Camera della Sommaria i diritti di successione feudale<sup>5</sup>, ma la notizia, se pur si seppe, si esaurì presto nella generale indifferenza. Polarizzava l'attenzione l'attività produttiva, stimolata e sorretta da una congiuntura favorevole che vivacizzava i mercati.

A facilitare i collegamenti con la vicina terra di Fontanarosa era appena stato costruito un ponte per il superamento del fiume Fredane, come si rileva da un atto notarile dell'epoca in cui, per la prima volta, si fa riferimento ad una località denominata *lo ponte a Torano*<sup>6</sup>. In documenti successivi lo stesso è detto *lo ponte dei Tangari*. Che il ponte fosse uno lo chiarisce un

atto del 1750 in cui lo si indica come *lo ponte dei Tangari, seu a Torano*<sup>7</sup>.

Parimenti la costruzione di un ponte sul fiume Calore, a congiungere la terra di Paterno con quella del castello di Poppano, la si intuisce dalla citazione di una località denominata, in un atto del 1746, *le Castagne verso lo ponte di Poppano*<sup>1</sup>.

Un ponte ancora fu costruito sul Fredane, nei pressi di contrada Scorzagalline, dove lo ricorda il nome di una località detta Ponterotto.

Non avevano tutti questi ponti l'ampiezza e la solidità di quelli romani che, nonostante la scarsa manutenzione, sopravvivevano a secoli di intemperie e di ondate di piena. Nella loro struttura prevaleva l'impiego di tronchi e le parti in muratura erano costituite da ciottoli di fiume misti a malta. Le arcate erano basse e l'ampiezza appena sufficiente al passaggio di un carro. Non rientravano, essi, in progetto viario di ampio respiro ma, realizzati in economia e col contributo spesso irrisorio delle università interessate, erano volti alla quasi esclusiva fruizione locale.

Analoga consistenza avevano, ancora nell'anno 1723, gli impianti di convogliamento idrico per il funzionamento del mulino della Baronal Corte, tuttora prospiciente il tratto di fiume all'altezza della stazione ferroviaria. La sua attività era discontinua per i frequenti danneggiamenti a cui era soggetta la diga, o *palata*, costituita, come al tempo dei Normanni, da un rudimentale sbarramento fatto con pali infissi nel letto del fiume e fascine<sup>2</sup>.

<sup>3</sup> Tale denominazione era attribuita a quella delle antiche cave, oggi integrate nel palazzo Famiglietti, che da piazzetta Vittorio Emanuele II si addentra fin sotto il presbiterio della chiesa maggiore.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1884.

<sup>5</sup> **Erasmus Ricca**: *Istoria de' feudi delle Due Sicilie*, Vol. I - Napoli 1865.

<sup>6</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1883.

<sup>7</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1888.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1888.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1891.

Avrebbe dovuto il principe di Chiusano, che come feudatario ne deteneva il possesso, provvedere all'ammodernamento dell'impianto, ma in ciò lo impediva la sua situazione finanziaria che era tutt'altro che florida. Così, nell'anno 1732, per l'ennesima volta si dichiarava da parte dei gestori: *quale molina in quest'anno non macinarono circa quattro mesi, e la causa fù perché la fiumara di detto Calore ne menò la palata, e quella nuovamente si rifece, e fatta che fù, di nuovo il detto fiume ne la menò*<sup>3</sup>.

Il contemporaneo rilancio dell'edilizia aveva incentivato la produzione di laterizi ed una fornace per la cottura della pietra calcarea era stata costruita presso il vallone a monte della Pescarella, a tergo delle case ubicate lungo la statale che delimita piazza IV Novembre. Fu detta, questa, *la Calcara dell'Angelo*, e talvolta venne ad essere indicata semplicemente come *la Calcara*<sup>4</sup>.

Non restava comunque isolato lo sforzo intrapreso dai singoli cittadini. Anche l'Università si prodigava per il miglioramento delle strutture e dei servizi. Nel 1724, in quanto fatiscente, fu demolito e quindi ricostruito il muro perimetrale di sinistra della maggiore chiesa. La navata ne risultò ampliata, a tutto vantaggio degli altari in essa situati. Con l'occasione il soffitto della cappella dedicata alla Vergine Santissima della Consolazione fu decorato da mastro Felippo Gentile ed all'antica effigie su tavola dell'anno 1588 fu sovrapposta una nuova immagine, realizzata su tela, che maggiormente rispondeva al gusto dei fedeli.

Nel contesto dei lavori di ristrutturazione si provvide inoltre allo sgombero dei ruderi che insistevano a ridosso del campanile, ove attualmente è la gradinata della chiesa, ed all'apertura di quella che è oggi detta la porta maggiore di essa. Tuttavia questa non venne elevata al rango

di ingresso principale in quanto tuttora oppressa dalle vetuste abitazione che le si serravano intorno, fra cui a malapena si districava la stradina che ascendeva alla piazza.

Un nuovo forno, che oggi definiremmo comunale, più rispondente per capienza ed accessibilità alle esigenze dei cittadini, fu aperto lungo il Pendino della Fontana, all'imbocco di Rua delle Rose che assunse per questo il nome di *Ruva dello Furno*. Da esso, il vicolo prospiciente, a tergo della chiesa di San Sebastiano, fu detto *la Ruva avanti lo forno dell'università allo Penino*<sup>5</sup>.

Fra i servizi sociali più qualificanti era da annoverare l'assistenza medica gratuita offerta indistintamente a tutti i cittadini mediante convenzione fra l'università ed un medico locale.

Sul finire del 1746 furono però avanzati dei dubbi sulla gratuità del servizio, o meglio sulla correttezza del nuovo medico ad esso preposto. Era accaduto che, scaduta la vecchia convenzione, anziché rinnovarla si era proceduto ad una nuova assunzione a decorrere dal primo settembre di quell'anno, per cui i *Magnifici del Governo Ciriaco Barbieri e Francesco Salierno* avevano fatto diffondere un bando, *dicendo per ogni vico di detta terra, chi vuole il medico si chiama il Dr. fisico D. Giuseppe Mattia, per essere da noi questo appaldato per medico*.

Orbene, qualcuno non aveva tardato ad insinuare che il nuovo medico pretendesse compensi non dovuti dai propri assistiti sicché, per dissipare ogni dubbio sull'onestà del professionista, molti cittadini sentirono il dovere di dichiarare come *in tutte le loro situazioni hanno sempre chiamato il suddetto Dr. fisico D. Giuseppe di Mattia, senza che al suddetto lo havesero dato cavallo (una moneta dell'epoca) alcuno per pagamento, e né da quello sono stati molestati*<sup>1</sup>.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1892.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1887.

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1885.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1898.

In realtà il dottore aveva indebitamente percepito onorari per le proprie prestazioni, e lo ammisero il 13 ottobre 1749 i signori Domenico Conte, Domenico Cascione, Ciriaco Caluano ed Antonio di Amato, asserendo essersi verificato ciò negli anni 1746 e 1747, allorquando *furno assistiti nelle loro infermità, ... in tempo che esercitavano l'ufficio del Governo Francesco Salierno, e Ciriaco Barbieri*<sup>2</sup>.

L'attuazione di programmi sociali, con impegni di spesa a lungo termine, imponeva all'università la certezza delle entrate, per cui si faceva ricorso al sistema dell'appalto della riscossione tributaria. Il 6 novembre 1730 si aggiudicò i *fiscali della terra di Paterno* l'esattore Rocco Barone, della terra di Chiusano<sup>3</sup>.

Tuttavia, pure la sicurezza sociale e la maggiore disponibilità economica producevano risvolti negativi. Il benessere stimolava l'avidità e fomentava i vizi, di cui il gioco era l'espressione più evidente e più diffusa. Taluni se ne rendevano schiavi al punto da avvertire un disperato bisogno di affrancarsene e, dubitando della propria forza di volontà, ricorrevano ad una sorta di auto coercizione largamente praticata. Fu il caso di Antonio Modestino il quale, il 19 aprile 1730, sotto pena di ducati dieci da corrispondere alla cappella delle Anime del Purgatorio, si impegnò con atto del notaio Giuseppe Petruzzello a *non giocare a nessuna sorta di gioco delle carti, sotto la coppola, cacosavallo, e palle (bocce)*<sup>4</sup>.

Ad analogo espediente era già ricorso, il primo ottobre 1726, Francesco di Sandolo che, con atto pubblico, si era impegnato a *non giocare a nessuna sorta di gioco, cioè il gioco delle carti, e sotto la coppola, per la durata di dieci anni, obbligandosi a pagare, qualora fosse venuto*

meno all'impegno assunto, la somma di dieci ducati alla Baronal Corte<sup>5</sup>.

Numerosi seguaci contava pure il gioco della *piroccola*, nonostante l'evidente pericolosità. Non si hanno indicazioni sulle modalità di svolgimento di questo gioco. Certamente consisteva nel lancio di una pesante mazza (*piroccola*) con l'intento di colpire qualcosa o di realizzare la massima distanza. E' ovvio che questa, rimbalzando, era soggetta a deviazioni che mettevano a rischio l'incolumità fisica non solo degli astanti, ma anche quella di ignari passanti. Un incidente di una certa gravità, in quanto è palese il tentativo di minimizzare da parte dei presenti chiamati a riferire sul fatto, si verificò nel mese di febbraio dell'anno 1734: Donato Volpe e Ciriaco di Vito, praticando il *gioco di piroccola, nel luogo dove si dice la Porta, e nel mentre aveva da menare (lanciare) il suddetto Donato Volpe, disse a quelli che stavano ad osservare il suddetto gioco, levatevi davanti, et in particolare disse at Angelo della Terza ... e poi nel secondo colpo (rimbalzo), che fece la detta piroccola, colse un poco casualmente alla gamma (gamba) del detto Angelo della Terza ... e noi viddimo uscire dalla suddetta gamma un poco di sangue*<sup>1</sup>.

Seppure contraddittori, erano questi i segni di una società diversa, dinamica, in rapida evoluzione, consapevole al fine dei propri diritti e decisa a farli valere nelle sedi opportune.

Al pari di pochi altri, il clero mostrava però di non aver compreso i tempi nuovi. Prigioniero di una mentalità retrograda, ispirato da gretti egoismi, si era consolidato in una sorta di casta la cui tracotanza culminò, nell'anno 1728, nel tentativo di adottare un nuovo statuto che lo pre-

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1897.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1892.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1892.

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1891.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1893.

servasse da presunte contaminazioni e gli garantisse l'esclusività di consolidati privilegi. Nel documento, fra l'altro, si stabiliva di non ammettere nel consesso dei preti della chiesa maggiore chierici che non fossero nati nella terra di Paterno. Si mobilitò l'opinione pubblica che vedeva discriminati quegli ecclesiastici che, pur figli di genitori di questa terra, per una qualsiasi ragione fossero nati in altra università.

Facendosi interpreti del malcontento popolare, il sindaco Carmine Tono, il medico de Mattia *Capo Eletto* e Donato de Rienzo *Eletto*, produssero opposizione presso la Curia Vescovile di Avellino e Frigento. Con soddisfazione di tutti il ricorso fu accolto e, il 18 agosto dello stesso anno, si dette incarico al pubblico notaio Piccarino di ufficializzarne l'esito mediante trascrizione sul registro degli atti notarili<sup>2</sup>.

Ma la civile convivenza non era incrinata dalla sola frattura determinatasi fra la comunità laica e quella sacerdotale. Fra gli esponenti dello stesso clero esisteva una malcelata conflittualità che, negli anni a seguire, era destinata ad esplodere in una serie di scandali.

L'8 luglio 1739, Isabella Grasso fece verbalizzare di essere stata, due mesi addietro, istigata dai sacerdoti Don Crescentio Beneventano, Don Ciriaco di Mattia, Don Nicolò e Don Crescentio Modestino a denunciare il parroco Don Pippo Coviello, con l'accusa che *detto D. Pippo avesse conosciuto carnalmente essa Isabella, li che questo, è tutto lontano dalla verità*. La stessa sostenne che, per la sua azione, *D. Crescentio Beneventano li promise una cannacca (collana) d'oro, D. Ciriaco li promise uno paio di sciaccaglie (un paio di orecchini) d'oro, e D. Nicolò e D. Crescentio Modestino li promisero una gonnella*<sup>3</sup>.

Lo scandalo, che pur ebbe vasta risonanza, non fu sufficiente ad imprimere una svolta nella

condotta del clero, né bastò a smorzare gli ardori del sacerdote Don Domenico di Adesa il quale, compulso da brame lascive, giunse ad insidiare finanche la signora Orsola Vecchia, donna di morigerati costumi, che ritenne doveroso denunciarne il comportamento alla Curia Vescovile.

Il sacerdote non esitò a procurarsi dei falsi testimoni allo scopo di far ritenere inattendibile la donna. Lo ammisero il 19 gennaio 1749, al cospetto del notaio Lorenzo Sara, i signori Carmine Solimano, Stefano Gammino, Michel Angelo Ragozino, Apollonia Iannino ed Angela Gallo. In particolare Carmine Solimano espose: *essendo stato chiamato dal R. D. Domenico di Adesa nel giorno di giovedì sedici se male non se ricorda del corrente mese di Gennaro, e proprio verso l'ore tre della notte (le otto di sera) in circa che havea già mangiato e voleasi corcare, e mezzo stordito di vino e sonno per la fatica della giornata che né meno vedea la via per essere troppo notte et andò in sua casa per sapere che cosa volea, et entrato trovò il Magnifico Notaio Giuseppe Petruzzello, zio di detto Domenico, e Donato di Amato Giudice suo compare, et il medesimo sacerdote di Adesa li disse amico se mi vuoi bene ora è tempo di volermi aiutare (aiutare), et esso attestante confuso li rispose D. Domenico mio che aiuto ti posso fare comandami, et esso sacerdote soggiunse di che ti ha chiamato la Magnifica Orsola Vecchia e ti ha racchiuso dentro una camera e ti ha promesso carlini dieci, acciò fussi andato a giurare contro di me al Commissario d'Avellino mandato dalla Curia Vescovile, et io non sapendo cosa fusse mi tornò a dire se non dici questo Monsignore mi leva la messa*<sup>1</sup>.

Nonostante qualche intemperanza ed una strisciante corruzione, sembrava che nulla ormai potesse arrestare l'ascesa sociale ed economica

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1883.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1894.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1899.

di Paterno quando, alle 13,30 del 29 novembre 1732, con epicentro in Ariano, uno dei più disastrosi terremoti che la storia ricordi colpì l'Irpinia. Ariano ne fu completamente distrutta, così pure Mirabella ove si contarono 500 vittime. Gesualdo, nonostante 17 morti soltanto, fu resa inabitabile. A Carife i morti furono 460, 57 a Grottaminarda, 35 a Sant'Angelo dei Lombardi, 62 a Teora, 30 a Torella e, dalle macerie della cattedrale di Conza, furono estratti 50 cadaveri<sup>2</sup>.

Più limitati furono i danni riportati da Paterno, anche se il patrimonio edilizio ne uscì piuttosto malconco. Tre sole furono le vittime: il reverendo Don Ferdinando de Martino, monaco della Congregazione di Montevergine, Atanasio da Vietri della città di *Melflui* (**Melfi**) e Maria de Pelosi, moglie di Giuseppe di Spirito. Questi ultimi due sono indicati come *pauper*, cioè poveri, il che lascia supporre che particolarmente fatiscenti fossero state le loro abitazioni<sup>3</sup>.

Difficoltà ben maggiori aveva dovuto affrontare il laborioso popolo di Paterno nel suo lungo cammino attraverso la storia per cui, per nulla demoralizzato, si impegnò da subito nell'opera di ricostruzione, ignaro, o forse soltanto indifferente, dei profondi mutamenti che si apprestavano sullo scenario internazionale.

Nella guerra di successione polacca, scoppiata in seguito alla morte di Federico Augusto II di Sassonia, si inserì il re di Spagna Filippo V allo scopo di recuperare al proprio dominio il vicereame di Napoli, dal 1707 sotto amministrazione austriaca. Il compito della riconquista fu affidato a Carlo III di Borbone, nato dal matrimonio dello stesso re con Elisabetta Farnese, il quale, senza incontrare resistenza alcuna, penetrò in profondità nel vicereame. Il condottiero spagnolo poteva contare sul malcontento diffuso sia fra il popolo che fra la stessa nobiltà per

la grettezza dell'amministrazione tedesca, nonché sulle simpatie che si era guadagnato col farsi precedere da un proclama, diramato il 14 marzo 1734, col quale prometteva l'impunità per coloro che avessero deposto le armi.

Sotto l'incalzare delle truppe spagnole il governo vicereale abbandonò Napoli per ritirarsi verso la Puglia. Il viceré Visconti che si era assunto in prima persona l'onere di contrastare l'avanzata nemica, il 4 aprile 1734, protetto dalla cavalleria al comando del Maresciallo Carafa, raggiunse Avellino dove era ad attenderlo il principe di Chiusano Tiberio Carafa II con i propri armigeri.

Tiberio Carafa II suggerì di attestare la difesa fra Luogosano, Paterno e Torella, tratto imperioso e praticamente inespugnabile, dove sarebbe stato possibile tagliare la strada che collegava Terra di Lavoro con la Puglia; ma il Preside della provincia di Principato Ultra, il conte salernitano Ruggi, scrisse al viceré prospettando come *nel di dentro delle montagne di Montella, Bagniolo, Acerno, Serino ed altre, vi si fossero unite alcune centinaia di facinorosi armigeri e di fuoriusciti, i quali tra le folte boscaglie e stretti passi delle montagne, che nello andare dall'Avellino nella Puglia si incontrano, avevano risolto di svaligiare il bagaglio di S. E. e forse S. E. stessa*<sup>4</sup>.

Tutto ciò era falso. Col pretesto di dover riprendere movimenti sovversivi o briganteschi, il Ruggi aspirava a farsi assegnare il comando dei soldati di campagna coi quali accorrere a dare man forte alle truppe spagnole in avanzata.

Il 6 aprile, *a sera il Maresciallo* (Carafa) *si attendò al Ponte di Calore sul territorio di Mirabella; ove come terra di sua zia, il Principe di Chiusano, dopo aver provveduto il Campo di tutto il bisognevole, andò ad albergarvi la notte; e da colà, avvegnaché quella grossa e*

<sup>2</sup> Salvatore Pescatori: *Terremoti dell'Irpinia* - Avellino 1915.

<sup>3</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri dei morti*.

<sup>4</sup> Tiberio Carafa: *Relazione della guerra in Italia nel 1733\1734*, in *Archivio storico per le province napoletane*, Vol. VII.

*ragguardevole terra fosse tutta a terra diroccata da terremoti, pur tuttavia la notte stessa spedì molte provvigioni da bocca nella Grotta Minarda, mentre ivi il dì seguente i Tedeschi dovevano ponere, siccome vi posero gli alloggiamenti. Indi il dì otto aprile il Campo passò in Ariano ultima città della provincia da quella banda che con la Puglia confina*<sup>1</sup>.

In Ariano però si andava tramando una sommossa. Avvertito, il principe di Chiusano Tiberio Carafa II chiese rinforzi, e da Bovino gli furono inviati 120 uomini.

Il 14 aprile si seppe che le truppe spagnole erano giunte a Benevento ed il Preside Ruggi spedì un ordine alla città di Ariano col quale si imponeva di riconoscere Filippo V quale legittimo re di Napoli. Se ne infuriò il principe di Chiusano che decise di punire il Preside e la città di Montefusco in cui esso risiedeva. *Tale impresa non pareva difficile perché la città di Montefusco si ritrovava quasi tutta a terra diroccata dal tremuoto*, ma gli Spagnoli già avanzavano verso l'Irpinia, i Tedeschi tolsero il campo dal Ponte di Bovino ed il Marchese di Villar, Preside della provincia di Puglia, iniziò i preparativi per rendere onore ai vincitori.

Il 15 aprile 1734 il principe di Chiusano, invecchiato anzitempo, provato dalle fatiche della guerra, congedò i militi che lo avevano seguito nella ingloriosa impresa e riparò a Barletta. Al trono di Napoli salì Carlo di Borbone e la città ridivenne capitale di un regno autonomo, finalmente aperto alla cultura europea.

In quello stesso anno il principe di Chiusano fu punito per la sua fedeltà al governo austriaco col *sequestro fatto dal Dottor D. Gennaro de Ruggiero Regio Percettore della provincia di Principato Ultra d'ordine della Regia Camera delle rendite feudali e burgensatiche della terra di Patierno*<sup>2</sup>. In verità la motivazione aveva fondamento giuridico in quanto era giustificata da

debiti non onorati dall'anziano feudatario, tuttavia un suo diverso atteggiamento politico gli avrebbe certamente evitato tale umiliazione. Comunque il provvedimento ebbe validità temporanea in quanto Tiberio Carafa II fu successivamente reintegrato nel pieno possesso di questo suo feudo.

Sebbene la campagna di guerra non avesse avuto uno svolgimento cruento, il ruolo dei militari, come sempre avviene in tali circostanze, ne fu esaltato, e ne crebbe l'arroganza. Ebbe a patirne pure un amministratore di Paterno, come testimoniarono, il 13 dicembre 1734, Antonio Folippone, Nicola Garofalo, Nicola Conte, Francesco Morsa e Giuseppe Zoina che si trovavano, *verso le hore vent'uno* (all'incirca le tre pomeridiane), *nella Publica Piazza di questa terra, e proprio loco detto lo Ponte, dove sono gionti due soldati di campagna, e Nicola Festa di Avellino, armati, dov'anche è gionto il nostro eletto Nicolò Coviello di questa terra di Paterno*.

Il Festa, a scopo canzonatorio, impose all'*eletto*, in nome del Re, di non allontanarsi da quel luogo, *sotto pena di docati mille*; ma di lì a poco uno dei soldati gli chiese di recarsi a chiamare il *Giurato*. Nicolò Coviello se ne dichiarò impossibilitato, spiegando che gli era stato ordinato di non muoversi per nessuna ragione. Il militare ritenne che l'uomo volesse prendersi gioco di lui, e di tale supposto atteggiamento irrispettoso si risentì al punto da esplodere in escandescenze: *Il medesimo soldato l'ha detto, che voleva ponerli una funa in canna e trascinarlo per tutta questa terra, e l'altro soldato di campagna con scoppetta impugnata per tirarli, con dirli più ingiurie, e particolarmente più volte mi vuoi chiavare le corna in culo, che certamente se non correivano altri*

<sup>1</sup> **Tiberio Carafa**: *Relazione della guerra in Italia nel 1733/1734*, in *Archivio storico per le province napoletane*, Vol. VII.

<sup>2</sup> Vol. 25 de' processi della Regia Camera della Sommaria.

*soldati, e genti di questa terra, haverebbero malamente maltrattato detto eletto*<sup>1</sup>.

Non meno arrogante risultava la nuova classe piccolo-borghese che, protesa a perseguire personali interessi, intesseva una complessa rete di rapporti che le assicurava l'occupazione di cariche nella pubblica amministrazione.

Il 31 maggio 1736 Alessio Venafrà e Vito Morsa denunciarono che quel giorno *Angelo Palermo e Donato d'Amato Giurati di questa Terra di Paterno hanno fatto panizzare (panificare) dal panettieri di questa medesima terra certo pane che pare propriamente di fango, e molti cittadini di questa terra hanno avuto ricorso alli Magnifici del Governo Francesco Antonellis et Nicola Beneventano, et hanno consegnato al suddetto Magnifico Francesco Antonellis Capo Eletto una comparsa (protesta scritta), et il medesimo si ha pigliata la detta comparsa nelle mani, e poi l'ha buttata a terra, dicendo non sono capitano (negoziante), e dopo di questo hanno fatto emanare li banni (bandi, cioè annunci verbali declamati dal banditore per le vie del paese) per detta terra dal Giurato della medesima dicendo chi vuole pane dell'assaio (d'assaggio) a tornesi cinque il rotolo<sup>2</sup> vada dal Panettieri, quale assaio si fé a di ventinove del corrente mese di maggio, quale banno si doveva fare dal tempo che si fé d'assaio<sup>3</sup>, e non presentemente che è finito detto pane di detto assaio<sup>4</sup>.*

Ed ancora, il 13 settembre 1737, Francesco Nigro, *Grassiere*<sup>5</sup> della terra di Paterno, entrato nella *poteca lorda (negozio di generi diversi)* di Nicola Beneventano, impose: *Non voglio che facci*

*vendere più le robbe di poteca ad altre persone, ma voglio che le vendete voi, e tanto ti basta; et il suddetto Poticaro (bottegaio) ha risposto, stai à me à chi voglio fare vendere le mie robbe.* Non avevano alcun diritto di interferire con gli affari altrui i *Grassieri* Francesco Nigro e Giuseppe Rosanio. Era nota la loro disonestà, in quanto avevano *fatto vendere la carne di porco ammalato a caro prezzo, cioè a grana cinque, cinque e mezze, e quattro e mezze il rotolo, quando il nostro capitolo dell'Università asserisce non dovere passare la carne ammalata grana tre il rotolo, e non più*<sup>6</sup>.

Il 22 ottobre 1745 poi, come rivela una dichiarazione raccolta dal notaio Lorenzo Sara, gli *Eletti* di Paterno furono denunciati al Preside della Regia Udienza di Montefusco, per aver detto a Francesco di Sandolo, nella di lui *botega lorda, ... di essere il medesimo garzone delli Governi, e non padrone della Botega*<sup>7</sup>.

Tale affermazione aveva scopo intimidatorio, in quanto non poteva essere giustificata dal fatto che, al pari del forno e della macelleria, il negozio era di proprietà dell'università e, come d'uso, era stato concesso in appalto ad un privato cittadino che se ne era aggiudicata la gestione mediante concorso alla relativa asta pubblica.

Ma del più deprecabile degli abusi, senza dubbio, si rese reo, nell'anno 1739, il notaio Nicolò Piccarino, redigendo un atto falso per il quale fu sospeso dalla funzione notarile. Per sottrarsi all'arresto dovette rifugiarsi, come sovente ac-

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1885.

<sup>2</sup> Misura di peso equivalente, in Campania, a Kg. 0,890.

<sup>3</sup> Si lamenta che il bando per l'assaggio del pane, poi risultato immangiabile, andava fatto il giorno 29, allorché si era dato inizio alla panificazione mediante l'impiego della nuova partita di farina, e non ora, 31 maggio, che il pane di assaggio era esaurito ed il bando si risolveva in una pura formalità.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli Notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1893.

<sup>5</sup> Addetto alla riscossione dei dazi ed al controllo dei prezzi. Le riscossioni di regola avvenivano in natura. Il prodotto importato in quantità più consistente era il sale di cui veniva esatto un rotolo per ogni soma. La nomina del funzionario aveva durata annuale.

<sup>6</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1893.

<sup>7</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1898.

cadeva, nella chiesa di San Francesco, ove rimase per alcuni mesi, fin quando cioè non risarcì il danno causato tacitando la parte lesa<sup>8</sup>.

Neppure fra i comuni cittadini mancava chi era aduso molestare ed infangare l'altrui onorabilità con ricorsi e calunnie. Il più subdolo, il più abietto di tutti, come si asserì da parte di molti in data 29 giugno 1742, era indubbiamente Gaetano Stefanelli *il quale essere di cervello molto torbido, mantiene di continuo all'Università di detta terra disturbanza procurando per suoi sinistri fini*. Costui da tempo sottoscriveva accuse che, al giudizio del Preside di Montefusco, si dimostravano puntualmente infondate<sup>1</sup>.

Di lui, ancora il 20 agosto 1742, si diceva: *Gaetano Stefanellis di questa medesima terra è un'huomo torbido, e di continuo v'antorbidando questo pubblico*<sup>2</sup>.

A parte gli episodi, comunque sporadici, di prevaricazione e di intemperanza, la comunità evolveva in un clima di sostanziale serenità. Furono 89 le nascite registrate nel 1737, ed 81 nell'anno successivo<sup>3</sup>. La mortalità infantile si manteneva entro limiti accettabili, e solo 13 furono i decessi che nel 1737 interessarono la fascia d'età compresa fra lo zero ed i sei anni<sup>4</sup>. Nello stesso anno furono celebrati 24 matrimoni<sup>5</sup> e morirono 6 persone adulte<sup>6</sup>.

Nel 1738 fu investito della carica di sindaco Cristofano Gentile, mentre Ciriaco Brida e Pietro Cuoco risultarono, rispettivamente, primo e secondo *Eletti*<sup>7</sup>. Cambiavano le abitudini e veniva ad essere profondamente modificato il profilo strutturale del paese. Sempre più ricorrente, nella definizione dei confini, si faceva il termine

di *ornara*, riferito a muri di contenimento sopravlevati a guisa di parapetto, il che indica come l'intero pendio collinare venisse ad essere terrazzato per ricavarne strade ed orti.

Le diverse attività, un tempo accentrate all'interno della cinta muraria, erano ormai distribuite fra i sobborghi e, in conseguenza di tali trasmutazioni, mutavano le denominazioni dei luoghi. Era già successo per Rua delle Rose, o *dei Lizi*, che ora era detta *Ruva dello Furno*, nonché per la zona dell'*Angelo*, inizialmente circoscritta alle immediate vicinanze a sud-ovest della Pescarella, che, con il definitivo decadimento della chiesa, si era estesa a comprendere l'intera area a destra del vallone fin presso il sobborgo del Pozzo. Così, essendo stati deputati a luoghi di pubblica riunione spazi diversi e più idonei a contenere l'accresciuta popolazione, dal 1736 lo spiazzo anticamente detto *Seggio* era venuto ad assumere la denominazione di *largo dello Campanile*, ubicato *da sopra la croce de pietre* che era la più volte menzionata *croce* eretta presso il ponte della Porta di Napoli<sup>8</sup>.

Da tanto fermento innovativo era rimasta però esclusa la chiesa maggiore, sì da giustificare il giudizio dell'abate Sacco, espresso in questi termini: *In questa Terra sono da marcarsi una parrocchia di modesta struttura ...*<sup>9</sup> In effetti, a parte le immagini sacre alle pareti delle cappelle e gli ormai stinti affreschi delle volte, la chiesa di San Nicola conservava l'originario aspetto miserevole e disadorno. Nell'intento di rendere più degno e decoroso il maggior luogo di culto, fu commissionato allo scultore Gennaro

<sup>8</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1903.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1895.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Ibidem*.

<sup>3</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri dei battezzati*.

<sup>4</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri degli infanti morti*.

<sup>5</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri dei matrimoni*.

<sup>6</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri dei morti*.

<sup>7</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1894.

<sup>8</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1886.

<sup>9</sup> **Francesco Sacco**: *Dizionario geografico, storico, fisico del Regno di Napoli*, Tomo III - Napoli 1796.

d'Amore un busto ligneo colorato raffigurante San Vincenzo Ferreri che fu completato nell'anno 1737<sup>10</sup>.

Anche le confraternite delle tre maggiori cappelle, quelle cioè del Santissimo Corpo di Cristo, del Rosario e dell'Annunziata, furono coinvolte nel piano di ammodernamento della chiesa fino a deliberare di realizzare i rispettivi altari di cui erano prive. Dei progetti fu incaricato mastro Ciriaco Rosa di San Severino, abitante in Paterno. Sui suoi disegni, col sistema dell'accensione di candela, la gara d'appalto si tenne il 20 gennaio 1737, disponendo altresì, per la realizzazione delle opere, l'impiego di *pietre dette d'alabastro cotognino, ... e di un masso, che sono in mezzo la strada Napolitana sopra la taverna delli Signori Rossi, da quella parte del fiume Fredane*. Si specificava, inoltre, che gli altari dovevano essere eseguiti *con modiglioni, seu cornacopij, gradini, mense, paliotti, pedastri, predelle, tutti tre bene allustriti (levigati) e tutti tre connessi con breccia di Frangia, e verde di Calabria, a colori dicentino (confacenti) alla suddetta pietra*<sup>1</sup>.

Per un compenso di 245 ducati si aggiudicò i lavori lo stesso mastro Ciriaco Rosa, ma l'impegno, per la sua complessità, ben presto doveva rivelarsi superiore alle sue possibilità. Fu così che, il 28 febbraio 1737, si pervenne ad un compromesso in virtù del quale avrebbero congiuntamente concorso alla realizzazione delle opere i mastri Ignazio de Felippo della città di Napoli, Antonio Visconti della città di Avellino e lo stesso Ciriaco Rosa che ne era stato il progettista<sup>2</sup>.

<sup>10</sup> **Un Irpino:** *Uno scandalo in Irpinia nell'epoca borbonica in Paternopoli (AV)*.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1886.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Ibidem*.

<sup>3</sup> **Michelangelo Cianciulli:** *Per la Congregazione del SS. Rosario di Paterno contro l'Università della medesima Terra* - Napoli 1760.

<sup>4</sup> **Cono Capobianco:** *Descrizione di tutt'i luoghi che compongono le dodici provincie del Regno di Napoli* - Napoli 1794.

L'onere maggiore, poiché più elaborato e più maestoso ne risultò l'altare, fu sostenuto dalla congregazione del SS. Rosario, i cui Procuratori Carlo Lapio e Niccolò Venuti furono chiamati a corrispondere 160 dei 245 ducati complessivi convenuti<sup>3</sup>.

Le condizioni di recuperata prosperità non mancavano di produrre i loro benefici effetti sull'andamento demografico, proiettato verso una rapida crescita. Al rilevamento dei fuochi effettuato nell'anno 1737 Paterno aveva fatto registrare 199 famiglie: un numero piuttosto elevato, soprattutto se posto a confronto con quelli censiti nelle terre limitrofe. A Castelvetere i fuochi erano risultati 58, 70 a *Castel delli Franchi*, 220 a *Fontana Rosa*, 124 a *Fricento*, 216 a *Gesuaido*, 44 a *Locusano*, 79 a S. Angelo all'Esca, 107 a S. Mango, 134 a *Taurasi*, 150 a *Torella* e 48 a *Villamagna*<sup>4</sup>. La natalità si era attestata al disopra delle ottanta unità annue, mentre la mortalità infantile si manteneva stabile, mediamente intorno al 13%. Addirittura furono 120 i nati nel 1739<sup>5</sup> e solo 10 i bambini deceduti<sup>6</sup>.

Non incise in maniera rilevante, sulla consistenza numerica della popolazione, l'epidemia che, nel 1740, con 37 morti quasi triplicò il numero dei decessi annui di persone adulte<sup>7</sup>, ma che soprattutto colpì la fascia d'età compresa fra lo zero ed i sei anni, falcidiando 77 bambini, di cui 51 nei soli mesi di settembre ed ottobre<sup>8</sup>.

Proseguivano intanto i lavori di ristrutturazione della maggiore chiesa iniziati nel 1724 con l'ampliamento della navata sinistra. Nel 1741, data che si evidenzia incisa nell'intonaco

<sup>5</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri dei battezzati*.

<sup>6</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri degli infanti morti*.

<sup>7</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri dei morti*.

<sup>8</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri degli infanti morti*.

del manufatto, la volta della *grotta sotto la Chiesa* fu rinforzata con un nuovo arco di sostegno eretto sulla verticale del nuovo muro perimetrale. In questo periodo fu pure definitivamente murato l'ingresso della cripta, a cui fu comunque assicurato l'accesso mediante una botola ricavata nel pavimento della navata centrale, occlusa nel corso della ripavimentazione eseguita negli anni '70.

Durante il corso di questi ultimi lavori, nel 1740 appunto, la congregazione del Santissimo Rosario provvide a trasferire la propria cappella presso la chiesa di Santa Maria di Costantinopoli, essendo divenuto insufficiente lo spazio ad essa riservato all'interno della chiesa maggiore. *Questo cambiamento dié aggio opportuno ad una sorpresa, perché essendo Governante del Pubblico il magn. D. Francesco Antonelli, questi stimò de facto arrogarsi il Governo della Cappella*<sup>1</sup>. A sostegno delle proprie rivendicazioni, i pubblici amministratori produssero una testimonianza, all'uopo resa in data 3 gennaio 1741 al notaio Giuseppe Petruzzello dai signori Gaetano Stefanelli e Gaetano Gubello.

Il documento si proponeva di dimostrare il diritto di patronato dell'università sulle maggiori cappelle, fra cui quella del Rosario, e, seppure ispirato da faziosità, ha tuttavia il merito di contribuire a far chiarezza sul significato delle lettere "P" ed "O" presenti nello stemma del Comune che a tante dotte disquisizioni hanno dato adito nel secolo passato. A tale proposito così si esprimevano i suddetti dichiaranti laddove *testificano come le quattro principali cappelle situate dentro la maggiore chiesa di questa suddetta terra, cioè in quella del SS.mo Corpo di*

*Cristo, SS.ma Annunziata, SS.mo Rosario, e Santa Monica, per ciascheduna di esse, et non altri, li due laterali delle medesime, a destra et a sinistra in pietra di marmo in segno di Jus Patronato vi sono state, come attualmente vi sono, scolpite l'Armi, seu insegne di questa Università consistite in arbore nel mezzo, a mano destra sua del tronco la lettera P., et a mano sinistra la lettera O. che significano Paterno*<sup>2</sup>, e sono l'istesse Armi, seu insegne, che questa detta terra si serve nel sugello Universale et Autentiche di tutte le scritture, così pubbliche, come private tutte, quale sugello anno per anno passa da sindaco a sindaco. In oltre li suddetti costituiti testimoniano che le quattro cappelle stanno, e sono nel Jus Patronato di detta terra, e delli Maggiori del Governo<sup>3</sup>.

La congregazione del Rosario affidò la difesa dei propri diritti al giurista Michelangelo Cianciulli di Napoli che ampiamente dimostrò la malafede dei governanti di Paterno, interessati alle cospicue rendite della cappella più che alla prosperità della stessa, e non esitò a definire l'azione intrapresa dall'università come prodotto della *crassa ignoranza di quell'idioti Amministratori*<sup>4</sup>.

Più che ignoranza, quella degli amministratori era arroganza e disonestà. Favoriti da un iniquo sistema elettorale, non si facevano scrupolo di asservirlo ai propri disegni, nell'ambito di ristrette alleanze, al fine di garantirsi anacronistici privilegi. Erano gli *eletti*, cioè i due cittadini designati dal popolo a rappresentare gli opposti schieramenti, a proporre i candidati alla carica di sindaco ed a pilotarne l'elezione nel

<sup>1</sup> **Michelangelo Cianciulli:** *Per la Congregazione del SS. Rosario di Paterno contro l'Università della medesima Terra* - Napoli 1760.

<sup>2</sup> Lo stemma di Paterno fu presumibilmente adottato negli anni immediatamente successivi al 1505, nel contesto della redistribuzione delle terre feudali e del riassetto del sistema amministrativo. Il suo territorio, simbolicamente rappresentato dal colle di Paterno compreso fra le alture di San Felice e di Serra sovrastanti una distesa boschiva, appare riprodotto nella tavola del 1588 ai piedi

dell'immagine di Maria SS. della Consolazione assisa in trono. Nella logica della simbologia araldica, i boschi erano stati riassunti in un'unica grande quercia compresa fra le lettere iniziale e terminale del nome dell'università.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1894.

<sup>4</sup> **Michelangelo Cianciulli:** *Per la Congregazione del SS. Rosario di Paterno contro l'Università della medesima Terra* - Napoli 1760.

dispregio delle più elementari regole di democrazia e di civile convivenza. La procedura e gli abusi a cui essa era soggetta si evidenziano nell'esposto prodotto da alcuni cittadini il 30 agosto 1744.

*Essi affermano, dichiarano e testificano, come questo di trenta del corrente mese di Agosto, di questo anno 1744, in detto loco la Piazza, avanti la chiesa maggiore di detta terra, precedentino pubblici banni (a seguito di pubblici avvisi), secondo il solito, dalli magnifici del Governo (amministratori dell'università), et in presenza del Sig. Governante, s'è convocato Publico Parlamento (adunanza di popolo) per l'elezione del nuovo Sindaco; dal magnifico Camillo de Mattia primo eletto è stato eletto (candidato) per detta carica di Sindaco Francesco Brida, e dal magnifico 2° eletto Orazio dello Guoro è stato eletto (candidato) Ciriaco de Vito per detta carica di Sindaco, e nel mentre si stavano pigliando li voti e pareri di cittadini, li quali quasi tutti concorrevano, o davano li voti al detto Ciriaco de Vito, il detto magnifico primo eletto Camillo de Mattia imperiosamente ha levato il detto Parlamento dalle mani del Cancelliere in tempo che scriveva detti pareri, e voti di cittadini, per non fare compire detto Parlamento<sup>1</sup>, quale compendosi, certamente detto Ciriaco de Vito restava concluso da' cittadini per Sindaco dell'Università di detta terra di Paterno<sup>2</sup>.*

Alle vicende politiche non era estraneo il clero che, talvolta, finiva col rendersi invisibile a qualcuna delle fazioni in lotta. Fu forse questa la ragione per cui, il 16 dicembre 1743, don Carlo Rossi, quale tutore del nipote don Giuseppe Rossi, conferì la nomina di Rettore della cap-

PELLA della Santissima Pietà nella chiesa maggiore, di cui i Rossi detenevano lo *jus patronatus*, al reverendo Don Silvano Pisano della terra di Pesco la Mazza, oggi Pesco Sannita in provincia di Benevento, *con tutti l'onori, rendite, pesi annessi e connessi*<sup>3</sup>.

L'anno successivo, il 6 luglio 1744, don Carlo Rossi e don Marcello Famiglietti presero in fitto, dal monastero della Santissima Trinità di Cava, i terreni della *grangia* di San Pietro nell'omonima contrada, per la durata di 29 anni, pagandone 120 ducati l'anno<sup>4</sup>.

Era intanto deceduto senza prole, il 9 dicembre 1742, il principe di Chiusano Tiberio Carafa II<sup>5</sup>. I feudi ed il titolo erano passati al di lui fratello Vincenzo il quale, anch'egli senza eredi diretti, il 7 aprile 1745, con atto redatto dal notaio napoletano Pietro Salernitano, destinò le sue proprietà ad Ettore Carafa, figlio secondogenito del duca d'Andria, col vincolo della trasmissione ereditaria ai secondogeniti di sesso maschile. In particolare si citava il feudo di Paterno, a lui pervenuto in virtù della disposizione testamentaria di suo zio don Cesare Carafa che lo aveva acquistato nell'anno 1676<sup>6</sup>.

A richiesta dei creditori del defunto Tiberio Carafa II però, il 7 agosto 1747, il tribunale del Sacro Regio Consiglio vendette il feudo di Chiusano a Giuseppe Anastasio per 35.050 ducati. Oltre ai beni burgensatici, restavano all'ormai quasi ottantenne principe Vincenzo Carafa i soli feudi di Paterno, Campolieto e Campo di Pietra che, alla sua morte, il 13 marzo 1749, furono trasferiti, giusta sua disposizione, al duca d'Andria Ettore Carafa<sup>7</sup>.

<sup>1</sup> Il primo eletto Camillo de Mattia, prospettandosi la sconfitta del candidato da lui indicato, sospese le operazioni di voto, che si espletavano con dichiarazioni verbali rese da ogni singolo cittadino al cancelliere che ne prendeva nota, in tal modo annullando le elezioni in corso.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1887.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Ibidem*.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Ibidem*.

<sup>5</sup> **Erasmus Ricca**: *Istoria de' feudi delle Due Sicilie*, Vol. I - Napoli 1865.

<sup>6</sup> **Erasmus Ricca**: *Istoria de' feudi delle Due Sicilie*, Vol. III - Napoli 1865.

<sup>7</sup> **Erasmus Ricca**: *Istoria de' feudi delle Due Sicilie*, Vol. I - Napoli 1865.

## Primi miracoli di Maria SS. della Consolazione

Oltre ad un numero imprecisato di immigrati, sul finire della prima metà del XVIII secolo Paterno contava 2.400 *naturali*, cioè abitanti nativi del luogo<sup>8</sup> e, con una natalità media di poco superiore alle 90 unità annue<sup>9</sup>, la sua popolazione era in rapida crescita.

Il centro politico, religioso, culturale, il cuore insomma del paese, era rappresentato dalla *Piazza*. Qui si tenevano le pubbliche riunioni, o *parlamenti*, convocate a voce di strada in strada per mezzo del banditore; qui, all'aperto, si celebravano i matrimoni; qui ci si incontrava per discutere di affari o per i normali scambi di opinioni; qui più semplicemente, durante la buona stagione, si oziava fino a notte inoltrata per sottrarsi alla soffocante calura di cui, durante il giorno, si imbevevano le anguste bicocche.

Anche la sede della *Corte di Giustizia* apriva sulla *Piazza*, ubicata in locali di proprietà della famiglia Rossi tenuti in fitto dall'università e comprensiva dell'alloggio per il *Mastrodatti*<sup>1</sup> di Mirabella, il quale di regola soggiornava in Paterno quando vi era chiamato a tenere sedute<sup>2</sup>.

Pure il cimitero gravitava nell'orbita della *Piazza*, restando tuttora annesso alla chiesa maggiore, lungo la strada a tergo di essa occasionalmente menzionata come *via dello Cimitero*. Sebbene fosse suddiviso in spazi ripartiti fra le maggiori cappelle, ciascuno destinato a ricevere le spoglie mortali in conformità della volontà espressa dallo stesso defunto o dai di lui familiari, la formula in uso nella registrazione dei decessi genericamente indicava: *Animam*

*Deo reddidit, recepit singula et SS.ma Sacramenta, et sepultus est in hac Maiori Ecclesia (rese l'anima a Dio, ricevette i prescritti Sacramenti, ed è sepolto in questa Chiesa Maggiore).*

Un'unica eccezione fu fatta per Nicola Giannitti, povero, morto il 20 giugno 1749 all'età di circa 35 anni. Per costui non si fa cenno ai Sacramenti d'uso e lo si dice sepolto nel cimitero di Paterno<sup>3</sup>. Non essendovi altro luogo destinato alla sepoltura oltre quello presso la chiesa di San Nicola, se ne deduce che la tumulazione avvenne all'esterno del fabbricato cimiteriale, a margine della strada. La laconicità dell'atto non offre giustificazione alcuna, ma si può supporre che Nicola Giannitti si fosse macchiato di delitti tali da precludergli una sepoltura cristiana.

Incoraggiati da re Carlo di Borbone, fermenti culturali pervadevano il regno. Nel 1738 era stata scoperta la città di Ercolano e nel 1748 erano stati individuati i resti della città di Pompei. Il rinnovato interesse per le scienze e per le arti favoriva il diffondersi di centri di studio e di scuole. Anche in Paterno l'apertura di una scuola fondata e diretta dal reverendo Don Antonio Pelosi segnò il superamento delle occasionali e disorganiche iniziative didattiche promosse dal clero.

Questa scuola acquistò ben presto fama di istituto prestigioso, tale da richiamare numerosi studenti della buona borghesia dai paesi limitrofi. La sua rinomanza non tardò a travalicare i confini dell'Irpinia e, nell'anno 1757, Filippo Altieri della città di Benevento venne ad iscrivervi il proprio figlio Pietro che la frequentò per due anni, soggiornando in casa del signor don Pascale di Geronimo<sup>4</sup>.

Lo studio, per i costi che comportava e per la scarsa considerazione in cui era tenuto dalla

<sup>8</sup> Francesco Sacco: *Dizionario geografico, istorico, fisico del Regno di Napoli* - Napoli 1796.

<sup>9</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri dei battezzati*.

<sup>1</sup> Giudice civile. Letteralmente "maestro d'atti".

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1902.

<sup>3</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri dei morti*.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1890.

massa contadina ed operaia, veniva ad essere prerogativa delle sole classi più abbienti. A favore delle categorie meno agiate si praticava, in età infantile, un'istruzione a livello elementare impartita dal clero unitamente a nozioni catechistiche. Comunque una larga parte della popolazione si mostrava indisponibile a fruire anche di queste prestazioni, pur gratuite. Lo sforzo produttivo in cui era proteso il paese richiedeva l'impiego di tutte le forze valide, ed un ruolo rilevante assumeva il lavoro minorile, oltretutto considerato un efficace strumento di formazione del carattere oltre che di futura professionalità.

In quest'ottica la figura dell'apprendista si poneva come elemento essenziale per il buon funzionamento delle botteghe artigianali, attive dall'alba fino a notte fonda. Il suo indispensabile apporto veniva compensato non soltanto con l'apprendimento delle tecniche di lavorazione, ma anche con retribuzione rapportata al livello di capacità acquisito, per cui venivano stipulati precisi accordi vincolanti per entrambe le parti, ossia mastro e discepolo.

I protocolli notarili del tempo riportano una molteplicità di contratti di apprendistato riferiti alle più svariate attività artigianali. Ad esemplificazione della precisione con cui ne erano definiti i termini, se ne propone uno del 25 gennaio 1750, allorché si convenne che *Giuseppe Guerriero habia, e debia fare con esso Amato Passaro ad imparare la sua professione, o sia arte d'indoratore, et altro appartenente a detta arte, per lo spazio di anni quattro continui, precipiando dal corrente mese di Gennaro et finiendo in detto mese del anno 1754, e dal detto tempo non mancare per qualsiasi causa, o pretesto, eccetto che nel Santo Natale del Signore, e nella Santa Pasqua di Resurrezione, e con licenza di esso Amato, et il trattinimento non sia*

*più di giorni otto, e nel caso di malatia, o carcerazione così dell'uno, come del altro, il tempo si debia scomputare da detti anni quattro. Et versavice detto Amato Passaro promette, e si obliga fra' detti anni quattro di imparare al detto Giuseppe Guerriero l'arte d'indoratore, e quanto appartiene a detta arte, ma di più darli il vitto, e farli lavare le biancherie, così di mutanne, e del letto, come pure di pagare al detto Giuseppe nel primo anno docati dodici, nel secondo anno docati diecidotto, nel terzo anno docati ventiquattro, e così nel ultimo anno docati ventiquattro, e di dette paghe esso Amato se ne debia sempre ritenere in suo potere docati dieci, sintanto ch'esso Giuseppe haverà compito tutti li suddetti anni quattro a beneficio di detto Amato<sup>1</sup>.*

**Giuseppe Guerriero debba frequentare (la bottega) di Amato Passaro e lavorare con lui al fine di apprendere la professione, ossia l'arte di indoratore, e quanto altro attiene a detta arte, per la durata di anni quattro consecutivi, a partire dal corrente mese di gennaio fino a tutto l'analogo mese dell'anno 1754; e durante il detto periodo (si impegna) a non assentarsi per alcun motivo o pretesto, se non in occasione del Santo Natale e della Santa Pasqua di Resurrezione, comunque previa autorizzazione di Amato Passaro, e sempre che l'assenza dal lavoro non si protragga per più di otto giorni; ed in caso di malattia, o di carcerazione dell'uno o dell'altro, il periodo di assenza deve essere recuperato al fine di completare i quattro anni di effettiva attività. Di contro Amato Passaro promette e si impegna, nell'arco dei quattro anni, ad insegnare a Giuseppe Guerriero l'arte di indoratore e quant'altro è connesso a detta arte, ed inoltre a somministrargli il vitto, a fargli lavare la biancheria, ivi comprese le mutande e le lenzuola del letto, a corrispondergli un compenso di dodici ducati nel primo anno, di diciotto ducati nel secondo, di ventiquattro sia nel terzo che nel quarto anno; comunque da detti compensi Amato Passaro tratterà ducati dieci, fino a quando l'apprendista Giuseppe Guerriero non avrà completato l'intero periodo di quattro anni di attività a beneficio dello stesso Amato.**

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1888.

Impegnata a risanare le ferite inferte dai terremoti, l'università di Paterno non disdegnava il ricorso a manodopera di importazione. I lavori fervevano ovunque, interessando tanto le civili abitazioni quanto le opere di pubblica utilità.

Nell'anno 1751 mastro Giovanni Pasquino, con un gruppo di suoi operai, era impegnato nella chiesa di San Nicola a realizzare le cornici per i due grandi quadri della crociera e del soffitto della navata centrale, quando venne a verificarsi una serie di prodigi che commosse profondamente il popolo di Paterno e vasta eco suscitò in Irpinia. Ne raccolse le testimonianze dirette il notaio Nicolò Piccarino:

*Die vigesima quarta m. maij mill.mo septig.mo quinquag.mo pr.o, in terra Paterni, il Rev. Sig. D. Tomaso Arciprete Mattia, il Rev. Sig. D. Donato Mastrominico, il Rev. D. Tomaso Ricca, il Rev. D. Giulio Mastrominico, il Rev. Sig. D. Carlo et il Rev. Sig. D. Ciriaco Mattia, il Rev. D. Guglielmo Marra, il Rev. D. Crescenzo Beneventano, il Rev. D. Alberto, et il Rev. D. Nicolò di Amato, il Rev. D. Paulo Cubelli, il Rev. D. Angelo Conte, il Rev. D. Antonio Pilosi, il Rev. D. Bonaventura Piccarini, il Rev. D. Pasquale Rosanio, il Rev. D. Domenico Mele, il Rev. D. Tomaso Petruzzello, il suddiacono D. Gio: Rosanio Sacristano, et il novizio Pascale Marriello, nec non gli attuali magnifici Amministratori di questa Università Sig. D. Giuseppe Antonio Rossi, Pietro di Amato, et Antonio Brida, Sindaco ed Eletti al buon governo dell'Università suddetta, e con essi il Dr. Sig. D. Marcello Famiglietti; altra Gente, D. Felippo Campanile della città di Altamura, al presente Governatore della suddetta terra, Dr. Sig. D. Gaetano Stefanelli, il Dr. Sig. D. Felippo de Martino Musacchi, Dr. Sig. D. Nicolò de Antonelli, Dr. Sig. Ciriaco Mastrominico, Dr. Sig. Giuseppe de Mattia, Professor delle leggi D. Pascale di Geronimo, Professor delle leggi Sig. Francesco de Antonelli, magnifico Michele de Mattia, D. Lodovico Rossi, Notaio Lorenzo*

*Sara, Giacomo Antonio Ferraro, Pasquale Mattia, Nicolò di Ciriaco de Rienzo, tutti dell'Università di detta terra di Paterno, li quali con giuramento alli anzidetti R.R. Sacerdoti, asseriscono in mia presenza, che per maggior culto, e servizio di Dio, e maggior gloria della Beatissima Vergine SS.ma Sua Madre, per memoria de' posterì, et anche maggiore s'accresca la divozione all'anzidetta Beatissima Vergine, attestano, qualmente sotto il dì dodici del caduto Aprile del corrente anno mille settecento cinquant'uno, essendo venuto in questa anzidetta terra un Giovane di età da circa venti sei, in venti sette anni, muto, e stropio nel braccio destro, et oltre la speranza in vederlo muto, fù da varij se genuinamente egli era tale, furno fatte le pratiche s'egli andava lemosinando, e chiedendo elemosina per il suo vitto, come doppo informati d'altri forastieri, lo stesso si dimostrava nelle circonvicine terre, che questuando egli giva, per cercare altro suo necessario, solea ponere in carta col rozzo suo carattere farne le domande da più nostri cittadini, curiosi fù veduta la sua lingua, che attratta da nervi ritirata la tenea dentro dell'osofogo, per lo che da tutti fù stimato, com'egli era muto, palesò questo col rozzo suo carattere essere dell'arte di falegnami, e che da tocco apopleptico fu privato di lingua, et inservibile il suo braccio; portatosi nella chiesa nel dì sedici di detto Aprile, ove da mastri falegnami si faticava, egli con prendere un'ascia fremendo per l'arte sua detta dié realmente a conoscere essere dell'arte pratico, quantunque impedito ne fusse dal maneggiamento d'essa, per l'offesa del braccio, di già descritta; assiso questo nel grado della maggiore chiesa, vedendo di frequente entrare in essa più cittadini divoti, via più frequenti, ivi si portavano se fare la visita, attenti al prescritto del Santo Giubileo, egli il muto, ad ogni uno, che in quell'entrava dava con segni a dimostrare, che pregato havessero il Signore per lui, poscia ginocchiato avanti l'Image Gloriosa della Beatissima Vergine*

sotto il titolo della Consolazione, la di cui Effigie su della tela vedasi depinta, e situato il su' Altare a man dritta della descritta Maggiore Chiesa, così genoflesso dava a tutti a conoscere la sua fervente orazione, e con sospiri e pianti non cessava le sue suppliche all'anzidetta Gloriosa Vergine; Ritrovandosi nella chiesa suddetta il Sacerdote D. Bonaventura Piccarini, fù da questo a segni chiamato, e con moti, e gesti di mani lo supplicava ad accendere due candele nell'Altare suddetto, il descritto Sacerdote per condescendere alle suddette voglie del medesimo, chiamossi Pasquale Marriello, che è uno de' Novizij nel Clero, e l'ordinò ad accendere nell'Altare le candele, ed accese, l'anzidetto Sacerdote recitò alla Vergine Sagrosanta la suddetta litania, e questa compita, alzandosi l'anzidetto Sacerdote, egl'il muto con una delle sue mani l'arrestava a starsene con esso, ma perché non spiegavagli perché non poteva, il Sacerdote ritornò a genoflettersi, e con essolui orava, vedendo i profluij di lagrime, sospiri, e pianti, che il muto facea nella fervente sua orazione, ritornò a recitare le litanie alla Vergine, e vidde entrare li Reverendi Sacerdoti D. Tomaso Ricca, D. Nicolò di Amato, e D. Felippo Cobello, li quali pure s'accostarono alla Sagra Imagine, e veduto il muto suddetto che con magno cenato voleva proferir parola s'havebbe potuto, fù da detti Sacerdoti stabelito di cantar solenne le litanie alla Vergine SS.ma, accrescendosi il cenato al muto suddetto nell'osofogo, e nelle labbra eruttò gridando ma', ma', magnificat, e questa cantando in due versetti con bona lingua già per l'intercessione della Vergine sciolta seguitarono il salmo suddetto li suddetti Sacerdoti, et altri astanti, seguitando lo stesso il muto suddetto sino all'ultimo, quindi compiuto il salmo proruppe in sì calde espressione: mamma mia, e che più mi volevi far morire; ciò saputosi da più cittadini, e dagli Amministratori dell'Università, e dal Clero tutto, resi tutti confusi dalla gran grazia ricevuta, con

suono di campane, e sparo di più mortaretti ringraziarono la Vergine, e nello stesso tempo ferno palese a tutti il portentoso miracolo, che si rese in un subito la chiesa piena di Gente a ringraziare la Vergine; nello stesso tempo accorse con gran zelo, e divozione insieme, il magnifico Gennaro Cobello, il quale da più mesi era stato infermo, e ridotto quasi nell'estremo per la gravezza del male, che ridotto l'havea a sputare sangue marcioso copia grande, ch'estenuato l'havea; prostatosi questo avanti la Sagra Imagine con faccia a terra cercava dalla Vergine la sua perduta salute, e così piangendo si tolse la ciamberga poggiandola sull'Altare dicea, Signora fatemi la grazia di vivere, già che mi vedo vicino a morte; Si vidde immediatamente cessare il sputo sanguinolento, che continuo tenuto havea, e limpedo quello tramandava, come ha fatto poi in progresso d'altri giorni coll'evidente ricupero di sua salute; Questo non partissi dall'Altare, fé accendere una lampeda alla Gloriosa Vergine, la quale con portentoso prodigio durò questa accesa senza rifondere oglio, anzi che togliendo dalla lampeda stessa molto di esso ad empire carafine di vetro a più devoti, che lo domandavano, durò sempre accesa di circa quaranta ora, non si poté sperimentare il di più, se in questa intelligenza stava il Sacerdote D. Domenico d'Adesa, che per alcun'infratti teneva nella Curia vasate refugiato in chiesa, e tenendo egl'anche il pensiero di rifondere oglio a tutte le lampede della chiesa, et in essa rifece dell'oglio inavertentemente, il simele fé a tutte, e quante anche a quella apposta nell'Altare della Vergine, che raccontollo il mattino, e di ciò se ne sentì ugual dispiacenza; Accorse a sì fatto miracolo la magnifica Catarina Piccarini, la quale estenuata da flussi di sangue, che di continuo tenea, genuflessa avanti la Sagra Imagine, se ne vidde sana, che decantò il portentoso miracolo a Signori Fisici, e Gente tutta di casa, e del Paese, tutti sì fatti miracoli si viddero nel giorno de venerdì sedici del scorso Aprile

dall'ore venti, e mezzo sino alle ventiquattro di detto giorno; Disparsa la nuova de sì fatti prodigij accorsero altri cittadini il dì vegnente, e negli altri susseguenti giorni per le loro infermità non cessò la Vergine Sagrosanta a nostra confusione d'escambio li ricorrenti come se vidde ocularmente, e si vede in uno figliolo chiamato figlio legittimo, e naturale di Gio: Iannuzzo, e Carmena Mastrojacono, il quale sentì disgrazia dalla nascita d'havere il braccio sinistro offeso, e dislogato dal proprio sesto, così cresciuto sino all'età di sette anni in circa, lo tenea inabile ad ogni funzione naturale, ungendosi dell'oglio della lampeda, e cantandosi da' Sacerdoti la messa, litanie, e magnificat alla Vergine, ricevè la grazia, ed al presente si vede restituito in buona salute il braccio, che perduto havea; Lo stesso accadde a Vittoria Marra, che nella sua fascia cagionatesi nello braccio dritto una posterna, nel curarelo, cavatane dal chirurgo varie ossa, nella sua crescita della sua età sino a quella, che attualmente si ritrova, che correnno l'anni trenta cinque, restò col braccio molto meno dell'altro, e svoltato l'osso del gubito affatto, affatto inseribile di modo che nemeno il segno della sua croce farsi potea col medesimo, confessata, e comunicata in onore della Vergine, non solo si vede il braccio ristabelito, ma l'osso al suo sistema, che fà le sue funzioni naturali non meno che la suddetta croce; confessa questa, che sentisse nella sua fervida preghiera un calore sì acceso nel braccio offeso, che non potea soffrirlo.

Sapia Gentile moglie di Crescenzo Lapio sentita una gran flussione nell'occhi cieca che piccolissima cosa ella vedea, ricorsa alla Vergine, ricuperò la perdita veduta, coll'ungersi l'oglio della lampeda della Vergine.

Al magnifico Nicolò Braccio abitante casato nella terra di Castello di Franci retrovavasi sequestrato in letto vicino a morire sopraffatto da un fisso dolor pleuride, e grave febbre, manifestatosi le stesse grazie della Vergine Santissima, con ungergli l'oglio di sua lampeda, de

subbito restagli il dolore, e l'abbandò la febbre, tanto ch'egli doppo alquanti giorni venne a ringraziare la Vergine in haverli esaudito dalla liberazione da i cennati acciacchi.

Pur anche dassi più portentosa fù la grazia concessa a Domenico Farina di Orienza abitante nella terra di Torella, il quale veniva travagliato da più cangrene in ambe due tibie, tanto che havea gonfie a somiglianza, che i diametri laterali erano più di un palmo, tanto vero, che non potea moverle, se non che appoggiato con tutte due le mani ad una piroccola con grossa forza appena potea spaziare piccola distanza, abitato qui per tre giorni, e per lo più dell'ore prostrato avanti la Gloriosa Imago disciplinandosi, e spesse fiate domandato da ungersi dell'oglio or da uno, or dall'altro de' Sacerdoti, nel terzo giorno di sua dimora buttò la piroccola, e tutto festoso della grazia ricevuta della sgonfiezza, et appianate cangrene, la piroccola si conserva all'angolo del suddetto Altare.

Angela di Gioia di S.to Angelo all'Esca veniva afflitta, e disformata dalla dislocazione di due ossi, uno quello detto l'osso sagro, in guisa che non potea fare seduta, e l'altro nel capo in maniera li veniva vietato a far all'impidi, e tanto meno dare un passo; pure non tantosto quivi venuta, e fattasi ungere dell'oglio riacquistò la forma naturale, et andossene via, con farsi a piedi la maggior parte della strada, e presentemente vive sana.

Eccessivo favore si confessa dal Dr. D. Pasquale Buono della terra di Chiusano in persona di D. Caterina Giordano sua moglie, la quale afflitta veniva da fiero dolore di cofietezza, e durezza in una delle sue poppe, a segno che con questa da molti giorni non havea potuto mai lattare il figliolo, et oltre a questo acciaccio veniva sequestrata a letto da febbre ardente; Richiesto del Sagro ooglio, perché già si n'era per il convecino divulgata la fama, non tantosto unta, divenne sana, con lattare in appresso immanentemente.

*E tanti altri, che per brevità si tralasciano, vi è più ancor fatti, a cui si dall'accertimento lasciato a noi d'Agostino li suddetti, che non mai a bastanza lodar si può la sublimità della Vergine SS.ma, che quanto più si loda, e si manifestano le sue glorie, tanto più resta a lodarsi, e manifestarsi<sup>1</sup>.*

Nel giorno 24 del mese di maggio 1751, in terra di Paterno, il Reverendo Signor Arciprete Don Tomaso Mattia, il Reverendo Signor Don Donato Mastrominico, il Reverendo Don Tomaso Ricca, il Reverendo Don Giulio Mastrominico, il Reverendo Signor Don Carlo ed il Reverendo Signor Don Ciriaco de Mattia, il Reverendo Don Guglielmo Marra, il Reverendo Don Crescenzo Beneventano, il Reverendo Don Alberto ed il Reverendo Don Nicolò di Amato, il Reverendo Don Paolo Cobelli, il Reverendo Don Domenico Mattia, il Reverendo Don Filippo Cobelli, il Reverendo Don Angelo Conte, il Reverendo Don Antonio Pilosi, il Reverendo Don Bonaventura Piccarini, il Reverendo Don Pasquale Rosanio, il Reverendo Don Domenico Mele, il Reverendo Don Tommaso Petruzzello, il suddiacono Don Giovanni Rosanio sacrestano ed il novizio Pasquale Marriello, nonché gli attuali magnifici Amministratori di questa Università signor don Giuseppe Antonio Rossi, Pietro di Amato ed Antonio Brida, rispettivamente Sindaco ed Eletti al buon governo dell'Università suddetta, e con essi il dottor signor don Marcello Famiglietti; altra gente: don Filippo Campanile della città di Altamura, al momento governatore della suddetta terra, il dottor signor don Gaetano Stefanelli, il dottor signor don Filippo de Martino Musacchi, il dottor signor don Nicolò de Antonelli, il dottor signor Ciriaco Mastrominico, il dottor signor Giuseppe de Mattia, il professore di legge don Pasquale di Geronimo, il professore di legge signor Francesco de Antonelli, il magnifico Michele de Mattia, don Ludovico Rossi notaio, il notaio Lorenzo Sara, Giacomo Antonio Ferraro, Pasquale Mattia, Nicolò di Ciriaco de Rienzo, tutti dell'università di detta terra di Paterno, i quali, con giuramento reso agli anzidetti Reverendi Sacerdoti, asseriscono in mia presenza notaio Nicolò Piccarino ed attestano, per maggiore diffusione del culto, per testimonianza della grandezza di Dio e per maggiore gloria della Beatissima Vergine Sua Madre, nonché per memoria dei posterì ed anche perché cresca maggiormente la devozione per la suddetta Beatissima Vergine, come intorno al giorno dodici dello scorso mese di

aprile del corrente anno 1751 fosse venuto in questa anzidetta terra un giovane di circa ventisei o ventisette anni di età, muto e storpio del braccio destro. Non paghe di costatare che egli fosse muto, da parte di molte persone si volle indagare se egli fosse realmente tale, e furono assunte informazioni per sapere se egli andava effettivamente elemosinando, e se si procurasse in tal modo il cibo. Dopo le conferme ricevute da alcuni forestieri, fu chiaro che lo stesso andava questuando per i paesi limitrofi e che, per ottenere quant'altro gli necessitasse, era solito farne richiesta scrivendo su carta con grossolana grafia. Da molti dei nostri cittadini, curiosi, fu osservata la sua lingua che, contratta, appariva rattappita all'interno dell'esofago, per cui da tutti fu ritenuto, come in effetti lo era, muto. Costui rivelò, con la sua rozza scrittura, di essere pratico del mestiere di falegname e che un colpo apoplettico lo aveva privato dell'uso della lingua e gli aveva reso inservibile il braccio. Il giovane, portatosi in chiesa il giorno sedici aprile, dove erano intenti a lavorare alcuni falegnami, mosso dalla passione per quella sua arte, prese un'ascia dimostrando di conoscere effettivamente il mestiere, sebbene ne fosse impedito per la menomazione del braccio avanti detta. Quindi, sedutosi sui gradini dell'altare maggiore, vedendo entrare in chiesa di continuo molti cittadini devoti, sempre più numerosi, che vi si recavano a far visita in ossequio a quanto stabilito dal Santo Giubileo, il muto, ad ognuno che entrava, rivolgeva cenni di invito affinché avessero pregato il Signore per lui; poi, inginocchiatosi innanzi all'Immagine Gloriosa della Beatissima Vergine sotto il titolo della Consolazione, la cui Effigie si vede dipinta su di una tela al disopra del Suo altare situato alla destra della suddetta Chiesa Maggiore, così genuflesso mostrava apertamente lo sforzo di esternare una fervida preghiera, e con sospiri e con pianti non cessava di rivolgere le sue suppliche alla Gloriosa Vergine. Essendo in chiesa il sacerdote Don Bonaventura Piccarini, fu chiamato a cenni dal muto che, con l'espressione e con gesti delle mani, lo supplicava di accendere due candele sull'altare. Il sacerdote Piccarini, al fine di accondiscendere alle sue richieste, chiamò a sé Pasquale Marriello, che è uno dei novizi, e gli ordinò di accendere le candele. Accese che furono, il predetto sacerdote Piccarini recitò alla Santa Vergine una litania, dopo di che, in procinto di alzarsi, fu fermato con una mano dal muto che lo invitava a restare presso di lui, senza tuttavia spiegargliene la ragione in quanto ne era impedito. Il sacerdote si inginocchiò di nuovo e con lui iniziò a pregare; poi accortosi dell'abbondanza di lacrime, di so-

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1888.

spiri e di singhiozzi che il muto emetteva nella sua fervida preghiera, riprese a recitare le litanie alla Vergine. In quel mentre vide entrare i reverendi Sacerdoti Don Tommaso Ricca, Don Nicolò di Amato e Don Filippo Cobello i quali a loro volta si accostarono alla Sacra Immagine e, visto il muto che con grande sforzo (*magno cenato*) manifestava l'intenzione di parlare, se avesse potuto, deliberarono di cantare solenni litanie alla Vergine Santissima. Crebbe lo sforzo nell'esofago del muto e dalle labbra emise gridando: "ma', ma', magnificat", e proseguì cantando due strofe con chiarezza, giacché la lingua gli si era sciolta per intercessione della Vergine. Continuarono il salmo i suddetti Sacerdoti e tutte le persone presenti, unitamente al muto che lo cantò fino alla fine; quindi, ultimato il salmo, il giovane proruppe in una sì calda espressione: "Mamma mia, era tale il desiderio della guarigione che se Tu non fossi intervenuta, concedendomi la grazia, ne sarei morto!" Saputosi dell'accaduto da molti cittadini, dagli Amministratori dell'Università e dal clero tutto, tutti emozionati per la grazia concessa, con suono di campane e spari di mortaretti ringraziarono la Vergine e divulgarono la notizia del portentoso miracolo, tanto che immediatamente la chiesa fu piena di gente accorsa a ringraziare la Vergine. Con gli altri giunse, mosso insieme da speranza e devozione, il magnifico Gennaro Cobello il quale era ammalato da molti mesi e quasi ridotto in fin di vita per la gravità del male che gli procurava copiosi sbocchi di sangue purulento e lo aveva stremato. Costui, prostratosi al cospetto della Sacra Immagine con la faccia per terra, implorava dalla Vergine il recupero della salute perduta e, piangendo, si tolse il camicione (*ciamberga*) e deponendolo sull'altare diceva: "Signora, fatemi la grazia di vivere, giacché mi vedo vicino a morire!" Immediatamente si vide cessare lo sbocco sanguinolento che in precedenza era stato ininterrotto, e lo sputo divenne progressivamente sempre più limpido nei giorni successivi ad evidenziare il recupero della sua salute. Costui non si allontanò dall'altare, fece accendere dinanzi alla Gloriosa Vergine una lampada ad olio che, per un portentoso prodigio, rimase a lungo accesa senza che fosse necessario aggiungergli olio, anzi, togliendo molto di esso dalla stessa lampada per riempirne boccette di vetro ai moltissimi devoti che lo richiedevano, rimase accesa circa quaranta ore. Non fu possibile controllare quanto tempo ancora la lampada sarebbe rimasta accesa, in quanto in ciò non ebbe accortezza il Sacerdote Don Domenico d'Adesa il quale custodiva in chiesa dei vasi per il rifornimento delle lampade, avendo egli il compito di aggiungere olio a tutte quelle presenti in chiesa. Inavvertitamente egli ne versò, come fece per tutte, anche in quella posta sull'altare della Vergine. Lo riferì il mat-

tino successivo e di ciò, al pari degli altri, provò rammarico. Accorse, alla notizia di tale miracolo, la magnifica Caterina Piccarini che, stremata da flussi di sangue che l'affliggevano di continuo, inginocchiata dinanzi alla Sacra Immagine, ne fu guarita e rivelò il portentoso miracolo ai signori medici ed a tutta la gente, sia di casa che del paese. Tutti questi miracoli si verificarono nel giorno di venerdì sedici aprile, dalle ore 15,30 sino alle ore 19. Diffusasi la notizia di tali prodigi, accorsero altri cittadini il giorno seguente e, nei giorni successivi, la Vergine Sacrosanta, con nostra ammirazione, non cessò di esaudire i supplicanti per le loro infermità, come si potette costatare coi nostri occhi, e come tuttora si vede in un bambino che è detto figlio legittimo e naturale di Giovanni Iannuzzo e di Carmina Mastrojacono, il quale ebbe la disgrazia dalla nascita di avere il braccio sinistro offeso e sganciato dal proprio innesto, tanto che, cresciuto sino all'età di sette anni circa, gli era rimasto inabile a qualsiasi naturale funzione. Ungendolo con l'olio della lampada e cantandosi dai Sacerdoti la messa, litanie e il magnificat alla Vergine, ricevette la grazia ed attualmente gli si vede il braccio che aveva perduto tornato in buona salute. Lo stesso accadde a Vittoria Marra a cui, ancora in fasce, si era sviluppata nel braccio destro una escrescenza ossea (*posterna*). Per curargliela furono estratte dal chirurgo varie ossa, ma nella sua crescita sino all'età che ha attualmente, che è di anni trentacinque, si ritrovò col braccio più corto dell'altro e con l'osso del cubito rivoltato, del tutto inservibile tanto che con esso non poteva farsi neppure il segno della croce; confessata e comunicata in onore della Vergine, non solo si vede il braccio riabilitato, ma anche l'osso tornato nella giusta posizione, tanto che assolve le sue funzioni naturali e le consente di farsi il segno della croce. Costei rivela di aver avvertito durante la sua fervida preghiera un calore sì forte nel braccio offeso che non riusciva a sopportarlo.

Sapia Gentile, moglie di Crescenzo Lapio, avvertita una forte pressione negli occhi, si ritrovò cieca tanto che a malapena vedeva qualcosa. Supplicata la Vergine, con l'ungersi dell'olio della Sua lampada, recuperò la vista perduta.

Il magnifico Nicolò Braccio, trasferitosi e quindi abitante nella terra di Castelfranci, giaceva immobilizzato nel letto prossimo alla morte per una dolorosa pleurite e febbre altissima. Manifestatasi la grazia della Vergine Santissima con l'unzione dell'olio della Sua lampada, egli dopo alcuni giorni venne a ringraziare la Vergine per averlo liberato dai suddetti malanni.

Ma forse la più portentosa fu la grazia concessa a Domenico Farina di Orienza, abitante nella terra di Torrella, afflitto da cancrena ad entrambe le tibie al punto

da risultare parimenti gonfie per un diametro di spessore superiore ad un palmo, tanto da non poterle muovere e da riuscire a malapena ad effettuare brevi spostamenti con grande sforzo ed appoggiato con entrambe le mani ad un bastone. Trasferitosi qui per tre giorni, e ponendosi per la maggior parte delle ore prostrato dinanzi alla gloriosa Immagine, e chiedendo di essere unto con l'olio ora dall'uno, ora dall'altro dei Sacerdoti, nel terzo giorno della sua permanenza buttò il bastone, felice per aver ricevuto la grazia della scomparsa del gonfiore e della guarigione dalla cancrena. Il bastone si conserva in un angolo del suddetto altare.

Angela di Gioia di Sant'Angelo all'Esca era afflitta e deformata per la dislocazione di due ossa, uno quello detto osso sacro, per cui era impedita dal soddisfare seduta i propri bisogni, e l'altro coccigeo, in modo che non poteva provvedervi in posizione eretta, né tantomeno poteva muovere alcun passo; da poco qui giunta e fattasi ungere con l'olio, riacquistò la forma naturale e se ne tornò via percorrendo a piedi la maggior parte di strada. Tuttora vive in perfetta salute.

Grande riconoscenza si manifesta dal dottor don Pasquale Buono della terra di Chiusano per la grazia concessa a donna Caterina Giordano sua moglie la quale era afflitta da lancinante dolore causato da gonfiore e durezza di una sua mammella, tanto che con essa non aveva potuto per molti giorni allattare il proprio figlio, ed inoltre era costretta a letto da febbre altissima. Richiesto il Sacro olio, poiché per le terre vicine se ne era divulgata la miracolosità, non appena ne fu unta guarì e subito dopo riprese ad allattare.

E tanti altri miracoli, che per ragioni di brevità si tralascia di elencare, sono stati fatti, ed a noi d'Agostino si è dato incarico di accertarli, poiché non è mai abbastanza il lodare la sublimità della Vergine Santissima, e tanto più si loda, e si manifestano le Sue glorie, tanto più sopravanzano le ragioni per lodarla e per manifestarle.

Della grazia ricevuta da Angiola di Gioia sentirono il dovere di rendere testimonianza anche l'arciprete, il sindaco e gli *Eletti* di Sant'Angelo all'Esca che ne sottoscrissero l'attestazione il 19 maggio 1751<sup>1</sup>.

Si seppe, successivamente, che il giovane a cui il 16 aprile era stata concessa la grazia della parola rispondeva al nome di Gianbattista di Amato ed era originario della terra di Benevento<sup>2</sup>.

Paterno divenne meta di infermi e di pellegrini con notevoli vantaggi per l'economia dell'intera università. Venditori ambulanti e questuanti, provenienti da ogni dove, affollavano ad ogni ora la piazza. Traboccano di ogni genere di mercanzia i negozi che aprivano su di essa e vi prosperavano le botteghe artigiane, di cui ben quattro di proprietà di don Giuseppe Antonio Rossi il quale possedeva quasi l'intero stabile che della piazza delimitava il lato ovest, avendogli suo zio don Carlo ceduto la propria parte con disposizione testamentaria del 17 giugno 1744<sup>3</sup>.

I prodigi si succedevano con inaudita frequenza, alimentando stupore e commozione. La loro eco raggiungeva terre lontane, riaccendeva la speranza nei sofferenti, quotidianamente richiamava, in gruppi familiari o in interminabili processioni, folle di fedeli desiderose di rendere omaggio alla Vergine Santissima della Consolazione.

Se per un verso l'eccezionale afflusso di devoti inorgogliava gli amministratori ed il popolo, per l'altro non mancava di causare una sorta di disagio per le miserevoli condizioni in cui versava la chiesa. Si convenne, infine, che era indispensabile renderne più decoroso almeno l'altare maggiore e mastro Agostino Chivola, avutone notizia, si presentò spontaneamente in Paterno allo scopo di assicurarsi il lavoro. L'uomo era già noto per aver realizzato l'altare della chiesa della vicina università di Luogosano, e ciò ne facilitò i contatti con il sindaco e con gli *Eletti* Luca Beneventano e Domenico Conte.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1888.

<sup>2</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - Trascrizione manoscritta, a tergo di un libro sacro dell'epoca, di testimonianza resa dal reverendo Don Bonaventura Piccarini.

<sup>3</sup> Archivio privato del prof. Giovanni Maccarone di Paternopoli - *Libro di memoria da me Dr. D. Carlo Rossi ridotto in questa forma, essendo l'antico roso, in questo corrente anno 1801.*

A conclusione di complesse trattative, il 23 ottobre 1754 si costituirono presso il notaio Nicola de Rienzo *Agostino Chivola mastro marmoraro della città di Napoli ... e Nicola Toraca attuale Sindaco di questa terra di Paterno, ... dovendo esso magnifico Sindaco ... fare l'Altare Maggiore, una colle due portelle in semetria, a latere di detto Altare, dentro la Chiesa Madre di questa predetta terra sotto il titolo di S. Nicolò de Bari, per maggiore decoro, e polizia di detta Chiesa.*

L'artigiano si impegnava nella *fattura del medesimo per lo prezzo di docati duecento ottantasei, quale Altare s'obliga farlo di marmo di buona, et ottima perfezione, anzi di intrecciatura migliore di quello della terra del Cossano, e dell'istessa quantità, e qualità; quale s'obliga a farlo, e situarlo per tutto il mese di aprile dell'entrante anno 1755; e similmente detto magnifico Agostino impone la fattura delle due portelle a latere del detto Altare, a semetria del medesimo con tre palmi di vacanza (apertura) e l'altezza rotonda, in proporzione dell'Altare, con poterci porre sopra fiori, e le statue ancora, quale due portelle s'obliga di farle per il prezzo di docati ottanta, e le dette due portelle debbiano essere a due faccia.*

Si stabilì altresì *che tutto il trasporto occorrerà da Napoli in Paterno di detto Altare, e portelle, vada tutto a conto, e carico di esso magnifico Agostino.*

Dal canto suo, il sindaco assumeva con l'artigiano l'impegno di *darli casa, e letto per tutto il tempo necessario al completamento dell'opera*<sup>1</sup>.

Un rinnovato fervore religioso pervadeva il popolo di Paterno. Si costituì la Congregazione della Carità sotto l'auspicio del Santissimo Sacramento, con sede entro la chiesa di San Sebastiano, all'uopo concessa dai locali governanti

previo parere favorevole della popolazione convocata in pubblico parlamento.

Lo statuto, redatto dal notaio Lorenzo Sara, fu inoltrato al re per la prescritta approvazione, con petizione sottoscritta, con firme autografe, da Marcello Famiglietti, Don Tommaso Famiglietti, Pasquale Vovola, Nicola Giliberto, Gennaro Nuzzetti, Pasquale di Mattia, Pasquale Volpe, Vincenzo della Terza, Nicodemo Jorio, Giuseppe Passero e Amato Passero e, con segno di croce, da Pasquale Jorio, Antonio Rosa, Gennaro Vicco, Silvestro di Leo, Pasquale Cantarella, Carlo Modestino, Nicola Mastromarino e Pasquale Maffei. Re Carlo III di Borbone concesse il regio assenso in data 22 luglio 1756<sup>2</sup>.

Si succedevano intanto i miracoli ad opera della Vergine e cresceva l'affluenza dei pellegrini. Ciò stimolava l'orgoglio dei governanti e del popolo, spronandoli a rendere al meglio l'immagine del paese. Si tinteggiavano le case e si poneva un'insolita cura nella manutenzione delle strade interne. Nell'anno 1756 Giuseppe Antonio Rossi, che poteva oltretutto contare sui proventi del fitto delle quattro botteghe in piazza e di una taverna nei pressi della fontana della Pescarella, provvide a ristrutturare il complesso edilizio che costituiva la propria dimora, conferendogli aspetto gentilizio con ampio cortile e gradinata di accesso al piano superiore.

costante si manteneva pure l'impegno di rendere la chiesa madre più degna della miracolosa Immagine che in essa albergava. Il 10 settembre 1756, alla presenza del notaio Giuseppe di Natale, *li mastri Francesco, e D. Nicola Russo Pittori Napoletani ... e il Magnifico D. Francesco Antonelli Primo Eletto al buon Governo della Terra di Paterno ... sono venuti a determinazione di pitturare le sei soffitte delle sei Capelle, dentro la maggiore chiesa sotto il titolo di San Nicolò, vale a dire tutti i sei vani delle*

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1905.

<sup>2</sup> *Regole della Congregazione della Carità sotto l'auspicio del SS. Sacramento* - Tipografia Piazza Gerolomini, 111 - Napoli.

nave (*navate*) piccole di detta Chiesa: che la pittura debba mandarsi in effetto nella miglior maniera che l'arte somministra a detti Signori de Rossi, e giusta il borro, o sia abbozzamento di disegno ... col obbligo parimenti che il quadro che rattrovasi fatto dal fù mastro Felippo Gentile nel mezzo della soffitta della Cappella sotto il titolo di S. Maria di Consolazione, perché veggiasi alquanto informe, si debba dare qualche attengitura di loro mano, e ridurlo in concerto in una unica idea di tutta l'opera ... E incumbendo (*in compenso*) di detta opera detto Magnifico Governante si obliga a pagare docati cento sissanta in moneta di argento corrente, delli quali docati quaranta si obliga pagare esso Magnifico Governante presenzialmente (*subito*) perché detti Signori de Rossi possino comprare il materiale, e tela, quali tutti vanno a loro spese; e altri docati quaranta da somministrarli da tempo in tempo e fino faticherando (*la somma restante in rate di ducati quaranta ciascuna da corrispondere nel tempo fino al completamento del lavoro*)<sup>1</sup>.

Nell'anno 1759 re Carlo III di Borbone fu chiamato a succedere sul trono di Spagna al fratellastro Ferdinando VI, e lasciò quindi il regno partenopeo a suo figlio Ferdinando I che assunse il titolo di IV re di Napoli. Costui affidò il governo ad un consiglio di reggenza guidato dal toscano Bernardo Tanucci, a cui è da ascrivere il merito delle molte riforme intese a contenere i privilegi feudali e soprattutto ecclesiastici.

Intanto in Paterno erano stati ultimati gli affreschi alle soffitte delle cappelle all'interno della chiesa di San Nicola, ma non tutta la cifra pattuita era stata pagata. I pittori Russo, indicati nel contratto d'appalto col nome di de Rossi, vantavano tuttora un credito di settanta ducati che

avrebbero dovuto loro corrispondere i Procuratori di due delle maggiori cappelle. Fu così che, il 6 ottobre 1759, ad istanza di Amato Passaro, e a nome delli Signori Pittori D. Francesco, e D. Nicolò Russo Napolitani, furono incusati (*citati*) nella Corte della terra di Paterno ... per docati quaranta Gio: Beneventano, come passato Priore della Cappella di A.M.G.P. ... per docati venti Saverio Garofano, come Procuratore del SS.mo Corpo di Cristo ... per docati dieci Nicolò Iorio, come passato Procuratore della Cappella del SS.mo Corpo di Cristo<sup>2</sup>.

Ammontava a trenta ducati dunque il debito della cappella del Corpo di Cristo ed il nuovo procuratore, Antonio di Mattia, non disponendo della somma, l'8 febbraio 1760 pervenne con Amato Passaro, rappresentante legale dei pittori Russo, al compromesso di *apsignarli due abitacoli di casa in sottano e soprano, siti, e positi nel tenimento di detta terra, luogo detto S. Sebastiano*<sup>3</sup>.

Anche il feudatario di Paterno, il duca d'Andria Ettore Carafa, aveva voluto manifestare la propria profonda devozione con l'inviare, nell'anno 1761, *alla Miracolosissima Regina del Cielo, sotto il titolo della Consolazione, Cappella eretta dentro la Maggiore Chiesa, l'intero cristallo, per quanto è l'estensione del quadro di detto Altare, con spesa maggiorata anche di cornice indorata*<sup>4</sup>. Il dono era ricordato nell'iscrizione sul lato inferiore della stessa cornice, tramandataci dal sacerdote Don Giuseppe De Rienzo: *VERGINI. CONSOLATIONIS. HECTOR. CARAFA. XV. DUX. ANDRIAE. REGNI. SINISCALCUS. AERE. SUO. ANIMI-QUE. OBSEQUIO. P. D. ANNO. MDCCLXI*<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1900.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1900.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Ibidem*.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1901.

<sup>5</sup> **Giuseppe De Rienzo**: *Notizie storiche sulla Miracolosa Effigie di Maria SS. della Consolazione, precedute da un saggio storico sulla terra di Paterno* - Napoli 1821.

**Alla Vergine della Consolazione, Ettore Carafa, XV duca d'Andria, Siniscalco del regno, nella sua sede e con umiltà d'animo pose nell'anno del Signore 1761.**

Ma il prezioso ornamento, contrariamente alle intenzioni del donante, risultò disarmonico nell'insieme improntato a vetustà e squallore, per cui, *perché in detta Cappella ritrovasi l'Altare malfatto di poca veduta, e non a proporzione di detto quadro sopra*, ben presto fu opinione diffusa che bisognasse sostituirlo con altro più degno della grandiosità della Madre della Consolazione. Così, *essendovi in detta Chiesa un Altare di ottima veduta, e di notabil valore, che stava prima in luogo dell'Altare Maggiore*, si pensò di utilizzarlo, adattandone gli elementi allo spazio più contenuto della cappella della Vergine. Ma alcune considerazioni indussero ben presto ad abbandonare tale idea, *sia perché per ridursi da grande in piccolo ed altro ci vuole molta spesa, sia perché per ridursi ad una tale perfezione da grande in piccolo correva il pericolo di frangersi in pezzi, sia infine perché levando detto Altare dalla Cappella della Consolazione, questo rimarrebbe inutile per detta Università.*

Una soluzione soddisfacente fu prospettata da don Giuseppe Antonio Rossi il quale mostrò interesse, ove fosse stato dismesso, per l'altare della cappella di Maria Santissima della Consolazione, essendone la propria sprovvista. Così, il 3 dicembre 1761, con atto redatto dal pubblico notaio Giuseppe di Natale, i governanti di Paterno Berardino Cappetta e Gaetano di Stefano di Rienzo *sono venuti a convenzione di concedere al detto D. Giuseppe Antonio Rossi (l'altare della cappella della Consolazione), per ponerlo nella di lui Cappella di Santa Maria della Pietà, a mano dritta della Consolazione dentro della detta Chiesa Matrice, con obbligo che il detto D. Giuseppe presente debba a sue proprie spese far comporre lo Altare Maggiore, dal*

*grande farlo ridurre a quella misura che richiede la simetria della Effigia miracolosissima di S. Maria di Consolazione, doppio composto farlo ivi piantare, e tutto, e quanto richiede per l'integrità della opera, anche se vi mancassero pezzi di pietra debbono andare a conto suo, altresì se ci soverchiassero pezzi, restino a beneficio di detto D. Giuseppe*<sup>1</sup>.

Grazie ai continui interventi migliorativi, già nel 1762 la chiesa maggiore di Paterno, con gli affreschi alle volte e gli altari completamente rifatti, si avviava ad essere quel luogo di culto degno della fama a cui la Vergine Misericordiosa della Consolazione aveva voluto elevarlo.

#### **La carestia del 1764**

Fu in un inverno piuttosto asciutto che si concluse il 1762, e la siccità si protrasse per tutta la primavera del 1763. Il raccolto di frumento si prevedeva scarso, comunque le scorte appositamente accantonate per simili circostanze, unitamente all'immenso granaio rappresentato dalla regione pugliese, avrebbero potuto sopperire, come già in passato, alla minore produzione.

Maggiormente esposte erano le classi sociali più deboli, fra cui già si registrava un innalzamento della soglia di povertà. Il dato tuttavia non era da considerare allarmante: i negozi non incontravano difficoltà nell'approvvigionamento, restavano invariati i prezzi dei generi alimentari, il traffico commerciale lungo la via per la Puglia si manteneva regolare, l'attività artigianale non risentiva minimamente della crisi dell'agricoltura e l'economia del paese appariva solida come non mai, sorretta dall'incessante affluenza di pellegrini in visita alla miracolosa Immagine della Consolazione.

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1901.

La fiducia nella solidità dell'economia di Paterno era condivisa anche oltre i confini dell'università tanto che, nell'agosto del 1763, Andrea Bianco di Mugnano prese in fitto la taverna dei signori Rossi presso la *fontana delli Gaotoni*<sup>2</sup>.

L'estate trascorse lunga e torrida, e di nessun sollievo furono alla campagna inaridita i rari ed inconsistenti conati di pioggia che caratterizzarono la stagione autunnale. I pascoli appassiti e l'impossibilità di costituire riserve di foraggio per l'inverno imposero la riduzione, mediante abbattimento, di numerosi capi di bestiame. Gli alberi non generarono che pochi frutti, e quei pochi non giunsero neppure a maturazione. Irrisorio fu il raccolto delle olive, minuscole, scarne, rinsecchite, da cui a malapena si ricavò olio sufficiente ad alimentare le sole lucerne.

L'inverno sopraggiunse rigido e secco. Cresceva il numero degli indigenti. Sui 49 decessi di persone adulte verificatisi in Paterno nell'anno 1762, 15 erano state esentate dal pagamento delle spese funerarie e di sepoltura in quanto povere. Nel 1763 invece, pur essendo rimasto invariato il numero dei morti, quello degli individui classificati nullatenenti era asceso a 24 unità<sup>1</sup>.

In questa circostanza la politica di Bernardo Tanucci, ottimo giurista, rivelò tutti i suoi limiti in campo economico. Le riserve di frumento accantonate risultarono insufficienti e mal distribuite sul territorio del regno; gli inventari relativi ai magazzini annonari si dimostrarono approssimativi, ed in alcuni casi se ne constatò addirittura l'inesistenza; le deficienze organizzative non consentirono razionalità e rapidità di interventi; l'inefficienza degli organi di controllo, non disgiunta dalla corruzione di cui erano permeati, favorì gli illeciti e la conseguente fioritura di un attivissimo mercato nero.

Non giunsero in Paterno, come in quasi nessun altro dei paesi irpini, gli aiuti sperati. Si esaurirono presto le inadeguate provviste di tante famiglie e la carestia, sin dai primi mesi del 1764, dispiegò in tutta pienezza i suoi effetti devastanti. Si invocava l'aiuto dei Santi, si innalzavano suppliche in tutte le chiese, si ricorreva a lunghe ed estenuanti processioni e si sperava nelle piogge dell'incombenente primavera, ma la siccità perdurava e gli organismi provati, debilitati dalla fame e dagli stenti, si mostravano sempre più incapaci di reagire agli attacchi virali particolarmente attivi nella stagione fredda.

Deluse la tanto attesa stagione primaverile. Mancarono le piogge e la terra, arida e screpolata, non consentì ai semi di germogliare. Dall'1 gennaio al 20 maggio furono 50 gli adulti falciati dall'inedia e dalle malattie, tutti sepolti nel cimitero presso la chiesa di San Nicola.

Dal 23 maggio, essendo ormai saturi gli spazi a ciò destinati nella chiesa maggiore, si cominciò a tumulare le vittime del flagello nella chiesa di San Sebastiano, poi in quella di San Francesco, quindi in quella di San Michele Arcangelo ed infine in Santa Maria a Canna. Un'eccezione si fece per il sacerdote Don Domenico (Mele?), il cui cognome è illeggibile, che *franco*, cioè non soggetto al pagamento dei diritti funerari, fu sepolto, il 6 luglio, nel cimitero della chiesa maggiore. Lo stesso avvenne per il sacerdote Don Bonaventura Piccarino, deceduto il 23 luglio, e per il suddiacono Pasquale Stefanelli, morto quattro giorni dopo<sup>2</sup>.

Mutavano intanto, finalmente, le condizioni meteorologiche. In luglio si ebbero le prime piogge torrenziali e come d'incanto rinverdivano i pascoli e negli orti tornarono copiosi legumi e verdure. Rinviscorirono pure vigneti ed uliveti e si comprese che l'incubo stava per finire.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1908.

<sup>1</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri dei morti*.

<sup>2</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri dei morti*.

Il 2 settembre trovò sepoltura nella chiesa di San Nicola la signora Annamaria Famiglietti, moglie del dottor Giacomo Antonio Rossi, deceduta non certo per inedia. Analogo privilegio toccò, il 24 settembre, al ventenne Angelo, figlio di Biasi di Mastrominico e di Rosa dello Grieco. Queste ulteriori eccezioni, del tutto ingiustificate, suscitarono malcontento fra la gente.

Comunque la situazione era sensibilmente migliorata. Seppure in quantità limitata, ci fu distribuzione di grano di provenienza estera, mentre i raccolti autunnali si prospettavano abbondanti. Lo spettro della fame si andava sempre più allontanando.

Dal 2 ottobre fu regolarmente ripristinata la tumulazione entro la cappella cimiteriale annessa alla chiesa di San Nicola. Fino alla fine dell'anno si verificarono ancora 29 decessi di persone adulte, e di queste 26 ebbero qui sepoltura. Il bilancio dei deceduti dell'anno 1764 fu agghiacciante: i morti di età superiore ai sei anni erano stati complessivamente 229, di cui 81 seppelliti nella chiesa maggiore, 101 in quella di Santa Maria a Canna, 22 in quella di San Francesco, 17 in quella di San Michele Arcangelo ed 8 in quella di San Sebastiano. Di questi ben 142 erano deceduti in condizioni di totale indigenza, tanto da non potersi assicurare neppure una sola messa in suffragio della propria anima<sup>1</sup>.

Sono andati smarriti, relativi al periodo in esame, i registri dei decessi dei bambini di età compresa fra lo zero ed i sei anni, compilati separatamente per non aver ancora avuto costoro impartiti i Sacramenti della Comunione e della Cresima. Tuttavia, alla luce degli elementi a disposizione, si può azzardare un calcolo che, pur

se privo di concretezza matematica, può considerarsi statisticamente valido e con risultanze non molto discoste dalla realtà.

I più recenti dati completi disponibili circa l'andamento demografico riferito alla sola popolazione infantile riguardano il decennio 1735-1744. In esso, a fronte di 882 nascite, si erano verificati 197 decessi, con una mortalità media annua di 22,3 unità<sup>2</sup>.

Le nascite complessive registrate nel decennio 1754-1763 erano state 983<sup>3</sup>, il che lascia supporre che la mortalità infantile si fosse proporzionalmente elevata ad un valore medio annuale di 24,8 unità.

Prendendo a confronto l'andamento demografico riferito alla sola popolazione adulta, in quest'ultimo decennio, 1754-1763, la mortalità aveva complessivamente interessato 403 persone<sup>4</sup>, fissando mediamente i decessi a 40,3 unità annue. Essendo state 229 le morti avvenute in concomitanza col periodo di carestia, l'incremento della mortalità di persone adulte nell'anno 1764 era risultato pari a 5,6 volte la media annua.

A voler riportare questi parametri sulla popolazione infantile, la mortalità media di 24,8 individui annui riscontrata per il decennio 1754-1763 indicherebbe in 139 i decessi verificatisi nell'anno 1764.

Furono quindi 368 le morti complessive, corrispondenti a poco meno di un settimo del numero degli abitanti.

Sorprende come, seppure suddivise fra le varie chiese, fosse stato possibile effettuare le tumulazioni in spazi estremamente ristretti. Ciò si spiega col fatto che i corpi non venivano deposti in bare, ma sepolti semplicemente avvolti in un lenzuolo e quindi cosparsi di calce viva il che, facilitandone la rapida decomposizione ed il conseguente recupero delle ossa che venivano

---

<sup>1</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri dei morti*.

<sup>2</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri dei Battezzati e Registri degli infanti morti*.

<sup>3</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri dei battezzati*.

<sup>4</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri dei morti*.

ordinatamente disposte sulle mensole alle pareti, ripristinava in tempi brevi la disponibilità ricettiva delle fosse al disotto dell'impiantito d'assi che faceva da pavimento.

Erano stati soltanto quattro i matrimoni contratti nel 1764, ma nell'anno successivo, quasi per una istintiva reazione, per un prepotente bisogno di riaffermare il diritto della vita sulla morte, furono quaranta le coppie che convolano a nozze<sup>5</sup>. Lo stato di miseria in cui il paese era precipitato si evidenzia con chiarezza dalla irrilevanza delle assegnazioni dotali di cui ebbero a beneficiare le novelle spose. Le elargizioni, di regola, non andarono oltre la garanzia dell'eredità dei beni, sia mobili che immobili, da ripartirsi equamente, alla morte dei genitori, fra tutti i figli superstiti.

Per l'unione matrimoniale di Onesto Mastro-marino con Giuseppina d'Orricolo, il 25 marzo 1765 i genitori di quest'ultima le riconobbero il diritto all'eredità nella ragione di un terzo di tutti i beni, avendo essi tre figli. Doni nuziali immediati furono invece offerti dalle due persone presenti in qualità di testimoni: *Luciano, e Giuseppe di Blasi, zii carnali di detta Gesupina, i quali, per affetto dicono alla medesima portare, li promettono, cioè detto Luciano li promette una giornata di buoi a seminare, e detto Giuseppe li promette un meccatojo (fazzolettone) d'orletto nuovo nel giorno della sposa*<sup>1</sup>.

Fra le poche privilegiate è da annoverare Anna Maria Conte. Era costei nipote del sacerdote Don Angelo Conte il quale aveva contribuito, se non interamente provveduto, alla costituzione delle assegnazioni dotali. Così, per il suo matrimonio con Vincenzo Lapio, oltre all'eredità da dividere con altre cinque sorelle, il 3 maggio

1765 le furono promessi: *cinque lenzola nuove di tela di casa; una veste di saccone (un rivestimento di materasso); quattro veste di coscina (rivestimenti di cuscini) due piene di lana, e due sopravvesti (fodere per cuscini); una tovaglia di tela di sei carlini guarnita con pezzilli; una manta di lana usata; braccia cinque di salvietti, e mensale (tovaglia da tavola); una camisa a mezzo busto di donna; uno intornialetto<sup>2</sup> di braccia quattro, e mezze di tela sottile nel giorno della sposa*<sup>3</sup>.

Pure le situazioni patrimoniali di numerose famiglie erano radicalmente mutate nel corso di quell'anno ferale. *Dall'anno 1764, che fu quell'annata sì penuriosa, molti territorij, che da particolari cittadini si tenevano a censo perpetuo dalle Cappelle di questa magnifica Università, si licenziarono a voce da coloni alli Procuratori di dette Cappelle di quel tempo, per l'impotenza di non poterli coltivare, come per non aver niun modo di poter pagare l'annuo canone*<sup>4</sup>. Molti altri si erano visti costretti a privarsi di parte dei propri beni, spesso a prezzi inverosimilmente irrisori, pur di assicurarsi l'indispensabile per sopravvivere.

L'occasione era stata propizia ai signori Famiglietti, l'ingresso del cui palazzo apriva sull'angusta Ruga sotto al Campanaro. *A 8 agosto 1764 D. Nicola di Rienzo e Ant. a di Vito Moglie di Franc. o Ant. o Troisi, Nicolina di Vito Moglie di Ciriaco Iannuzzo, Lucia di Vito vidua di Nicola Girezio vendono a D. Vinc. o Famiglietti due soprani e due sottani di Casa sotto la Chiesa Madre col rendito alla Grancia di S. Quirico di annui carlini due e di c. cinquanta, abbattuta per fare largo innanzi al Portone delli Signori Famiglietti*<sup>5</sup>. Ne risultò ampliata l'area

<sup>5</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri dei matrimoni*.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1907.

<sup>2</sup> Drappoggio da disporre intorno al letto al fine di mascherarne il tavolato su cui erano disposti i materassi ed i cavalletti che ad esso facevano da sostegno.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1907.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1903.

<sup>5</sup> Archivio privato del dott. Nicola Famiglietti di Paternopoli - *Libro di Memorie della Famiglia Delli Signori Famiglietti Da Paterno* - Anno Domini MDCCXVIII.

dell'antico *Seggio*, ora detta *largo dello Campanile*.

Ma dalla situazione di crisi più di tutti aveva tratto vantaggio il mugnaio Pasquale de Rienzo. La sua attività gli consentiva di immagazzinare cospicue quantità di frumento che, nella circostanza occultato ed immesso sul mercato clandestino, gli aveva fatto realizzare consistenti guadagni, immediatamente investiti nell'acquisto di case e di terreni. Il compenso per la macina veniva infatti corrisposto in natura, in ragione di una *misura* di grano per ogni nove che ne erano sfarinate. La *misura* e la *mezza misura*, recipienti in rame opportunamente tarati, erano fornite dai *Governanti* del paese.

La penuria di frumento verificatasi durante il periodo di carestia continuò per lungo tempo ancora a dar luogo a sospetti e ad illazioni. Le accuse maggiori ovviamente venivano mosse al governo centrale, ma non si risparmiavano critiche ai rappresentanti delle maggiori cappelle, ritenuti responsabili di aver venduto grano, frutto di censi, al difuori delle regole prefissate. Costoro, chiamati in causa sempre più apertamente, con dichiarazioni rese al pubblico notaio affermarono di aver sempre ed esclusivamente ceduto il frumento, a seguito di bandi pubblici, al maggior offerente, col sistema dell'accensione di candela. La stessa procedura dichiarò di aver sempre seguito il *Procuratore* della cappella del Santissimo Rosario per la concessione in fitto del frantoio per la molitura delle olive<sup>6</sup>.

Altra conseguenza della carestia era stato l'acuirsi del fenomeno dello strozzinaggio. I debiti non estinti in breve tempo comportavano una levitazione che ne accresceva a dismisura la gravosità. Ne furono vittime i coniugi Pietro Silvestro ed Orsola Pilosi che, ridotti alla disperazione, sporsero denuncia contro Donato

Grasso, loro creditore. Nel processo che ne seguì, celebrato in Mirabella, risultò che Damiano Palermo, Pasquale Gammino e Pasquale Lizio avevano deposto contro l'usuraio. Sospeso per lungaggini burocratiche, il processo riprese solo nell'anno 1773, questa volta nella Corte di Paterno. In questa occasione Damiano Palermo e Pasquale Gammino negarono di essere mai stati a conoscenza della presunta illecita attività dell'imputato, mentre Pasquale Lizio addirittura sostenne di non essere stato neppure ascoltato nella precedente fase dibattimentale. Accusati di falsa testimonianza, i tre furono rinchiusi per quindici giorni nelle carceri di Paterno, ciò nonostante non modificarono le loro dichiarazioni, sicché Donato Grasso, sebbene ritenuto colpevole, per mancanza di prove dovette essere prosciolto dall'imputazione ascrittagli<sup>1</sup>.

Era pratica abbastanza diffusa quella dello strozzinaggio. Ne era rimasto vittima Pasquale Cuoco, poi soldato di Sua Maestà dal 1768, che, oberato di debiti a cui non era in grado di far fronte, finì col disertare nell'anno 1772, fuggendo da Paterno<sup>2</sup>.

Morì Ettore Carafa che, per la devozione che aveva nutrito per la Vergine della Consolazione, si era sempre mostrato benevolo verso questa terra. In ossequio alla disposizione testamentaria del principe di Chiusano Vincenzo Carafa, avrebbe dovuto succedergli il secondogenito Vincenzo il quale, però, previo regio assenso concesso in data 19 dicembre 1765, donò tutti i beni al fratello primogenito Riccardo che così ottenne l'intestazione del feudo di Paterno<sup>3</sup>.

Nonostante tutto, la fase negativa apertasi con la carestia sembrava superata. Le condizioni di vita della popolazione andavano rapidamente migliorando e, nell'anno 1766, sotto il sindacato di Luca Beneventano, l'appalto dei fiscali

<sup>6</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1920.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1920.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Ibidem*.

<sup>3</sup> **Erasmus Ricca**: *Istoria de' feudi delle Due Sicilie*, Vol. III - Napoli 1865.

fu assunto da Pietro d'Amato<sup>4</sup>. Si abbassava la soglia della povertà: in quell'anno, su 21 morti, 7 soltanto risultarono indigenti e, nel successivo 1767, delle 18 persone decedute solamente 5 furono riconosciute in stato di bisogno<sup>5</sup>.

Nel 1768 re Ferdinando IV di Borbone sposò Maria Carolina d'Austria e lasciò a lei, ed al suo favorito il ministro Giovanni Acton, le cure del governo. Era donna frivola la regina e scarsamente sensibile ai troppi problemi che affliggevano i sudditi, per cui non godeva della simpatia del popolo. Particolarmente invisa era alla gente di Paterno per cui, nel 1772, in occasione della annuale festa a lei dedicata, si avvertì la necessità di emanare bandi coi quali si invitava la cittadinanza a non arrecare disturbo alla rappresentazione teatrale programmata in suo onore. Nonostante ciò non mancarono rumoreggiamenti ed espressioni irriverenti nei confronti della sovrana il cui ritratto, unitamente a quello del re, campeggiava in bella mostra in alto sul proscenio. Di tali atteggiamenti irriguardosi si risentì il *Capoeletto* Pasquale Vovola che, il giorno successivo, 2 novembre 1772, rivolse formale richiesta al *Governatore* perché si prodigasse per individuare i responsabili a cui infliggere una punizione esemplare<sup>6</sup>.

Il sarcasmo della folla e l'intransigenza manifestata dagli amministratori erano forse i segni inequivocabili di una recuperata normalità. Comunque, paradossalmente non fu priva di risvolti positivi la crisi del 1764. Le maggiori ricchezze affluite a particolari categorie di cittadini consentirono l'avvio di quel processo di rinnovamento edilizio che si rivelerà trainante per l'economia dell'intera comunità, e dispiegherà i suoi effetti per un lungo periodo di tempo che si estenderà dalla fine del XVIII a larga parte del XIX secolo. Testimonia l'inizio di tale attività la data del 1770 scolpita sullo

stemma, in pietra, adottato due secoli prima dalla famiglia de Braccio.

### **Prima incoronazione della Vergine Santissima della Consolazione**

Non si era interrotta la serie di prodigi iniziata nel lontano 1751, né si era affievolita la devozione del popolo, più che mai orgoglioso di godere delle grazie di sì Misericordiosa Madre. Si imponeva un atto di gratitudine e prevalse l'orientamento di tributare alla Sacra Immagine gli onori di una solenne incoronazione. A tale scopo, il 23 settembre 1770, il notaio Nicolò de Rienzo raccolse le testimonianze dei miracoli più significativi di cui corredare l'istanza da trasmettere al Capitolo Vaticano:

*Si sono in nostra presenza costituiti il moltissimo Reverendissimo Sig. D. Tomaso Mattia Arciprete Curato della Chiesa Maggiore sotto il titolo di S. Nicolò de Bari di questa terra di Paterno, i Reverendi Signori Sacerdoti D. Tomaso Ricca, D. Ciriaco Mattia, D. Alberto d'Amato, D. Goglielmo Marra, D. Nicolò d'Amato, D. Domenico Mattia, D. Angelo Conte, D. Pasqua, e D. Gio: Rosanio, D. Crescenzo, e D. Carlo Bonaventura, D. Domenico Mele, D. Tomaso Petroziello, D. Giuseppe Mastrominico, D. Alessandro de Martini, D. Alessandro, D. Pasquale, e D. Francesco Barbiero, D. Casimiro Sarni, in una radunati ad sonum campanelli entro la Sacrestia di detta Chiesa Madre, i quali ... dichiarano et attestano in nostra presenza, qualmente essi loro sanno benissimo, come anche per tradizione de' loro predecessori, che l'Altare sotto il titolo di Maria Santissima di Consolazione con quadro immezzo, sul quale sta dipinta l'Effigie suddetta et*

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1908.

<sup>5</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri dei morti*.

<sup>6</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1920.

antigua è stato situato sempre dentro la Chiesa Madre; e quantunque da molti anni la detta Chiesa dovette demolirsi, et de nuovo edificarsi con nuove fabbriche, parimenti de nuovo forno costrutti tutti li suddetti Altari, come anche quello summontovato (**sopra menzionato**) della Vergine di Consolazione. Ben vero però il suddetto quadro antico non è stato mai rimosso dal suddetto suo luogo, e quantunque si fusse dipinto altro nuovo quadro di detta Beata Vergine, questo fu situato, e posto sopra il detto quadro antico, come presentemente ritrovasi, con cristallo e pannello (**tendaggio**) per maggiore adorazione, e venerazione.

Nell'anno 1751 stando in detta Chiesa il Signor mastro Gio: Pasquino ingegniero facendo le cornici a li due quadri grandi situati immezzo la crociera e l'altro immezzo la nave (**navata**) grande della soffitta di detta Chiesa, capitò in questa terra Gio: Battista d'Amato de' casali de Benevento muto non di natura nato, ma da cinque anni prima per un tocco apopletico si ritirò la lingua, e s'offese un braccio, sapendo egli di leggere, e scrivere, lo quale andava elemosinando per questa terra, et avendo richiesta l'elemosina ad essi Sacerdoti D. Nicola d'Amato, e D. Guglielmo Marra immezzo la piazza per via de segni colle mani, e balbuziando colla lingua, questi riguardandosi non lo facesse ad arte per procacciare danaro, feronli aprire la bocca per vedere se veramente era muto, come in fatti tale era, osservarlo, e viddero la lingua tirata dentro le fauci, che poco, o niente pareva, e così esso Sacerdote postasi mano alla sacca (**tasca**) pigliò un pezzo (**una moneta**) e li diede l'elemosina; E dopo lo detto muto per quelli pochi giorni che si trovava in questa terra andava ogni giorno, anzi spesso in Chiesa a fare orazioni inginocchiandosi avanti l'Altare di detta Beata Vergine di Consolazione allora scoperto, senza cristallo avanti; E fatigando dentro la suddetta Chiesa lo detto mastro Gio: Pasquino con altri suoi lavo-

ratori, un giorno il muto suddetto, anche in presenza di essi Sacerdoti D. Alberto d'Amato e D. Guglielmo Marra, et altre persone, stava riguardando con attenzione detto mastro Gio: che stava fatigando su dette cornici, tanto vero che esso mastro Giovanni lo domandò se mai sapeva lavorare di quel mestiere, et il muto facendoli segni li disse di sì, e pigliatosi il calamaio, e carta scrisse con sua propria mano, dichiarando che sapeva fatigare in grande, et in piccolo; a questo, lo detto mastro Gio: artefice datoli i ferri avanti, esso il muto pigliò detti ferri e si pose a fatigare sopra le dette cornici, e perchè la sua forza piacque al suddetto mastro ingegniero lo fece fatigare sino la sera, e poi se lo portò seco in sua casa, et il giorno seguente andò nuovamente a fatigare, e nel atto (**mentre**) fatigava dava sempre, anzi quasi spesso un'occhiata al quadro di detta Immacolata Vergine di Consolazione, la quale li stava dirimpetto, e da quando in quando s'andava ad inginocchiare davanti l'Altare facendo orazione, e seguitando così tre o quattro giorni.

Un giorno poi che fu il dì sedici Aprile di detto anno 1751, verso l'ore deciroto (**diciotto**) in circa, lo suddetto muto secondo il solito s'andò ad inginocchiare avanti detto Altare, e facendo segno ad essi Sacerdoti testificanti, cioè D. Nicola d'Amato, D. Alberto d'Amato, e D. Alessandro Barbiero questo ancora Sagristano, et altri fu (**ora deceduti**) Sacerdoti D. Filippo Cobelli, e D. Bonaventura Piccarini anche presenti, che si fossero ad esso accostati, come in fatti portaronsi essi vicino lo suddetto Altare; il detto muto balbuziando colla lingua, e facendo segni colle mani voleva che si fossero allumate (**accese**) due candele avanti lo detto Altare innanzi l'Effigie suddetta come in fatti il fu Sacerdote D. Bonaventura Piccarini entrò in Sacristia, pigliò due candele, l'allumò, e le pose innanzi il suddetto quadro di Maria Santissima di Consolazione, e il detto muto percotendosi il petto fortemente, e balbuziando colla lingua, essi Sacerdoti si posero anche inginocchiati

*cantando la litania, et il muto non cessava più fortemente di infervorarsi, e pur balbuziando colla lingua proferì colla bocca magnificat Anima mea Dominum, e così si compiacque detta Beata Vergine di Consolazione Maria Santissima restituirli la loquela (**restituirgli la parola**) et esso poi, e suddetti presenti Sacerdoti tutti unitamente cantarono e con suono di campane, e spari di mortaretti, al che accorse tutto il Popolo a tal grazia.*

*Nello stesso punto subito si sparse la voce di tal grazia dispensata da detta Beata Vergine di Consolazione al detto muto col restituirli la loquela, immediatamente fu portato in Chiesa il magnifico Gennaro Cobelli nostro paesano, lo quale stava da più tempo con sputi di sangue, e gionto avanti l'Effigie suddetta, in presenza trovossi di tutto il Popolo che era concorso, buttò dalla bocca sopra la grada (**il gradino**) del Altare una quantità di sangue così grande, et il Sacerdote suo fratello D. Filippo Cobelli davali un cocchiarino d'oglio della lambada (**lampada**) di detta Beata Vergine che stava accesa, non tantosto postoli in bocca detto oglio, si compiacque detta Beata Vergine di Consolazione farli la grazia restituendoli la pristina sanità (**la passata salute**) cessandoli lo sputo di sangue, et a tal grazia ricevuta esso magnifico Gennaro Cobelli si denudò di tutte le sue vesti, donandole a detta Beata Vergine facendole ponere appese vicino il muro della detta sua cappella, e si fé dipingere volgarmente detta pittura sotto la soffitta del suo Altare, come oggidi si vede; Tanto vero, dal punto che il muto suddetto ottende (**ottenne**) la grazia, ogni Persona per devozione si faceva dare dal Sacerdote D. Filippo Cobelli un poco d'oglio della detta lambada, e quella stava sempre nella stessa maniera (**colma d'olio**), e durò la lambada suddetta a non mancare (**e continuò la lampada suddetta a non esaurire l'olio in essa contenuto**) per un giorno, e mezzo dispensando dell'oglio a tutti Fedeli j quali se ne facevano riempire le anforine, e pure non si vidde giamai mancare.*

*Dal detto giorno del dì 16 Aprile che allora fu di giorno di venerdì, ogni venerdì alla stess'ora da detti Reverendi Sacerdoti testificanti sempre con concorso del Popolo si canta avanti l'Altare di detta Imagine di Maria Santissima di Consolazione la Magnificat, con la litania, con suono di organo, et in ogn'anno si solennizza ad onore e gloria sua la festività con grande concorso di persone forastiere, anche da lontani Paesi, j quali con viva fede vengono ad adorare detta Beata Vergine chi a piedi scalzi, chi mezzi ignudi, chi con donativi di cere di gambe, piedi, braccia, teste, mammelle, mazze, stampelle, vesti, e cere lavorate, e chi vengono processionalmente cantando rosarij, e litanie tutto in ringraziamento delle grazie rispettivamente ricevute, come comodamente oggi si vede da tutti j doni pendenti avanti la sua cappella.*

*Alla giornata si vedono processioni da lontani Paesi venire a visitare, et a rendere grazie con profonda fede alla detta Beata Vergine di Consolazione per le grazie che alla giornata ha dispensate, e dispensa, come si compiacque la detta Beata vergine dispensare la grazia a Vincenza Mortifera della terra di Capossela (**Capossele**) a dì undici maggio 1757, questa portata zoppa sopra una calvacatoja (**sella**), con due ossa uscite dalla coscia, calatala da cavallo avanti la porta della Chiesa appoggiata a due stampelle sotto le braccia, fu accompagnata avanti l'Effigie di detta Beata Vergine, ivi gionta buttatasi a terra in dove stiede colla faccia a terra da circa due ora, et con fervore, e vera fede, chiedeva la grazia alla detta Beata Vergine di Consolazione, come in fatti si compiacque detta Beata Vergine concederli la grazia liberandola dalla sua zoppia, e lasciate le dette due stampelle avanti l'Altare, se n'uscì libera, e sana dalla Chiesa ringraziando, e lodando la detta Beata Vergine di Consolazione della grazia ricevuta.*

*Caterina Ricciardi della terra di S. Angelo Lombardi portata entro una fasciatoja (**coperta**)*

usata a mo' di barella) in Chiesa di sera non potendosi regere in piedi rotte le gionture tutte, postala entro la stessa fasciatoja entro la Chiesa e posta avanti l'Altare di detta Beata Vergine ed ivi lasciata usandoli la carità (soministrandole il cibo) la gente di questa terra, quindi pigliata, e riportata per più giorni ogni giorno avanti l'Immacolata Beata Vergine di Consolazione, ungendoli il Sacerdote ogni giorno l'oglio della lambada accesa, accapo di giorni (dopo alcuni giorni), si compiacque detta Beata Vergine di concederli la grazia restituendola sana, e libera, che s'alzò sola da dentro la suddetta fasciatoja, e ringraziando la Beata Vergine se n'uscì sola dalla Chiesa, e sola camminando se n'andò alla detta sua Padria (paese), et ogn'anno si porta in questa terra a visitare la detta Beata Vergine di Maria SS. di Consolazione.

Un certo monaco francescano di Montella muto da cinque anni per un tocco apopletico, venuto a visitare detta Beata Vergine et inginocchiatosi avanti la sua Imagine, e trattenutosi inginocchiamenti li si pose in bocca l'oglio della lambada dal Sacerdote, si compiacque detta Beata Vergine concederli la loquela, et ottenuta la grazia se ne tornò al suo monastero in Montella sano, e libero noto a tutti.

Un certo tale della città di Bari cieco venuto a visitare detta Beata Vergine ottende la grazia della vista.

D. Vittoria moglie di D. Pasquale Trojano della Rocca di S. Felice con una mammella fradida da più anni tagliatila da medici per essere incurabile, venuta a visitare detta Beata Vergine di Consolazione et unto l'oglio della lambada sopra la detta mammella, si compiacque detta Beata Vergine concederli la grazia restituendoli la mammella, nel stato pristinato di sua salute, et in ringraziamento di tal grazia donò alla detta Beata Vergine una cannacca d'oro.

Francesco Carofalo della terra di Leoni (Lioni) infermo per un anno intiero, venuto sopra una calvaccatoja con sua moglie pure inferma a visitare detta Beata Vergine per ottenere la grazia della salute, gionti avanti la Chiesa, e portatesi avanti l'Imagine di detta Beata Vergine, e postosi inginocchiamenti fè cantare una messa cantata ad onore, e gloria di detta Beata Vergine, e finita la messa il Sacerdote celebrante l'unse dell'oglio della lambada accesa, et unto l'oglio suddetto si ristabilì, e dall'allora in poi stiede bene tanto esso quanto sua moglie per la grazia ricevuta, et ringraziando detta Beata Vergine se ne ritornarono sani, e liberi alla loro Padria.

Michele Buccella della terra di Castello di Franci con butti (sbocchi) di sangue per un'anno continuo, fatto voto venire a visitare la detta Beata Vergine come in fatti fè, e portatosi a questa Beata Vergine, subito arrivato fè cantare la litania, e questa finita se li diede un cocchiarino d'oglio della lambada di detta Beata Vergine et in un subito per miracolo se li cessò lo sputo di sangue, e d'allora in poi è stato, e sta presentemente bene, e di perfetta salute, et ogn'anno si porta a visitare la detta Beata Vergine.

La magnifica Giustina di Mattia nostra paesana da più anni zoppa per un dolore avuto alla coscia, che bisognava camminare appoggiata alla mazza, fece voto alla detta Beata Vergine e portatasi un giorno in Chiesa nel atto si cantava la magnificat si fece versare l'oglio della lambada, et un'altra carafina se la fè empire per devozione et per grazia del Figlio di Dio, ottende la grazia da detta Beata Vergine e se ne andò in casa bene, e senza mazza, e così si visse sino alli suoi ultimi giorni.

Francesco Vosillo della terra di S. Angelo avendo condotto un suo figlio stroppio (storpio) non avendo gionture alle braccia, e portatosi avanti l'Effigie di detta Beata Vergine di Consolazione, pose lo detto suo figlio sopra l'Altare donandolo alla detta Beata Vergine, piangendo

*dirottamente, et per grazia di Dio Benedetto, si compiacque la detta Beata Vergine di Consolazione consolarlo, alzandosi lo detto figliolo in piedi sano, e salvo, con grande giubilo, e consolazione di tutti, e così il padre tutto consolato, e festante se ne ritornò in casa col figlio sano, et a capo poi di otto giorni che detto figliolo ottende la grazia se ne morì.*

*L'Eccellentissimo Signore D. Emanuele d'Amato Marchese della terra di Castello de Franci confinato in letto con mortale infermità abbandonato da medici appena (a mala pena) poté proferire Maria di Consolazione, et in quell'istante incominciò a passare meglio, cessandoli la febre, et il giorno seguente stiede bene, e si liberò da quella mortale infermità, et alzatosi dal letto si portò a visitare la detta Beata Vergine di Consolazione per la grazia ottenuta, e li donò un'anello d'oro con finissimo rubino, e tre diamanti.*

*La Signora Nicolina Mattioli della terra di Gesualdo appena fatto voto venire a visitare detta Beata Vergine, atteso (poiché) si ritrovava da più mesi confinata in letto da una fiera malattia, non tantosto fatto il voto passò bene, e subito s'alzò da letto, e si portò a sodisfare il voto, e donò a detta Beata Vergine un'anello d'oro.*

*Grazia Guarini della terra di Solofra per un anno di febre esinaurita (debilitata) in modo tale che fu destituta (abbandonata) da medici, fece voto venire a visitare detta Beata Vergine di Consolazione et appena fatto detto voto di venire a visitare la detta Beata Vergine si sentì passare migliore, et ottende la grazia della sanità (guarigione), e dopo alzatasi da letto si portò a sodisfare il voto fatto, e donò a detta Beata Vergine una veste di tela, et un'oncia di pezzillo (disco) d'argento.*

*Angiola Rossa della terra di Mirabella cadde sotto il carro, e si fracassò una coscia, e gridando, chiamando la Beata Vergine di Consolazione par che si vidde sollevare, e si fé uncere l'oglio della lambada di detta Beata Vergine,*

*fra pochi giorni se ne sanò perfettamente, e venuta a visitare detta Beata Vergine li donò la coscia di cera, et un filo (catenina) d'oro.*

*Pasquale Iannuzzo di questa terra di Paterno tirando li bovi col carro appresso pieno di gregne (covoni) di grano, li detti bovi si posero in fuga, et esso avanti, et per la troppa fuga cadde, et invocando la Beata Vergine in un subito li bovi si fermarono, et esso ebbe luogo ad spazi e scostarsi, e non tantosto scostatosi li suddetti buovi nuovamente si posero a fuggire col carro appresso, et isso senza cagionarsi nienti ma illeso, e sano.*

*La Signora D. Antonia Ferrara figlia del Signor D. Cosmo Ferrara Aggente di Sturno ossessa (invasata) fu portata in questa terra a visitare la detta Beata Vergine, e giunta avanti la Chiesa non voleva entrare facendo grandi strepiti (agitandosi furiosamente), e postola forzosamente avanti l'Imagine di detta Beata Vergine diede segni ben noti dello spirito maligno, et avendo il Signor Arciprete D. Tomaso Mattia testificante postasi la stola al collo per scongiurarla (esorcizzarla), essa a guisa di serpe si distese a terra, e poste le braccia sopra le spalle strisciando con pancia per terra senza aiuto de mani e piedi correva appresso detto Signor Arciprete che colla stola al collo d'avanti l'Altare di detta Beata Vergine la portava avanti l'Altare del Santissimo Sacramento, dove esorcizzatola, lo spirito maligno obbediente se ne uscì, gridando essa grazie, grazie, et da indi in piedi se liberò, e lo spirito maligno non ebbe ardire qui toccarla, stupendo tutti, et essa D. Antonia ricevuta la grazia da detta Beata Vergine li donò un filo d'oro.*

*Un certo tale chiamato Giuseppe di Santofele (S. Fele, in provincia di Potenza) anche ossesso dopo avere dati orribili segni manifesti del demonio, lo stesso Arciprete esorcizzandolo avanti un corso (moltitudine accorsa per assistere all'esorcismo) infinito di Popolo, cittadini e forastieri, doppo tanti strepiti fatti avanti la detta Imagine di Ma-*

ria Santissima, restò libero gridando egli grazie, grazie, e dopo poco tempo rendendo grazie e lodi a detta Beata Vergine si partì sano, e libero, senza mai patirne più.

Di più esso Reverendo Signor Arciprete attesta che numerare (**esporre l'elenco completo**) di tali ossesse, et ossessi da esso esorcizzati avanti detta Beata Vergine tutti rimasti sani, e liberi, sarebbe a non finirla mai, ignorandosi da lui nomi, e Padrie.

La moglie di Antonio Forgone della terra di Castello de Franci, inferma da più mesi, portata avanti l'Altare di detta Beata Vergine, et con fervore, e viva fede chiedendoli la grazia si liberò dalla sua infermità.

Lorenzo Cione della terra di Bagnuolli (**Bagnoli Irpino**) stroppio da più tempo fu portato in questa terra e condotto avanti l'Altare di detta Beata Vergine, non tantosto arrivato incominciò a sentirsi buono (**bene**), et piaciendo fortemente si compiacque detta Beata Vergine di Consolazione guarirlo, e liberarlo dalla sua infermità, e se ne ritornò al suo Paese sano, e libero.

Di più Gio: Iuorio attesta, qualmentre esso Procuratore di detta Beata Vergine nel anno 1764 tempo della mala annata (**carestia**), avendo terminato l'oglio che teneva per la lambada di detta Beata Vergine, si vidde in disperazione non rattrovandolo a comprare per la penuriosa annata, e vedendolo la sua moglie sì afflitta, andarono a vedere dentro il vaso se mai ne avessero possuto ritrovare qualche cocciatura (**rimasuglio**) per la lambada, per miracolo di detta Beata vergine rattrovarono in detto vaso tanto ooglio che bastò fin tanto poi che esso Procuratore ebbe il comodo di comprarlo.

Polisto Cimino di Bonito da più anni infermo con febri gravi, portato da più persone suoi parenti in questa terra, avanti l'Imagine di detta Beata Vergine immediatamente guarì perfettamente, e se ne ritornò sano, e libero con giubilo, e festa.

Grazia Solimeno della terra di Cassano, acciaccata con febre maligna, ridotta agli ultimi fiati invocò il nome di Maria Santissima di Consolazione facendo voto di venire a visitarla se si compiaceva liberarla da detta febre, subito si mutò la febre, e fu liberata da detta infermità, e venuta a rendere grazie a detta Beata Vergine li donò un filo d'oro.

D. Nicola Angrisano Arciprete della terra dello Cossano (**Luogosano**), ridotto egli da una fiera infermità agli ultimi fiati, fatto voto a detta Beata Vergine dalla gente di sua casa, si portarono scalze, e scapellate (**coi capelli tagliati**) a visitare la detta Beata Vergine, e subito detto Signor Arciprete ottende la grazia della sua salute, et alzatosi da letto si portò anch'esso a rendere grazie, e donò alla detta Beata vergine un suo anello d'oro.

Pasquale Sopito della terra di Chiusano per una fiera febre si vidde ridotto vicino alla morte, tanto che se li diede l'estrema unzione, e venuto in se si raccomandò alla detta Beata Vergine che l'avesse fatto ritornare in vita, e fece voto venirci, come di già la mattina si ritrovò in meglio stato, e passò se in meglio, et ottende la grazia, e doppo sanato si portò ignudo a rendere grazie a detta Beata Vergine.

Letizia Coluccia di Consa, per un anno intiero ammalata, fece voto alla detta Beata Vergine di Consolazione, e subito si liberò, e poi vende (**venne**) a rendere grazie alla detta Beata Vergine e li donò un filo di granate (**collana di fili-grana**).

Luca Andriotto della Baronìa balzato da una calvaccatoja che doveva ridursi in pezzi, chiamando per l'aria la detta Beata Vergine di Consolazione cascò a terra senza farsi un poco di male, e venuto a visitare detta Beata Vergine li donò un chierchino (**braccialino**) d'oro, et una libra di cera.

Catarina Gargano della terra di Bagnuolli da gravi dolori di testa che per undici giorni continui la travagliarono, tanto vero che fu licenziata da medici, invocando la Beata vergine e

fatto voto di venire a visitarla subito li cessarono, e venuta a rendere grazie alla detta Beata Vergine li donò una croce d'argento, un paio di sciaccaglie (orecchini) d'oro, et un pungolo (spilone) d'argento.

Catarina Amatusso della terra di Montemiletto cruciata (avvilita), e tormintata da fiero dolore di stomaco, che siccome si cibava così lo buttava, fece voto alla Beata Vergine et immediatamente fu liberata, e venuta a rendere grazie alla detta Beata Vergine li donò un'anello d'oro.

Angiola Andreone di S. Andrea da più tempo era bersagliata da fieri dolori di viscere, invocando un giorno il nome di Maria SS. di Consolazione subito si cessarono i dolori, e fu sana, e venuta a visitare la detta Beata Vergine li donò una cannacca (collana) d'oro, et un vantesino di orletta (grembiule di merletto).

D. Agata Mattioli della terra di Fontanarosa da più tempo inferma senza potersi ristabilire fece voto alla detta Beata Vergine e fra due giorni guarì, e venuta a visitarla, e renderli grazie, li donò una croce d'argento ed un chierchietto (braccialetto) d'oro.

Anna Giannini della città di Nusco, non potendo sgravidare, invocato il nome di detta Beata Vergine, subito senza molestia sgravidò, e venuta a visitare la detta Beata Vergine li donò un filo d'oro.

Et infiniti altri miracoli, che da essi Reverendi Sacerdoti testificanti non possono numerare, che da detta Beata Vergine di Consolazione sono stati in presenza loro dispensati, et in segno della verità, et in quanto la loro coscienza ad essi dettano, n'hanno fatto la presente dichiarazione<sup>1</sup>.

Il raffronto fra la prima testimonianza del primo miracolo, documentata per mano de notaio Piccarini, e questa, resa a soli 19 anni di distanza, induce a considerare quanto arduo sia il

compito dello storico impegnato a districarsi fra verità solo in parte falsate dalle aberrazioni della memoria, più di sovente asservite ad oscuri calcoli di parte.

Trascurabile è l'arricchimento di particolari circa l'abilità del muto Giovan Battista d'Amato che, laddove secondo la primitiva versione aveva semplicemente manifestato dimestichezza con gli attrezzi da falegname nel maneggiare un'ascia, si ritrova ad essere assunto da mastro Pasquino, ospitato nella sua casa ed impiegato nel lavoro per più giorni. Tale riedizione, maturata nella tradizione orale popolare, trova logica spiegazione in una inconscia propensione psicologica verso il miracolato che induceva ad elevarlo dall'anonima massa di mendicanti e di diseredati.

Deprecabile è invece l'intenzionale contraffazione dell'evento perpetrata da una parte del clero, privo di scrupoli ed avido di protagonismo. Nella prima testimonianza si rileva in maniera incontrovertibile che a rendersi disponibile alle istanze del muto fu il solo Don Bonaventura Piccarini, il quale coinvolse il novizio Pasquale Marriello chiamandolo all'accensione di due candele. Solo in un secondo momento avevano fatto il loro ingresso in chiesa i sacerdoti Don Tommaso Ricca, Don Nicola di Amato e Don Filippo Cobelli. Nella nuova versione vengono ad assumere un ruolo primario i sacerdoti Don Nicola di Amato, Don Alberto d'Amato e Don Alessandro Barbiero, gli ultimi dei quali risultavano addirittura assenti al momento del miracoloso evento, mentre vengono relegate in secondo piano le figure dei sacerdoti Don Bonaventura Piccarini e Don Filippo Cobelli, nel frattempo deceduti.

Ignorato è del tutto il novizio Pasquale Marriello il quale, dopo l'accensione delle candele, pure s'era unito in preghiera al muto ed al sacerdote Piccarini.

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1908.

Tali riflessioni, lungi dall'intento di sminuire la portata del prodigio operato dalla Vergine Santissima della Consolazione, vogliono al contrario restituire alla realtà storica un evento esposto all'ombra del dubbio dal cinismo di un clero attento più ad accreditare la propria immagine che a diffondere le ragioni della fede.

Sebbene fiduciosa, l'attesa per l'esito del processo volto ad accertare l'autenticità dei miracoli operati da Maria Santissima della Consolazione non era priva di trepidazione.

Fonte di preoccupazione era invece la consapevolezza che per l'occasione una massa enorme di forestieri si sarebbe riversata in Paterno. La porta maggiore della chiesa restava di difficile accesso, servita com'era da un'angusta stradina serrata fra vetuste abitazioni. Fu così che, l'8 dicembre 1771, con atto del notaio Nicolò d'Amato, il sindaco Gennaro Rosanio, Pasquale Vovola *Capoeletto* e Giovanni d'Amato *secondo Eletto* acquistarono da Alessandro Salierno *una casa, sita, e posta nel ristretto di detta terra, nel luogo detto la Piazza, consistente in due soprani, ed un sottano ad uso di cellario ... segnatamente per ampliarsi la strada che conduce alla Chiesa*<sup>1</sup>.

Sempre perseguendo tale scopo, l'università acquistò ancora *un sottano del Reverendo Clero, ed il soprano a questi delli figli et eredi di Ciriaco Gammino, et un altro sottano di Lucia Cascione*<sup>2</sup>.

L'opera di risanamento dell'area, che si protrasse fino al mese di maggio dell'anno 1774, venne così riassunta da don Nicola Antonelli: *Vi fu in detto mese la demolizione delle case avanti la Chiesa per ingrandire la strada e spiazzo avanti di d.a Chiesa, consistenti in due soprani ed un sottano di Alessandro Salierno, un sottano di Mazzoccola, un soprano del figlio del fu Ciriaco Gammino, ed un sottano del Rev.o*

*Clero, e questi soprani e sottani confinavano colla casa mia, delli quali avendo comprato il materiale a lume di candela per docati 30, e la demolizione e spianamento a mie spese, le mura mezzanili sono rimaste intere a mio beneficio.*

*Più due soprani di Gius.e della Ezza, e sua suocera, un sottano di Ciriaco Vicco, un soprano di Genn.o Vicco, un sottano di Pasquale Gammino, ed un altro sottano dei F.lli Vicedomini. A costoro, parte lor se gli è dato l'escambio le case de Cappelle, e parte danaro. Lo scrivo a memoria dei Posterì.*

*Di questa demolizione ... ne sono stato io Deputato con D. Giuseppe Rossi, il quale poco o nulla si è intricato (se ne è occupato), Giovanni Iuorio Depositario (cassiere), Lorenzo di Amato Sind.o, Biase di Prisco ed Antonio Marra Eletti, e di buona morale, e zelanti del Pubblico*<sup>3</sup>.

Finalmente l'ingresso principale della chiesa maggiore fu liberato dall'oppressione delle catapecchie e la strada, resa spaziosa, iniziò ad evolvere verso quella che oggi è nota col nome di Viale del Santuario.

L'attesa autorizzazione all'incoronazione della Vergine giunse da Roma nei primi mesi dell'anno 1774. Senza indugio l'intera comunità si mobilitò per concretizzare i progetti di festeggiamenti a lungo discussi e perfezionati. Furono contattati gli addetti agli addobbi ed ingaggiati i più valenti cantori napoletani.

E venne infine il dì della Pentecoste, giorno prescelto per la solenne cerimonia. Era il 22 maggio dell'anno 1774 e la chiesa era stata guarnita con preziosi drappi alle pareti ed alle colonne. Presenti, in veste ufficiale, il notaio Nicolò de Rienzo, il vescovo di Avellino e Frigento Monsignor Gioacchino Martinez *in trono assiso vestito con abiti pontificali avanti l'altare suddetto per l'incoronazione di detta Beata*

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1920.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Ibidem*.

<sup>3</sup> Archivio non identificato - In fotocopia del documento originale: *Relazione a memoria dei posterì sulla "Festa della Incoronazione - 1774"*, redatta da Nicola Antonelli.

*Vergine di Maria Santissima della Consolazione, dipinta vicino al quadro, ... il Sig. D. Giuseppe Antonio Rossi, e Dr. D. Nicola Antonelli di questa suddetta terra depotati, in publico parlamento eletti per detto atto, nec non (nonché) li Magnifici Lorenzo d'Amato, e Biaggio de Prisco, Sindaco ed Eletto dell'Università di detta terra.*

*Deputati ed Eletti, assumendo l'impegno vincolante anche per i loro successori, stabilirono che, per la coronazione di detta B. V., deve questa magnifica Università essere tenuta non solo ogni anno alla celebrazione della sua festività, ma anche, per dare maggior gloria alla detta Beata Vergine, ... fare con ogni pompa solennizzare la sua festività con spari, apparato di Chiesa, istrumenti musicali, suono di campane, ed altro, anche giornalmente mantenere, e fare mantenere la lambada accesa avanti il quadro suddetto, e l'Altare sempre apparato (addobbato), e quantità di candele, e fiori, e buone tovaglie<sup>1</sup>.*

*Il rito religioso si svolse accompagnato dal canto dei fedeli accalcati sulle strade, in quanto la chiesa non potette contenerne che una minima parte. Fu tale, e tanta la frequenza, e la moltitudine delle genti, che concorsero a questa solennissima festività, che avreste facilmente asserito, che si fussero spopolati, e lasciati deserti, non che i Paesi, e le Città ma le Provincie intere<sup>2</sup>.*

*Il dottor Nicola Antonelli volle testimoniare la solenne cerimonia in questi termini: Addì 22 maggio 1774 Domenica di Pentecoste è sortita la coronazione della Beatissima Vergine Maria della Consolazione con gran pompa e Festa, collo sparo di cento rotoli di polvere, 14 sonatori, 2 di Nola e 12 di Avellino, quattro musici religiosi di S. Maria della Nova celeberrimi,*

*Monsignor di Avellino D. Gioacchino Martinez, cinque Canonici della Cattedrale di Frigento, tra i quali l'Arcidiacono D. Pasquale di Martino, due Fratelli (monaci) di Montella e D. Carmine Pascucci, Festa per tutti li tre giorni con illuminazioni e sparo. Vi fu trall'altri il Barone di Castelvetero e Famiglia, il Marchese Berio, sua moglie e famiglia, ed un popolo Forastiero numerosissimo da non credersi. Si compiacque la Vergine SS. dispensar più grazie a tanti ciechi, zoppi ed altri. Deputati D. Giuseppe Rossi, ed io D. Nicola Antonelli dell'opera sud.a (cioè dei festeggiamenti), depositario Giovanni Iuorio. Il peso (impegno) maggiore fu il mio per lode e grazia di Maria Santissima. Vi fu un panegirico degno di D. Domenico Addimandi di Carife. Vi fu un'accademia (interventi recitati e canori) degnissima con gran applauso di Monsignore, Canonici e letterati, composta dal Sacerdote D. Nicodemo Iuorio in età di anni 25 in 26, rappresentata nobilmente dai suoi scolari, fra' quali Giovannantonio in età di anni 11 portò il vanto sopra tutti, rallegrandosi con me Monsig. e tutti l'ascoltanti, augurandoli da Dio la sua benediz.e, e lo scrivo a memoria dei posterì, acciò ognun lodi, e divoto sia di quella Gran Madre e Regina del Cielo e della Terra. Ave Maria Consolationis<sup>3</sup>.*

*Il 5 giugno 1774 il sindaco Lorenzo d'Amato acquistò, per la somma di ducati trenta, dal dottor Nicola Antonelli, una casa che ancora limitava l'accesso alla chiesa di San Nicola, col obbligo di dovere fare demolire le case suddette e restare il piano, che si renda la strada appurcata (sgombra)<sup>4</sup>.*

*In seguito a quest'ultima demolizione risultò infine sgombro lo spazio antistante l'ingresso principale della chiesa e, senza ulteriore indu-*

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1909.

<sup>2</sup> **Giuseppe De Rienzo:** *Notizie storiche sulla Miracolosa Effigie di Maria SS. della Consolazione, precedute da un saggio istorico sulla terra di Paterno* - Napoli 1821.

<sup>3</sup> Archivio non identificato - In fotocopia del documento originale: *Relazione a memoria dei posterì sulla "Festa della Incoronazione - 1774"*, redatta da Nicola Antonelli.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1920.

gio, si procedette alla realizzazione della gradinata in pietra, sostanzialmente di forma e dimensione non diverse da quelle attuali.

### Verso la conclusione del XVIII secolo

Anche agli eventi straordinari si finì col fare l'abitudine. La vita in Paterno riprese a scorrere con apparente monotonia eppure in sintonia con i tempi che mutavano, pur perdurando l'antica litigiosità alimentata dalle gelosie e da persistenti tentativi di prevaricazione.

Era stato impiantato l'ufficio di posta che, nel 1775, era gestito da Ciriaco Iannuzzo<sup>1</sup>. Era però un servizio inaffidabile quello postale in quanto svolto da corrieri non sempre diligenti e comunque esposti alle insidie delle strade. Era opportuno, da parte del mittente, duplicare ogni volta la missiva da recapitare ad uno stesso destinatario, indicando per ciascuna delle due copie itinerari diversi da seguire, in modo che, riducendo i rischi di smarrimento, aumentassero le possibilità di ricezione del messaggio.

Per mantenere sotto controllo i prezzi dei generi di prima necessità l'università continuava a detenere il monopolio della macelleria e del forno, le cui gestioni venivano annualmente rinnovate col sistema solito dell'asta pubblica della durata di accensione di una candela. Fu don Michele Beneventano che si aggiudicò l'appalto del forno nell'anno 1776<sup>2</sup>.

Permaneva in piazza, in locali di proprietà della famiglia Rossi, la *Corte di Giustizia* di cui, nell'anno 1777, era *Mastrodatti* Antonio Rosanio<sup>3</sup>. Anche il carcere, ritenuto decentrato e non idoneo alla detenzione dei due diversi sessi,

stante l'indivisibilità dell'unico ambiente, dagli antichi sotterranei della torre aragonese era stato trasferito in prossimità della *Corte di Giustizia*. Ma la nuova sistemazione non soddisfaceva dal punto di vista igienico-sanitario tanto che, il 27 aprile 1801, un gruppo di cittadini ebbe a dolersene, in un esposto trascritto dal notaio Liberatore di Martino, evidenziando come *il carcere ... è situato nella Piazza di questa istessa terra, che lo stesso carcere sia orrido, di pessima qualità, molto umido, ed affossato ... i detenuti in esso sono cascati ammalati*<sup>4</sup>.

Altro motivo di lagnanza era offerto dalla gestione del mulino baronale, tuttora tenuto in fitto da Pasquale de Rienzo. Del malcontento dell'utenza, il 6 maggio 1779, si fecero portavoce Salvatore Cappetta, Angelo Forino, Antonio Venafra, Crescenzo Zucaro, Carmine di Sabato d'Amato, Pasquale Grasso, Pasquale Cantarella e Francesco Forino. Costoro dichiararono al notaio Nicola d'Amato che *li Garzoni delle molina di detta terra, oltre il jus della molitura che si prendono, vogliono ancora la farina della adunatura, o sia insaccatura della medesima, ed alle volte se la prendono forzosamente; e se essi costituiti, ed altri cittadini se la vogliono essi adunare, o insaccare, li suddetti garzoni ne la fanno di mala qualità, e solo spaccata, motivo per cui molte volte vi sono insorte rissa, ed hanno maltrattato li cittadini suddetti, come pure più inoltre li fanno opprimere dalli forastieri, li quali occupano tutte le molina*<sup>5</sup>.

La disonestà e l'arroganza degli addetti al mulino, e l'impossibilità di ottenere un trattamento equo, indussero un numero sempre maggiore di cittadini a servirsi, nascostamente, dell'impianto di macina della vicina terra di Luogo-

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1913.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1923.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1913.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1918.

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1921.

sano. Col tempo però il fenomeno assunse proporzioni tali che, il 12 aprile 1794, *li Magnifici Pasquale de Rienzo e Giovanni Iorio, fittatori delli molini dell'Ecc.mo Signor Duca d'Andria, Padrone di questa terra di Paterno, hanno richiesto l'attuale Governante di questa terra, facendoli presente come la maggior parte di questi cittadini andavano a macinare nelli molini del Cossano, in frode e danno di essi fittatori, quando che, a tenore dell'obbligo stipulato, sono tenuti forzosamente andare, e venire a macinare nelli molini di questa terra, ed esigere la molitura di un quarto a sacco, onde domandano il suo braccio per poterli arrestare e pigliare, e la farina intercettare*<sup>6</sup>.

Con ostinata protervia il mugnaio Pasquale de Rienzo perseguiva metodi anacronistici. Sembrava non rendersi conto delle profonde trasformazioni in atto nella società, dovute sia ad un sensibile abbassamento della soglia di analfabetismo, sia alla sempre maggiore mobilità delle masse che favoriva la diffusione delle idee e l'acquisizione della consapevolezza dei diritti di ogni singolo cittadino.

Anche il servizio di leva nel regio esercito contribuiva a dischiudere ai giovani più vasti orizzonti. Il sistema di arruolamento era ispirato a criteri di democraticità ed atto a garantire alle attività produttive una presenza di forza-lavoro sufficiente. Infatti il reclutamento veniva operato esclusivamente in seno a quelle famiglie in cui la prole maschile adulta non fosse stata inferiore alle tre unità. Conformemente a ciò, il 26 maggio 1782, *avendosi convocato pubblico parlamento per l'elezione del nuovo Regimento Nazionale, si sono unite tutte le famiglie così delli cinque, come delli quattro e delli tre, e si sono poste in urna, e se ne sono estratte dieci, o undici*. A scrutinio segreto, in quanto

erano richiesti buoni requisiti morali, la cittadinanza eleggeva, fra quelli appartenenti alle famiglie sorteggiate, i giovani che avrebbero prestato servizio militare. *Sono stati inclusi per soldati del suddetto Regimento li suddetti Giovani, Giuseppe Calvano, Domenico di Blasi, Francesco Iannuzzo, Francesco Gallo e Giuseppe Barbiero, li quali sono delle famiglie delli tre, di unita con Pasquale d'Amato di Tomaso, e Biaggio Mastrominico, che sono delle famiglie delli quattro*<sup>1</sup>.

Parimenti la fiera annuale consentiva confronti e scambi di idee. Questa si svolgeva regolarmente ogni anno, dal primo sino a tutto il nono giorno del mese di maggio. Non si procedeva però, come un tempo, alla nomina del *mastro di fiera*, ma da alcuni anni ormai tale funzione veniva esercitata dal sindaco in carica<sup>2</sup>.

Pure la scelta degli amministratori era ormai orientata verso persone più consapevoli e libere da condizionamenti. In nome e per conto della comunità che legittimamente rappresentavano, non trascuravano, costoro, di riappropriarsi di talune prerogative sottratte dal clero all'*università*. Previo regio benestare, il 2 novembre 1782, in seguito alla morte del reverendo Don Ferdinando Rinaldi di Napoli, il sindaco Vincenzo Iorio e gli *Eletti* Nicola Maria d'Amato e Francesco Barbieri, considerato *che per il passato la nomina suddetta fu usurpata dalla Corte Romana ... eligono, nominano e presentano per Rettore, Abbate e Cappellano del Beneficio della Chiesa di Santa Maria a Cana il Rev. Sacerdote D. Carlo Braccio, atto, abile ed idoneo al governo del Beneficio predetto*<sup>3</sup>.

Nonostante le puntigliose rivendicazioni che molto spesso vedevano contrapposti i cittadini al clero, restava radicato nel popolo un profondo senso di religiosità che puntualmente si traduceva in opere di interesse comune. Il 20

<sup>6</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1911.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1921.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Ibidem*.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1903.

novembre 1783 Giovanni Iuorio, amministratore della cappella della Beata Vergine della Consolazione, rese noto che *Don Pietro Andreatini della città di Napoli, come suo Priore, e di suo ordine, sotto il dì tredici del corrente mese di Novembre, ad anno 1783, stipulò lo istrumento di convenzione col magnifico Michele Salemme, anche di Napoli, mastro Marmoraro, per costruire, e fare in detta cappella la balaustrata di marmo di tutta bontà, qualità e perfezione con le tre portelle di ferro ottonato secondo la mostra (il progetto), fra lo spazio di mesi sette decorrenti dal detto giorno della stipula dell'istrumento, per lo convenuto prezzo espressolo in detto istrumento rogato per mano del magnifico Notar D. Luca Salzano di detta città di Napoli*<sup>4</sup>.

Il prezzo convenuto per il lavoro era stato fissato in 225 ducati, da corrispondersi *in questo modo, cioè, docati centocinquanta d'esse nell'atto ... ed il restante delle suddette summe pagarli alla ragione di docati venti l'anno fino all'estinzione del totale importo de lavori ... e pagar l'interesse scalare alla ragione del quattro per cento*<sup>1</sup>.

Sebbene non ci si sottraesse all'impegno di rendere sempre più decorosa la cappella di Maria Santissima della Consolazione nella quale ognuno riconosceva la propria appartenenza spirituale, non pochi ambivano ad un altarino personale davanti al quale raccogliersi in preghiera. Ve ne erano di assai modesti, costituiti da semplici statue di ridotte dimensioni protette da campane di vetro, ed altri, più preziosi, i cui simulacri erano custoditi in teche o in scrigni portatili di legno intarsiato. Non mancava chi disponesse addirittura di un vero e proprio altare in pietra, né chi se ne facesse costruire uno in

legno. In ciò non volle essere da meno Giuseppe de Mattia il quale, il 4 dicembre 1783, ottenne che fosse benedetta la cappella privata sotto il titolo di Maria Santissima della Concezione, da lui eretta in uno *stipone*, cioè in un grosso armadio, all'interno della propria *casa palaziata* in via San Vito, avendone ottenuto licenza dalla Curia Vescovile in quanto la sua abitazione era *sita in luogo lontana dalla Chiesa Parrocchiale dove volendo andare deve ascendere necessariamente per una rapida salita, per dove passa tutta l'acqua del Paese, e le lave delle piogge, e delle nevi disciolte in tempo d'inverno, in cui è affatto impraticabile*<sup>2</sup>.

Anche numericamente il paese era cresciuto. Ora *Patierno, della diocesi di Frigento*, contava 2618 abitanti<sup>3</sup>, pure se il tasso di crescita risultava piuttosto contenuto. Infatti, sebbene il numero delle nascite superasse di regola le cento unità annue, per la mancanza assoluta di igiene la mortalità infantile si manteneva su livelli elevati, raggiungendo e talvolta superando il tasso del cinquanta per cento. A fronte dei 104 nati, i bambini deceduti nell'anno 1783 furono 51. Di questi, 9 non avevano compiuto neppure il terzo mese di vita, mentre complessivamente in 20 non erano riusciti a superare il primo anno di età. Nell'anno 1785, poi, furono addirittura 94 i decessi che interessarono la fascia d'età compresa fra lo 0 ed i 6 anni, di cui 33 nel solo mese di novembre<sup>4</sup>.

Gli spazi destinati alle sepolture si erano fatti insufficienti. Il vecchio cimitero manifestava con crepe e cedimenti strutturali l'incuria degli uomini e le ingiurie del tempo. Le ossa dissepolte, ammassate alla rinfusa sulle mensole disposte alle pareti, si erano elevate fino ad occludere le alte finestre prive di vetri e, non di rado,

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1910.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Copia della stipula di contratto fra Don Pietro Andreatini e Michele Sallemme, redatta dal notaio don Luca Salzano, inserita in Protocollo notarile dell'anno 1783 del notaio di Paterno Nicola de Rienzo* - Fasc. 1910.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1903.

<sup>3</sup> **Giuseppe Maria Galanti**: *Della descrizione geografica e politica delle Due Sicilie*, Tomo IV - Napoli 1790.

<sup>4</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri degli infanti morti*.

battute dal vento, franavano sulla via sottostante. Offrivano un macabro spettacolo i miseri resti che calcinavano al sole, e si facevano pressanti le istanze di destinare loro un ricovero decoroso e definitivo, degno del rispetto e della pietà dovuti.

Il processo di trasformazione e di crescita, troppo repentino per risultare immune da squilibri e da tensioni, finì col comportare una recrudescenza delle attività delinquenziali. Ne fu vittima Giuseppe Caliberto nel 1785, anno in cui esercitava la funzione di *Mastrodatti* della *Corte* di Paterno. Nottetempo, *fu ferito con un colpo di scoppettata (di fucile)* e, interrogato, non seppe indicare i propri feritori, pur esprimendo sospetti su Francesco d'Antonio Iannuzzo e sui fratelli Onesto e Pasquale di Pietro. Non sopravvisse alla ferita riportata e del suo omicidio, l'8 giugno 1786, fu giudicato colpevole, e quindi rinchiuso in carcere, Francesco d'Antonio Iannuzzo.

A distanza di un anno però, esattamente l'8 giugno 1787, Pasquale Cuoci e Nicola Rosa dichiararono al notaio Giuseppe di Natale che, discutendo dell'atto criminoso con Angelo Riccardi, questi aveva esclamato: *Che Francesco Iannuzzo, che Francesco Iannuzzo; siamo stati noi che l'abbiamo ucciso*<sup>5</sup>.

I furti erano divenuti pratica quotidiana, ben oltre la tradizionale asportazione di prodotti agricoli dai fondi più decentrati ed incustoditi che comunque si giustificava con la miseria e la necessità di sopravvivenza. I nuovi ladri erano spinti dall'avidità più che dal bisogno e non esitavano ad introdursi nelle case per sottrarvi quanto di più prezioso contenessero, al fine di trarne lucro.

Nell'aprile del 1787 Ciro Mattia fu derubato di alcune lenzuola, che custodiva in casa in un cesto, ed indirizzò i suoi sospetti verso Domenico

d'Amato, da cui era diviso da un astio profondo. Al fine di dimostrare la colpevolezza del proprio nemico, l'uomo iniziò ad indagare presso le vicine di casa. Le richieste però, reiterate e improntate a caparbia animosità, assunsero toni sì insistenti ed intimidatori che Caterina Zollo, Nicolina Strafezza, Giovanna Ragozzino, Teodora Pecce e Giuseppina di Stasio ricorsero al notaio Nicola d'Amato perché prendesse atto delle pressioni e delle minacce a cui Ciro Mattia le andava sottoponendo<sup>1</sup>.

Nella nuova concezione assunta dall'etica, l'indebitamento non venne più ad essere considerato disonorevole. Purtroppo però la facilità con cui si faceva ricorso a prestiti si traduceva sovente nell'impossibilità di restituzione delle somme ricevute, spesso gravate di onerosi interessi, per cui, gli incauti, venivano a trovarsi esposti al rischio della privazione di beni, e talvolta degli stessi strumenti di lavoro indispensabili al sostentamento delle famiglie. Fu quanto accadde a Pasquale Venafrà nel febbraio del 1789 allorché Domenico Antonio Mastroiaco, *Giurato* della *Corte* di Paterno, ad istanza di Pasquale Vecchia, eseguì nella sua casa, sita in via Baracche, oggi corso Garibaldi, il pignoramento di *un caldajo (pentola) di rame, una tiella (padella) di rame, una zappa, e due zapPELLI*<sup>2</sup>, vale a dire tutto quanto la misera bicocca di assi e di paglia conteneva.

In tale clima di illiceità le carceri di Paterno erano sempre stracolme. Il 29 ottobre 1791, di sabato, invece, ne era eccezionalmente unico ospite Lorenzo Iannuzzo il quale, in pieno giorno, praticò un'apertura nel muro che la cella aveva in comune con la casa di Lucia Troisi e riguadagnò la libertà. Si sospettò della complicità della donna, la quale però riuscì a dimostrare la propria totale estraneità al fatto, avendo trascorso l'intera giornata a lavorare nel proprio

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1903.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1922.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Ibidem*.

terreno in località Taverne, unitamente ad una donna assunta come giornaliera<sup>3</sup>.

Profondi mutamenti politici si apprestavano intanto all'orizzonte. La scintilla che aveva innescato la deflagrazione di un nuovo radicalismo libertario era scoccata in Francia dove, più che altrove, la feudalità e i privilegi opprimevano l'economia. L'acuirsi dei contrasti fra la nobiltà ed il clero da una parte e la borghesia dall'altra era sfociata in una sommossa popolare che, il 14 luglio 1789, si era conclusa con la liberazione dei detenuti rinchiusi nella Bastiglia. L'anarchia aveva travolto il Paese. Voci di progetti di controrivoluzione avevano spinto migliaia di persone a marciare su Versailles da dove, non ritenendosi al sicuro, il 6 ottobre i sovrani erano fuggiti per riparare a Parigi.

Nell'anno 1790 aveva preso il sopravvento il partito della Gironda, di idee moderate e disponibile ad una monarchia costituzionale. Tuttavia le ali più radicali ed errati calcoli politici indussero Luigi XVI a dichiarare guerra, il 20 aprile 1792, a Francesco II, re di Boemia e di Ungheria, ma le inevitabili sconfitte in cui incorse il disorganizzato esercito francese fecero ritenere il sovrano reo di tradimento per cui, il 10 agosto 1792, fu arrestato ed imprigionato.

Il 21 settembre 1792 la Francia si proclamò repubblica. Processato e riconosciuto colpevole, Luigi XVI fu ghigliottinato il 21 gennaio 1793. Il Paese precipitò nel caos. Col disordine sociale crebbe la miseria che, a sua volta, finì col portare alla ribalta l'estremismo repubblicano rappresentato dal partito dei Giacobini. L'odio di classe esplose con violenza ed ebbe inizio il cosiddetto periodo del terrore.

Finalmente, stanco degli eccidi, il 27 luglio 1794 il popolo si rivoltò contro Robespierre ed i suoi seguaci mettendoli a morte. Del nuovo stato di confusione approfittarono i monarchici

col porre in atto un tentativo di riprendere il potere, ma il pericolo fu scongiurato per l'intervento di un giovane generale corso che rispondeva al nome di Napoleone Bonaparte. L'istituzione repubblicana ne uscì consolidata.

La rivoluzione francese trovò vasti consensi in tutta Europa, soprattutto presso i ceti sociali più elevati e negli ambienti culturali uniformati al movimento illuministico.

Al contrario, a Paterno, se ne preoccupò il sacerdote Don Nicola d'Amato. Egli considerava con timore il diffondersi delle idee giacobine, fondamentalmente anticlericali, che avevano portato in Francia alla confisca dei beni della Chiesa e minacciavano l'esistenza stessa dello Stato Pontificio. Le sue apprensioni e le sollecitazioni ad orientare l'opinione popolare cozzavano però contro l'ottusa indifferenza del clero locale, diviso da gelosie ed attento solo a meschini interessi personali. Addirittura, per oscure ragioni, il reverendo Don Tommaso Rosanio osteggiava con ogni mezzo la presenza del sacrestano mastro Basilio Balestra. Si disse che fosse giunto a minacciarlo con la pistola perché lasciasse tale incarico. Il 6 dicembre 1794 però mastro Basilio negò la fondatezza delle dicerie, dichiarando in presenza del notaio Nicola de Rienzo che le accuse mosse al sacerdote erano pure illazioni e che le presunte minacce erano smentite dal disinteresse col quale egli, il sacrestano, svolgeva il proprio compito, *per non aver bisogno, avendo nelle sue mani l'arte del tessitore di tela, colla quale bastantemente può vivere colla sua famiglia*<sup>1</sup>.

Dalla indolenza, non scevra di grettezza, in cui una cospicua parte del clero era precipitata, emergeva la figura del sacerdote Don Nicodemo Jorio che, avendo ereditato la dirigenza dell'istituto di studi superiori avviato da Don Antonio Piloni, *colla scuola di belle lettere, di*

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1904.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1911.

*filosofia, di teologia e di diritto canonico dirozzò la Provincia, essendo stato anche autore della parafrasi su' salmi penitenziali*<sup>2</sup>. Fra l'altro, l'illustre sacerdote aveva pubblicato traduzioni dal latino quali le Odi di Orazio, le Elegie di Propertio e le Bucoliche di Virgilio<sup>3</sup>. Ne era stato discepolo il sacerdote Don Giuseppe de Rienzo, appassionato studioso ed autore di una ricerca storica su Paterno, e per circa due anni nella sua scuola aveva insegnato il reverendo Don Nicola Ruzza della terra di Fontanarosa<sup>4</sup>.

Don Nicodemo Jorio si mantenne sostanzialmente estraneo al dibattito politico che già segnava le prime spaccature nel paese. Don Nicola d'Amato invece maturava sempre più la convinzione di dover assumere un impegno diretto a sostegno del regime, ravvisando nel nuovo sistema di ispirazione transalpina pericoli di destabilizzazione per il potere temporale della Chiesa. Purtroppo però non godeva di eccessive simpatie per il suo carattere impulsivo ed intransigente che gli aveva procurato non pochi nemici. Fra questi ci fu chi approfittò del clima di sospetto che si andava instaurando per sporgere contro di lui denuncia di cospirazione.

In conseguenza di ciò, agli inizi di maggio del 1797, il reverendo Don Pietro Barbieri fu convocato dal *luogotenente* della Corte di Paterno, don Antonio di Martino, il quale gli chiese *se mai il Sacerdote D. Nicola d'Amato di detta terra avesse proferite parole, o dette parole inciuriose contro li Nostri Sovrani (Dio Guardi); al che l'interpellato rispose che il riferito Sacerdote D. Nicola mai aveva detto parole male, o inciuriose, contro le dette Maestà Loro, ma bensì in ogni occorrenza che di loro si parlava, il riferito Sacerdote D. Nicola ne aveva parlato con ogni umiliazione, riverenza e rispetto*<sup>1</sup>.

Il più accanito fra i nemici di Don Nicola d'Amato era senza dubbio Cristofano Leone il quale, qualche anno addietro, a conclusione di un diverbio, ne era stato bastonato. L'umiliazione patita aveva alimentato nell'uomo un desiderio di vendetta che l'attuale situazione politica, greve di incertezze e di sospetti, invitava a consumare. Il 3 maggio 1797 costui avvicinò Ciriaco Raozino e *li disse, voi siete stati sempre inimici della casa di D. Nicola d'Amato, mò è tempo di precipitarlo, e vendicarti, perché à commessi dilitti, che à grazia meritano la galera*. Sugeriva costui al Raozino di recarsi dal *luogotenente* don Antonio di Martino a cui *dovea dire avere il detto D. Nicola biastemato (bestemmiato), non ricordandosi però la biastema; li disse che avesse deposto come pure che aveva stracciato un Messale, e che aveva buttato a terra un calice, e si era rotto, ed in ultimo che aveva il prefato D. Nicola detto male di S. Maestà, Dio guardi*.

Assicurava, Cristofano Leone, che altri avrebbero testimoniato contro il sacerdote, e cioè *Angiolo Caporizzo inimico ancora di detto D. Nicola, per averli lo stesso giorni passati uccise tre sue pecore, che le ritrovò a danneggiare nel suo territorio; Caterina Beneventano e suo figlio, anche questi inimici del prefato D. Nicola, per aversi lo stesso portate le di loro pecore, giorni passati, avendole trovate a danneggiare anche nel suo territorio; e che ci sarebbe stato ancora Francesco Pecce*.

Ciriaco Raozino però non se la sentì di prendere parte alla congiura e, nonostante fosse nemico giurato di Don Nicola d'Amato, a discolpa dello stesso, il 16 agosto 1797, rivelò la losca trama al notaio Giuseppe Piccarini che ne prese nota nel proprio protocollo<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> **Paolino Macchia:** *Sulla valle d'Ansanto e sulle acque termominerali di Villamaina in Principato Ultra* - Napoli 1838.

<sup>3</sup> Biblioteca Provinciale di Avellino - **Carlo Aristide Rossi:** *Provincia di Avellino: Monografia de' 128 comuni della Provincia* - Manoscritto ricopiato nell'anno 1946.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1911.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1923.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Ibidem*.

Apparentemente nulla era cambiato nelle abitudini del popolo minuto: le giornate trascorrevano nel consueto lavoro, la domenica i pellegrini giungevano sempre numerosi a rendere omaggio alla Sacra Immagine di Maria Santissima della Consolazione, le sere d'estate ci si riuniva fuori degli usci a ricordare i tempi andati, nelle fredde sere di inverno si era soliti recarsi presso famiglie amiche ove le donne arrostitavano patate sotto la brace del caminetto e gli uomini tiravano fino ad ora tarda *a giocare vino al tocco (morra)*<sup>3</sup>. La gente si interrogava perplessa sugli eventi, incapace di cogliere il senso dei mutamenti da più parti auspicati, ma poiché i fautori delle nuove idee si identificavano con la classe da sempre dominante, istintivamente era indotta a patteggiare per la monarchia dei Borboni.

### La Repubblica Partenopea

A Napoleone Bonaparte, tornato a Parigi dalla vittoriosa campagna d'Italia che aveva portato alla costituzione della Repubblica Cisalpina, fu affidata l'armata detta di Inghilterra che, nel 1798, guidò a Malta e in Egitto per colpire il predominio britannico nel Mediterraneo. In Francia il Direttorio, ebbro dei facili successi e sensibile alle pressioni dei patrioti romani, allestì una spedizione militare contro lo Stato Pontificio. Senza difficoltà le truppe francesi occuparono Roma ed il 15 febbraio 1798 vi fu proclamata la repubblica.

Il re di Napoli, Ferdinando IV, istigato dalla regina e sentendo minacciato il regno dalle idee rivoluzionarie che si radicevano con allarmante rapidità nei ceti più elevati, ruppe ogni indugio ed aderì alla coalizione europea antifrancesa. La decisione, pur prevista, suscitò contrastanti reazioni. Un'agitazione permeata di preoccupazione e di fervore patriottico si diffuse in Paterno. Il sacerdote Don Nicola d'Amato trasse dalla nuova situazione rinnovata foga per la sua crociata antigiacobina.

*Si fà sapere a' Posterì che a 12 Aprile 1798 è fioccato, ed à fatta tanta neve che si sono piene tutte le neviere<sup>1</sup> di questo nostro paese<sup>2</sup>*, annotava il notaio Nicola de Rienzo; ma nonostante l'eccezionale rigore di un interminabile inverno la gente affollava la piazza, attenta alle notizie spesso contraddittorie portate dai mercanti di passaggio e dai corrieri postali.

Si respirava sempre più aria di guerra. Nel giorno della festa del Corpo di Cristo il sacerdote Don Nicola d'Amato lanciò dal pulpito un caloroso invito *per animare la gente in portarsi a partire nell'accantonamenti per la gloriosa guerra contro della regione Francese ... con tanta energia ed efficacia, e seppe tanto dire, e fare animando la gente di occorrere ogni necessaria impresa per la difesa dello Stato*. Egli stesso, coerentemente con le proprie convinzioni, nonostante l'abito sacerdotale, si arruolò volontario nella milizia<sup>3</sup>.

Fu proclamata la mobilitazione generale. In questa occasione si rivelò esemplare la condotta del sindaco di Paterno, come ebbero a testimoniare in un atto trascritto dal notaio Francesco

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1910.

<sup>1</sup> La neviere era costituita da una profonda e larga fossa scavata nel terreno in cui, nel periodo invernale, veniva accumulata e compressa neve subito ricoperta di paglia su cui, al suono dell'organetto, esaltati da abbondanti libagioni, ci si abbandonava alle più sfrenate tarantelle.

L'ultima neviere è stata operante fino ai primi anni del XX secolo in località Serra, a ridosso di una incompiuta villa gentilizia del

1843 di proprietà della famiglia de Jorio, di recente reinterpretata, per l'esecuzione dell'impresa edile dei cugini Gregorio, dall'architetto Alessandro Di Blasi.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - Nota a tergo del protocollo dell'anno 1800 del notaio Nicola de Rienzo - *Protocolli notarili* - Fasc. 1912.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1912.

d'Amato, l'8 agosto 1799, i signori *don Michele, don Francesco e don Nicola Antonelli, il magnifico Domenico Modestino, il dottor fisico don Giuseppe Iorio, don Gaetano di Rienzo, il magnifico Pasquale di Natale, Nicola Rosa, Giuseppe Balestra, il magnifico Pietrantonio d'Amato, Domenicantonio Mastrojacono ed Antonio Moccia*. Costoro rivelarono come, prima della rivoluzione<sup>4</sup>, trovandosi (essendo) il magnifico D. Luigi d'Amato Sindaco di questa magnifica Università di Paterno, ed essendo venuti replicati dispaacci per rispetto delle reclutazioni (per l'osservanza del reclutamento), et preciso per l'esecuzione di quello del due settembre passato anno millesettecentonovant'otto, il suddetto Sindaco impegnativamente con ogni zelo, et attitudine si cooperò (adoperò) in maniera per fare la quota (di soldati) stabilita alla medesima suddetta Università, che, spendendo senza risparmio danaro anche della propria casa, fé sortire la quota suddetta felicemente, e buona, e dopo contentossi deriggerla esso proprio al loro destino (destinazione) in Capua, ed in Sessa, animandoli, ed incoraggiandoli per strada, senza darli menoma lagnanza per le spese cibarie, anzi li fece rimanere pienamente contenti, e soddisfatti, lodando sempre la sua buona condotta, ed efficace attività<sup>5</sup>.

L'esercito napoletano, forte di 60.000 uomini al comando del generale austriaco Mack, mosse alla volta di Roma il 24 novembre 1798 ed il 29 successivo fece il suo ingresso in città incontrando scarsa resistenza. Le truppe francesi però, guidate dal generale Championnet, passarono al contrattacco e già il 14 dicembre restaurarono la repubblica. Ripiegarono i soldati napoletani, subendo una sconfitta dopo l'altra, così che la ritirata si trasformò in una rotta precipitosa sotto l'incalzante avanzata del nemico.

---

<sup>4</sup> Il riferimento è al mese di agosto 1798, intendendo col termine "rivoluzione" il periodo di tempo compreso fra l'inizio della mobilitazione generale e la fine degli eventi bellici.

Ferdinando IV, non sentendosi più al sicuro in Napoli, il 23 dicembre 1798 si rifugiò in Sicilia.

La notizia della fuga del re gettò Paterno in uno stato di costernazione e di paura in cui maturò la ferma determinazione di reclutare gente da inviare al fronte per contrastare l'avanzata francese: *Nella fine di Dicembre poi, detto anno, essendosi inteso che il Ré Nostro Signore, Dio sempre felicitì, si era partito dal Regno, il detto Sindaco entrato in una profonda malinconia tutto mesto, e dolente per la causa che si cominciava a sentire l'approssimamento de maledetti Francesi, aprì la porta (decise di correre) al riparo, e fece sì che collo stesso zelo, ed attività, e con ogni impegno ammani (immane), preparò una buona leva di gente a massa (reclutò una massa considerevole di persone), per tutta questa popolazione, colle buone maniere, ed esortazioni, senza far mai conto del danaro, quale aveva in pensiero di deriggerla dove meglio avrebbe potuto dar riparo all'imminente ruine (arginare l'imminente invasione)<sup>1</sup>.*

Cadeva Napoli il 22 gennaio 1799 sotto gli attacchi congiunti di Francesi e Giacobini italiani, ed il giorno 24 fu proclamata la repubblica Partenopea.

In Irpinia, ad eccezione del duca di Calabritto, i signori feudatari, fra cui Ettore Carafa d'Andria la cui famiglia teneva Paterno, salutarono con favore l'avvento della repubblica. Non mancarono, invece, tentativi popolari di organizzare la difesa del territorio, soprattutto da parte di Gioacchino Renzullo di Montefusco, di Pasquale Vuolo di Villamaina, del tenente Filippo Venuti di Luogosano, di Francesco Maria Flammia di Frigento, i quali raccolsero una consistente milizia in cui affluirono le forze di Paterno reclutate dal sindaco Luigi d'Amato. Ma ormai qualsiasi tentativo di resistenza appariva inutile. I Francesi avevano occupato Ariano sin

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1925.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1925.

dal 13 gennaio e vi avevano innalzato il “simbolo della libertà”, rappresentato da un albero<sup>2</sup>, e per indurre gli altri paesi a seguirne l’esempio non disdegnavano l’appoggio loro offerto da loschi individui, quale il famigerato brigante Antonio Zagarese di San Mango.

Furono così costretti ad aderire alla repubblica dapprima Montemarano, poi Montella e, di seguito, la maggior parte dei restanti paesi. Piuttosto riottosa si mostrava Paterno. *La detta scelerata truppa Francese, avendo preso piede (essendosi radicata sul territorio), cominciarono con proclami, e minacce ad inculcare (ad esercitare pressioni) a loro Commissariati per la democratizzazione de Paesi, per lo che il detto Magnifico Sindaco D. Luigi d’Amato, avendo avuto più ordini per la democratizzazione di questo Paese, minaccianti saccheggio, fuoco e fucilazioni, egli in discreto fece il sordo, e non prestava affatto orecchio a tali nefande cose, ma solo pensava dar luogo agli affanni per la perdita del Nostro Ré, essendoli di già stata chiusa la porta del riparo (in quanto gli era stata preclusa qualsiasi possibilità di agire), e fra gli altri ricevè lettera di ufficio dal Commissario D. Amato Montefuscoli della terra di San Manco di voler venire egli a democratizzare questo Paese, ed erigere il sacrilego albore d’insana libertà, ancora (anche) lui colle minacce, e ruine, che diceva far cadere a questa infelice Popolazione, con un suo ricorso al Comitato interno di Napoli; ed egli il Sindaco mica curando tal minaccia il rifiutò con risposta, dicendo che non fosse venuto perché questa Popolazione era stata già democratizzata da per se sola, ma alieno dal vero (il che non era vero), perché non si fece innovazione alcuna; ma nell’estremo caso (ma alla fine) sentendo in realtà l’imminente ruine, che cadevano (si verificavano) ne’ Paesi vicini, per evitare il periglio li bisognò prudenza, anche*

<sup>2</sup> Pioppi adorni di fiori, bandiere e coccarde, con un berretto frigio in cima, erano stati piantati, all’epoca della Rivoluzione francese, in vari comuni di Francia, a simboleggiare l’emancipazione dalla tirannide della monarchia, della nobiltà e del clero.

*per non essere ucciso da quelli che per causa sua soggiacevano a qualche male, e così col consenso di molti, anzi li più probbi di questa medesima Popolazione, e coll’intervento del Sig. D. Giacomo Imbelicone promisero a Pasquale Passero di fare inficcare nel terreno della Piazza di detta terra una semplice mazza<sup>3</sup>.*

Ma nonostante l’impegno assunto, l’albero repubblicano non trovò sollecita collocazione sulla piazza di Paterno che ora, in seguito alla demolizione delle case a ridosso della chiesa maggiore, si estendeva fino a comprendere la sottostante superficie dell’odierna piazza XXIV Maggio.

Tuttavia non ci si potette esimere dal costituire la municipalità, coinvolgendo cittadini comunque poco propensi ad assumere un incarico che ritenevano disonorevole ed in contrasto con le proprie idee politiche. I prescelti, ed in particolare don Pasquale Modestino, pur se dovettero assoggettarsi al volere popolare al fine di scongiurare il pericolo di gravi ritorsioni da più parti prospettate, non si astennero dal manifestare il proprio disappunto: *Avendo dovuto questa Università evitare il castigo che li veniva minacciato dalla maledetta Repubblica Francese, non meno che da ribelli dello Stato, di sacco, fuoco, fucilazioni, ed altro, e per deludere le loro malvaggie voglie, (fu indispensabile) creare in questa suddetta terra la municipalità, nel numero della quale per comune piacere de Paesani fu eletta la persona del Magnifico D. Pasquale Modestino ... Il predetto Pasquale, appena pervenutali a notizia una tale elezione in sua persona, ne sentì gran dispiacere per lo che subito, nella pubblica piazza di questa terra ne fé sentire i veri risentimenti di animo avutene<sup>1</sup>.*

Al pari di Paterno, si mostravano restii ad accettare il nuovo ordinamento i comuni di

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Avellino - Protocolli notarili, Distretto di Sant’Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli - Fasc. 1925.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - Protocolli notarili, Distretto di Sant’Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli - Fasc. 1925.

Sant'Angelo dei Lombardi, Cassano Irpino, Luogosano, Sant'Angelo all'Esca e Villamaina.

Né era rimasto inattivo re Ferdinando IV. Dalla Sicilia si era preparato alla controffensiva armando un esercito che affidò al comando del cardinale Ruffo. Questi, il 7 febbraio 1799, sbarcò in Calabria. Nello stesso giorno insorse Montella, abbattendo l'albero simboleggiante la repubblica.

Sul suo esempio si mossero altri paesi, fra cui Montemarano, sicché il 10 febbraio fu dato incarico ad Ettore Carafa di reprimere i disordini popolari in Principato Ultra. Il Carafa si portò ad Avellino dove raccolse militi della guardia civica e *nella seconda metà del mese poté sedare agevolmente Volturara, Sorbo, Salsa e Montemarano; e di là trasse, come da Paterno, già feudo della sua Casa, altre reclute della civica, con le quali si avanzò contro Montoro*<sup>2</sup>.

Il 25 febbraio la provincia parve pacificata, ma già il 3 marzo si sollevò Lauro, quindi Marzano, Moschiano e Quindici, anche se la rivolta fu prontamente domata ed i responsabili passati per le armi. Il cardinale Ruffo si rendeva intanto padrone dell'intera Calabria Ulteriore.

Il 20 aprile insorse Serino e la rivolta si propagò ad Ariano, Fontanarosa, Gesualdo, Frigento, Mirabella e Sant'Angelo all'Esca. Il 23 i soldati francesi ristabilirono l'ordine in Ariano, ma insorse Castelfranci infervorata dal sacerdote Don Alessandro Rossi. Subito dopo si sollevarono altri comuni fra cui Montella, Avellino e Villamaina.

Altrettanto accadde in Paterno dove, *Verso li quindici del mese di Aprile*<sup>3</sup> *poi corrente anno, avendo avuta semplicissima idea detto Magnifico Sindaco che si approssimavano le truppe*

*Realiste, e Cristiane spinte da passioni, nonostante che ancora reggeva la Repubblica, e persistevano tutta via le leggi di Repubblica, egli si fé spirito (si fece coraggio), che chiamati alcuni Particolari (rispettabili cittadini), e signatamente noi attestanti Magnifico Pietrantonio d'Amato, Magnifico Pasquale di Natale, e Liberatore Rosa, e mandò a togliere detto infame albore di insana libertà, o sia detta mazza, la sera dello stesso giorno che si era situata; e di poi avendo fatto formare un bellissimo tosello (palco), ed esposti in quello con tutta pompa le due effigie de Nostri amabilissimi Sovrani, eresse nella pubblica Piazza la bandiera vengitrice del Nostro Ferdinando, senza dar luogo a timori e senza darsi pena di niente; dopo questo, insaziabile il detto Sindaco di far festa per sì grande allegrezza avuta, fece esponere nella Chiesa Madre di questa suddetta terra la statua del Santo Nostro Protettore S. Nicolò, li fece ponere una bellissima nocca rossa (fiocco rosso) in segno di vittoria e fece emanare i banni per tutta la terra che ogn'uno avesse fatto festa per la fausta notizia, ed avessero cacciato (esposto) la nocca rossa del Nostro Ré, e nello stesso tempo non si fussero più imbevuti di massime Republicane, ma avessero conosciuto (riconosciuto) per Amministratore di Giustizia il Regio Governatore del Luogo, e per Governante del Pubblico il Sindaco suddetto. In seguito fece per più giorni sontuose illuminazioni, fé portare in processione la Statua del Nostro Protettore S. Nicolò per tutta la terra con solenne sparo di polvere, ed altro, e fece pure fare in ringraziamento per moltissime sere l'esposizione al Venerabile col canto del Te Deum*<sup>1</sup>.

<sup>2</sup> **Francesco Scandone:** *Giacobini e Sanfedisti nell'Irpinia*, in *Archivio storico per le province napoletane - Nuova serie* - Anno 1929.

<sup>3</sup> La data è inesatta. La testimonianza, resa l'8 agosto, a distanza cioè di circa quattro mesi, ne ammette l'approssimazione col ricorso all'avverbio "verso". In effetti l'evento ebbe luogo fra il 24 ed il 26 aprile 1799.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1925.

Il più irriducibile sanfedista in Paterno era comunque il medico Liberatore Vovolo. *Era tenuto per uno dei primi Realisti, e la di lui casa per covo de Realisti, per essersi sempre letti tutti i Proclami dell'Eminentissimo Cardinal Ruffo nella medesima, in unione di tutto il popolo Realista di questo Paese, che accorreva a massa nella stessa casa, facendone far copie con averle portate, e mandate a sue spese per la Provincia*<sup>2</sup>.

Costui, il 27 aprile 1799, ricevette un dispaccio reale in cui si annunciava l'imminente arrivo delle truppe comandate dal cardinale Ruffo e si affrettò a farne una copia che affidò al corriere di Paterno perché la recapitasse ai cittadini di Grottaminarda. Tale copia fu consegnata, il giorno successivo, nelle mani di Michele Faretra che immediatamente divulgò la notizia ed il paese insorse, bruciando l'albero della Repubblica<sup>3</sup>.

Quello stesso 28 aprile il dottor Liberatore Vovolo uscì dalla clandestinità, come ebbero a dichiarare in data 18 luglio 1799 i sacerdoti Don Pasquale Guida e Don Pietro Barbieri, nonché il signor don Nicola de Girolamo: *Nel giorno ventotto di Aprile di questo corrente anno, verso l'ore diecisette (le dodici antimeridiane), tempo in cui era succeduta l'insurrezione di questo Paese contro dell'infame Repubblica, ed a favore del Ré Nostro Signore (Dio Guardi), colla rescissione dell'infame albore dell'insana libertà, essendo stato chiamato il Dottor Fisico Don Liberatore Vovolo, medico di questo stesso Paese, in casa del suddetto D. Nicola de Girolamo, a consultare tra i Dottori Fisici D. Pietro Mazzarelli di Mirabella, e D. Giuseppe Iorio di questa stessa terra, sulla malattia cerusico fisica da cui veniva travagliata la moglie del suddetto D. Nicola, il suddetto Dottor Fisico e Cerusico Don Pietro Mazzarelli, nel vederlo colla nocca*

*rossa al cappello, con ammirazione (stupore) li domandò perché portava quella nocca in disprezzo della Repubblica, col pericolo di essere fucilato; esso Don Liberatore, immediatamente ed arditamente, rispose in nostra presenza e di molta altra gente accorsa a sentire il consulto suddetto: amico, senza meravigliarvi della nocca suddetta, e senza darvi pena del pericolo mio. La porto perché sono Realista, e me ne preggio, e me ne glorio, e voglio essere Realista per sin che vivo, a prezzo della mia propria vita; perché i veri vassalli del Ré non temono di alcuno. Indi il suddetto D. Liberatore esortò il suddetto Mazzarelli a togliersi la nocca Repubblicana tricolore che esso portava al suo cappello, perché non conveniva ad un uomo laureato essere infido al suo Sovrano, e Signore, per seguire una giomella (accozzaglia) di traditori, i quali avevano invaso i diritti di Dio, e del Sovrano, e disonorata con un infame tradimento la nazione. E come il suddetto Dottor Fisico e Cerusico Mazzarelli persisteva a non levarselo, perché credeva essere insurrezione, il suddetto Dottor Fisico Don Liberatore gli disse più di una volta avanti di noi: state a vedere, poicché per tutta la fine di Maggio, o al più verso i principij di Giugno, sentirete lo scoppio della venuta del Ré Nostro Signore (Dio Guardi), e numeroso esercito ricuperarsi il Regno da mano de Ribelli, e dell'invasori*<sup>4</sup>.

Ai moti di ribellione popolare di fine aprile e dei primi di maggio seguì una spietata reazione francese. Fu bruciata Mercogliano e saccheggiata Avellino, quindi la spedizione punitiva proseguì per Bagnoli.

I principali sostenitori della causa repubblicana in Paterno erano i fratelli Andrea e Paolo de Iorio. Probabilmente furono costoro a denunciare l'attività rivoluzionaria del dottor Liberatore Vovolo *all'infame Cantone di Mirabella, e*

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Ibidem*.

<sup>3</sup> Antonio Palomba ed Elio Romano: *Storia di Grottaminarda, il paese di San Tommaso* - Grottaminarda 1989.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1925.

da questo riferito all'infame Cantone di Capua, fu condannato così il suddetto Don Liberatore, che suo nipote D. Gennaro Vovolo, alla fucilazione, e la di loro casa al sacco, ed al fuoco<sup>1</sup>.

A questo punto si verificò un evento insperato. Il generale Macdonald, che era subentrato al generale Championnet nel comando dell'esercito repubblicano, fu chiamato in Lombardia a dar man forte alle truppe francesi ivi impegnate contro forze austro-russe. L'indebolimento del fronte consentì una più rapida avanzata dell'esercito realista, ed il 26 maggio il *capomassa* sacerdote Don Antonio Greco entrò con i suoi uomini in Sant'Angelo dei Lombardi. Il provicario vescovile Giuseppe Rossi, fratello del sacerdote di Castelfranci Alessandro Rossi, ottenne ampio mandato dal Greco ed iniziò l'epurazione nei comuni di Rocca San Felice, Calitri e Frigento, operandovi arresti e saccheggi. Subito dopo toccò a Gesualdo, Guardia dei Lombardi, Villamaina, Paterno e Torella.

La tempestività del suo intervento fu provvidenziale per il dottor Liberatore Vovolo e per suo nipote Gennaro che scamparono alla fucilazione. A Paterno furono arrestati, con l'accusa di giacobinismo, il frate Ignazio Stanchi ed i fratelli Andrea e Paolo de Iorio.

Il 28 maggio insorsero Sant'Angelo all'Esca e Taurasi e subito dopo fecero altrettanto Mirabella e Fontanarosa. Il 30 maggio le bande capeggiate da Filippo Venuti di Luogosano occuparono Montefusco.

L'8 giugno 1799 il cardinale Ruffo giunse ad Ariano, già in mano all'avanguardia realista.

Prima che scoppiasse il conflitto, per circa sei anni, Francesco Antonelli, figlio di don Michele, aveva prestato servizio militare nella cittadella di Messina che aveva lasciato nel marzo del 1798 per fruire di una licenza. La guerra lo aveva bloccato in Paterno, ma ora che l'esercito cui apparteneva era vicino, sentì il dovere di

presentarsi. Giunto ad Ariano, venne il suddetto Francesco, dal suddetto Generale, per i servizi prestati al Ré, anteposto al grado di tenente con patenti firmate dal medesimo<sup>2</sup>.

Il passaggio del cardinale Ruffo fu una calamità per l'Irpinia. Nessun paese fu risparmiato dai saccheggi operati dalla plebaglia e da bande di briganti che per l'occasione si proclamavano realisti. Il 13 giugno 1799 il cardinale Fabrizio Ruffo entrò in Napoli, concordando la resa con i ribelli, ma la regina e Nelson non mantennero fede ai patti. Fu costituita un'apposita *Giunta di Stato* per i processi a carico di coloro che avevano offerto collaborazione agli invasori francesi, e non poche furono le condanne a morte comminate, e gli esili, le confische di beni, il carcere duro.

Smobilitava l'esercito. Ai principi del 1800 i primi reduci di Paterno fecero ritorno alle loro case portando la notizia della morte di Michele Girolamo: *Gennaro Barbieri attesta, e depone, come essendo stato in Alvito nell'accampamento a servire la Maestà del Nostro Sovrano in qualità di soldato della nuova leva di volontarij, nella prima Compagnia del Regimento detto l'aggregante, nella quale Compagnia stava pure a servire della medesima qualità il suo paesano D. Michele di Girolamo, lo stesso passò da questa all'altra vita verso il mese di Febbraio dell'anno millesettecentonovantasette, non ricordandosi con distinzione la giornata per la lunghezza del tempo, il quale fu sepolto nell'accampamento medesimo dentro del terreno.*

*Nicola Mazza attesta, e depone, come verso il mese di Novembre dell'anno millesettecentonovantotto, non ricordandosi con distinzione la giornata anche per la lunghezza del tempo, ritirandosi dall'accampamento di San Germano, indove stava benanche da soldato a servire la Maestà del Ré, D. G. (Dio guardi), arrivato fu in*

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1925.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1925.

*Capua ivi s'incontrò colli sui paesani Vito Passero, e Giuseppe Gambino soldati di Cavalleria, li medesimi li diedero notizia, e l'accertarono, che il suddetto D. Michele di Girolamo era morto nell'accampamento di Alvito, onde ne avesse esso data notizia al Paese se mai si ritirava.*

*Antonio Palermo, Giuseppe Vucedomini, e Pasquale Petruzzello attestano, e depongono, come da circa due anni dietro essendosi ritirata molta gente dall'accampamento, dove stavano a servire la Maestà del Ré, D. G., da soldati, intesero dire tra la gente, e fra la gente di questo Paese, che il precipitato magnifico D. Michele di Girolamo era morto nell'accampamento di Alvito<sup>1</sup>.*

Altri riferirono della morte del tenente Francesco Antonelli, caduto in azione di guerra nel corso dell'avanzata per la riconquista di Napoli.

Intanto i processi sommari, i sequestri di beni, i saccheggi a cui erano sottoposti cittadini spesso incolpevoli sconvolgevano la provincia. Per il ruolo svolto a sostegno degli invasori giacobini dal feudatario Ettore Carafa d'Andria, furono confiscati i beni di cui era proprietaria in Paterno la di lui famiglia. Il 2 marzo 1800 Andrea e Paolo de Iorio furono condannati a 20 anni di deportazione, ed il 6 aprile al frate Ignazio Stanchi fu inflitta analoga pena di 15 anni.

Inesorabilmente si precipitava nel caos. Un primo grido d'allarme era stato lanciato nel settembre del 1799 dallo stesso cardinale Ruffo il quale aveva illustrato al re come *lo stato di disordine e di sconvolgimento, in cui trovasi il regno per l'insolenza della plebe, la quale sotto finto zelo ed attaccamento alla Corona va per tutto rapinando e saccheggiando, porta il guasto nelle famiglie e lo scompiglio nella società.*

Gli aveva fatto eco, nel novembre successivo, il Ludovici che aveva chiesto al Luogotenente Francesco Statella di adottare provvedimenti per l'abolizione dei sequestri di beni immobili perché *per l'immenso numero loro soffre l'agricoltura, e le famiglie sono ridotte all'estrema disperazione, anche per saccheggi sofferti<sup>2</sup>.*

In tale stato di confusione, ancora una volta un sacerdote di Paterno si trovò coinvolto in uno scandalo. Nell'ottobre del 1800, in località Piano, fu rinvenuto il corpo privo di vita di Elisabetta Volpe di Mirabella, *donna pubblica, attaccata or con uno or con un altro, che colle sue lascivie ha caggionati molti omicidii in questa suddetta terra.* Corse voce che dell'assassinio fosse responsabile il reverendo Don Pasquale Guida, ma Tommaso Gambino, Nicola Sarni, Nicola Antonelli, Vito Passaro e Lorenzo Iannuzzo sostennero che all'ora del delitto il sacerdote era in loro compagnia<sup>3</sup>.

### **L'eversione della feudalità**

La spietata reazione della monarchia borbonica, la protezione offerta a bande di sedicenti realisti che sconvolgevano la civile convivenza con saccheggi e soprusi, alienarono presto le simpatie di cui re Ferdinando IV aveva goduto. L'economia del regno era allo sfascio, i terreni posti sotto sequestro erano rimasti incolti, causando una preoccupante penuria di prodotti alimentari.

L'11 luglio 1800 il *pro-amministratore* Pinto concesse una pensione di 10 ducati al mese alla signora Prudenza Spinelli di Montefusco ed alle due nipoti, nate dal figlio di lei Francesco. I fondi per la pensione dovevano essere tratti dai

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1925.

<sup>2</sup> **Francesco Scandone:** *Giacobini e Sanfedisti nell'Irpinia*, in *Archivio storico per le province napoletane - Nuova serie* - Anno 1930.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1923.

proventi derivanti dai beni confiscati in Paterno alla Casa Carafa d'Andria<sup>4</sup>, ma i terreni feudali, ormai abbandonati, non producevano reddito alcuno.

La popolazione di Paterno si era ridotta a 2475 unità<sup>5</sup>. Sul paese aleggiava lo spettro della fame, destinato, in breve tempo, ad assumere proporzioni allarmanti. Mancò il grano nel corso del primo inverno del secolo, innescando pericolose tensioni sociali. Nel periodo compreso fra il 1801 ed il 1802 Pasquale de Rienzo era, insieme con altri, deputato dell'annona e, *quantunque inabile, non poté esentarsi (dimettersi), per non essere soggetto alle violenze di cittadini, li quali in detto anno si penurioso clamoravano per il pane (protestavano per la carenza di pane) senza sentire scuse*<sup>1</sup>.

Il 10 febbraio 1801, quale preconditione posta dai Francesi per l'armistizio di Foligno firmato il 18 dello stesso mese, Ferdinando IV dovette sciogliere la sanguinaria *Giunta di Stato*. Comunque il provvedimento fu ritenuto insufficiente e, nel trattato di pace stipulato a Firenze il successivo 28 marzo, la Francia pretese l'inclusione di un articolo, il VII, che testualmente recitava: *il re di Napoli si obbliga ancora a permettere che tutt'i suoi sudditi, che fossero stati perseguitati, banditi in esilio, o costretti ad espatriare volontariamente per gli avvenimenti relativi al soggiorno dei Francesi nel regno di Napoli, ritornassero liberamente nel loro paese, e fossero reintegrati nei loro beni*.

In ossequio a tale impegno, con regie disposizioni del 5 giugno 1801 e del successivo 25 luglio, si ordinò il dissequestro di tutti i beni confiscati sia ai sudditi che ai cittadini di altri stati, nonché la restituzione ai legittimi eredi delle proprietà sottratte a chi era stato sottoposto a pena capitale.

Ne beneficiò, fra gli altri, la famiglia Carafa d'Andria che fu reintegrata nel possesso del feudo di Paterno e, in data 1 marzo 1802, Francesco Carafa, secondogenito di Riccardo, potette delegare don Carlo Rossi all'amministrazione dei propri beni: *Francesco Carafa, Duca d'Andria e del Castel del Monte, Conte di Ruvo, Marchese di Corato, ed Utile Signore delle Terre di Maschito, di Campolieto e Campodipietra, ecc. - Essendo nostra premura, e dovere di prescegliere, e destinare una persona proba, ed onesta, che presieda, e invigili agli affari tutti del n.ro Feudo di Paterno; e confidando noi molto nell'abilità, prudenza, integrità, ed altre lodevoli prerogative, che concorrono nella persona di D. Carlo Rossi; ci siamo perciò indotti ad eleggerlo, come in vigore della presente lo eleggiamo, e deputiamo per nostro agente in d. n.ro (detto nostro) Feudo; conferendogli tutte le facoltà necessarie per poter esigere le nostre rendite, acudirsi ai nostri interessi, sostenere i diritti, i privilegi, e le prerogative, che ci competono, e procurare ben anche i vantaggi, e la quiete del Pubblico, per quanto sia in suo arbitrio. Vogliamo quindi, ch'egli abbia a godere di tutti gli onori, gaggi, lucri, ed emolumenti goduti da' suoi Predecessori; e preghiamo così il Governatore, come i Pubblici Rappresentanti, ed ognunaltro a chi spetta, di riconoscerlo, trattarlo, e stimarlo per nostro Agente, presentandogli altresì ogni assistenza, ed ajuto, nelle occorrenze di nostro servizio; ed in ricambio gli assicuriamo della nostra grata corrispondenza. In fede di che ne abbiamo fatta spedire la presente sottoscritta da noi, e dal n.ro Seg.rio (nostro segretario), e munita col solito n.ro Sigillo. - Data in Napoli dal Palazzo di n.ra residenza questo dì p.mo marzo 1802 - Il Duca d'Andria*<sup>2</sup>.

<sup>4</sup> Francesco Scandone: *Documenti per la storia dei comuni dell'Irpinia*, Vol. II - Avellino 1964.

<sup>5</sup> Lorenzo Giustiniani: *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Tomo VII - Napoli 1804.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: *Notai di Paternopoli* - Fasc. 1925.

<sup>2</sup> Archivio privato del prof. Giovanni Maccarone di Paternopoli - Documento originale in foglio legale da carlini cinque.

Tuttavia nulla fu fatto per porre un freno all'attività persecutoria sanfedista, i cui autori continuavano a godere di appoggi e protezioni ispirate da solidarietà antigiacobina. Ne fu un tipico esempio il brigante Antonio Zagarese di San Mango. Costui, nel momento in cui era divenuta palese l'imminenza della loro sconfitta, non aveva esitato ad abbandonare i repubblicani per porsi al servizio del colonnello De Filippis nell'avanzata per la riconquista di Napoli. Al termine del conflitto era tornato alla sua primitiva attività banditesca, questa volta nelle dissimulate vesti di paladino della risorta monarchia. Arrestato per delitti precedentemente commessi, fu condannato alla pena capitale. Venutone a conoscenza, il colonnello De Filippis si premurò di intercedere per lui, testimoniando sui servigi resi alla causa regia ed ottenendo che la pena gli fosse commutata in carcere a vita.

Diversa sorte toccò ai fratelli Rossi di Paterno. Nonostante la loro fede borbonica furono arrestati per la caparbia determinazione dello Speltra che, antico giacobino da loro perseguitato, si impegnò con tutte le sue forze perché gli fosse resa giustizia<sup>1</sup>.

Ma se il comportamento dei Rossi era dettato da sincera fede politica, altri si servivano delle garanzie di impunità per dar sfogo ad istinti puramente criminali. In Paterno, in panni sanfedisti, *Amato e Pasquale Passaro, fratelli, erano due perfidi forosciti (scapestrati) disturbatori al sonno della pubblica pace, tanto vero, che per li tanti delitti giornalmente commettevano, avevano spaventato, atterrito, ed intimorito tutto il Paese, e la gente tutta s'era resa soggetta alla loro selvacità; ... Pasquale in fine morì ammazzato per gelosia di Concettina*<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> **Francesco Scandone:** *Giacobini e Sanfedisti nell'Irpinia*, in *Archivio storico per le province napoletane - Nuova serie - Anno 1930*.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1937.

In questo clima di precarietà e di paura, ad opera di un personaggio dalla personalità discussa, doveva essere introdotto un nuovo elemento di confusione destinato a produrre non poco turbamento nella comunità. Il 20 agosto 1802, il dottor *Ciro Mattia*, morente, fece chiamare al proprio capezzale, *nella casa Palaziata di sua solita abitazione, sita in ristretto di questa terra, luogo detto S. Vito*, il notaio *Francesco d'Amato* al quale dettò le sue ultime volontà. L'uomo indicò come destinatario di *tutti i suoi beni stabili, e mobili il Pio Albergo dei Poveri della città di Napoli, con condizione, e patto, che debba esso Reale Albergo costituire in questa terra di Paterno un Orfanatrofio, per l'educazione e mantenimento non solo delle zitelle e ragazzi di questa terra di Paterno, ma benanche quelli della Diocesi di Frigento, in tutto servata la regola, ed il metodo di detto Reale Albergo*<sup>3</sup>.

Non appena ne furono informate, le sorelle di lui *Donna Tomasina* e *Donna Mariantonia*, e la moglie *Donna Marianna Miranda* fecero richiamare d'urgenza il notaio *Francesco d'Amato* perché annullasse la disposizione testamentaria. Il pubblico funzionario se ne dichiarò disponibile purché questa fosse stata la volontà del donante; ma il moribondo, supplicato e finanche minacciato dalle congiunte, si mostrò irremovibile. A nulla valsero neppure le argomentazioni e le pressioni a cui fu sottoposto dagli amici che, nelle ore successive, si avvicendarono al suo capezzale<sup>4</sup>.

*Ciro Mattia* esalò l'ultimo respiro il 22 agosto 1802, Nonostante il comprensibile rancore covato dai familiari, gli fu riservata, nel cimitero presso la chiesa maggiore, una cerimonia funebre degna del suo rango.

Tuttavia le sorelle e la moglie non si erano rassegnate alla perdita dell'eredità, sicché alcuni

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1925.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1924.

giorni dopo il funerale, allo scopo di invalidare il testamento, convocarono in casa propria un certo numero di persone, fra cui il sacerdote di Castelfranci Don Samuele Tecce, perché testimoniassero che al momento del trapasso *Ciro Mattia* aveva espresso l'intenzione di modificare la destinazione dei suoi beni a favore dei propri congiunti. Ma *li fratelli D. Pasquale, e D. Giuseppe Mele, Mastro Pasquale Forino scandalizzati del falzo che volevasi impiantare, riluttarono intervenire, e scapparono di casa*, vanificando anche questo estremo tentativo di porre rimedio all'insano capriccio del vecchio dottore<sup>5</sup>.

Se *Ciro Mattia* aveva voluto compiere un gesto che gli meritasse ammirazione e riconoscenza, almeno nel breve termine non raggiunse lo scopo che si era prefisso. Artatamente, al fine di avvalersene nella causa subito intentata che li contrapponeva al *Pio Albergo dei Poveri di Napoli*, si tentò da parte dei familiari di accreditare la tesi dell'insania mentale.

Anche il suo sepolcro era destinato ad essere profanato. Rimosso dall'incarico di sacrestano mastro *Basilio Balestra*, ne aveva assunto le funzioni *Pasquale Natale* su cui gravavano non infondati sospetti di furto continuato di arredi sacri. Ebbene, si videro i familiari di quest'ultimo indossare le vesti guarnite con i preziosi castori che avevano ornato l'abito di *Ciro Mattia* al momento della sua tumulazione<sup>1</sup>.

Intanto il brigantaggio di ispirazione borbonica, osteggiato in Irpinia dal solo *Lorenzo de Concilj*, andava assumendo dimensioni incontrollabili. Nel giugno del 1803 una comitiva di malviventi fece la sua apparizione nella vicina *Fontanarosa* e il *de Concilj*, immediatamente intervenuto, ne trasse in arresto un buon numero; ma subito contro di lui si levò, da parte di alcuni

settori, un vibrante coro di proteste, definendo i suoi metodi eccessivamente repressivi.

Le diffuse attività persecutorie, che godevano di palesi coperture politiche, esasperavano gli animi e spingevano alla ribellione, sicché, nel 1803, si tentò in Calabria una cospirazione giacobina. Il pericolo di un rigurgito del radicalismo repubblicano incrementò il numero delle bande costituite a difesa della monarchia, con conseguente recrudescenza della criminalità e l'adozione di una generalizzata omertà generata da un bisogno di solidarietà di gruppo da opporre ad un potere che, ormai incapace di acquisire consensi, aveva finito con l'imporsi con la violenza. Fu questa la ragione per cui *Genesio Santucci*, sua moglie *Mariantonia Grasso*, *Genaro del fu Nicola Barbieri*, *Nicola Felice Rosanio del fu Francesco e Benedetto Grasso*, cittadini di *Paterno*, si coalizzarono per scagionare l'indiziato di un duplice omicidio, asserendo *che la sera de undici di novembre dell'anno milleottocento, e tre, dall'ore due della notte, sino all'ore quattro, e mezze (dalle ore 20 alle ore 22,30 circa), tempo in cui nella convicina terra di Castello de Franci furono a colpi di schioppettata uccisi Dionisio di Palma, ed Alessandro Cresta della stessa terra di Castello de Franci, Giuseppe Saldutti, figlio del fu Vincenzo, della medesima terra, si trattenne in casa di detto Genesio Santucci, da cui parti posteriormente alle ore quattro, e mezze*<sup>2</sup>.

Il 7 luglio 1804 *Francesco Carafa*, secondogenito di *Riccardo*, ottenne l'intestazione del feudo di *Paterno*<sup>3</sup>. Come il resto del regno, era un paese sconvolto dalla violenza che non poteva più essere giustificata con la contrapposizione politica, dal momento che il radicalismo giacobino era stato privato del suo specifico riferimento in quanto *Napoleone* aveva pacificato la Francia, ponendosi al di sopra delle fazioni,

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Ibidem*.

<sup>1</sup> **Un Irpino:** *Uno scandalo in Irpinia nell'epoca borbonica, in Paternopoli (Avellino)* - Avellino 1966.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1926.

<sup>3</sup> **Erasmus Ricca:** *Istoria de' feudi delle Due Sicilie*, Vol. III - Napoli 1865.

e, con la firma del Concordato, aveva posto fine al conflitto con la Chiesa.

Il 2 dicembre 1804, il condottiero corso si incoronò imperatore alla presenza del papa e, il 26 maggio 1805, a Milano, cinse la corona di re d'Italia.

Il 26 luglio di quell'anno, poco dopo le ore 10 antimeridiane, la terra fu sconvolta da un violento terremoto il cui epicentro fu localizzato nel Molise. Ne riportarono danni Montefusco ed Avellino, come pure Mirabella, Taurasi, Fontanarosa e Gesualdo<sup>4</sup>, ma non Paterno dove *fu voce comune di tutta quella popolazione che l'efficace protezione della loro pietosa Madre di Consolazione l'aveva preservata da' terribili effetti di un tale flagello*<sup>5</sup>.

Il 21 ottobre 1805, nella battaglia di Trafalgar, l'Inghilterra inflisse una dura sconfitta alle truppe napoleoniche. L'insperato successo dette nuovo vigore ai nemici della Francia e Napoleone si trovò a dover fronteggiare una coalizione anglo-russo-austriaco-napoletana organizzata da Pitt, su cui però, il 2 dicembre 1805, riportò una completa vittoria ad Austerlitz.

Il pericolo di una nuova invasione incombeva su Napoli ed il 27 gennaio 1806 Ferdinando IV, onde evitare che cadessero in mani francesi, ordinò che fossero dati alle fiamme tutti gli incartamenti relativi ai processi celebrati contro i giacobini. Pochi giorni dopo il re fuggì a Palermo e, il 14 febbraio 1806, 40.000 Francesi al comando del generale Massena occuparono Napoli.

Non vi furono reazioni popolari. Il Massena istituì presidi militari per il controllo del territorio e Paterno ricadde sotto la giurisdizione di quello di stanza a Mirabella. Alla fine di marzo Giuseppe Bonaparte fu incoronato re di Napoli e, per arginare il fenomeno della criminalità, decretò il disarmo dei civili.

Ebbe l'incarico di requisire le armi in possesso dei cittadini di Paterno il tenente francese Vittorio Amedeo La Sat. Questi, giovandosi della collaborazione dei maggiorenti locali, fu messo in condizione di portare a termine il proprio compito ancor prima dello scadere del mese di aprile. In segno di riconoscenza, l'ufficiale si astenne dal sequestrare i fucili di proprietà di coloro che gli avevano agevolato il lavoro, ma qualcuno segnalò il gesto discriminante al maggiore Sax in Mirabella. Fu da questi inviato a Paterno, perché completasse l'operazione di disarmo, il tenente Bernard a cui si oppose tenacemente il collega La Sat, difendendo le ragioni del proprio operato fino a sfidarlo a duello.

Il rapporto che ne fece il tenente Bernard mandò su tutte le furie il maggiore che si apprestò a raggiungere personalmente Paterno con l'intento di metterlo a sacco e a fuoco. Avvertiti da amici di Mirabella, i cittadini di questo paese, atterriti, si raccolsero in preghiera dinanzi all'altare di Maria Santissima della Consolazione. Erano le ore 19,30 di un venerdì. In quello stesso momento il maggiore, guadato il fiume Fredane coi propri dragoni, posto piede sul territorio di Paterno, fu inesplicabilmente sbalzato di sella. Rimontato a cavallo, fu disarcionato una seconda e, quindi, ancora una terza volta. Sorpreso, turbato, a questo punto manifestò l'intento di desistere dai propri propositi e la cavalcatura ne risultò immediatamente rabbonita.

Una volta a Paterno il maggiore si informò su chi proteggesse questa terra, ed essendogli stato risposto che il paese era sotto l'amorosa tutela della Vergine della Consolazione, ammirato e commosso se ne tornò al proprio presidio<sup>1</sup>.

Nella mutata scena politica si estinse la follia reazionaria e criminale, tornarono di prioritario

<sup>4</sup> Salvatore Pescatori: *Terremoti dell'Irpinia* - Avellino 1915.

<sup>5</sup> Giuseppe De Rienzo: *Notizie storiche sulla Miracolosa Effigie di Maria SS. della Consolazione, precedute da un saggio storico sulla terra di Paterno* - Napoli 1821.

<sup>1</sup> Giuseppe De Rienzo: *Notizie storiche sulla Miracolosa Effigie di Maria SS. della Consolazione, precedute da un saggio storico sulla terra di Paterno* - Napoli 1821.

interesse i problemi di sempre. La disputa intorno all'eredità di *Ciro Mattia* si era impelagata nei meandri giudiziari e non se ne intravedeva una rapida soluzione. Il 9 aprile 1806, *D. Tomasina e D. Mariantonia, germane sorelle di Mattia di questa suddetta terra di Paterno*, impossibilitate a presenziare alle fasi dibattimentali in Napoli, in quanto *inabilitate dal sesso femineo e dalla cura di loro rispettive famiglie*, delegarono i propri mariti don Luigi d'Amato e don Domenico de Sica a rappresentarle nella vertenza con il *Real Pio Collegio de Poveri della città di Napoli, relativamente all'eredità ed al mal ordinato testamento fece di loro comune fratello germano D. *Ciro Mattia**<sup>2</sup>.

Fu ripristinata la legalità e, perché il nuovo orientamento apparisse chiaro ed inequivocabile, la risposta ai reati fu improntata al massimo del rigore. Lo sperimentò Angelantonio di Carmine Palermo che, il 4 maggio 1806, fu *ristretto nelle Baronali carceri di questa terra per un colpo di pietra tirato in una rissa a Giovanni di Amato*<sup>3</sup>.

Il 25 maggio 1806, nel giorno della Pentecoste, a riprova della gratitudine per la protezione concessa a Paterno in questi anni tumultuosi, l'Immagine della Madre Santissima della Consolazione fu incoronata, per la seconda volta, dal vescovo di Avellino e Frigento monsignor Don Sebastiano De Rosa. La corona d'oro ed il collare di cui fu adornata l'Effigie erano stati appositamente realizzati per l'interessamento di un gioielliere napoletano, don Antonio Montuoro, il quale generosamente aveva voluto contribuirvi con l'offerta di una cospicua somma<sup>1</sup>.

Il governo centrale appariva ormai consolidato, con i ministeri di Polizia, Interno, Finanze e Guerra retti da Francesi. Non restava che operare il rinnovamento delle cariche periferiche, e

re Giuseppe Bonaparte vi provvide con decreto n. 239 del 24 luglio 1806 che valse a mettere da parte i governatori compromessi col vecchio regime ed ostili alle riforme a cui ci si apprestava. In luogo di Gaetano Vovolo fu nominato governatore di Paterno Mariano Venditti di Napoli. A San Mango Antonio Pulosi fu sostituito con Gaetano Colletta di Napoli, e a Fontanarosa Bonaventura Pescatore dovette cedere il posto a Giuseppe Recupito di San Bartolomeo. Subentrarono, rispettivamente: Donantonio Ricci di Montagano a Michele Antonelli in Villamaina, Giuseppe de Deo di Minervino a Giuseppe Macciano in Torella, Giuseppe Gianlorenzo di Ariano a Francesco Cicirotti in Castelfranci, Michele Viti di Terlizzi a Vincenzo Cenghi in Montemarano, Beniamino Cavallo di Lucera a Giacomo Bottiglieri in Castelvete, Bartolomeo de Nigris di San Bartolomeo ad Antonio de Luca in Luogosano, Natale Amato di Napoli a Giuseppe de Matteis in Taurasi, Bartolomeo Catenaccio di Napoli a Pasquale Pisapio in Gesualdo<sup>2</sup>.

Solo pochi giorni dopo fu compiuto il passo più significativo sul cammino delle riforme. Fu infatti il 2 agosto 1806 che fu promulgata la legge per l'abolizione della feudalità. Lo Stato avocò a sé le giurisdizioni baronali e relativi proventi, ed assoggettò indistintamente ad imposte tutte le terre mediante l'abrogazione dei privilegi di esenzioni tributarie concessi a vario titolo. Furono aboliti gli antichi diritti baronali quali le angarie, le prestazioni gratuite, i privilegi sulle acque e le dogane, per i quali però fu previsto un indennizzo. Vennero invece fatte salve le rendite derivanti dai beni immobili di cui il feudatario era diretto proprietario.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1926.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1925.

<sup>1</sup> **Giuseppe De Rienzo**: *Notizie storiche sulla Miracolosa Effigie di Maria SS. della Consolazione, precedute da un saggio istorico sulla terra di Paterno* - Napoli 1821.

<sup>2</sup> **Francesco Scandone**: *Documenti per la storia dei comuni dell'Irpinia*, Vol. II - Avellino 1964.

Sebbene il provvedimento non si traducesse in tangibili, immediati vantaggi per la classe contadina, l'eversione della feudalità, che era stato un secolare istituto di oppressione civile ed economica, ispirò ad uno scrittore del tempo la lapidaria espressione: *Non vi ha popolo degli antichi feudi, il quale non debba in bianca pietra scolpire il secondo giorno dell'agosto 1806 in cui fu sanzionata la legge immortale dell'abolizione del feudalismo*<sup>3</sup>.

Piuttosto scarsi erano stati invece i risultati fino ad allora conseguiti nella lotta al brigantaggio, soprattutto per l'insufficienza delle forze preposte al controllo del territorio. Re Giuseppe Bonaparte non aveva fatto nulla per riorganizzare l'esercito napoletano. Non era stato soppresso l'obbligo del servizio di leva, della durata di quattro anni, tuttavia se ne era incoraggiata la defezione con la possibilità offerta ai giovani di riscattarsene mediante contributi in danaro.

A tale forma alternativa aveva fatto ampiamente ricorso Paterno, ed ancora il 31 maggio 1807, alla presenza del notaio Antonio Francesco d'Amato, 73 giovani soggetti all'obbligo del servizio militare versarono nelle mani di don Nicola Famiglietti, eletto cassiere, contributi per complessivi ducati 96,50, che andarono a sommarsi ai 297,50 già depositati in cassa<sup>4</sup>.

Nell'anno 1808 Giuseppe Bonaparte fu chiamato ad occupare il trono di Spagna e gli succedette in Napoli Gioacchino Murat, cognato di Napoleone. Il nuovo re continuò la politica delle riforme iniziata dal suo predecessore e dette nuovo impulso alla dismissione dei beni del clero iniziata nel 1807. Anche se le vendite, ben oltre le buone intenzioni del governo, favorirono la costituzione di latifondi, il fenomeno ebbe proporzioni contenute in Paterno dove,

seppure le poche famiglie facoltose trassero degli innegabili vantaggi, numerosi fittavoli e censuari colsero l'occasione per trasformarsi in piccoli proprietari terrieri.

Si erano finalmente create le condizioni per una migliore qualità della vita, eppure il 1808 fu un anno nefasto per Paterno. Con l'inizio dell'estate una epidemia virale colpì la popolazione, con effetti devastanti per la fascia d'età compresa fra lo zero ed i sei anni. Su 123 nati si contarono 112 decessi, con punta massima di mortalità nel mese di luglio in cui il caldo e le condizioni igieniche sfavorevoli acuirono l'incisività del morbo<sup>1</sup>.

Nello stesso periodo il paese dovette far fronte alle pretese dell'ex feudatario Francesco Carafa d'Andria che aveva avanzato presunti diritti di proprietà sul beneficio della chiesa di San Michele Arcangelo, ivi compresi i beni ad esso annessi. La lite si risolse a favore della municipalità, che aveva sostituito il termine "università" nella definizione di una entità territoriale, con sentenza della Commissione Feudale del 26 aprile 1810.

## La Carboneria e i moti del 1820

L'instabilità politica e le tensioni sociali che ne erano scaturite avevano distratto l'attenzione di Paterno dalle esigenze poste dallo sviluppo demografico: non vi si era fatta corrispondere un'adeguata crescita delle strutture edilizie, né vi era stata la pur indispensabile mobilitazione di energie per la rimozione delle cause che rendevano precarie le condizioni igienico-sanitarie. Il centro urbano era sprovvisto di impianti per la distribuzione idrica e di fogne. Lungo le strade, a ridosso delle case, si ammassavano il

<sup>3</sup> Citata in **Manfredi Palumbo**: *Prima e dopo le leggi eversive della feudalità* - Montecorvino Rovella 1910.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi: Notai di Paternopoli* - Fasc. 1927.

<sup>1</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri dei battezzati e Registri degli infanti morti*.

letame ed ogni sorta di rifiuti su cui dominavano incontrastati nugoli di mosche. Le famiglie, tutte numerose, vivevano stipate in putride biccocche di cui finanche i muri erano pregni di sporcizia. Eserciti di topi si annidavano nelle dispense. I giacigli di paglia brulicavano di cimici e di pulci e colonie di pidocchi pascevano fra le capigliature incolte, mal districate dai rari passaggi del pettine.

Il degrado socio-ambientale era il principale responsabile del frequente insorgere di epidemie che nella fascia infantile avevano assunto carattere endemico, stabilendone il tasso di mortalità in un rapporto oscillante intorno al 50 per cento delle nascite.

Nel settembre del 1810 si temette che la situazione assumesse una piega estremamente drammatica. Erano state 33 le persone adulte decedute fino al 18 di quel mese, il che rientrava nella media, e tutte erano state sepolte presso la chiesa di San Nicola, ma dal giorno 21 si manifestarono segnali di una recrudescenza virale tali da far prevedere la rapida saturazione degli spazi cimiteriali, anche perché, come disponeva una legge del 1806, le ossa dei defunti non potevano essere dissepolti se non allo scadere dei dieci anni dalla tumulazione. Furono ancora 32 i decessi registrati entro la fine dell'anno, per i quali si dispose la sepoltura presso la chiesa di San Francesco.

Colpita fu soprattutto la fascia d'età compresa fra lo zero ed i sei anni. Dei 71 bambini deceduti, 32 morirono fra la fine di settembre e gli inizi di dicembre e, di questi, 27 furono sepolti presso la chiesa di San Francesco.

L'anno successivo l'epidemia, sebbene avviata al superamento della fase critica, causò 58 decessi fra i bambini e 109 fra gli adulti, di cui solo tre seppelliti nella chiesa di San Francesco<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Archivio della parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri dei morti e Registri degli infanti morti*.

Non si arrestava intanto il processo di riforme che venne ad interessare anche il riassetto territoriale. Con decreto del 4 maggio 1811 il regno fu suddiviso in province e come capoluogo del Principato Ultra fu prescelta Avellino, considerata in posizione più centrale rispetto a Montefusco. In tale occasione furono ridisegnati i distretti ed istituiti i mandamenti. Le "municipalità" mutarono la denominazione in "comuni" a cui furono preposti consigli comunali, detti *Decurionati* in quanto ciascuno di essi era composto da dieci persone, non più eletti democraticamente ma designati dall'intendente della provincia, che rivestiva autorità corrispondente all'attuale carica prefettizia. Paterno, assegnato alla sottintendenza di Sant'Angelo dei Lombardi, fu elevato a capoluogo del mandamento comprendente i comuni di Castelfranci, Lapio, Luogosano, Sant'Angelo all'Esca, San Mango e Taurasi, con un numero complessivo di 11.462 abitanti<sup>1</sup>.

Nessuna iniziativa, invece, fu presa per una svolta in senso democratico, sull'esempio di quanto accadeva in altre parti d'Europa. Nel 1812, dietro consiglio di Lord Bentinck, Ferdinando IV di Borbone, rifugiato in Sicilia, concesse all'isola la costituzione. Ciò acui, nel regno di Napoli, il dissenso nei confronti del Murat, ostile a qualsiasi concessione, e favorì l'aggregazione dei suoi oppositori in associazioni clandestine. Il Governatore militare di Napoli, Rossetti, in un rapporto segreto del giugno 1814, informava il re: *Des renseignements authentiques m'ont prouvé que la propagation de la Carbonnerie dans le Royaume de Naples a commencé dans la Province d'Avellino, vers la fin de 1812*.

**Alcuni attendibili elementi mi hanno provato che la diffusione della Carboneria nel Regno di Napoli ha avuto origine nella provincia di Avellino, verso la fine del 1812.**

<sup>1</sup> **Giuseppe De Jorio:** *Cenni statistici, geografici e storici intorno al comune di Paternopoli* - Milano 1869.

In Irpinia, quindi, già nel 1812 andava assumendo organicità e consistenza l'opposizione al regnante francese, anche se Giuseppe de Jorio, cittadino di Paterno ed elemento di spicco dell'organizzazione segreta, fra l'altro autore dell'opuscolo dal titolo "Cenni statistici, geografici e storici intorno al comune di Paternopoli", nelle inedite "Memorie" del 1820, contesta al Rossetti la data della nascita della Carboneria, sostenendo: *Dall'anno 1815 in poi il centro da cui il fomite della Carboneria causò fu la Provincia di Salerno; questa lo diffuse da prima in Basilicata, e da questa passò in Capitanata, indi lo comunicò al Principato Ulteriore.*

Nel gennaio 1814 Gioacchino Murat, presentando l'imminente tramonto dell'astro napoleonico, non esitò ad accordarsi con l'Austria che gli garantì la corona del regno di Napoli in cambio di un contingente di 30.000 uomini da impiegare nella guerra contro la Francia. Le sue previsioni non erano state errate. Il 6 aprile Napoleone Bonaparte fu costretto ad abdicare ed a ritirarsi sull'isola d'Elba, ma il re di Napoli, nonostante il voltafaccia, si vide estromesso dal congresso che si tenne a Vienna nel mese di novembre. Comprese allora che i suoi nuovi alleati miravano a restaurare a Napoli la monarchia borbonica, e ciò lo indusse a stabilire contatti con le residue forze favorevoli a Napoleone.

Ai primi di marzo del 1815 Napoleone Bonaparte lasciò l'Elba e rientrò a Parigi da dove mosse alla conquista del Belgio. A suo favore si schierò questa volta Gioacchino Murat che, col proclama di Rimini del 30 marzo 1815, tentò di sollevare gli Italiani contro gli oppressori austriaci; ma il suo appello rimase inascoltato ed egli fu sconfitto a Tolentino il 2 maggio 1815. Costretto a riparare prima in Provenza, poi in Corsica, racimolò un gruppo di seguaci coi quali sbarcò a Pizzo di Calabria dove però fu catturato e giustiziato.

Nell'anno 1809 era stata fondata l'Officina di Statistica e, per la prima volta, si era dato inizio al censimento della popolazione. Nel 1815 Paterno risultò contare 2.663 abitanti<sup>2</sup> che rimasero sostanzialmente indifferenti alla sorte toccata a Gioacchino Murat. Ci si apprestava alla terza incoronazione della Vergine della Consolazione e ovunque fervevano i preparativi, anche in ordine ad interventi migliorativi dell'aspetto del paese, in previsione di una straordinaria affluenza di forestieri.

La solenne cerimonia ebbe luogo il 14 maggio 1815, giorno di Pentecoste, con l'intervento dell'arcivescovo di Benevento Don Domenico Spinucci. Fra addobbi e luminarie Paterno tentò inutilmente di mascherare il proprio decadimento. Sebbene fosse stato installato l'orologio alla sommità della torre campanaria ed un organo a canne avesse sostituito quello vecchio nel soppalco sull'ingresso principale, la chiesa maggiore rivelava, nella struttura muraria e, soprattutto, nella copertura, i guasti di una pluridecennale incuria. I bilanci comunali a malapena consentivano la gestione dell'ordinaria amministrazione ed al clero non restava che appellarsi alla generosità di facoltosi devoti per sopperire alle necessità più urgenti.

*Cara Lucia, scriveva l'Arciprete in data 30 novembre 1815. D. Nicola vi complica nella sua lettera; le lettere de' vostri figli, dalle quali rileverete quanto vi conviene. L'espresso ha preso l'appalto di accomodare la chiesa; li bisognano 1000 embrici, se volete darceli, paga il danaro avanti, ed il prezzo sarà di vostro vantaggio: si farà ciò che voi risolvete; mi dispiace che il muro dell'orto è caduto nella parte della via, bisognerebbe di essere rifatto, altrimenti finisce di precipitare, e potete ricevere danno nell'orto. Conservatevi, salutate da parte mia D. Gesùè, D. Concetta, li Sig. i di Pietro*

---

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - Prefettura, Inventario 2 - Busta 631 - Fasc. 12433.

*Luongo; abbraccio li piccoli. L'Arciprete vostro*<sup>1</sup>.

Né in condizioni migliori era la rete viaria della provincia. La strada interna per la Puglia e la Basilicata, che utilizzava il tracciato della via Napoletana fino alla foce del Fredane, sia per la mancanza di un ponte che la collegasse con Paterno, sia per la carreggiata ridotta, sia per la ripidezza di molti dei suoi tratti, si era fatta inadeguata ai traffici che ormai impiegavano quasi esclusivamente carri e carrozze. Di questa difficile situazione si fece interprete il Consiglio provinciale nella seduta del 31 ottobre 1815, proponendo al re la costruzione di una nuova e moderna strada che collegasse il capoluogo con la rotabile lungo il corso dell'Ofanto. Nella relazione di accompagnamento della delibera si riassumeva: *Il Consiglio Provinciale di Principato Ultra si è occupato in preferenza delle opere pubbliche. Eccone le principali. 1. Strada di Atripalda verso il confine della provincia colla Basilicata in direzione di Melfi; ... Ha nominato inoltre i seguenti Deputati e Cassieri che supplico V.M. (Vostra Maestà) di approvare. Essi sono cioè: Per la strada di Melfi: D. Antonio Amatucci di Avellino; D. Carlo Rossi di Paterno; D. Francesco Stentatis di Carbonara (Aquilonia); D. Gaetano de Feo di Carbonara; D. Giuseppe Catone di Gesualdo; D. Giuseppe Iorio di Paterno e D. Pasquale Sandulli della Contrada*<sup>2</sup>.

Sebbene se ne riconoscesse la necessità e l'urgenza, ragioni di carattere economico indussero ad accantonare il progetto. A Ferdinando IV di Borbone, di recente rientrato in Napoli, premeva riorganizzare in tempi brevi l'amministrazione periferica, per cui era indispensabile procedere ad una immediata e più razionale suddivisione del territorio. A tale scopo dette incarico

al ministro dell'Interno di redigere osservazioni e proporre emendamenti in merito alla ripartizione del regno in distretti e circondari operata dalla precedente amministrazione francese.

Nel rapporto che ne fece il ministro il 26 marzo 1816, furono queste le considerazioni espresse circa il Principato Ultra: *Montefusco fu l'antica sede dell'Udienza di Principato Ulteriore. Nella nuova organizzazione si conobbe che Montefusco, paese di una piccola popolazione incapace di miglioramento per la sua situazione svantaggiosa, sterile, povera, senza risorse, messa fuori la strada consolare e di difficile accesso, manca assolutamente di ogni mezzo a poter divenire capitale della provincia. Non essendovi luogo centrale idoneo fu prescelto Avellino ... Nel 1811 la circoscrizione della provincia fu rettificata: Montefusco cessò di essere capoluogo del distretto, e rimase incorporato a quello di Avellino, fu stabilita invece una sottintendenza in S. Angelo dei Lombardi ...* Le proposte del ministro furono integralmente accolte nella legge del maggio 1816 che divise il regno in 15 province ed i comuni in tre categorie, in rapporto al numero degli abitanti. Furono iscritti nella prima categoria i comuni con popolazione pari o superiore alle seimila unità, alla seconda quelli con popolazione compresa fra le tremila e le seimila unità, alla terza gli altri<sup>1</sup> fra cui Paterno che aveva aggiornato a 2.673 il numero dei propri abitanti<sup>2</sup>.

Il 22 dicembre 1816 Ferdinando IV di Borbone assunse il titolo di re delle Due Sicilie col nome di Ferdinando I. Era stata scarsa in tutto il regno la produzione di grano in quell'anno, e addirittura erano mancati i raccolti di granone e di legumi. La penuria alimentare favorì la recrudescenza del brigantaggio. *A 7 Marzo 1817: Il Sacerdote D. Pasquale Guida*<sup>3</sup> di Paterno, nel

<sup>1</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - Duplicato originale per la conservazione agli atti.

<sup>2</sup> **Alfredo Zazo**: *Varietà e postille: La provincia di Principato Ultra nel 1815*, in *Sannium* - Anno 1934.

<sup>1</sup> **Manfredi Palumbo**: *I comuni meridionali prima e dopo le leggi eversive della feudalità* - Montecorvino Rovella 1910.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Prefettura, Inventario 2 - Busta 631 - Fasc. 12433*.

<sup>3</sup> Era già stato coinvolto nell'assassinio di una prostituta.

mentre molti giorni prima si ritirava da Frigento, fù preso da briganti, e non ostante il riscatto di ducati cinquecento in varie volte (ra-teizzato), barbaramente lo buttarono nel Pozzo del Territorio allo Piano, dove in detto dì fù per accidente veduto da Saverio Liberto, e dalla Corte fù seppellito nella sepoltura de Sacerdoti nella Chiesa di Paterno<sup>4</sup>.

La carestia quasi triplicò in Paterno il numero dei decessi che, nel 1817, ascese a 149 fra adulti e bambini<sup>5</sup>.

L'obbligo della intangibilità decennale delle sepolture creava serie difficoltà. Gli spazi destinati alle tumulazioni erano piuttosto esigui e, ad aggravare la già precaria situazione, la vecchia struttura cimiteriale, ormai cadente, traboccava di ossa. Si parlava da tempo della necessità di costruire un nuovo cimitero ed ora la circostanza imponeva in maniera perentoria una soluzione. Fu individuato un appezzamento di terreno, ritenuto idoneo, in prossimità della chiesa di Santa Maria di Costantinopoli, quasi all'imbocco di via Croce, che si identifica con la parte orientale dell'odierno piazzale Kennedy, e così, pur persistendo l'assoluta mancanza di fondi da destinare alla realizzazione dell'opera, il decurionato di Paterno, nella seduta del 14 febbraio 1818, si risolse a deliberare: *Si prescelse il territorio della pubblica Beneficenza nel luogo detto il Piano, il quale è atto all'oggetto, corrispondendo alle istruzioni Ministeriali. Confina col Sig. D. Pasquale Modestino, Notar Amato, e vie vicinali. Di detto fondo si occuperà una porzione di circa sette ettari di tomolo per suolo di camposanto, cappella, casetta e tutt'altro occorrente ... Il Cimitero ove dovranno riporsi le ossa de' cadaveri dopo il decennio prescritto dalla Legge, è stabilito sotto la Cappella. I lavori che occorrono per la costituzione di tale*

<sup>4</sup> Archivio privato del dott. Nicola Famiglietti di Paternopoli - *Libro Di Memorie Della Famiglia Delli Signori Famiglietti Da Paterno - Anno Domini MDCCCXVIII.*

<sup>5</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri dei morti e Registri degli infanti morti.*

*opera, dettagliati colli prezzi correnti del luogo, ascendono a ducati millequattrocentoquaranta.*

Fu affidato all'ingegnere Giovanni Cantilena l'incarico di redigere il progetto che, contenuto entro i limiti di spesa prevista, fu pronto il 22 luglio 1818; ma già il 26 agosto 1819 si dovette procedere all'aggiornamento dei prezzi la cui maggiorazione, rispetto alla previsione iniziale, risultò di ducati 308,7<sup>6</sup>.

Tuttavia, in assenza degli indispensabili finanziamenti, i lavori non potettero essere neppure iniziati. La politica di risanamento economico adottata dal governo aveva portato alla totale paralisi delle opere pubbliche. Cresceva il malcontento di cui si alimentava la sempre più consistente opposizione che andava ad ingrossare le file dei gruppi carbonari, o *Vendite*, come essi definivano le proprie cellule. Gli echi delle attività di analoghe associazioni in altri Paesi d'Europa infondevano coraggio e determinazione.

All'inizio del 1820 erano 11 le *Vendite* in Avellino, con circa 1200 iscritti. Come annotava Giuseppe de Jorio, che all'epoca ricopriva la carica di ufficiale dei militi di Paterno, *in breve divenne una smania l'essere settario ... si faceva il settario per seguire la corrente ... i militi per compiacere il loro capitano, questi perché così si voleva dal suo Generale, gli impiegati per acquistare grazia presso de' loro superiori*<sup>1</sup>.

Particolarmente elevato era il numero dei Carbonari in Paterno, anche per l'azione di Giuseppe de Jorio che era a capo dei gruppi settari dell'intero circondario di Sant'Angelo dei Lombardi, come egli stesso ebbe ad affermare in una lettera al Vicario del Regno in cui dichiarava che *trovavasi a presiedere un Dicastero di 42 Famiglie comprendente al di là di tremila uomini.*

<sup>6</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Intendenza di Principato Ultra - Busta 749 - Fasc. 2687.*

<sup>1</sup> **Vincenzo Cannaviello:** *La setta della Carboneria nell'Irpinia, in Samnium - Anno 1939.*

Operavano due gruppi in Sant'Angelo dei Lombardi, *I nuovi Decj sull'Ofanto* e *La vera Felicità*, ed altrettanti in Guardia dei Lombardi con i nomi di *Cleopatra* e di *Costanti Lombardi*. Ne erano presenti addirittura tre in Montella: *La clemenza di Tito*, *La Costanza trionfatrice* e *I figli della Libertà*. Il gruppo di Mirabella aveva assunto il nome di *La Fenice risorta sulle rovine di Eclano*, quello di Rocca San Felice di *La Famiglia Filitea sul Calore*, quello di Sant'Angelo all'Esca di *Temistocle*, quello di San Mango di *Gli allievi degli Orazi*, quello di Taurasi di *Gli auspici di Clelia*, quello di Luogosano di *L'avvilimento di Nembrot*. Aveva 107 iscritti la *Vendita* di Grottaminarda denominata *I veri figli del Calvario*, 110 quella di Frigento col nome di *Iside d'Ansanto*, 82 *I seguaci di Pluto* di Chiusano, 131 *I prodi Spartani* di Fontanarosa e ben 200 *I difensori della Patria* di Castelfranci<sup>2</sup>.

Alla provincia di Principato Ultra fu attribuito il nome carbonaro di *Regione Irpina*, suddivisa in tre *Tribù*: la *Partenia*, con *Ordine Centrale* in Avellino; la *Gianicola*, con *Ordine Centrale* in Ariano; la *Gracca sull'Ofanto Illuminato*, con *Ordine Centrale* in Sant'Angelo dei Lombardi. Ai rappresentanti di ciascuna *Tribù*, costituiti in un'assemblea detta *Gran Dieta*, era affidato il potere legislativo. Una delle prime *Gran Diete*, secondo la testimonianza di Giuseppe de Jorio, si svolse *tumultuariamente per l'avidità di molti a pretendere delle cariche*.

L'1 gennaio 1820 scoppiò a Cadice una sommossa carbonara capeggiata dal generale Rafael de Riego ed il 9 marzo re Ferdinando VII fu costretto a concedere la costituzione alla Spagna. L'avvenimento galvanizzò i carbonari irpini che in esso vedevano tradursi in realtà ogni loro aspirazione. Si ritenne che il momento propizio per imporre le proprie rivendicazioni fosse giunto e, il 2 giugno 1820, i *Deputati* delle tre

*Tribù* si riunirono presso Avellino in una *Gran Dieta*, allo scopo, come scrisse Giuseppe de Jorio, *di ordinare colla nomina de' capi un corpo disorganizzato che peraltro non presentava che un ammasso informe, un corpo senza testa*. La scelta fu orientata da criteri di obiettività, *ma sfortunatamente questa Dieta non fu riconosciuta, pel solo motivo che non si erano date cariche agli intricanti, ed ambiziosi, e perché non si erano potuti contentare tutti quelli che si credevano di avere de' gran meriti*.

Stanchi delle sterili polemiche in cui si perdevano i vertici della Carboneria, ai primi di luglio del 1820, Michele Morelli, sottotenente di cavalleria della guarnigione di Nola, e Giuseppe Silvati, sottotenente dell'esercito della guarnigione di Monteforte, decisero di rompere ogni indugio e sollevarono i rispettivi reparti militari. Nella notte compresa fra il 5 ed il 6 luglio, cinque delegati carbonari si presentarono a Corte ed imposero a Ferdinando I un ultimatum di due ore per la concessione della costituzione sul modello spagnolo, cosa che il re formalmente fece il 9 luglio 1820. In quello stesso giorno le truppe rivoluzionarie, oltre 30.000 uomini contraddistinti dalla coccarda tricolore, fecero il loro trionfale ingresso in Napoli, guidate da Guglielmo Pepe e da Lorenzo de Concilj.

I *Deputati* delle tre *Tribù* si riunirono nuovamente in *Gran Dieta*, che si svolse nei primi tre giorni di settembre, per la distribuzione degli incarichi dirigenziali, ed ancora una volta un cittadino di Paterno, il medico Michele Marrelli, ascese ai vertici dell'organizzazione, venendo investito della carica di *Gran Copritore*<sup>1</sup>. Anche Giuseppe de Jorio vide riconosciuti i propri meriti risultando eletto *Deputato provinciale*.

I governi europei, primo fra tutti quello austriaco, guardavano con preoccupazione alla svolta democratica napoletana che minacciava di innescare una pericolosa reazione a catena.

---

<sup>2</sup> Vincenzo Cannaviello: *Ibidem*.

<sup>1</sup> Vincenzo Cannaviello: *La setta della Carboneria nell'Irpinia, in Samnium* - Anno 1939.

Per i primi di gennaio 1821 fu convocato a Lubiana un congresso degli Stati a cui fu invitato a partecipare Ferdinando I di Borbone. Nonostante questi vi difendesse la costituzione concessa, gli fu intimato di ritirarla, pena l'intervento militare.

All'esplicita minaccia, al governo costituzionale napoletano non rimase altra alternativa che la dichiarazione di guerra all'Austria. Lo scontro avvenne presso Rieti il 7 marzo 1821 e l'esercito napoletano, comandato da Guglielmo Pepe, sebbene forte di 40.000 uomini, ne uscì irrimediabilmente sconfitto. Il 24 marzo gli Austriaci entrarono in Napoli e Ferdinando I si affrettò ad abrogare la costituzione.

Il provvedimento fu salutato con soddisfazione in Paterno, sostanzialmente ostile ad ogni forma di cambiamento. *A 7 luglio 1820<sup>2</sup> si firmò per pura necessità dal Nostro Ré Ferdinando Primo Borbone l'infausta Costituzione in Napoli, e nel dì 24 maggio 1821, lode al Signore Iddio, mediante l'armi Austriache che venute con vittoria nel Regno si ripristinò il diritto. Rendano i Posterì sempre grazie all'Altissimo di tanto Beneficio<sup>3</sup>.*

In aprile la polizia fece emanare un bando con la promessa di ricompense per chi avesse favorito la cattura dei responsabili dei moti rivoluzionari dell'anno precedente. Sul capo di de Concilj fu posta una taglia di mille ducati. Fu catturato Michele Morelli, mentre Giuseppe Silvati, rifugiatosi ad Ancona, fu arrestato dalle truppe pontificie e consegnato ai Borboni.

Il 22 ottobre di quell'anno, presso la Gran Corte Speciale di Napoli, iniziò il processo a carico di Morelli e Silvati che si concluse con la loro condanna a morte mediante fucilazione. La sentenza fu eseguita nel 1822. Il 24 gennaio 1824 anche Lorenzo de Concilj fu condannato

alla pena capitale che non potette essergli inflitta poiché era espatriato subito dopo la sconfitta di Rieti. In contumacia fu condannato pure il generale Guglielmo Pepe che era riparato in Inghilterra.

La sanguinaria reazione borbonica non riuscì ad estirpare le idee rivoluzionarie che continuarono a sopravvivere nei carbonari moderati, non perseguibili in quanto non avevano avuto responsabilità dirette nei moti insurrezionali. Molti di costoro, fra cui Giuseppe de Jorio, confluirono nella setta massonico-militare-repubblicana detta dei Filadelfi. Ne rivelò alcuni nomi, nel giugno del 1828, Vincenzo Riolo di Montefusco, sicché, insieme con altri, furono inquisiti don Giuseppe de Jorio di Paterno, don Nicola Clemente di Montella, don Benedetto e don Casimiro Celli di Castelfranci<sup>4</sup>.

Era morto, nell'anno 1825, Ferdinando I, e gli era succeduto al trono delle Due Sicilie il figlio Francesco I.

### La questione cimiteriale

Bruciata nell'effimera briezza della durata di una folata di vento l'esperienza settaria che aveva coinvolto la gente comune come in un gioco eccitante di cui non aveva però colto pienamente il senso e le regole, si tornò a riflettere sui problemi insoluti del paese che si erano incancreniti più per indisponibilità finanziaria che per distrazione o insensibilità degli amministratori. Paterno rischiava ormai l'isolamento per l'impraticabilità dell'unica strada che per un verso la collegava al capoluogo di provincia e per l'altro alla sottintendenza di Sant'Angelo

<sup>2</sup> La discordanza della data è indicativa delle difficoltà in cui versava il sistema, prevalentemente orale, della diffusione delle informazioni. Quanto alla successiva, 24 maggio 1821, l'errore materiale è palese.

<sup>3</sup> Archivio privato del dott. Nicola Famiglietti di Paternopoli - *Libro Di Memorie Della Famiglia Delli Signori Famiglietti Da Paterno - Anno Domini MDCCCXVIII.*

<sup>4</sup> **Nicola Valdimiro Testa:** *Gli Irpini nei moti politici e nella reazione del 1848-49* - Napoli 1932.

dei Lombardi, mentre all'interno del centro abitato necessitavano di restauri non solo le strade, le pubbliche fontane, la chiesa, il cimitero, ma anche le civili abitazioni che nelle zone periferiche si presentavano come un disordinato groviglio di baracche malsane.

L'ultima significativa opera pubblica era stata realizzata cinque anni addietro quando, *A 18 Maggio 1820: Essendosi accomodata la grada della Piazza per Ordine del Capitano Cavaliere D. Guglielmo de Iorio, si è tolta la Croce di Pietra che stava dirimpetto alla Chiesa Madre e si è situata innanzi alla Casa del Sign. D. Giovanni de Antonellis*<sup>1</sup>.

La sistemazione della gradinata aveva interessato la sommità del primo vicolo Sottochiesa, all'uopo ripulita dei resti del ponte ormai pressoché ridotto ad un cumulo di detriti, ed aveva comportato un ulteriore abbassamento del livello del piazzale anticamente detto *Seggio*. Nella circostanza la vetusta croce di pietra era stata rimossa e collocata in quello che sarà detto il *Larghetto alla Piazza*, all'imbocco dell'odierno viale del Santuario, nel luogo in cui oggi è situata la fontana a zampillo.

In attesa di reperire i fondi necessari per la costruzione del nuovo cimitero, il 14 ottobre 1825 il decurionato di Paterno deliberò il riattamento dell'antico ossario, *essendo i ridetti accomodi per rinchiudere le ossa di coloro che chiusero gli occhi al sonno eterno, senza pericolo che sieno rose da cani, come suol facilmente accadere, essendo il menzionato cimitero collabente, ed aperto da tutti i lati*. Delle riparazioni più urgenti si fece carico la cittadinanza, che non si sottrasse all'appello per una pubblica sottoscrizione<sup>2</sup>, nonostante fossero peggiorate le condizioni economiche per la scarsità dei raccolti. Infatti, *A 12 Maggio 1825: Giorno*

*dell'Ascensione del Nostro Signor Gesù Cristo, circa l'ore venti (le tre pomeridiane), per ammonirci il Signore della nostra ingratitude, vi fu una pessima gragniuola (grandinata), che devastò la metà delle nostre campagne ed il dì seguente minacciò l'istesso; ma alle tante nostre indegne preghiere, coll'esposizione del Santissimo Sacramento nella Chiesa Madre di San Nicola, si compiacque per sua misericordia liberarci dal secondo gastigo*<sup>3</sup>.

Questo comune impegno civile, che stava a testimoniare l'aspirazione sincera ad un rapido ritorno alla normalità, non fu tuttavia sufficiente a tranquillizzare gli organi di polizia, consapevoli della potenziale turbolenza del paese soggetto all'influenza di personaggi notoriamente sovversivi, quali Giuseppe de Jorio, suo figlio Filippo e Carmine Modestino. Prudentemente era mantenuta in Paterno una stazione di gendarmeria che comprendeva fidati elementi napoletani, e addirittura siciliani, stabilmente residenti sul posto, alcuni finanche con le rispettive famiglie. Ne è la riprova la nascita di uno dei figli dell'ufficiale ad essa preposto, qui battezzato il 19 marzo 1826: *Ego Paschalis Marriello Vicarius Curatus Maiorj Ecclesie sub tit.o S. Nicolai T.re Paterni baptizavi infantum hora octava natum ex legitimis conjugibus D. Cajetano Larocca civitatis Neapolis residente in hac t.ra Paterni, ut capite militis et D. Antonia Procaccini T.re Belvedere Status Romani, cui impositum fuit nomen Nicolaus Pascalis. Patri-nus D. Joseph de Iorio cum mandato procurationis, quam dedit D. Salvator Manno province Sicule hic moranti, ut militi, qui levavit e Sacro fonte, cum Nicolina Giusio obstetrice*<sup>4</sup>.

**Io Pasquale Marriello, Vicario Curato della Maggiore Chiesa sotto il titolo di San Nicola della terra di**

<sup>1</sup> Archivio privato del dott. Nicola Famiglietti di Paternopoli - *Libro Di Memorie Della Famiglia Delli Signori Famiglietti Da Paterno - Anno Domini MDCCCXVIII*.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Intendenza di Principato Ultra - Busta 749 - Fasc. 2687*.

<sup>3</sup> Archivio privato del dott. Nicola Famiglietti di Paternopoli - *Libro Di Memorie Della Famiglia Delli Signori Famiglietti Da Paterno - Anno Domini MDCCCXVIII*.

<sup>4</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri dei battezzati*.

**Paterno, battezzai un fanciullo nato alle ore otto dai legittimi coniugi don Gaetano Larocca della città di Napoli, residente in questa terra di Paterno come capo della milizia, e donna Antonia Procaccini della terra di Belvedere dello stato romano, a cui fu imposto il nome di Nicola Pasquale. Padrino don Giuseppe de Jorio con mandato di procura che consegnò don Salvatore Manno, della provincia di Sicilia, qui dimorante come milite, che sollevò al Sacro fonte insieme con l'ostetrica Nicolina Giusio.**

In nessun modo la riparazione dell'ossario, peraltro condotta in maniera approssimativa, poteva costituire la soluzione al problema cimiteriale, permanendo l'insufficienza dell'area sepolcrale, aggravata da una mortalità media che si approssimava ormai alle cento unità annue. Urgeva realizzare il nuovo cimitero, secondo il progetto redatto dall'ingegnere Giovanni Cantilena, e a tal fine fu costituito un comitato per la raccolta dei fondi necessari.

Il problema era talmente grave che non si trascurava alcuna opportunità per reperire spazi utili alle tumulazioni. *A 26 Maggio 1829: Si è finito di accomodare l'Altare del SS.mo Rosario della Chiesa Maggiore di Santo Nicolò di Bari nel nostro comune. D.o Altare è stato scomposto da Mastro Nicola Volpe, e da Mastro Domenico Volpe di Paterno, li quali ci hanno faticato per sette giorni, perché ci hanno fatto sotto detto Altare una lamia (soffitto a volta) con l'intenzione di farci una terra santa (un luogo di sepoltura) per ordine della Publica Beneficenza (Ente Assistenziale) composta dal Sindaco D. Luigi di Amato, Membri D. Angelo Rocca, e D. Guglielmo Marra Sacerd.e e Sacerd.e D. Luigi Sandoli Invigilatore della Cappella.*

*A 5 Luglio 1829: Giorno di Domenica, dal Arcip.e D. Pasquale Marriello di Paterno, con licenza del Vescovo di Avellino D. Domenico Ciaverria, si è benedetto l'Altare del SS.mo Rosario dentro la Chiesa Madre di S. Nicolò del*

*Nostro Comune di Paterno, e si è celebrato dall'istesso Arcip.e sull'istesso Altare una solenne Messa cantata<sup>1</sup>.*

La ricerca di soluzioni tampone conteneva l'implicito riconoscimento dell'impossibilità di risolvere il problema cimiteriale alla radice, stante l'onerosità dei costi; ed anche per lenire il senso di frustrazione che ne derivava ci si impegnò nel completamento di un'altra opera che pure stava a cuore al clero ed ai devoti di Maria Santissima della Consolazione. Era questa la Scala Santa, da culminarsi con un altare al coperto, per la cui realizzazione era prevista la trasformazione di una casa prospiciente l'ingresso secondario della chiesa maggiore, a tal fine acquisita in permuta di altra abitazione.

Il nuovo Procuratore della cappella della Vergine della Consolazione, il sacerdote Don Felice de Rienzo, aderendo alle pressioni dei fedeli, ne raccolse le offerte e portò a compimento il lavoro<sup>2</sup>. Ne ricorda l'impegno l'iscrizione incisa su di una lapide posta alla parete sinistra del tempio: *FELIX DE RIENZI \ CAIETANI \ FILIUS \ RCA DEUME EIUSQUE MATREM \ MAXIME PIUS \ HAS AEDES VIX INCOEPIT \ AERE PROPRIO PARTIMOVE \ COMPIEVIT \ PICTURISONE ORNAVIT.*

**Felice de Rienzo, figlio di Gaetano, profondamente devoto a Dio ed alla Sua Madre, iniziò ora questo luogo di culto su superficie a ciò destinato, l'arredò parzialmente, l'adornò con pitture.**

La Scala Santa fu inaugurata, con solenne cerimonia, il 26 aprile 1829. Così, nel libro di memorie di Casa Famiglietti, ci si riferisce all'evento, mettendone in rilievo esclusivamente l'aspetto cultuale: *Nel dì 26 Aprile 1829. E' stata benedetta la Scala Santa dal Sign. Arciprete D. Pasquale Marriello, situata dirimpetto alla Porta piccola della Nostra Chiesa,*

<sup>1</sup> Archivio privato del dott. Nicola Famiglietti di Paternopoli - Libro Di Memorie Della Famiglia Delli Signori Famiglietti Da Paterno - Anno Domini MDCCCXVIII.

<sup>2</sup> **Luigi Sandoli**, sacerdote: *Scala Santa eretta in onore di Maria Santissima della Consolazione*, in *Notizie storiche sulla Miracolosa Effigie di Maria SS. della Consolazione*- Edizione a cura del Comitato - Napoli 1967.

col concorso di tutto il Re.ndo Clero, e li fratelli delle Nostre Congrecazioni. Per Ordine del Nostro Vescovo di Avellino D. Domenico Ciaverria, concessa a questo Comune di Paterno dal Pontefice Pio VII e confermata dal Pontefice Leone XII, chiunque visiterà in qualunque giorno detto santo luogo, e dirà per ogni gradino un Pater Noster, un Ave Maria, ed un Gloria Pater ed un Salve Regina alla Vergine Adolorata almeno, con animo contento pregando secondo l'intenzione del Sommo Pontefice, guadagnerà cento giorni d'indulgenza, ed in quattro giorni dell'anno confessato, e comunicato, pregando dello stesso modo, guadagnerà Indulgenza Plenaria. Li giorni stabiliti dal Nostro Vescovo per petizione del Nostro Signore Arciprete sono il dì sedici Aprile di ogni anno in memoria del Miracolo che si degnò di fare la Nostra SS.ma Madre Maria di Consolazione nell'Anno 1751; il secondo giorno stabilito si è il dì Nove Maggio, giorno della Festività del Nostro Protettore Santo Nicolò di Bari; il terzo giorno stabilito si è il Nome della Nostra SS.ma Madre Maria che accade l'ottavo della Nascita della detta Nostra SS.ma Madre Maria, nel mese di Settembre di ogni anno; ed il quarto giorno stabilito per detta Indulgenza Plenaria, si è il giorno Sei Dicembre di ogni anno, giorno della morte del detto Nostro Protettore Santo Nicolò di Bari. Sia a notizia de Posterì p. futura memoria<sup>1</sup>.

Dal canto suo l'amministrazione comunale, ora guidata dal sindaco Camillo de Martino, pur nei ridotti margini di manovra consentiti dai magri bilanci, si adoperava per porre rimedio almeno a quei guasti prodotti dalla lunga incuria che potevano riflettersi negativamente sulla salute della comunità. Nel 1830 fu sottoposto alle autorità provinciali un progetto per la sistemazione della pubblica fontana dell'Acquara, la

cui decrepita struttura rischiava di rovinare e compromettere la stessa sorgente, con la conseguente riduzione della già esigua disponibilità idrica<sup>2</sup>.

In quell'anno, morto Francesco I, salì al trono delle Due Sicilie il figlio Ferdinando II. Il nuovo re, conscio che il gravame fiscale opprimeva l'economia e si prestava alla strumentalizzazione per la mobilitazione delle masse contro il regime, abolì la tanto contestata tassa sul macinato. A Paterno il provvedimento fu accolto con favore, anche se avevano radici locali le ragioni preponderanti che ostacolavano lo sviluppo. In anacronistici individui, inseriti nei gangli della pubblica amministrazione, sopravvivevano inveterate abitudini. Elemento emblematico di tale vecchia e cupida mentalità era il cancelliere comunale Pasquale de Rienzo, personaggio gretto, disattento ai doveri d'ufficio, preoccupato esclusivamente del proprio personale tornaconto. Pretendeva costui, laddove era prescritto che i matrimoni fossero legalizzati in municipio, che l'atto fosse redatto presso l'abitazione di uno degli sposi, nel qual caso, per le sue funzioni, gli era dovuta l'indennità di vacanza, cioè il compenso per la trasferta. Parimenti nelle cause da discutere, senza addurre il benché minimo pretesto, disertava le udienze se ciò tornava utile ai suoi fini. Esasperato per tale comportamento, il 24 gennaio 1832, il conciliatore così si espresse in un rapporto indirizzato al sottintendente: *Per le sciocche, capotiche e venali procedure di questo Cancelliere Comunale D. Pasquale di Rienzo mi veggo inabilitato a tirare innanzi le funzioni della carica affidatami di Conciliatore*<sup>3</sup>.

Un altro losco personaggio perseguiva da sempre i propri torbidi interessi in danno della comunità. Era questi il sacrestano della chiesa

<sup>1</sup> Archivio privato del dott. Nicola Famiglietti di Paternopoli - Libro Di Memorie Della Famiglia Delli Signori Famiglietti Da Paterno - Anno Domini MDCCCXVIII.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - Prefettura, Inventario 2 - Busta 626 - Fasc. 12339.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Avellino - Intendenza di Principato Ultra - Busta 748 - Fasc. 2681.

maggiore, quel Pasquale Natale già reo, nel lontano 1802, di aver profanato la tomba di Ciro Mattia.

*A 13 Marzo 1830: Giorno di Venerdì. La mattina, essendo venuta una Signora di Lapio per una causa nella Giustizia di Pace (al cospetto del conciliatore), ed indi portatasi in Chiesa per sua divozione per far dire una litania alla Nostra Protettrice Maria SS.ma Incoronata sotto il titolo di Consolazione, nell'aprire il pannello caddero alcuni pezzi di cristallo, ed avendo in seguito il Nostro Sacrestano Pasquale del fù Giuseppe di Natale osservato tale accidente, si accorse che era stata spogliata la SS.ma Vergine di due sue corone (rosari), ed altre gioje, che avea, restò mezzo morto (sconvolto), e così appuratosi (scoperto) tale funesto accidente a poco a poco si tumultò buona parte del Paese; ma subito per mezzo del suo Procuratore D. Felice di Rienzo si è fatta una lauta, e generale limosina (colletta) per di nuovo fare delle corone<sup>1</sup>.*

Lo sconcerto del sacrestano però non convinse nessuno. Era infatti noto a tutti che l'autore dei furti che da anni si ripetevano in chiesa fosse lui stesso, ed in quello stesso giorno, 13 marzo 1830, la Commissione di Beneficenza di Paterno, di cui, fra gli altri, facevano parte l'ex sindaco don Luigi di Amato ed il segretario don Nicola D'Antonellis, sollecitò l'intervento della giustizia ordinaria, fornendo un sommario elenco degli oggetti trafugati negli anni ed indicandone il ricettatore in un orefice amico del Natale, di nome Giuseppe, dimorante in Bagnoli ma nativo di Montella.

L'esposto-denuncia ricordava come due anni addietro il sacrestano fosse stato accusato del furto di due cornucopie di ottone e gli fosse stato imposto di risarcire il danno. Proseguiva, quindi, rammentando la sparizione di due dei quindici grani d'oro che avevano costituito il rosario deposto in una delle mani della statua di

Maria Santissima del Rosario; l'asportazione di borchie e di anelli di catena delle lampade pendule di argento che ornavano la chiesa; la scomparsa di un brillante dalla mitra della statua di San Nicola; il trafugamento di anelli dalle dita delle mani delle statue dei Santi; la metodica sottrazione di ex voto in oro, argento e panno dalla cappella di Maria Santissima della Consolazione; l'asportazione di quattro piccoli candelabri di ottone dagli altari del Rosario e della Consolazione, poi impudentemente venduti in Benevento alla presenza del figlio di Giuseppe Balestra; la serie infinita di indebite appropriazioni perpetrate negli anni che avevano comportato la perdita di due lampade di ottone, di ceri, di tovaglie, di arredi sacri in genere, di cui non era possibile fornire un dettagliato inventario.

Concludeva, il documento, evidenziando come il sacrestano associasse alla disonestà un'indole malvagia tale da suscitare odi sì profondi che lo avevano reso vittima una prima volta di un colpo di fucile sparatogli contro la faccia, ed una seconda di una serie di ferite infertegli con la baionetta<sup>2</sup>.

All'iniziativa del reverendo Don Felice di Rienzo la popolazione aderì con prontezza e generosità. La sottoscrizione superò in breve ogni più ottimistica aspettativa, sicché, *A 31 Maggio, Giorno di Pasqua di pentecoste, dall'Arciprete D. Pasquale Marriello, e dal R.ndo D. Giovanni barbiero Arciprete del Luogosano, coll'assistenza di tutto il Clero, gentili uomini, e Popolo dell'Università, e Sindaco D. Nicola Famiglietti, il quale andò col Capo Urbano D. Luigi di Amato a prendere assieme colla Civica (polizia urbana), e musica con sparo, le due corone, collana d'oro, e dodici stelle di oro, e furono con la massima consolazione di tutti situate nella immagine della Nostra Protettrice Maria SS.ma della Consolazione; si cantò indi l'inno della Magnificat ed in ultimo la Messa cantata,*

<sup>1</sup> Archivio privato del dott. Nicola Famiglietti di Paternopoli - Libro Di Memorie Della Famiglia Delli Signori Famiglietti Da Paterno - Anno Domini MDCCCXVIII.

<sup>2</sup> Un Irpino: Uno scandalo in Irpinia nell'epoca borbonica in Paternopoli (Avellino) - Avellino 1966.

e prima di ciò fù posta una pietra di marmo a mano sinistra nella colonna dove come si vede fù descritto il furto succeduto; il Signore dia lume a noi, e pace alla nostra popolazione per li meriti della Nostra Regina di tutto il Mondo, così sia. Sia lodato Gesù, Giuseppe e Maria<sup>3</sup>.

Tuttavia, né la mobilitazione di fede, né le accuse circostanziate formulate dalla *Commissione di Beneficenza* servirono a fermare a lungo la mano sacrilega. A 3 Feb.o 1831, di giorno giovedì, si è trovata di nuovo spogliata di tutte le corone, ed arredi Sacri, la Santissima Immagine di Maria SS.ma di Consolazione, avendo rimasto il solo ombrellino (ombrellino) d'argento colla massima tristezza di tutta la Nostra Popolazione; il Signore dia lume al reo, affinché possa convertirsi; ed abbia misericordia di noi peccatori, che non siamo degni di ossequiarla, per averla due volte sceleratamente spogliata<sup>1</sup>.

Questa volta si giudicò inopportuno appellarsi ai cittadini per rimediare all'offesa e al danno, né le condizioni economiche del paese avrebbero consentito un ulteriore sacrificio. Così, A 20 Mag.o 1831, giorno di Venerdì, non potendosi più vedere dal Popolo fedele di Paterno l'immagine della SS.ma Vergine spogliata per la seconda volta di tutti gli ornamenti di oro, e non potendo le forze delli poveri Cittadini adornarla di nuovo con le corone di oro, collane, ed altro, provvisoriamente stimò adornarla con corone indorate sopra il rame<sup>2</sup>.

Turbava le coscienze dei fedeli l'espedito a cui, solo per le miserevoli condizioni economiche dal paese, si era stati costretti a far ricorso; ma già A 8 Luglio, giorno di Domenica dell'anno 1832, per voti fatti da D. Chiarina Antonellis Moglie di Giuseppe Sandoli della

Rocca, avendo ella ricevuto la grazia della Vergine per la salute di suo marito, le portava colle sue mani, a piedi scalzi le tre corone alla Vergine, ed una ancora al Bambino d'oro, con un laccio lungo anche d'oro; e D. Nicola Pasq.e de Renzì fù Filippo ha donato tredici stelle di oro, e D. Filippo de Iorio funzionante da Sindaco ha regalato alla Vergine una catena d'oro, e con tutta allegrezza di questo pubblico, con solenne festa, dalli Arcip.e D. Pasquale Marriello, e dal R.do Clero si è guarnita meglio di prima la Santa Immagine della Nostra Salvatrice Maria SS.ma di Consolazione, la quale intercederà per noi peccatori, sia a lode del Signore<sup>3</sup>.

Se diffuse erano la corruzione e la disonestà, non mancava tuttavia chi esercitasse il mandato ricevuto non in funzione della propria convenienza, bensì come asservimento al superiore interesse della collettività di cui si sentiva espressione. Così era stato per Nicola Famiglietti, per un decennio deputato alla pubblica amministrazione. Quando, il 4 gennaio 1832, l'Intendente di Principato Ultra, esaminate le terne degli eletti ed accertatane la eleggibilità sotto il profilo morale, aveva emanato i provvedimenti di nomina per il triennio 1832-35 a favore di Filippo de Iorio per la carica di sindaco, di Pasquale Modestino per quella di Primo Eletto e di Nicola Famiglietti per quella di Secondo Eletto, quest'ultimo, sessantacinquenne ed in precarie condizioni di salute, riconoscendosi nell'impossibilità di assolvere il proprio compito con la dedizione che gli era congeniale, chiese di essere esonerato dall'incarico, ponendo in risalto come fossero circa dieci anni dacché il cessato Sindaco D. Nicola Famiglietti del Comune di Paterno senza veruna interru-

<sup>3</sup> Archivio privato del dott. Nicola Famiglietti di Paternopoli - Libro Di Memorie Della Famiglia Delli Signori Famiglietti Da Paterno - Anno Domini MDCCCXVIII.

<sup>1</sup> Archivio privato del dott. Nicola Famiglietti di Paternopoli - Libro Di Memorie Della Famiglia Delli Signori Famiglietti Da Paterno - Anno Domini MDCCCXVIII.

<sup>2</sup> Archivio privato del dott. Nicola Famiglietti di Paternopoli - *Ibidem*.

<sup>3</sup> Archivio privato del dott. Nicola Famiglietti di Paternopoli - *Ibidem*.

zione ha, prima da secondo Eletto, e poi da Sindaco, servito la Maestà del Ré (D.G.) e procurato per quanto l'è stato possibile il bene della sua comune, senz'addurne mai lagnanza, e senza interpellare a suo favore la legge, che dappiù tempo avrebbe esonerato la sua età da simili uffici<sup>4</sup>.

Fu questo un raro esempio di responsabilità e di modestia, ma non l'unico. Altri cittadini di Paterno, in Napoli, su più vasta scala, conducevano battaglie di impegno civile e democratico. Erano Filippo de Jorio, membro della "Società economica", che pubblicava i suoi scritti anti-governativi sul "Giornale economico" diretto dal Cassitto; l'avvocato Carmine Modestino, autore di saggi a sfondo velatamente politico, sia in prosa che in poesia<sup>5</sup>; il medico Salvatore de Renzis, professore universitario, già coinvolto nei moti del 1820<sup>6</sup>.

Per le sospette attività di questi suoi figli, Paterno era ritenuto dalle autorità di polizia un paese ad alto indice di pericolosità, il che consigliò di ridurne l'influenza mandamentale distaccandone, nel 1832, il comune di Lapio<sup>1</sup>. Le autorità locali, alle prese coi gravi problemi interni, rinunciarono ad una convinta opposizione, limitando il dissenso ad una serie di formali proteste.

Il 1° settembre 1832 il decurionato, presenti Giovanni Strafezza, Francesco Morsa, Camillo Martini, Pasquale de Renzis, Felice de Rienzo, Salvatore Piloni e Luigi Amato, sotto la presidenza del sindaco Filippo de Jorio, riconosciuta la necessità e l'urgenza di porre rimedio ai guasti inflitti dal tempo alla chiesa di San Nicola, incaricò i mastri muratori Domenico Volpe,

Giovanni Barbiero e Pasquale Forte di indicare le priorità degli interventi da eseguire e di farne un preventivo di spesa. Il responso fu di immediata riparazione della copertura, tanto del campanile che della chiesa, per un costo complessivo, per soli embrici e tegole, di 45,20 ducati<sup>2</sup>.

Erano stati nel frattempo raccolti circa duecento ducati per la costruzione del nuovo cimitero presso la chiesa di Santa Maria di Costantinopoli, e nel 1833 si dette inizio ai lavori. La somma però si rivelò insufficiente, sicché l'ampio edificio, con ingressi a volta, rimase incompiuto. Inutilmente, l'11 giugno 1835, il decurionato sollecitò un finanziamento per l'ultimazione dell'opera, evidenziando: *Detto comune non ha cimitero. Una vecchia diruta fabbrica senza tetto, e senza porta, contiene le ossa de' nostri antenati, esposte così a tutte le intemperie del Cielo, e finanche alla voracità de' cani*<sup>3</sup>. Tuttavia, grazie alla magnanimità di alcuni cittadini, fu in seguito possibile rendere ricettivi i due ambienti sotterranei ricavati all'interno delle mura dell'incompiuto cimitero ed in essi dare un riparo alle ossa.

Nel 1836 si manifestò a Napoli ed in altre parti del regno un'epidemia di colera di particolare virulenza. Nella capitale il medico di Paterno Carmine Modestino si impegnò con professionalità ed abnegazione nella lotta contro il male, riportandone unanimi lusinghieri apprezzamenti<sup>4</sup>.

A Paterno l'epidemia si diffuse nel 1837. Fino ad allora la crescita demografica s'era mantenuta costante: erano state 111 le nascite nel 1834 e 76 i decessi, ancora 111 nel 1835 e 110 nel successivo 1836 a fronte, rispettivamente, di

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Intendenza di Principato Ultra-Busta 748 - Fasc. 2681*.

<sup>5</sup> **Francesco Scandone**: *I moti politici del 1848, in Samnium* - Anno 1949.

<sup>6</sup> Biblioteca Provinciale di Avellino - **Carlo Aristide Rossi**: *Provincia di Avellino - Monografia de' 128 comuni della Provincia* - Manoscritto ricopiato nell'anno 1946.

<sup>1</sup> **Giuseppe de Jorio**: *Cenni statistici, geografici e storici intorno al comune di Paternopoli* - Milano 1869.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Intendenza di Principato Ultra-Busta 750 - Fasc. 2689*.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Intendenza di Principato Ultra-Busta 749 - Fasc. 2687*.

<sup>4</sup> Biblioteca Provinciale di Avellino - **Carlo Aristide Rossi**: *Provincia di Avellino - Monografia de' 128 comuni della Provincia* - Manoscritto ricopiato nell'anno 1946.

77 e 78 morti, ma a partire da quell'anno si verificò un'inversione di tendenza. Il numero dei morti salì a 116 mentre le nascite si ridussero a 93 e, per la persistenza di focolai epidemici, la fase di decremento della popolazione, seppure in maniera discontinua, si protrasse negli anni a seguire<sup>5</sup>.

Una ulteriore penalizzazione doveva subire Paterno, che in quell'anno fece registrare 2.548 abitanti<sup>6</sup>. Ritenuto tuttora centro di incubazione di idee rivoluzionarie, con decreto reale del 17 giugno 1838 fu privato del comune di Taurasi che fu annesso a Mirabella<sup>7</sup>. Il suo mandamento fu così ridotto a soli 10.984 abitanti, di cui 3.027 in Castelfranci, 1.201 in Luogosano, 1.997 in San Mango e 2.211 in Sant'Angelo all'Esca<sup>8</sup>.

Il 17 novembre 1838, con circolare numero 259 diretta ai sindaci, l'Intendente di Principato Ultra richiamò il decreto dell'11 marzo 1817 per ribadire l'obbligo delle sepolture lontano dai centri abitati, onde ridurre i rischi di contagio che l'epidemia di colera, non completamente debellata, rendeva tuttora possibili. In esecuzione di tali disposizioni, il collegio decurionale di Paterno, nella seduta dell'8 dicembre 1838, riscontrò i prescritti requisiti in un appezzamento di terreno in località Piano, di proprietà di Francesco Sandoli di Giuseppe, a fronte della strada che attraverso contrada Sala conduceva a Fontanarosa. Di conseguenza deliberò che *il Decurionale medesimo è stato d'avviso prescegliersi per uso di Campo Santo il locale posto dietro la Cappella di Santa Maria delle Grazie, avendo tutte le qualità richieste dalla precitata legge*<sup>1</sup>.

Il 10 dicembre 1838, all'età di 54 anni, morì Rosa Petruzzo e le sue spoglie, per prime, ebbero sepoltura in *terra agri sancti*, cioè nel terreno solo due giorni avanti designato dal consiglio comunale<sup>2</sup>. Il 18 successivo l'Intendente di Principato Ultra fece pervenire il proprio beneplacito alla costruzione del cimitero in quella località, e dispose *che questo detto rimane destinato pel provvisorio seppellimento de' cadaveri, nel quale vi è già inumato il primo trapassato*<sup>3</sup>.

All'esproprio fece opposizione il proprietario del fondo, Francesco Sandoli di Giuseppe, sostenendo che il luogo era inadatto in quanto compreso fra due strade intensamente trafficate, quella per Fontanarosa e l'altra che, sfiorando il territorio della Pescara, discendeva al Fredane fra Terroni e Felette.

Contestò la scelta del decurionato anche il clero, riproponendo, in data 28 dicembre 1838, la candidatura dell'area in prossimità della chiesa di Santa Maria di Costantinopoli, ivi *trovandosi elevate a buona altezza le mura di una spaziosa Terra Santa designata in guisa da potervi in essa interrare i cadaveri senza pericolo d'infezione d'aria, poiché nel suo ambito molte grandi e sotterranee lamie vi sono a bella posta delineate, ed in parte costruite, onde possa eseguirsi l'inumazione (inumazione) degli estinti senz'acché l'atmosfera potesse sentirne l'esalazione al putore. Questo fabbricato è sito in una spaziosa pianura, e quasi fuori dell'abitato. E' stato eretto in un luogo settentrionale, ed in punto dove i venti non possono molto signoreggiare. E' stato costituito a grandi spese colle*

<sup>5</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri dei battezzati, Registri dei morti e Registri degli infanti morti*.

<sup>6</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Intendenza di Principato Ultra - Busta 751 - Fasc. 2692*.

<sup>7</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Prefettura, Inventario 2 - Busta 626 - Fasc. 12335*.

<sup>8</sup> **Gustavo Strafforello**: *La Patria - Geografia dell'Italia* - Torino 1896.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Intendenza di Principato Ultra - Busta 749 - Fasc. 2687*.

<sup>2</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri dei morti*.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Intendenza di principato Ultra - Busta 749 - Fasc. 2687*.

*oblazioni de' cittadini possidenti, che concorrebbero di buon grado a contribuire per vedere menato a termine un edificio incoato con vistoso disegno, quale si conveniva ad un Luogo Sacro, che doveva essere il Sacro deposito de' trapassati*<sup>4</sup>.

L'11 gennaio 1839 il clero, per sottolineare il proprio dissenso, fece seppellire presso la chiesa di San Nicola il piccolo Felice d'Amato, figlio di Antonio e di Rosalia de' Gentile, morto all'età di otto mesi; ma per la decisa reazione delle autorità comunali, già il giorno successivo, Maria Margarita Iafari, figlia di Salvatore e di una tal Pecece, spirata dopo soli quindici giorni di vita, fu sepolta *in loco benedicto*, cioè nel terreno in località Piano<sup>5</sup>.

Allo scopo di rendere definitiva ed inequivocabile la propria decisione, il giorno 26 febbraio 1839, il decurionato di Paterno nominò custode del nuovo cimitero il signor Antonio Pelosi fu Pasquale e conferì l'incarico di becchino a Pasquale Iannuzzo. Solamente agli inizi dell'anno seguente però si commissionò all'ingegnere Aniello Napoletani il progetto dell'opera e questi, il 22 aprile 1840, ne presentò i disegni ed il preventivo di spesa. Secondo i suoi calcoli il solo muro di cinta avrebbe avuto il costo di 1.650 ducati ed altri 620 ne sarebbero occorsi per la costruzione della cappella<sup>6</sup>.

Nello stesso periodo, a favore della classe contadina e a sostegno dell'agricoltura, per iniziativa del sindaco Giuseppe de Jorio, fu istituito il *Montefrumentario del granone* sotto il titolo di San Nicodemo, mercé la dotazione di trenta tomi di mais. Lo scopo dell'istituzione era di fornire a prezzo contenuto, o a titolo gratuito con obbligo di restituzione, i quantitativi necessari alla semina. L'istituto ebbe la sovrana approvazione in data 4 maggio 1840<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Intendenza di Principato Ultra - Busta 749 - Fasc. 2687*.

<sup>5</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri degli infanti morti*.

Un altro obbligo si imponeva intanto per gli amministratori di Paterno, ed era quello di garantire a tutti l'insegnamento primario, indipendentemente dal sesso e dalle condizioni sociali. In paese aveva sempre funzionato una scuola gestita dal clero, da cui però erano rimaste escluse le ragazze, perciò il problema si poneva solamente per la scuola femminile. Nell'agosto del 1840 si provvide quindi, da parte del consiglio comunale, ad individuare la terna di maestre da segnalare al sottintendente di Sant'Angelo dei Lombardi a cui competeva la scelta ultima.

Contro la procedura seguita dagli amministratori relazionò, il 3 settembre 1840, l'ispettore del circondario Gennaro Vovola: *Questo sindaco Giuseppe Iuorio*<sup>1</sup>, *che è un vero despota, convocò questo decurionato, che per lo più lo tiene in casa propria, per formare la terna delle candidate, onde potersi scegliere la pubblica maestra; il collegio suddetto nominò in primo luogo Rachele Vovola, e due altre figliole perite nelle arti donnesche, e specialmente nel leggere e scrivere, come maestre private. Una tale nomina essendo dispiaciuta al cennato sindaco perché non caduta nelle persone del suo partito, obbligò quest'imbecille Corpo morale (decurionato) a formare una nuova terna.*

La nuova scelta riguardò Maria Teresa Pergamo, Teresa Gambino e Colomba Leone, ma l'ambiguità dei criteri che l'avevano determinata indusse il signor Luigi Vovola a produrre un ricorso datato 20 settembre 1840, col quale segnalava come *in tal nomina ogni Decurione ha fatto proposta chi la di lui moglie, chi la sorella, a sol profitto e non già per spirito del bene pubblico.*

Ancora il 30 settembre si denunciava al sottintendente di Sant'Angelo dei Lombardi: *Emerge*

<sup>6</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Intendenza di Principato Ultra - Busta 749 - Fasc. 2687*.

<sup>7</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni del Consiglio Comunale dall'anno 1884 all'anno 1889*.

<sup>1</sup> Trattasi di Giuseppe de Jorio.

*che quel decurionato abbia capricciosamente nominato per la scelta della maestra della scuola primaria D. Teresa Pergamo, D. Teresa Gambino, e D. Colomba Leone, tutte tre analfabete, prive delle nozioni aritmetiche, e molto meno atte a spiegare il catechismo di religione voluto dai regolamenti.*

Comunque i ricorsi e le proteste non sortirono alcun effetto e, fra le candidate proposte, dal sottintendente fu prescelta Maria Teresa Pergamo che però alla visita ispettiva risultò inidonea. Le furono quindi concessi sei mesi di tempo per adeguare la propria preparazione e, di conseguenza, l'apertura della scuola primaria femminile fu rinviata all'anno successivo<sup>2</sup>.

Il 1841 fu però un anno funesto per Paterno. Ai persistenti focolai di colera si sovrappose una epidemia di tifo che causò la morte di 93 bambini e 90 adulti i quali, tutti, trovarono agevole sepoltura nella nuova area cimiteriale<sup>3</sup>. Solo agli infettati da colera era riservata una zona a parte, un terreno incolto, oltre il cimitero, a margine del declivio boscoso, distante dalle vie di transito, pur utilizzando per il trasporto di tutte le salme la stessa unica bara in dotazione della chiesa. I cadaveri venivano infatti tumulati avvolti in un lenzuolo, disposti supini in una lunga fossa, subito ricoperta limitatamente allo spazio da essi impegnato.

Morì in quell'anno Ciriaco Pescatore, marito di Maria Teresa Pergamo. La circostanza fornì nuove argomentazioni ai suoi oppositori che si affrettarono a far rilevare come la donna, rimasta sola e con sei figli da allevare, non disponesse di tempo sufficiente da destinare all'insegnamento.

Agli inizi del 1842 spontaneamente Maria Teresa Pergamo rinunciò all'incarico di maestra primaria e, in aprile, il decurionato approntò la nuova terna comprendente Giuseppa d'Amato,

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Prefettura, Inventario 2 - Busta 625 - Fasc. 12313.*

<sup>3</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri degli infanti morti e Registri dei morti.*

Rachele Vovola e Maddalena Leone. Fu Rachele Vovola la prescelta dal sottintendente, ma alcuni cittadini di Paterno, in un esposto datato 22 maggio 1842, evidenziarono come questa visse sotto lo stesso tetto con il fratello Antonio che aveva avuto una figlia da Adelaide Marrone di Fasano, senza aver contratto con essa regolare matrimonio, sottolineando come *questa circostanza scandalosa allontanerebbe tutti i padri di famiglia a mandare le fanciulle a quella scuola.*

Al fine di rimuovere l'ostacolo, ad Antonio Vovola non rimase che sposare la convivente, regolarizzando in tal modo la propria posizione<sup>1</sup>.

Iniziarono in località Piano i lavori per delimitare l'area sepolcrale. Sebbene la ridotta disponibilità finanziaria consentisse la sola costruzione del muro lungo il fronte della strada che conduceva a Fontanarosa, al sindaco fu sufficiente per vantare la paternità dell'opera, facendo incidere la lapide che tuttora si trova a lato di quello che era l'unico ingresso: *GIUSEPPE DE JORIO \ SCELSE QUESTO LUOGO E COSTRUI' QUESTE MURA \ PEL RIPOSO DE' TRAPASSATI \ CON PUBBLICO DANAJO \ NELL'ANNO VI DEL SUO SINDACATO \ 1843.*

### **Dalla costituzione del 1848 al Regno unitario**

Fu nell'anno 1846 che Giuseppe de Jorio fece progettare la costruzione di un nuovo mulino da realizzarsi presso il fiume Calore, a monte della foce del suo affluente Fredane, prevedendone la struttura in muratura tanto per la diga quanto per i canali di immissione e di scarico delle acque.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Prefettura, Inventario 2 - Busta 625 - Fasc. 12313.*

Vi si oppose Carmine Modestino, proprietario del mulino sul Calore acquistato dalla famiglia Carafa, denunciando, in un ricorso indirizzato al ministero dell'Interno, la mancanza delle prescritte autorizzazioni e sostenendo che l'opera, per come era stata concepita, avrebbe alterato il deflusso delle acque, determinando l'erosione dell'alveo col conseguente pericolo di frane.

Interessato della questione, il decurionato di Paterno, presieduto dal sindaco Alessandro Leone, nella seduta del 27 settembre 1846 stabilì che l'impianto, ben lungi dal poter essere causa dei danni prospettati, avrebbe costituito invece un beneficio non solo per il comune, ma anche per i paesi limitrofi. Inoltre il de jorio, *ove avrà luogo la macchina idraulica in parola, ha promesso franchigia illimitata di molitura a tutti i poveri che macinano da tre misure in sotto*<sup>2</sup>.

La polemica suscitò scarso interesse in paese. Un anelito di libertà percorreva l'Europa tutta, coinvolgendo stavolta le masse. In provincia una fitta rete di cospiratori teneva contatti col comitato supremo in Napoli di cui era a capo Francesco Paolo Bozzelli. Si annunciava imminente la concessione della costituzione. A Torrella dei Lombardi i fratelli Michelantonio e Raffaele de Laurentiis affermavano che erano ormai maturi i tempi per ottenerla con la forza. A Castelfranci l'arciprete Clemente Celli predicava: *Il Re non è più Re; ma tutto è popolo ... non più morti di fame*. Carmine Modestino *attendeva alla traduzione in prosa italiana del Giaurro del Byron, alla cui stampa, avvenuta nel 1848, premise una prefazione riboccante d'amor patrio e chiudentesi con un alato saluto all'indipendenza della Grecia*<sup>3</sup>.

Ma fu in Sicilia, e nel Cilento, che nel gennaio del 1848 scoppiò la rivoluzione, così che, il 29

dello stesso mese, Ferdinando II si vide costretto a concedere la costituzione sul modello di quella francese del 1830.

Il 29 febbraio successivo fu pubblicata la legge elettorale provvisoria che stabiliva l'elezione di un deputato per ogni 45.000 abitanti ed attribuiva il diritto di voto ai soli cittadini di sesso maschile, purché in possesso di rendita non inferiore ai 24 ducati, e limitava quello di eleggibilità ai titolari di rendita superiore ai 240 ducati. Ne conseguì che in numero di tre erano i deputati da eleggere nel distretto di Sant'Angelo dei Lombardi, in rappresentanza dei 109.617 abitanti.

In provincia di Avellino fu istituito un unico seggio, ubicato nella chiesa di San Francesco Saverio, e le operazioni di voto vi si svolsero il 18 aprile 1848 in primo, ed il 2 maggio successivo in secondo scrutinio. Filippo de Jorio e Carmine Modestino, candidati per il collegio di Sant'Angelo dei Lombardi, non risultarono eletti<sup>1</sup>.

All'atto dell'insediamento della Camera dei Deputati, il 15 maggio 1848, si verificarono dei tumulti di piazza che coinvolsero su opposti fronti elementi della guardia nazionale e truppe regolari. Ferdinando II sospese la costituzione, sciolse la Camera ed indisse nuove elezioni per il 16 giugno. Con lo stesso decreto, che recava la data del 17 maggio 1848, fu modificata la legge elettorale con l'abbassamento del limite minimo di reddito ed il conseguente aumento del numero degli elettori, a cui si fece obbligo di esprimere il voto esclusivamente per candidati della propria circoscrizione. Nonostante ciò fu scarsa l'affluenza alle urne, però, questa volta, per il distretto di Sant'Angelo dei Lombardi, risultarono eletti, unitamente a Federico Grella, sia Filippo de Jorio che Carmine Modestino<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - Prefettura, Inventario 2 - Busta 631 - Fasc. 12432.

<sup>3</sup> Nicola Valdimiro Testa: *Gli Irpini nei moti politici e nella reazione del 1848-49* - Napoli 1932.

<sup>1</sup> Nicola Valdimiro Testa: *Gli Irpini nei moti politici e nella reazione del 1848-49* - Napoli 1932.

<sup>2</sup> Francesco Scandone: *I moti politici del 1848 in Avellino e nella sua provincia*, in *Samnium* - Anno 1949.

La sospensione dei diritti costituzionali aveva esacerbato gli animi favorendo il rapido diffondersi del radicalismo repubblicano. Il re, nel timore che la situazione potesse sfuggire al suo controllo, aveva richiamato in patria il generale Guglielmo Pepe che, nel mese di marzo, al comando di un contingente militare, era stato inviato a combattere al fianco dei Sardi contro gli Austriaci. Al seguito delle truppe napoletane prestava la propria opera di chirurgo il medico di Paterno Salvatore de Renzis.

Dalle trame eversive in cui venne ad essere coinvolta quasi l'intera provincia si autoescluse Paterno, sostanzialmente soddisfatto di poter contare su due autorevoli rappresentanti alla Camera. Anzi, con tempestività e senso di opportunismo, ritenne fosse giunto il momento propizio per uscire dall'isolamento in cui l'assenza di strade adeguate lo aveva ridotto. Nella certezza che non sarebbero venuti a mancare gli indispensabili appoggi politici, il decurionato, presieduto dal nuovo sindaco Ciriacantonio Modestino, deliberò la realizzazione di una rotabile per Fontanarosa che avesse consentito il collegamento con la via consolare per la Puglia, conferendo l'incarico per i primi rilievi all'architetto Giovanni Buonabitacolo<sup>3</sup>. Né si trascurò la cura dell'ordinaria amministrazione, meticolosa fino al punto di stabilire, nella seduta del 15 dicembre 1848, il prezzo dei vini distinto in *grana ottanta il pajo per quelli buoni prodotti con uva proveniente da viti coltivate in zone sopraelevate, e grana settanta per quelli mediocri di luoghi bassi*<sup>4</sup>.

Né era rimasto inoperoso il dinamico arciprete Don Ferdinando Famiglietti il quale si era fatto interprete delle istanze del popolo affinché la sacra immagine di Maria Santissima della Consolazione fosse convertita in preziosa statua, degna dell'ammirazione delle folle devote che

quotidianamente, da paesi lontani, venivano a renderle omaggio. A tale scopo aveva preso contatto con Padre Cherubino da Paterno, frate in San Severo Maggiore, perché individuasse, in Napoli, un valente scultore a cui commissionare l'opera.

Nonostante vi si fossero create le condizioni per una rapida ripresa, quell'anno non può essere considerato dei migliori per Paterno, in quanto si chiuse con un tragico bilancio di morte. La mancanza di igiene, le malattie endemiche e l'alimentazione inadeguata concorsero a causare i 129 decessi fra i bambini, di cui 71 nel solo periodo compreso fra settembre e dicembre, ed i 102 fra gli adulti<sup>5</sup>, che resero pressoché saturo il cimitero in località Piano.

Fu agli inizi del nuovo anno che Padre Cherubino da Paterno, secondo le istruzioni di Don Ferdinando Famiglietti, conferì l'incarico di realizzare la statua di Maria Santissima della Consolazione allo scultore Camillo de Falco. *Stimatis. o Signor Arciprete, egli scrisse, Giaché si è risoluto fare effettuare la statua di Maria SS. ma della Consolazione dallo scultore de Falco, sarà mia cura avere al più presto possibile dallo stesso la minuta del contratto che subito spedirò a Voi, perché facciate vostre osservazioni e dietro vostro avviso si darà principio al lavoro. Son sicuro che l'opera avrà felice esito, poiché assi a contrattare con persona dabbene.*

Di lì a qualche giorno lo scultore napoletano, su carta legale da grana sei, rilasciò formale impegno di esecuzione dell'opera:

*L'anno mille ottocento quarantanove Addì venti gennaio. Dichiaro io qui sottoscritto di aver fatto il seguente contratto col Padre Cherubino da Paterno dimorante in S. Severo Maggiore, cioè di costruire una statua rappresentante Maria SS: sotto il titolo della consolazione*

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Intendenza di Principato Ultra - Busta 748 - Fasc. 2688.*

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Intendenza di Principato Ultra - Busta 748 - Fasc. 2686.*

<sup>5</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri degli infanti morti e Registri dei morti.*

con testa, mani, e piedi di legno di tiglia e col busto di stoppa sensibile e dante quelle mosse che rappresenta la figura (quadro). La sua altezza della d. (detta) statua deve essere di palmi sei, esclusa la base. Dippiù mi obbligo a costruire un Bambino ignudo corrispondente alla altezza della Immagine e due teste di cherubini, un piccolo nuvellato tutto dell'istesso legno. Mi obbligo di fare una base di legno con cornice intorno indorata a palco su cui poggerà la statua e di quella larghezza da potersi mettere sopra la seggiola che farà lavorare (realizzare) il d.o Padre da Paterno, dandone io il modello. Mi obbligo mettere tutto lo impegno perché la detta opera venga a quella perfezione che giudica l'arte. Dichiaro di avere stabilito il prezzo di d.i (ducati) sessanta, da doversisi dare in tre somme, cioè nel principio del lavoro, nella metà, e nella consegna della statua. Dichiaro già di aver ricevuto doc. (ducati) venti.

Mi obbligo di assoggettarmi a tutte quelle pene inflitte dalla legge, mancando a qualche parte di questo contratto.

*A cautela, Napoli 1849 - Camillo de Falco.*

La notizia della stipula del contratto fu accolta con somma gioia dalla popolazione di Paterno. 250 famiglie si affrettarono a versare contributi volontari a copertura delle spese. Fu realizzata la somma di ducati 228,41.

In giugno la statua giunse in Paterno. Padre Cherubino esultò nell'apprenderlo. Egli scrisse a Don Ferdinando Famiglietti: *Stimatis.o Sig. Arciprete. L'Animo mio non trovava riposo per conoscere l'arrivo della statua della Vergine. Appena saputo che Larotonda era tornato in questa Capitale mi recai in sua Casa per averne contezza. Immaginatevi di quanto gaudio restai ripieno sentendo da Lui come fu accolta da codesti fervorosi fedeli. E vieppiù mi sono raccontato quest'oggi nel leggere dal vostro foglio che abbia incontrata la comune approvazione.*

*Questo solo mi attendevo dalle mie fatiche. Ora sì sono appieno contento a dispetto di qualunque dispiacimento abbia io ricevuto.*

Le generose offerte dei fedeli, oltre a coprire le spese per *Veste e manto giusta il disegno prescelto dalla Signora Marotta*, consentirono pure l'acquisto di preziosi ornamenti.

Inoltre, *Una penitente del d.o Padre Cherubino dona alla Vergine il merletto di cotone fino forastiero, che è posto al collo ed alle punte delle maniche della veste*<sup>1</sup>.

Nel maggio del 1849 re Ferdinando II aveva represso con decisione una sommossa popolare scoppiata in Sicilia ed aveva dato inizio, ovunque nel regno, ad una dura reazione contro il movimento rivoluzionario repubblicano che aveva portato in carcere, fra gli altri, i fratelli de Laurentiis di Torella dei Lombardi e l'arciprete di Castelfranci Clemente Celli.

Prudentemente in Paterno era stata accantonata ogni rivendicazione politica per concentrare tutte le energie nella soluzione dei non pochi problemi strutturali originati dalla lunga stasi economica. Il 7 novembre 1849 il decurionato avanzò richiesta di autorizzazione ad istituire due nuovi capitoli di bilancio, *il primo per la costruzione di un ossario, ove debbono riporsi le ossa ... perché è necessario divenirsi alla desumazione degli antichi cadaveri per riporvi i nuovi*, essendo il cimitero prossimo alla saturazione, *rimanendovi appena qualche solco, il quale si troverà certamente riempito per i principi dell'entrante anno*; il secondo per le riparazioni più urgenti di cui necessitava la chiesa maggiore, *tra quelle segnate pel campanile e l'orologio.*

Le previsioni si rivelarono ben presto realistiche. Già nei primi mesi dell'anno successivo la necessità di reperire spazi per le nuove tumulazioni rendeva indilazionabile il disseppellimento dei trapassati di più vecchia data.

---

<sup>1</sup> Archivio privato del dott. Nicola Famiglietti di Paternopoli - Carteggio dell'anno 1849.

Nell'impossibilità di realizzare in tempi brevi l'ossario in cui custodire i resti dei corpi esumati, su proposta del sindaco Ciriacantonio Modestino, il 12 marzo 1850, fu chiesta l'autorizzazione all'intendente di Principato Ultra *di far riporre queste ossa in un cimitero di fabbricato recente ma non terminato perché sospeso quando pervennero gli ordini della costruzione del camposanto, quale cimitero che trovasi alquanto discosto dall'abitato offre due lamioni sotterranei che han bisogno di poca spesa per utilizzarli, ed in cui già trovansi le antiche ossa del vecchio cimitero, e che può assai bene prestarsi a questo uso.*

La lunga stagione invernale aveva aggravato le condizioni della chiesa madre. Infiltrazioni di acque piovane rendevano pericolante il campanile ed il 4 giugno l'Intendenza fu sollecitata a concedere l'autorizzazione ad eseguire quei lavori di restauro a cui il clero non poteva far fronte in quanto *non ha alcuna dote ... Il Parroco non ha alcuna congrua, ed ha la cura di circa 2500 anime*<sup>1</sup>.

Era stato intanto accantonato il progetto della rotabile in direzione di Fontanarosa per privilegiare il vecchio disegno di una strada ampia ed agevole che fosse alternativa all'antico tracciato dell'ormai impraticabile via Napoletana. Lo aveva riportato di attualità la strada di collegamento fra Castelvetere ed il capoluogo di provincia, in corso di realizzazione. Su progetto dell'architetto Abbondati si dette così inizio ai lavori di picchettamento del nuovo tratto rotabile, della larghezza di 40 palmi<sup>2</sup>, che sostanzialmente ricalcava la mulattiera che attraverso le contrade Chiarino e Serroni conduceva al guado del Fredane, per snodarsi quindi lungo il corso del Calore fra San Mango e Luogosano ed

immettersi infine, oltre il comune di Chiusano, sulla traversa per Castelvetere<sup>3</sup>.

Dissenti dalla decisione quella parte della cittadinanza che, capeggiata dai de Jorio e con il sostegno dei de Martino, dei Famiglietti, dei de Renzis, dei Beneventano e di altre influenti famiglie, si opponeva all'amministrazione in carica. Costoro costituirono un comitato che, a partire dal 23 maggio 1850, si autotassò, dichiarando: *Noi qui sottoscritti considerando la somma utilità che una traversa rotabile può recare a questo comune di Paterno, specialmente alle infime classi della popolazione, da congiungersi all'altra del limitrofo comune di Fontanarosa, o altri luoghi, ci obblighiamo di corrispondere gratuitamente, e senza rivaluta alcuna le somme appresso segnate.* Alla data del 18 settembre 1853 il comitato aveva realizzato la considerevole cifra di ducati 3.756,80<sup>4</sup>.

La lotta politica dunque, a parte le controversie personali, si risolveva in un impegno sociale in cui venne ad essere coinvolto anche il clero. Il sacerdote Don Ferdinando Famiglietti, raccogliendo offerte volontarie in grano, si rese interprete delle esigenze della popolazione con l'istituzione del secondo *montefrumentario*, a dotazione della festività in onore di Maria Santissima della Consolazione<sup>5</sup>.

Non fiacò entusiasmo e determinazione il terremoto di Melfi del 14 agosto 1851, che pure devastò numerosi centri dell'alta Irpinia ma non causò danni in Paterno.

Nel 1852 si verificò un sostanziale ricambio degli uomini alla guida del paese ed il nuovo sindaco, Nicola d'Amato, si propose di rilanciare l'economia favorendo le attività commerciali. Nella seduta del 24 gennaio 1853, unani-

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Intendenza di Principato Ultra - Busta 750 - Fasc. 2689.*

<sup>2</sup> Il palmo era misura lineare equivalente, nell'Italia centro-meridionale, a cm. 26,4.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Intendenza di Principato Ultra - Busta 750 - Fasc. 2688.*

<sup>4</sup> Archivio privato del dott. Nicola Famiglietti di Paternopoli - *Estratto legale de' fogli di sottoscrizioni volontarie fatte da varie persone per la formazione della Traversa rotabile di Paternopoli.*

<sup>5</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni del Consiglio Comunale dall'anno 1884 all'anno 1889.*

memente concorde il decurionato, chiese di poter istituire il mercato settimanale, da tenersi ogni venerdì, giorno *quasi festivo per la somma divozione che questo Comune rende alla Beatissima Vergine della Consolazione in memoria del primo miracolo avvenuto in detto giorno*. L'autorizzazione fu concessa con decreto reale, previo parere favorevole del Ministero dell'Interno<sup>1</sup>.

In una diversa ottica dei rapporti intercomunali, finalizzata ad incrementare gli sbocchi naturali del fiorente mercato artigianale, mutarono pure le scelte di fondo che avevano caratterizzato la precedente amministrazione. *L'anno 1853, il giorno 18 maggio in Paterno. Riunito il Decurionato nel solito locale delle sue deliberazioni, composto dai Signori: D. Nicola de Martino, D. Felice de Renzi, D. Crescenzo Beneventano, Antonio Balestra, Giovanni d'Amato, Gerardo Strafezza, Carmine Antonio, Alessandro Pasquino e Pietro Cuoco, sotto la presidenza del Sig. D. Nicola d'Amato Sindaco, considerato che nel 1850 l'Intendente di Principato Ultra aveva concesso il benessere alla costruzione di una strada che congiungesse Paterno con la traversa per Castelvetere, con delibera numero 31 stabili che sarebbe stato più opportuno realizzare un tracciato per Fontanarosa, da cui proseguire per Sant'Angelo all'Esca, comune prossimo ad essere collegato con Taurasi. Ciò avrebbe consentito di immettersi sulla consolare in località Ponte Calore, con notevoli vantaggi per i commerci già sufficientemente sviluppati con i paesi serviti da questa antica strada. A tal fine fu immediatamente resa disponibile la somma raccolta dal comitato costituito per iniziativa dei de Jorio. L'incarico del progetto fu affidato all'ingegnere Raffaele Petrilli che già in ottobre provvide a delineare un *tracciolino*, coincidente con l'attuale tratto della*

“statale 164”, che dalla piazza del paese raggiungeva, immettendovisi in località La Corneta, la vecchia strada per Fontanarosa<sup>2</sup>.

Nulla però era stato fatto per migliorare le condizioni igienico-sanitarie del paese. Il cosiddetto morbo asiatico vi trovò condizioni favorevoli per una rapida diffusione a partire dal secondo semestre del 1853. Inizialmente ne fu colpita prevalentemente la fascia infantile, elevandone a 70 il numero delle morti, mentre nel corso del 1854 interessò quasi esclusivamente persone adulte, i cui decessi ammontarono a 101<sup>3</sup>. La natalità si manteneva costante, intorno alle 90 unità annue, e le strade brulicavano di bambini, sporchi, laceri, per la quasi totalità della giornata abbandonati a se stessi. Non era stata ancora aperta la scuola primaria femminile. Il sindaco si provò ad accelerarne la pratica e, il 25 aprile 1854, dal sottintendente di Sant'Angelo dei Lombardi fu designata quale maestra pubblica la signora Maddalena Vovola che però rifiutò, adducendo a pretesto un cagionevole stato di salute<sup>4</sup>.

Il decurionato esercitò pure pressioni presso il Consiglio degli Ospizi di Napoli perché fosse finalmente istituito l'orfanotrofio a cui era stato destinato il cospicuo lascito del defunto Ciro Mattia. Grazie a queste sollecitazioni, Federico Roca, ingegnere dell'Intendenza di Principato Ultra, fu incaricato di compiere un sopralluogo in Paterno per *esaminare se alcuni ruderi di fabbrica cominciata per cimitero potevano adirsi ad orfanotrofio, e progettare uno stabilimento per tale uso utilizzando quelle fabbriche ancora. Stabilimento prescritto dal fu Ciro Mattia a spese della sua eredità*.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Prefettura, Inventario 2 - Busta 262 - Fasc. 12345*.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Intendenza di Principato Ultra - Busta 750 - Fasc. 2688*.

<sup>3</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri degli infanti morti e Registri dei morti*.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Prefettura, Inventario 2 - Busta 625 - Fasc. 12314*.

La visita però non avvenne in quanto l'ingegnere Roca fu scoraggiato dal compierla *per il morbo asiatico che infettava questa provincia*<sup>1</sup>.

Favorivano il diffondersi delle epidemie l'insufficienza e la pessima qualità delle acque. L'erogazione del fabbisogno idrico era assicurato quasi esclusivamente dalle fontane dei Franci e della Pescarella, ma entrambe mostravano i segni di una carenza di manutenzione, soprattutto l'ultima in cui più evidenti si rivelavano i cedimenti della vetusta struttura. D'urgenza se ne deliberarono le dovute riparazioni, *perché di sommo utile al pubblico, e perché trascurandosi si andrebbero a perdere, tanto più che la lammia della Fontana Pescarella, per causa delle frane, si è aperta, e coll'andare del tempo potrebbe perdersi la sorgente*<sup>2</sup>.

Permaneava, intanto, l'impegno per la realizzazione della strada per Fontanarosa. Con delibera del 5 novembre 1854 il decurionato stabilì che innanzitutto era da costruire un ponte sul fiume Fredane, *sia perché di più vasta mole e maggior tempo richiedesi ..., sia perché necessario più di ogni altro lavoro al commercio*. La previsione di spesa del manufatto assommava a ducati 1.700.

Con nota numero 2337, in data 4 agosto 1855, il Ministero e Real Segreteria di Stato dell'Interno comunicò che il Consiglio degli Ingegneri di Ponti e Strade aveva espresso parere favorevole al progetto, e pertanto si autorizzava l'esazione delle offerte volontarie che avrebbero dovuto integrare la somma stanziata dal comune<sup>3</sup>.

Nell'aprile del 1855 l'ingegnere Federico Roca aveva effettuato l'esame della incompiuta struttura muraria presso la chiesa di Santa Maria

di Costantinopoli e, approntato il progetto per la sua trasformazione in orfanotrofio, il 18 febbraio 1856 lo sottopose al vaglio delle autorità comunali. Da queste ritenuto di spesa eccessiva, se ne richiesero modifiche che comunque comportarono un aumento di prezzo tale da indurre a scartare definitivamente l'idea di una qualsiasi riutilizzazione del vecchio cimitero<sup>4</sup>.

Nel febbraio del 1856 il sottintendente di Sant'Angelo dei Lombardi segnalò il nominativo della signora Teresa Pergamo al fine di conferirle, dopo aver sostenuto il prescritto esame di idoneità, la nomina di maestra della scuola primaria femminile. Ma ancora una volta fu disattesa la decisione di tale organo superiore. Il 10 giugno 1856 il sindaco ed il parroco, congiuntamente, sostennero che la donna, già sottoposta ad analogo esame nell'anno 1841, aveva in seguito rinunciato all'incarico<sup>5</sup>.

In realtà era la scarsa disponibilità finanziaria a suggerire di soprassedere all'apertura della scuola, mentre problemi ritenuti di prioritaria importanza polarizzavano l'attenzione degli amministratori. Dietro segnalazione dell'Intendente di Principato Ultra fu conferito all'architetto Eduardo Cirillo l'incarico per la progettazione del ponte sul fiume Fredane<sup>6</sup>, e l'architetto Francesco Mastelloni fu chiamato ad indicare i provvedimenti da adottare per il consolidamento del terrapieno che costituiva l'attuale piazza XXIV Maggio in quanto, a causa delle acque piovane che *lo restringono a pochi palmi, si reca grave danno non solo al pubblico, ma anche ai privati proprietari e specialmente alla casa soprastante del signor Barone Rossi*<sup>7</sup> che *può andare a crollare*. L'architetto Mastelloni,

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - Prefettura, Inventario 2 - Busta 630 - Fasc. 12410.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - Prefettura, Inventario 2 - Busta 628 - Fasc. 12364.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Avellino - Intendenza di Principato Ultra - Busta 750 - Fasc. 2688.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Avellino - Prefettura, Inventario 2 - Busta 630 - Fasc. 12410.

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Avellino - Prefettura, Inventario 2 - Busta 625 - Fasc. 12314.

<sup>6</sup> Archivio di Stato di Avellino - Intendenza di Principato Ultra - Busta 750 - Fasc. 2688.

<sup>7</sup> Il riferimento è all'edificio che delimita, a destra, il primo vicolo Sottochiesa.

in data 27 settembre 1856, illustrò in una relazione i lavori da effettuarsi, il cui costo complessivo fu preventivato in 159 ducati. In particolare si imponeva la costruzione di un muro di contenimento, dell'altezza di palmi otto, che avrebbe delimitato una strada, quella ai giorni nostri detta "sotto l'inferriata", della larghezza di 23 palmi, antistante il palazzo Antonellis<sup>1</sup>.

A completamento della rete viaria, peraltro in massima parte ancora allo stato embrionale, il 12 ottobre 1856 si deliberò l'ampliamento del tratto che tuttora collega il centro suburbano allora detto Taverne alla rotabile che discende da piazza XXIV Maggio<sup>2</sup>.

L'opera fu realizzata due anni più tardi, per un costo complessivo di ducati 293,366, su progetto approvato dall'Intendente di Principato Ultra in data 9 marzo 1858<sup>3</sup>.

Il 14 dicembre si chiudeva un anno di intensa attività con la richiesta del decurionato di ripristinare, in quanto sospesa da tempo, la fiera annuale istituita con decreto reale del 17 giugno 1782, da tenersi dal giorno della Pentecoste alla domenica successiva<sup>4</sup>.

Era stato encomiabile l'impegno profuso, dal 1852 al 1856, dal consiglio comunale, guidato dal sindaco Nicola d'Amato, nel tentativo di restituire dignità e vigore ad una popolazione che, falciata dalle epidemie ed economicamente repressa per lo stato di isolamento in cui era venuta a trovarsi, si era ridotta a soli 2.004 abitanti<sup>5</sup>. Ma non poteva bastare la sola determinazione al coronamento di un sì ambizioso progetto. Naufragò il sogno di agevoli sbocchi commerciali allorché, il 17 maggio 1857, l'ar-

chitetto Eduardo Cirillo sottopose al decurionato il progetto relativo al ponte sul Fredane<sup>6</sup>. Il costo risultò elevato, o comunque tale da non consentirne l'auspicata rapida realizzazione.

Tornò di attualità, sebbene il problema fosse scarsamente sentito, la questione dell'insegnamento primario. L'occasione fu offerta dalla elezione ad arciprete del sacerdote Don Ferdinando Famiglietti che fino ad allora aveva gestito una scuola privata maschile. Ne scaturì l'obbligo per il comune di provvedere alla nomina di un nuovo maestro da retribuire con fondi stanziati sul proprio bilancio e, il 18 maggio 1857, il decurionato formulò la prescritta terna nelle persone del sacerdote Don Saverio Pergamo, del proprietario don Antonio Martino Musachi e del possidente don Salvatore Pelosi. La Curia Vescovile di Avellino, l'8 luglio successivo, manifestò al sottintendente il proprio sostegno alla candidatura del sacerdote Don Saverio Pergamo<sup>7</sup>. La sollecitazione sortì l'effetto voluto e, nel contempo, a ricoprire l'incarico di maestra della scuola femminile, fu segnalato dal competente ufficio di Sant'Angelo dei Lombardi il nominativo di Maddalena Leone, a cui però il decurionato decisamente si oppose, proponendo di rimando il solo nome di Dorotea Martino<sup>8</sup>.

I contrasti che impedivano l'apertura della scuola primaria femminile servivano di fatto a mascherare obiettive difficoltà di bilancio. Il comune, oberato delle spese per fitto dei locali ad uso dei vari uffici, quasi tutti ubicati nell'edificio di proprietà della famiglia de Jorio in quella che era stata via della Dogana, gravato dei costi

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Prefettura, Inventario 2 - Busta 628 - Fasc. 12366*.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Intendenza di Principato Ultra - Busta 750 - Fasc. 2688*.

<sup>3</sup> Archivio privato del dott. Nicola Famiglietti di Paternopoli - *Progetto di lavori occorrenti alla restaurazione ed ampliamento della vecchia Strada Taverne*.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Prefettura, Inventario 2 - Busta 626 - Fasc. 12346*.

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Intendenza di Principato Ultra - Busta 752 - Fasc. 2694*.

<sup>6</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Intendenza di Principato Ultra - Busta 750 - Fasc. 2688*.

<sup>7</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Prefettura, Inventario 2 - Busta 625 - Fasc. 12315*.

<sup>8</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Prefettura, Inventario 2 - Busta 625 - Fasc. 12314*.

per la manutenzione delle strade e delle pubbliche fontane oltre che di quelli per stipendi dovuti ad un nutrito stuolo di impiegati, si prefiggeva la realizzazione di importanti opere pubbliche che imponevano l'accantonamento di risorse finanziarie. Un considerevole tributo richiedeva pure la gestione delle strutture e delle funzioni che ad esso competevano quale capoluogo di mandamento. Nel 1857, per il solo sostentamento dei 23 detenuti poveri rinchiusi nella locale prigione, erano occorsi 20 ducati e 9 grana, corrispondenti a 574 razioni giornaliere. Ne avevano beneficiato quattro reclusi di Paterno, cioè Carlo lo Vuolo, Francesco Esposito, Angelo Palermo e Lucia Nardone, ma la parte più cospicua era stata assorbita per l'alimentazione di un detenuto di Lapio, uno di Fontanarosa, due di Sant'Angelo all'Esca, due di Luogosano, tre di Castelfranci e ben dieci di San Mango<sup>1</sup>.

Il primo marzo 1858 il sacerdote Don Saverio Pergamo prestò giuramento e la scuola maschile potette essere riattivata<sup>2</sup>. Negativamente si era invece espressa la sottintendenza di Sant'Angelo dei Lombardi nei confronti di Dorotea Martino, ritenuta in età avanzata e pertanto inidonea ad esercitare la funzione di maestra.

La farsa della scuola primaria femminile si sarebbe protratta ancora a lungo se un gruppo di cittadini non avesse manifestato il proprio disappunto levando vibrante proteste. Da troppo tempo si disattendeva la legge sull'alfabetizzazione obbligatoria. Prevalse il buonsenso e la sottintendenza, superando l'ostacolo del limite di età, concesse infine il nulla osta. L'11 aprile 1859 Dorotea Martino prestò giuramento alla presenza del sindaco Rosario Sara<sup>3</sup>.

Morì nel 1859, all'età di 59 anni, Filippo de Jorio, *il quale fu eccellente traduttore del greco Anacreonte, versione la quale nella biblioteca poetica meritò di stare a canto delle poesie del Monti, del Bellotti, del Mezzanotte*<sup>4</sup>.

In quell'anno morì pure Ferdinando II e ne ereditò il trono delle Due Sicilie il figlio Francesco II. Avvertiva il nuovo re la precarietà del proprio regno, minato dalle idee liberali che erano venute maturando presso i vari circoli e comitati che da tempo erano in relazione col Mazzini.

Gli eventi precipitarono già l'anno successivo con la rivolta popolare di Palermo. Garibaldi ne colse l'occasione e, il 5 maggio 1860, con 1.089 volontari si imbarcò alla volta dell'isola. L'11 maggio fu a Marsala. Francesco II tentò inutilmente di trattare con il Piemonte ed il 23 giugno concesse una tardiva costituzione. Il 20 luglio, con la vittoria di Milazzo, Garibaldi completò la liberazione della Sicilia ed attraversò lo stretto.

Si mobilitarono i liberali irpini. Fu stabilito che dovessero convergere tutti in Sant'Angelo dei Lombardi da dove muovere verso la Basilicata, ma il 25 agosto venne il contrordine: le forze del Principato Ultra dovevano congiungersi ai contingenti del Molise in località Mosti, in territorio beneventano. Da ogni dove vi confluirono gli Irpini, armati di solo giovanile entusiasmo. Provvidenzialmente pervenne l'informazione che seicento fucili, inviati da Napoli alla guardia nazionale di Capitanata, erano in transito lungo la consolare per la Puglia. Nella notte fra il 25 ed il 26 agosto un contingente di liberali comandati dal Demarco tese un agguato al convoglio in Grottaminarda, impadronendosi delle armi che furono immediatamente trasportate a Mosti<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Intendenza di Principato Ultra - Busta 752 - Fasc. 2695*.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Prefettura, Inventario 2 - Busta 625 - Fasc. 12315*.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Prefettura, Inventario 2 - Busta 625 - Fasc. 12314*.

<sup>4</sup> **Paolino Macchia**: *Sulla valle di Ansanto e sulle acque termominerali di Villamaina in Principato Ultra* - Napoli 1838.

<sup>5</sup> **Alfredo Zazo**: *Il Sannio e l'Irpinia nella rivoluzione unitaria*, in *Archivio storico per le province napoletane - Nuova Serie - Anno XL* - Napoli 1961.

Il 4 settembre 1860 i Cacciatori Irpini raggiunsero Ariano per insediare il governo provvisorio della provincia, ma la popolazione, sobillata, insorse contro di loro inneggiando a Francesco II. Si combattette duramente fino al giorno successivo quando i liberali furono costretti a ripiegare, lasciando numerosi morti sul campo.

Due giorni dopo, il 7 settembre, Garibaldi entrò trionfalmente in Napoli. Francesco II era fuggito a Gaeta ove organizzava le forze residue da impiegare in un estremo quanto disperato tentativo di resistenza. Il 21 ottobre Napoli chiese l'annessione al regno d'Italia ed il 7 novembre Vittorio Emanuele fece il suo ingresso in città.

Ma non era del tutto estinto il sentimento filo-borbonico. In novembre, in Mirabella, si ebbero dimostrazioni a favore del deposedo monarca e, a Grottaminarda, un gruppo di carabinieri manifestò l'intenzione di recarsi in Puglia per porsi al servizio del generale Bosco che raccoglieva uomini per contrastare l'avanzata piemontese<sup>1</sup>. Episodi sporadici e scarsamente significativi che non impedirono i referendum nei comuni per la formale annessione al regno d'Italia.

Nel febbraio 1861 Francesco II abbandonò definitivamente Gaeta per rifugiarsi a Roma.

### **Sterili tentativi di ripresa**

L'unità d'Italia si era compiuta, una nuova era iniziava. Con eccessivo ottimismo si ritenne in Paterno che si fossero finalmente spalancate le porte su un futuro di progresso, di civiltà e di giustizia sociale. Il "nuovo" che si irradiava dal mitico Piemonte, una sorta di indefinita panacea per cui era stato pagato un elevato prezzo in persecuzioni ed in sangue, stimolava gli amministratori.

---

<sup>1</sup> **Alfredo Zazo**: *Varietà e Postille: Voci reazionarie nell'Esercito Nazionale Meridionale*, in *Sannium* - Anno 1960.

Indilazionabile si poneva la soluzione del problema dell'approvvigionamento idrico, per cui le prime attenzioni del governo locale furono per l'ormai diruta fontana dell'Acquara Vecchia. Una lapide ivi posta ricorda: *NELL'ANNO MDCCCLX \ PRIMO DEL REGNO D'ITALIA \ QUANDO IN PATERNO LA CIVILE AMMINISTRAZIONE \ GIUSEPPE DE JORIO REGGEVA \ QUESTO PUBBLICO FONTE \ RICOSTRUIVASI.*

In data 10 dicembre 1860 poi, il decurionato dispose la perizia per la demolizione del campanile *fino all'altezza di palmi 20 dall'arcitrave della porta in sopra*, allo scopo di ricostruirlo con archi, cupola e sostegni in ferro per le campane. Il costo fu previsto in ducati 608,93, che in parte potevano essere reperiti mediante pubblica sottoscrizione<sup>2</sup>.

Il 23 dello stesso mese, nella convinzione di poter recuperare al paese l'antico, prestigioso ruolo di centro di transito e di commerci, fu inoltrata istanza all'Intendenza di Principato Ultra perché assumesse l'onere del completamento di una strada, nel cui tracciato il comune aveva già investito duemila ducati, che risalendo il corso del Fredane avrebbe dovuto collegare Paterno con Torella. La richiesta si giustificava con l'importanza che avrebbe assunto l'arteria quale utile diramazione della consolare delle Puglie in direzione della Lucania. In alternativa al contributo si chiedeva la concessione di un prestito di settemila ducati che avrebbe consentito al comune il completamento dell'opera.

Un mese più tardi, sul progetto dell'architetto Eduardo Cirillo, si dette inizio alla costruzione del ponte sul Fredane mediante impiego di ma-

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Intendenza di Principato Ultra - Busta 750 - Fasc. 2689.*

nodopera locale, allo scopo di contenerne i costi<sup>3</sup>, e pure in economia, per una spesa preventivata in 120,19 ducati, il 3 aprile 1861 il decurionato deliberò il riattamento della pubblica fontana dell'Acquara, in conformità di un progetto già approvato il 15 giugno 1858<sup>4</sup>.

Il nuovo clima di fiducia che si era instaurato influenzò positivamente pure l'andamento demografico. Si ebbe un incremento della popolazione, registrandosi 2.177 abitanti<sup>5</sup>, ma già nel corso del 1861, a fronte di 89 nascite, i decessi complessivi ammontarono a 119<sup>6</sup>, sicché, anche per effetto di emigrazioni, al primo gennaio 1862 Paterno contava 2.151 nativi residenti, suddivisi in 1.014 maschi e 1.137 femmine. Alla stessa data risultavano 1.025 gli abitanti di Luogosano, 1.752 quelli di San Mango, 2.285 quelli di Castelfranci e 2.645 quelli di Fontanarosa<sup>7</sup>.

A partire dall'anno 1862, per iniziativa dell'arciprete Don Ferdinando Famiglietti, si provvide a *segnare in un solo libro tutti quei che passano a miglior vita ... qualsiasi la loro età*<sup>1</sup>. Paradossalmente fu questo l'unico reale cambiamento che conobbe il paese: il permanere di sfavorevoli condizioni ambientali vanificava ogni tentativo di un suo rilancio economico; la crescita demografica si riportò a livello zero per cui le 90 nascite che si verificarono nell'anno, per l'incidenza del flusso emigratorio, non compensarono gli 84 decessi; tornarono alla ribalta uomini e metodi che ci si era illusi di aver sconfitto per sempre.

Gli ambigui personaggi che si erano ritagliati fette di potere professando fede borbonica ave-

vano dato prova di duttilità politica col riproporsi nel ruolo di convinti assertori del nuovo regime. L'indignazione e il disgusto generati da tale spregiudicato trasformismo ispirarono l'anonimo autore di un manifesto che, affisso nottetempo, comparve in piazza il 27 settembre 1862: *Il mondo non è che reità. Cadde la famiglia Borbonica e rinalzossi coloro che beneficcavano la patria. Ora cari miei son tornati i poteri nelle mani degli assassini e vegghiamo di bel nuovo nelle mani di un borbonico canaglia gli altri poteri, ma rallegramoci però, e siamo pur condenti che non siamo appartenenti a quel repropo numero, e se espulsi siam è perché mai ebbimo la fortuna di essere reputati come ladri. Non sempre, fidatevi, la sede degli infami regnerà, ma breve la sua durata. Deposeit potentes de sede, et exaltavit umiles - Da un Italiano.*

Lo sfogo accorato dell'illetterato cittadino coincise con l'arrivo del tenente Pallone, inviato da Frigento col compito di riorganizzare la Guardia Nazionale di Paterno. Lo stesso giorno l'ufficiale emise un comunicato col quale si faceva divieto di affissione di qualsiasi scritto che non recasse la propria firma, pena l'arresto.

Le disposizioni ricevute dal tenente Pallone erano di ridurre la Guardia Nazionale, dalle due che erano state, ad un'unica compagnia di 150 militi, essendo il numero dei residenti in Paterno calato a circa 2.500 persone. Egli seppe assolvere il proprio compito con solerzia e professionalità tali che, già il 13 ottobre 1862, fu possibile presentare la lista dei coscritti<sup>2</sup>.

Con Regio Decreto del 21 aprile 1863 San Mango fu autorizzato a specificare la propria

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Intendenza di Principato Ultra - Busta 750 - Fasc. 2688.*

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Avellino - Prefettura, Inventario 2 - Busta 626 - Fasc. 12340.

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Avellino - Prefettura, Inventario 2 - Busta 630 - Fasc. 12418.

<sup>6</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri dei battezzati, Registri dei morti e Registri degli infanti morti.*

<sup>7</sup> *Collezione delle leggi* - Anno 1863.

<sup>1</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registro dei pargoli defunti.*

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - Prefettura, Inventario 2 - Busta 626 - Fasc. 12327.

posizione geografica, completandosi con la locuzione “sul Calore”<sup>3</sup>. Analoga istanza produsse Paterno, al fine di essere autorizzato ad integrare la propria denominazione con l’aggiunzione del suffisso “poli”, cioè “città”, adducendo a giustificazione la necessità di distinguersi dai numerosi comuni e casali che rispondevano a tal nome.

A parte questo atto, frutto di un patetico rigurgito di orgoglio, spenti gli entusiasmi iniziali, al consiglio comunale non rimaneva che amministrare il quotidiano, destreggiandosi negli alvei angusti di un modesto bilancio. In sostituzione dell’anziana Dorotea Martino fu nominata maestra della scuola primaria femminile Maddalena Leone<sup>4</sup> e, in settembre, fu conferito l’incarico di maestro della scuola maschile al sacerdote Don Battista Chiadini<sup>5</sup>.

In risposta alle sollecitazioni che imponevano la trasformazione della Milizia Cittadina in Battaglione Mandamentale, il consiglio comunale assunse in tal senso impegno formale nella seduta del 7 novembre, senza tuttavia operare cambiamento alcuno<sup>6</sup>. La complessità dell’operazione e soprattutto i costi per i quali non era stata prevista la dovuta copertura impedivano di fatto la fusione sotto un unico comando delle singole formazioni di Guardia Nazionale, costituite dai 159 militi di Paterno, dai 109 di Luogosano, dai 121 di San Mango sul Calore e dagli 80 di Sant’Angelo all’Esca<sup>1</sup>.

Un altro provvedimento, ritenuto utile ed opportuno, fu invece possibile in quanto non comportava oneri finanziari. Il consiglio comunale, presieduto dal sindaco Giuseppe de Jorio, nella

seduta del 7 dicembre deliberò il trasferimento del mercato settimanale dal venerdì alla domenica *per maggiore comodità dei cittadini*<sup>2</sup>.

Fu emesso il 13 dicembre 1863 il Regio Decreto che autorizzava Paterno ad assumere la denominazione di Paternopoli<sup>3</sup> e, con tale nome, il successivo giorno 30, il consiglio comunale confermò la validità, in attesa che ne venisse definito uno più rispondente alle esigenze dei nuovi tempi, del vecchio statuto di polizia urbana e rurale, adottato il 20 maggio 1846<sup>4</sup>.

Nel predisporre il bilancio per l’anno 1864, si ebbe l’opportunità di accantonare una modesta somma da utilizzare per la ricostruzione del campanile della chiesa madre. Il clero, che da tempo sollecitava un intervento in tal senso, si affrettò ad integrarla con un cospicuo contributo ed il consiglio comunale, riunitosi il 29 febbraio in seduta straordinaria, concesse in appalto i lavori al *Capo d’opera Michele Volpe di Paternopoli*<sup>5</sup>.

Si procedeva, intanto, alla stesura del nuovo statuto interno di polizia che, ultimato, fu sottoposto all’approvazione del consiglio comunale in data 13 maggio 1864. Il documento era costituito da due distinti regolamenti: il primo, di polizia urbana, che in 148 articoli esprimeva le regole in ordine alla sicurezza, all’igiene, alle strade, agli edifici sia pubblici che privati, all’annona con i criteri di determinazione delle tariffe da applicarsi per i generi di prima necessità, alle locazioni; il secondo, di polizia rurale, in cui i 64 articoli dettavano norme in merito al rispetto delle altrui proprietà, alla regolamentazione del deflusso delle acque, ai fondi rustici e

<sup>3</sup> *Collezione delle leggi* - Anno 1863.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Prefettura, Inventario 2 - Busta 625 - Fasc. 12314*.

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Prefettura, Inventario 2 - Busta 625 - Fasc. 12315*.

<sup>6</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Prefettura, Inventario 2 - Busta 626 - Fasc. 12328*.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Prefettura, Inventario 2 - Busta 626 - Fasc. 12326*.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Prefettura, Inventario 2 - Busta 626 - Fasc. 12347*.

<sup>3</sup> *Collezione delle leggi* - Anno 1863.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Prefettura, Inventario 2 - Busta 626 - Fasc. 12331*.

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Intendenza di Principato Ultra - Busta 750 - Fasc. 2689*.

loro dipendenze, ai fitti, al commercio dei cereali<sup>6</sup>.

Nella stessa seduta si dovette ammettere che, persistendo l'indisponibilità finanziaria, non si era in condizioni di procedere alla trasformazione della milizia cittadina in Battaglione Mandamentale, e pertanto si avanzò richiesta al Prefetto di poterne rinviare l'attuazione al successivo 1865<sup>7</sup>.

Se l'amministrazione comunale era costretta alla paralisi da gravi deficienze di bilancio, ben diverse erano le condizioni in cui operava la Congregazione della Carità, di recente istituzione, a cui erano demandati compiti di carattere assistenziale. Con la soppressione del Consiglio degli Ospizi di borbonica memoria, questo ente ne aveva ereditato le funzioni a livello locale, unitamente all'amministrazione di ingenti beni, fra cui l'eredità di *Ciro Mattia*.

In ottemperanza alle disposizioni ministeriali del 10 maggio 1864, presieduta da Giuseppe de Jorio, la Congregazione della Carità, in data 8 giugno, propose la risoluzione delle *Opere di Culto* e la loro trasformazione in *Opere Pie Umanitarie*, da concretizzarsi nella *fondazione di un istituto elimosiniere, e di una cassa di prestazioni (prestito), diretti il primo a soccorrere la miseria, l'altro a bandire l'usura, e ciò perché le istituzioni locali per opere di culto non offrono più l'utilità della loro origine, ed i loro redditi lungi dal soccorrere i poveri e gl'infermi, vanno sciupati in riti e feste*<sup>8</sup>.

Comunque, quale impegno prioritario, la Congregazione della Carità si era riproposta l'apertura dell'orfanotrofio a cui *Ciro Mattia* aveva voluto legare la propria memoria, e ne aveva individuato la possibile sede in un edificio in mu-

ratura, di proprietà di Luigi Marrelli, prospiciente l'antica torre aragonese. Addirittura era già stata inoltrata alla Deputazione Provinciale, completa di planimetria e di costi, la richiesta di autorizzazione all'acquisto dello stabile e, da assicurazioni ricevute in via informale, si sapeva che non vi sarebbero stati impedimenti.

Il problema, però, non poteva essere considerato completamente risolto. L'ingegnere Federico Roca che aveva progettato, mediante gli opportuni adattamenti, la collocazione dell'orfanotrofio entro la struttura dell'incompiuto cimitero, non era mai stato compensato per le sue prestazioni. La sua parcella di lire 230,20, a suo tempo esibita, era stata giudicata esosa dal Consiglio degli Ospizi che si era rimesso al giudizio dell'Ingegnere per le Opere Pubbliche, il cui ufficio aveva ridotto l'importo a 182 lire<sup>1</sup>. Lo scioglimento dell'ente centrale aveva trasferito l'obbligo di pagamento all'ente locale subentrante, ed il 21 agosto 1863 la Congregazione della Carità di Paternopoli, presieduta dal sindaco Costantino Modestino, si era dichiarata disposta a corrispondere la somma di 60 ducati<sup>2</sup>, corrispondenti a 264 lire. L'ingegnere Roca si era dichiarato insoddisfatto dell'offerta che escludeva in larga misura gli interessi legali maturati e, il 20 agosto 1864, citò in giudizio la Congregazione<sup>3</sup>.

La vertenza, comunque, in nessun modo avrebbe potuto impedire l'apertura dell'orfanotrofio che si prevedeva dovesse avvenire entro il 1865, sicché, fino a quella data, nella seduta del 9 novembre 1864, il consiglio comunale

<sup>6</sup> Archivio di Stato di Avellino - Prefettura, Inventario 2 - Busta 626 - Fasc. 12331.

<sup>7</sup> Archivio di Stato di Avellino - Prefettura, Inventario 2 - Busta 626 - Fasc. 12328.

<sup>8</sup> Archivio di Stato di Avellino - Prefettura, Inventario 6 - Busta 408 - Fasc. 5656.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - Prefettura, Inventario 2 - Busta 630 - Fasc. 12410.

<sup>2</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - Registro delle deliberazioni della Congrega della Carità dal 1861 al 1883.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Avellino - Prefettura, Inventario 2 - Busta 630 - Fasc. 12410.

confermò Maddalena Leone nell'incarico di maestra<sup>4</sup>.

Languiva l'attività amministrativa. Si era spento ogni entusiasmo per gli ambiziosi progetti intesi a restituire al paese centralità nei traffici commerciali e ci si limitava ormai a contrastare i piccoli abusi quotidianamente consumati. Da anni, al disotto della pizza, i fratelli Francesco e don Vincenzo de Renzi avevano arbitrariamente stabilito un collegamento fra l'abitazione e la farmacia di loro proprietà, ubicata nell'ambiente che, a piano terra, tuttora fa da estremo divisorio alle due strade provenienti dalla chiesetta di San Sebastiano. L'antica via ne era risultata occlusa, non senza disagio per i cittadini, sicché, nel dicembre del 1864, il consiglio comunale dispose la rimozione dell'ostacolo.

Consapevoli di non poter accampare diritto alcuno, e nel contempo non disposti a rinunciare ai vantaggi derivanti dall'unicità dello stabile, i due fratelli de Renzi offrirono al comune la somma di lire 127,50 in cambio della concessione della licenza per la costruzione di un arco su cui realizzare un passaggio sovrelevato fra l'abitazione ed il vano sovrastante la farmacia. L'offerta fu accolta favorevolmente e quindi fu sottoposta al parere della Deputazione Provinciale che fu però negativo, con la motivazione che la struttura muraria avrebbe ridotto la carreggiata, con grave pregiudizio per il transito<sup>5</sup>.

Difficoltà si incontravano pure a mantenere il passo coi rapidi mutamenti in atto, protesi alla modernizzazione del giovane regno. L'amministrazione comunale aveva avanzato richiesta per l'apertura di un ufficio postale, proponendovi quale addetto alla gestione il signor Luigi Marriello. La Direzione Compartimentale di Napoli ne aveva però subordinato la concessione all'esito delle informazioni da assumersi

sulla persona indicata, ed il 22 dicembre 1864, dalla Regia Prefettura di Principato Ultra, fu risposto che il signor Luigi Mussiello era da considerare persona idonea in quanto *onesto, probò, e di ottima condotta politica e morale*.

Il giudizio fu ritenuto non esauriente e chiaramente espresso con superficialità per cui, in seguito ad ulteriore e più approfondita indagine, il 10 marzo 1865, il Prefetto dovette rettificarlo comunicando al Direttore Compartimentale delle Poste Italiane che Marriello Luigi, e non Mussiello, *non solo non ha sufficiente entità per coprire il posto di titolare dell'Ufficio Postale da impiantare in quel Comune, ma è anche di cattiva condotta politica e morale. Egli ha moglie e figli, non esercita arte o industria, e vive con la rendita imponibile di lire 1000*. Dovendosi dotare l'ufficio postale di facoltà di trasmissione di vaglia, la situazione patrimoniale della persona proposta non offriva garanzie sufficienti a tutelare l'Amministrazione delle poste contro l'eventualità di ammanchi<sup>1</sup>.

Non si potette procedere neppure alla trasformazione della Guardia Nazionale in Battaglione Mandamentale. In questo senso operò per primo il comune di Luogosano<sup>2</sup> ed il consiglio comunale di Paternopoli, temendo che le proprie inadempienze potessero riflettersi negativamente sul ruolo di cui era investito, riunitosi il 25 aprile 1865 sotto la presidenza del sindaco Giuseppe de Jorio, deliberò di inoltrare istanza al Governo del Re affinché il Mandamento fosse ampliato o, nell'impossibilità, ne fosse preservata la consistenza territoriale. L'11 luglio 1865

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Prefettura, Inventario 2 - Busta 625 - Fasc. 12314*.

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Prefettura, Inventario 2 - Busta 629 - Fasc. 12376*.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Prefettura, Inventario 2 - Busta 626 - Fasc. 12336*.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Prefettura, Inventario 2 - Busta 626 - Fasc. 12328*.

il Ministero dell'Interno comunicò di aver trasmesso la richiesta, per competenza, al Ministero di Grazia e Giustizia<sup>3</sup>.

In data 2 giugno, intanto, era stata concessa l'autorizzazione prefettizia al trasferimento del mercato settimanale dal venerdì alla domenica<sup>4</sup>, ed il 17 dello stesso mese la Deputazione Provinciale aveva accordato il proprio benestare all'acquisto, da parte della Congregazione della Carità, del palazzo Marrelli<sup>5</sup>. Senza ulteriori indugi se ne perfezionò l'atto. Il prezzo che ne fu pagato, deliberato sin dal 6 marzo 1865, fu di ducati 2.030,67, pari a lire 8.630,35, di cui solo lire 7.650 corrisposte al signor Luigi Marrelli in quanto la differenza, come da accordo, fu devoluta a beneficio dei suoi creditori<sup>6</sup>.

L'istituto iniziò la propria attività nel 1866 sicché, due anni più tardi, Giuseppe de Jorio potette affermare: *Esistono nel comune un orfanotrofio che ha preso nome dal suo fondatore Ciro Mattia, con annesso convitto di civili donzelle, ed un asilo rurale d'infanzia sotto la direzione delle Suore della Carità d'Ivrea. Tali stabilimenti di educazione son surti da due anni per le cure di egregio cittadino che richiamava alla propria destinazione non pochi redditi tenuti ammortizzati per circa 14 lustri*<sup>7</sup>.

### Strade municipali

In conformità di quanto disposto con l'articolo 17 della legge 20 marzo 1865, il 29 settembre 1866 fu compilato l'elenco delle strade comunali che risultarono essere in numero di 104:

*1-Largo della Piazza, nell'abitato (m. 57x21), dall'angolo del casamento di de Iorio a quello*

*dell'eredità Rossi (l'attuale piazza XXIV Maggio, dallo spigolo del complesso edilizio a lato della scalinata che discende su via San Vito, allo sbocco del primo vicolo Sottochiesa); 2-Disotto della Piazza, nell'abitato (m. 45x11), dall'angolo del Palazzo Antonellis che si congiunge con le altre di S. Sebastiano (tratto di strada volgarmente detto "sotto la ferriata"); 3-Pendino, nell'abitato (m. 130x3), dall'angolo della casa Bograri a quella degli eredi del fu Nicola Martini, nella larghezza si è tenuto calcolo del solo capostrada (l'odierna via Salvatore De Renzi); 4-Taverne, nell'abitato (m. 125x7), dalla prospettiva della Casa Leone all'angolo della casa degli eredi del fu Carmine Sandoli (l'odierno tratto rotabile compreso fra lo sbocco di via Salvatore De Renzi e l'inizio della strada per Acquara); 5-Puzzaco, dal lato destro in massima parte campagna (m. 61x5), dal descritto punto fino all'ultima casetta fuori l'abitato del Signor Nicola Sacerdote de Renzis (ad iniziare dall'imbocco della via per Acquara, tratto dell'odierna strada che conduce al cimitero); 6-Fontana dei Gavetoni, il lato sinistro è campagna (m. 31x3), dall'angolo della Casa Leone a quello della casa di Pietro Palermo Cicchitiello, nella larghezza si è tenuto calcolo del solo capostrada (l'attuale tratto rotabile compreso fra lo sbocco di via Salvatore De Renzi e l'inizio della strada per la Pescarella); 7-Largo Fontana dei Gavetoni, in massima parte campagna (m. 31x15), dall'angolo della taverna Antonellis al muro di prospetto sull'orto del Sig. di Iorio Giuseppe (tratto iniziale della strada per Pescarella. La taverna, un tempo dei Rossi, nella seconda metà del XVIII secolo era stata trasferita, in assegnazione dotale, ad un esponente della famiglia Antonellis); 8-Baracche, abitata (m. 99x3),*

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Avellino - Prefettura, Inventario 2 - Busta 626 - Fasc. 12335.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Avellino - Prefettura, Inventario 2 - Busta 626 - Fasc. 12347.

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Avellino - Prefettura, Inventario 6 - Busta 408 - Fasc. 5661.

<sup>6</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - Registro delle deliberazioni della Congrega della Carità dal 1861 al 1883.

<sup>7</sup> Giuseppe de Jorio: *Cenni statistici, geografici e storici intorno al comune di Paternopoli* - Milano 1869.

dall'angolo della taverna Antonellis all'angolo della casa di de Iorio Giuseppe dirimpetto alla strada S. Vito, nella larghezza si è tenuto calcolo del solo capostrada (l'odierno corso Garibaldi); 9-Largo dell'Angelo, abitato (m. 42x40), di forma triangolare, 1<sup>^</sup> base di esso dalla descritta casa de Iorio all'angolo della casa di Volpe Ferdinando, 2<sup>^</sup> dal detto punto al ridosso della cella di S. Michele; la figura è equilatera (attualmente piazza IV Novembre); 10-Pozzo, in massima parte campagna (m. 90x4), dall'angolo della casa Volpe Ferdinando al cancello del Signor Iorio Giovanni (il tratto della statale 164 compreso fra piazza IV Novembre e l'aiuola al centro della quale è eretta la croce in ferro); 11-Largo del Pozzo, abitato in parte (m. 16,50x16), compreso nella lunghezza della strada precedente, dal gomito dell'orto di de Iorio Giovanni al prospetto della casa Iorio Giuseppe (il piazzale centralmente occupato dalla predetta aiuola); 12-Fuori il Pozzo, da un lato abitato, dall'altro campagna (m. 94x5), dall'angolo della casa di Raffaele Palermo, all'ultima degli eredi Antonellis, al cancello (il tratto più interno del borghetto e la strada, oggi in disuso, che seguiva); 13-Larghetto dell'Angelo, abitato (m. 15x9), dirimpetto al palazzo di de Iorio Giovanni (a monte dell'omonimo Largo, all'imbocco di via Acqua dei Franci); 14-Acqua dei Franci, abitata (m. 108x3), dall'angolo della casetta Iorio, anticamente di Antonio Pecce, all'angolo della casa di Maddalena d'Amato; 15-Acqua dei Franci, abitata (m. 48x7), dalla casa di Felice Liberto all'estremità dell'orto di Rosanio Raffaele (segmento della strada che ripiega ad angolo in direzione del paese, comunemente nota come via "sotto a l'Ortola"); 16-Inchianata, campagna (m. 130x2,50), dal descritto punto all'angolo dell'orto degli eredi del Signor Nicola Pasquale de Renzis (oggi detta via Salita Porta); 17-La Porta, abitata (m. 41x10,50), partendo dalla Piazza, dall'angolo del Palazzo di Vincenzo

Famiglietti all'angolo del portone Martini Musachi (il tratto iniziale di corso Vittorio Emanuele, da piazza XXIV Maggio al piazzale che del corso ha il nome); 18-Largo della Porta, abitato da tre lati (m. 41x22), dal prospetto del descritto portone al palazzo degli eredi di Nicola Pasquale de Renzis, e dal giardino di costoro al prospetto della casa Famiglietti (l'attuale piazzale Vittorio Emanuele); 19-La Porta, abitata (m. 68x5,50), dall'angolo del palazzo di de Renzis fino alla casa degli eredi di Domenico Conte (il tratto a monte dell'odierno corso Vittorio Emanuele); 20-Nuova di Costantinopoli, campagna (m. 68x8), dal descritto punto fino all'angolo della casa di Felice Conte (via Cesare Battisti, fino al gruppo di case presso la chiesa di San Giuseppe); 21-Largo Costantinopoli, abitato da due lati (m. 36x22), dalla casa di de Iorio Giuseppe e Vicco Nicola fino al lembo del fondo di de Iorio Giovanni; casa di Samuele Troisi opposta di Marcello Famiglietti, in mezzo del quale si eleva la Congrega dei Morti (il largo al cui interno è eretta la chiesa di San Giuseppe); 22-La Croce, abitata (m. 150x9), dall'angolo della casa di Samuele Troisi al prospetto della chiesetta di S. Antonio; se nella detta strada non fossero rialzate la casa del Sig. Martini Antonio, Famiglietti Marcello e la baracca degli eredi di Nicola Pecce, avrebbe la larghezza di metri 17 (dalla chiesa di San Giuseppe alla traversa, a mano sinistra, che immette a Parco Capuani); 23-Dietro S. Antonio, abitata (m. 35x5), dall'angolo del prospetto della chiesa, all'angolo della casa degli eredi di Benedetto Iorio (il tratto di via Croce successivo a quello precedentemente descritto. La chiesa, in origine intitolata alla sola Santa Maria delle Grazie, rilevata dalla famiglia Modestino, era stata aperta anche al culto di Sant'Antonio da Padova); 24-Capuani, abitata (m. 58x6), dal descritto punto al Casino Rossi (l'ultimo tratto dell'odierna via Croce, fin dove biforca a sinistra per la fontana della Pescara); 25-Di sopra di Costantinopoli, campagna (m.

63x6,50), ha principio dall'angolo del cimitero sino alla terrazza degli eredi di Alessandro Ferrara (strada che, dalla zona di incontro di piazzale Kennedy con via Croce, discendeva verso l'odierno Parco Capuani); 26-Largo della Torre, abitato da un sol lato (m. 72x63), compreso l'edificio della stessa, il cimitero e la via che porta allo stesso (la parte meridionale dell'odierno piazzale Kennedy, dall'inizio di via Croce alle prigioni della torre, oggi adibite a museo); 27-Larghetto della Torre, abitato da un sol lato (m. 27x9), a ridosso della casa Romanelli (la parte di piazzale Kennedy compresa fra le prigioni della torre e l'imbocco di via Nazario Sauro); 28-Li Fossi, abitata da un sol lato (m. 72x27), compresa la lunghezza dell'orto Romanelli e via sottoposta fino all'angolo del Palazzo Rossi (il tratto di via Nazario Sauro compreso fra piazzale Kennedy e l'inizio della rampa, a mano destra, che discende sulla sottostante via che conduce alla statale 164); 29-Dietro Corte, abitata (m. 63x10), dal detto punto all'angolo del Palazzo Pergamo (dall'inizio della suddetta rampa alla strada che da piazza XXIV Maggio discende alla statale 164); 30-Larghetto alla Piazza, abitata (m. 7x8), ove è situata la croce (all'imbocco del viale del Santuario, dove attualmente è la fontana a zampillo); 31-Salita della Chiesa, abitata (m. 47x10), sino al prospetto della Chiesa (l'odierno viale del Santuario); 32-Piazza della Chiesa, abitata (m. 16x7), a sinistra in fondo alla porta d'essa, dall'angolo della casa Antonellis a quella Iorio, di forma triangolare isoscele (attualmente piazzetta Sottochiesa), 33-Larghetto sopra al Vicolo della Chiesa, abitato (m. 10x7), misurato dall'angolo della casa Iorio (piazzaletto di accesso al 1° vicolo Sottochiesa); 34-Vicoletto al di sotto di detto largo, abitato da un sol lato (m. 17,20x1,80), dall'angolo della casa di Palma Morsa a quello degli eredi Rossi (1° vicolo Sottochiesa); 35-2° Vico della Chiesa, abitato (m. 25x1,60) (2° vicolo Sottochiesa); 36-Vico che dalla Chiesa sbocca

alla porta piccola, abitato (m. 10x2,20) (da viale del Santuario a piazzetta Scala Santa, passando dinanzi all'ingresso del campanile); 37-Largo della porta piccola della Chiesa, abitato (m. 20,60x10,50) (la parte dell'odierna piazzetta Scala Santa delimitata dal muro della chiesa maggiore); 38-Largo Scala Santa, abitato (m. 11x8), contiguo all'altro descritto (la parte dell'odierna piazzetta Scala Santa ai piedi dell'omonima chiesetta); 39-Vicoletto Scala Santa, abitato (m. 8,20x2,50) (che dal tempietto risale in direzione di via Nazario Sauro); 40-Largo di detto vicolo, abitato (m. 19x8), sul quale è edificata una casetta di Paolo Troisi in un angolo, di metri 5x3,60 (piazzaletto in cui sbocca il predetto vicolo); 41-Stradetta che sbocca ai Fossi, abitata (m. 16x8,40), in essa è edificata la casa di Federico Troisi di metri 6 per 3 (tratto che, oggi comprendente una rampa di scale, collega il suddetto piazzaletto con via Nazario Sauro, all'altezza del monumento ai Caduti); 42-Largo di S. Francesco, abitato (m. 20x8), dall'angolo della casa di Pasquale Caporizzo al prospetto della casetta Iorio, una volta dei Girolamo (traversa di collegamento fra il piazzaletto al di sopra della Scala Santa e via San Francesco); 43-Vicoletto sopra al largo della porta piccola della Chiesa, abitato (m. 8,50x1,70), (primo tratto di via San Francesco, da piazzetta Scala Santa alla traversa suddetta); 44-Vico lungo S. Francesco, abitato (m. 23x2,50), dall'angolo della casa di Giuseppantonio Liberto al prospetto della casetta di de Iorio Giovanni (il tratto restante di via San Francesco, sino allo spigolo della chiesa omonima); 45-Innanzi la Congrega di S. Francesco, abitato (m. 20x2,90), fino all'estremo della casa Romanelli escluso il giardino (prospiciente alla chiesa di San Francesco nel tratto iniziale, è oggi inesistente in quello terminale; sboccava dove inizia via Nazario Sauro); 46-Vicoletto della Torre, abitato (m. 31x2,50), dall'angolo della casa Sara al prospetto dell'orfanatrofio

(oggi inesistente, sostituito da un passaggio ricavato all'interno del complesso della casa comunale); 47-Vicolo di sotto della Torre, abitato (m. 17x2,80), dall'angolo della casa degli eredi Ferrara fino all'angolo di de Iorio Giuseppe (il tratto a monte di via Torre, compreso fra l'inizio delle scale di accesso alla casa comunale e l'orto a tergo della stessa); 48-Continuazione del vicolo di sotto della Torre, abitato (m. 31x4), dal detto punto al magazzino di de Iorio Giovanni (il restante tratto di via Torre fino all'estremità della vecchia via della Dogana); 49-Calata della Porta, abitata (m. 11,60x8,60) (traversa di collegamento fra le vie Torre e Vittorio Emanuele); 50-Salita S. Francesco, abitata (m. 29x4,70), dall'angolo della terrazza Iorio Giovanni al vico lungo S. Francesco (ex via della Dogana, oggi via San Francesco); 51-Vicoletto chiuso della Dogana, abitato (m. 22,40x2,80), sino al termine del cortile Famiglietti (dall'ex via della Dogana a tergo della chiesa maggiore; è detto chiuso perché ormai occlusa era la via, un tempo detta "dello cimitero", che conduceva al piazzetto sotto la chiesa); 51-Continuazione del vicoletto chiuso della Dogana, abitato (m. 18x1,40), dal detto punto sino al prospetto della porta piccola della Chiesa (oggi inesistente, risaliva, costeggiando, il muro perimetrale della chiesa maggiore fino a piazzetta Scala Santa); 52-Vicoletto Dietro Corte, abitato (m. 19x1,50), (oggi inesistente, costituiva l'antico sentiero che faceva capo a Rua dell'Inchiostro ed ha diviso in due, fino agli anni '80, l'isolato che lungo via Nazario Sauro si contrappone allo stabile che delimita a monte la suddetta Rua); 53-Calata S. Vito, abitata (m. 35x3,50), dall'angolo del palazzo Antonellis sino all'angolo del palazzo Iorio (l'attuale tratto di via San Vito fino alla sottostante piazzetta); 54-S. Vito, abitata (m. 99x5,30), dal detto punto alla casa Famiglietti Marcello (la parte restante dell'omonima via, fino a piazza IV Novembre); 55-S. Sebastiano,

abitata (m. 41x3,20), minima larghezza (la traversa che congiunge l'estremità superiore di via San Vito con via Salvatore de Renzi, passando dinanzi alla chiesa di San Sebastiano); 56-Sopra S. Sebastiano, abitata (m. 29x2,60), minima larghezza (traversa parallela alla precedente, passante a tergo della chiesa di San Sebastiano); 57-Vico stretto delle Rose, abitato (m. 22x1,20) (prima Rua delle Rose, a monte, con imbocco da via Salvatore De Renzi); 58-Vico storto delle Rose, abitato (m. 22,50x3,60) (la seconda traversa con imbocco, in fondo a sinistra, dal suddetto vicolo); 59-Calata delle Rose, abitata (m. 24,20x1,70), sino al termine del cortile di de Renzi (prima traversa, con andamento analogo alla precedente); 60-Largo della Calata delle Rose, abitato (m. 12x4) (piazzetto in cui convergono le suddette traverse); 61-Rimanente della Calata delle Rose, abitata (m. 7,20x2,60) (tratto che dal piazzetto immette sulla sottostante Strada delle Rose); 62-Strada delle Rose, abitata (m. 58x3) (seconda Rua delle Rose, con imbocco da via Salvatore De Renzi); 63-Vico storto del Pendino, abitato (m. 26x3) (tratto biforcante a sinistra, lungo via Salvatore De Renzi, appena oltre l'inizio della seconda Rua delle Rose); 64-Calata del Pescone, in parte abitata (m. 78x2,20) (l'odierna via Pescone, dall'inizio di corso Vittorio Emanuele alla sottostante via Roma); 65-Pescone, abitata (m. 72x4), dalla casetta Iorio Giuseppe alla casa di Gissona Raffaele (ai due lati dell'estremità inferiore dell'omonima Calata, quindi comprensiva di parte dell'odierna via Roma); 65-Continuazione di strada Pescone, campagna (m. 40x2), sull'orto Modestino (fino all'estremità inferiore di via Salita Porta); 66-Bovane, campagna (m. 207x6), dalla casetta Antonellis fuori il Pozzo al termine del fondo Iorio Giovanni (strada in disuso che, dal sobborgo Pozzo, proseguiva con andamento pressoché parallelo alla sottostante strada statale 164, allora inesistente); 67-Fornaci, campagna (m. 450x6), dal detto punto al trivio fra i fondi Iorio Giovanni,

Zucaro e Sandoli Raffaele (strada che, in prosieguo di quella menzionata, giungeva a ridosso dell'incrocio della statale 164 con la strada comunale "Fornaci-Sant'Andrea", in località Boane); 68-Dimezzo alle Vallare, campagna (m. 297x7), dal detto punto all'estremo dei fondi Iorio Giovanni (tratto stradale che dalla statale 164 risale fino all'incrocio di Fornaci); 69-S. Quirico, campagna (m. 1.107x6), dall'angolo del fondo degli eredi di Nicola Pasquale de Renzis al trivio, all'angolo del fondo Iorio Giovanni al quadrivio delle Mattine (dall'incrocio in località Fornaci fino alla traversa per contrada Pesco Cupo); 70-Mattine, campagna (m. 711x4,50), dal detto punto al trivio della vicinale dirimpetto alla masseria di Pillella delle Braiole; 71-Di Nusco, campagna (m. 2.628x3), dal descritto punto ai tenimenti di Castello Torella; 72-Di sotto le Mattine, campagna (m. 558x3,60), dal fondo di Salvatore Blasi all'angolo del fondo di de Renzis; 73-Di Torella e S. Angelo, campagna (m. 684x3), dal descritto punto fino al termine della calata S. Ferrara; 74-Carbonieri, campagna (m. 1.080x4), da Pescocupo a Fredane; 75-Vallare, campagna (m. 387x4), dall'angolo del fondo degli eredi di Nicola Pasquale de Renzis al fondo di de Iorio Giuseppe, al principio della salita Serra (dalla strada statale 164 alla strada comunale che discende da località Serra); 76-Serra, campagna (m. 540x3,50), dal palazzo di Martino Musachi al fondo Modestino (da via Croce all'edificio della scuola elementare in località Serra); 77-Calata della Serra, campagna (m. 225x7), dal detto punto alla strada Vallare (dall'edificio della scuola elementare allo sbocco di via Vallare); 78-Che porta a Villamaina, campagna (m. 1.800x5), dall'angolo del fondo degli eredi di Nicola Pasquale de Renzis al Fredane, cioè fin dove congiunge con la strada Carbonieri (dall'incrocio di Fornaci al fiume Fredane); 79-Canalicchio, campagna (1.098x3) dal Casino Rossi al Fredane (dalla fine di via Croce al fiume); 80-Canalicchio di mezzo, campagna

(m. 315x2), costeggiando il fondo Modestino; 81-Canalicchio, campagna (m. 1.584x2,50), dal casino Iorio alla Serra al Fredane; 82-S. Maria a Canne, campagna (m. 171x5), dall'angolo della taverna Antonellis all'angolo del fondo di de Iorio Giovanni, dirimpetto alla porta della chiesa (l'attuale tratto superiore di via Pescarella, a partire da corso Garibaldi); 83-Largo S. Maria a Canne, campagna (m. 9x9), difronte alla porta, a forma di triangolo equilatero; 84-Strada Pescarella, campagna (m. 189x4), dal detto punto sino alla parte opposta del ponte; 85-Strada S. Miano, campagna (m. 750x3), dal detto punto fino all'angolo del fondo di de Iorio, al Capo della Corte, cioè al trivio (diramazione di via Pescarella, al di là del ponte, a mano sinistra, in direzione di contrada Sant'Andrea); 86-Di Avellino e Montemarano, campagna (m. 1.468x6), dal detto punto fino al Calore (dal termine della strada di San Damiano fino alla stazione ferroviaria di Castelvetere, passando per località Taverna); 87-Strada Carbonieri Continuazione, campagna (m. 2.079x5), dal quadrivio S. Quirico fino alla Taverna S. Andrea di Iorio Giuseppe (da Pesco Cupo a località Taverna); 88-Casale, campagna (m. 918x3), dall'anzidetto punto alla masseria di D. Nicola Sacerdote de Renzis (da località Taverna all'agglomerato urbano di Casale); 89-S. Pietro verso Poppano, campagna (m. 1.017x1), dal descritto punto fino al Calore; 90-Traversa rotabile, campagna (m. 1.935x7), dalla piazza al ponticino adiacente al fondo di Pasquino Rosario (da piazza XXIV Maggio fino al Fredane, inizialmente attraverso località Piano, per discendere quindi fra Terroni e Felette); 91-Ponte, campagna (m. 1.350x6), dalla cappella di S. M.a delle Grazie al Ponte (strada a tergo del cimitero, detta della Sala, fino al ponte sul Fredane di recente costruzione); 92-Barbasano, campagna (m. 594x3,50), dal ciglio della traversa fino al punto di congiungimento della strada Ponte. La larghezza della traccia è di

metri 7 (tracciato dell'odierno tratto della statale 164, dall'imbocco della strada per la Pescara al termine della strada della Sala, in località Corneta); 93-Piano, campagna (m. 288x4), dal ciglio della rotabile al di sopra del cancello Modestino al Puzzacò (dall'imbocco della strada per la Pescara al di sotto del cimitero, fino all'ingresso del parco urbano San Nicola); 94-Calvario, campagna (m. 236x4) (probabilmente la sommità di località San Nicola, o zona limitrofa, così detta perché vi si concludeva la funzione della Via Crucis); 95-Acqua dei Franci, campagna (m. 126x2), dall'angolo dell'orto di Raffaele d'Amato alla Fontana (tratto pianeggiante di un sentiero che collegava piazza IV Novembre a via Serra, presso l'edificio della scuola elementare); 96-Dirrupò della Serra, campagna (m. 360x5), dall'angolo della casa di Raffaele d'Amato al fondo Modestino dirimpetto al Casino Iorio (in prosieguo del predetto sentiero fin oltre località Neviera); 97-Seminario, campagna (m. 591x3), dal fondo Giovanni Iorio al Bosco della Corte, al fondo dello stesso alle Bovane, una volta dei Leoni (strada di collegamento fra Piano del Bosco e Boane); 98-Largo Puzzacò, abitato (m. 25x25), tra le case degli eredi Carmine Sandoli al mezzo del giardino dei de Renzis, triangolo scaleno (piazzalotto da cui ha inizio la strada per Acquara, delimitato a monte da via Carmine Modestino); 99-Acquara, abitata (m. 18x4,70), dal punto dell'atrio della casa di D. Nicola de Renzis abitata dagli eredi Camorgia al principio del giardino di D. Luigi Sandoli (tratto di via per Acquara successivo allo spiazzo precedentemente descritto); 100-Continuazione di Acquara, campagna (m. 140x5), dal detto punto alla Fontana; 101-Largo Acquara, campagna (m. 18x8,50); 102-Lavinella, campagna (m. 369x4), dalla masseria Iorio all'Acquara fino al fondo Modestino dove immette la strada Chiarino;

103-Chiarino, campagna (m. 864x5), dal detto punto all'angolo dei Serroni; 104-Serroni, campagna (m. 1.125x3), dal detto punto al Fredane.

Paternopoli li 29 settembre 1866.

Firmati: La Giunta Municipale - Il Sindaco Presidente G. de Iorio. I Componenti C. Modestino, N. dei Baroni Antonellis. Il Vice Segretario Luigi Bograri<sup>1</sup>.

Sfuggì al novero via Cappelloni, la mulattiera compresa nel percorso della Via Crucis, così denominata per la presenza di due grosse cappelle che avevano funzione di stazioni di posta; né si considerò Rua dell'Inchiostro. Furono altresì volontariamente esclusi i due tratti di via Roma in quanto resi impraticabili per i cumuli di rifiuti che li ingombravano.

### Il sindaco Giuseppe de Jorio

Nell'anno 1863 era stato eletto alla carica di sindaco don Giuseppe de Jorio che, quale presidente della Congregazione della Carità, già nell'anno successivo aveva mostrato ampiamente di meritare la fiducia accordatagli, sia promovendo la trasformazione delle *Opere di Culto* in *Opere Pie Umanitarie* al fine di dar vita ad un *istituto elemosiniere* e ad una *cassa di prestanze*, sia portando a compimento l'istituzione dell'orfanotrofio "Ciro Mattia".

Tuttavia l'ostacolo principale alla crescita ed allo sviluppo del paese era costituito dal suo isolamento, ed il neosindaco si era prodigato per riportare di attualità il progetto di una strada che si sarebbe dovuta innestare sulla traversa Castelvetero-Avellino, ottenendone l'approvazione del Consiglio provinciale in data 25 settembre 1865, nonché quella della Deputazione Provinciale il successivo 14 dicembre<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Avellino - Prefettura, Inventario 2 - Busta 628 - Fasc. 12374.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - Prefettura, Inventario 2 - Busta 626 - Fasc. 12332.

Nell'anno 1866 la popolazione di Paternopoli, risultò ferma a 2.151 unità<sup>3</sup>, ma già vi erano le premesse per un suo rapido incremento quando, il 10 maggio 1866, una grandinata di insolita violenza distrusse l'intero raccolto di grano, riproponendo lo spettro della miseria e della fame. In questa circostanza, ancora una volta il sindaco de Jorio rivelò le sue doti di sagace amministratore, appellandosi alla solidarietà nazionale con accenti tali che molti comuni del regno inviarono scorte di frumento che valsero ad incrementare notevolmente la consistenza del *monte frumentario*<sup>1</sup>.

Il 4 settembre 1866, con l'approvazione del relativo statuto, anche la *Cassa di prestanze e di risparmi* divenne una realtà sotto il titolo di *Principe Umberto*, e ne assunse la presidenza lo stesso sindaco, che ne era stato l'ispiratore<sup>2</sup>. L'istituto si poneva l'obiettivo di favorire lo sviluppo dell'agricoltura e dell'artigianato mediante concessione di prestiti a tasso agevolato, e se ne avvantaggiarono per l'ammodernamento degli impianti le aziende impegnate nella lavorazione dell'argilla, la cui produzione fu elevata a circa 200.000 pezzi annui<sup>3</sup>.

Si definivano intanto le intese per la costruzione della traversa per Castelvetero. Laboriose trattative fra i comuni di Atripalda, Parolise, San Potito, Montemarano, Castelvetero, Chiusano, Paternopoli, San Mango, Luogosano, Sant'Angelo all'Esca e Fontanarosa condussero, l'11 febbraio 1867, alla costituzione di un consorzio la cui sede si stabilì in Paternopoli. Venne redatto un apposito regolamento, approvato in data 23 aprile 1867, che fra l'altro pre-

vedeva, da parte dei comuni interessati, l'impegno di farsi carico del costo della realizzazione della strada, beneficiando di un contributo provinciale proporzionato alla spesa<sup>4</sup>.

Il comune di Paternopoli, in virtù dei maggiori vantaggi che ne avrebbe tratto, si fece carico del maggiore onere di spesa, e tale impegno confermò con delibera del 18 marzo 1868<sup>5</sup>.

Le intese raggiunte dal consorzio ottennero il benestare della Deputazione Provinciale del Principato Ultra il successivo 16 aprile<sup>6</sup>.

Il 31 maggio si provvide a delineare sommariamente il tracciato della nuova via che, da San Potito, avrebbe dovuto seguire un percorso vallo fino ad intercettare il Calore su cui realizzare un ponte per l'accesso in territorio di Paternopoli, per risalire quindi Serroni e, attraverso Chiarino, immettersi sulla traversa per Fontanarosa presso la chiesa di Santa Maria delle Grazie al cimitero.

Sul piano interno il dinamico sindaco avviò un processo di ristrutturazione volto sia ad adeguare l'assetto urbanistico alle esigenze dei nuovi tempi, sia a recidere ogni legame con un passato ritenuto oscuro ed indegno di sopravvivere nei suoi stessi simboli più significativi.

Si provvide innanzitutto a restaurare la cappella della Vergine della Consolazione, conferendone l'incarico al romano Domenico Primavera il quale riportò alla luce l'ormai dimenticato dipinto su tavola del 1588. Un malinteso senso di devozione e di gratitudine alla più recente, miracolosa immagine su tela indusse però le autorità ed il clero ad occultare nuovamente l'opera di cui, negli anni a seguire, si perse addirittura memoria.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Prefettura, Inventario 5 - Busta 780 - Fasc. 22121*.

<sup>1</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale dall'anno 1884 all'anno 1889*.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Prefettura, Inventario 6 - Busta 408 - Fasc. 5656*.

<sup>3</sup> **Giuseppe de Jorio**: *Cenni statistici, geografici e storici intorno al comune di Paternopoli* - Milano 1869.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Prefettura, Inventario 2 - Busta 626 - Fasc. 12332*.

<sup>5</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale dall'anno 1878 all'anno 1880*.

<sup>6</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Prefettura, Inventario 2 - Busta 626 - Fasc. 12332*.

Ispirato dalla diffusa smania di rinnovamento, nella seduta della Congregazione della Carità del 28 novembre 1868, *il componente Achille de Renzi ha fatto osservare che di contro all'Orfanotrofio Ciro Mattia esistono gli avanzi di una Torre semidiruta, che ricorda i tristi tempi del feudalesimo e delle barbarie nei quali venne edificata. Che la stessa non solo è una minaccia di pericolo permanente per la gente che deve transitarvi a causa delle pietre che ne crollano, ma ancora è un ritrovo d'impudicizia, e di immoralità per le persone dissolute che vi convengono, per i ladri che vi si nascondono. Inoltre ai piedi di essa si rovesciano tutte le immondizie del paese, e non poco danno ne torna alla pubblica salute per i miasmi che vi esalano. E' urgente quindi che quell'ingombro di macerie sia rimosso in omaggio ai principi di morale, di civiltà e di religione.*

Il de Renzi proponeva di invitare l'amministrazione comunale ad abbattere la torre, ma il presidente Giuseppe de Jorio gli fece osservare che la fabbrica e parte del terreno circostante erano di proprietà del consigliere don Michele Roberti al quale doveva essere rivolta la richiesta, eventualmente con l'offerta di un compenso adeguato.

Interpellato in merito, Michele Roberti si dichiarò disponibile alla vendita dell'antico manufatto e del circostante terreno al prezzo di 150 lire, proposta che la Congregazione della Carità considerò ragionevole per cui, nella seduta del 16 aprile 1869, unanimemente ne deliberò l'acquisto. Il successivo 24 aprile la somma necessaria fu iscritta in bilancio<sup>1</sup>.

Lavori di restauro furono pure effettuati all'edificio di proprietà del sindaco Giuseppe de Jorio, in quella che era stata via della Dogana, ove da tempo avevano sede gli uffici comunali, la Guardia Nazionale ed il carcere. Era tuttavia

evidente che ogni sforzo inteso a migliorare le condizioni del paese sarebbe risultato vano perdurando lo stato di isolamento in cui era venuto a trovarsi. Nonostante il ponte sul Fredane fosse stato realizzato da tempo, non si disponeva delle risorse necessarie al completamento del tratto stradale per Torella dei Lombardi che avrebbe assicurato il collegamento fra la Nazionale delle Puglie e la Provinciale per Melfi. Al fine di riprenderne i lavori interrotti, e quindi avere un mezzo che dia sviluppo all'industria ed al commercio rimasti finora sconosciuti in queste contrade, nella seduta del 28 luglio 1869, il Consiglio municipale sollecitò l'autorizzazione ad applicare una sovrimposta comunale<sup>2</sup>.

Non si trascurava, nel contempo, il recupero della viabilità interna, compromessa dall'incuria e dalle non poche appropriazioni di suolo pubblico da parte di privati cittadini. A tergo della chiesa di San Sebastiano era stata riaperta la strada che tuttora collega via Salvatore De Renzi con via San Vito, e Francesco de Renzis, ritenendo non più pregiudizievole per il transito dei cittadini la costruzione di un arco che congiungesse la propria abitazione con la farmacia, ne rinnovò la richiesta. Nella seduta del 30 novembre 1869, il Consiglio comunale concesse l'ambita autorizzazione<sup>3</sup>.

Si perfezionava intanto l'integrità territoriale del regno. Il 20 settembre 1870 le truppe del generale Cadorna entrarono in Roma, accolte dall'entusiasmo popolare. L'8 ottobre 1870, presieduta dal sindaco Giuseppe de Jorio, la Giunta municipale di Paternopoli, nell'intento di favorire nei cittadini la formazione di una coscienza nazionale, considerato *che nel dì 9 corrente la Deputazione Romana presenterà al Ré il risultato del Plebiscito per l'annessione di quella Provincia al Regno d'Italia, e che pro-*

<sup>1</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni della Congrega di Carità dall'anno 1861 all'anno 1883.*

<sup>2</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale dall'anno 1869 all'anno 1874.*

<sup>3</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale dall'anno 1869 all'anno 1874.*

*tabilmente tutti i comuni del Regno festeggeranno ufficialmente nel detto giorno il fausto avvenimento, propone ... che questo Municipio non sia l'ultimo degli altri ... delibera: 1) Nel di 8 e 9 stante i pubblici edifizii saranno illuminati e la banda musicale allietterà la pubblica via; 2) Nel giorno di domenica 9 saranno estratti a sorte quattro maritaggi (ragazze in procinto di sposarsi), ciascuno di lire venticinque a favore di povere ed oneste donzelle di questo Comune<sup>4</sup>.*

Ma né gli intenti del governo centrale, né le patetiche iniziative di qualche amministratore locale erano sufficienti da soli a realizzare l'auspicata unità nazionale. Permaneva nelle regioni meridionali lo stato di arretratezza in cui l'ottusa amministrazione borbonica le aveva ridotte. Il primo atto concreto per ridurre in senso fisico le distanze fra il Nord ed il Sud e per il rilancio dell'economia di quest'ultimo fu la progettazione del potenziamento della rete ferroviaria. Anche il territorio di Paternopoli ne sarebbe stato interessato per il previsto passaggio di un tronco di collegamento fra le città di Avellino e di Foggia.

Attento agli eventi e pronto a coglierne i possibili vantaggi, il sindaco Giuseppe de Jorio, appreso che altri comuni esercitavano pressioni al fine di deviarne il tracciato a proprio beneficio, indusse la Giunta municipale, nella seduta del 18 maggio 1872, ad esprimere auspici affinché fosse rispettato l'iniziale disegno ispirato al superiore interesse della provincia, non senza aver premesso, ad istanza dei componenti che non dividevano la di lui lungimiranza, che le difficoltà economiche in cui il comune versava non avrebbero consentito in alcun modo di concorrere alle spese<sup>1</sup>.

Era, nel frattempo, in fase di avanzata costruzione la traversa per il capoluogo di provincia e

sul piano interno si procedeva al riassetto urbanistico. L'8 febbraio 1872 il Consiglio comunale, riunito in seduta straordinaria, deliberò l'ampliamento della piazza poiché, *attesa l'apertura della strada consortile al pubblico traffico, si osserva qui essere aumentato il commercio in modo considerevole ... Oltre a ciò alcuni fabbricati che sono nel mezzo della stessa senza ordine alcuno e quasi collabenti deturpano non poco i sontuosi edifici circostanti, ma anche il prospetto della principale Chiesa Comunale<sup>2</sup>.*

A congiungere via Pescone con via San Vito era pure stato attivato il tratto inferiore dell'attuale via Roma, come ricorda la lapide posta sul muro di una civica abitazione ai piedi della rampa di scale che discende dalla sovrastante piazzetta: *QUESTI LUOGHI \ IMPRATICABILI ED USATI \ A DEPOSITO DI MATERIE LURIDE \ PER DECRETO REALE DEI XXIV APRILE MDCCCLXXII \ CON DANARO DEL COMUNE \ A PUBBLICO TRANSITO \ VENERO APERTI.*

Morì nell'anno 1872 Carmine Modestino. Il nipote, Carmine Alessandro Modestino, aveva abbracciato con successo la carriera politica, tuttavia permaneva incontrastato sul paese il dominio della fazione capeggiata dai de Jorio.

Erano aumentati a 2.362 gli abitanti di Paternopoli nel 1873<sup>3</sup>, ma di nuovo incombeva una epidemia colerica. La Giunta municipale, il 18 settembre, *in vista del colera manifestatosi nella Provincia di Napoli e che minaccia invadere altre contrade*, allo scopo di predisporre misure di prevenzione, deliberò di stornare i

---

<sup>4</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni della Giunta comunale dall'anno 1869 all'anno 1878.*

<sup>1</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni della Giunta comunale dall'anno 1869 all'anno 1878.*

<sup>2</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale dall'anno 1869 all'anno 1874.*

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Prefettura, Inventario 5 - Busta 780 - Fasc. 22128.*

fondi già stanziati per la sistemazione della pubblica fontana dell'Acqua dei Franci<sup>4</sup>.

Il pericolo parve scongiurato, i focolai circoscritti, ed il sindaco de Jorio tornò alla propria infaticabile opera di amministratore accorto e lungimirante. Su sua proposta, nell'anno 1874, il Consiglio comunale chiese che fosse impiantato in Paternopoli un ufficio telegrafico di cui, *oltre ai comuni del proprio mandamento, se ne dovrebbero assolutamente avvantaggiare Bagnoli, Montella, Nusco, Montemarano, Castelvetero, Castelfranci, Cassano, Fontanarosa, Lapio, ecc., stante la gran lontananza da cui si trovano dagli altri uffici telegrafici*<sup>5</sup>.

La Deputazione Provinciale accolse tale richiesta nella seduta del 22 marzo 1875 e di ciò fu data notizia dalla Regia Sotto Prefettura di Sant'Angelo dei Lombardi con nota numero 28 del 14 aprile successivo<sup>6</sup>.

Quell'anno però non era destinato a dover essere ricordato come uno dei più fausti. Rieplose l'epidemia colerica e ben presto dilagò in queste terre. Il 14 febbraio 1875, previo canone annuo di 21 lire da cui detrarre, per il solo primo anno, lire 3 per le necessarie riparazioni, la Giunta municipale aveva concesso in appalto a Michele Volpe fu Nicola, per la durata di due anni e con l'obbligo di restituzione in ottimo stato alla scadenza del contratto, la bara comunale per i trasporti funebri<sup>1</sup>. Si rivelò, questo, un buon affare per il Volpe in quanto raddoppiò il numero dei decessi che ascese a 136 nel corso dell'anno<sup>2</sup>.

Nonostante l'eccezionale ondata di lutti, l'attività amministrativa non subì sostanziali battute d'arresto. Era stata commissionata a Pasquale

Giannovario una grossa campana di bronzo che avrebbe dovuto sostituire quella piccola sul campanile della chiesa madre, ed il comune ne anticipò il costo, concordato in lire 40. A perfezionamento, poi, della pratica per l'impianto dell'ufficio postale, il 14 luglio la Giunta municipale assunse l'obbligo di corrispondere annualmente all'Amministrazione delle Poste la somma di lire 360, suddivise in rate semestrali anticipate, a decorrere dal giorno in cui l'ufficio sarebbe entrato in funzione<sup>3</sup>.

Scemava finalmente la virulenza epidemica quando, in settembre, un grave incidente, che solo per il tempestivo intervento degli uomini della Benemerita non assunse risvolti tragici, venne ad arrecare turbamento e non lievi danni alla sfortunata comunità. *Nelle prime ore del mattino del giorno 8 corrente, per casualità, un incendio si manifestava in una casa terrena abitata da Francesco Forino nella contrada Puzzaco e da essa si estendeva ad un'altra superiore abitata da Emanuella Lapio. Il brigadiere Massarella Giuseppe, comandante la locale stazione dei Carabinieri, mettendo in grave pericolo la sua vita per salvare l'altrui, seguito dai suoi uomini Santanastaso Vincenzo, Carbonara Nicola, Prisco Felice e Silavo Carlo, non esitava a sfidare le fiamme e, introdottosi in casa, traeva in salvo due bimbi Giannovario Maria e Grasso Pasquale di Angelo, l'una di mesi dieci circa e l'altro d'anni sette. Riconoscente, la Giunta municipale, nella seduta del 12 settembre, li propose tutti per una ricompensa al valore civile*<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni della Giunta comunale dall'anno 1869 all'anno 1878.*

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Prefettura, Inventario 5 - Busta 782 - Fasc. 22180.*

<sup>6</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni della Giunta comunale dall'anno 1869 all'anno 1878.*

<sup>1</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni della Giunta comunale dall'anno 1869 all'anno 1878.*

<sup>2</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri dei morti.*

<sup>3</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni della Giunta comunale dall'anno 1869 all'anno 1878.*

<sup>4</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni della Giunta comunale dall'anno 1869 all'anno 1878.*

Allo sforzo operoso che accomunava pubbliche istituzioni e privati cittadini faceva eccezione la sola Congregazione della Carità. Quale suo impegno quasi esclusivo era rimasta la gestione dell'orfanotrofio "Ciro Mattia" che però, per deficienza organizzativa e per inadeguatezza e vetustà delle strutture, stentava a decollare. Erano insufficienti i locali in cui veniva impartito l'insegnamento e più nulla era stato fatto per il recupero dell'area su cui tuttora insistevano i resti dell'antica torre. Un primo approccio risolutivo si tentò sotto la presidenza di Achille de Renzi allorché, il 9 dicembre 1875, fu deliberato l'acquisto dal signor Luigi Mirelli di una piccola casa, composta da due vani sovrapposti, sita in via Torre ed adiacente all'orfanotrofio<sup>5</sup>. Tale iniziativa, peraltro destinata a rimanere isolata, non migliorò di molto la situazione.

Non si concedeva soste, invece, il sindaco Giuseppe de Jorio nel perseguire l'opera di risanamento mediante l'eliminazione delle discariche indiscriminatamente distribuite all'interno dell'abitato. Nell'anno 1876 fu destinato a luogo unico di deposito di rifiuti la fossa alle spalle della chiesa di San Francesco, lungo l'odierna via Nazario Sauro, e fu recuperato al transito il tratto superiore di via Roma, che ebbe il nome di "Strada De Iorio". Ricorda la lapide posta in piazzetta San Vito, presso la sommità della gradinata che da essa discende: *QUI UNA VOLTA RIUSCIVA \ PUBBLICO VIOTTOLO \ LARGO METRI 4,90 \ SEMPRE INGOMBRO DI LORDURE E ROTTAMI \ E \ PER L'AGGIUNTO SUOLO \ DEL CAV. GIUSEPPE DE JORIO \ DIVENIVA \ LARGA E NETTA STRADA.*

Nello stesso anno fu realizzata piazzetta San Vito, al cui fautore rende merito una lapide ivi

posta: *IL CAV. GIUSEPPE DE JORIO \ DEMOLENDO I SUOI FABBRICATI E GIARDINI \ CONTIGUI A QUELLI UN DI' DEI SIGNORI SARNI \ IL SUOLO DI METRI QUAD. 170,40 \ CON PROPRIA SPESA DI LIRE 18.20 \ PER USO SUO E DEI SUOI \ A VIA CARREGGIABILE \ RIDUCEVA \ DELIBERAZIONE MUNICIPALE \ DEL 1° GIUGNO MDCCCLXXVI.*

Mai il paese aveva conosciuto un periodo di eguale prosperità e benessere. Funzionavano, nel 1876, ben 25 esercizi pubblici, fra cui due locande, due caffetterie e tre rivendite di vini. Tutte le vie del paese erano sufficientemente illuminate durante le ore notturne e l'amministrazione comunale ne pagava 300 lire all'anno, restando a carico di colui che ne deteneva l'appalto l'onere dell'acquisto del petrolio necessario alle lampade.

Fu concessa l'autorizzazione ad impiantare l'ufficio telegrafico e la Giunta municipale, nella seduta del 12 ottobre 1877, dette mandato al sindaco perché contattasse il comune di Monteforte onde ottenere la fornitura dei pali di legno necessari a realizzarne la linea<sup>1</sup>.

Unico motivo di disappunto fu, in quegli anni, l'arbitraria soluzione adottata dal Consorzio di Comuni con la deviazione della strada proveniente dal capoluogo di provincia lungo la zona settentrionale del territorio di Paternopoli, in modo da congiungere direttamente il nuovo ponte sul Calore con quello sul Fredane. In virtù di tale decisione in aperto contrasto con gli accordi che ne prevedevano lo sbocco presso la cappella di Santa Maria delle Grazie al cimitero, il Consiglio comunale si ritenne svincolato dall'impegno sottoscritto col quale si era sobbarcato al maggior onere finanziario e, nella seduta del 27 febbraio 1878, invitò i comuni consorziati a riconsiderare la ripartizione di spesa<sup>2</sup>.

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Avellino - Prefettura, Inventario 6 - Busta 408 - Fasc. 5661.

<sup>1</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale dall'anno 1869 all'anno 1878.

<sup>2</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale dall'anno 1878 all'anno 1880.

Piacque alla gente la fermezza con cui la questione venne trattata e l'approvazione popolare si espresse appieno nelle elezioni comunali di quell'anno. Il partito della famiglia Modestino, che vi si presentò con la lista numero 1, non riuscì a proporre che 9 candidati, mentre ben 26 ne risultò contenere la lista numero 2 che faceva capo al cavaliere Giuseppe de Jorio. Le operazioni di voto, che come d'uso si svolsero nella sala della congrega di San Francesco, fecero registrare una affluenza alle urne di 183 elettori sui 207 compresi negli elenchi<sup>3</sup>, che per la quasi totalità si rivelarono favorevoli al sindaco uscente.

Esaltata dalla schiacciante vittoria riportata, l'amministrazione de Jorio non esitò ad adottare provvedimenti ritorsivi nei confronti dell'avversario, trasferendo, già nell'anno successivo, la sede della pretura dallo stabile di proprietà dei Modestino ad una casa di Giovanni de Iorio, in via Acqua dei Franci, per il fitto della quale si stabilì un compenso annuo di lire 300, da elevarsi a lire 500 a datare dall'1 settembre 1885<sup>4</sup>.

Era stato intanto predisposto un progetto per la costruzione di una strada di seconda serie che, innestandosi sulla via per Fontanarosa in località Piano, avrebbe dovuto attraversare l'abitato di Paternopoli per dirigere, quindi, verso Melfi. Ne era interessata la zona di piazza Angelo, oggi IV Novembre, soggetta a continui allagamenti a causa delle acque piovane che, dalla sommità del paese, si riversavano copiose lungo la strada San Vito. La Giunta comunale, nella seduta del 21 agosto 1880, rappresentò tale inconveniente alle autorità competenti, invitandole a riesaminare il progetto di esecuzione dell'opera, ad adottare gli accorgimenti del caso ed in particolare a prevedere, a protezione della

carreggiata, un muro di contenimento che impedisse al terrapieno della sovrastante piazza di franare<sup>5</sup>.

Rotto l'isolamento e rilanciate le attività economiche e produttive del paese, si riportò l'attenzione sulla formazione degli adolescenti che la carenza di strutture aveva fortemente penalizzato. Per prima si mosse in questo senso la Congregazione della Carità che, nella seduta del 15 ottobre 1880, su progetto dell'ingegnere del Genio Civile Tito Scorvina, per una spesa complessiva di lire 379,90, deliberò il recupero degli spazi antistanti l'orfanotrofio da conseguirsi con la demolizione della torre e con lo spianamento del suolo per la sua trasformazione in giardini<sup>1</sup>.

Sulla sua scia, il successivo 19 novembre, la Giunta municipale stipulò con Giuseppe de Jorio che ne era il proprietario, per la durata di anni quattro e per la pigione annua di lire 60, un contratto di fitto per un locale, da destinare ad aula scolastica, ubicato al disotto della chiesa maggiore<sup>2</sup>.

Spirava ovunque aria di relativo benessere: l'artigianato era fiorente, produttivi i terreni agricoli, dinamici i commerci, efficienti i servizi sociali, i bilanci comunali non più repressi da onerosi indebitamenti. I 15 fanali a petrolio deputati alla pubblica illuminazione, la cui gestione in appalto comportava una spesa di lire 25 ciascuno, furono giudicati insufficienti e la Giunta comunale, il 14 settembre 1881, non ebbe difficoltà a disporre l'installazione di altri tre<sup>3</sup>.

I Modestino, dal canto loro, vollero recuperare agli antichi onori la cappella di Santa Maria delle Grazie in via Croce, come ricorda una lapide in essa rinvenuta: *SACELLUM HOC \ SS.*

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Prefettura, Inventario 5 - Busta 778 - Fasc. 22103.*

<sup>4</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale dall'anno 1884 all'anno 1889.*

<sup>5</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni della Giunta comunale dall'anno 1878 all'anno 1884.*

<sup>1</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni della Congrega di Carità dall'anno 1861 all'anno 1883.*

<sup>2</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni della Giunta comunale dall'anno 1878 all'anno 1884.*

<sup>3</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Ibidem.*

*GRATIARUM MATRI AC DIVO ANTONIO DE PADUA \ SACRUM \ IURE PATRONATUS FAMILIAE MODESTINO \ DIUTISSIME CLAUSUM ET DERELICTUM \ EUGENIUS MODESTINO \ AERE SUO RESTAURAVIT \ NEC NON CULTUI DIVINO RESTITUIT \ A. D. MDCCCLXXXI.*

**Questo tempio, consacrato alla Santissima Maria delle Grazie ed al divino Antonio da Padova, con diritto di padronato della famiglia Modestino, per lunghissimo tempo chiuso ed abbandonato, Eugenio Modestino restaurò nel suo luogo originario, nonché restitui al culto divino nell'anno 1881.**

Sebbene non si fosse ancora provveduto alla demolizione della torre, la Congregazione della Carità si ripropose la rivalutazione dell'educando intitolato a Ciro Mattia. A tal fine, il 31 maggio 1883, fu stipulato un capitolato con le Suore delle Sacre Vittime di Castellammare di Stabia a cui fu affidato il compito di accudire le orfane, la gestione dell'asilo infantile e l'insegnamento nelle classi femminili della scuola comunale<sup>4</sup>.

In quell'anno fu sciolta la Guardia Nazionale in quanto istituzione dispendiosa ed ormai priva delle ragioni di difesa del territorio che ne avevano determinato la nascita<sup>5</sup>. Di regola aveva contato in Paternopoli 180 militi in servizio ordinario e 42 di riserva, ed aveva avuto in dotazione un armamento di 191 fucili, di cui 180 forniti dal Governo ed 11 di proprietà del comune<sup>6</sup>. Fu questo l'atto di definitiva chiusura con un passato, pur recente, di anarchia e di turbolenze, salutato con soddisfazione dalla popolazione che vedeva pienamente restituite ai campi ed alle attività artigianali le braccia più valide.

La primavera del 1884 fu incerta ed addirittura la Pentecoste si svolse all'insegna del maltempo. Antonio Colantuono, che ne aveva l'appalto, *per non far mancare la provvista si fornì di una quantità di neve secondo il consumo degli altri anni, ma pel cattivo tempo e pel continuo irrigidirsi dell'aria gli rimase invenduta, e si sciolse in acqua.*

Ma non erano i capricci delle stagioni, peraltro non insoliti, ad impensierire la gente. A Napoli era riesplso il colera dilagando nei centri limitrofi dove ne persistevano focolai mai estinti. Nella lotta ingaggiata dai sanitari per contrastare il morbo si distinse il medico di Paternopoli Luigi Romanelli, tanto da meritare *gli elogi del Governo e delle autorità locali*. Per tale esemplare comportamento, il 14 febbraio 1885 il comune di Paternopoli volle a sua volta tributarli in questi termini un riconoscimento ufficiale: *In tanto luttuoso avvenimento, che contristò l'intera Nazione, questo paese ebbe di che consolarsi: esso fu lieto ed orgoglioso nel pensare che un suo concittadino avesse potuto rendersi benemerito della scienza medica e della sofferente umanità*<sup>1</sup>.

Ma il morbo non era stato debellato e già minacciava di nuovo queste contrade.

### **Cronaca di fine secolo**

Il 1885 fu anno denso di avvenimenti per la ripristinata centralità del paese che, in posizione di avamposto di una vasta area a cavallo delle valli del Fredane e dell'alto corso del Calore, era stato restituito all'antico ruolo di importante snodo di transito e di luogo di incontro e di sviluppo di idee. L'ufficio telegrafico era divenuto una realtà e, per una adeguata manutenzione

<sup>4</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni della Congrega di Carità dall'anno 1886 all'anno 1897.*

<sup>5</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale dall'anno 1880 all'anno 1884.*

<sup>6</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Prefettura, Inventario 2 - Busta 626 - Fasc. 12330.*

<sup>1</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale dall'anno 1884 all'anno 1889.*

della sua linea, furono stanziate, per quel solo anno, 320 lire<sup>2</sup>. Procedevano senza sosta i lavori che avrebbero assicurato al paese il privilegio di un collegamento ferroviario. La richiesta di giustizia, che si amministrava nella pretura in via Acqua dei Franci, raccoglieva quotidianamente dai paesi limitrofi una variegata folla di convocati, di legali, di curiosi, di faccendieri, con inenunciabili vantaggi per i locali esercizi commerciali. Il carcere mandamentale era tuttora in via San Francesco e se ne pagavano di pigione a Giuseppe de Jorio 155 lire all'anno<sup>3</sup>. La bara comunale era ora gestita dalla Congregazione di San Francesco.

Comunque non pochi problemi restavano irrisolti. Il cimitero non era mai stato completato e, solo parzialmente cintato, in massima parte delimitato da siepi, aveva assunto un aspetto trascurato ed agreste che lo rendeva vulnerabile alle incursioni di cani randagi ed alle azioni predatorie della fauna selvatica. Nella seduta straordinaria del 17 gennaio 1885, al Consiglio comunale fu rappresentata la necessità di costruire una sala mortuaria ed un ossario, e si suggerì di offrire in concessione, previa tassa di entità da definire, lotti di terreno su cui erigere tombe di famiglia<sup>4</sup>.

Parimenti la chiesa di Santa Maria di Costantinopoli, ove aveva sede la cappella del Santissimo Rosario, per deficienza di manutenzione, versava in condizioni di estremo degrado, denunciato dal priore Felice Volpe nella seduta dell'8 maggio 1885: *Sembra indecoroso vedere una chiesa in deplorabile stato, ed abbandonata da molti anni senza essere riattata nel soffitto e nelle mura interne, di maniera che il culto viene a diminuire, e la chiesa stessa non spirava*

*affatto divozione, ed è quasi simile ad una taverna*<sup>5</sup>.

In stato di assoluto abbandono era stata pure lasciata quella parte di terreno, a margine del bosco a tergo del cimitero, adibita alla sepoltura dei colerici. Nel luglio del 1885 Pasquale Beneventano, proprietario del fondo, inoltrò al comune richiesta di restituzione del suolo, denunciando come fossero trascorsi 31 anni dalla tumulazione degli infettati e non si fosse ancora provveduto al recupero dei resti. In accoglimento di tale istanza, il 15 settembre successivo, su proposta dei consiglieri Giuseppe de Rienzo e Michele Volpe, si decise di procedere al disseppellimento delle ossa e di trasferire l'apposito cimitero più a valle, su suolo di proprietà del comune, in località La Corneta, esattamente nel luogo detto *terra castagnara arenosa*<sup>6</sup>.

Un altro annoso problema fu avviato a soluzione nella seduta consiliare del 14 ottobre di quell'anno. Le classi di scuola elementare, distribuite in locali angusti ed igienicamente inadeguati, a decorrere dal primo settembre 1886 sarebbero state concentrate in un unico stabile di proprietà di Marcello Famiglietti, sito al termine della prima rampa di via Pescone, previo canone annuo di lire 180<sup>1</sup>.

Ci si provò pure a rilanciare il vecchio progetto di collegare direttamente i comuni di Paternopoli e Torella. Il tratto stradale in questione ricalcava l'antico percorso longobardo, già in parte ridisegnato ed ampliato a spese del comune di Paternopoli, che risaliva il corso del Fredane. Nella seduta consiliare del 26 luglio 1885, con delibera numero 98, si era avanzata

<sup>2</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Ibidem*.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Prefettura, Inventario 9 - Busta 236 - Fasc. 1718*.

<sup>4</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale dall'anno 1884 all'anno 1889*.

<sup>5</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registro delle delibere della Congrega del SS.mo Rosario dall'anno 1885 all'anno 1889*.

<sup>6</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale dall'anno 1884 all'anno 1889*.

<sup>1</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale dall'anno 1884 all'anno 1889*.

proposta di provincializzare questa traversa rotabile, argomentando che per un verso avrebbe notevolmente ridotto la distanza fra Sant'Angelo dei Lombardi ed Avellino, e per l'altro avrebbe congiunto, mediante un agevole percorso vallivo, la strada dell'Ofanto con la consolare per le Puglie<sup>2</sup>.

Il comune di Castelfranci intuì che, se realizzato, tale progetto avrebbe escluso dal proprio territorio la quasi totalità dei traffici fra la Campania e la Basilicata, per cui, in data 23 novembre, con delibera di Giunta, illustrò le proprie ragioni e, preannunciando una dura opposizione, invitò il Prefetto a non aderire alla richiesta avanzata dal comune di Paternopoli<sup>3</sup>.

La rinnovata attenzione alla situazione interna, per lungo tempo distratta dall'impegno di assicurare al paese sbocchi sulle principali strade di transito, non poteva non ispirare iniziative a favore delle classi sociali più svantaggiate, soprattutto sul piano sanitario, dati gli elevati livelli di mortalità imputabili a carenze sanitarie. L'11 novembre la Giunta comunale compilò l'elenco delle famiglie povere a cui assicurare l'assistenza medica gratuita. Esse risultarono essere in numero di 13 in strada *Chiesa*, di 33 in strada *Pendino*, di 36 in strada *Taverne*, di 7 in strada *Fontana*, di 34 in strada *Baracche*, di 14 in strada *Angelo*, di 14 in strada *Pozzo*, di 46 in strada *Acqua dei Franci*, di 24 in strada *Pescone*, di 19 in strada *San Vito*, di 11 in strada *San Sebastiano*, di 18 in *Rua delle Rose*, di 14 in strada *Porta*, di 15 in strada *Costantinopoli*, di 62 in strada *Croce*, di 18 (ivi comprese le suore) in strada *Torre*, di 19 in strada *San Francesco*, di 5 in strada *Scala Santa*, di 16 in strada *Dietro Corte*, di 9 in contrada *Casale*, di 3 in contrada *Sant'Andrea*, di 2 in contrada *Fornaci*, di 2 in contrada *Pescarella*, di 3 in contrade *Valtare* e *Palombaia*, di 2 in contrade *Cerreto* e

*Toppolo*, di 6 in contrada *Sala*, di 1 in contrada *Filette*, di 1 in contrada *Piano*, di 2 in contrada *Acquara*, di 1 in contrada *Pescara*, di 1 in contrada *Ponte*, di 1 in contrada *Tore*, di 1 in contrada *Arenara*, di 1 in contrada *Boccazzo*, di 1 in contrada *Terenuzzolo*, di 2 in contrada *Serra*, di 1 in contrada *Neviera*, di 1 in contrada *Cesinelle*, di 2 in contrada *Vado Passaggio*, di 2 in contrada *Fredane*, di 2 in contrada *Calore*<sup>4</sup>.

Complessivamente furono 465 le famiglie indigenti individuate. Dall'elenco si desume il concentramento della popolazione nel centro urbano e la sostanziale assenza di abitazioni in zone rurali. Da esso emerge, altresì, che le famiglie abbienti, comunque in numero assai limitato, gravitavano quasi esclusivamente nell'area della piazza centrale e delle sue immediate vicinanze, mentre la maggioranza dei poveri era distribuita nelle popolose zone periferiche quali via Croce, via Acqua dei Franci e via Carmine Modestino, tutte in costante espansione nonostante le condizioni di massimo degrado in cui versavano per l'inosservanza delle più elementari norme di igiene.

L'aggravarsi di questo stato di sostanziale precarietà, in cui trovavano facile esca epidemie virali ed insorgenti, seppure isolati, casi di colera, aveva favorito il graduale aumento dei decessi, fino a raddoppiarne il numero negli anni 1886 e 1887 in cui raggiunse, rispettivamente, le 108 e le 100 unità<sup>1</sup>.

Allo scopo di intervenire sulla principale causa di tale drammatica situazione, nella seduta consiliare del 19 aprile 1886, si approvò la risistemazione delle pubbliche fontane della Pescarella, dell'Acqua dei Franci e dell'Acquara. Con l'occasione fu ribadita la necessità di costruire un ossario all'interno del cimitero, essendo tuttora tale funzione demandata alle cavità sotterranee di quello rimasto incompiuto presso la

<sup>2</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Ibidem*.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Prefettura, Inventario 9 - Busta 236 - Fasc. 1720*.

<sup>4</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni della Giunta comunale dall'anno 1884 all'anno 1889*.

<sup>1</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri dei morti*.

chiesa di Santa Maria di Costantinopoli, e nel contempo si convenne sull'opportunità di dotare il luogo di sepoltura di un nuovo ingresso a fronte della strada rotabile<sup>2</sup>.

Erano ormai ad uno stato avanzato i lavori inerenti alla strada ferrata e la Giunta municipale, in data 21 agosto, si affrettò a chiedere la costruzione di una stazione ferroviaria che avrebbe trovato ampia giustificazione per la centralità del comune, in quanto già collegato ai paesi limitrofi dalle rotabili Castelvetero-Fontanarosa ed Appia-Melfi, ed inoltre in attesa di definizione per la provinciale Paternopoli-Torella<sup>3</sup>.

Dovette invece soprassedere all'abbattimento della torre la congregazione della Carità. Previo accordo con Michele Volpe, a cui ne era stato affidato l'incarico, il 20 ottobre 1886 si deliberò la scissione del contratto in quanto parte del suolo da destinare a giardino era risultato di proprietà del comune e quindi, standone l'indisponibilità, non poteva essere pienamente realizzato il progetto redatto dall'ingegnere Scorvina<sup>4</sup>.

Il 30 dicembre 1886 si concludeva un anno di intensa attività con l'approvazione, da parte del Consiglio comunale, per un costo complessivo di lire 8.000 da farsi carico al "fondo lutto", dei restauri da effettuare alla chiesa madre, secondo il progetto approntato dall'ingegnere Vincenzo Varriale<sup>5</sup>.

Si dovette attendere il 13 aprile 1887 perché il Consiglio comunale introducesse l'imposta sulle concessioni di suolo cimiteriale per le tombe di famiglia<sup>6</sup>, mentre invece fallirono tutti i tentativi di far approvare il progetto della

strada Paternopoli-Torella, permanendo la ferma opposizione del comune di Castelfranci.

Nonostante un'aperta rivalità, peraltro profondamente radicata nelle rispettive comunità, contrapponesse i due paesi, si optò per un dialogo franco e per una stretta collaborazione sulle questioni di comune interesse. Castelfranci aveva chiesto, a proprio beneficio, il prolungamento della linea telegrafica, e l'amministrazione comunale di Paternopoli, gravata di un canone annuo di 160 lire, il 6 ottobre 1888 concesse il proprio benestare, concordando la ripartizione dell'imposta in lire 85 a proprio carico e lire 75 a carico del comune limitrofo<sup>7</sup>.

Il 20 dicembre 1889 poi, su invito del comune di Castelfranci, il Consiglio municipale di Paternopoli deliberò di aderire alla costituzione di un consorzio per la costruzione di una traversa rotabile che collegasse la provinciale per Melfi, l'odierna statale 164, con Torella dei Lombardi. Il punto di innesto di questa fu individuato in località *Sella de' Morti*<sup>8</sup>.

Solo per il risanamento dell'area su cui insisteva la torre non si intravedeva possibilità di rapida soluzione. L'ingegnere Scorvina, richiesto di rivedere il proprio progetto adattandolo agli spazi disponibili, ne aveva prospettato l'inutilità. Di conseguenza alla congregazione della Carità non rimase che chiedere al comune la cessione della parte di terreno demaniale interessata alla trasformazione in giardino da anettere all'orfanotrofio, cosa che fece nella seduta del 15 dicembre 1888: *Considerando che il Comune anziché ritrarre utile alcuno dalla terra in questione, ne soffre invece detrimento,*

<sup>2</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale dall'anno 1884 all'anno 1889.*

<sup>3</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni della Giunta comunale dall'anno 1884 all'anno 1889.*

<sup>4</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni della Congrega di Carità dall'anno 1886 all'anno 1897.*

<sup>5</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale dall'anno 1884 all'anno 1889.*

<sup>6</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Prefettura, Inventario 9 - Busta 239 - Fasc. 1741.*

<sup>7</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale dall'anno 1884 all'anno 1889.*

<sup>8</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale dall'anno 1889 all'anno 1893.*

*sia per i miasmi delle immondizie ivi ammonticchiate, che danneggiano la pubblica salute, sia per la mancanza di decenza e di decoro a causa di coloro che vi vanno spudoratamente a scaricare le loro superfluità, sia ancora pel pericolo di agguati ed appostamenti, che per avventura potrebbero verificarsi ... all'unanimità di voti delibera farsi istanza al Municipio per la cessione del suolo<sup>1</sup>.*

Erano invece prettamente di natura economica le difficoltà in cui versava la cappella del Santissimo Rosario. Gli elevati costi di gestione non erano compensati dalle offerte, ridotte a livelli pressoché simbolici, tanto che nella seduta del 23 febbraio 1890 si dovette convenire *che non si può tirare avanti, e non si possono portare i cadaveri dalla loro abitazione alla chiesa per lire 4,25 ed altre lire 4,25 per portarli al cambo dei beati (cimitero)*. Si concordò quindi di elevare ciascuna singola tariffa a lire 6, ed a lire 12 se l'accompagnamento fosse stato effettuato *con le vesti nuove*.

L'origine della crisi di questa antica e prestigiosa istituzione era remota, imputabile in larga misura all'opera di spoliazione sistematicamente praticata da confratelli disonesti. Il 31 maggio 1888 il priore Luigi Rosa aveva individuato, e denunciato il precedente priore Raffaele Petruzzo ed il confratello Giacomo Ferrara, quali responsabili per *alcuni travertini spariti, esistenti in questa congrega, quali erano del sepolitura*. Ancora, l'1 gennaio 1889, i confratelli *hanno deliberato e cacciato il fratello sacerdote D. Antonio Conte per essersi appropriato di alcuni travertini di questa Congrega, della fossa<sup>2</sup>*.

I riferimenti ad elementi di portale d'accesso ad una struttura cimiteriale inducono a supporre

che la chiesa, oggi intitolata a San Giuseppe, fosse dotata di una propria cripta, di cui però non si conserva memoria alcuna.

Al censimento effettuato nell'anno 1889 erano risultati 2.548 gli abitanti di Paternopoli<sup>3</sup>, troppi perché, date anche le accresciute esigenze, non si provvedesse all'individuazione ed allo sfruttamento di nuove sorgenti d'acqua meno decentrate e di più immediato accesso. Furono acquistati diritti e scavati pozzi senza purtroppo conseguire risultati apprezzabili finché, il 30 agosto 1890, si intravide una possibile soluzione nella costruzione di una pubblica fontana in piazza *Angelo*, da alimentare con le acque dell'antica fonte *dei Franci*. Inutilmente il consigliere Bozzani Luigi, facendosi portavoce della comune preoccupazione, aveva prospettato il pericolo di danneggiamento della sorgente, nel qual caso il paese si sarebbe visto privato dell'unico impianto di approvvigionamento idrico disponibile nel centro abitato. Fu però la decisa azione popolare, mobilitata nella sottoscrizione pressoché plebiscitaria di ricorsi oppositori, a bloccare l'avventata iniziativa<sup>4</sup>.

Si era formata una classe erudita di astrazione popolare che aveva guidato la massa incolta ad acquisire coscienza del proprio fondamentale ruolo in una società moderna, diversamente strutturata rispetto a quella di un pur recente passato, e l'attività amministrativa ne era fortemente condizionata. Una maggiore considerazione degli eventi che avevano caratterizzato il secolo che stava per concludersi ingenerava l'orgoglio per gli illustri concittadini che in misura determinante avevano contribuito alla crescita democratica della nazione. Il 28 aprile 1890 via *Taverne* fu intitolata a Carmine Modestino, morto nel 1872<sup>5</sup>. Con sedi redazionale e

<sup>1</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni della Congrega di Carità dall'anno 1886 all'anno 1897*.

<sup>2</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni della Congrega del SS.mo Rosario dall'anno 1885 all'anno 1889*.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Prefettura, Inventario 9 - Busta 238 - Fasc. 1737*.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Avellino - *Prefettura, Inventario 9 - Busta 238 - Fasc. 1734*.

<sup>5</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale dall'anno 1889 all'anno 1893*.

tipografica in Paternopoli si dette vita alla pubblicazione, che seppure in maniera discontinua si protrarrà sino al 1922, del giornale “La Provincia”, la cui attenzione fu incentrata sulle questioni interne dei singoli comuni, fino a denunciare alla pubblica opinione la progressiva decadenza morale delle amministrazioni locali.

Dette prova di efficienza la congregazione della Carità allorché, nella metà di gennaio del 1891, una eccezionale nevicata sommerse il paese. Tempestivamente l’organo assistenziale, nella seduta straordinaria del giorno 18, stanziò la somma di 40 lire *per provvedere ad un pronto soccorso per la povera gente, la quale sepolta sotto la grande quantità di neve caduta, si dibatte tra il freddo e la fame*<sup>1</sup>.

Nonostante fosse stata scongiurata, con la diversificazione delle attività produttive e per l’opera delle istituzioni assistenziali, la dipendenza dalla produzione agricola, un’ampia fascia sociale era tuttora esposta ai pericoli dell’incidenza atmosferica sull’entità dei raccolti. Comunque miglioravano in Paternopoli le prospettive per una economia basata sulla differenziazione delle risorse, soprattutto per l’incremento dell’artigianato e del commercio il cui sviluppo era garantito oltre che dalla rete viaria già esistente, dalla imminente ultimazione della strada ferrata.

Finalmente, nel luglio 1892, si potette affermare che *i lavori ferroviari sono terminati, la vaporiera ha già fatto sentire il suo fischio in queste contrade*. Non disponeva però il comune di una adeguata strada di accesso alla stazione, ed il progetto redatto dall’ingegnere Scrovina per il suo collegamento con la provinciale Appia-Melfi, attraverso Serroni e Chiarino fin preso il cimitero, richiedeva un investimento di 32.000 lire, troppe per un bilancio comunale che

registrava entrate non superiori alle 12.000 lire annue<sup>2</sup>.

Altro motivo di orgoglio, e di indubbi vantaggi, venne dal risultato delle elezioni politiche del 6 novembre 1892. Per la terza volta fu eletto deputato Carmine Alessandro Modestino, *riuscito con grande maggioranza ad ontà della guerra che gli veniva fatta dal suo oppositore, guerra accanita animata da persone dello stesso paese*.

Il 20 dicembre 1892 la Giunta comunale approvò il regolamento per la nettezza urbana e stanziò 200 lire per l’appalto per la rimozione dei rifiuti<sup>3</sup>. Paternopoli aveva ormai assunto l’aspetto e la vitalità di una cittadina e costituiva punto di riferimento per i paesi limitrofi e meta abituale di commercianti e mediatori. Il nuovo ruolo però non era esente da inconvenienti. Con la rotabile per Melfi si erano intensificati i contatti con la vicina Castelfranci e se ne erano acuiti i tradizionali contrasti. Il 9 aprile 1893, fra persone di Paternopoli ed altre provenienti dal paese confinante, scoppiò l’ennesima rissa che l’intervento dei carabinieri a malapena riuscì a sedare. Poco più tardi però si accese *un altro alterco tra il contadino di qui Silvani Errico e Palmieri Virginio di Castelfranci, quest’ultimo a colpi di rivoltella uccise l’altro e ferì gravemente Angelo Palermo anche di questo comune*. Arrestato l’omicida dal brigadiere dei carabinieri Rubino Domenico, a stento fu sottratto alla folla inferocita che voleva fare giustizia sommaria<sup>4</sup>.

Fu inaugurata il 27 ottobre 1893 la linea ferrata e a Paternopoli si festeggiò l’evento coi suoni della banda musicale e *fuochi di batteria*<sup>5</sup>. Un nuovo progetto per la strada d’accesso alla stazione fu commissionato al Genio Civile. Il costo del tratto indicato, della lunghezza di metri 832

<sup>1</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni della Congrega di Carità dall’anno 1886 all’anno 1897*.

<sup>2</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni della Giunta comunale dall’anno 1890 all’anno 1892*.

<sup>3</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni della Giunta comunale dall’anno 1892 all’anno 1893*.

<sup>4</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Ibidem*.

<sup>5</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale dall’anno 1889 all’anno 1893*.

sboccano in prossimità del ponte sul Calore, fu preventivato in lire 18.000 e fu ritenuto sostenibile dal Consiglio comunale nella seduta del 22 novembre 1894<sup>6</sup>.

In quell'anno fu chiuso per restauri l'orfanotrofio "Ciro Mattia" e le orfane furono momentaneamente ospitate in analogo istituto di Mirabella<sup>1</sup>, mentre l'8 febbraio 1895 il Consiglio comunale approvò il progetto per la costruzione dell'ossario, redatto dal geometra Raffaele della Vecchia, ed il successivo 25 marzo conferì all'ingegnere Fioroni l'incarico della direzione dei lavori della strada di accesso alla stazione ferroviaria, il cui appalto si erano aggiudicati Michele Izzo e Basile Alfonso<sup>2</sup>.

L'ultimo scorcio del secolo fu caratterizzato dall'impegno profuso dalla congregazione della Carità nel tentativo di pervenire al definitivo assetto dell'orfanotrofio "Ciro Mattia". Il 14 marzo 1896 l'ente sollecitò la cessione del suolo demaniale onde procedere rapidamente all'abbattimento della torre, ed il 26 aprile il sindaco comunicò la dichiarata disponibilità del Consiglio in cambio di un attestato di benemerenzza a favore della cittadinanza di Paternopoli.

Appianata questa difficoltà, fu indetta per il 16 gennaio 1897 la gara di appalto, che però andò deserta per l'inadeguatezza dei prezzi previsti dal progetto redatto nell'ormai lontano 7 ottobre 1880<sup>3</sup>.

Preso atto della disponibilità di Michele Izzo e di Nunzio Battista, muratori di Paternopoli, ad eseguire i lavori al costo preventivato purché maggiorato della somma di lire 500, il 14 maggio 1897 la congregazione della Carità concesse loro l'appalto, con l'obbligo di demolire la torre e di realizzare in suo luogo i giardini entro il termine improrogabile di quattro mesi. Ma il 26

agosto successivo la Giunta Provinciale amministrativa sollevò obiezioni sulla legittimità dell'accordo e l'ente, nella seduta del 28 settembre, pervenne alla decisione di far redigere allo stesso ingegnere Tito Scorvina un nuovo ed aggiornato progetto, più consono alle mutate esigenze.

Perdurando, intanto, la chiusura dell'orfanotrofio per i restauri in atto, fu risolto il contratto con le suore di Castellammare e ne fu stipulato uno con le suore Betlemite, con l'intesa che avrebbero dovuto iniziare la loro opera a partire dal 7 novembre 1898<sup>4</sup>.

La notizia della prossima apertura dell'asilo infantile fu accolta con favore dalle donne cui, per la indispensabile collaborazione nella conduzione dei poderi mai disgiunta dalle complesse e gravose incombenze domestiche, risultava problematica la cura dei figli. Fu forse questa la ragione per cui nell'anno 1899 nacquero 116 bambini<sup>5</sup>.

## Il secolo XX

Volgeva al termine l'anno 1903 e l'ingegnere Tito Scorvina, nonostante avesse effettuato due sopralluoghi, non aveva ancora predisposto il progetto commissionatogli dalla congregazione della Carità, ora interessata oltre che alla demolizione della torre ed alla trasformazione in giardino di parte degli spazi risultanti, anche alla costruzione di un edificio scolastico che avesse reso disponibile per le sole orfane l'intero orfanotrofio. Deciso ad una rapida definizione della pratica, il 20 dicembre l'ente ne affidò l'incarico all'ingegnere Carlo Zampari di Altavilla,

<sup>6</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale dall'anno 1894 all'anno 1900.*

<sup>1</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni della Congrega di Carità dall'anno 1886 all'anno 1897.*

<sup>2</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale dall'anno 1894 all'anno 1900.*

<sup>3</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni della Congrega di Carità dall'anno 1886 all'anno 1897.*

<sup>4</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni della Congrega di Carità dall'anno 1897 all'anno 1909.*

<sup>5</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri dei battezzati.*

invitandolo a contenere la previsione di spesa entro le 20.000 lire<sup>6</sup>.

Il professionista non venne meno al proprio impegno e già il 31 dicembre 1904 la congregazione della Carità potette trasmettere il carteggio al Prefetto della Provincia per l'acquisizione del parere favorevole del Genio Civile, ma il 14 febbraio 1906, dal Sotto Prefetto del Circondario, pervenne la comunicazione che la Commissione Provinciale di Beneficenza non aveva concesso il proprio benestare in quanto il reperimento di aule per le scuole pubbliche era di esclusiva competenza del comune. Nell'impossibilità, quindi, di dotarsi di un proprio edificio scolastico, la congregazione trovò conveniente ripiegare sul primitivo progetto redatto dall'ingegnere Scorvina e ne chiese all'ingegnere Sasso l'aggiornamento dei prezzi.

La nuova pratica fu inoltrata alla Prefettura in data 26 agosto 1907 e, tardando l'atteso riscontro, il 5 dicembre l'ente dette incarico al proprio presidente Marrelli di recarsi in Avellino per esercitare le opportune sollecitazioni.

Era stato intanto soppresso, il 28 giugno 1806, il *Monte Frumentario* ed i suoi beni erano confluiti nell'*Istituto Elimosiniere*<sup>1</sup>, non senza contrasti però in quanto il dibattito politico interno, che aveva raggiunto toni addirittura incandescenti, non escludeva gli amministratori della congregazione della Carità e non mancava di condizionarne le scelte. Le aspre polemiche in atto, che dividevano il paese, avevano contribuito a determinare la paralisi amministrativa, e l'accusa, peraltro fondata, di sonnolenza rivolta all'amministrazione comunale di Paternopoli ispirò, nell'anno 1908, la nascita di un secondo giornale, "Il Risveglio", la cui pubblicazione si protrarrà fino al 1911.

Finalmente, il 17 novembre 1908, il Sotto Prefetto del Circondario comunicò che il Genio Civile aveva concesso il nulla osta per il risanamento dello spazio antistante l'orfanotrofio "Ciro Mattia", ed a tal fine, già il 20 dicembre, fu iscritta fra le spese straordinarie del bilancio di previsione dell'anno 1909 la somma di lire 5.000, quale acconto delle 6.380 complessive previste<sup>2</sup>.

Ormai più nessun ostacolo si frapponeva alla demolizione della torre, sennonché il problema costituito dalla difficoltà di smaltimento del copioso materiale di risulta, congiuntamente ai tragici eventi che si apprestavano, ne rinviò ancora una volta l'esecuzione.

Il 7 giugno 1910, alle tre del mattino, un violento terremoto con epicentro in Calitri sorprese la popolazione nel sonno. I danni furono notevoli. Quel giorno decedette la signora Teresa Ferrara<sup>3</sup>, tuttavia è dubbio che la sua morte possa essere imputata al sisma, non essendoci in merito indicazione alcuna. In seguito a ciò tutte le energie furono concentrate nel recupero del patrimonio abitativo, per cui ci si astenne da ogni altra iniziativa.

Era imminente, intanto, l'elettrificazione del paese e l'amministrazione comunale aveva già stipulato un contratto per la pubblica illuminazione che prevedeva l'impiego di 40 lampadine da 10 watt ciascuna. Nella sopravvenuta considerazione però che alcune strade avessero maggiore ampiezza di altre, nella seduta del 31 marzo 1911 si deliberò di elevare a 25 watt la potenza di 15 di esse. L'energia elettrica fu erogata il 4 giugno 1911 e l'avvenimento fu salutato con discorsi di circostanza, la celebrazione di una messa e le note della banda municipale<sup>4</sup>. Paternopoli parve paga. Ristagnò l'attività amministrativa.

---

<sup>6</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni della Congrega di Carità dall'anno 1897 all'anno 1909*.

<sup>1</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni della Congrega di Carità dall'anno 1897 all'anno 1909*.

<sup>2</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Ibidem*.

<sup>3</sup> Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli - *Registri dei morti*.

<sup>4</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni della Giunta comunale dall'anno 1910 all'anno 1913*.

Nell'anno 1914 si tentò la vendita delle pietre dell'incompiuto cimitero presso la chiesa di Santa Maria di Costantinopoli al prezzo di lire 200, ma nessuno fu interessato all'acquisto<sup>5</sup>. Venti di guerra spiravano sull'Europa.

Raggiunse il paese i 2.546 abitanti nell'anno 1915<sup>6</sup> e, onde soddisfarne le accresciute esigenze, nella seduta consiliare del primo marzo si deliberò l'adesione ad un consorzio intercomunale che si andava costituendo per la realizzazione di una condotta idrica che avrebbe dovuto convogliare nei paesi consorziati acque dalle sorgenti del Calore<sup>7</sup>. Con delibere di Giunta, invece, furono installati sulla torre campanaria un nuovo orologio di marca De Vita, con illuminazione interna per la lettura notturna, ed una coppia di campane per l'indicazione sonora delle ore, fornita dalla ditta Salvatore Nobile<sup>1</sup>.

Negli anni che seguirono, quei rintocchi avrebbero scandito, cadenzati e lugubri in un silenzio irreali, il lento trascorrere di un tempo greve di ansietà e di apprensione. Il 24 maggio 1915, allo scopo di ottenere la restituzione del Trentino, dell'Alto Adige, di Trieste, dell'Istria e di parte della Dalmazia, l'Italia aveva dichiarato guerra all'Austria, lasciandosi coinvolgere nel primo conflitto mondiale. Partirono i giovani di Paternopoli verso i lontani confini di una patria del tutto sconosciuta, per liberare dal giogo straniero ignoti fratelli dagli idiomi incomprendibili.

Ferrer Carlo fu il primo a cadere, disperso il 12 giugno 1915 sul Medio Isonzo. Il 18 giugno morì in Libia, in azione di guerra, Bianchi Gaetano, nativo di Fontanarosa, ed in quella terra d'Africa, il successivo 8 luglio, fu dichiarato disperso De Rienzo Angelo. Il 3 novembre dello stesso anno disperso fu pure Barbieri Antonio

sul Medio Isonzo, mentre il giorno 29, a Bergamo, cadde in battaglia Palma Vincenzo.

Sul Medio Isonzo, il 12 gennaio 1916, perse la vita De Rienzo Giuseppe, ed il 19 febbraio morì a Milano Troisi Antonio, in seguito a malattia contratta al fronte. Toccò quindi a Di Pietro Nicola, disperso in combattimento il 16 aprile. Il 29 giugno, sul Monte San Michele, morì in azione di guerra Storti Carmine, nativo di Castelfranci, mentre il 6 agosto successivo, in seguito a ferite, nell'ospedaletto da campo numero 106 spirò Sandoli Pasquale. Sul Carso, il 16 settembre, perse la vita Morsa Vittorio, ed il 10 ottobre, sullo stesso fronte, fu esemplare il sacrificio di D'Amato Salvatore che meritò la medaglia di bronzo al valore militare, mentre nello stesso giorno, nell'ospedale da campo numero 105, ferito a morte, esalava l'ultimo respiro Tondi Emilio, nativo di Montemiletto.

Nella battaglia del 19 ottobre 1916, sul Monte Pasubio, perirono Conte Pasquale e Caprio Francesco Antonio i cui corpi, per la gran carneficina, non fu possibile identificare, e disperso in combattimento, il 20 novembre successivo, fu pure dichiarato Grasso Luigi. Il 12 dicembre, infine, perì sul monte Baldo il fante D'Amato Antonio, travolto da una valanga.

Liberto Michele fu abbattuto sul Carso il 5 giugno 1917, ed il 15 luglio Gallo Vito spirò nell'ospedaletto da campo numero 144. Sul Carso, il 19 agosto, cadde pure Di Siena Quirino, ed il 21, nell'ambulanza chirurgica, spirò il tenente Pennetti Gerardo. Il suo valoroso comportamento in battaglia gli aveva meritato la medaglia d'argento al valore militare. Morì in combattimento, il 23 dicembre 1917, il caporale Modestino Pietrantonio.

Il 15 giugno 1918 Palma Antonio perse la vita sul Piave e, a dodici giorni soltanto dalla firma

---

<sup>5</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale dall'anno 1910 all'anno 1918*.

<sup>6</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Conto consuntivo dell'esercizio finanziario 1915*.

<sup>7</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale dall'anno 1910 all'anno 1918*.

<sup>1</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni della Giunta comunale dall'anno 1913 all'anno 1918*.

dell'armistizio, il 22 ottobre, decedette in prigionia Nigro Felice Antonio<sup>2</sup>.

Crebbe la miseria e con essa l'incertezza del futuro. Gli occhi ancora arrossati del pianto per i propri morti, Paternopoli dovette versare altre lacrime per le partenze degli emigranti che assunsero quasi le dimensioni di un esodo. L'Italia tutta era percorsa da tensioni sociali e si avvertiva l'esigenza di un governo centrale forte, capace di restituire alla nazione ordine e dignità.

Il 28 ottobre 1922, con la "marcia su Roma", iniziò la scalata al potere del partito fascista. In Paternopoli i neoesponenti della mai estinta genia autoritaristica si affrettarono ad indossare la camicia nera.

Si dovette attendere il 1925 perché si concretizzassero i primi tentativi di un nuovo assetto strutturale. Si ricostituì il "Consorzio Idrico" a cui la Giunta municipale rinnovò l'adesione il 10 giugno<sup>3</sup>, e nell'anno 1926 il carcere mandamentale trasferì la propria sede nei locali di proprietà di Luigi D'Amato, all'imbocco di via Salvatore De Renzi<sup>1</sup>. Dal canto suo, il 15 maggio di quell'anno, la congregazione della Carità deliberò di cedere in perpetuo alle Suore Betlemite l'orfanotrofio "Ciro Mattia", ma la decisione fu respinta dagli organi di controllo in quanto tale ordine monastico non era costituito in ente morale<sup>2</sup>.

Fu solo il 20 agosto 1932 che il problema dell'approvvigionamento idrico fu avviato a soluzione allorquando il podestà Colucci Gaetano, preso atto che l'Amministrazione Provinciale di Avellino aveva fatto redigere il progetto per un *acquedotto consorziale* allo scopo di fornire ac-

qua potabile ai paesi che ne erano sprovvisti, ritenuto che questo Comune è tra quei che hanno bisogno di provvista idrica, ... delibera di plaudire all'operato dell'Amministrazione Provinciale ... e fa voto perché venga preso in considerazione ed attuato con la massima sollecitudine, pronto questo Comune a contribuire con ogni sacrificio economico e finanziario<sup>3</sup>.

Negli anni 1932 e 1933, al margine meridionale dell'attuale piazzale Kennedy, su suolo acquistato da Ettore Iorio che ne era il proprietario, dall'impresa Tirone Aquilino, su progetto dell'ingegnere Francesco Gatti, fu costruito l'edificio scolastico il cui costo era stato previsto in lire 386.687. Caddero in quell'occasione gli ultimi ruderi della torre aragonese ed il 20 aprile 1934 il Commissario Prefettizio, considerato che le classi di scuola elementare avrebbero trovato definitiva sistemazione nell'edificio appositamente costruito, deliberò di trasferire la sede comunale in via Pescone, nello stabile di proprietà di Ferdinando Famiglietti, fino ad allora adibito all'insegnamento primario<sup>4</sup>. Nonostante perdurasse il massiccio fenomeno dell'emigrazione, la popolazione di Paternopoli era cresciuta fino a raggiungere i 3.116 abitanti<sup>5</sup>.

La congregazione della Carità si sciolse nell'anno 1939, sostituita dall'Ente Comunale di Assistenza, più noto con la sigla di ECA. Ricadde fra le competenze di questo la gestione dell'orfanotrofio "Ciro Mattia" che ospitava allora otto ragazze.

Il 14 febbraio 1939 il comitato ECA, su progetto standard definito di tipo "C" e per una spesa complessiva di lire 43.249,30, deliberò la

---

<sup>2</sup> Ministero della Guerra - *Militari caduti nella guerra nazionale 1915-1918 - Campania* - Vol. VI - Roma 1929.

<sup>3</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni della Giunta comunale dall'anno 1925 all'anno 1926*.

<sup>1</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro degli atti del Podestà dall'anno 1926 all'anno 1931*.

<sup>2</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni della Congrega di Carità dall'anno 1921 all'anno 1939*.

<sup>3</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni dell'autorità comunale dall'anno 1931 all'anno 1935*.

<sup>4</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Ibidem*.

<sup>5</sup> Biblioteca Provinciale di Avellino - **Carlo Aristide Rossi**: *Provincia di Avellino - Monografia de' 128 comuni della Provincia* - Manoscritto ricopiato nell'anno 1946.

costruzione di un edificio in cui stabilire la propria sede. A tal fine, il 15 luglio successivo, con deliberazione numero 54, il comune cedette a titolo gratuito, sull'odierno piazzale Kennedy, il suolo già occupato dall'incompiuto cimitero, sicché l'opera potette essere condotta a termine con tempestività.

Sin da quel primo anno l'ente aveva assolto con pienezza ai propri compiti istituzionali, assistendo 75 famiglie povere, ma, per l'incalzare degli eventi bellici, con la seduta del 21 dicembre dovette sospendere la propria attività<sup>6</sup>.

Con la dichiarazione di guerra a Francia e ad Inghilterra, l'Italia entrò nel secondo conflitto mondiale il 10 giugno 1940. Ancora una volta i giovani di Paternopoli deposero zappe ed arnesi per imbracciare un fucile, ancora una volta furono tradotti in terre lontane a fronteggiare colui che si disse fosse il nemico, ancora una volta un elevato prezzo di sangue stava per essere pagato alla follia umana.

Non si fecero attendere a lungo i paventati messaggi di morte. Si seppe che il fante Romano Gennaro Umberto era deceduto il 17 gennaio 1941 e sepolto a Solma, a quota 817, per ferite al torace e all'addome causate dallo scoppio di una bomba; si disse che il 15 luglio in Montenegro, a Xan Masanorica, colpito alla testa era caduto il fante Balestra Antonio<sup>7</sup>; giunse notizia che il 28 agosto 1942 era morto in Russia, sul Don, in seguito a ferite riportate in combattimento, il sergente Zollo Nunzio<sup>1</sup>.

Mutarono le sorti della guerra e la già precaria macchina bellica italiana collassò. Più nulla si seppe dai fronti lontani. Chiamate a difenderne i vulnerabili confini, disciplinate autocolonne

teutoniche sciamarono per l'Italia, con l'arroganza propria dei conquistatori. Un ospedale da campo fu impiantato in Paternopoli, occupando per intero la superficie di piazzale Kennedy e gli edifici scolastico ed ECA, requisiti. Qui gli echi della guerra sempre più vicina si annunciarono nei corpi straziati dalle granate, trasportati in una spesso vana corsa della speranza.

Diciassette croci fiorirono nel cimitero, ai lati del suo ingresso principale. Ludwig Bonke, Walter Rinke, Max Strohfahrt, Leo Wachter, Max Fitelwein, Heinrich Hocket, Herbert Zeitner<sup>2</sup>, ... nomi astrusi, illeggibili, privi di volto e di storia ma non della pietà di chi al mostro della guerra aveva visto sacrificati i propri figli.

Di altro sangue straniero doveva pure bagnarsi la terra di Paternopoli. Sui suoi cieli, il 19 agosto 1943, alle ore 12,30, una squadriglia di bombardieri americani fu intercettata dai caccia tedeschi. Da un quadrimotore colpito si lanciarono i quattro componenti l'equipaggio, ma non si schiuse il paracadute di KH Ervin che si sfaccellò al suolo, mentre i suoi compagni furono catturati<sup>3</sup>.

La preponderanza delle forze alleate ricacciò le armate germaniche. Paternopoli si disse liberata e gli accorti gestori della propria immagine smisero l'abito littorio per indossare quello più consona al nuovo corso politico.

Si ricostituì l'Ente Comunale di Assistenza il 4 novembre 1944, ma la mattina del 15 gennaio 1945, per le abbondanti neviccate, crollò parte del tetto della sua sede. Il 21 marzo, per un compenso di lire 768, fu incaricato della rimozione del materiale di ingombro il muratore Liberto Saverio di Angelo e, siccome era stata avanzata richiesta di occupazione del locale da parte di

---

<sup>6</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni del Presidente dell'Ente Comunale di Assistenza di Paternopoli*.

<sup>7</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro degli atti di morte - Anno 1941*.

<sup>1</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro degli atti di morte - Anno 1942*.

<sup>2</sup> Archivio privato del prof. Giovanni Maccarone di Paternopoli - *Gunter Toaguer: Album di immagini e di memorie* 5 maggio 1953.

<sup>3</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro degli atti di morte - Anno 1944*.

reparti dell'Esercito Italiano, che si erano pure dichiarati disponibili ad effettuare il trasporto gratuito del legname occorrente per la ricostruzione del tetto, si dispose l'acquisto delle travi necessarie presso il comune di Chiusano per una spesa complessiva di lire 9.500<sup>4</sup>.

La resa della Germania, l'8 maggio 1945, segnò la fine della guerra. Fra i reduci dai campi di prigionia, sepolti nel fango delle gelide lande di Russia, dimenticati fra i monti dei Balcani o calcinati al sole dei deserti africani, mancarono il brigadiere Grappone Vittorio, il sergente D'Amato Vincenzo, i soldati Barbieri Raffaele, Boccella Michele, Caporizzo Generoso, Cicarelli Gennaro, D'Amato Silvio, De Prisco Pasquale, Ferrara Edmondo, Fiorentino Giuseppe, Garofalo Francesco, Gentile Antonio, Liberto Feliciano, Nigro Raffaele, Palmieri Salvatore, Petruzzo Feliciano, Petruzzo Luigi, Santoro Giuseppe, Stanco Giuseppe, Storti Umberto, Tecce Luigi. In memoria del loro sacrificio, nell'anno 1959, fu eretto un sacrario in via Nazario Sauro, risanando il luogo fino ad allora adibito a discarica di rifiuti.

Faticoso e lento riprese il cammino di Paternopoli, sorretto dalle cospicue rimesse dei suoi generosi figli sparsi per il mondo. Una ricostituita disponibilità economica portò al rinnovamento della torre campanaria nell'anno 1948 e, nell'anno 1950, segnò il recupero di antichi valori il restauro della chiesa parrocchiale, eseguito dall'impresa Colantuono sotto la direzione del geometra Biraghi i quali, utilizzando materiale di risulta, provvidero pure al non finanziato rifacimento della scala interna al campanile, ormai divenuta insicura per la vetustà dei legni di cui era costituita<sup>5</sup>. Anche le due campane minori, la cui limpidezza del suono appariva compromessa dalla secolare usura, furono rinnovate mediante fusione presso la fonderia Capezzuolo di Napoli. In tale occasione il

Girosi rappresentò su tele i due più significativi miracoli di Maria Santissima della Consolazione e ne riportò alla luce la primitiva immagine su tavola che restituì definitivamente alla devozione dei fedeli.

Negli anni immediatamente successivi si ovviò alla mancanza di una rete fognaria che tuttora contribuiva a tenere *acceso, in casa nostra, un focolaio delle più pericolose infezioni*; all'inadeguatezza dei soli *due fontanini per una popolazione di oltre 4000 abitanti*; alla disastrosa

---

<sup>4</sup> Archivio Municipale di Paternopoli - *Registro delle deliberazioni del Presidente dell'Ente Comunale di Assistenza di Paternopoli*.

<sup>5</sup> *Corriere dell'Irpinia* - Anno XXVI, n. 46 - 2 dicembre 1950.

condizione delle strade che, *quasi tutte, sembra, abbiano subito gli effetti di una tremenda alluvione*<sup>1</sup>. Ma già incombevano i mitici anni '60, e con l'improvviso benessere insorgevano ciechi egoismi, sfrenate ambizioni spesso non supportate da adeguate capacità, ed iniziava il declino di un popolo che, in preda ad una folle smania di modernismo, recidendo ogni legame col proprio passato, dilapidando un patrimonio di sofferte conquiste, finiva col negare l'essenza di se stesso e col mostrare di tenere in dispregio il giudizio della storia.

---

<sup>1</sup> *Corriere dell'Irpinia - Anno XXVI, n. 34 - 9 settembre 1950.*

## **Fonti**



## Fonti bibliografiche citate

- AA. VV.** : *Ulisse - La nascita della civiltà* - Voll. I, II - Roma 1976;
- Adriani Maurilio**: *La cristianità antica dalle origini alla Città di Dio* - Roma 1972;
- Beneventano Falcone**: *Cronica*, in **Giuseppe Del Re**: *Cronisti e scrittori sincroni napoletani* - Vol. I - Napoli 1845;
- Boccaccio Giovanni**: *Il Decameron - Giornata prima, Introduzione*;
- Bonis Cuaz Gianna**: *Ai tempi dei castelli feudali* - Torino 1967;
- Bosl Karl**: *L'Europa Meridionale*, in *Storia universale dei popoli e delle civiltà* - Torino 1983;
- Brooke Z. N. ed altri**: *Storia del mondo medievale* - Vol. IV - 1979;
- Candida Gonzaga conte Berardo**: *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia* - Voll. II, III - Napoli 1875;
- Cannaviello Vincenzo**: *La setta della Carboneria in Irpinia*, in *Sannium* - Anno 1939;
- Capobianco Cono**: *Descrizione di tutt'i luoghi che compongono le dodici provincie del Regno di Napoli* - Napoli 1794;
- Carafa Tiberio**: *Relazione della guerra in Italia nel 1733-1734*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane* - Vol. VII;
- Cardini Franco**: *Le crociate tra il mito e la storia* - Roma 1971;
- Cessi R.**: *Bisanzio e l'Italia nel medioevo*, in *Nuove questioni di storia medievale* - Milano 1964;
- Cianciulli Michelangelo**: *Per la Congregazione del SS. Rosario di Paterno contro l'Università della medesima Terra* - Napoli 1760;
- Cortese Nino**: *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del cinquecento*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane* - Nuova serie - Anno 1929;
- Cuozzo Enrico**: *Catalogus Baronum, Commentario* - Roma 1948;
- De Bonis**: *Descrittione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie* - Anno 1671 (Nella trascrizione di Francesco Scandone);
- De Iorio Giuseppe**: *Cenni Statistici, Geografici e Storici intorno al comune di Paternopoli* - Milano 1869;
- De Lellis**: Trascrizioni dall'ex Arca Angioina;
- De Luca M.**: *Insedimenti ed itinerari nella Baronia pre-romana e romana*, in *Vicum* - Settembre 1986;
- De Martini Vega**, in: *Momenti di Storia Irpina* - Roma 1989;
- De Renzi Salvatore**: *Uomini illustri nati a Paternopoli*, appendice a *Notizie storiche sulla Miracolosa Effigie di Maria SS. della Consolazione* - Napoli 1967;
- De Rienzo Giuseppe**: *Notizie Storiche sulla Miracolosa Effigie di Maria SS. della Consolazione, precedute da un saggio storico sulla terra di Paterno* - Napoli 1821;
- Fasoli Gina**: *La vita quotidiana nel medioevo italiano*, in *Nuove questioni di storia medioevale* - Milano 1964;
- Ferri Antonio**: *Taurasi e i campi Taurasini* - Napoli 1963;
- Ferri Antonio**: *Taurasi, rassegna geologica, storica, economica* - 1980;
- Galanti Giuseppe Maria**: *Della descrizione geografica e politica delle Due Sicilie* - Tomo IV - Napoli 1790;
- Galasso Giampiero**: *I comuni dell'Irpinia* - Atripalda 1989;
- Giustiniani Lorenzo**: *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli* - Tomi VII, VIII - Napoli 1804;
- Guarino Raimondo**: *Ricerche sull'antica città di Eclano - Parte III - II edizione corretta ed accresciuta dall'autore* - Napoli,

- stamperia  
reale, 1814;
- Iannacchini Angelo Michele:** *Topografia Storica dell'Irpinia* - Vol. I - Napoli 1889;
- Inguanes, Mattei, Cerasoli, Sella:** *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV - Campania* - Città del Vaticano 1942;
- Johannowsky Werner:** *Relazione archeologica*, in *Vicum* - Settembre 1985;
- Macchia Paolino:** *Sulla valle d'Ansanto e sulle acque termominerali di Villamaina in Principato Ultra* - Napoli 1838;
- Manselli Raul:** *L'Europa medioevale - Tomo I* - Torino 1979;
- Maruotti Gerardo:** *S. Agata di Puglia nella storia medioevale* - Foggia 1981;
- Mastrojanni O.:** *Sommario degli atti della Cancelleria di Carlo VIII a Napoli*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane* -  
Vol. XX -  
Anno 1895;
- Mastrojanni O.:** *Sommario degli atti della Cancelleria di Carlo VIII*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane - Nuova serie* - Anno 1938;
- Mongelli Giovanni:** *Abbazia di Montevergine - Regesto delle pergamene* - Voll. I, II, III, IV, V, VI - Roma 1956;
- Mongelli Giovanni:** *Insedimenti verginiani in Irpinia* - Cava dei Tirreni 1988;
- Mongelli Giovanni:** *San Guglielmo da Vercelli, fondatore di Montevergine e del Goletto; la prima biografia, versione dal latino* -  
1978;
- Muollo Giuseppe:** *Gesualdo*, in *Restauro in Irpinia* - Roma 1989;
- Muratori Ludovico Antonio:** *Chronicon Volturnense*, in *Rerum Italicorum Scriptores* - Vol. II - Milano 1715;
- Nazzaro A. M.:** *Chiusano nella storia* - Avellino 1986;
- Nunziante Emilio:** *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane* - Vol. XX - Napoli 1895; Vol. XXI - Napoli 1896;
- Onorato Giovanni Oscar:** *I centri archeologici*, in *Tuttitalia - Campania* - Vol. II - Milano 1962;
- Padiglione Carlo:** *Tavole storico-genealogiche della Casa Candida già Filangieri* - Napoli 1877;
- Palomba Antonio e Romano Elio:** *Storia di Grottamina, il paese di San Tommaso* - Grottamina 1989;
- Palumbo Manfredi:** *I comuni meridionali prima e dopo le leggi eversive della feudalità* - Montecorvino Rovella 1910;
- Penco Gregorio:** *Il monachesimo in Italia*, in *Nuove questioni di storia medioevale* - Milano 1964;
- Peri Illuminato:** *I Normanni nell'Italia meridionale*, in *Nuove questioni di storia medioevale* - Milano 1964;
- Pescatori Salvatore:** *Terremoti dell'Irpinia* - Avellino 1915;
- Pionati S.:** *Ricerche sulla storia di Avellino* - Napoli 1828;
- Pochettino G.:** *I Langobardi nell'Italia meridionale* - Caserta 1930;
- Pontieri Ernesto:** *Tra i Normanni nell'Italia meridionale* - Napoli 1948;
- Reppucci Ubaldo:** *Castel Poppano e la chiesa di S. Margherita di Scozia* - Avellino 1994;
- Reppucci Ubaldo:** *San Mango sul Calore* - Roma 1981;
- Ricca Erasmo:** *Istoria de' feudi delle Due Sicilie* - Voll. I, II, III, - Napoli 1865;
- Ricciardi Gino:** *Villamaina, aspetti storico culturali* - Casalbore 1990;
- Sacco Francesco:** *Dizionario geografico, storico, fisico del Regno di Napoli* - Tomo III - Napoli 1796;
- Salerno Antonino:** *Paternopoli - Il labirinto della superstizione* - Avellino 1994;
- Salmon E. T.:** *La fondazione delle colonie latine*, in *Vicum* - Settembre-Dicembre 1987;
- Sandoli sacerdote Luigi:** *Scala Santa eretta in onore di Maria Santissima della Consolazione*, in *Notizie Storiche sulla Miracolosa Effigie di Maria SS. della Consolazione* - Napoli 1967;
- Sanfilippo Mario:** *Dalla crisi urbana del periodo tardoantico alla città-stato tardomedievale*, in *Capire l'Italia - Le città - T.C.I.* -  
Milano 1978;

**Scamuzzi:** in *Rivista Classica* - Fasc. III - Torino 1957;  
**Scandone Francesco:** *Abellinum feudale* - Vol. II - Napoli 1948;  
**Scandone Francesco:** *Documenti per la storia dei Comuni dell'Irpinia* - Voll. I, II - Avellino 1964;  
**Scandone Francesco:** *Giacobini e Sanfedisti nell'Irpinia*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane - Nuova Serie* - Anno 1929; anno 1930;  
**Scandone Francesco:** *I comuni del Principato Ultra*, in *Samnium* - 1958\1960;  
**Scandone Francesco:** *I moti politici del 1848 in Avellino e nella sua provincia*, in *Samnium* - Anno 1949;  
**Strafforello Gustavo ed altri:** *La Patria - Geografia dell'Italia* - A. D. 1898;  
**Testa Nicola Valdimiro:** *Gli irpini nei moti politici e nella reazione del 1848-49* - Napoli 1932;  
**Tropeano Placido Mario:** *Codice Diplomatico Verginiano* - Voll. I, III, IV, VIII - Montevergine 1979;  
**Villani Giovanni,** in: *Restauro in Irpinia* - Roma 1989;  
**Zazo Alfredo:** *Il Sannio e l'Irpinia nella rivoluzione unitaria*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane - Nuova Serie* - Anno XL - Napoli 1961;  
**Zazo Alfredo:** *La provincia di Principato Ultra nel 1815*, in *Samnium - Varietà e postille* - Anno 1934;  
**Zazo Alfredo:** *Voci reazionarie nell'Esercito Nazionale Meridionale*, in *Samnium - Varietà e postille* - Anno 1960.

*Collezione delle leggi* - Anno 1963;  
*Corriere dell'Irpinia* - Anno XXVI: n. 34 del 9 settembre 1950; n. 46 del 2 dicembre 1950;  
*Fonti aragonesi:* Atti desunti da trascrizioni di storiografi e di archivisti storici;  
*Frammento d'un diario inedito napoletano*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane* - Vol. XIV;  
*Libro dei Rilevj di Principato Ultra e Capitanata:* Atti desunti da trascrizioni di storiografi e di archivisti storici;  
Ministero della Guerra: *Militari caduti nella guerra nazionale 1915-1918 - Campania* - Vol. VI - Roma 1929;  
*Napoletani alla Corte di Carlo VIII*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane - Nuova serie* - Anno 1938;  
*Nuovi documenti francesi sull'impresa di Carlo VIII*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane - Nuova serie* - Anno 1938;  
*Regia Camera della Sommara:* Atti desunti da trascrizioni di storiografi e di archivisti storici;  
*Registri Angioini:* Atti desunti da trascrizioni di storiografi e di archivisti storici;  
*Regole della Congregazione della Carità sotto l'auspicio del SS. Sacramento* - Tipografia piazza Gerolomini, 111 - Napoli;  
*Repertorio Quinternioni Principato Ultra e Citra:* Atti desunti da trascrizioni di storiografi e di archivisti storici;  
Scuola Media Statale "F. de Jorio": *Paternopoli, Linguaggio e testimonianze di un'antica cultura* - Avellino 1991;  
*Suprema Corte della Vicaria:* Atti desunti da trascrizioni di storiografi e di archivisti storici;  
**Un Irpino:** *Uno scandalo in Irpinia nell'epoca borbonica in Paternopoli (Avellino).*

### Fonti documentali citate

Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli: *Duplicato originale, per la conservazione agli atti, di missiva a firma dell'Arciprete;*  
Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli: *Registri degli infanti morti;*  
Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli: *Registri dei battezzati;*  
Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli: *Registri dei matrimoni;*  
Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli: *Registri dei morti;*  
Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli: *Registri dei pargoli defunti;*  
Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli: *Registro delle delibere della Congregazione del SS. Rosario dall'anno 1885*

*all'anno*  
1889;

Archivio della Parrocchia di San Nicola di Paternopoli: *Trascrizione manoscritta, a tergo di un libro sacro dell'epoca, di testimonia*  
*nianza resa da Don Bonaventura Piccarini;*

Archivio di Montevrgine: *Pergamena n. 175, Vol. 115 (Da trascrizione);*  
Archivio di Stato di Avellino: *Copia della stipula di contratto fra don Pietro Andreatini e Michele Salemme, per mano del notaio*  
*don Luca Salzano, in Protocollo notarile dell'anno 1783 del notaio Nicola de Rienzo - Fasc. 1910;*  
Archivio di Stato di Avellino: *Intendenza di Principato Ultra: Busta 748 (Fasc.li 2681, 2686); Busta 749 (Fasc. 2687); Busta 750*  
*(Fasc.li 2688, 2689); Busta 751 (Fasc. 2692); Busta 752 (Fasc.li 2694, 2695);*  
Archivio di Stato di Avellino: *Prefettura, Inventario 2: Busta 625 (Fasc.li 12313, 12314, 12315); Busta 626 (Fasc.li 12326, 12327, 12328, 12330, 12331, 12332, 12335, 12336, 12339, 12340, 12345, 12346, 12347); Busta 628 (Fasc.li 12364, 12366, 12374); Busta*  
*629 (Fasc. 12376); Busta 630 (Fasc.li 12410, 12418); Busta 631 (Fasc.li 12432, 12433);*  
Archivio di Stato di Avellino: *Prefettura, Inventario 5: Busta 778 (Fasc. 22103); Busta 780 (Fasc.li 22121, 22128); Busta 782*  
*(Fasc. 22180);*  
Archivio di Stato di Avellino: *Prefettura, Inventario 6: Busta 408 (Fasc.li 5656, 5661);*  
Archivio di Stato di Avellino: *Prefettura, Inventario 9: Busta 236 (Fasc.li 1718, 1720); Busta 238 (Fasc.li 1734, 1737); Busta 239*  
*(Fasc. 1741);*  
Archivio di Stato di Avellino: *Protocolli notarili, Distretto di Sant'Angelo dei Lombardi, Notai di Paternopoli: Fascicoli 1873, 1875, 1877, 1878, 1880, 1881, 1882, 1883 1884, 1885, 1886, 1887, 1888, 1890, 1891, 1892, 1893, 1894, 1895, 1897, 1898, 1899, 1900, 1901, 1902, 1903, 1904, 1905, 1907, 1908, 1909, 1910, 1911, 1912, 1913, 1918, 1920, 1921, 1922, 1923, 1924, 1925, 1926,*  
*1927, 1937, 1952;*  
Archivio Municipale di Paternopoli: *Conto consuntivo dell'esercizio finanziario 1915;*  
Archivio Municipale di Paternopoli: *Registri degli atti di morte degli anni 1941, 1942, 1944;*  
Archivio Municipale di Paternopoli: *Registro degli atti del Podestà dall'anno 1926 all'anno 1931;*  
Archivio Municipale di Paternopoli: *Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale dall'anno 1869 all'anno 1874;*  
Archivio Municipale di Paternopoli: *Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale dall'anno 1878 all'anno 1880;*  
Archivio Municipale di Paternopoli: *Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale dall'anno 1880 all'anno 1884;*  
Archivio Municipale di Paternopoli: *Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale dall'anno 1884 all'anno 1889;*  
Archivio Municipale di Paternopoli: *Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale dall'anno 1889 all'anno 1893;*  
Archivio Municipale di Paternopoli: *Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale dall'anno 1894 all'anno 1900;*  
Archivio Municipale di Paternopoli: *Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale dall'anno 1910 all'anno 1918;*  
Archivio Municipale di Paternopoli: *Registro delle deliberazioni dell'autorità comunale dall'anno 1931 all'anno 1935;*  
Archivio Municipale di Paternopoli: *Registro delle deliberazioni della Congrega di Carità dall'anno 1861 all'anno 1883;*  
Archivio Municipale di Paternopoli: *Registro delle deliberazioni della Congrega di Carità dall'anno 1886 all'anno 1897;*  
Archivio Municipale di Paternopoli: *Registro delle deliberazioni della Congrega di Carità dall'anno 1897 all'anno 1909;*  
Archivio Municipale di Paternopoli: *Registro delle deliberazioni della Congrega di Carità dall'anno 1921 all'anno 1939;*  
Archivio Municipale di Paternopoli: *Registro delle deliberazioni della Giunta comunale dall'anno 1869 all'anno 1878;*  
Archivio Municipale di Paternopoli: *Registro delle deliberazioni della Giunta comunale dall'anno 1878 all'anno 1884;*  
Archivio Municipale di Paternopoli: *Registro delle deliberazioni della Giunta comunale dall'anno 1884 all'anno 1889;*  
Archivio Municipale di Paternopoli: *Registro delle deliberazioni della Giunta comunale dall'anno 1890 all'anno 1892;*  
Archivio Municipale di Paternopoli: *Registro delle deliberazioni della Giunta comunale dall'anno 1892 all'anno 1893;*  
Archivio Municipale di Paternopoli: *Registro delle deliberazioni della Giunta comunale dall'anno 1910 all'anno 1913;*  
Archivio Municipale di Paternopoli: *Registro delle deliberazioni della Giunta comunale dall'anno 1913 all'anno 1918;*  
Archivio Municipale di Paternopoli: *Registro delle deliberazioni della Giunta comunale dall'anno 1925 all'anno 1926;*  
Archivio Municipale di Paternopoli: *Registro delle deliberazioni del Presidente dell'Ente Comunale di Assistenza di Paternopoli;*

Archivio privato del dott. Nicola Famiglietti di Paternopoli: Carteggio dell'anno 1849;  
Archivio privato del dott. Nicola Famiglietti di Paternopoli: *Estratto legale de' fogli di sottoscrizioni volontarie fatte da varie persone*  
*per la formazione della Traversa rotabile di Paternopoli;*  
Archivio privato del dott. Nicola Famiglietti di Paternopoli: *Libro Di Memorie Della Famiglia Delli Signori Famiglietti Da Paterno -*  
*Anno Domini MDCCCXVIII;*  
Archivio privato del dott. Nicola Famiglietti di Paternopoli: *Progetto di lavori occorrenti per la restaurazione ed ampliazione della*  
*vecchia Strada Taverne;*  
Archivio privato del dott. Nicola Famiglietti di Paternopoli: *Scritture della Casa de' Sig:ri Martini raccolte da me nell'anno 1766 D.*  
*S. Famiglietti, con notamento de' beni ricavato da fogli vecchi posti in fine di questo libro;*  
Archivio privato del prof. Giovanni Maccarone di Paternopoli: **Gunter Toaquer**: *Album di immagini e di memorie - 5 maggio 1953;*  
Archivio privato del prof. Giovanni Maccarone di Paternopoli: *Libro di memoria da me Dr. D. Carlo Rossi ridotto in questa forma,*  
*essendo l'antico roso, in questo corrente anno 1801;*  
Archivio privato del prof. Giovanni Maccarone di Paternopoli: *Originale di atto di delega del feudatario Francesco Carafa;*  
Archivio non identificato (fotocopia del documento originale di pugno di Nicola Antonelli): *Relazione a memoria dei posteri sulla*  
*"Festa della Incoronazione - 1774";*  
Biblioteca Provinciale di Avellino: **Carlo Aristide Rossi**: *Provincia di Avellino - Monografia de' 128 comuni della Provincia -*  
*Manoscritto ricopiato nell'anno 1946.*